

Canonico
ROSARIO DISCA

NISCEMI E IL SUO TERRITORIO

Memorie storiche

A cura di Rosario Antonio Rizzo



Comune di Niscemi
Assessorato alla Cultura

Libreria Editrice Gb. Randazzo di Ugo – Gela

Libreria Editrice Gb. Randazzo di Ugo – Gela

La foto di copertina e le altre all'interno sono una gentile

concessione di Salvatore Ravalli

© *riproduzione vietata*

Finito di stampare nel mese di luglio 2014

*«Turpe est in patria vivere
et patriam non cognoscere»*

Plinio

INTRODUZIONE AUTORITÀ

È con gioia, ed orgoglio, che l'Amministrazione Comunale ha promosso la pubblicazione di "Niscemi ed il suo territorio", del compianto canonico Rosario Disca, per tantissimi anni cappellano e rettore della Chiesa dell'Addolorata.

Eminente studioso, ricercatore indefesso, Consigliere Comunale, Preside del ginnasio-liceo "Agostino Lo Piano" di Niscemi, amante della nostra Comunità.

Nel 1996 l'Amministrazione Comunale, dell'allora sindaco Salvatore Liardo, su suggerimento del prof. Giuseppe Mongelli e dell'allora segretario Comunale avv. Ignazio Conti, acquistò l'opera dagli eredi del canonico Disca e, attraverso moltissime peripezie, secondo i principi di continuità amministrativa, oggi finalmente è offerta all'attenzione dei nostri Concittadini.

I vari autori niscemesi, che si sono occupati della storia della nostra Città, hanno affrontato i vari periodi, studiati e indagati settorialmente, per cui mancava una storia del Territorio di Niscemi con una sua logica periodica e continua.

Questo vuoto è ora colmato dall'opera del canonico Rosario Disca che, senza ombra di dubbio, è stato uno tra i primi studiosi, in epoca contemporanea, che si è occupato del nostro Territorio e della sua Collettività.

Questa pubblicazione s'inserisce in un contesto sociale drammatico, flagellato dalla crisi del nostro sistema economico. L'Amministrazione Comunale è consapevole che oggi molte famiglie vivono il dramma della povertà e, tuttavia, ritiene percorrere fino in fondo la strada che ha imboccato, cosciente che la difficile via della conoscenza ci condurrà verso il nostro essere più intimo, inscindibile dalla propria storia e tradizione popolare.

Riteniamo che la cultura non possa e non debba essere mai autoreferenziale ma rivolta a più genti possibile, perché essa è come le radici di un albero che dalla terra trae la linfa vitale e contribuisce alla sua coesione contro le erosioni.

La cultura, il sapere, la conoscenza della propria storia alimenta la curiosità, fonte di comprensione di ciò che è accaduto e di ciò che accade, contribuendo anche alla coesione sociale, oggi, fortemente a rischio, anche a causa delle tenebre culturali che stanno calando in un mondo sempre più materialista.

Ed è con queste nobili finalità che l'Amministrazione Comunale tutta, guidata da Francesco La Rosa, ha voluto con determinazione la stampa di un'opera che diverrà strumento e che assolverà il compito di legare il presente con il passato, affinché ognuno possa confrontarsi con la propria tradizione, con il vissuto dei propri antenati e trarne insegnamento.

La lettura di questo testo aiuta il lettore a capire le difficoltà economiche del nostro territorio e delle Amministrazioni Comunali che si sono succedute al governo della cosa pubblica fin dagli albori della nostra Comunità.

Il testo del canonico Rosario Disca rappresenta, per certi versi, un affresco, a volte drammatico, dei nostri quattro secoli di storia: dalle origini fino agli Anni Quaranta. E' uno spaccato di una realtà che, con le dovute cautele, è purtroppo ancora attuale.

L'eterna mancanza di risorse che avrebbero dovuto risolvere i problemi vitali: dall'acqua alla viabilità, interna ed esterna, per una corretta rete di comunicazione; dai rapporti, non sempre idilliaci, tra il Comune, la Provincia, la Regione e lo Stato Centrale; i progetti iniziati e non portati a termine per i mille cavilli burocratici e le mille difficoltà che s'incontravano strada facendo; dalle epidemie ricorrenti alla mancanza di strutture e personale adeguati; alla necessità di dotarsi di un ospedale, della ferrovia, di un cimitero appropriato alle esigenze dei tempi, delle strutture scolastiche, di un teatro ...! Essa è la nostra storia con i problemi con cui si confrontano, ancora oggi, gli Amministratori della nostra Comunità.

Noi siamo certi che questa pubblicazione troverà la giusta posizione nella vita culturale, nelle scuole, nella società: insomma, nella memoria collettiva di Niscemi.

Da questa lettura, dalla conoscenza, dalla comprensione e dalla profonda riflessione di quelle che sono le nostre radici verrà la consapevolezza che ci permetterà il superamento delle attuali difficoltà, permettendoci di guardare al futuro con più fiducia.

L'Assessore alla Cultura
Rosario G. Meli

Il Sindaco
Francesco La Rosa



Canonico Rosario Disca
(4 novembre 1875 – 10 novembre 1952)

PREFAZIONE

Mi fu detto che oggi non è possibile scrivere una storia del Comune di Niscemi. Bisognava necessariamente convenirne. A parte la ragione che Niscemi nel suo passato non ha avvenimenti molto importanti da mettere in rilievo, né ha avuto una vita molto movimentata, resta il fatto della mancanza di documenti.

Dopo la rivoluzione del 1820 quando in Niscemi fu bruciato ciò che si conteneva negli Archivi del Municipio e del Giudicato, i libri, i registri, i documenti e tutte le carte furono consumati dal fuoco: non rimase proprio nulla che potesse fornire qualche indicazione al futuro storico di questo Comune.

Restavano carte e documenti importanti presso famiglie private che avevano dato sindaci e giurati al Paese; ma tali documenti per ignoranza furono venduti ai salumai.

Prima del 1820 (e bisognava dire anche dopo), nessuno pensò a scrivere qualche cosa sulle origini e la vita di Niscemi; e nelle storie dei Paesi vicini, quasi non se ne parla per niente.

L'Archivio di Stato di Palermo, che sinceramente potrebbe fornire molte notizie, oggi è disposto in modo tale che riesce quasi impossibile cavarne un documento di cui s'ignori un numero di ordine, la filza e il fascicolo.

Nell'Archivio privato della Casa Branciforti è molto difficile penetrare; ed io che ebbi tale sorte, vi trovai ben poco, perché le scritture più antiche non furono conservate, e anche molti documenti necessari mancano, o almeno non sono segnati nel registro dell'indice. Perciò aveva ragione quel mio amico che affermava essere più facile scrivere la storia di Atene o di Sparta, anziché quella di Niscemi, che conta poco più di trecento anni di vita.

Ma pure è una soddisfazione la storia; ed è dovere per coloro che vi ebbero la culla, che vi svolgono la loro attività, che onorano i loro antenati, che vi lasceranno i figli e vi avranno la tomba.

Io avevo scritto alcune monografie, quali *Plaga Calvisianis*, *I Siculi sul Disueri*, *Il Territorio e i Signori di Niscemi*, *Il mero e misto impero sul nostro Comune*, e altre destinate a riviste storiche, specialmente nell'Archivio Storico Siciliano; ma non ho mai pensato scrivere una storia di Niscemi.

Amici carissimi mi hanno indotto a far conoscere le notizie che ho potuto raccogliere sul nostro Comune; e coordinare quelle monografie, aggiungendovi gli avvenimenti certi che possono colmare le lacune tra un periodo e l'altro; narrare anche i fatti più recenti; spiegare in qual modo era retto e governato questo Paese e, conservando le tradizioni costanti, mettere in rilievo il carattere, gli usi, le attività dei nostri padri, in modo da far conoscere le varie vicende del territorio e i diversi periodi dell'esistenza, lo sviluppo, il progresso e la vita di questo Comune. Tutto ciò può appartenere alla storia, ma non è la storia propriamente detta. Infatti queste pagine sono frammentarie (perciò vi si incontra qualche breve ripetizione), danno notizie singole, manca l'organicità e la connessione dei fatti; è priva insomma di quella unità logica che forma la storia. Perciò a questo lavoro ho dato il titolo poco pretenzioso di *Memorie Storiche*.

Parlando del territorio di Niscemi, non ho tenuto conto della legge borbonica del 28 settembre 1816 che con evidente ingiustizia ne assegnava e imponeva al nostro Comune solo ettari 8.029,52; ma ho considerato come territorio di Niscemi tutte quelle terre che attorno al nostro Paese sono state sempre trovate, e ora in gran parte possedute, da agricoltori di Niscemi, sebbene legalmente appartengono ad altri Comuni.

Ho messo in luce tutti i documenti trovati e altri che hanno riferimento a queste narrazioni, e sempre con scrupolosa fedeltà.

Giovani volenterosi in avvenire potranno raccogliere più larghe messi di notizie nell'Archivio di Stato di Palermo; son certo che molto potrà essere aggiunto a queste pagine; ma credo che poco potrà essere corretto o rettificato in quello che ho scritto.

Comunque, son lieto di questo mio lavoro; son lieto che le mie lunghe e pazienti ricerche valgano a far meglio conoscere le passate oscure vicende del mio Paese, e a porre in rilievo uomini e avvenimenti ignorati anche dalla maggior parte dei miei concittadini; e anche perché ho aperto la via onde giovani studiosi e di me più fortunati nelle mie ricerche, possano trattare con serietà, con competenza in modo esauriente la storia della loro patria.

Niscemi, Dicembre 1944.

Sac. Rosario Disca

CAPITOLO I

NOTIZIE GEO - STORICHE

Niscemi

Chi percorre lo stradale Gela - Caltagirone, a metà strada incontra una cittadina che attira subito l'attenzione per la sua ampiezza, per le sue vie diritte, larghe, simmetricamente tagliate fra linde casette e modesti palazzi, per la sua piazza ampia, ben formata, ricca di luce, che dà un senso di godimento per il suo cielo sempre puro e sereno, per il suo clima mite, per l'aria sana e salubre, che impressiona chiunque col suo belvedere, ampia terrazza che guarda al mare, alla ricca pianura e ai suoi monti, offrendo un panorama sorprendente e meraviglioso, vario di tinte, di colori, di luce, in una immensità ove sembra che l'anima si allarghi, come i polmoni, in un respiro più ampio e più sano.

Questa cittadina è Niscemi, conosciuta anche col nome di Santa Maria: paese recente ma che nei suoi tre secoli di vita ha sempre progredito con magnifico sviluppo e ha portato la sua popolazione a più di 20.000 abitanti.

Certo, altri paesi possono vantare questi pregi e bellezze anche maggiori. Però Niscemi, come altri paesi, ha qualche cosa di tutto proprio e di intimo che è ignorato dagli estranei e sfugge allo sguardo del viandante distratto; è la sua fisionomia inconfondibile, il proprio passato non trascurabile, e la sua vita caratterizzata da intense energie fattive nella tendenza alla elevazione, particolarità proprie di questo Comune che noi crediamo meritevoli di essere messe in rilievo.

Ma per conoscere questo Paese e apprezzarne l'attività, specialmente agricola, è necessario frammischiarci al popolo, notare come esso lavora, quali sacrifici compia, quanto produca, quanto esporti, in qual modo si elevi moralmente ed economicamente, e quale patrimonio di credenze, di tradizioni e di usanze ha ricevuto dai suoi antenati; è necessario conoscere bene il feracissimo territorio sul quale il popolo profonde le sue migliori energie, che è fonte di perenne ricchezza; e così si riconoscerà che questo popolo, questo territorio debbono avere necessariamente un passato tale da destare l'attenzione dello studioso.

Il feudo su cui fu costruito il nostro fu detto sempre Niscemi e nei documenti più antichi scritti in latino è chiamato Nixemum. Così lo chiama l'Abate Amico nel Lex. Top. Sic, ma nelle note al Fazello prima aveva scritto: *Novinaminis oppidum Nixemis, et aliis Niscimae*.¹

¹Fazello – *De Rebus Siculis*, Prioris Decadis liber decimus – nota n. 24, pag. 460.

Rocco Pirri lo chiama Nixima. In appresso fu detto Niscimi, con genitivo Niscimarum, e non sappiamo chi portò questa innovazione. Il Decreto di concessione per fabbricarlo chiama questo feudo Baronia de Niscemi; e poi dice: *Ipsamque terram nominare et vocare volumus Niscemi*.

Questo nome evidentemente è arabo come il nome di moltissimi feudi di Sicilia, segnatamente quelli che si trovano ad occidente di Niscemi.

Troviamo il termine scemi anche nel nome di monti e di paesi occupati anticamente da arabi, come Gibilscemi e Buscemi; noi potremmo trascriverlo sci(ae)mi, che si pronunzia scemi, e significa siriani. Il Ni, da solo, non ha significato in arabo; ma esso sicuramente è la contrazione di Beni, da cui è caduta la Be, e significa uomini. Sicché Niscemi vorrebbe dire Uomini Siriani. Volendo anche far derivare il Ni che precede Nas, come vogliono altri, non cambierebbe significato, perché si tradurrebbe Gente Siriana.

La presenza di tribù siriane fra i musulmani venuti a conquistare la Sicilia, non è un dubbio per alcuno; ne parla Michele Amari e molti altri prima di lui, e ai siriani dobbiamo l'importazione del cotone e del pistacchio. Pare perciò che il feudo, ove in appresso fu costruito Niscemi, sia stato occupato e coltivato da siriani.

Dati geografici

Niscemi è situato sopra un vasto altipiano a 332 metri sul livello del mare; occupa la superficie di circa 120 Ha (ettari) ed è posto a 37. 8', 5" di latitudine e a 14. 5', 5" di longitudine Est da Greenwich; una posizione aperta ai venti, elevata e incantevole. Posto ad uguale distanza di 21 km, seguendo lo stradale da Gela, da mezzogiorno guarda Gela, il suo mare scintillante e, verso scirocco, un verde altipiano che pare si estende sino a Vittoria. Da ponente, oltre la sua fertile piana, guarda Butera, e più in su verso maestro, Mazzarino, e un sistema di monti e colline ineguali che si estendono come un proscenio. Da tramontana guarda il monte Bubbonia e la montagna della Scala, e verso greco intravede le colline su le quali sorge Caltagirone. Da oriente si estende il vasto ex feudo Santo Pietro, più in là il fiume Dirillo e i comuni di Biscari e Chiaramonte.

La sua popolazione è cresciuta sempre, ma specialmente negli ultimi settanta anni, in un modo prodigioso. Da 350 abitanti, quali erano nel 1636, dieci anni dopo la fondazione del Comune, nella prima metà del 1945 gli abitanti erano 22.142; e se l'emigrazione non avesse portato via circa 5.000 cittadini, Niscemi avrebbe oggi per lo meno un quarto in più della sua popolazione. Il territorio rurale di questo Comune, ancora quello che gli fu assegnato dalla legge 28 settembre 1816, è di appena salme 4.598,079 dell'antica abolita misura borbonica, corrispondenti ad ettari 8.029,52.

E' nettamente diviso in due parti, distinte anche dalla qualità dei terreni; la parte minore, ma più ubertosa, è nella Piana, e si estende ad occidente del Paese; la parte maggiore si estende sull'altipiano ad oriente, terreno accidentato ed arenario.

Lo stemma di Niscemi è un'Aquila a testa alta e di profilo, con coda ed ali spiegate; ha due corone, una sulla testa e l'altra sul collo e con le zampe levate sostiene un lungo

nastro, nel mezzo del quale sono le due lettere V.N., a destra è affiancata da un ramo di palma, e a sinistra da un ramo di quercia.

Nei tempi antichi apparteneva alla Val di Noto; nella formazione delle province, fu compresa nella provincia di Caltanissetta, da cui dista 80 km, e nell'ex circondario di Terranova. Dalla sua fondazione sino al 1818, ecclesiasticamente dipendeva dalla Diocesi di Siracusa. In quell'anno fu ascritto alla diocesi di Caltagirone; ma nel 1846 fu assegnato alla Diocesi di Piazza Armerina cui ancora appartiene. Le vie di comunicazione sono costituite, oltre alle antiche trazzere, da due stradali interprovinciali; il primo che da Gela va in Caltagirone e nella provincia di Catania: il secondo da Niscemi conduce a Vittoria e nella provincia di Ragusa. Un terzo stradale avrebbe dovuto unire Niscemi a Mazzafrano; ma condotto sino al fiume Maroglio, ne fu sospesa definitivamente la costruzione. Le trazzere, male conservate, non sono proprio adatte ai mezzi odierni di comunicazione.

Il clima di Niscemi, sebbene incostante, è sempre mite e asciutto; l'aria, mossa da venti leggeri, è pura e salubre. Questo paese sconosce le nebbie e le umidità di lunga durata, come sconosce i rigori dell'inverno. Molto raramente il termometro segna zero, e per poche ore. Quasi mai si gode lo spettacolo di una nevicata, e nei rarissimi casi, i bianchi fiocchi si sciolgono appena caduti al suolo. Sono anche rari i forti venti e la grandine. La temperatura invernale segna la media di gradi 10 e cgr. 7, con un massimo di gradi 19 e cgr. 44, e un minimo di gradi 2 e cgr. 3.

In estate i calori non sono eccessivi, anche quando spira lo scirocco, il caldo non è mai insopportabile. Il termometro segna un massimo di gradi 39 e cgr. 8, e una media di gradi 26 e cgr. 5.

Sventuratamente scarseggiano le piogge e sono frequenti le siccità che compromettono il raccolto. In minima parte possono supplire le copiose rugiade notturne in estate. Il pluviometro, nei rari anni ricchi di pioggia, segna un massimo di mm. 1219, negli anni la media segna mm. 490 circa e negli anni scarsi segna appena mm. 342. Uno o due temporali sulla fine dell'estate o nell'autunno danno il segno che è tempo di preparare la semina.

L'idrografia del nostro territorio fu conosciuta dagli antichi greci e romani che ne lasciarono accenni.¹ Comprende i fiumi Maroglio e Disueri, e il torrente Cimìa. Il fiume Maroglio, al principio del suo decorso chiamato volgarmente Manomuzza, è l'antico Vagedrusa o Vadgerusa. Nasce da torrenti che scendono dai poggi Salvatorello, Schifala e dalla catena dei Monti Iblei a Nord-Ovest di Caltagirone. Tali torrenti, affluendo nel feudo la Scala, formano il corso di acque che in quel luogo piglia il nome di Vallone del Signore. Attraversa l'ex feudo Boschitello e, al limite meridionale di questo, riceve un affluente che ha le sue origini nella terra S. Mauro. Piglia il nome di *Maroglio*, costeggia l'ex feudo Costafredda volgendo le acque verso ponente; poi volge da Nord a Sud-Ovest; e lasciando a destra la collina di Poggio Diana, entra nella Piana che attraversa da Nord

¹ Fra i greci, ne parlano Tucidide l. VII; Diodoro Siculo l. XIII c. IX; Plutarco. Fra i latini, Virgilio, Ovidio, Silio, Vibio, Claudiano ecc. Vedi T. Fazello: *De Rebus siculis*, l. 5 e V. Amico: *Dizionario Topografico della Sicilia*, ai nomi Mancemuzza e Gela flumen.

a Sud. Nel feudo Corallo riceve le acque dal torrente *Cimia*, più giù in contrada Grotticelli si unisce al fiume *Disueri*; e col nome di Fiume Gela, dopo un percorso di circa 35 km. si getta in mare, in contrada Betlem, a circa 2 km. ad oriente della città di Gela.

Questo fiume, anticamente ricco di acque, col nome latino di Valgedrusa, è ricordato da Silio Italico, il quale, parlando delle guerre Puniche, mette in rilievo, come partecipanti a quell'impresa, coloro che abitavano presso le acque del Valgedrusa.

Qui fontes, Valgedrusa, tuos... colunt.

*(De bello Punico XIV).*¹

Il torrente Cimìa non esisteva ancora verso la fine del 1700. Negli anni ricchi di pioggia nell'inverno si formava un rigagnolo che scorreva con intermittenza. Poi ricevette il rigurgito delle acque che abbondano nell'ex feudo Cimìa ove ha la sorgente. Col decorso degli anni scavò un alveo, in alcuni tratti molto profondo, ove trovò nuove sorgenti e un letto argilloso. Nei mesi caldi mancano le acque e l'alveo si asciuga, lasciando solo pozze di acqua malsana nei punti più bassi del suo letto.

Il fiume più importante, il Disueri, è il rinomatissimo Gela dei greci e dei romani. Esso nasce sopra la città di Piazza Armerina, nella contrada Bellia. Arricchito da rigagnoli e ruscelli, irriga i fondi detti di Paratori e la contrada Casale, in territorio di Piazza Armerina. Volgendo poi a Sud-Ovest, passa per il territorio di Mazzarino, con un tortuoso serpeggiamento, passata le strette gole formate dalle colline ad oriente di Monte Formaggio; serpeggiando sempre imbocca la contrada Fastucheria, passa tra il Monte Gibilscemi e la collina di Canalotto, e attraversando la contrada Magazzinazzo, va per la nostra Piana, poi lungo le basi di Monte Olivo va nell'ex feudo Corallo; e più giù, in contrada Grotticelli, si scarica nel fiume Maroglio. Gli antichi che conobbero il Gela come un gran fiume, e certamente molto ricco di acque, dissero che presso la foce aveva tale rapidità da formare pericolose correnti, e tali vortici da mettere paura ai naviganti che vi si accostavano. Ovidio scrisse:

Et te vorticibus non adecende, (Gela, Fasti IV, 470).

Certo questo fiume era la principale ricchezza della Piana che ogni anno ne era abbondantemente irrigata; e per questo i greci lo ritennero un Nume benefico; ne fecero un dio e ne riprodussero il simbolo in tutte le loro monete e nelle loro medaglie.

I Musulmani, impadronitisi della nostra piana, cambiarono il nome Gela di questo Fiume in *Wadî as Sawari* che vuol dire Fiume delle Colonne. In un diploma del 1229, riferito dal Pirri, nella Sicilia Sacra, è chiamato Sueri. In un altro diploma dello stesso tempo è detto Odesuer, da dove pare sia derivato il nome Disueri.

Questo fiume straripa spesso in contrada Corallo e altrove, recando danni considerevoli; s'impondeva perciò una sistemazione razionale del letto del fiume e una giusta distribuzione delle acque sino ad oltre la metà del secolo XVI, il Disueri, nella nostra Piana, scorreva quasi parallelo al Maroglio. Dalla contrada Grotticelli, il Disueri "si snodava verso Ovest attraverso le terre di Spataro, Albanazzo, Balata, Albini, S. Antonio, da dove con ampia curva per le contrade di Pezza Inferno e vie, giungeva sotto

¹ V. Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*.

il margine Est della bassa collinetta della Madonna della Manna, da qui volgeva verso Est e, serpeggiando attraverso l'antica trazzera Zammuto, le terre di Carrubazza e Conca, arrivava al limite Sud dell'attuale giardino Paino, ove s'incontrava col fiume Maroglio¹, a circa due chilometri a Nord della foce. Carlo Aragona Tagliavia, primo Duca di Terranova, detto il grande siciliano, volendo sistemare il corso del Disueri e la distribuzione delle acque, chiamò l'architetto Milanese Carlo Cadorna, il quale diresse la costruzione della forte massiccia diga in contrada Grotticelli. Qui agglomerò le acque del fiume, che per mezzo di due collettori principali, sono distribuiti alle terre sottostanti. Ma il Cadorna, per evitare alla diga gli urti dei forti rigurgiti delle acque in piena dal fiume, ideò il taglio del Disueri; e scavato al fiume un nuovo letto, in linea retta Nord-Sud, sino alla riva del vicino Maroglio, vi immise le acque che scendevano dalla diga, e così unì il Disueri al Maroglio, a circa 10 km. a Nord dalla foce. Quest'opera fu compiuta nel 1563², al Disueri furono risparmiate circa 12 km di percorso.

Il prof. Schubring che visitò quei luoghi, scrisse che probabilmente il Gela, nei tempi antichi, aveva due foci, cioè quella conosciuta, e una altra nella parte occidentale della città di Gela.³ Si accostano a tale opinione il prof. Holm, il Damaggio Navarra⁴ e altri⁵. Ma il Sig. Onofrio Presti attento indagatore e valoroso scrittore della Storia della sua patria, dopo accurato, e diligente esame dei luoghi e del terreno che si estende a Nord della collina di Gela, poté dimostrare l'errore in cui era caduto il prof. Schubring, fornendo prove scientifiche che accertarono l'unica foce del fiume di Gela.⁶

I nostri fiumi oggi non hanno un volume molto considerevole di acque; queste, specialmente in estate, non sono potabili perché inquinate. Per compenso vi si pescano gustosissime anguille.

Il territorio ad oriente della piana è formato da un vasto altipiano indipendente da alture, lontano e staccato da versanti montani, e perciò non ha alcun corso d'acqua.

L'orografia è rilevante, sebbene riguarda solo la parte occidentale del territorio; e si riassume in vari sistemi montagnosi che da tre parti limitano e chiudono la nostra piana.⁷

A un primo sguardo si nota una catena di elevazioni montuose che si estende da Est ad Ovest con imponenti massicci; e poi un'altra serie non interrotta di colline che si svolge da Nord a Sud, sino a circa 10 km dal mare. La prima catena comincia a Nord del paese, e pare continuazione della lunga collina di Poggio Diana, la quale nella sua maggiore altezza ha 230 metri; continua verso occidente col monte Ursitto alto m. 415; s'incurva un po' verso Nord con le alture del colle Giase di m. 370; e va sino al monte Gibiliscemi che culmina coi suoi 510 metri di elevazione. Con questo monte la catena montuosa volge e si estende sempre verso mezzogiorno. Si eleva col Ficari, detto volgarmente

¹Onofrio Presti fu Nicolò, *Gela Ellenica*, pag. 45.

² Aut. e op. Cit., pag. 46

³ Studien uber Altsicilien – Rhein Mus.

⁴*Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. I, pag. 280

⁵*Memorie gelesi*, pag. 58, in nota.

⁶ Paolo Orsi, Gela, *Scavi dal 1900-1905*, pag. 8

⁷Onofrio Presti, Op. cit., pag. 47 – I monti e le colline di cui qui si fa cenno, sebbene siano coltivati e in parte posseduti da agricoltori niscemesi, sorgono tutti, ad eccezione del monte Ursitto, fuori del territorio legale di Niscemi

Disueri alto m. 464; e questo monte ha di fronte ad Est la collina Canalotto alta 311 m. e lunga oltre un chilometro. Tra il Disueri e il Canalotto e più a Sud sorge la collina di Cammarata alta 246 metri. La catena indietreggia un poco, e si eleva con un colle in contrada Navarra, alto 286 metri, un poco più a Sud-Ovest si vede il monte La Guardia che sovrasta i colli vicini; poi la catena rientra verso la Piana, e nelle terre della Collegiata si eleva a metri 215. Con la lunga collina dell'Olivio termina la catena montuosa, e discende verso Sud con leggero pendio. Nella pianura sottostante è un mammellone alto 70 metri, e su di essi si elevano i ruderi del Castelluccio.

Il Prof. Paolo Orsi ha osservato che “il sistema collinoso attorno Niscemi è costituito non da dure rocce, ma da sabbie plioceniche sciolte e indurite qua e là in sottili panconi”.¹ Eppure sino al principio del secolo scorso queste colline erano rivestite di piante boschive e in alcuni luoghi apprestavano un sicuro nascondiglio a ladri e malfattori. In seguito, poco per volta, furono disboscate; quindi per l'azione delle piogge e dei venti franato lo stato cretaceo, rimasero nudi e sterili.

Tuttavia in alcune colline vengono coltivati i fianchi, meno ripidi; ma non si pensa a rivestirli di alberi.

Da oriente la Piana è limitata non da una catena di colline, ma dal lungo fronte del vasto Altipiano su cui è edificato Niscemi e si estende tutto il suo territorio orientale. Questo fronte che si eleva dai 200 ai 300 metri, è irregolare, per lunghi tratti scosceso: e non presenta creste alla sommità, ma una linea quasi sempre uguale con lievi dislivelli.

Questa elevazione, talora brusca, del territorio orientale, comincia con lieve salita a circa quattro chilometri dal mare, nella contrada detta Piana del Signore, e tosto si eleva a circa 200 metri: volge sempre verso Nord-Est, uniforme con rare spaccature, nel fronte che talora è poco ripido, tal'altra scosceso, o di difficile ascesa; e dopo circa undici chilometri raggiunge le ultime case a Sud-Est del Paese.

Poi volge ad occidente dove è la Chiesa delle Sante Croci; gira bruscamente verso Tramontana, e dove più si eleva sostiene il nostro magnifico Belvedere. Al poggio della Castellana volge verso oriente con linea irregolare, e con un fronte molto scosceso; talora tagliato a picco; ha poi lievi ondulazioni, e va a finire nella Valle del Biviere.

In tal modo il grande Altipiano ove è la parte maggiore del territorio di Niscemi, da tre parti è naturalmente inaccessibile ai veicoli; e solo una gola aperta da mezzogiorno rese possibile la costruzione dello stradale per Gela. In questo Altipiano non si elevano monti né colline considerevoli, sebbene il terreno sia molto accidentato. Ma il terreno è formato da sopra suolo sabbioso, sovente di notevole spessore, e sottosuolo argilloso; è scarso di humus e di umori, perciò tutto piantato ad alberi e vigneti.

¹*Le Necropoli sicule di Pantalica e di M. Dissueri esplorate e illustrate*, pag. 114.

Il territorio di Niscemi

Anticamente, e sino al tempo dell'abolizione della feudalità, si chiamava Stato un esteso territorio formato da uno o più feudi con abitazione di gente addetta ai lavori, e sotto la soggezione di un barone che ne aveva la Signoria e il pieno dominio. Un barone poteva possedere parecchi Stati siti in luoghi diversi, e in nome di lui un Proconservatore ne curava l'amministrazione.

Dai documenti più antichi che ci è stato possibile ritrovare, e precisamente nell'archivio della casa Branciforti, nel vol. 463, risulta che i feudi che formavano lo Stato di Niscemi, appartenevano alla contea di Mazzarino, e nel 1555 erano in possesso del Conte Fabrizio Branciforti, ma con certezza erano stati posseduti prima da suo padre e dal suo nonno, perché sin dal 1535 troviamo che il feudo di Niscemi era in possesso di Artale Branciforti nonno di Fabrizio.

Secondo i registri di casa Branciforti e altri documenti, i feudi che formavano lo stato di Niscemi, sono 13, cioè: Agnone, Santa Barbara, Costafredda Superiore, Costafredda Inferiore, Niscemi, Apa, Vituso, Carrubba, Ulmo, Cotugno, Pisciotto, Arcia, Torotto. Confinano tra loro, e comprendono una estensione di terre lunga circa km. 20, e larga circa km. 12. La legge Borbonica del 28 Settembre 1816 che assegnava al Comune di Niscemi solo quel territorio che apparteneva alla famiglia Branciforti, aggiungendovi il feudo Ursitto, che pure appartenne alla stessa famiglia, pare abbia voluto conservare una unità già da secoli costituita e formante un solo dominio, e non si tenne conto degli abitanti, allora circa 7.000 e in continuo rapido aumento nel nostro Comune; territorio sin da quel tempo insufficiente, posto tra Comuni dei quali ciascuno ne possedeva il doppio.

Contro questa assegnazione ingiusta, si è protestato e si è chiesta una revisione del territorio al Governo sin dal 1864; anzi incoraggiata da nuove disposizioni governative, si è rinnovata la protesta e domandato l'allargamento del territorio sino ai nostri giorni, ma sono in causa interessi di altri Comuni e il Governo se ne lava le mani.

Osserviamo ora questo territorio nelle due parti che lo compongono; Piana ed Altipiano.

a. La Piana

Ad occidente di Niscemi, circondata da monti e da verdeggianti colline, limitata a mezzogiorno dal mare, si stende la Piana, dai greci chiamata Campi Geloi, da Virgilio Agro Gelense, e nel Medio Evo detta Territorio di Eraclea (*Terra Heracleae*).

Dal nostro Belvedere che la sovrasta di circa 200 metri, può ammirarsi, in tutta la sua estensione, coi suoi pochi e piccoli mammelloni, con le vaste pianure verdeggianti, con i fiumi e torrenti che la solcano, con le contorte vie mulattiere, i tre stradali che corrono bianchi in vario senso, coi suoi ricchi feudi divisi e suddivisi da mille limiti, con l'amenissima corona delle colline che la cingono, talora tutte verdi, tal'altra tutte biancheggianti, sempre bella e cara ai Niscemesi che lieti vi approfondono i loro sudori perché sanno che è

inesauribile sorgente di grandi ricchezze. E' la Pianura più vasta della Sicilia, dopo quella di Catania. Si estende pianeggiante con leggero declivio verso Sud, per una lunghezza di circa km. 21 dal mare al colle Poggio Diana, e per una larghezza media di circa km. 9 tra le catene di colline che la limitano da levante a ponente. Nell'intera sua estensione comprende circa sedicimila ettari di terra, cioè 4.688 salme dell'abolita misura di Niscemi. La struttura e la natura geologica della nostra Piana è la stessa di quella della Sicilia Sud-Orientale, appartiene all'epoca terziaria, ed è formazione del periodo pliocenico. Essa rimase sommersa dalle acque del mare fino al termine del periodo Pliocenico; al principio del miocene erano emerse le sue colline; dopo apparivano i mammelloni, e infine la vasta pianura con laghi e pantani che nel periodo Paleocenico gradatamente scomparvero.

Queste conclusioni geologiche non si fondano solo nell'osservazione della struttura della Piana, dal suo basso livello e dall'essere circondato da lunghe catene di colline, ma anche dall'esame delle marne che la ricoprono. Poiché rimuovendo un po' la crosta, specialmente alle basi delle colline, si trova subito un ricco deposito di conchiglie e di molluschi fossili; quei caratteristici crostacei marini che furono classificati coi nomi di ammoniti, carditi, lamellibranchi, osteoidi, gasteropodi, pettinati e scafopodi dalla conchiglia cubiforme allungata e conica; molteplici specie di abitanti del mare che rimasero attaccate al suolo quando le acque si ritirarono verso il mezzogiorno. Anche le marne superficiali e la creta della Pianura sono composte di sabbia e materie organiche; microscopiche particelle e resti di molluschi marini, ove predominano spoglie appena riconoscibili d'infiniti foraminiferi, con abbondanti tracce di calcari dovuti ai depositi precipitati dalle alture circostanti ed unite ad argille grasse che molto facilmente assorbono le acque. Nella pianura la terra vegetale, che è di natura argillosa silicea, raggiunge quasi da per tutto il suo massimo spessore, per le sostanze organiche di cui si è parlato, l'*humus* abbonda; ma la terra ha circa il 60% di argilla, per cui dopo piogge abbondanti diviene pastosa, e nella stagione estiva, sotto i raggi cocenti del sole, facilmente indurisce e si rompe in larghe fenditure e crepacci irregolari e vicini che impediscono la coltivazione del suolo finché non siano chiuse da piogge sufficienti. Sotto la terra vegetale si trova uno strato molto spesso di arenaria gialla o suboscura; e poi, più in fondo, un grande strato di argilla azzurrognola o cretacea. Su questa, a una profondità media di 10 metri, si trova acqua salmastra, pesante e impura. Nel sottosuolo della pianura manca la pietra. Le due catene di collina che da oriente e occidente chiudono la Piana, generalmente sono arenarie con glutine selcioso; le parti coltivabili, specialmente nelle colline orientali, sono sabbiose silicee, quasi per intero quarzose, e per poca parte selciose. Nelle colline occidentali predomina la calce nelle sue formazioni con solfato di calce in masse impure, e si estrae ottima calce.

Nei monti e nelle colline a settentrione abbondano le sostanze calcaree, i terreni sono argillosi e in poca parte arenari calcarei; dalle pietre che vi abbondano si prepara la calce per la malta necessaria a tutte le costruzioni murarie. Sopra il collo del Feudo Ursitto vi è pietra abbondante alla superficie e molti macigni che sembrano massi erratici. Vi è anche una piccola cava di pietra bianca durissima, ottima per la lavorazione. In questo feudo si fecero ricerche di zolfo di cui si vedevano tracce evidenti sulla collina; lo zolfo fu

trovato, ma in poca quantità; e si smise il pensiero di estrarlo perché occorrevano spese considerevoli per liberare lo scavo dalle acque abbondanti che vi si infiltravano.

Nella lunga collina Poggio Diana, vi sono grandi cave di gesso che da lunghi anni sopperiscono ai bisogni delle costruzioni in Niscemi; vi sono pure cave di marmo bianco cipollino del quale furono costruiti altari, fonti e balaustre nelle chiese; ma non ha durezza e non resiste alla pioggia e allo sfregamento.

In tempi remotissimi la Piana era irrigata da molti corsi d'acqua che ora più non esistono. Le due principali arterie della Piana, il Maroglio e il Disueri che l'attraversano, allora erano molto più ricchi di acqua, e con letti scavati meno profondamente, per cui facilmente straripavano inondando le terre più basse: il Gela specialmente formato dalla confluenza dei due fiumi, doveva essere un fiume di notevoli dimensioni e molto importante, se poté ispirare i noti versi di Virgilio e di Ovidio; e certo fu riconosciuto come dono di un Nume il beneficio che recava irrigando la Piana, onde fu divinizzato dai Greci e simboleggiato nella moneta.

Oltre questi due corsi principali di acqua, ruscelli e rigagnoli perenni scorrevano dalle colline d'oriente, che allora scendevano nella Piana con leggero declivio; un corso d'acqua considerevole era in contrada Perillo - Beneficio, e ancora esiste il suo letto argilloso parallelo, per alcuni tratti, allo stradale Niscemi - Gela. Finivano pure nella Piana i ruscelli e i torrenti che venivano giù dai burroni sotto il Canale e sotto la Chiesa Maria SS. del Bosco; e altri corsi di acqua scendevano dalle colline che da oriente e occidente la limitano. Sicché il terreno era costantemente impregnato di acque, e ne era difficile l'evaporazione a causa della fitta vegetazione e delle piante ombrose che la coprivano.

Anzi nei luoghi più bassi impaludavano numerosi laghetti. Documenti di due e tre secoli addietro ci fanno sapere che esistevano un lago nell'ex feudo Costafredda, un laghetto in ex feudo Ursitto e due pantani uno in ex feudo Santa Barbara e l'altro in contrada Pompeo nella cosiddetta Chiusa dei Canonici. Qualcuno di questi laghi esisteva ancora nella seconda metà del 1700.

A tale abbondanza di acqua corrispondeva la vegetazione lussureggiante; flora varia e ricchissima che il suolo, non toccato ancora della mano dell'uomo, spontaneamente produceva. In base alle conoscenze scientifiche che oggi possediamo, si può facilmente rievocare l'aspetto della Piana qual era in quei tempi remoti. Le colline che la cingono, non avendo ancora perduto l'humus, erano coperti da fitti boschi, olmi, pioppi e querce poderose sfidavano le ire dei venti. Lentischi, roveti, rosmarino, alatri e lanterosi coprivano le pendici, fra vitigni pruni, oleastri, agavi e altre erbe selvatiche. Nella vasta pianura prosperavano oleandri dai fiori rossi e bianchi, alte ginestre dai fiori azzurri, praterie di timo dal fiorellino viola chiaro, roseti selvatici, dai rami spinosi; erbe dalle spighe lucenti; e dappertutto palme nane, arboscelli fronzuti, convolvoli, liane e cento specie di piante ed erbe selvatiche, tutta un'immensa distesa di verde e di fiori variopinti. Lungo i corsi dei fiumi prosperavano in boschetti i tamerici dalle foglioline filiformi, verde cupo; ciuffi di canne palustri, folti roveti; felci ramosi, aconiti e ranuncoli, attorno ai parantini e ai laghetti cresceva abbondante l'erba sola; prosperava il giunco, verdeggiavano alghe e licheni si stendevano lunghe e contorte le ninfee. Fra questa

intatta vegetazione si aggiravano indisturbati abitatori, cinghiali, lupi, volpi, martore, istrici, lepri e altri animali.

Le emanazioni di questa ricca e meravigliosa flora silvestre, esercitando una potente forza di attrazione nell'atmosfera, e levando in aria colonne di aria fresca, condensavano il vapore acqueo negli alti spazi, preparavano la formazione delle nuvole, e quindi le piogge abbondanti.

Ma nel corso dei secoli, lentamente e gradatamente l'aspetto della Piana cambiò; i tremendi cataclismi avvenuti, i continui terremoti, le siccità esaurirono le sorgenti e i ruscelli, e molti corsi di acqua scomparvero; l'azione dei raggi del sole e l'opera dell'uomo concorsero a prosciugare i laghetti; sulle colline, la perdita dell'humus, dovute alle precipitazioni acquee, al logorio dei venti, a scoscendimenti e frane, nonché all'abbattimento degli alberi e delle piante, scoprì l'arenaria, il tufaceo, e il calcare, e la nudità. Lavoro lungo di secoli che trasformò l'aspetto primitivo della Piana e la spogliò della sua flora lussureggiante.

Quando i Siculi, 1300 anni prima dell'era volgare, vennero dalle colline degli Angeli e dal monte San Moro (territorio di Caltagirone) nella vasta piana, stabilendosi principalmente sulle colline di Canalotto e Disueri, solo in parte tutto questo lavoro di trasformazione era compiuto; esisteva ancora un lussureggiante vegetazione e numerosi corsi di acqua abbondante. I Siculi vi condussero le loro greggi che trovarono un ricco pascolo, e coltivarono qualche spezzona di terra a cereali. Fu quella la prima cultura rudimentale e la prima coltivazione che si tentò sulla nostra Piana.

Ignoriamo quanto abbiano reso quei primi colpi di vanga, e quali tribù siano state le prime a pascersi del frutto del nostro territorio. In seguito altri Siculi, che ebbero fama di buoni agricoltori, estesero e meglio intensificarono la coltivazione della Piana, disboscandola in gran parte, scegliendo alberi fruttiferi, introducendo nuove piantagioni, e impegnandosi in larghe colture di cereali.

Ma il merito di avere trasformato la Piana, e di averla resa un immenso campo produttivo, appartiene ai Rodio-Cretesi, che venuti nel 689 a. C. a stabilirsi sulla foce del fiume Gela, fondata la città di Gela, subito estesero il loro dominio su questo feracissimo territorio che coltivarono intensamente, prosciugando le paludi, disboscando le pianure e preparandola per la coltura di biade e cereali, mentre piantavano vigneti e alberi da frutto.

Non ricorderò qui le varie vicende di coltura della nostra Piana durante il dominio dei Greci, che la resero intensamente produttiva, e poi dei Romani che sfruttarono, e in seguito, dei Musulmani che rimisero in onore l'agricoltura.

Queste vicende formano la storia della nostra Piana, e ne parlerò in seguito.

Impressionò gli antichi la fertilità di questo territorio. E' noto che la Sicilia fu detto granaio di Roma; ma non tutti riflettono che nei tempi antichi i campi della Sicilia coltivati a cereali con intensità e con perizia erano pochissimi; e certo fra questi primeggiavano i Campi Geloi. La storia ricorda che i Romani, nella carestia che li afflisce negli anni 492 e 491 a. C., mandarono direttamente in Gela i loro inviati per acquistare frumento, sicuri che ne avrebbero trovato in abbondanza; e infatti ne ricevettero il doppio di quello che avevano richiesto. Perciò i Greci di Gela vollero

ricordare ai posteri la loro supremazia nella produzione del frumento con imprimere il simbolo di una spiga nelle loro monete.¹

La fama della produttività della Piana si conservò anche nei tempi in cui per varie ragioni venne meno la coltura intensa. In tutto il Medio Evo, e sino al 1800, l'esportazione del frumento da Gela, per le varie regioni d'Italia, per l'Africa e l'Asia, è ricordata dalla Storia, e largamente documentata dalle leggi del governo e dalle disposizioni dei Viceré di Sicilia che hanno regolato la quantità da esportare e le tasse da esigere.²

Il francese Orville, che verso il 1745 attraversò la Piana da Terranova a Niscemi, nota che non vi erano vie, ma luoghi scoscesi e dirupi prova dell'abbandono in cui era lasciata in quel tempo la Piana, ma tosto aggiunge: «Qui vi sono campi fertilissimi di frumento celebrati da Virgilio e Diodoro; perciò anticamente ed anche ora, nelle fosse sotterranee presso Licata e Terranova, viene conservata una grande quantità di frumento».³

Oggi la produzione del frumento, certo inferiore a quella dei tempi antichi, rende il 150 per dieci di seme, purché le piogge non si facciano molto desiderare.

Anche la qualità ottima del prodotto è stata lodata e preferita.

V. Amico dice il frumento della nostra Piana "rinomatissimo in tutta la Sicilia"⁴ e prima di lui il Cluverio scrisse che la nostra "Piana produce il migliore frumento di tutta l'Isola".⁵

I più ricercati sono specialmente i frumenti duri; e per questo sino a pochi anni addietro si preferiva la coltura di quella qualità translucida o di trasparenza ambracea, dura, che a secondo la varietà era qui chiamata farro, francisella, realforte, e anche la ruscia e tumminia che hanno nere le reste delle spighe; qualità che danno un pane morbido, gustoso e molto nutriente.

In questi ultimi anni si seminano tutte le nuove varietà di frumento per lo più tenero e semiduro fornito dalle cattedre di agricoltura, e i contadini fanno a gara nello scegliere quelle qualità che più resistono alle insufficienza delle piogge o all'inclemenza delle stagioni.

La coltura si compie ancora coi metodi primitivi; il nostro contadino non può abbandonare il suo aratro a chiodo che solo per pochi centimetri scalfisce la terra. L'aratro a pala e l'aratro meccanico sono il privilegio di qualche ricco e intelligente agricoltore che ne comprende l'importanza; però la mietitrice e la trebbiatrice acquistano sempre più credito verso il popolo.

Da moltissimi agricoltori, nella preparazione delle terre, si è abbandonato il sistema della rotazione triennale, cioè seminare al primo anno leguminose, al secondo frumento, e al terzo orzo. Ora alla leguminosa fanno seguire il frumento, per tornare alla leguminosa. La coltivazione dell'orzo, che nei tempi antichi era la seconda produzione principale della Piana, si restringe ora alle terre meno produttive, o al terzo anno di una giusta

¹ *Sicilia in Prospet* – parte 2ª - pag. 80

² V. Scaturro, *Storia della città di Sciacca*, vol. 1°, pagg. 358-359-387-441-634-669 e vol. 2°, pag. 323.

³ Orville – *Sicura* – pars. I, pag. 130.

⁴ V. Amico, *Diz. Top.* – Campi Geoloi

rotazione. Tra le leguminose si preferisce la fava che resiste alle inclemenze del tempo, e rende abbastanza, quando l'orobanche non l'intisichisce; ed è più comune la varietà *favetta* e *fava lustra* che risentono meno l'azione del parassita. Più raramente si sostituiscono i ceci che sono molto sensibili alla umidità.

Il concime chimico oramai è di uso comune; e per il costo del trasporto, pochi sono ora in grado di concimare le terre con lo stallatico o con lo sterco ovino che certo sarebbero preferibili.

Un'altra coltura che nel passato ebbe maggiore importanza, è propria della nostra Piana: il *cotone*. Se ne producono tre specie: l'*Alcalà*, il *Biancavilla* e il *Nostrano*; e di quest'ultima qualità, il cotone *bianco* "il cotone *avano*" (detto lupigno). Il bianco, scelto nella varietà *Biancavilla*, ha una fibra non lunga, ma setosa. Questa ultima qualità è quasi del tutto scomparsa dal nostro territorio. Se ne faceva una estesa coltura, perché il cotone della nostra Piana è stato molto ricercato per la bambagia che rende finissima, candida, setosa e leggera. Nelle annate propizie, la produzione può raggiungere i dieci o anche dodici quintali per ogni ettaro di terreno adatto; cioè circa trentasei quintali per ogni salma di terra.

Dal 1862 al 1866, il cotone ebbe uno straordinario aumento di prezzo; ne fu accresciuta la coltivazione e nel 1865 fu esportato da Terranova cotone della nostra Piana per sei milioni di lire; il guadagno netto del raccolto fu dieci volte più dell'ordinario e spesso il prezzo del cotone venduto eguagliò il capitale della terra che lo aveva prodotto.

Sino a poco più di mezzo secolo addietro, quando non si pensava alla comodità di oggi, e in quasi tutte le famiglie vi erano telai e le donne tessevano candide tele, la maggior parte della produzione locale del cotone si consumava in Niscemi. Allora si tessevano in famiglia non solo le bisacce, i sacchi, le coltri, i materassi e le lenzuola, ma anche la biancheria personale e da tavola, perfino le gonne, le mantelline che coprivano le donne e i vestiti per gli uomini. Per questi si usava la qualità del colore *avana*, o si tingeva il bianco in blu chiaro, chiamato colore *ferdinandino*; agricoltori e contadini, e anche operai, usavano quei vestiti che duravano anni, e coprivano la testa con la caratteristica berretta bianca che finiva in un fiocco, domestica manifattura di cotone. Molte famiglie nei tempi passati, producendo il cotone, non comprarono mai nulla nei negozi di tessuti.

Per molti anni nella Piana fu coltivata la pianta della soda, volgarmente chiamata *Spinella*. Questa pianta prosperava bene, e la sua cenere forniva una soda molto ricercata. Verso la metà del secolo scorso i fratelli Malerba coltivarono questa pianta in estesissimi terreni; la produzione fu sempre abbondante e la soda esportata in Messina e in Malta fruttò tanto da raddoppiare le loro ricchezze. Si è sperimentata anche la coltivazione del lino e in tempi più recenti, in larga scala, della senape; questa diede una produzione meravigliosa, e fu venduta a prezzi alti quando poté esportarsi in Russia. Ma poi se ne smise la coltivazione perché queste piante sfruttavano troppi i campi.

Fin dal secondo decennio di questo secolo si coltiva nella nostra Piana, specialmente nei poderi che possono essere irrigati, il carciofo in una varietà primaticcia venuta da Tunisi. La produzione è meravigliosa e il frutto è gustosissimo. Nelle annate propizie, comincia a produrre in novembre, e continua a dar tutto sino ai mesi di maggio e giugno; si esporta per tutte le città d'Italia e specialmente in Roma ove è molto apprezzato e ben pagato;

ma Roma lo importa sino a tutto il mese di aprile. Si costituì in Niscemi un apposito ufficio di spedizione e un servizio speciale nei Mercati Generali di Roma per regolare l'afflusso e i prezzi, ma anche per tutelare gli interessi dei produttori. Sino al 1932 i carciofi di Niscemi si pagavano in Roma da L. 80 a L. 90 il centinaio. Tali prezzi arricchirono molti agricoltori; se ne intensificò ed estese la cultura, sino a pagare a L. 6.500 annue la gabella di tre ettari di terra irrigabili destinati a carciofeto. Da una statistica locale dell'Agenzia del Banco di Sicilia, che sconta i buoni di pagamento dei Mercati generali di Roma, risulta che per parecchi anni i carciofi esportati solo in quella città, raggiunsero la somma di undici milioni e mezzo di lire annue. Sventuratamente in questi ultimi anni la larva propria di questa pianta e i topi di campagna hanno distrutto molti carciofeti; taluni li ripiantarono con scarso risultato; ma la quantità delle terre destinate alla coltivazione del carciofo venne ridotta a meno di un decimo.

Nella nostra Piana sono scomparsi i latifondi. Gli ex feudi divisi e spezzettati sono il tesoro di migliaia di agricoltori; nella grande maggioranza niscemese, che vi spendono tutta la loro attività. E la Piana rende sempre e arricchisce molti, nonostante sia stata sfruttata da lunghi secoli, depauperata dall'humus per le lunghe siccità, non sempre concimata per quanto la terra richiede, e coltivata ancora con i vecchi metodi tradizionali. Ma renderebbe ancora di più se il nostro agricoltore fosse meno refrattario ai nuovi metodi scientifici di coltura, se concedesse qualche anno di riposo ai suoi campi, e specialmente se potesse disporre di maggiori capitali per creare nella Piana piccole colonie rurali, acquistare le nuove macchine agricole e costruirvi una rete conveniente di strade per veicoli. Sventuratamente vi sono cause indipendenti dalla volontà degli agricoltori, che rendono vano ogni sforzo e inutile ogni industria; e principale fra tutte l'abituale mancanza delle piogge necessarie e l'attuale impossibilità di irrigare la Piana con le scarse acque dei nostri fiumi. La siccità è il più grande flagello; e la nostra storia ricorda purtroppo di questi anni, anche consecutivi di siccità, che ci hanno privato del raccolto.

Talora, ma più raramente, viene dal mare vicino, inaspettata e mortifera, la nebbia caratteristica del mese di maggio che bagna il grano ancora tenerissimo e assai sensibile alle improvvise umidità; se, prima che le piante ne siano completamente asciutte, riappare il sole caldo e raggianti, tutto il prodotto è perduto. Da noi è chiamata la "Lupa di Mare" nebbia bianca-cinerea, molto umida, densa e fredda che si estende e posa sulla Piana come un lenzuolo nelle spighe; le resti cominciano a biancheggiare, e il sudore e le speranze di migliaia di agricoltori vanno perduti. Però tale sventura avviene di rado.

Ma abitualmente quando può rendere per ogni anno la nostra Piana?

Un calcolo esatto non è possibile, perché la produzione, per cause diverse, varia per ogni anno. Ignoriamo se tale computo sia stato fatto. Però sappiamo che nel 1920, quando non poté aversi raccolto a causa della lunga siccità, la perdita nella Piana fu valutata dai tecnici a 40 milioni di lire.¹

¹Onofrio Presti fu Nicola – *Il Bacino montano e corrispondenza su periodici agricoli*. N.B.: Questa memoria fu scritta nel 1924.

Questa cifra rappresenterebbe il valore approssimativo della sua produzione annuale? Ma di questa estesissima Piana che il lavoro dei Niscemesi rende così produttiva, la legge borbonica del 1816 riconosce come territorio di Niscemi una minima parte: solo gli ex feudi Agnone, S. Barbara, Costafredda, Ursitto.

b. L'Altipiano

La maggior parte del territorio di Niscemi si estende sull'altipiano che per circa 230 metri sovrasta la Piana. Da Est ad Ovest misura circa otto chilometri; e da Sud e a Nord circa dieci chilometri. Dove comincia l'Altipiano, nel suo limite occidentale, sopra una piccola collina con lieve declivio da mezzogiorno e da tramontana, si stende il Paese che occupa 120 Ettari del territorio.

Pare che la natura abbia segnato un limite preciso tra le terre destinate a produrre cereali, e le terre che meglio producono alberi, vigneti e ortaggi. Infatti l'Altipiano è ineguale, irregolare ondulato e molto accidentato; si estende in piccole pianure, scende in declivi, e si risolleva in collinette che non raggiungono i 60 metri; né sono rari gli scoscendimenti e i burroni. E' terreno alluvionale, formazione del pliocene superiore, generalmente con poco *humus*. Dal taglio di qualche burrone appaiono banchi di argilla e di sabbie, spesso interrotte da strati di pietra tenera arenaria o calcarea per lo più paralleli. La superficie si presenta sabbiosa; ma la sabbia non è così sciolta da essere trasportata dai venti; è composta con poca differenza di varietà nelle diverse contrade del 50% di sabbia quarzosa con ossido di ferro; del 20% di argilla; del 20% di calce e del 10% di terriccio. Tali terre sono adatte per i vigneti e per gli alberi; ma valgono poco per la coltivazione dei cereali che richiedono il 50% di argilla.¹

In tutto l'Altipiano mancano i corsi d'acqua; ma il sottosuolo quasi ovunque ne è ricco; e adesso si sono scavate, in alcune contrade, copiose sorgenti. Eppure vi sono luoghi deliziosi e fondi ben coltivati con alberi e pergolati, non molto distanti dal Paese, specialmente sulla via che conduce a Caltagirone; e vi sorgono molte comode case ed eleganti cantine ove da agosto e a fine ottobre gran parte dei cittadini stanno in villeggiatura.

In tempi remotissimi, anche questo territorio dovette essere invaso da una lingua di mare, che pare si sia ritirata per la vallata orientale e per i feudi S. Barbara, Gallo, Terrana e Dirillo. Infatti nel sottosuolo si trovano con abbondanza lamellibranchi, ostriche, gasteropodi e cefalopodi dalle conchiglie pietrificate.

Sino a circa un secolo addietro, questo esteso territorio era tutto foltamente coperto di boschivi: prosperavano oleastri, olmi, querce, e una fittissima vegetazione di arboscelli; lentischi, lantane, alatri, rosele, pruni, ginestre, vitigni, roveti, palme nane, rosmarino, timo e altre piante selvatiche. In una vecchia scrittura si dice che era difficile aprire un varco fra quelle piante confuse, intrecciate, contorte e rampicanti, e fra gli alberi caduti,

¹Da una relazione fatta al Comune in seguito a perizia dell'Ing. Giovanni dottor Di Bartolo da Terranova, il 20 ottobre 1856 – Arch. Comunale.

schiantati dalla bufera, ingombranti il suolo. Fra tutti gli alberi primeggiava la quercia da sughero, forte e fronzuta che vi alligna vegeta e prospera, e con costanza si è sempre riprodotta. Taluni di questi alberi raggiungevano l'altezza di circa dieci metri, e il tronco di diametro di circa 90 centimetri. Tutto l'Altipiano ne era coperto in un numero incalcolabile. Il Cav. Guglielmo Gout nel 1832, fece estirpare, nel solo feudo Arcia, circa 2.500 alberi per farne carbone; solo le guardie forestali lo notarono; e il Gout poté dimostrare che aveva carbonizzato solo alcuni alberi morti; e che il feudo non aveva ricevuto alcun danno perché restava egualmente coperto da querce. Nel 1856 nel nostro Altipiano eseguiva una perizia l'Ing. Giovanni Di Bartolo; e da essa risultò che ancora vi erano 25.000 alberi di sughero. Fra quella fitta vegetazione abbondava la caccia come nota V. Amico; e i più animosi vi si inoltravano per cacciare conigli, lepri, volpi, daini, martore, istrici, cinghiali e lupi.

Ma il popolo, per antichissimo ed incontrastato diritto di uso civico, occorreva quotidianamente ai margini di quei boschi per far legna o carbone, o anche attrezzi agricoli; e raccoglieva le ghiande, o il piccolo frutto del lentischio da cui ricavava olio per lucerne e anche per condire i cibi.

Il disboscamento dell'altipiano cominciò verso il 1760, ma su pochi spezzoni di terreno, e per lo più nei margini dei boschi o dove le querce erano più rare. Gran parte si concedeva per pascolo, per circa 10 onze annue per ogni arata di terra (18 salme). Il principe Dr. Salvatore Branciforti solo nel 1770 cominciò a concedere in gabella qualche spezzone del suo feudo Cotugno, il più scadente tra i feudi. I gabelloti che li disboscavano con grandi fatiche, si permisero piantarli a vigneti, pigliandovi così stabile possesso. Ma essi destarono l'ira del Principe che li costrinse a pregarlo di avere concesso in enfiteusi quelle terre; e infatti furono concesse col canone di onze due tari 4 (L. 27,20) per ogni salma: però entro dieci anni dovevano essere distrutte le querce e sostituite con alberi di olivo. Lo stesso fece con gabelloti di altri spezzoni di terre nel feudo Vituso, e anche in altri feudi. Nel 1821 troviamo fra tutti i feudi dell'altipiano, solo 194 salme di terre disboscate e coltivabili e salme cinque di terra destinate ad ortaggi nei luoghi ove erano sorgenti di acqua. Frattanto i Principi Padroni cominciavano a interessarsi con più premura dei boschi; curavano la raccolta degli alberi morti e l'estirpazione dei più vecchi, per ricavarne carbone che esportavano. Anzi proibirono al popolo determinate zone di boschi, impedendone gli usi civici.

In seguito la Duchessa di Mondragone, ultima padrona di Niscemi, fece abbattere un grandissimo numero di querce, censì in gran parte i feudi Cotugno e Vituso, altri feudi dette in affitto, e pare che tutti abbiano avuto interesse di abbattere il vasto sughereto che sarebbe oggi la ricchezza del Comune. E' vero, non si conosceva allora, fra noi, il valore del sughero, perché la prima decortica a scopo di lucro, pare sia stata fatta la prima volta nel 1840. Eppure nonostante quella distruzione di alberi, nel 1853, quando furono distaccati a favore del Comune i cosiddetti quarti comunali, in circa 350 salme di terra, il Comune ebbe il possesso di 3.782 querce di sughero, e oltre 2.000 alberelli non ancora atti a produrre.

Il nostro territorio sull'Altipiano comprende i feudi Niscemi, Vituso con Apa Vecchia, Apa Nuova e Stizza, Carrubba, Ulmo, Pisciotto, Cotugno, Arcia e Torotto.

L'ex feudo di Niscemi, in cui fu fabbricato il paese, fu il primo ad essere disboscato, lavorato e censito. Vi furono piantati i primi vigneti, ulivi, carrube e alberi di frutta; vi fiorirono i primi ortaggi, e in più luoghi si costruivano recinti di pietra per ovili.

Ma sin dai primi tempi antichi, in questo feudo e vicino all'abitato, è stato coltivato il fichidindia che in lunghe file ha avuto un posto di onore in quasi tutti i poderi, e vi ha sempre prosperato, resistendo a tutte le intemperie. Il suo frutto gustosissimo è stato spesso, in tempi calamitosi, il pane del povero: in ogni famiglia si è tentata anche l'esportazione in Continente.



IL CENTRO STORICO VISTO DALL'ALTO

Il più esteso e più importante degli ex feudi è Vituso, le cui diverse contrade si distinguono coi nomi: Apa Vecchia, Apa Nuova, Stizza. In parte era stato censito, sin dal principio del secolo scorso, nelle terre migliori e meno occidentale. Dalla Principessa d'Angri Maria Rosa Grillo, nel 1864, fu dato all'avv. Celestino Guariglia da Napoli, in ricompensa del lavoro da lui prestato nelle numerose liti che sostenne per rivendicarne l'eredità. Il Guariglia trovò la contrada Stizza ancora boscosa e incolta; ma presto la disboscò, e col sistema della mezzadria vi piantò estesi vigneti, ulivi, carrube, e mandorle; l'arricchì di un esteso giardino di arance, adattò altre terre a varie colture, e rese la sua proprietà intensamente produttiva. Oggi in contrada Stizza come in tutto l'ex feudo Vituso coltivato con cura e interesse crescente, si trovano i migliori e più estesi vigneti del territorio e gran parte degli uliveti e alberi fruttiferi.

Gli altri ex feudi siti nel nostro Altipiano, generalmente hanno terre più scadenti del Vituso, più arenarie e più accidentate, ma sono coltivate con cura e interesse, e relativamente producono bene; vi si vede anche qualche spezzone di terra coltivato a cereali. Dove si trovano abbondanti sorgive di acque, fioriscono giardini di aranci e di meli, né mancano gli ortaggi e i carciofeti. Questi ex feudi conservano ancora una considerevole quantità di querce cautamente risparmiate e gelosamente custodite dai loro padroni, quando intendono vendere il sughero. Sventuratamente manca una rete di comode vie rotabili necessarie a facilitare l'accesso e il trasporto delle derrate per tutto il nostro Altipiano. Lo stradale che conduce a Vittoria e l'altro che conduce a Caltagirone lambiscono solo i margini e, pochi di quegli ex feudi, restano le vie mulattiere e le vecchie trazzere ridotte a viottoli, che certo non sono fatte per i moderni mezzi di trasporto.

Estesi vigneti coprono in gran parte l'Altipiano. Prima che la fillossera avesse costretto i nostri agricoltori a sostituirvi la vite americana, si piantava la vite nostrana, forte e robusta, della durata di un secolo, dal frutto squisito. Nei primi anni del XIX secolo, quando gli inglesi erano costretti a fornirsi di vini in Sicilia, molte terre furono disboscate e piantate a vigneti; il vino raggiunse il prezzo (per quei tempi favoloso) di onze 5, cioè L. 63,75 la salma formata di Ettl. 1,67; tutti si apprestavano a piantare vigneti, e si costruirono molti palmenti. Da molte parti si accorreva a Niscemi per comprare vini preferiti perché più gustosi e di gradazione alcolica elevata.

Ma prima del 1820 cessò il commercio e i prezzi caddero; fortunato chi riusciva a venderlo a tarì 12 (L. 5,10) la salma. I vigneti furono abbandonati, molti distrutti. In seguito i prezzi grado a grado risalirono, e nel 1883 una salma di mosto si vendeva L. 51. Si tornò a piantare vigneti e ad estirpare magnifici alberi di ulivi per far posto alle viti. Nel 1885 si scoprì da noi la fillossera. I vigneti nostrani furono estirpati per sostituirli con viti americane.

Le vicende successive del commercio vinicolo in Niscemi sono note.

Si produce da noi molta varietà di uva da tavola e da mosto, sebbene qualche specie sia scomparsa. Ma la vite prospera in tutte le contrade dell'Altipiano ove è intensamente coltivata; il prodotto per lo più ottimo e i vini squisiti e forti. Però chi ricorda la vite nostrana, rimpiange ancora quegli acini grossi, polposi e dolcissimi e i vini più delicati. Anche ora si esportano uve da tavola, mosto e vini; ma sono lontani quei tempi quando i padroni dei vigneti ricavavano molto più che dalla cultura dei cereali.

In quasi tutti gli ex feudi dell'Altipiano, ove è l'acqua sufficiente per l'irrigazione, verdeggiano giardini di aranci, talora abbastanza estesi. L'arancio fu da noi importato dopo il 1700 dal Portogallo. Prosperano tutte le varietà, ma producono con più abbondanza l'arancio nostrale e il sanguinello. La maggior parte del prodotto si esporta, ed è fonte di considerevole guadagno. Non sono molti gli alberi di limone, meno ancora i mandarini (importati dopo il 1840) che appena bastano per il consumo locale.

Vi prosperano abbondanti uliveti; l'olio che se ne cava da una media superiore alle altre contrade della Sicilia, ma resta inferiore nella qualità. Questa inferiorità è l'effetto dei metodi antichi ancora usati da noi per l'estrazione dell'olio; le olive si raccolgono ancora immature (in ottobre e novembre) si conservano per alcuni giorni nei catameni, specie di

casce in muratura, per lo più sporche e fetide, e si raccoglie l'olio in buche scavate nella terra che conservano il fetore, la muffa e la sporcizia di lunghi anni di uso. Tra le varie qualità si preferisce l'ulivo vetraio, grosso e polposo, per la conservazione sotto sale e sotto olio.

Più estesa è la coltura dei mandorli in parecchie varietà; non vi è fondo nell'Altipiano che ne sia privo; e spesso si incontrano prosperi mandorleti sparsi per colline e pianure, che nei mesi di gennaio e di febbraio tutti coperti di bianchi fiori, offrono lo spettacolo di una abbondante nevicata. Se i venti e i geli della settimana di San Giuseppe non essiccano e fan cadere le piccole e tenere mandorle appena formate, si ha frutto abbondante, e se ne fa raccolta in agosto e settembre. I commercianti ne fanno incetta ne sgusciano una buona parte e l'esportazione rende molto.

Il carrubo, pianta caratteristica del Sud-Est della Sicilia, si eleva grande e fronzuto in molti fondi dell'Altipiano. Sino a circa mezzo secolo addietro, dappertutto si vedevano questi alberi annosi e ingombranti; in seguito ne sono stati abbattuti una grande quantità per far posto a vigneti. Ma tutt'ora ve ne è abbastanza: le carrube lunghe e polpose si esportano. Dove abbondano le acque, anche elevate con mezzi meccanici, e specialmente nelle vicinanze del Paese, prosperano orti che forniscono le varie verdure agli abitanti, ma in quantità insufficiente, sicché è necessario ritirarle dai territori di Biscari, Vittoria e Comiso. Però nei campi a varia coltura non mancano – ma in limitata quantità e per l'uso domestico – alberi di albicocche, di mele e di pere gustose in molte varietà; gelsi e cedri, cotogne dal frutto grosso e lucido, melagranate, susine e prugne, e specialmente magnifiche pesche, ornamento delle mense e corona dei pasti anche dei poveri.

Sull'Altipiano si trovano cave di pietra molto ricche. La più importante è quella in contrada Pilacane, ex feudo di Niscemi, da dove si estrae pietra di intaglio molto resistente. E' arenaria compatta, formata da depositi marini, minuscoli foraminiferi con qualche rara conchiglia fossile. Su questa cava ha diritto il Comune. Sin dai tempi antichi se ne è estratta una quantità enorme per costruirvi chiese, campanili e case. Ma la cava oramai allargatasi molto, inghiottiva i terreni circostanti, i cui proprietari promossero una lite. Così è stata sospesa l'estrazione della pietra.

Altre cave importanti che per lunghi anni hanno fornito la pietra necessaria per tutte le costruzioni edili del territorio, si trovano in contrada Apa, Pilacane, Pirillo, Canale e in terreni prossimi all'abitato.

I Siculi sul Disueri e Canalotto

La catena di colline che limita la nostra Piana dalla parte di occidente culminante nella montagna di Gibiliscemi, nel monte Disueri, con le alture di Canalotto che gli si stendono dinanzi, e più in là sino al monte Gibli; e poi verso Nord e Nord-Est con la montagna di Bubbonia, il monte della Scala, la montagna dell'Angelo e di San Moro, in tempi remotissimi furono abitate da un popolo venuto dal Continente italiano, che vi formò villaggi, lasciando tracce profonde della sua dimora.

Talune di tali contrade nel territorio di Caltagirone sono state esplorate e descritte, identificandone gli abitanti antichi; io parlerò di coloro che contemporaneamente vissero nei luoghi più vicini a Niscemi, ove si trovano i loro sepolcri.

A circa 11 km. ad Ovest di Niscemi, sorge la montagna di Gibiliscemi alta m. 510 “dall’aspetto di ampia piramide sfacciata”. Poco distante verso Sud-Est, si eleva la montagna del Disueri, alta m. 464, ed ha alla base orientale le terre petrose e ineguali della Fastucheria, abbastanza estese. Queste terre verso oriente un po’ si avvallano, per risollevarsi di nuovo; si alzano sino a formare, di fronte al Disueri, la lunga collina di Canalotto alta m. 311. Un fiume scorre per questa contrada: è il Disueri, che lambisce la base orientale del Gibiliscemi. Volge a mezzogiorno, attraversa in un terreno accidentato la valle tra la Fastucheria e la collina di Canalotto, e poi corre per la piana ove si unisce al Maroglio per formare il fiume Gela.

E’ in questa zona di circa 10 kmq. (oltre il Gibiliscemi) che troviamo curiose ed eloquenti tracce di un antico popolo ivi vissuto. Sono parecchie centinaia di tombe a cellette e a fosso, scavate sulle rocce, sui fianchi orientali del Disueri e colli vicini, sulle alture della Fastucheria fin quasi al fiume; e poi sulla collina di Canalotto da mezzogiorno a oriente, e specialmente su tutta la parete che larga ed alta, e come cadente a piombo, guarda a Sud-Ovest. In quelle tombe, che da secoli sono state violate, si sono trovati molti relitti archeologici che hanno attirato l’attenzione degli studiosi.

L’insigne archeologo Prof. Paolo Orsi, del quale ci onoriamo riportare i giudizi dal 1901 al 1903, esplorò tutta questa zona, studiandone le grotte, le celle funerarie e i resti trovati. In un libro¹, che riassume il suo studio, egli scrive: “Verso la metà del secondo millennio a. C. le pendici boschive e deserte del Disueri videro l’invasione di una gente nuova attratta dalla bellezza e salubrità del sito, dal mite clima, dall’abbondanza di acqua, dalla sicurezza dei colli, forse dalla presenza dei pascoli, certo di selve. Dove essa venisse, non consta, né fosse se discendente da Tribù eneolitiche, di cui almeno nelle regioni del Gibiliscemi e del Disueri non ho scorto traccia”.

Qual era questo popolo che venisse a cercare nuove sedi sulle montagne e sulle colline ad occidente di Niscemi? I resti da loro lasciati, diligentemente studiati, rimandano ad una età remotissima. Ma non appartengono a tribù Sicane che, come è accertato, vissero nel periodo eneolitico, e non conobbero l’uso del bronzo, i vasi verniciati, i graffiti a disegno che in Sicilia appartengono ad un periodo posteriore all’età dei Sicani² e denotano il passaggio da un periodo ad un altro.

Ed è in questo secondo periodo che vennero nella nostra Isola i Siculi, popolo un po’ più evoluto dei Sicani, bellicoso, ma amante del lavoro, atto alle piccole industrie. E il prof. Orsi in quelle genti, che scelsero a loro abitazione la vasta contrada del Disueri e Canalotto, riconosce numerose tribù di Siculi; quei popoli, avendo abbandonato il Lazio ove prima abitavano, immigrarono in Sicilia probabilmente verso il 1284 a. C.

Paolo Orsi - *Le necropoli Sicule di Pantalica e M. Disueri esplorate e illustrate* – Roma. Tip. Della R. Accademia dei Lincei, 1913. In questa monografia ripetiamo i suoi giudizi, spesso le sue parole tra virgolette.

² Holm (vol. 1, pag. 133). Vedi Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, libro 1 e Tucidide 1.VI

Appena posero piede nell'Isola combatterono aspramente contro i Sicani, li ricacciarono verso occidente e tramontana¹, e fermarono la loro dimora sui colli e sulle alture di mezzogiorno, scegliendo le terre più fertili. Dopo le prime lotte vittoriose contro i Sicani, una parte dei Siculi si era fermata sulle rive dell'Anapo, sul colle di Pantalica e su altre colline verso il Sud-Est dell'Isola. Un'altra parte, procedendo verso ponente, si fermò sulle montagne dell'Angelo e di San Moro, e altri si sparsero sulle colline del territorio, ove molto più tardi, sorse Caltagirone. Certo dovevano essere tribù molto numerose e i luoghi scelti non potevano tutti contenerli. Credettero necessario cercare nuove sedi, tanto più che vivevano divise, ciascuna tribù, sotto un capo indipendente e non amavano perdere la loro libertà. Perciò, dalle tribù già formatesi sulla montagna di San Moro, si staccò una parte che venne ad abitare sul monte Disueri e sulla vasta collina di Canalotto, distanti appena una buona giornata di marcia, che promettevano una dimora comoda e sicura. Questo giudizio del prof. Orsi è avvalorato dalla precisa somiglianza delle ceramiche del Disueri con quelle scoperte sul monte San Moro. In quei tempi il monte Disueri e tutte le colline che l'attorniano "erano più fittamente ammantati di vergini selve"; boschi di querce, di olmi, di platani, forti macchie di lentischi e rosmarino che si elevavano come alberi, formavano sui colli una regione selvaggia ove forse nessun uomo era mai penetrato; mentre in basso verso mezzogiorno, si estendeva la pianura fertile con pascoli verdeggianti ove spiccavano ciuffi di palme nane e cardi e grasse erbe di ogni specie.

Alimentava quella vegetazione lussureggiante il fiume Disueri e più ad oriente il fiume Maroglio, allora più ricchi di acque, che nell'inverno straripavano allagando le valli e la Piana e lasciando paludi e laghetti.

Quelle tribù vaganti andavano in cerca di alture spaziose e forti, ma appoggiati a corsi d'acqua abbondanti e perenni; perciò salirono con gioia il Disueri e il Canalotto per stabilirvi le loro sedi, pur non allontanandosi molto dai loro compagni rimasti ad Oriente. E su quelle alture costruirono le loro abitazioni.

Alcuni storici affermano che i Siculi erano valorosissimi e di molto ingegno. Diodoro² nota che furono i primi agricoltori e che ricavavano il vitto lavorando la terra. Scrittori recenti³ dicono che i Siculi ebbero una civiltà progredita, mentre i Sicani erano rimasti affatto rozzi e ritenuti come barbari; inoltre affermano che i Siculi conobbero anche il commercio e l'arte di fabbricare con massi di pietra lavorata. Ciò è vero se si studia la loro storia di due o tre secoli dopo il loro stazionamento in Sicilia. Infatti costruirono molte città; è anche probabile che i nipoti di quei Siculi stanziati nel nostro territorio abbiano fabbricato quel Martorium che si crede costruito sul monte Gibli.

Ma nel primo periodo della loro immigrazione erano certamente rozzi e semibarbari. Ne abbiamo una prova nelle tribù che si stanziarono sulle alture ad occidente di Niscemi, e

¹ Diodoro Siculo – L. V cap. 6 dice che i Sicani, fermatisi prima nelle vicinanze del M. Etna, fuggirono poi verso occidente a causa delle terribili e persistenti eruzioni di quel monte; però Tucidite – L. VI, n. 2, poi seguito da altri, aveva già detto che i Sicani fuggirono verso l'Occidente e Tramontana dell'isola per l'arrivo dei Siculi che li scacciarono con le armi.

² Diodoro – L. XI, cap. 12; L. XII, cap. 36; L. V, cap. 6.

³ Vedi Rosario Salvo di Pietraganzili – *I Siculi*, passim: ma egli esagera questo progresso civile.

che nei cinque secoli che vi abitarono non lasciarono alcun segno di civile progresso; qui nessuna traccia di tempi di qualunque costruzione in muratura, nessuna opera di arte che ad essi si riferisca, e può aggiungersi nessuna traccia di commercio con altri popoli.

Le abitazioni dei nostri Siculi non formavano una città, ma come dice il prof. Orsi “piuttosto piccoli borghi o villaggi, anzi sovente casali e casolari isolati”; erano gruppi di capanne formate con tronchi di alberi e frasche, talora coperte con pelli di animali. Erano costruite a forma circolare ed ovale su uno zoccolo di grosse pietre, e di tali zoccoli se ne vedono ancora sul pendio occidentale della Collina Canalotto, e specialmente sulla Rocca di Maio.

Dal numero approssimativo dei morti trovati nelle celle funerarie il prof. Orsi arguisce che quelle tribù abbiano raggiunto la popolazione di cinquemila abitanti. Popolazione assai modesta se si guarda alla vasta necropoli ivi esistenti e all'ampia zona di terre che essi abitarono.

Diodoro dice¹ che quelle tribù sparse qua e là non erano soggette a un solo sovrano, ma ogni villaggio e forse ogni tribù, aveva il suo capo indipendente cui tutti obbedivano. Doveva essere in uso tra loro lo scambio di merce; è certo che sul nostro territorio non si è trovata nessuna moneta sicula. Ma la loro vita doveva essere abbastanza semplice, se non primitiva, e “l'esercizio di un'agricoltura rudimentale, quello della caccia, nonché delle piccole industrie casalinghe, formavano l'occupazione quotidiana di queste genti”. Talora guerreggiavano con le tribù vicine e nei loro sepolcri si sono trovati resti delle loro armi di bronzo. E dovettero occuparsi anche molto nel pascolo delle loro greggi, pecore e buoi, così abbondanti presso gli antichi. Dai colli scendevano nella Piana e vi creavano orticelli primitivi, e in cerca di cibi e di caccia perlustravano i dintorni. Riguardo alla loro religione il prof. Holm congettura che forse ebbero il culto degli dei Palici, così esteso nel Sud-Est della Sicilia, il Culto di Cerere e specialmente il culto di Afrodite, la Venere siciliana.²

Conosciamo anche in quale tempo i Siculi abitarono in quelle nostre terre. Il prof. Orsi Dice: “Disueri resta nettamente inquadrato nel secondo periodo ‘eneo’, con esigue tracce del terzo”. Dunque nell'ultimo periodo dell'età della pietra, nel pieno periodo dell'età del bronzo, e sino all'apparire dell'età del ferro: dal secolo XIV al X secolo a.C. Questi dati risultanti dallo studio del materiale raccolto dal prof. Orsi, ci dicono anche per quanti anni approssimativamente i Siculi abitarono nel Disueri e sul Canalotto: circa cinquecento anni.

Del resto nulla si può raccontare della loro storia; nessuno scrittore accenna a questi immigrati sulle nostre colline; oltre i pochi relitti e le loro tombe, manca ogni altro elemento che possa farli meglio conoscere.

I nostri Siculi si occuparono anche della lavorazione di vasi di creta che foggiarono in varie forme. Nelle celle funerarie sono stati trovati boccali, scodelle, idrie, bicchieri, olle, anfore e resti di numerosi altri vasi; molto assai semplici ad impasto grossolano con superfici ruvide ed acrone; molti altri ad impasto accurato con superficie a stralucido

¹ Diodoro – L. V, cap. 6

² Ad Holm – *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. 1, L. 1 cap. IV

rosso, o marrone, ottenuto, come si crede, con l'impiego di resine o con levigatura a caldo.

Dai cocci rinvenuti in quei luoghi, si calcolò che quei vasi dovevano essere assai comuni, specialmente quelli più poveri; e ciò fa supporre che ivi sia esistita una fabbrica di quei vasi; ma se taluni presentano disegni e graffiti, pure manca assolutamente la pittura geometrica.

Riesce più difficile spiegare l'assoluta mancanza in quelle grotte di selce lavorata; in compenso è notevole il materiale in oggetti di bronzo: fibule, pugnaletti, daghe, anelli e spille; ma questi bronzi pare siano stati importati da Creta o da Cipro e con merce scambiata coi Fenici che in quel tempo commerciavano coi Siculi. Così si spiega la presenza di un anello di oro trovato anche in una di quelle celle funerarie. Il prof. Orsi, che ha scoperto e illustrato tutto questo materiale, scrive: "E' sorprendente l'affinità di queste ceramiche con quelle del villaggio e grosso borgo di Caltagirone Montagna. Ma pur abitando alquanto più nell'interno e più discosti dal mare, i montanari di Caltagirone fruiro di una civiltà alquanto più fastosa, che meglio risentiva gli influssi dei commerci egei, non solo negli oggetti della moda, nelle armi ecc. ma perfino nelle forme dell'architettura trogloditica. Sembra che quelli del Disueri fossero, se non refrattari, meno sensibili a tale azione, che forse non si esplicava direttamente dalla costa di Gela". Tutti gli oggetti più importanti rinvenuti sul Disueri e sul Canalotto sono ora esposti nel Museo di Siracusa, sala 18ª a sinistra di chi entra. Essi ci provano che, se i nostri Siculi non furono molto evoluti, pure erano molto lontani da quello stato di barbarie attribuito loro da antichi storici greci, e che amavano anche un certo decoro esterno, se vollero avere graziosi gingilli per il loro adornamento.

Come tutti i popoli primitivi, i Siculi ebbero un culto speciale per i morti. Ignorarono la cremazione, e, in quel tempo, l'inumazione nel sottosuolo dei cadaveri; preferivano conservarli in piccole celle a forno che tuttora si ammirano. Solo nel Disueri e sul Canalotto lasciarono più di 1.500 di quelle celle funerarie, che come erano state religiosamente custodite, così furono religiosamente nascoste sulle pendici delle colline. Queste, di formazione calcaree tenerissime, fragili, indurite solo dalle croste, non rendevano difficile l'escavazione, fatta con strumenti di bronzo o anche di pietra silicea, di piccole grotte o cellette lunghe circa m. 2, altrettanto larghe, ed alte da m. 1,50 a m. 2; talora quasi rotonde, a volte, e con apertura tondeggianti o quadrate di circa m. 0,60 di diametro. Ma se ne trova qualcuna di maggiori dimensioni. Taluni archeologi sostengono che, almeno nei primi tempi, quelle grotte servivano per abitazione. Noi le troviamo adibite a sepolcri; forse ogni cella conteneva i componenti una sola famiglia. Si vedevano gli scheletri umani distesi per lungo, adagiati nel fianco destro, e in un numero limitato, da due ad un massimo di sei.

Gli scheletri dei bambini erano polverizzati. Vicino agli scheletri erano vasi di terracotta di varie forme e altri oggetti di uso che probabilmente appartenevano a quei morti. La piccola apertura della celletta era chiusa con una lastra di pietra che esternamente coperta da terra o da mucchi di pietra, sostenuta ai due lati da muretti a secco, ne occultavano le tracce. La maggior parte di tali sepolcri sono esposti a levante e a mezzogiorno, distribuiti in cinque o sei gruppi principali, con altri minori. Il prof. Orsi opina che in

quel posto siano esistiti dei grossi villaggi; uno sul monte Disueri, esposto ad Oriente esteso sino alla Fastucheria, e l'altro sulle vette del Canalotto e sull' opposto versante orientale, più soleggiato, più protetto e meno aspro; quei due grossi villaggi formavano un forte sbarramento alla valle sottostante ove scorre il fiume Disueri.

E' certo però che il numero assai rilevante di quei sepolcri fa conoscere il numero e l'importanza dei Siculi che nel secondo periodo occuparono quei posti, poiché questa necropoli, inferiore solo a quella di Pantalica e Cassibile (è la terza fra quelle esplorate), e quindi dovrebbero essere terza la città qualsiasi che nella seconda metà del secondo millennio a. C. estendevasi su le pendici del Disueri.

Aggiungiamo che tutta la regione del Disueri, Canalotto e colli vicini non è stata esplorata che in parte; altre celle funerarie sono rimaste nascoste lungo le pendici calcaree, e altri sui dirupi scoscesi coperti da pietre e da macchie; ed è notevole l'affermazione di alcuni contadini che in certi punti percotendo con la zappa la terra, notano che il sottosuolo è vuoto come se vi fossero caverne.

Come abbiamo accennato, i nostri Siculi scomparvero dai posti descritti nel secolo IX, o al più tardi nel VIII secolo a. C.. Lo prova il fatto che fra gli oggetti trovati nelle celle funerarie non vi è alcun oggetto di ferro che al principio del secolo VIII era già conosciuto in Sicilia. Perciò in quel tempo quei sepolcri erano definitivamente chiusi; i Siculi rimasti erano emigrati, forse spostandosi, come opina il prof. Orsi, più addentro nelle posizioni del monte Bubbonia.

Però vi fu una nuova immigrazione di Siculi venuti da altre parti della Sicilia; forse un secolo dopo; e li ritroviamo ancora sul Disueri sul monte Gibiliscemi e su tutte le montagne e le colline ad occidente di Niscemi; ma molto più numerosi, più evoluti, meglio addestrati nell' uso delle armi e sotto condottieri intelligenti, pronti nel sec. VII a contendere ai Greci, come diremo le terre da loro occupate.

I Greci

Sul principio del secolo VII a. C, i Siculi, dice il prof. Orsi¹ “tenevano i monti da Licata a Santa Maria di Niscemi; Monte Formaggio, Monte Gibiliscemi e Disueri formicolavano di centinaia di capanne sicule. Le alture di Caltagirone e di San Mauro erano baluardi Siculi.” ... e vi erano Siculi “dall'aperta terrazza di Santa Maria di Niscemi in giù, in un mare di degradante ondulazione degli Herei che vanno a morire sul mare di Camerina”. In complesso tutta la nostra Piana con le colline e i monti che l'attorniano, erano popolati da Siculi, certamente in numero molto più rilevante di quelli che erano già emigrati. Popolo nuovo, non sappiamo con certezza da qual parte era venuto ma meglio organizzato e “in potenza e importanza, superiore di gran lunga ai loro fratelli scomparsi”².

¹ Paolo Orsi: *Gela – Scavi dal 1900 al 1905*.

² Ad Holm – *Storia della Sicilia nell'antichità* – vol I, pag. 142.

“Avevano fama guerresca”¹ erano abili agricoltori, con proprie istituzioni civili, anzi, “in fatto di civiltà non erano molto da meno dei Greci dell’ottavo secolo”², “commerciavano coi Fenici, e questi valsero a rialzare il loro livello civile”³. Insomma molto più evoluti dei loro predecessori, perché godevano dei benefici di una civiltà progredita di due secoli. Avevano già cominciato a costruire delle città; e quel Martorium, città sicula, che Erodoto dice essere stata *supra Gelam*, non a torto il prof. Holm opina essere già sorta sul colle di Castelluzzo, nel centro della Piana⁴, o, come altri vogliono, sul monte Gibli.

Avevano già abbandonato l’antico costume di seppellire i loro morti nelle cellette a grotte e inumavano i cadaveri nel sottosuolo. Erano nel pieno periodo dell’età del ferro, scambiavano i loro prodotti coi Fenici e, in un lungo periodo di pace, vivevano tranquilli sulle colline e i mammelloni della nostra Piana, occupati nell’agricoltura e nella pastorizia, lieti della loro indipendenza e della loro assoluta libertà.

Ma tale tranquillità era inerzia. Pare che abbia indebolito il loro animo, infiacchite le loro forze nel tempo in cui ne avevano più bisogno. Si era nel VII secolo a. C. e già da 46 anni i Greci avevano messo piede nella Sicilia orientale; quando una piccola flotta di navi greche veleggiante nel mare Africano, forse per affari di commercio, o più probabilmente in cerca di nuove sedi, si fermò nella larga rada a Sud della Sicilia: presso le foci del fiume Gela. Alcuni salirono sulla collina che stava loro di fronte, e in quella mattina di primavera, poterono ammirare la vasta pianura a Tramontana, bella sotto i raggi del nuovo sole, coperta di verdi boschi, di magnifiche radure, di piante e biade lussureggianti e il corso lucente dei due fiumi che l’irrigavano.

Forse era stata loro segnalata la fertilità di quella pianura; ma certo essa apparve agli sguardi dei Greci come una magnifica terra da conquistare, e quella collina sul mare un posto propizio per fondarvi una colonia.

Infatti quel posto era un baluardo naturale, guardia e chiave della retrostante vallata, ed apriva la via alle misteriose contrade dell’interno.

Quella flotta greca portava soldati Rodiesi condotti da Antifemo, e giovani Cretesi condotti da Entimo unitisi per quella spedizione.⁵

Era l’anno 689 a. C.. Quei Rodio-Cretesi decisero fermare la loro dimora in quel posto; trassero in secco le navi, scalarono la collina abitata da poche famiglie sicule, e fondarono la loro città che dal nome del fiume chiamarono Gela. Fortificatisi su quel colle, attesero a piè fermo gli assalti dei Siculi che cominciarono tosto ad agitarsi, temendo che i nuovi venuti minacciassero la loro indipendenza e le loro proprietà.⁶

Lo scontro avvenne sulla nostra Piana. I Rodio-Cretesi erano meglio armati, più esercitati nelle guerre e più progrediti nell’arte della conquista. I Siculi furono vinti⁷ e

¹ Ad Holm *Storia della Sicilia dell’antichità* – vol 1, pag. 166.

² Detto, pag. 166

³ Detto, pag. 212.

⁵ Tucidide, L. VI

⁶ Non sappiamo che valore abbiano le affermazioni di Tucidide, L. VI, cap. IV, e di Polieno, L. V, cap. V, i quali dicono che i primi greci, lungi dal molestare i Siculi potentissimi nella parte meridionale dell’isola cercarono renderseli amici, e di mostrarsi anche devoti ai re dei luoghi.

fuggirono a cercare rifugio sui monti circostanti e nell'interno. Ma sembra che fra vincitori e vinti sia stato fatto un accordo. Infatti non furono molestate le città sicule, e nel 505 a. C. troviamo dei Siculi come soldati mercenari¹ di Cleandro, primo tiranno di Gela, e poi di Ippocrate di lui successore. Però molti dei Siculi prigionieri furono ridotti in servitù, e i vincitori, impadronitisi della vasta Piana e delle colline, estesero presto il loro territorio da oriente sino al fiume Acate (Dirillo); e da occidente sino all'Himere (fiume Salso). Sin da quel tempo la vasta pianura, sino a Poggio Diana, e le colline circostanti furono in potere e sotto l'influenza della città di Gela; e la nostra Piana si chiamò Agro Gelense.

I Greci ebbero il merito di avere coltivato le nostre terre più intensamente e meglio che non era stato fatto dai Siculi; introdussero l'aratro di ferro, prosciugarono luoghi pantanosi, piantarono vigneti e alberi da frutta, formarono orti e intensificarono la cultura del frumento.

Naturalmente i Greci, come osserva il prof. Orsi, riservate per loro le terre migliori, obbligarono i Siculi loro schiavi a coltivare le terre paludose e malariche della Piana e le colline che già avevano abitato.

Ma il sentimento della indipendenza e della libertà era profondamente radicato nel cuore dei Siculi, ed essi, stanchi della servitù, approfittando della circostanza che Ippocrate, secondo tiranno di Gela, era impegnato nella guerra contro Siracusa, ripresero le armi, sostenuti dai loro confratelli sparsi per l'interno dell'Isola, si sollevarono contro i Greci, e ricominciò un'altra guerra.

Ippocrate nel 498 a. C. li affrontò, e per opera specialmente di Gelone, allora prefetto della cavalleria, li sconfisse.²

I Siculi si fortificarono nella città di Ibla Herea (forse sul Gibiliscemi, o più probabilmente sul colle ove ora sorge Butera), combatterono l'anno 491 a. C. contro i Gelesi, e uccisero³ Ippocrate.

Ma poco dopo furono sconfitti da Gelone che si era impadronito della tirannia di Gela; e i Siculi furono definitivamente sottomessi.

Nulla più si conosce della vita dei Siculi che abitarono le nostre colline; certo, tra coloro che scamparono alla morte ve ne furono molti che si fusero nella nuova unità etnica formatasi in Gela; altri fuggirono all'interno dell'Isola, e forse combatterono con Ducezio, nel 452, le ultime guerre per le loro indipendenza.

Ma la nostra Piana guadagnò molto. Come Gelone si adoperò a mantenere l'ordine e l'abbondanza in Gela, così promosse efficacemente la coltura dei Campi Geloi.

Comprese l'importanza dell'agricoltura e della feracità di quelle terre, volle che il popolo si dedicatesse al lavoro dei campi.

Dice Diodoro⁴ che Gelone si metteva alla testa del popolo che come esercito conduceva al lavoro delle campagne; ed egli per il primo, insieme al fratello Gerone, guidava l'aratro insegnando come arare con profitto la terra. Fu Gerone, succeduto al fratello, che

¹ Polieno – L. V, cap. 6.

² Tucidide – L. VI – Holm – l.c. pag. 386

³ Tucidide – l.c. – Holm l.c. pag. 482

⁴ Teodoro Siculo – L. VIII

pubblicò un codice agrario, ove non solo la maniera di doversi coltivare la terra era regolata, ma vi erano anche prescritte le leggi per quello che si doveva dai suoi prodotti contribuire allo Stato. Leggi che furono dalla esperienza e dal tempo accettate in modo che si mantennero in vigore sino ai Romani, e i Romani stessi, nel governare la Sicilia, le adottarono. Gerone mandava taluni in giro per le campagne per sorvegliare e soprintendere ai lavori e premiava i più esperti nel coltivare la terra”.¹

Perciò durante il regno di Gerone fu coltivata quasi tutta la nostra Piana con sapienza ed operosità continua; e Gela pervenne a tanta prosperità ed ebbe tanta abbondanza di frumento e di orzo, che la fama ne giunse fino a Roma, che si affrettò a stringere rapporti commerciali con Gela. T. Livio, Plutarco², e altri antichi narrano che durante una carestia avvenuta in Roma nell’anno 491 a. C. furono spediti in Sicilia P. Valerio e L. Geranio per comprare frumento in Gela. Gerone vendette ai Romani a modico prezzo venticinquemila medimni (antica misura greca) di grano, altri venticinquemila ne regalò e per di più lo fece trasportare a Roma a sue spese.

Il prof. Orsi³ scrive: “I Greci del V secolo devono avere radicalmente trasformata la regione, rendendola fruttifera, vinifera e piantando olivi”.

Per ottenere questi risultati, Gerone aveva posto parecchie colonie agricole sui mammellari della nostra Piana; esse dovevano regolare il corso delle acque provenienti dai fiumi Maroglio e Disueri per irrigare i campi, occuparsi della coltura, e in ampi granai conservare il raccolto. Quelle colonie formavano piccoli villaggi sorvegliati da milizie.⁴

Furono quelli i tempi in cui meglio e con più intensità fu coltivata la nostra Piana. In appresso (405 a. C.) quando i Cartaginesi, distrutta Agrigento, rivolsero le armi contro Gela, fecero barbare scorrerie sui Campi Geloi, li devastavano orribilmente, distrussero le colonie agricole e del frumento ivi conservato fecero ingente bottino.

Caduta Gela, e conclusa la pace coi Cartaginesi, gli abitanti superstiti ripresero il lavoro dei campi abbandonati e devastati, perché ogni anno dovevano pagare a Cartagine (era una condizione della pace conclusa) un tributo⁵ che veniva corrisposto in vettovaglie, specialmente in frumento. Si riprendeva perciò con una nuova attività la cultura dei campi, e la Piana mostrava ancora la sua fertilità. Quando Finzia, tiranno di Agrigento, nel 282 a. C. distrusse completamente Gela⁶, ne trasferì tutti gli abitanti in una nuova città da lui fabbricata in riva al mare e che chiamò Finzia, (oggi Licata).

I Campi Geloi furono abbandonati, l’agricoltura lasciata all’imperizia di pochi schiavi: tutto parve deserto. Ciò nonostante, venivano di tanto in tanto manipoli di soldati razziatori che devastavano quel poco che trovavano, come fecero i Mamertini che nel

² T. Livio – L. 11, n. 34; Plutarco, Coriolano n. 16; Dionigi d’Alicarnasso, L. VIII, 1 ecc.

³ Paolo Orsi – *Gela, Scavi 1900-1905*.

⁴ Ad Holm – Storia cit. vol. 1, pag. 483

⁵ Diodoro Sic., L. VIII, n. 114

⁶ Diodoro Sic. L. XII, n. 10.

279 a. C.¹ sconfissero completamente i pochi Gelesi che si ostinavano a fare risorgere la loro città.

I Romani

Terminata la prima Guerra Punica, con la battaglia navale presso le Isole Egadi, col trattato di pace che seguì nel 241 a.C., Cartagine abbandonò la Sicilia, che divenne Provincia romana.

Ma effettivamente i Romani ebbero il pacifico possesso della Sicilia nel 210 a.C. Nella sistemazione di questa prima provincia, Gela fu iscritta nel numero delle 35 città dette *decumanae*² cioè fu obbligata a dare a Roma una decima parte dei suoi provenienti agricoli.

Ma pare che i Campi Geloi siano divenuti proprietà di Roma, e considerati come terre *censoriae*, che erano date in appalto per la durata di cinque anni e pigliate dai Romani; poi si appaltarono non direttamente le terre, ma le imposte che gravavano su di esse. Così gli agricoltori della nostra Piana si affaticarono a fornire il grano necessario alla plebe di Roma. Il Sanfilippo a ragione qui nota: “La virtù marziale, la potenza, il commercio, l’agricoltura che a tanto splendore avevano elevato il nome siciliano nei tempi andati, presero da quel punto a venire declinando per modo che non guarì in breve tempo: e la Sicilia si vide immersa in un’estrema miseria”.

Due Pretori con suprema Autorità la governarono; si erano insediati nelle capitali delle due provincie in cui fu divisa: Lilibeo e Siracusa. Essi esigevano i tributi, i quali erano così eccessivi, che i contadini, cui non pativa l’animo di vedersi strappare di mano il frutto di loro lunghi e penosi travagli, preferirono con dolore abbandonare l’agricoltura.

E alle gravi imposte si vollero aggiungere le durezza degli esattori, che rendevano, come sempre è accaduto, i modi più intollerabili. I pretori poi con le loro estorsioni depauperavano le città e i cittadini; sicché parevano mandati in Sicilia non già per esercitarvi il governo e amministrare giustizia, ma per arricchirsi commettendo le frodi più ree e le crudeltà più inaudite.³

Verre con le sue spoliazioni, i furti e le prepotenze continuava un sistema abituale già ai pretori suoi predecessori; egli solo gravò la mano maggiormente. Tante pubbliche calamità e tale stato miserando di arbitrii e di prepotenze in Sicilia, commossero l’animo mite di Cicerone: che denunziandoli scrisse: “Tutte le provincie piangono; tutti i popoli liberi si lamentano; insomma tutti i regni già reclamano contro la nostra cupidità e le ingiurie; non vi è luogo in mezzo all’oceano, né si lontano né si recondito, che in questi tempi non sia stato pervaso dalla libidine e dalla iniquità dei nostri economi. Oramai il

¹ Ad Holm – l.c. vol. 2°, pag. 514.

² Cf. A. Holm, *Storia della Sicilia nell’antichità*, vol. III, pag. 171, 172 in nota.

³ Sanfilippo, *Compendio della Storia della Sicilia*, pag. 108-109.

popolo romano non è più la forza, le armi, la guerra che non possa sostenere, ma il pianto, le lacrime, i lamenti di tutte le nazioni”.¹

Possiamo affermare con certezza che tutte le vessazioni che Cicerone denuncia nelle sue verrine, e lo squallore in cui trovò la Sicilia, sono un vivo quadro della miseranda condizione degli agricoltori dei Campi Geloi, durante il tempo della dominazione romana.

L'imperatore Cesare Ottaviano abolì le decime per la Sicilia, e stabilì un annuo tributo stabile detto *stipendium*; dallo Stato potevano acquistarsi le terre *censoriae*, e moltissimi cavalieri romani ne approfittarono per formarsi immensi e ricchi latifondi, in Sicilia.

Vi fabbricarono magnifiche ville, vi crearono giardini deliziosi, e vennero ad abitarvi come in luoghi di piacere.²

Anche i nostri Campi Geloi ebbero quella sorte, e forse furono preferiti per la loro fecondità.

Era necessario per risorgere l'agricoltura, principale fonte della loro ricchezza; ma i lavoratori contadini indigeni nella maggior parte erano scomparsi per non aver potuto tollerare le angherie dei pretori e degli esattori. Quei signori romani furono costretti a ricorrere al lavoro degli schiavi, e ne fecero venire in grandissimo numero. E' noto che questi non godevano di alcun diritto; dello schiavo si diceva che *nullum caput habet*, era considerato come una cosa, uno strumento vivo nelle mani del padrone che lo sfruttava.

“La condizione di questi schiavi agricoli era tristissima ... privi di vestito e sostentati solo con poco di pane, quanto bastasse a prolungarne i patimenti, molto spesso obbligati anche a procacciarsi da sé il vivere, assaltando e derubando i viandanti; la notte eran rinchiusi e quasi ammonticchiati in edifici simili a carceri, o in sotterranei privi di aria e di luce (*ergastula*) ove parlando dei propri mali si preparavano ferocemente alla riscossa”.³

Da tali uomini e in quelle condizioni venivano coltivati i Campi Geloi.

Quando gli schiavi non ne poterono più, ed ebbero agio d'intendersi, la rivolta scoppiò. Non sappiamo se gli schiavi della nostra piana parteciparono a quelle atrocissime guerre servili che dal 139 al 99 a.C. desolarono tutta la Sicilia; ma certo la cultura dei nostri campi dovette risentire un gran danno perché è da credere che i signori romani fuggirono a Roma, quando gli eserciti romani erano sconfitti da quella gente disperata.

Tornata la tranquillità con la strage di quasi tutti gli schiavi furono emanate leggi per rialzare la miserevole condizione dell'agricoltura in Sicilia; si organizzarono distretti agricoli con tribunali speciali; e specialmente si tentò migliorare lo stato dei possessori di terra.

Ma già la Sicilia era ridotta in tale squallore che aveva appena pochi abitanti. Il greco Strabone (66 a.C. + 24 d.C.) dice: “I Luoghi marittimi della Sicilia, da Pachino al Lilibeo, sono abbandonati; ancora rimangono Agrigento e Lilibeo perché le guerre durate per lungo tempo, nella maggior parte decimarono gli abitanti di questa plaga”.⁴

¹ Cicerone, *In verrem*, 1.111, art. IV

² Floro, 1.III, 19.

³ G. Tuzi e il L. Quatrana, *Storia Antica*, pag. 120.

⁴ Strabone, Libro VI.

Così la vasta pianura dei Campi Geloi non ha una città, non ha un popolo proprio ma solo pastori sparsi qua e là, e qualche famiglia di poveri coloni. Per la coltivazione di quei campi, i cavalieri romani poco potevano contare sugli schiavi, perché questi erano stati quasi del tutto perduti in seguito alle guerre servili. Era perciò un bisogno ricorrere ai coloni e ai pastori indigeni; infatti Strabone continua. “I Romani impadronitisi di quel luogo, conosciuta la solitudine che vi regnava, diedero a coltivare i monti e i campi numerosi a pastori di cavalli, a bifolchi e a guardiani di greggi che erano il maggior numero degli abitanti dell’Isola in quei tristissimi tempi”.¹

Ecco dunque quei signori romani che raccolgono dai dintorni pastori e agricoltori per formarne dei coloni, ma rendendoli in realtà servi della gleba per la coltivazione dei loro latifondi; dividono loro le terre in distretti agricoli, fabbricano fattorie e case rurali nei posti ove è più necessario, ed ecco l’origine dei cosiddetti *fundi*, *curtes* o *villae*, che in appresso furono migliorate e dette *massae*.

Queste *massae* divengono centro di una intensa attività rurale, e col divenire dei tempi assumono una notevole importanza; forse in qualche *massa* sono riunite più famiglie che attendono a un continuo lavoro di agricoltura e di pastorizia, sorge anche in esse qualche industria, specialmente la lavorazione delle stoviglie di argilla; ma le *massae* restano indipendenti le une dalle altre; molto probabilmente appartengono a diversi padroni; non hanno tra esse un vincolo di unione, non formano una comunità.

Ma delle masse di Niscemi dirò nel capo seguente.

L’Imperatore Cesare Ottaviano volle dare una maggior celerità ai corrieri per avere notizie dalle provincie al più presto possibile, e perciò in parecchi luoghi fece costruire stazioni presidiate da soldati romani;² e forse sotto il suo governo fu cominciata la via che dal Lilibeo, passando per i Campi Geloi, conduceva a Siracusa per il servizio postale (*cursus publicus*).³

Sulla nostra piana in appresso, fu stabilita una di quelle stazioni, ed ebbe nome *Calvisiana*. I soldati romani che la presidiavano forse avevano anche l’incarico di sorvegliare le piccole colonie degli agricoltori e assicurare il raccolto che doveva essere spedito a Roma che “La Sicilia aveva in quel tempo l’antico onere di provvedere di grano”.⁴

Plaga Calvisianis

Nelle affannose indagini con cui gli storici moderni si studiano di revocare il mondo antico, si è un po’ trascurato, per quanto sappiamo, di fare accurate ricerche su di un

¹ Strabone, l.c.

² Svetonio, Ottavio Cesare Augusto, Mons. Alf. Airoldi, *La Sicilia abitata dai Romani*, in G. Capozzo: memorie su *La Sicilia*, Vol. 2°.

³ Dalla Tavola Pentigeriana, vedi Scaturro, *Storia della città di Sciacca*, Vol. 1°, pag. 58.

⁴ Ad Holm, *Storia della Sicilia dell’antichità*, Vol. 3°, parte 1°.

luogo e un popolo un tempo molto conosciuto e forse apprezzato, ed ora quasi del tutto ignoto.

La *Plaga Calvisianis*, antica stazione segnata nel celebre *Antonini Augusti Itinerarium*,¹ attraversata dal *cursus publicus*, la via romana che da Lilibeo conduceva a Siracusa ebbe per più di quattro secoli coloni laboriosi che lungamente soffrirono e silenziosamente coltivarono un ampio territorio per alimentare i piaceri e accrescere le ricchezze di estranei padroni, pur partecipando alle lotte e alle sventure di cui fu teatro la Sicilia nell'ultimo periodo di Roma imperiale e sino alla venuta dei Musulmani.

Eppure la loro storia è quasi del tutto ignorata; gli storici non hanno potuto perfino stabilire con esattezza il posto ove era la *Plaga Calvisianis* e i suoi confini.

Non crediamo privo d'interesse portare il nostro contributo a tali studi, precisando il posto ove si estendeva questa *Plaga* e ove sorgeva l'antica *Calvisiana*; ne rievocheremo anche le origini, la condizione sociale dei coloni che l'abitarono e infine la loro scomparsa.

L'*Itinerarium Provinciarum Antonini Pii Augusti*, stabilisce in questo modo le distanze delle stazioni (*mansioni*) vicine a Calvisiana:

Per Maritima loca:

Plintis.....	M.P. V
Refugi e Chalis.....	...XVIII
Plaga Calvisianis.....	VIII
Plaga Mesopotamia.....	XII etc.

ALIA ITINERE

Ab Agrigento.....	M.P.
Calvisiana.....	XL
Hible.....	XXIV etc.

¹ C. Cantù: *Storia Universale*, Vol. 111, pag. 1039, Torino, Unione Tip. Editrice, 1885. Una delle migliori pubblicazioni su l'*Itinerarium Antonini* è quella di Partey, e Pinder, Berlino, 1848.



CHIESA DELL'ADDOLORATA

Tali distanze correvano da una stazione all'altra, perché l'*Itinerarium* si occupa solo della stazione anche quando queste si trovano in una città o in un villaggio.

Ma le distanze segnate, se furono stabilite con diligenza dietro misurazione, o computando la via che un pedone poteva percorrere in un giorno, pure non hanno l'esattezza necessaria.

Lo Schubring, l'Holm e quasi tutti gli studiosi dell'*Itinerarium* hanno, rilevato errori assai gravi, e il Pace afferma che "le cifre delle distanze sono assolutamente errate nei manoscritti".¹ Però bisogna ricordare che spesso le distanze sono approssimative: ed ha grande valore l'indicazione della stazione e l'ordine come si eseguivano per la conoscenza del territorio e del popolo che l'abitò.

Come appare dall'*Itinerarium*, oltre la *Plaga Calvisianis*, cioè un esteso territorio non precisato nella sua lunghezza e larghezza, e sotto il dominio o l'influenza dei Calvisiani,² vi era anche una città o un grosso villaggio chiamato *Calvisiana*, che certo doveva essere il centro di tutta la Plaga.

Quasi nessuno dubita che quel *Plintis* debba leggersi *Plintus*, e corrispondere all'antica Finzia che sorgeva nel posto dell'odierna Licata. Ugualmente è pacifico che quel *refuggio Calis* deve leggersi *Refugium Gelis* o corrispondere all'antico porto di Gela.

¹ Biagio Pace, *Germania*. Libreria Tirelli, Catania, 1927, p. 140.

² A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. III, pag. 1, pag. 486 e 488.

L'accertamento dei luoghi che confinano con la *Plaga Calvisianis* è sicuro. Oggi, dopo l'identificazione di Schubring, di Holm, di Oris e di Pace.¹ Quasi tutti gli storici riconoscono che la *Plaga Mesopotamia*, segnata come occidentale, è collocata fra i due fiumi *Achates* l'attuale Dirillo, limite occidentale, e *Hypparis*, Fiume di Camerina, limite orientale di detta *Plaga Mesopotamia*.

Il *Refugium Chalis e Gelis*, era situato a circa 600 metri ad Ovest della città di Gela, sulla spiaggia. Ivi il mare allora meno interrato, formava un seno relativamente piccolo ma sufficiente per le piccole imbarcazioni, che nell'antichità servì di rifugio alle navi Gelesi. L'identificazione è certa, non solo per antica e costante tradizione in Gela, ma specialmente per il risultato degli studi di scrittori moderni, e dei Gelesi A. De Caro Giurato e Salvatore Damaggio Navarra che si mostra così bene informato nelle memorie della sua patria.²

Continuando nel nostro accertamento dei luoghi, notiamo subito che la *Plaga Calvisianis* aveva la sua stazione sulla riva del mare, perché la prima parte dell'*Itinerarium* che abbiamo citato è per *Maritima loca*, e tocca solo la stazione della spiaggia.

L'*Itinerarium* ci fa inoltre conoscere che questa stazione distava 8.000 passi, cioè Km. 12 dal *Refugium Gelis*, e 12.000 passi, cioè circa Km. 18 dalla stazione di *Plaga Mesopotamia*. Queste misure approssimative, perché dal *Refugium Gelis* alla foce dell'*Achates* corrono circa Km. 11; e se l'*Itinerarium* vuole indicare la stazione della *Plaga Mesopotamia*, che secondo lo Schubring è Scoglitti, corrono circa Km. 24, ma il più o il meno di questa distanza importa poco; invece è molto interessante ciò che l'*Itinerarium* ci fa conoscere, cioè il confine meridionale, il mare e i confini di Oriente e di Occidente presso la spiaggia della *Plaga Calvisianis*. Infatti, secondo l'*Itinerarium*, Calvisiana confina a Nord con *Gelasium Philosophiana*, ad Ovest col *Refugium Gelis* e col territorio di *Hyble*. In questo noi crediamo che non vi debba essere divergenza di opinioni né sorgere discussioni.

Però dei due lati orientali e occidentali non è segnata la lunghezza e la larghezza, perché non è detto dove incominciava il territorio di *Hyble*, e dove terminava il territorio di *Phintias*; né si sa con precisione per quanto si estendeva nell'interno verso Nord; e ciò può dar luogo a discussioni, per quel latifondo nella sua estensione superiore per l'ampiezza e la lunghezza, dagli studiosi potrebbe essere spostata a destra o a sinistra.

Infatti Mario Arezzo³ ed altri scrittori studiano l'*Itinerarium Alio Itinere*, quello che segna le stazioni dell'interno dell'Isola, osservano che *Hyble* posta a confine orientale della città di *Calvisiana*, corrisponde all'odierna Ragusa; e per fare coincidere la distanza segnata tra la città di *Calvisiana* ed *Hyble* che è di 24.000 passi, cioè circa Km. 35, hanno preteso di trasportare tutta la *Plaga Calvisianis* verso oriente per avvicinarla a Ragusa.⁴ Ma essi vanno oltre il limite orientale di questa *Plaga*; ed è contro le indicazioni dell'*Itinerarium* oltrepassare la *Plaga Mesopotamia*.

¹ Holm, *Storia* e L. cit., pag. 486; Pace, op. cit., pag. 140.

² A. De Caro Giurato, *Per il nostro mare*, Terranova, Scrodato, 1917, pag. 14. Sal. Damaggio Navarra, *Memorie Gelesi*, Terranova, Scrodato, 1896, pag. 61.

³ Marii Aretii, *Siciliae chorografia accuratissima*. Panorami, 1527.

⁴ Holm, Op. cit., Vol. 1, pag. 157.

Per questa stessa ragione sono riconosciuti in errore il Cluverio,¹ la cui opinione neppure è accettata da Vito Amico, altri antichi scrittori e i meno antichi De Burigny e Ferrara² che vorrebbero trasportare molto più ad oriente la *Plaga Calvisianis*, e collocarla nel posto ove sorge Comiso, e dove altri scrittori con più ragione avevano segnato il sito dell'antica Casnena. Ed egualmente errarono il Mannert che la colloca nel posto ove è Butera, e il Parthei³ che la pone nell'ex feudo Gelsumanno, poiché verrebbero a collocarla ad occidente anziché ad oriente del Refugium Gelis.

Ma tralasciando la disamina delle opinioni di altri scrittori, non possiamo trascurare il giudizio del Prof. Giulio Schubring⁴ appassionato studioso della nostra Isola che percorse e visitò negli anni 1865 e 1866, e con ingegno e competenze ne illustrò le rovine e i resti dell'antichità. Egli, che sebbene accolga l'opinione che l'odierna città di Ragusa corrisponda all'antica Hyble citata, pure nel determinare il sito della *Plaga Calvisiana* non oltrepassò il corso del fiume Achates ritenuto suo confine orientale; ma la colloca sul lago Biviere, l'antico *Geloniu Stagnum*, sito a 9 Km. ad oriente di Gela. Il Prof. Holm è d'accordo con lui; e crediamo che essi più degli altri si avvicinano alla verità, perché quel lago era compreso nella piana Calvisianis. Ma ci si permetta osservare che è ben poco asserire che essa era situata sul lago Biviere e nei suoi dintorni; poiché questa Plaga era assai vasta, come appare dalla lunghezza del confine meridionale; e lo stesso Prof. Holm afferma "I beni di Calvisio si estendevano per 8 o 10 miglia, formando un latifondo di forse 250 Kmq."⁵

Ed ora è tempo di raccogliere le conseguenze di queste premesse per determinare il sito ove si estendeva la Plaga Calvisianis. Dati i confini, da noi sopra illustrati, attesa la sua ampiezza ed esaminati in questa zona i luoghi ove si trovano i resti di antiche fattorie, crediamo che essa doveva comprendere gran parte dell'antico territorio di Gela ellenica,⁶ a cominciare dal *Refugium Gelis*; che non era una città, ma solo una stazione in riva al mare e che lo Schubring opina essere servita da caricatore a *Calvisiana*.⁷ E la stessa città di Gela, distrutta fin dal 280 a.c. e poi ridotta povero a ricovero di agricoltori e di pastori, sino, alla venuta dei Musulmani in Sicilia, non fu altro che una *massa*, una fattoria nel dominio della Plaga Calvisianis. Infatti Gela non è nominata nell'*Itinerarium*, neppure nella donazione di Tertullo a S. Benedetto, e nel sec. IV il Papa S. Gregorio Magno chiaramente la nomina *massa quae dicitur Gela*.⁸

Inoltre questa Plaga si estendeva dal mare sino, per lo meno, alle colline di Ursitto e Poggio Diana che da Nord limitano la piana di Gela; doveva comprendere parte del territorio ad Ovest del fiume di Gela, e precisamente la contrada di Sette Farini, e più a Nord-Ovest le terre di Arancio e Mautana. Doveva occupare le colline di Olivo,

¹ In *Sicilia Antiqua*, Leida, 1619.

² De Burigny, *Storia generale della Sicilia*, Vol. 2, pag. 472.

³ Citati da Holm, Vol. III, p. 1, pag. 485 in nota.

⁴ Schubring, *Studien* 108, cit. da Holm, Vol. 1, pag. 158

⁵ Holm, Vol. III, p. 1, pag. 488.

⁶ Il Prof. Op. cit. VI, pag. 317.

⁷ Id. Col. 1., pag. 158 in nota.

⁸ F. Gregorii, *Magni Epistolae*, lib. XII, n. 43

Giaudone e Canalotto e di là estendersi verso il levante oltre l'altipiano di Niscemi; e verso Sud, occupando la lunga catena di colline che limitano la piana di oriente, doveva estendersi sull'altipiano della contrada Priolo, e poi per le terre sottostanti ad Est sino alle foci del fiume Achates. A tale affermazione ci porta il fatto che in tutte queste contrade ora menzionate si sono rinvenuti resti di antiche fattorie che, come noi crediamo, appartengono alla *Plaga Calvisianis*, perché nell'*Itinerarium*, né la donazione di Tertullo vi segnano altre città o stazioni.

Ma sebbene nella sua estensione nell'interno non si possono segnare i confini con precisione; pure risulta chiaramente che la *Plaga Calvisianis* si estendeva in gran parte nei *Campi Geloi* ricordati da Virgilio, cioè nella così detta *Piana di Gela*, occupandola tutta e oltrepassandone i limiti. Ne abbiamo un'autorevole conferma nella *Tavola Peutingeriana* compilata, come è noto, su documenti che vanno dall'età di Augusto a quella della famiglia di Costantino. In quella *Tavola* che nota le diverse stazioni, è chiaramente notata la via che, proveniente da Lilibeo, attraversa la *Plaga Calvisianis*; e *Calvisiana* è ivi segnata un po' più a Nord del posto che avrebbe dovuto occupare la città di Gela (che ivi non è segnata), e corrispondere precisamente nella piana di Gela da noi indicata.¹

Osservando queste terre, notiamo subito le buone ragioni che indussero il fondatore di Calvisiana a crearvi un centro di abitazione e fare coltivare questo latifondo dal quale poteva ripromettersi grandi ricchezze. Infatti è questa una piana fertilissima che da oriente si estende al fiume Achates, da occidente va oltre il *Refugium Gelis*, e verso tramontana si estende per circa 25 km. ; due fiumi la percorrono, il Maroglio e il Gela, nei tempi antichi molto più ricchi di acqua, alimentati da numerosi rigagnoli ora scomparsi; Piana che in ogni tempo ha prodotto con abbondanza meravigliosa. Ed è per tutto questo ampio latifondo, esteso ad Ovest e a Sud di Niscemi, che si trovano a distanze varie, e talora lontane le une dalle altre, tracce di antiche abitazioni; specialmente sui mammelloni e le collinette ove si sono rinvenuti abbondanti relitti archeologici che ragionevolmente si crede siano resti di antiche *villae*, *curtes* o *massae* che ai tempi della decadenza dell'impero Romano erano così numerosi nelle campagne del mezzogiorno della Sicilia. Tali relitti per il loro carattere, e specialmente per le monete romane ivi trovate, crediamo che con certezza appartengono alla *Plaga Calvisianis*.²

Accennerò alcune scoperte di tali relitti archeologici, dolente che coloro che li videro, e avrebbero potuto descriverli minutamente, sono scomparsi.

In contrada *Sette Farini*, circa 8 km. a Nord di Gela, sono venuti alla luce ruderi di vecchi fabbricati, forse, resti di condutture di acqua in argilla, oggetti di argilla di uso domestico, specialmente di resti di pentole, oltre a poveri sepolcreti di pietra, privi del solito corredo di vasetti e lacrimatoi.

¹ Cfr. E. Desjardins. *La Table de Peutinger*, Paris, 1869.

² Salv. Alma, *Sulle orme della civiltà gelese*, Terranova, Scrodato, 1885, da pag. 41 a 47. Avv. Gaetano Maugeri in *Ricordo di una convulsione geologica avvenuta in Niscemi*, Catania, Rizzo, 1869. Onofrio Presti, *Gela Ellenica*, Gela, Scrodato 1928, pag. 64-65.

Simili scoperte si sono fatte a circa km. 6 a Sud-Est di quelle contrade, ma in quantità più abbondante, coi resti di grosse giare, nelle terre dette *Casa del mastro*; e si sono trovate tracce di antica abitazione, coi soliti resti di vasi di argilla, di pezzi di legno lavorato e poveri sepolcri di pietra; a Nord di Gela, nel *Piano Mendola*, in contrada *Arancio* e *Mautana*; daghe di ferro, oggetti di piombo, cocci di vasi ordinari e di tegole nell'ex feudo *Priolo Sottano* a circa 6 km. a Nord-Est di Gela. Quasi in tutte le località citate si sono trovate monete di bronzo di imperatori romani.

Scoperte più importanti sono state fatte sulla larga vetta della collina *Giaudone*, circa 6 km ad Ovest di Niscemi. Scavando ivi le fondazioni di alcune case, sono venuti alla luce grossi conci di pietra lavorata, ruderi di antiche fabbriche; sarcofaghi, formati da grosse pietre da taglio strette ai piedi e larghi alla testa, contenenti, oltre allo scheletro, vasetti e lacrimatoi di rozza fattura. Ma in alcuni "attorno al collo degli scheletri si trovarono delle collane (di corallo e di pietre rare, non so bene)"¹. In una lunga pietra lavorata, che poi fu usata per architrave, era un'inserzione che fu trascritta, (poi perduto il foglio) e tale trascrizione non sarebbe stata possibile all'operaio che la scoprì se non fosse stata scritta con lettere latine.

In contrada *Pisciotto*, circa 4 km. a Sud di Niscemi, oltre ai soliti resti di fondazione, si sono trovate tegole, tubi di terracotta, pentole di argilla, una grande giara molto spessa, un tavolo monolito di pietra poggiato su una colonnina modanata e sarcofagi nudi formati da lastre di pietra.

Più a Sud di quella contrada, nel territorio di *Valle dei Madoni*, si trovano ancora rottami di antichi mattoni, frantumi di vasi di uso domestico e di tegole in tale quantità da far pensare che ivi vi sia stata una fabbrica di laterizi; vi si sono trovati pure loculi di pietra con qualche ancoretta di creta; e qua e là dei sesterzi con l'effigie di Cesare.

In contrada *Cresiazza*, 3 km. a Sud di Niscemi oltre a molti ruderi di vecchie fabbriche e numerosi frammenti di utensili di terracotta, fu trovata una macina di pietra bucata nel centro; loculi formati da pietre non lavorate nella faccia e unite con malta durissima; e da per tutto rottami di mattoni, di scodelle e di anfore. E il popolo afferma anche che un rudere più voluminoso formante angolo di fabbrica sia stato il resto di un tempio o di una chiesa grande da cui prese il nome quel luogo.

Infine, a tacere di altri posti, in contrada *Castellana*, a Nord dell'abitato di Niscemi, si sono trovati cocci di terracotta, pietre lavorate, una lama di ferro consumata dalla ruggine, poveri sepolcri di lastre di pietra, e monete di bronzo; ma tutto "di qualità grossolana, e le monete di una lega metallica di nessun valore".²

È notevole che tutte le monete scoperte nelle contrade di cui si è fatta menzione, eccetto una di argento trovata nell'ex feudo Priolo) erano di rame e dell'epoca imperiale.

In compenso è chiaro che in tutti quei posti sorgevano *massae*, fattorie cui erano addetti agricoltori e pastori; e i loro umili resti, i conci dei vasi, delle idrie e delle pentole di rustica terracotta e di lavoro ordinario rilevano la loro povertà e la mancanza di comunicazione e di commercio con altra gente più evoluta. Ma è anche l'osservazione di

¹ Salv. Alma, Op. e l. cit., pag. 48-49.

² Salv. Alma, op. lib. Cit.

questi umili resti che ci fa respingere l'ipotesi che essi siano appartenuti ai Siculi. Questi ebbero i loro villaggi sul Disueri e sul Canalotto, ed ivi sono raccolte le loro caratteristiche tombe a forno; di tali tombe non se ne trovano nei luoghi di cui abbiamo fatto menzione.¹ E anche quando i Siculi si sparsero per la Piana e la coltivarono sotto la sferza dei Rodio-Cretesi, e seppellirono i loro morti nel modo che i greci avevano loro insegnato, non potevano possedere monete di imperatori romani coniate due secoli dopo la loro scomparsa.

Similmente siamo fuori del periodo della grandezza di Gela ellenica; vi è una differenza incalcolabile tra i relitti cui abbiamo accennato, e anche i conci artistici, levigati, dipinti e fastosi lasciati dall'antica Gela, dove i poveri possedevano stoviglie lavorate con arte squisita.

Questi poveri resti ci parlano di quel periodo di decadenza, di miseria e di servitù che, cominciato in Sicilia prima dei tempi di Strabone e di Eloro (sec. I e II d.C.) e da essi ricordato, per comune testimonianza degli storici si prolungò fino ai tempi della dominazione araba.

Uno studioso di cose patrie scrisse che in quei posti ove furono trovati ruderi di antica abitazione, nel territorio di Niscemi erano esistiti cinque paesi, e ne dà anche i nomi.²

Ma se quei ruderi rilevano appena qualche umile fabbricato, opportunamente il Prof. Paolo Orsi scrive: "La valle del Gela e del Maroglio, piana fertilissima nel suo fondo ed esposta alle alluvioni non poteva contenere abitanti permanenti; ma nei mammelloni che qua è là sorgono nel piano ubertoso, sorsero piccole fattorie, come quella di tarda età a Casnena, e l'altra più vasta è più antica sulla collinetta denominata *Casa del Mastro*".³

Ci troviamo dunque fra i ruderi e i resti di antiche fattorie nel vasto territorio attorno a Niscemi, forse floride nell'oscuro periodo di decadenza dei primi secoli dell'era volgare, quando la Sicilia fu sfruttata e asservita ai Romani e poi ai Bizantini.

E' questa la *Plaga Calvisianis*.

Riesce più facile precisare il posto ove sorgeva la città o il grosso villaggio di *Calvisiana*. Questa doveva essere il centro propulsore di vita e di attività di tutta la Plaga; là dovevano risiedere i padroni dei latifondi, o almeno i loro procuratori che emanavano gli ordini, sorvegliavano i coloni e la coltura dei fondi; ed ivi i grandi granai che conservavano il raccolto.

Doveva sorgere nel cuore della vasta Plaga; ma come dice l'*Itinerarium*, nell'interno e a Nord-Est di Gela, e come commenta il Wesseling, non molto lontano dal mare.⁴ Infine, dopo la sua scomparsa, deve avere lasciato ruderi e resti molto più importanti e più numerosi di quelli trovati nelle altre *massae* scomparse e da esse indipendenti.

Queste ragioni, gli importanti relitti trovati e le distanze segnate dall'*Itinerarium* convinsero il Prof. Schubring a stabilire il sito della città di Calvisiana nel posto ove ora

¹ Onofrio Presti, *Gela Ellenica*, pag. 64-65.

² Sal. Alma, *Sistema Agricolo Niscemi*, Piazza Armerina, Adolfo Massini, 1885, pag. 11.

³ Paolo Orsi, *Gela, Scavi del 1900.1905*.

⁴ Wesseling, *Calvisiana non procella fuit a mare*, in *Vetera Romanorum Itineraria*, scrive Antonini Augusti *Itinerarium*, Amsterdam 1735.

sorge Niscemi.¹ Pare che ne condivida l'opinione il suo connazionale Prof. Holm, e il nostro illustre archeologo Prof. Orsi² la reputi probabile, aggiungendo che l'identificazione non è certa: e il non meno illustre Prof. B. Pace ammette senz'altro il sito di Calvisiana nel posto ove è Niscemi.³

Noi facciamo notare che sul colle ove sorge Niscemi non si trova alcuna traccia di antica abitazione; non sono stati mai rinvenuti alcun rudere né alcuna pietra lavorata, nessuna moneta o relitto qualsiasi, sia appianando le ineguaglianze del terreno, sia scavando pozzi o cisterne. Crediamo perciò che il Prof. Schubring come il Prof. Pace, volessero indicare quale posto ove sorgeva Calvisiana il territorio o i dintorni di Niscemi, e precisamente la vicinissima campagna ad occidente che posta nel cuore della *Plaga Calvisianis*, sin dai tempi antichi è nota per numerosi ruderi e relitti archeologici, e dove una tradizione costante in Niscemi dice di esservi stata una cittadina.

Quel posto che ha attirato sempre l'attenzione degli studiosi, è la contrada *Petrusa*, meno di un chilometro ad Occidente di Niscemi. E' un'ampia collinetta soleggiata, estesa per circa 20 ettari, in mezzo ai campi feracissimi, e da occidente a circa 200 metri ha il fiume *Maroglio*.

Non vi sono cave di pietra, né massi petrosi alla superficie; eppure sino a circa 50 anni addietro gran parte di quella collinetta era coperta di pietre lavorate e che evidentemente erano state murate; esisteva ancora qualche pezzo di rudere, e furono scoperte lunghe fondazioni. Poi i contadini abbattono quei ruderi, raccolsero in mucchi le pietre, ed in seguito le disposero a siepe.

Ma dacché quella terra cominciò ad essere lavorata si è scoperto casualmente un materiale archeologico abbondante, con carattere spiccato della tarda età romana.

Oltre ai resti di fabbrica costruita con malta assai resistente, vennero alla luce pezzi di tubo di piombo, condutture di acque costruite in mattoni, embrici, cocci di vasi, stoviglie di terracotta e resti di una giara molto spessa che in rilievo portavano inciso il nome *Galba*; frammenti di vasi verniciati e decorati altri vasi che portavano inciso il nome *Vilius*; molti altri di fattura più rozza, anfore fusiformi, e oggetti di uso domestico in ferro, in rame e in oro, oltre qualche pezzo di daga arrugginita. Bellissimo un pavimento a scacchi in mosaico, di circa cinque metri di lato, nel mezzo del quale era scritto *Alba*. Sul breve declivio orientale fu scoperta una necropoli, gli scheletri erano tumulati in fila, qualcuno un po' più distante, in sarcofagi di pietra, entro ciascuno dei quali si trovarono lucerne di fattura ordinaria, lacrimatoi, vasi fittili e monete.⁴ Numerose le medaglie e le monete, qualcuna anche in oro, ritrovate per tutta la collina; cominciano con i sesterzi di Giulio Cesare, e seguendo la serie di gran parte degli imperatori romani, finiscono con le monete di Costantino; si è trovata anche qualche moneta bizantina e molte arabe.

Il Prof. Orsi visitò la collinetta di *Petrusa*, e ne illustrò brevemente i resti degli embrioni con bolli diversi ivi trovati,⁵ ma riconosce che la *Pitrusa* non è stata ancora

¹ Schubring Studien, 108 e seg. citato da Holm nella *Storia*, cit. Vol. 1, pag. 157 in nota.

² Paolo Orsi, *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 1900, pag. 248 e *Gela, Scavi 1900.1905*.

³ Biagio Pace, *Camarina*, pag. 141.

⁴ V. Amico, *Lex Top. Nixenum*. G. Maugeri, op. cit. pag. 5 e nota 7, Salv. Alma, op. cit. pag. 15.

⁵ P. Orsi, *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 1900, pag. 248.

sufficientemente esplorata, perché il sottosuolo potrebbe fornirci più importanti documenti archeologici.

Ma tutti i reperti scoperti sono evidentemente opera romana e appartengono all'epoca imperiale e post imperiale, sino alla presenza degli arabi in Sicilia; e ci danno la certezza che su quella collinetta chiamata *Petrusa* sorse l'antica *Calvisiana*. Il Prof. Orsi che scrisse "qui doveva esservi qualche centro in antico abitato; lo Schubring di fatto vi colloca la *Calvisiana* degli Itinerari; ma l'identificazione non è certa"¹, se avesse avuto agio di approfondire le ricerche avrebbe scritto che l'identificazione è sicura.

Una antica e costante tradizione in Nisemi ricorda che in contrada *Petrusa* esisteva una cittadina che fu distrutta dai Saraceni, e i nostri nonni ne parlavano spesso. I più vecchi ricordano ancora i ruderi di antiche fabbriche, le mura cadute e la collinetta coperta di pietre bruciacchiate. Molti ricordano ancora il magnifico pavimento in mosaico che fino a circa 35 anni addietro serviva per aia.

Ma la *Petrusa* è una terra fertile, e gli industriosi contadini di Nisemi con assiduo lavoro hanno sgombrato tutte quelle macerie. Gettandone le pietre nel vicino Maroglio.

Oggi osservando dal Belvedere quella pianura soffice, ugualmente verdeggianti, non si pensa più alla cittadina che ivi fiorì per più di quattro secoli, e l'archeologo non trova più documenti per identificarne il sito.

Calvisiana, come tutta la *Plaga*, prese il nome di *Calvisio* o *Calvisiano*,² patrizio venuto da Roma sin dall'anno 290 dell'era cristiana, con le funzioni di *Corrector*, ossia Preside della Sicilia. La sua famiglia, la *gens Calvisiana*, è ricordata spesso nei testi e nelle discussioni, e i Calvisiani si trovano in cariche elevate ai tempi di Giulio Cesare. Nel 303 il nostro *Calvisiano* da *Corrector* fu elevato alla carica di *Consularis*; e al nono consolato di Diocleziano e ottavo di Massimiano (304), lo troviamo in Catania che compila il processo e poi condanna il martire S. Euplio.

Non sappiamo in qual modo acquistò questo latifondo ma non c'è ragione per dubitare che egli fondò la cittadina che porta il suo nome. Dai dati conosciuti della sua presenza in Sicilia, possiamo accertare la data di fondazione di *Calvisiana*; essa fu fondata nell'ultimo decennio del secolo III d.C. o al più tardi nei primi anni del sec. IV.

Pensiamo che Calvisiano dovette attirare molti lavoratori dei quali aveva bisogno per costituire le *massae* in tutto il latifondo e per popolare la nuova cittadina. E pare che questa abbia preso, tosto, un notevole sviluppo ed abbia avuto numerosi abitanti, allettati anche dalla fame della feracità dei Campi Geloi nel mezzo dei quali essa sorgeva. Infatti il Prof. Holm dice che *Calvisiana* dovette essere una città importante, con una comunità dipendente dal proprietario di quelle terre; e che è l'unica delle città con latifondo che sia esistita per lungo tempo, e non soltanto come nome geografico, perché si trova ricordata ancora dal geografo Ravennate e da Guidone.³

Perciò doveva essere ben conosciuta dagli antichi, e forse come centro di esportazione di cereali; ed è notevole il fatto che l'autore della tavola Peutingeriana, trascurando di

¹ P. Orsi, op. e l. cit.

² Wesseling, *Vetera Romanorum Itineraria*, ecc. pag. 89; Holm, op. cit. Vol. III, pag. 488; Mons. Airoidi, *Nell'epoca la Sicilia abitata dai Romani*, in Capozzo, Vol. 2.

³ Holm, op. e l. cit.

notare molte città, che sappiamo aver partecipato a importanti fatti storici, ha cura di notare Calvisiana.

Non abbiamo alcun ricordo di fatti notevoli compiuti dai coloni di Calvisiana e di tutta questa Plaga, né della serie dei padroni che dopo Calvisiano ne ebbero il possesso.

Ma volendo ricavare dalla storia di tutti i coloni di Sicilia addetti all'agricoltura, dal III al IX secolo, la storia dei coloni della *Plaga Calvisianis*, possiamo facilmente ricavare quale vita umile e laboriosa essi conducevano, attaccati alle loro *massae* privi di libertà e di diritti civili. Sicuramente non erano trattati meglio dei coloni delle altre province romane di quella età; e della loro condizione giuridica il Cantù dice: "I coloni, di mezzo fra liberi e schiavi, erano avvinti al terreno che coltivavano, in modo che con esso erano venduti o divisi, benché una legge pietosa vietasse di separare i membri della stessa famiglia (Codice Giustiniano). Obbligati a vivere e morire sul suolo ove nascevano, trovansi del resto liberi di loro persona; e perciò il diritto li annovera tra gli ingenui, e ne fa legittime le nozze; ma insieme li chiama servi della gleba; né contro il padrone potevano stare in giudizio, salvo si discutesse della loro condizione. Adesso retribuivano in denaro o in natura un canone impreteribile; al fisco l'imposizione, col resto vivevano; e risparmiando, potevano comprare beni, dei quali l'alto dominio restava al padrone. Condizione peggiore dello schiavo, in quanto non potevano essere affrancati, non disgiunti dal suolo, né tampoco emancipati con l'entrare negli ecclesiastici o nei militari".¹

Dalle lettere² del Papa S. Gregorio Magno (590-605) rileviamo che gli uomini addetti ad una *massa* non potevano allontanarsi dalla terra cui erano attaccati, né in un'altra *massa* potevano pigliare moglie; sposando dovevano pagare una tassa.

Il Papa ne parla con pena, compiangendo la loro sorte.

Ma se la vita di questi coloni fu penosa e miserevole sotto il giogo dei padroni romani, divenne poi intollerabile durante la soggezione agli imperatori di Oriente. Nella divisione dell'Impero Romano, avvenuta dopo la morte di Teodosio verso il 385, la Sicilia fu assegnata all'impero di Oriente e assoggettata all'imperatore di Bisanzio che ritenne le leggi, lo stato giuridico e le consuetudini degli abitanti, facendoli amministrare da Pretori venuti da Costantinopoli.

I Bizantini alla nostra Plaga mutarono lievemente il nome, e la chiamarono Plaga Calviniana³ ma ne peggiorarono le condizioni. Da Costantinopoli venivano mandati, per il governo della Sicilia uomini corrotti, crudeli ed usurpatori. I *possessori* dovevano pagare un *tributum* pesante, ma ai coloni furono imposte tasse e prestazioni insopportabili. Il cronista Procopio afferma "Accadeva talora che i coloni fossero costretti a prestazioni che per valori erano in realtà il decuplo di quello che avrebbero dovuto pagare come tributo".⁴ Nei latifondi più estesi e più produttivi furono compiute le più atroci concussioni, furono tolti a forza le derrate appena compiuto il raccolto; i poveri coloni martoriati per apprestare denaro, spogliati di ciò che avevano e potevano

¹ C. Cantù, *Storia degli Italiani*, Vol. II, cap. XLVII.

² S. Gregorii, *Epistolae*, l. 3, ep. 25-43; l. 12, ep. 62.

³ Mons. Airolti, op. e L cit. in nota.

⁴ Citato da Holm, vol. III, p. 1, pag. 535 in nota.

produrre, furono condannati a un lavoro più duro, senza speranza di averne a ricavare profitto.¹

E come non potevano sottrarsi alle vessazioni degli emissari di Costantinopoli, così non potevano sfuggire alle depredazioni e alle devastazioni dei barbari. Nel 440 dovettero subire le conseguenze delle incursioni dei Vandali condotti da Genserico che venuto da Lilibeo, per la via romana, passava per la *Plaga Calvisianis* devastandone i campi;² poi la desolazione di lunghe guerre combattute in Sicilia tra Goti, Romani e Bizantini; e poi altre incursioni e devastazioni delle orde di Tortila.

La *Plaga Calvisianis* non poteva essere dimenticata o risparmiata; la conosciuta fertilità dei campi, l'abbondanza dei suoi prodotti e la fiorente pastorizia invitavano i rapaci predatori che avevano una bella via romana per penetrarvi da Lilibeo e da Siracusa.

Fortunatamente nel 491 il goto Teodorico conquistò la Sicilia, e sotto il suo governo i coloni poterono sospirare e anche rifare le loro fortune. Teodorico aveva ammansito i suoi Goti, e governò con giustizia e rettitudine, pur lasciando gli ordinamenti sociali che aveva trovato in Sicilia. I *curiales* per conto dei Goti riscuotevano le imposte stabilite per il passato, ma non ne pretendevano di nuove, non depredavano, né usavano soprusi; sicché aumentò la produzione e si ebbe un relativo benessere.³

Se non che i Bizantini nel 535 ripresero la Sicilia, pur avendo dovuto combattere altri 16 anni per averne il possesso definitivo; gli emissari di Costantinopoli tornarono rapaci e crudeli più che non lo fossero stati in passato. Essi volevano rifarsi delle perdite subite e incrudelivano contro la Sicilia affliggendola con insolite gravezze e concussioni straordinarie.⁴ Forse il Papa S. Gregorio Magno in quel tempo levò la voce in difesa dei poveri coloni Siciliani. Egli nelle sue *Epistolae* parla della miseria di questi sventurati, e denuncia le prepotenze e le angherie eccessive cui erano sottoposti.

Ricorda che i *censitores Siciliae Prorinciaie*, che erano gli esattori delle imposte del censo e della fondiaria, e i *Rectores* che dovevano fare giustizia ai poveri, lasciavano fare ai loro sgherri e ai loro domestici avari e spietati, non soggetti ad alcun controllo. Egli con ogni impegno lavorava per aiutare a soccorrere i poveri coloni, studiandosi di sollevarne la condizione; e trattò anche con l'Imperatore per interessarlo anche in casi particolari.⁵ Così “fece giungere le sue lagnanze alla Corte di Costantinopoli contro il Cartulario Stefano che recava assai molestia all'Isola con le atroci concussioni; né S. Gregorio giammai si induceva ad approvarle, quantunque talvolta ridondassero in vantaggio del patrimonio della Chiesa”.⁶

Ma pare che la voce pietosa del grande Pontefice non sia stata ascoltata. La storia ricorda il Pretore Giustino che dal 590 al 593 amministrò, o meglio depredò la Sicilia; e “fece di quest'Isola sì reo governo che si videro rinnovate in lui tutte le scellerataggini ed empietà

¹ C. Cantù, op. e L. cit., Nic Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XV, n. 9; De Burigny, *Storia di Sicilia*, I VIII, cap. XI.

² Cassiodoro, *Chronicon*, anno 440.

³ Holm, op. e L. cit.

⁴ Sanfilippo, *Compendio della Storia di Sicilia*, cap. X, n. VIII

⁵ S. Gregorii, *Epistolae*, passim.

⁶ De Burigny, *Storia di Sicilia*, Libro e cap. citato.

di Verre, e tutte le sciagure e le miserie in quei tempi sofferti;¹ e ricorda i delitti, le crudeltà e le spoliazioni compiute dall'imperatore Costanzo", quando ritirandosi in Sicilia, dal 663 al 668, visse di rimorsi, di voluttà e di scellerataggini. In quel tempo molti Siciliani fuggirono dall'Isola e i rimasti dovettero tollerare insoffribili vituperi.²

Tale fu la vita ed è questa la storia della cittadina di *Calvisiana*; vita tanto più tormentata e afflitta per quanto più florida e produttiva era la *Plaga* che i suoi coloni lavoravano.

Eppure nei periodi di quiete e di tranquillità i coloni della *Plaga Clavisianis*, quasi estranei alle vicende politiche dell'impero, attendevano, in silenzio e con assiduità alla coltivazione del latifondo attorno alle loro *massae*.

Oppressi dalla fatica e sfruttati, non si ribellarono, forse perché amavano troppo quelle terre ubertose bagnate dal loro sudore; e negli anni di quiete letargica che incombeva su loro, e che forse aveva spento nel loro cuore la brama della libertà, preparavano con intelligenza e lungo lavoro gli orti, i ricchi vigneti, i giardini e specialmente l'abbondanza delle messi per i loro padroni. Infatti, in quei lunghi secoli di turbolenza e di schiavitù la Sicilia era rimasta il grande granaio d'Italia. Forniva ingente quantità di frumento a Belisario nelle sue guerre contro i Goti; frumento a Roma nel 537; frumento ad Ancona stazione bizantina nel 539; forniva di frumento Napoli nel 542; e il Papa Virgilio ne chiedeva una grande quantità per provvedere Roma nel 545. Oltre a ciò la Sicilia era inattive relazioni commerciali con l'Africa, con l'Italia e con l'Oriente.³

E' facile immaginare con quale quantità di frumento avrà concorso la *Plaga Calvisianis* così estesa, così fertile e così intensamente lavorata.

Il Cristianesimo in questa *Plaga* dovette essere importato molto tardi, perché in nessuno dei resti scoperti si è trovata traccia della nuova Religione.

Nel sec. VI alcuni ricchi romani avevano fatto donazione alla chiesa dei numerosi latifondi che possedevano in Sicilia; e la maggior parte della *massae* Siciliane divenne *patrimonium* della chiesa di Roma, poche delle chiese di Milano e di Ravenna. Nel 538 Tertullo senatore romano era padrone della *Plaga Calvisianis*; e permettendo che suo figlio Placido avesse vestito la tunica di S. Benedetto, fa donazione di tutta questa *Plaga*, insieme ad oltre 80 *massae* allo stesso S. Benedetto, la donazione viene confermata dall'imperatore Giustiniano.⁴

Ma nel 732 Leone Isaurice confiscò tutto il vasto patrimonio che la chiesa romana possedeva in Sicilia, e staccò quest'Isola del Patriarcato di Roma. Non sappiamo a quale nuove vessazioni furono sottoposti i coloni e gli agricoltori; il Palmeri riferisce che molti di essi per non soffrire quelle crudeltà fuggirono e andarono a rifugiarsi in Damasco.⁵

La *Plaga Calvisianis* dovette risentirne le conseguenze; le periodiche incursioni dei corsari saraceni le avevano devastati i campi e decimati i coloni; poi venne la morte definitiva.

¹ Sanfilippo, op. e L. cit.

² Sanfilippo, op. e L. cit.

³ Holm, op. cit., Vol. III, p. 1, L. cit. e pag. 584.

⁴ Muratori, opera e luogo citato.

⁵ N. Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XV, n. 9.

La città di *Calvisiana* scomparve con la venuta dei Musulmani in Sicilia. Riuscite le prime incursioni cominciate sin da 650, l'Isola parve una facile preda ai seguaci di Maometto. Il 16 giugno dell'827 i Musulmani guidati da Asad-ibn-Furàt sbarcarono a Mazara; ed ivi vinta la prima battaglia contro Palata rimasta fedele alla corte di Costantinopoli, marciarono lungo la via romana, il *cursus publicus* che da Lilibeo conduceva a Siracusa che essi volevano conquistare. Necessariamente dovettero passare per la *Plaga Calvisianis* attraversata da quella via.

I Musulmani in quella prima occupazione dell'Isola, come è noto, si accanirono incrudelirono terribilmente; animati dalla smania della distruzione, spinti dall'odio contro i cristiani e dal bisogno di procacciarsi il necessario, depredarono, devastarono e distrussero tutto ciò che incontrarono sulla loro via e pei dintorni. I bizantini che qui comandavano fuggirono, e i poveri coloni non potevano opporre nessuna resistenza. Travolti dalla fiumana dell'esercito musulmano perirono, e con loro furono distrutte le *massae* costate tanti sacrifici. Fu bruciata e distrutta la cittadina di Calvisiana; contava circa 430 anni di vita. Sul posto restarono ruderi e le pietre bruciacchiate; e non si parlò più di questa *Plaga*, né di altre segnate nel *Itinerarium*. Solo presso gli abitanti di Niscemi rimase il ricordo della città che fiorì sulla collinetta della contrada *Petrusa*.

I Musulmani

Circa due secoli e mezzo durò il dominio dei Musulmani in Sicilia. La storia di questo breve periodo null'altro mostra che sedizioni, stragi, guerre intestine, straordinarie invasioni, città spianate, castelli distrutti, villaggi rasi al suolo, campagne devastate, taglie straordinarie, e financo spaventevoli fenomeni della natura; e, dietro le grandi perturbazioni, erano comuni il furto e l'ingiustizia¹; aggiungiamo persecuzioni e vessazioni – specialmente nella prima invasione – contro i Cristiani, distruzioni delle chiese e guerre alle sacre immagini.² Ma le storie ricordano anche i magnifici monumenti che essi costruirono, la diligente coltura dei campi, l'introduzione di nuove piante in Sicilia e le industrie opere idrauliche che essi eseguirono.

¹ N. Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XVI, n. 12.

² P. Franc. Aprile, *Cronologia Universale della Sicilia*, pag. 654.



CHIESA MADRE

I Musulmani divisero la Sicilia in tre valli, cioè in tre grandi provincie: Val di Mazara, Val Demone e Val di Noto: a quest'ultima appartenne il nostro territorio sino al 1818. Nelle varie invasioni della Sicilia, vennero Musulmani di Spagna, di Siria, dell'Egitto, della Mesopotamia, della Persia e, specialmente, dall'Arabia e dell'Africa Settentrionale, detti Berberi. Questi ultimi erano le più numerosi; però gli Arabi in maggioranza occuparono le parti settentrionali e orientali dell'Isola. I Berberi specialmente la parte meridionale e occidentale, con capitale Agrigento.

Il nostro territorio fu occupato in maggioranza da Berberi frammisti a Siriani. Essi lasciarono tracce evidenti delle loro dimore sulla nostra Piana, e ne è prova la scoperta già accennata di numerose monete arabe sui nostri colli e, specialmente nei posti ove erano le antiche *massae* più importanti.

Furono quei Musulmani che battezzarono col nome di Niscemi il feudo ove sorge la nostra cittadina, non certamente nella prima invasione, perché fino a tutto il secolo IX si continuò a chiamarlo *Calvisiana* o *Calviniana*; ed essi diedero il nome a Gibiliscemi, a Bubbonia, ai feudi Mautana e Carrubba; e, cambiando il nome al fiume Gela, lo chiamarono *Wadì as Sawâri*, corretto poi in Disueri. Anzi ci lasciarono anche il nome

delle misure e dei pesi, che tuttora nel nostro territorio si usano, e buona parte dei vocaboli al nostro popolo.

Stabilitisi nell'Isola e assoggettati i Siciliani, i Musulmani rispettarono il diritto delle terre allodiali, cioè le piccole proprietà fondiari appartenenti ai privati, e pare anche il diritto delle loro abitazioni poiché il Gregorio dice: "sotto gli arabi, i naturali continuarono a potervi possedere i loro beni con assoluta proprietà, pagandone solamente un tributo".¹ Ma si crede che queste proprietà erano pochissime.

I coloni furono ridotti a vassallaggio; pure in tale condizione potevano avere una certa sicurezza di non essere troppo vessati, sebbene tutte le terre e tutti i coloni fossero ritenuti somma proprietà dei vincitori. Infatti i Siciliani furono ritenuti come *Osimmi*, cioè umiliati e sudditi; e ad essi furono imposte due tasse: una detta *Kharâg*, che era una fondiaria gravante indistintamente su tutti i fondi, e non poteva venir mai meno; l'altra detta *Gizia*, imposta solamente ai cristiani, perciò personale, ed equivalente ad un tacito permesso di potere professare la loro fede in Cristo; tassa che era tolta se un cristiano passava al culto pubblico di Maometto.

Furono anche imposte altre tasse che colpivano il loro commercio, la loro attività, la produzione, lo scambio ecc. Bisogna però riconoscere che tali tasse furono di gran lunga inferiori alle prestazioni cui erano costretti sotto il governo bizantino.

Crediamo che la *Plaga Calvisiana*, per la sua nota fertilità, dovette essere preferita dai Musulmani, che fin dalle prime incursioni, vi si stanziarono; allora le terre del demanio, divenute proprietà inalienabile della repubblica musulmana, furono minutamente divise e date in affitto o censo; cosicché fu allora guarita da noi la secolare piaga del latifondo.²

Infatti i Musulmani portarono una grande innovazione nei riguardi dei latifondi.

Questi, che secondo Plinio erano causa della rovina economica dell'Italia, furono frazionati e divisi; talché alle famiglie che venivano a stabilirsi in Sicilia con l'occupazione militare, veniva concesso uno stacco di terra coltivabile in piena proprietà; altri ricevevano in enfiteusi spezzoni di terre demaniali, e con essi il diritto ereditario dei figli, degli ascendenti e dei collaterali. Il diritto di acquistare tale piccole proprietà fu riconosciuto anche ai cristiani, qualunque fosse la loro condizione; e questo frazionamento dei latifondi influi molto sul miglioramento dell'agricoltura.

Ed era naturale poiché prima di allora le terre coltivate da schiavi o da servi della gleba, in un lavoro forzato e senza speranza di ricavarne un personale beneficio, non producevano tutto ciò che ragionevolmente se ne poteva sperare. Ma scomparsi i padroni romani e bizantini, scomparvero i coloni schiavi e servi. I Musulmani non sdegnarono di lavorare con le proprie mani le terre di cui divennero proprietari; e le facevano anche coltivare dagli indigeni, sotto la loro diretta sorveglianza, assegnando al loro lavoro una certa retribuzione. E l'industria agraria rifiorì sulle nostre fertili terre. Ricchi Musulmani fornivano capitali; determinate leggi regolavano la relazione fra proprietari e coloni; ma

¹ R. Gregorio, *Considerazione sopra la Storia di Sicilia*, libro I, cap. II e Malaterra, *De acquisitione Regni Siciliae*, ecc.

² I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca*, Vol. 1, pag. 159.

si sfruttavano eccessivamente le terre e queste venivano spesso irrigate; sicché dappertutto biondeggiavano i campi di frumento.

Non sempre, certamente: perché lunghi periodi di guerre, di rivolte e il succedersi dei padroni per nuove invasioni di arabi, tagliavano ai campi le braccia necessarie al lavoro. Ma nei periodi non brevi di pace e di tranquillità, l'agricoltura rifioriva e alimentava i commerci con l'Africa e l'Arabia.

E con l'agricoltura fioriva la pastorizia; abbondavano i buoi dalle corna arcuate; le greggi di innumerevoli pecore; le mandrie dei cavalli, figli delle giumente magnifiche condotte in Sicilia dall'Arabia; abbondavano i muli e gli asini atti ad ogni lavoro. Conigli, galline, tacchini ed altri animali da cortile erano allevati in tutte le fattorie, e fornivano carne abbondante ai coloni e ai padroni.

E' merito principale dei Musulmani l'aver introdotto la coltivazione di piante e alberi fino allora ignoti alla Sicilia. Essi portarono fra noi il melarancio, il limone e altre piante agrumarie; e sulla nostra Piana coltivarono il cotone nelle due specie bianco e avana che essi avevano importato dalla Anatolia e dalla Siria. Il cotone crebbe e prosperò sulle nostre terre; divenne un'industria che rendeva abbastanza, specialmente con l'esportazione; e fra tutte le terre dell'Isola, è stata sempre la nostra Piana che ne ha prodotto in maggiore quantità. Importarono anche la canna dello zucchero che dalle Indie Orientali era stata introdotta nell'Arabia Petrea; insegnarono il modo di estrarne il succo prezioso; e le nostre terre ne producevano in abbondanza. Questa coltura durò per parecchi secoli in Sicilia, e si estinse quando lo zucchero fu importato dall'America. Piantarono anche nel nostro territorio il sommacco per la concia delle pelli; il frassino, indigeno della Persia; il gelso, per la cultura dei bachi da seta dagli Arabi introdotti in Sicilia; e specialmente il pistacchio, preziosa pianta persiana che la nostra Isola sconosceva. Nella nostra Piana solo il pistacchio è rimasto; prospera e si riproduce naturalmente nel feudo Disueri, ove le terre petrose ne favoriscono la cultura e la produzione. Pare che i Musulmani avessero trascurato la piantagione degli alberi di ulivo, e specialmente dei vigneti, in omaggio agli insegnamenti del Corano. Ma certamente nella nostra Piana dappertutto,¹ per l'intelligente lavoro dei Musulmani, gli aridi ed inutili terreni si cangiarono in floridi prati, in campi frumentari ed in verdeggianti giardini; e gli aprichi frutteti coprirono le colline e i monti.²

Ugualmente importanti furono le opere idrauliche compiute dai Musulmani sulla nostra Piana. Gli agricoltori sanno che le nostre fertili terre, in un clima quasi africano, hanno bisogno di acque assai abbondanti per essere dissodati, e in seguito per essere seminate; anzi le acque debbono accompagnare la formazione, lo sviluppo e la vita della pianticella, specialmente dei cereali sino quasi alla maturità del prodotto. Ma le acque provenienti dalle piogge, abitualmente sono assai scarse, e la loro insufficienza compromette il raccolto. Quindi la necessità di ricorrere alla irrigazione. Le due arterie principali dei Campi Geloi, il Disueri e il Maroglio, sebbene in quei tempi molto più ricchi di acque, non potevano irrigare tutte le terre vicine; e perciò i Musulmani

¹ N. Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XVI, n. 12.

² Pietro Lanza, Princ. Di Scordia, *Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia*, in Capozzo.

sentirono il bisogno di sollevare le acque dei fiumi, forse con fascine di arboscelli trattenuti da palafitte e coperte di pietra e di creta; e per mezzo di canali che essi chiamarono *saylah* (*saia*), condussero le acque sino a punti lontani della Piana. Essi, su fondo naturale, scavarono una rete meravigliosa di tali corsi di acqua; li estesero e li svilupparono fin dove era possibile, accrescendo e valorizzando il patrimonio idrico di quei fiumi. Tracce di questi canali, in tempi più recenti ricavati e utilizzati, si trovano non solo nelle zone meridionali e pianissime dei Campi Geloi,¹ ma anche nella parte settentrionale, più collinosa, ove fra le piccole valli e le brevi pianure, conducevano rigagnoli e ruscelletti, dal Disueri, con tanta perizia e pazienza. Prosciugarono anche le molte piccole paludi che ancora stagnavano nei luoghi più bassi della Piana, come nel feudo Ursitto, in alcuni punti del feudo Corallo e in contrada Pompeo. Può concludersi che i Musulmani, se compirono stragi, vessazioni e prepotenze infinite contro gli indigeni, pure migliorarono la coltura delle nostre terre e aumentarono i cespiti della nostra produzione.

Terra Heracleae e le Concessioni

E' noto che il Conte Ruggero coi suoi Normanni, per la brama di conquiste e per rimettere in onore la religione cristiana, con una lunga guerra di trenta anni, vinse e sottomise i Saraceni di Sicilia. La guerra assorbì le braccia atte al lavoro, e i musulmani dovettero abbandonare la cultura dei nostri campi. Anzi la nostra Piana assai volte fu danneggiata e devastata dalle scorrerie dei Normanni e della rappresaglie dei Musulmani. Le storie ricordano le scorrerie di Ruggero nel 1062, quando si spinse dal territorio di Caltagirone sino a quello di Butera, passando per la nostra Piana, ove catturò molto bestiame e prigionieri;² altre devastazioni del nostro territorio nel 1089, durante l'assedio e l'espugnazione di Butera, ove si erano fortificati i saraceni, per anni non resero possibile alcun raccolto. In seguito durante la sollevazione dei baroni siciliani, che nel 1155 si erano chiusi in Butera, furono saccheggiate e devastate le nostre campagne sino alla vicina baronia di Grassuliatu; e cinque anni dopo, nella rivolta contro il re Guglielmo I, furono uccisi sulle nostre terre un gran numero di saraceni che vi abitavano; le truppe del re, scorazzando per tutte le campagne dei dintorni, saccheggiarono la nostra Piana in modo che per lungo tempo non ebbero più nulla da cavarvi, e furono sul punto di sbandarsi per la fame assediando Butera.³

Sicché durante tutto il periodo del Dominio Normanno la coltura della nostra Piana fu abbandonata e le terre devastate.

Dopo la sconfitta e la sottomissione dei Saraceni, il nostro territorio in quelle parti ove poteva essere coltivato, era abitato in minima parte da Musulmani e Greci, e in

¹ Onofrio Presti, *Gela Ellenica*, pag. 74.

² Arnio, Diz. Top. Caltagirone, Di Blasi. *Storia del Regno di Sicilia*, libro VII, cap. VIII del vol. II.

³ Di Blasi, op. c. vol. II, libro VII, sezione II, cap. 1; Nic. Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XII, n. XV e XVI.

maggioranza da Longobardi, detti Lombardi. Non è ben chiaro in qual tempo perché essi vennero in Sicilia;¹ ma è certo che nelle nostre parti ve ne era allora un grandissimo numero, perché in quell'anno (1161) venti migliaia di combattenti della loro nazione offrivano;² Essi parteggiavano per i Normanni e non si occupavano dell'agricoltura.

Appena il Conte Ruggero ebbe la signoria di tutta l'Isola, rimise in onore la religione cristiana creando vescovadi e vescovi; sebbene poco avesse mutato le antiche istituzioni, pure emanò antiche leggi che proteggevano Musulmani, Greci e Cristiani in tutti i loro diritti. Ma una istituzione del tutto nuova nel diritto siculo, destinata a mutare radicalmente la vita pubblica, fu da lui introdotta: il Feudalesimo. Egli lasciò in proprietà ai privati possessori, che le tenevano, le poche terre allodiali, che allora esistevano; ma impadronitosi dagli immensi territori che erano appartenuti ai Saraceni, ne formò dei vasti feudi, che conservarono i nomi che avevano avuto dai Musulmani; e con determinate condizioni, arricchendoli di diritti e privilegi, e assoggettandoli a doveri e prestazioni, ne fece donazione e concessione ai suoi congiunti, alle chiese e ai cavalieri che avevano combattuto con lui. Goffredo Malaterra e altri storici riferiscono i nomi dei Vescovi, dei monasteri dei principi e dei cavalieri ai quali furono concessi in feudo città, castelli e vasti territori.³

Ma Ruggero prima scelse e conservò per sé, come proprietà della sua famiglia, e costituì in suo patrimonio una parte di tutte le terre di Sicilia. Queste città e terre di cui traeva il mantenimento della casa e le spese ordinarie di Governo, in appresso fu detto Demanio, e quindi città e terre demaniali, sotto l'immediato governo del re.⁴

In questa sistemazione di comuni e territori, una plaga estesissima di pianure e di boschi, in mezzo alla quale in seguito sorse il Comune di Niscemi, fu riservata fin da allora al Demanio. Tale plaga si estendeva dalla riva del mare, su cui in appresso fabbrica Terranova, sino al territorio di Caltagirone; da oriente sino al fiume Dirillo; da occidente quasi presso il fiume Salso; e da Nord-Ovest confinava col territorio di Butera, concesso al conte Arrigo, e col territorio di Mazzarino concesso al conte Manfredi.

Tutto questo estesissimo territorio nel Medio Evo fu chiamato Terra di Eracle, e fu rispettato come proprietà del Demanio.

E su tale Demanialità non sorsero mai questioni o dubbi. I Normanni e in seguito gli Aragonesi sino al 1364, di tale territorio non fecero alcuna concessione, neppure di alcuna parte. Il Parlamento di Siracusa del 1389, ne parla e riafferma la sua demanialità; e Luca Barberi, nel 1511, lo ripete a sazietà quando, nei suoi *Capi brevi*, gli occorre parlare della terra di Eracle. Rimase anche demaniale quando, nel 1233, Federico lo Svevo fece fabbricare Terranova; e anche quando, dopo il dominio angioino, Terranova fu straziata dalle lotte, fra i Chiaramonte e i Ventimiglia; dopo tali lotte, Artale Aragona riconquistò, nel 1360, quel Comune e quel territorio in nome e nell'interesse del re.⁵

¹ Gregorio, Cons. su *La Storia di Sicilia*, libro 1, cap. 1.

² Gregorio, op. e l. c.

³ Malaterra, *Apud Caruso*, Tomo II, l. IV.

⁴ Gregorio, op. c. libro 1°, capo II.

⁵ Salvatore Damaggio Navarra, *Memorie Gelesi*, pag. 53.

La Demanialità importava non solo la diretta dipendenza dalla Regia Curia e dal Fisco, ma il diritto di non poter essere mai alienata dal territorio, né tutto né in parte.

Eppure regnando Federico III, il *Semplice e l'imbecille*, come altri dicono, perché sempre pronto ad alienare i beni demaniali, questo territorio cominciò ad essere smembrato. Infatti questo re, nel 1364, concesse il piccolo fortilizio della Piana, chiamato Castelluccio, con alcuni feudi dell'intorno, ad un certo Perrello o Perrollo di Mooch, milite Caltagirone, e quindi ai suoi eredi diretti e legittimi, con la solita clausola del servizio militare.

Nella concessione è detto che quel castello e i fondi concessi appartenevano alla Curia; e Luca Barberi nota: *Per quae verba, scilicet, nostre Curie pertineus, comprehenditur quod castrum praedictum Castellucii erat del Sacro Regio Demanio, et ista concessio dieti Domini Regis Federici fuit prima segregatio et evervatio dicti castri (Heracleae) a dicto sacro Regio Demanio; que concessio Regni Constitutionem virtute, nullo pacto fieri poterat in ipsius Demanis prejudicium.*¹ Sotto il regno di re Martino, Castelluccio col suo territorio fu concesso al soldato Ruggero Implavella, ma questi, dopo alquanto tempo, si allontanò dalla Sicilia, e lo alienò, cedendolo ad un suo familiare, quale possedimento. Però non essendo stato richiesto il consenso del re, quella alienazione fu revocata e dichiarata nulla. Per una nuova concessione del re Alfonso il Magnanimo, datata da Anversa il 19 ottobre 1422, passò al suo coppiere Ximeno de Corrella, insieme al Comune e a tutto il territorio di Terranova, cui fu di nuovo incorporato e ne seguì le vicende.

Il Barberi dimostra che queste concessioni erano nulle e in pregiudizio del Demanio.²

Verso la metà del sec. XIV, era stato concesso a Pietro de Cannariato, palermitano, il feudo di Mautana, ove erano un fondaco, un vigneto e altre terre coltivate; non sappiamo da quale re fu fatta la concessione.

Questo Cannariato, durante il regno di Maria e di Martino il giovane, fu dichiarato ribelle; e il feudo restò devoluto al Demanio.

In quel tempo il Comune di Terranova, con tutto il suo territorio, era in potere di Pietro de Planellis o Planell, uomo di corte e di fiducia di Martino il vecchio e reggio maniscalco.

Pare che Mautana avesse dovuto rientrare nel territorio da cui era stato smembrato, sotto il dominio del Planell; ma questi ricevette in compenso dalla Regia Curia tre schiavi, e il re Martino concesse Mautana, il 28 agosto 1359, ad un certo Antonio de Perlasso. Non si sa in seguito a chi pervenne; ma pare che sia rimasto smembrato dal territorio di Terranova.³

Ma queste due alienazioni fatte in danno del Demanio, aprivano la via ad una alienazione definitiva, alla perdita della demanialità del Comune di Terranova e del suo territorio. Infatti, lo stesso re Federico III, nel 1369, dopo essersi definitivamente pacificato con Manfredi Chiaramonte, Conte di Modica, e dopo averlo nominato grande ammiraglio del

¹ G. Lucca Barberi, *Capibrevi*, Val di Noto: De Feudo et castro Castellucis.

² L. Barberi, l. c. e V. Amico, *Diz. Top.*, Castelluccio.

³ L. Barberi, op. c. *Mautana cum fmdaco vinea*.

Regno, generosamente gli concedeva in feudo Terranova con tutto il suo territorio; e concedeva l'estensione anche a suoi eredi legittimi.¹ Morto Manfredi Chiaramonte, verso il 1390, gli succede il figlio Andrea, che, poco dopo, ribellandosi al re Martino il giovane, fu giustiziato in Palermo nel 1392; e questo suo feudo tornò alla corona.² Si trovò subito un successore,³ quel Pietro Planell, cui sopra abbiamo accennato. Avutane l'investitura, egli tenne quel possesso sino al 1389.

Nell'ottobre di quell'anno, si riunì in Siracusa il Parlamento, regnando Martino il giovane. Qui fu stabilito che il re dovesse ripigliare le isole, città, terre, castelli e luoghi del Demanio che altri tenevano in baronia o in rettoria; e per il territorio di cui ci occupiamo fu deciso: *Terra cum castro Terranovae esse, et esse debere in perpetuum de Demanio*.⁴

Se non ché, tre anni dopo,⁵ e proprio il 18 febbraio 1401, il re Martino, non tenendo conto dei deliberati del Parlamento di Siracusa, affidò tutto questo territorio e le rendite del paese a Ludovico de Rajadello suo milite e consigliere, che poi ne ebbe conferma con diplomi del 1404,⁶ del 1407,⁷ e infine da Ferdinando I di Castiglia nel 1416.

Morto il Rajadello senza prole, il re Alfonso il Magnanimo pensò di concedere questo territorio a Ximeno de Torrella, sopra nominato: e già fu dato e scritto il privilegio di concessione. Ma non sappiamo per quali ragioni esso non fu eseguito; e pare che il De Torrella non ne abbia avuto l'investitura.⁸

Il dominio passò a una figlia delle sorelle del Rajadello, di nome Giovanna. Questa sposò Arnaldo Villademanio, e nel 1425 i coniugi ottennero la conferma del dominio, con diplomi del su citato re Alfonso.⁹

Nel 1432, il Villademanio vendette tutti i suoi diritti e quelli della moglie Giovanna a Beatrice de Faulo o de Daulo, vedova di Gabriele de Faulo. Essa cedette Terranova e il suo territorio a sua figlia di nome Costanza, la quale portò in dote tale dominio allo sposo Berengario de Cruyllas.¹⁰

Da Costanza e Arengario nacque una figlia di nome Beatrice che sposò Giovanni di Aragona, barone di Avola, che gli portò in dote Terranova con tutto il suo territorio: ed essi ne ebbero l'investitura a Palermo nel 1453.¹¹ Da costoro nacque Gaspare Aragona Cruyllas, il quale ebbe l'investitura del dominio di Terranova e territorio il 13 novembre 1471.¹² Egli sposò Chiara Aragona, sua zia, e ne ebbe il figlio Carlo Aragona, che sposò

¹ Real Cancelleria, libro anno 1369, foglio 296; in Vegas, *La Cartagine Siciliana*, libro II, cap. VI, pag. 340, Palermo, 1651 (nota di Salv. Damaggio Navarra).

² N. Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XXXIX

³ Di Blasi, op. cit., vol. II-1; IX cap. XVI.

⁴ *Capitula Regni Siciliae*, tomo 1, pag. 132.

⁵ Real Cancelleria, libro an. Cit. foglio 35 (nota di S.D.N.)

⁶ Real Canc. 1. e an. Predatto fog. 126 (nota di S.D.N.)

⁷ Real Canc. 1 e an. Cit. foglio 309 (nota di S.D.N.)

⁸ L. Barberi, op. cit., *De Feudo del castrocastellucis*.

⁹ Real Canc. Lib. An. Pred. Fog. 63 e 64 (nota S.D.N.)

¹⁰ V. Amico, Diz. Top., Terranova.

¹¹ Real Canc. 1 an. Cit. pag. 798 (n. di S.D.N.)

¹² Real Canc. 1, an. Cit. fog. 120 e 152 (n. di S.D.N.)

Giulia Agliata, vedova di Carlo de Luna; e nel 1483 ebbe il dominio della città e del territorio di Terranova.¹ Fu questo il primo Signore che ebbe il mero e misto impero su Terranova e le sue terre, poiché sino allora alla signoria non era stato unito il diritto di giudicare in cause civili e criminali. Carlo Aragona comprò dalla Reggia Curia tale diritto per 3.000 ducati di oro nel 1507; e siccome vi era la condizione del diritto di ricompra da parte della Curia, egli nel Giugno del 1511 stipulò una transazione con la Regia Curia, la quale annullava e cassava il diritto di ricompra, dietro il versamento di 2.000 ducati in oro fatto da Carlo Aragona, il quale confermava in tal modo nella sua famiglia la signoria di quel feudo.

Da Carlo Aragona e da Giulia Agliata nacque Antonia, unica erede.²

Questa baronessa di Avola e Terranova sposò il cugino Francesco Tagliavia, con la condizione che lo sposo pigliasse il nome e lo stemma di Aragona,³ e gli portò in dote i suoi beni. Ma morto lo sposo senza lasciarle figli, Antonia sposò in seconde nozze il fratello del defunto marito di nome Giovanni, conte di Castelvetro. Egli ebbe le signorie della moglie; nel 1530 ebbe il titolo di marchese di Avola e di Terranova;⁴ fu gran contestabile di Sicilia, Ammiraglio, due volte Presidente del Regno ecc. da Antonia e Giovanni nacque il figlio Carlo, che ai paterni titoli ne aggiunse altri maggiori;⁵ fu Presidente e sommo Prefetto della Catalogna e della Insubria, supremo governatore del consiglio ecc. e fu onorato col titolo di *Grande Siciliano*. Egli ebbe per eredità Terranova e il suo territorio, e nel 1561 fu nominato Duca:⁶ il suo dominio divenne Ducato. Sposò Margherita Ventimiglia; ma il suo primo genito Giovanni, morì prima di lui, lasciando però un figlio che aveva avuto dalla moglie Maria de Marini. Questi si chiamò Carlo e successe in tutti i diritti del nonno. Ebbe al solito molti titoli e coprì molti uffici importanti. Sposata Giovanna Pignatelli figlia del Duca Monteleone, ebbe tre figli; ma solo il terzo, Diego (per la morte immatura dei primi due) successe nei diritti del padre. Furono gli uomini più importanti del loro tempo per cariche onorifiche e di responsabilità coperte, e per titoli nobiliari. Sposò Stefania Cortes e Mendoza, Marchesana di Vallia in America. Da questo matrimonio nacque una sola figlia, Giovanna Tagliavia Aragona Pignatelli Cortes. Questa sposò nel 1640 Ettore Pignatelli, marchese di Caronia, poi duca di Monteleone; in loro e nei loro discendenti rimase la signoria e il dominio, con mero e misto imperio, di Terranova e di tutto il suo territorio, sino al 1787.

In quel tempo, emanata la legge che concedeva ai Comuni la facoltà di affrancarsi dal vassallaggio dei loro signori, i cittadini di Terranova, raccolte le somme necessarie e depositatele nel banco del Real Patrimonio di Palermo, ottennero la liberazione della

¹ Real Canc. 1, an. Cit. fog. 45 (n. di S.D.N.)

² Real Canc. An. Cit., fogl. 222; Real Canc. Cit. fog. 751 e lib d'investiture, fogl 25 (n. di S.D.N.)

³ V. Amico, Diz. Top. Avola.

⁴ Real Canc. Lib. An. Cit. pag. 14 (n. di S.D.N.)

⁵ V. Amico, op. e l. cit.

⁶ Real Canc. 1 v. 1561-62, pag. 100 (n. di S.D.N.)

soggezione feudale ai duchi Pignatelli,¹ i quali del resto rimasero padroni dell'immenso territorio.²

Ho indugiato a trattare della demanialità della *Terra Eracleae* e quindi della lunga serie dei signori cui appartenne e poi fu soggetta come terra feudale, perché tutto ciò riguarda anche le vicende storiche del territorio di Niscemi. Infatti l'attuale nostro Territorio in origine fu, e rimase per lungo tempo, parte integrale del nostro Territorio di Terranova. E sebbene ci mancano i documenti, pure questo fatto si rileva con evidenza da indiretta testimonianza di storici, dell'esame degli antichi limiti della *Terra Eracleae*.

Infatti A. Holm, riferendosi ad una testimonianza dello storico Callia, calcola che "il territorio di Gela sarebbe stato entro terra circa 120 stadi, cioè 23 chilometri. Sulla costa a levante toccava il territorio di Camerina, e, probabilmente, il Dirillo segnava il confine"³. I chilometri 23 a Nord di Gela corrispondono oltre il limite Nord dell'ex feudo Boschitello, e quasi alle sorgenti del Maroglio.

Dunque vi era incluso il nostro territorio. Ma prima ancora Vito Amico aveva scritto: "Un tempo i confini di Gela stendevansi da occidente oltre l'Imera o il Salso; da oriente però ad aquilone per circa trenta miglia. E sino al fondo detto Regalginese, nei confini di Caltagirone, toccava l'agro gelense o della sicula o della greca Gela"⁴.

In seguito nessun autore accennava a restrizioni del territorio di Gela; rimasero quindi i confini con i territori di Butera, di Mazzarino e di Caltagirone, i cui limiti antichi noi conosciamo, e che dal resto poco differiscono da quelli attuali.

Esaminando i documenti di quello che fu in origine il territorio di Butera e la descrizione di tutti i suoi feudi, che in appresso formarono il territorio di Niscemi. I confini orientali di Butera non oltrepassavano la riva destra del fiume Disueri; e da Sud si chiudevano col feudo Puzzillo. Era dunque Franc. San Martino Spuches⁵ ad affermare che "il territorio di Niscemi faceva parte del Principato di Butera".

Nei quaderni della Real Cancelleria e nei registri della R. Curia, si leggono i nomi di tutti i feudi appartenenti alla Contea di Mazzarino e di Grassuliato; anche i feudi, secondo il giudizio di Luca Barberi, usurpati; ma non si fa mai cenno di alcuno dei feudi che formarono il territorio di Niscemi. Secondo tali documenti, i confini Orientali e Sud orientali di Mazzarino erano i feudi di Gibiliscemi e Disueri; e il fortilizio di Grassuliato terminava coi feudi Rigiulfo e Raffirosso. Nulla dei feudi di Niscemi.

Infine il limite meridionale del territorio di Caltagirone è stato sempre il feudo Poggio Diana, e dopo questa lunga collina, la linea dei fiumi Maroglio, risalendo sin quasi alla sua biforcazione: confine la Valle del Pileri; ad Est si estendevano i boschi di Santo Pietro. Luca Barberi descrivendone i confini, va sempre oltre il territorio di Niscemi, il quale non fu mai compreso.⁶

¹ Salv. Damaggio Navarra, *Memorie Gelesi*, pag. 53-54

² V. Amico, op. cit. *Terranova e Avola*; L. Barberi; Damaggio Navarra, *Memorie Gelesi*, pag. 53.

³ A. Holm, *Storia*, cit. vol. I, pag. 317.

⁴ V. Amico, *Dizion. Topog. Della Sicilia*, Gela.

⁵ *La Storia dei Feudi e dei Titoli Nobiliari di Sicilia*, Palermo, Boccone del Povero.

⁶ G. Luca Barberi, *Capibrevi*, Val di Noto, vedi *De Feudo cum fortilitio Grassiliati*; Feudo Gallitanum, Gbiliusi, Auzaneda, Suppiana, ecc.; Feudum Draffurussu; Feudum Riulfi; De Feudo Xamopetro, ecc.

Da questi dati di fatto, e da altre circostanze che appresso esporrò, si rende evidente che il territorio di Niscemi formava un sol corpo con la Terra di Eracle, era cioè parte del vasto territorio di Terranova, del quale perciò ha dovuto per secoli seguire le vicende. Ma prima di esporre il modo in cui fu smembrato, e come costituito in territorio indipendente, dovrò parlare della nobile famiglia di Branciforti che se ne impadronì e ne ebbe il dominio.

CAPITOLO II

NISCEMI ALL'EPOCA DEI BRANCIFORTI

La Casa Branciforti

Ora è necessario parlare della casa Branciforti, perché solo in suo potere noi troviamo il territorio di Niscemi, e dal Comune da essa fondato ebbero la signoria per tre secoli i suoi discendenti.

La famiglia Branciforti fu senza dubbio una delle case più nobili, potenti e illustri della Sicilia: possedeva grande autorità e ricchezze. Nel *“Racconto di alcune case notabili che appartengono alla nobilissima et antiquissima famiglia Branciforti”*¹, si legge: “E’ notorio per le Croniche et Istorie antiche, che la nobile casa dei Branciforti passò in Italia con li Serenissimi Principi Normanni, circa gli anni del Signore 1049, e militando sotto quelli, seguendo le loro prospere ed avverse fortune con onorati gradi nella conquista dei regni di Napoli e di Sicilia, Stefano Branciforti tenendo il carico di Capitan generale di Cavalli dell’esercito del Duca Roberto Giuscardo e del Conte Ruggeri Fratelli Germani si come si fa menzione in un privilegio di detto Serenissimo Duca Roberto in Napoli a 15 Gennaio 1054, et anche si vede e legge nel Compendio delle storie di Napoli, per la quale concede ad esso Stefano la Terra e Stato di Monteleone in Calabria”. Nel privilegio ivi riferito vengono esaltati il valore e la prodezza di Stefano Branciforti, e poi segue: “Dopo esso Stefano passò con detti Principi Normanni circa l’anno del Signore 1060 all’acquisto di questo Regno di Sicilia quale allora era in dominio dei Saraceni, ma avendosi da essi Duca Roberto e Conte Ruggeri Fratelli ottenuto et acquistato il possesso del Regno nel quale esso Stefano ammazzò di suo proprio braccio ad Amalcabe Mulè perfido moro che si manteneva valorosamente nella città di Mazara; per onde detto Conte Ruggero per un privilegio dato in Girgenti il 1° di Maggio 6° Indiz. 1080, li donò, concesso a detto Stefano per esso, e i suoi eredi e successori in perpetum li castelli e fortezze che teneva il detto Amalcabe Mulè con tutti l’altri suoi beni”. In quel privilegio, il Conte Ruggero concesse anche a Stefano Branciforti lo scudo raffigurando un leone che con le Branche mozze sostiene una lancia con lo stendardo azzurro insignito da tre gigli colorati in alto e nel mezzo. Dopo questi fatti tornò a Napoli, e poi in Piacenza, ove la sua famiglia possedeva già beni e Castelli. Il manoscritto continua: “Questa nobile famiglia passò ultimamente in Sicilia circa l’anno 1268, per causa che avendo il Duca Carlo d’Angiò preso Napoli e si coronatosi re s’incorporò, e confiscò tutti li Stati di quelli SS. che erano stati favorevoli del Re Manfredo contro esso e li discacciò da Napoli, e dall’ora sin oggi *continuatīs temporibus* questa nobile et antica famiglia ha

¹ Trovasi nel Qq. G. 59, Scritture diverse. Manoscritto del 1727, Bibl. Comun. di Palermo.

fatto molti e principali Matrimoni e parentati con tutte le nobiltà di Sicilia per cause delle quali ha successo in molti stati ecc.” Quelli che verso il 1268 vennero in Sicilia, furono i due fratelli Guglielmo e Stefano Branciforti (discendenti diretti di quello Stefano di cui si è parlato); Guglielmo andò ad abitare in Catania, ove morì nel 1347, e Stefano abitò in Piazza Armerina, ove ebbe dominio e signoria.

I Branciforti in Sicilia si distinsero nel valore guerriero, nei consigli della Corona e nelle pubbliche amministrazioni; furono carissimi ai re di Sicilia, e ne ebbero in compensa fortezze, latifondi e autorità; sventuratamente ignoriamo quali fondi ebbero in concessione, quali essi comprarono, e quali forse possederono senza titolo legale. Questa famiglia in Sicilia si divise in parecchie rami; la linea diretta stabilì il suo dominio in Mazzarino; gli altri congiunti ebbero signoria in Raccuia, in Scordia, in Acetiolà (la moderna Grammichele) in Leonforte, in Militello, in S. Giovanni e Cammarata e in S. Antonio. Moltissimi dei Branciforti ebbero cariche importanti nel Regno; da baroni passarono al rango di Conti, parecchi ebbero il titolo di Duca, e infine il titolo di Principi.

Come ho accennato, Stefano Branciforti, fratello di Guglielmo, ebbe residenza e dominio in Piazza Armerina. Era Milite della Gran Corte, maestro Regionale, Consigliere e fedele Familiare del re Federico II. Volendo sposare suo figlio Raffaello, venne in Mazzarino ove aveva signoria Calcerando Villanova, il quale aveva due figlie, Bianca e Graziana. Stefano scelse quest'ultima, e infatti Graziana Villanova sposò Raffaele Branciforti nel 1325. Calcerando diede per dote alla figlia metà del casale di Mazzarino e dei feudi Brancolosi (oggi Ficari e Disueri) e Gibiliscemi. Contemporaneamente vendette a Stefano, padre dello sposo, l'altra metà di Mazzarino e di quei feudi Stefano se ne immise quasi subito in possesso, perché Calcerando morì. Il re Federico II, con un privilegio dato in Messina, il 4 Aprile VIII Indiz. del 1325, ratificò la dotazione e la vendita e la confermò con una nuova concessione. In quel documento, il re esalta pure, la devozione sincera, lo zelo e il disinteresse di Stefano. Morto questi, succedette Raffaello, che perciò fu Signore di Mazzarino, col castello ivi esistente, dei due fondi suddetti, con tutti i diritti, le ragioni, le proprietà e le pertinenze; conservò pure la signoria e tutti i beni paterni in Piazza Armerina.

A Raffaello succedette Federico, primo di questo nome; a Federico successe il figlio Nicolò I; e a questi il figlio primogenito Giovanni, anche egli primo di questo nome. Questi fu ribelle al re, fatto prigioniero, chiuso nella fortezza di Castrogiovanni e spogliato dalla signoria e di tutti i beni paterni. Però intercesse per lui un suo fratello, Ruggero, che era rimasto fedele al re Ludovico; e ne ottenne il perdono e la restituzione di tutti i beni. Pare che ciò sia avvenuto verso il 1354.

A Giovanni successe Nicolò II (1336-1401): signore di Mazzarino, fedelissimo al re Martino. Pare che anche egli abbia conservato la signoria di Piazza Armerina; e Michele da Piazza narra che egli sedò la ribellione dei piazzesi contro Martino, ottenne anche di farli tornare alla ubbidienza ed alla libertà; e il re, in ricompensa, l'ebbe assai caro, e gli concesse la fortezza del Grassulato e le campagne annesse. Quali siano state queste campagne, viene specificato con chiarezza dal Barberi: erano i feudi Cundo e Gatta, dei quali allora era stato spogliato Giovanni De Martis, per il delitto di ribellione. Nicolò II

che pare ne abbia fatto domanda; ne ebbe la concessione con privilegio dato in Piazza il VI Dicembre, II Indiz. 1393. Ma poco tempo durò quel possesso, poiché Antonia moglie di Luigi Montaperto e sorella di Giovanni De Ubertis (il quale era stato già giustiziato) poté provare l'innocenza del fratello con la revisione del processo, e perciò cancellato il delitto di ribellione, furono ritolti a Nicolò II Branciforti i due feudi Cundro e Gatta, ridati al fisco, e poi restituiti nel 1397 ad Antonia Montaperto. Nicolò II nulla ebbe in cambio. Però aveva aggiunto ai beni di famiglia la concessione di Grassuliatto, probabilmente col feudo di Raffirrosso e Rigiulfo che *erande membri et ziribus feudi Grassuliati*.¹



PIAZZA VITTORIO EMANUELE II DI NOTTE

Nicolò II morendo, lasciava parecchi figli: tra questi vi eran Tommaso e Federico destinati alla successione; Tommaso ebbe la fortezza di Grassuliatto con gli annessi territori, Federico il Casale di Mazzarino coi suoi feudi. Nel censo del 1408, l'uno e l'altro furono nominati baroni dal re Martino. Ma Tommaso morì senza figli, e per testamento lasciò il Grassuliatto al fratello Federico. Questi lo regalò al figlio Nicolò che sin da allora ebbe il titolo di barone e ne prese l'investitura. In quel documento dell'archivio di casa Branciforti si legge che Federico acquistò da privati il Feudo Ursitto ed altri feudi confinanti con Mazzarino e Grassuliatto. Sconosciamo quali erano tali

¹ Barberi, Op. ora citate: *Feudum Draffurussu* e *Feudum Riulfi*.

feudi; ma certamente non erano i feudi che in appresso formarono lo stato di Niscemi, perché molto lontani da Mazzarino e Grassulato, e perché in quel tempo erano in pacifico possesso di Rajadello e di sua nipote Giovanna sposata a Villa Demanio. Morto Federico nel 1428, gli successe il figlio Nicolò III, cui abbiamo accennato; e in lui vennero a ricongiungersi le due signorie di Mazzarino e di Grassulato. Egli fu consigliere del re; e nella casa Branciforti fu il primo che ebbe concesso da Alfonso I di Aragona, il *mero e misto impero*, con il privilegio del giorno II marzo 1441.

Nicolò III morì nel 1452, e il figlio Giovanni, secondo di questo nome, ne ereditò il titolo, i beni e il dominio. In sette anni egli accrebbe i possedimenti paterni facendo acquisti di feudi dei quali si ignorano i titoli di provenienza. Morto nel 1459, gli successe il figlio Nicolò Melchiorre. Non sappiamo per quali meriti, egli fu carissimo a Ferdinando II re di Castiglia, il quale lo elevò al rango di Conte; infatti nel 1507 Mazzarino ebbe il nome di Contea, e tale privilegio gli accordava il diritto di votare il nuovo suffragio nel Consiglio del Regno. Anche Nicolò Melchiorre ottenne da re Ferdinando II, con privilegio dato in Napoli il 26 febbraio X Indiz. 1507, il *mero e misto impero*. Questi due ultimi signori di Mazzarino, Giovanni e Nicolò Melchiorre, dal Barberi sono accusati di avere usurpato alcuni feudi del Demanio; infatti li troviamo padroni anche dei feudi Anzacuda, Porcaria, Baucina, Mandrublumen, Candigagliani, Gallitano, Gibiliusi e Suppiana, i cui titoli di provenienza non si sono mai trovati, né i Branciforti potuto produrre.

Con Nicolò Melchiorre la casa Branciforti acquista nuovo splendore e grandezza e allarga i suoi rami. Infatti sposata Belladonna Aragona dei Principi di Polizzolo, ha dieci figli, dei quali quattro maschi, che gli danno modo di contrarre parentela con le più nobili famiglie della Sicilia, e formare nuovi rami. Così il primogenito Giovanni sposa la contessa Emilia Moncada, continuando la linea di discendenza diretta; la figlia Beatrice sposa Alfonso di Cardona; Eleonora sposa il marchese di Scordia; Isabella sposa G. Battista Barrese Signore di Militello; un'altra figlia dello stesso nome sposa Nicola Santapau; Giovanna sposa il visconte di Gagliano; Antonia sposa lo spagnolo d'Avila; Antonio fu Generale d'Armata in Messina e Principe di Mirto; Blasco, il più giovane, sposa Beatrice Moncada, e in seconde nozze Margherita Abbatelli; e avendo ricevuto per dono dalla madre il feudo di Travi – uno dei più ricchi della Sicilia – vi fondò Leonforte; e dalla sua stirpe verrà in appresso colui che supplirà, nel ramo diretto spentosi, la vitalità e il nome della casa Branciforti.

Nicolò Melchiorre morì nel 1510. Gli successe il figlio primogenito Giovanni, che fu il II conte di Mazzarino. Di lui sappiamo che sposò Emilia Moncada, contessa di Adrano, e sorella di quel Guglielmo Moncada che fu presidente del regno di Sicilia nel 1509. Ebbe numerosa figliolanza, e ignoriamo quando è morto. Gli successe in tutti i diritti il primo genito, Artale, che fu riconosciuto terzo conte di Mazzarino: sposò Chiara Tagliavia, ebbe tre figli; di lui nulla hanno notato gli storici, neppure la data della morte. Meglio conosciuto è l'unico suo figlio ed erede della contea di Mazzarino, Giovanni IV conte, nato nel 1532, e giovanissimo sposato a Dorotea Barberi figlia di D. Girolamo Principe di Pietraperzia e di Antonia Santapau: donna di doti impareggiabili – dicono gli antichi scrittori – e come è scritto nel magnifico monumento di porfido che il figlio Fabrizio le

fece innalzare nella chiesa dei Carmelitani in Mazzarino. Giovanni IV morì a 23 anni 1555, lasciando unico figlio ed erede Fabrizio che fu il V conte di Mazzarino, e del quale parleremo in seguito.

Lo Stato di Niscemi in possesso dei Branciforti

Parlando del *Territorio* di Niscemi abbiamo rilevato che, secondo i registri dell'archivio Branciforti, nei primi anni del sec. XVI i feudi che formavano lo stato di Niscemi erano tredici, e gli uni con gli altri confinavano.

Ripetiamo il nome di quei feudi: *Agnone, Santa Barbara, Costafredda Superiore, Costa Fredda Inferiore, Niscemi, Apa, Vituso, Carrubba, Ulmo, Cotugno, Pisciotto, Arcia e Torotto*.

Avvertiamo subito che tutti questi feudi non si trovano notati nel *ruolo dei Feudatari di Sicilia*, compilato nel 1296 durante il regno di Federico figlio di Pietro I. Neppure nel nuovo ruolo dei *Feudi e dei Feudatari di Sicilia* fatto nel 1408, regnando Martino il giovane. Non se ne trova traccia nei quaderni della Real Cancelleria, né nei registri della Magna Curia; e neppure nei libri d'Investitura, ciò che dimostra che nessuno ne fu mai investito.

Eppure verso il principio del sec. XVI noi troviamo questi feudi in proprietà e sotto il dominio della Casa Branciforti, baroni e poi conti di Mazzarino.

Come vennero in loro potere? I signori Branciforti mai poterono presentare il titolo di provenienza di quei feudi, né i posteri ne trovarono.

E' da escludersi che i nostri feudi fossero compresi nella concessione fatta dal re Martino nel 1393 a Nicolò II Branciforti, perché questi ottenne (*arcem Grassuliati, agrasqua aduexos, amplissimo rescripto*).¹

Al castello di Grassuliato erano ammessi solo i feudi di Raffirrosso e Rigiulfo *de membri et iuribus*; e come afferma Luca Barberi, il re vi aggiunse i due feudi Cundrò e Gatta di cui aveva spogliato Giovanni De Ubertis.

Non si trova cenno di nuove investiture concesse ai Branciforti dal Re Martino dopo il *Capitolo del Regno tenuto in Siracusa* nel 1398; e del resto lo stesso Re Martino l'avrebbe notato nel suo ruolo del 1408.

Una sola notizia forse potrebbe fare un po' di luce. Fra i documenti dell'Archivio di Casa Branciforti, abbiamo trovato un foglio in cui è detto che Federico Branciforti (morto nel 1428), figlio del nominato Nicolò II, "*acquistò da privati il feudo Ursitto e altri feudi confinanti con Mazzarino e Grassuliato*". Ignoriamo quali siano stati tali feudi comprati da privati; e sebbene sembra che si parli di feudi posti a Sud di Mazzarino, non può escludersi che con essi siano stati acquistati anche i feudi che in appresso formarono il territorio di Niscemi. Ma se fu così, tale acquisto fatto da privati doveva essere illegale e clandestino. Infatti era nulla e invalida ogni alienazione di feudo fatta senza l'espresso consenso del re;² e ogni smembramento di uno stato concesso dal re a un suo favorito e

¹ V. Amico, *Diz. top. Mazzarinum*.

² Gregorio, op. cit, Tomo II, libro 2°, cap. IV

agli eredi di esso, era ritenuto un grave delitto; quasi mai il re accordava il permesso di alienare parte di uno stato. Era dunque evidente l'illegalità di quello acquisto; i nostri Branciforti che lo sapevano, non credettero mai opportuno presentare alla R. Cancelleria il titolo di compra, preferendo giurare che i loro antenati possedevano pacificamente i territori denunziati.

Ma chi furono questi privati che vendettero ai Branciforti i nostri feudi? Questi certamente non erano *allodi*, cioè proprietà privata; perché gli allodi in quel tempo erano costituiti da spezzoni relativamente piccoli di terra coltivata; e si sa che i feudi appartenenti a privati erano segnati nell'apposito ruolo. Noi congetturiamo che i venditori siano stati i coniugi Arnolfo Villademanio e Giovanna, nipote di Ludovico Radajello, al quale Re Martino aveva affidato tutta la terra Eraclea, e poi concesso il dominio. Essi, perché privi di figli, forse ebbero il proposito di vendere; e vien facile pensare che smembrando il loro dominio, abbiano venduto prima clandestinamente i nostri feudi a Federico Branciforti; e poi tutto il resto della terra Eraclea col suo dominio vendettero nel 1432 a Beatrice vedova di Gabriele de Faulo. Le date corrisponderebbero.

Ma tutte queste sono ipotesi e congetture, e manca ogni documento che l'avvalori.

Neppure può recare meraviglia il fatto che la Casa Branciforti per così lungo tempo ebbe il possesso pacifico dei nostri feudi, e che la gran corte non mosse alcuna contestazione. Evidentemente si ignorava questa proprietà di Branciforti; e come giustamente osserva il Barberi "atteso il fatto che in quel tempo solevano occuparsi le terre demaniali, e così occupate ed usurate se ne restava in possesso, facilmente venivano concesse le investiture dei feudi",¹ si comprende come i Branciforti rimasero indisturbati padroni di questi feudi.

Ma tornando al fatto della mancanza dei titoli, aggiungiamo che lo stesso Luca Barberi il quale, a scopo fiscale, con diligenza meticolosa ricercò e studiò i diplomi, i titoli, le concessioni esistenti nella R. Cancelleria, consultò tutti i quaderni delle Investiture sino al 1511, compilando la classica opera *I Capi brevi*, che furono poi aggiornati sino a dieci anni dopo, non parla mai del feudo di Niscemi e degli altri che poi ve ne formarono lo Stato. Tale silenzio prova che nessuno era stato mai investito di questi feudi. Le nostre ricerche nell'archivio di Stato di Palermo e nell'Archivio privato di Casa Branciforti, non hanno avuto diverso risultato; anzi nelle scritture di quest'ultimo Archivio, la prima volta che si incontra il nome di Niscemi è solo nel 1535, il feudo è in possesso di Artale Branciforti, senza titolo di provenienza.

Il Barberi pone in rilievo il fatto che i Baroni Branciforti in nessun tempo poterono produrre il titolo di provenienza di parecchi dei loro feudi, né poterono esporre le ragioni del loro possesso; sicché in seguito chiedendone la investitura, erano costretti ad affermare con giuramento che quei feudi erano stati posseduti pacificamente dai loro padri.² Ma è rimarchevole il fatto che fra i feudi dei quali giuravano il legittimo possesso, non fecero mai cenno dei feudi che formarono lo stato di Niscemi, almeno sino al conte Fabrizio Branciforti (1552–1624). Ma se per il Viceré bastava quel giuramento,

¹ G. Luca Barberi, *Capibrevi*: Feudum Melelaum, alias la Favara.

² G. Luca Barberi, op. cit., Feuda Gallitanum, Gibilusi, Suffiana, Porcaria, Bauci, ecc.

non ne restava convinto il Barberi, uomo di legge ed acuto investigatore. Egli, parlando dei nostri feudi dei quali non si poté mai trovare il titolo di provenienza alla casa Branciforti, dice che quei feudi “furono usurpati e occupati da Giovanni Branciforti seniore e da Nicolò Melchiorre, padre e figlio, in questo modo cioè: “che tutti i prenotati feudi esistenti all’intorno della Contea di Mazzarino e Grassuliano, essendo stati dal Regio Demanio possedute col nome di territori e non di feudi, i detti Branciforti li comprarono dai possessori di essi senza licenza del Principe, in diverse volte ad uno ad uno, e intitolarono quelle terre col nome di feudi nobili, e sempre li vendettero e concessero in gabella come feudi nobili, e ogni anno vendono e concedono in gabella, senza avere avuta prima la dovuta autorizzazione dalla Real Corona. Quei feudi non si trovano notati nel ruolo dei feudi anche possa vedersi la quantità dei cavalli e degli uomini armati a cui gli stessi feudi son tenuti, secondo la loro rendita per il regio servizio militare, cioè venti onze annue per ciascun cavallo armato, secondo gli statuti e le consuetudini del regno; e così appare che gli stessi Branciforti hanno fondato e ingannato la Regia Curia nel detto servizio militare, e che hanno trasgredito le regie Costituzioni”. Tutto ciò pare enorme al Barberi: egli ritorna alle sue ricerche, e scrive: “Per togliere ogni scrupolo dalla coscienza, e per la sicurezza, ho voluto perquisire i singoli codici della Regia Cancelleria, e tuttavia non ho trovato alcun titolo o privilegio da cui possa rilevarsi se questi stessi feudi siano stati feudi antichi e paterni, concessi a qualcuno dei re di Sicilia”. Ma se il Barberi parlava in tal modo di parecchi feudi, vicinissimi a Mazzarino, notoriamente posseduti dai Branciforti e a lui noti, con più ragione avrebbe parlato di frode se avesse conosciuto i feudi di cui non parliamo, più lontani da Mazzarino, e similmente senza alcun titolo e senza traccia della loro esistenza in nessun documento della Curia, posseduti dai Branciforti, e forse clandestinamente.

Ma il dubbio sulla legalità del possesso non dovette durare a lungo. Già il re Alfonso, a richiesta del Parlamento del 1452, aveva fatto una nuova concessione dei feudi e dei diritti annessivi a tutti coloro che da venti anni prima ne erano in possesso, come ché non avessero potuto mostrare legittimo titolo.¹ Dopo la ricerca del Barberi, i baroni furono molto allarmati; e nel Parlamento del 1514 chiesero a re Ferdinando che, stante la concessione di re Alfonso, non fossero molestati dal Barberi, creato curatore fiscale, che restassero al possesso dei loro beni. Il re Ferdinando, nel 1515, diede una risposta sibillina: Piaceva a S. M. che si facesse giustizia secondo le leggi; che nessun barone fosse tenuto a trarre dagli archivi gli antichi diplomi della concessione del feudo, ma nel dare l’investitura si eseguissero i capitoli del Regno, i documenti citati ma non le allegazioni del Barberi. L’anno dopo il re Ferdinando morì, e della sua sezione restò solo il principio accettato da tutti, che cioè i baroni non dovevano essere vessati. Si ebbe così la sanatoria generale per tutte le proprietà in qualunque modo acquistate.

¹ Palmeri, *Sommario della Storia della Sicilia*, cap. XLI. IX e X.

Il mero e misto impero

G. Luca Barberi informa il re Ferdinando II° detto il Cattolico,¹ che i Branciforti esercitarono per lungo tempo in molti feudi, su cui non avevano diritto, e senza concessione del re, il privilegio del mero e misto impero, la più grande prerogativa che talora il re soleva concedere a conti e baroni più illustri e che egli più stimava.

Questo diritto conferiva ai fondatori la podestà di giurisdizione come magistrati ordinari, sia pure come emanazione della suprema autorità del re; oltre agli innumerevoli privilegi dei quali parleremo in seguito. Per il diritto *del mero imperio* (*jus gradii, jus necis*) il feudatario poteva infliggere ogni sorta di pena ed anche la morte ai suoi vassalli colpevoli; e per ricordare tale diritto, egli faceva erigere una forca sul punto più in vista del suo feudo. Per il *misto imperio*, egli giudicava nelle cause civili di qualunque importanza fra i vassalli, e aveva anche altri diritti di sovranità e altri privilegi, specialmente per la nomina di pubblici ufficiali. Si noti che i vassalli, sui quali i feudatari si elevavano a giudici, erano allora, nella gran maggioranza, povera gente ignorante; ma vi erano codici di legge conosciuti del popolo, ma la giustizia era amministrata secondo le antiche consuetudini, e queste stesse ignorate o interpretate ad arbitrio. Così la parola del barone faceva legge, ed erano possibili tutti i capricci e gli arbitrii di un barone potente.

Sin dai tempi del re Ruggero il diritto di amministrare la giustizia civile era una speciale concessione del Principe; pure sotto gli Angioini e i primi Aragonesi si erano chiusi gli occhi, e i baroni, indisturbati, esercitavano ostentatamente tale diritto come inerente alla loro investitura. Non però il diritto di amministrare la giustizia criminale (il *mero imperio*, sommo e più importante fra tutti); l'ingerenza in tali cause era stata considerata un abuso e una usurpazione di diritto; e Federico lo Svevo, che considerò sempre come una degradazione del regno l'esercizio della giustizia criminale da parte dei baroni, sostenne essere esclusiva attribuzione della corona, abolì tale preteso diritto e tolse gli abusi che erano in vigore; anzi modificò, limitandolo, il diritto dei fondatori nell'amministrazione della giustizia civile.² Circa un secolo e mezzo dopo, attese le speciali circostanze della Sicilia caduta nel disordine e nell'anarchia, fu concesso il *mero e misto impero* a quei baroni la cui potenza si credeva necessaria per coadiuvare il governo del re; anzi fu loro concesso il diritto di esercitare l'amministrazione della giustizia non solo sui loro feudi e castelli, ma anche nelle città demaniali,³ però sempre come concessione, investitura speciale del re, e non come diritto derivante dalla investitura. Per questo il Gregorio scrive: "il diritto di amministrare la giustizia deriva da una espressa e sperata concessione del principe, e non era compreso nel diploma della investitura)."⁴

¹ G. Luca Barberi: vol. cit. *Super mero imperio* che si trova dopo la descrizione dei feudi Grassiliato, Cundro e Gatta. In difetto di altri documenti, noi qui seguiamo il Barberi.

² Dieta di Roncaglia del 1158.

³ Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*. Libro 5°, cap. 2.

⁴ Gregorio, op. cit., libro 1°, cap. 5°.

In seguito, quando nuove leggi restrinsero ai pochi tali concessioni, tutti i baroni con crescente insistenza domandarono sempre il *mero e misto impero* che dicevano essere un loro diritto antico. E avevano tanto interesse di chiederlo, non solo perché si rendevano conto di essere assoluti padroni dei loro vassalli, ma anche perché in tutte le liti e giudizi, sia civili che criminali, ricavano grossi proventi, e per taluni quel diritto era un cespite di ricchezza.

Mons. Testa¹, il Rossi² e l'Orlando³ riferiscono le domande presentate dai baroni per ottenere il *mero e misto impero*. Nel 1517 si rivolsero al re di Spagna Carlo V chiedendo il diritto alla giustizia criminale: il re rispose negativamente. Nel Parlamento del 1520, i baroni supplicarono Carlo V perché avesse loro accordato il *mero e misto impero*, remissione di foro, e giurisdizione alta e bassa *cum annimoda gladii potestate*, obbligandosi i baroni a pagare un ducato per ogni famiglia dei loro vassalli per lo spazio di tre anni; addicevano per ragione che i vassalli non potevano sostenere le spese per cause criminali esatte dei commissari nei processi e le spese per recarsi al luogo della residenza della Gran Corte; che tali spese le impoverivano prima della decisione della lite. Carlo V rispose che avrebbe comunicata la sua volontà al Viceré: ma questi riferì una risposta negativa. Nel Parlamento del 1548 rinnovarono la domanda, aggiungendo che la giustizia criminale sarebbe stata affidata meglio nelle mani dei baroni, anziché in quella dei regi ufficiali e Carlo V rispose che non voleva portare nessuna novità al già disposto.

Nel 1585 i baroni scrissero a Filippo la “Supplica anco il detto Regno a V. Maestà che si degni ordinare che qualunque barone di esso regno voglia nelle sue terre privilegio di *mero e misto impero*, con remissione di foro, pagando a ragione di tarì quindici di moneta di esso regno, per ciascheduno fatto, che gli sia concessuta più ampia e favorita forma che altri abbiano”. Ma il re con fermezza rispose: *Non placet suae Cattolicae Majestati*.⁴

Senonché, appena salito sul trono di Spagna Filippo III, si fece macchina indietro; e per far denaro a qualunque costo, fu dato ordine al Viceré di Sicilia Conte di Castro di *vendere a chicchessia, barone o vassallo*, il privilegio del *mero e misto impero*; e il 26 maggio 1621 fu pubblicato il bando di vendita.

Eppure, nonostante la mancanza di concessione, e molto prima del regno di Filippo III, i conti Branciforti per lungo tempo esercitarono il *mero e misto impero*, e non solo su Mazzarino e Grassuliano e su altri feudi⁵ che dicevano, ma realmente non erano, membri di quella contea; ma anche sui feudi ignorati dalla Curia e che poi fondarono lo stato di Niscemi. Secondo il Barberi, era stata una usurpazione il diritto che fu scoperta e conosciuta in occasione di una lite tra Nicolò Melchiorre Branciforti, creato allora Conte

¹ Testa, *Capitula Regni Siciliae*.

² Rossi, *Conspectus juris publici Feudalis*.

³ D. Orlando, *Il Feudalesimo in Sicilia*.

⁴ In *Capitula Regni Siciliae*, L. 11°, cap. XCIV.

⁵ G. Luca Barberi: *I capibrevi*, Val di Noto, i feudi di cui qui si parla sono: Gallitano, Gibilusi, Auzaneda, Suffiana, Porcaria, Bauci, Mandrublancu, Chadigagluni.

di Mazzarino, e alcuni suoi consanguinei: si scoprì allora che mancava il titolo di concessione.

Il primo che ebbe il privilegio del *mero e misto impero* era stato Nicolò III, figlio di Federico, barone di Mazzarino e del Grassuliato, che l'ottenne dal re Alfonso I di Aragona con privilegio dato in Gaeta l'11 marzo 1441;¹ ma solamente per quei due castelli, e i feudi che ne erano riconosciuti come membri. La concessione è con la clausola *ad Reggae Dignitaria beneplaciti*; quindi personale, revocabile, ed estinta con la morte del re che la concedeva. Morto Alfonso I, e successo re Giovanni I, trovò che le larghe concessioni dei suoi predecessori, specialmente le grazie elargite dal padre, avevano esaurito il regio patrimonio ed esaurato l'autorità regale. Allora con una prammatica sezione, data in Valenza il 26 aprile 1459, rovesciò ed annullò tutte le concessioni, le donazioni e le grazie di qualunque specie e a chiunque fatte dal re Alfonso I suo padre; eccetto quelle che lo stesso re Giovanni aveva confermato. Così veniva revocato il privilegio del *mero e misto impero* goduto da molti baroni, ed indebitamente esercitato anche da Giovanni Branciforti, figlio ed erede da Nicolò III, che sin dalla morte del padre, avvenuta nel 1452, se ne credeva in diritto. Ma data la revoca del 1459, come altri baroni, supplicò il re Giovanni per riavere quel privilegio, che infatti gli fu concesso il 31 Gennaio 1460, però con le clausole espresse *ad Regi beneplaciti*, solo per le baronie di Mazzarino e di Grassuliato, e non includendo nel privilegio i figli e gli eredi.

A Giovanni Branciforti successe nel 1460 il figlio Nicolò Melchiorre, primo Conte di Mazzarino. Egli non curando il tenore della concessione fatta dal padre, con la cui morte cessava il privilegio del *mero e misto impero*, estinto anche per la morte del re Giovanni (1479), per ben 35 anni esercitò tale diritto sugli abitanti di tutti i suoi feudi indistintamente, senza averne ottenuta concessione dal re, e defraudando perciò l'erario di oltre cento onze all'anno a cagione dei nuovi feudi occupati, e anche di altra grossa somma per i diritti percepiti con l'esercizio del *mero e misto impero*.

Ma in seguito, temendo le disastrose conseguenze derivanti da quell'usurpo di diritto, parte e va a trovare Ferdinando II che allora si trovava in Napoli; tacendo la storia dei fatti, narra che suo padre Giovanni aveva ottenuto da re Giovanni I il privilegio del *mero e misto impero* in tutti i suoi feudi, secondo il Regio Beneplacito, e supplica il re di confermare in lui la concessione fatta al padre. Tace della concessione per revoca del privilegio, né fa parola di averlo usurpato per 35 anni. Il re convinto che il privilegio fosse passato dal padre al figlio, convinto della affermazione di Nicolò Melchiorre, e non avendo assunte altre informazioni, confermò il *mero e misto impero*, con la solita clausola: *ad Regiae dignitatis beneplacitum*, con la data del 26 Febbraio 1507. E qui il Barberi fa notare che quel privilegio era personale per Nicolò Branciforti, e non per i suoi successori; e insinua che la concessione che conteneva anche la parola *successoribus* sia stata falsificata.

¹ Il Barberi equivoca: nel 1441 era barone di Mazzarino Nicolò III, e non Giovanni, il quale successe al padre Nicolò III solo nel 1452.

Morto Nicolò Melchiorre nel 1510, gli successe il figlio Giovanni II conte di Mazzarino, legalmente investito nel 1511; ed ebbe una seconda investitura nel 1517 per la morte del re Ferdinando II, avvenuta l'anno prima. Manco a dirlo, egli esercitò il *mero e misto impero* su tutte le terre, castelli e feudi, senza averne avuta nuova concessione. E nonostante che Carlo V, salito al trono il 1516, avesse assegnato ai baroni il diritto di esercitare la Giustizia Criminale, Giovanni II e poi tutti i suoi successori, sino al 1812, sostennero il diritto del mero e misto impero.

Essi sulla collina che sovrasta le case rurali – chiamate la torre – del feudo Ursitto elevarono una grande forca, e in fondo a quelle case tenevano una oscura prigione per i colpevoli: per tre secoli spaventi e terrore dei poveri contadini che lavoravano nei feudi del Principe.

Fabrizio Branciforti

Ci è necessario ora parlare dei baroni più illustri della Casa Branciforti che ebbero dominio sul nostro territorio, fondarono il nostro Comune e ne ressero per lunghi anni le sorti. Primo fra tutti è Fabrizio Branciforti, capostipite dei Principi di Butera nella sua famiglia.

Giovanni IV Conte di Mazzarino e di Grassuliano, ci vien presentato (senza fallo, uno dei più ricchi e nobili del regno¹), e seconda l'iscrizione posta sul suo mausoleo², (fra tutti, i principi eccellentissimo per virtù di animo e dignità).

Egli giovanissimo, nel 1550, aveva sposato Dorotea Barresi figlia di Girolamo II marchese di Pietraperzia, e di Antonia Santapau nata dal marchese di Licodia. Le mansioni da questa sostenute, poiché fu balia ed educatrice di Filippo III di Spagna, i matrimoni che contrasse e specialmente il suo carattere fermo, prudente, piacevole, la sua intelligenza, la varia cultura e la bellezza, le meritavano le più alte lodi dagli storici suoi contemporanei.³

Da questo matrimonio nacque, verso il 1552, Fabrizio Branciforti; poco dopo tale nascita, morì il padre, nel servizio del re, a 23 anni, nel 1555. Dorotea, la madre, assunse il dominio della contea di Mazzarino, e si occupò dell'educazione dell'unico suo figlio. Nulla sappiamo della giovinezza di Fabrizio: ma la sua vita ha uno spiccato carattere di magnificenza e di splendore, misto ad iracondia e prepotenza. Accrebbe molto la potenza e la gloria della sua famiglia, e per grandezza oscurò tutti i suoi predecessori.

Verso il 1574, nonostante l'opposizione del Viceré, egli sposò Caterina Barresi che gli portò in dote la signoria di Militello, che ella aveva ereditato dal fratello Vincenzo, il Marchese di quella città. Ma la sua vera ascensione avvenne nel 1580, quando conseguì il primo titolo della Sicilia. Fratello della sua nonna materna era Francesco Santapau, signore di Occhiola e principe di Butera. Egli, dalla sua sposa Imara Benavides, non

¹ P. Dionigi da Pietraperzia, *Relazione Critica Storica* ecc.

² Mausoleo nella chiesa dei Carmelitani in Mazzarino.

³ V. Amico, *Diz. Top.*, Pietraperzia.

ebbe figli; e, conoscendo le magnifiche doti del suo pronipote Fabrizio, lo volle suo successore. Perciò, prima ancora di finire i suoi giorni, rinunziò in favore di Fabrizio Branciforti alla signoria di Occhiolà e al principato di Butera con tutte le terre annesse; e nel 1580 Fabrizio ne prese investitura. Così divenne il primo barone della Sicilia: così ebbe tutti i diritti annessi a questo primo titolo di grandezza.

E di tale grandezza egli godeva di far mostra. Il suo palazzo era una corte; teneva maggiordomo, gentiluomini di servizio, amministratori, servitori e una squadra di bargelli, e in ogni casa ostentava sfarzo e disprezzo del denaro.

Ma per la vita magnifica che egli menava, non bastarono le rendite dei suoi feudi e il ricavato di tutte le imposizioni, tasse ed angherie stesse sui Paesi dei quali aveva la signoria; onde fu costretto a contrarre debiti così enormi che per poco non gli costarono la signoria e i feudi di Mazzarino.

In quella città allora viveva da privato Pietro Rivalora, signore ricchissimo; e a lui si rivolse Fabrizio per un grosso prestito, che fu concesso con la cautela sui feudi. Non ancora soddisfatto di detto prestito, il Rivalora ne concesse un secondo che pare sia stato garantito da Branciforti con la signoria di Mazzarino. Il debitore non pagò, e il Rivalora ottenne dal tribunale di impadronirsi della signoria di Mazzarino. Per tale ragione troviamo Pietro Rivalora signore di Mazzarino nel 1581. Ma solo per breve tempo, perché il conte Fabrizio con la sua abituale prepotenza sbrigava subito le cose. Nello stesso anno, mentre il Rivalora con la sua famiglia villeggiava nella sua casina in contrada Gibli, il conte Fabrizio con un manipolo di sgherri corse ad assalirlo.

Nell'attacco coi servi di Rivalora, avvenuto nel buio della notte, questi poté fuggire; cercò asilo in un convento di cappuccini che egli aveva fabbricato, e quei frati temendo l'ira del Branciforti, gli chiusero le porte in faccia; sicché il Rivalora fu costretto ad uscire da quella contea.

Andò a ricoverarsi in Palermo, ove lo raggiunse la famiglia, e in seguito morì.¹ Il campo di lotta rimase a Fabrizio Branciforti, il quale ottenne di rimettersi nella signoria di Mazzarino l'anno dopo. Ma il credito di Rivalora era titolato dalla legge; i feudi di Fabrizio Branciforti rimasero in soggiogazione, e se egli non pagò, o pagò in parte, il suo debito in seguito fu soddisfatto dagli eredi.

Il Di Blasi ricorda che nel 1594, quando il rinnegato Siam Pascià con un'Armata Turca tentava di avvicinarsi a Messina e devastarla, il conte Fabrizio Branciforti, come generale del regno, corse in difesa di quella città.²

Frattanto era tornata dalla Spagna in Sicilia Dorotea Barresi, madre di Fabrizio, carica di onori e ascritta fra i grandi di Spagna. Ella per la morte del Fratello Pietro, avvenuta nel 1571, si immise nella signoria del principato di Pietraperzia, del Marchesato di Barrafranca, e dalla Baronìa di Fontana Murata. Avvenuta nel 1590 la morte dello zio Francesco Santapau, ne ereditò il Biviere di Lentini e le Baronie di Radali e Belmonte. Ma nello stesso anno Dorotea Barresi morì, lasciando a Fabrizio le signorie e i titoli nobiliari di tre grandi famiglie.

¹ Russo- Farruggia Sal. *Memorie Istoriche dell'antichissimo Comune di Mazzarino*. Trapani 1857, pag. 116.

² Di Blasi, *Ist. Cron. Dei Vicerè*, L. III, cap. XI.

Infatti come unico figlio di Giovanni IV aveva la Contea di Mazzarino e di Grassuliatu; per la dote della moglie Caterina Barresi possedeva il Marchesato di Militello; per le donazioni di Francesco Santapau, aveva avuto il principato di Butera e la signoria di Occhiolà; per la morte della madre si investiva del Principato di Pietraperzia; del Marchesato di Barrafranca, delle Baronie di Belmonte, di Radali, di Fontana Murata e del Biviere di Lentini. Poco dopo possedeva anche Licodia.

Vale la pena accennare al modo come venne in possesso di quest'ultima città. Francesco Santapau non avendo prole legittima, come si è detto, fece la nota donazione a Fabrizio: ma tenne per sé Licodia e Palazzolo. Vicino a morte, nel 1590, dichiarò erede di quelle due terre la figlia Camilla, generata da una illecita unione, con l'obbligo di assumere il nome di Santapau. Ma Fabrizio non tenendo conto delle ultime disposizioni del defunto, contese Licodia per diritto ereditario e, come al solito, furente di ira, si impegnò di ottenerla con le armi. Parenti e amici riuscirono a calmarlo, e fu rimessa la questione ai consiglieri del Regno¹. Fabrizio fece valere le sue influenze, e ne ottenne Licodia: Camilla ebbe Palazzolo.

Per lasciare un ricordo della riunione della signoria di tre illustri famiglie nella sua persona, Fabrizio (fece costruire una tazza di oro, di forma ovale, sostenuta da un gruppo di tre Delfini con perle e pietre preziose, tra le quali un bezoar che da re Filippo II era stato regalato a Dorotea, con smalti e lavori non meno curiosi che vaghi, con gli stemmi delle tre famiglie²) e con una epigrafe che spiegava: (*cum haeres familiarum Barresiae ac Santapau tentam amplitudinem suo generi Brancifortio tradidinet, ad harum familiarum conjunetionis memoriam suaeque splendorem progeniei poculum ex auro triplis gemmis atque signis bene distinctum fieri fecit. Anno a Cristo nato MDXCC*).

Fabrizio era già grande di Spagna e, nel 1607, con solenne cerimonia gli furono conferite le insegne del Tesoro d'oro.

Ed ecco come intestava le sue carte:

Fabritius Brancifortius

Barresius Santapau

Regulorum siculorum Primis

Princeps Buterae III

Petraperthiae III

Marchio Licodiae V

Militelli II – Barrafrancae III – Comes Mazzareni et Grassuliati V

Aquilae et lacus Leontinis Dominus

Aurei Velleris eques ac inter Magnos

Hispaniarum colloratus

¹ V. Amico, op. cit., Licodia e Palazzolo.

² Giovanni Gianformaggio, *Occhiolà*, pag. 40

I cronisti suoi contemporanei levano al cielo la sua magnanimità e la sua grandezza; lo dicono dotato di tutte le virtù necessarie a un principe; scrittore di storie, letterato, amante delle scienze, e lo paragonano anche a Mecenate e ad Alessandro Magno.¹

Fabrizio nel 1621, nella chiesa dei Carmelitani di Mazzarino, fece costruire un grandioso anello di Porfido ove furono collocate le ceneri di suo padre Giovanni IV. E a somiglianza di quelli che si ammirano nella Cattedrale di Palermo, ma senza baldacchino; e formato da due soli pezzi, la cassa e il coperchio. Vi sono lunghe iscrizioni, in cui si accenna appena alla virtù del morto, e invece si mettono in mostra tutti i titoli di Fabrizio. Un altro anello, pure magnifico, fece costruire nella Chiesa Matrice di Pietraperzia alla madre Dorotea Barresi, anch'essa piena di iscrizioni con le quali ne esalta le virtù e la grandezza.

Egli fece costruire chiese in Mazzarino e altrove; fece fabbricare *torri* (case coloniche) nei suoi feudi; e di questi curò la coltivazione.

Durante la signoria di Fabrizio Branciforti, e precisamente il 16 maggio dell'anno 1599, nel feudo di Niscemi, in contrada Bosco della Castellana, fu trovato il Sacro velo con l'Immagine di Maria Ss.ma che fu detta del Bosco; fatto che fu ritenuto prodigioso e levò tanta meraviglia, devozione e rumore per tutti i paesi vicini. Non è concepibile che Fabrizio lo avesse ignorato: e sebbene non abbiamo alcun documento, tutto ci induce a credere che egli vi abbia dato la dovuta importanza. Infatti durante i venticinque anni che egli sopravvisse a quel fatto, un grandissimo numero di devoti vennero da tutti i Paesi vicini per venerare la sacra Immagine, domandare grazie e miracoli; e molti vollero fermare la loro abitazione vicino al Santuario che fu costruito subito nel luogo del ritrovamento.

D'altra parte constatiamo il fatto che, prima della morte di Fabrizio, esistevano già case coloniche nel posto ove ora sorge l'Ospedale Civico; una torre con altre case si elevava sul ciglione occidentale ove è ora la casa dei Baroni Icona; la chiesetta dedicata alla *Madonna* detta allora *della piazza* (ora Maria Ss.ma delle Grazie) perché dinanzi aveva una larga piazza, con gruppi casolari pei dintorni; e qua e là vi erano case ove permanentemente abitavano agricoltori e pastori. Queste costruzioni, quasi con certezza, furono ordinate da Fabrizio Branciforti. Aveva egli intenzioni di fabbricare un casale, un centro di abitazioni nel nostro Territorio, e proprio sull'Altipiano ove ora sorge Niscemi? Pare debba risponderci affermativamente. A lui non poteva sfuggire l'importanza di quel movimento di forestieri che venivano attirati dalla fede e dalla devozione a Maria; era necessario accoglierli e dare loro un ricovero, per lo meno. E poi in quei tempi, tutti i baroni più in vista si industriavano tanto e brigavano per fondare in qualche loro feudo un centro di abitazione, non solo per il loro onore, ma anche per avere una nuova signoria, i lauti proventi che ne ricavano e la facilità di far lavorare le loro terre. Tutto ciò era nelle tendenze e nei sentimenti di D. Fabrizio, al quale riusciva più facile la fondazione di un casale, data l'opportunità di quel rinvenimento prodigioso.

E noi crediamo che D. Fabrizio con le costruzioni ora accennate e con altre case, che pure dovevano sorgere in quel tempo e di cui non troviamo traccia, aveva realmente

¹ Vincenzo Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, in Di Marzo, Biblioteca stor. e Letter.

intenzione di fondare un nuovo centro di abitazione in questo feudo di Niscemi. Anzi di questa fondazione cominciata, se ne era a conoscenza. Rocco Pirri, il primo fra gli storici che parlano di Niscemi, accennando all'opera compiuta dai successori di D. Fabrizio nella costruzione di questo casale, dice che esso fu *accreciuto, auctum*¹, da essi; dunque già esisteva nel suo embrione. Così pure Vito Amico afferma che D. Giuseppe Branciforti condusse a perfezione *l'opera cominciata, coeptum opus*² di questo Comune. Però D. Fabrizio non visse tanto da potersi procurare il titolo di fondatore di Niscemi; ma prima di morire, egli affittando nel 1620 a un certo Diego Macri il nostro territorio, lo denota: *Baronia di Niscemi cum eius feudi set pertinentis de comitato Mazzareni*.

E qui è opportuno notare che mai sino allora Niscemi era stato qualificato come Baronia; nessun documento ne fa cenno, e tanto meno l'elenco ufficiali e delle Baronie di Sicilia.³ In seguito, in qualche rara scrittura privata, si parla della Baronia di Niscemi, ma solo nelle carte dei successori di Fabrizio Branciforti.

Egli ormai vecchio e assai affranto da dolori di famiglia e impotente a imporre la sua volontà nelle liti sorte per la successione dei suoi beni, si ritirò in Palermo. Fu ammalato in Monreale, e ivi morì nel 1624. Gli si fecero solenni funerali, e fu seppellito in Palermo nel monastero delle stimmate già fondato da sua figlia Imara.



LA COLLINA DI NISCEMI CON IL SOTTOSTANTE TERRITORIO (VERSANTE OVEST)

¹ Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, Niximae.

² V. Amico, *Lexicon Topograficum*, Niximi.

³ Castelli Terramuzza, vol. II, pag. 344 e segg. del suo libro *I Fasti di Sicilia*.

I figli di Fabrizio Branciforti

Dalla moglie Caterina Barresi, Fabrizio ebbe nove figli; ma di questi lasciarono prole solamente Francesco, Giovanni e Caterina. Questa ultima sposò il cugino Nicolò Placido Branciforti I Principe di Leonforte; così poté continuare la linea diretta della famiglia sino alla sua estinzione. Un'altra figlia, Dorotea, aveva sposato Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, ma non ebbe figli.

Primogenito di Fabrizio, e Gloria della Casa Branciforti, fu Francesco, nato in Militello nel 1575. Ricevuta la prima educazione dal padre, a 13 anni fu chiamato in Madrid dalla nonna Dorotea Barresi che ivi esercitava una grande influenza sotto il re Filippo II, ed era, come abbiamo detto, istitutrice del Principe ereditario che fu poi Filippo III. Francesco doveva essere istruito negli usi della corte; ma sotto la direzione della nonna fu educato negli esercizi fisici, e con ogni cura istruito nelle lettere; per cui divenne robusto, con una forza prodigiosa, e fu dotato di una cultura varia, profonda e sorprendente per quei tempi. Ma nel 1600, quasi scappando dalla Spagna, fu costretto a tornare in Sicilia. Il principe ereditario aveva commesso una grave colpa, compromettendo una damigella della Regina, che ne fu adiratissima. Visti i tempi e l'ambiente, il Principe aveva molto da perdere; per lo meno doveva temere una terribile punizione dal padre.

Ma Francesco, per impulsi di generosità e per affetto verso il Principe, di cui fu sempre amico, pensò di scomparire improvvisamente da Madrid, onde attirare su lui stesso i sospetti del re, che così lo avrebbe creduto autore di quella colpa. In tal modo l'onore del Principe fu salvo: questi gliene fu graditissimo tanto che, poco dopo, salito al trono di Spagna e di Sicilia, nel 1603, gli concedeva la mano di una principessa di sangue reale, cioè Donna Giovanna di Austria, figlia naturale del vincitore della battaglia di Lepanto D. Giovanni di Austria, e di Diana Falangola nobildonna di Sorrento. La sposa portò in dote a Francesco gioie e corredo per un valore di 350 mila scudi; altri 60 mila scudi in contanti e la rendita annua di tremila scudi da pagarsi sulle dogane di Sicilia. Il suocero D. Fabrizio, garantiva coi suoi beni quella dote, anzi costituiva a Donna Giovanna un antefatto di 80 mila scudi. Nel contratto dotale, D. Fabrizio faceva solenne donazione al figlio di tutti i suoi beni, riservandosi però l'usufrutto, eccetto di Pietraperzia che lasciò in piena proprietà.¹

Il 30 luglio 1603, si celebrarono, con grandiosa solennità, l'entrata della principessa Giovanna in Palermo e subito il matrimonio. Cronisti² e storici descrivono lungamente le feste di quei giorni, con la giostra detta il *Carosello*, e con la partecipazione di tutte le autorità e della nobiltà di Palermo, perché il Duca di Fera, viceré, intendeva di onorare donna Giovanna, una persona della famiglia reale.

¹ G. Gianformaggio, Occhiola, pag. 42.

² Bianchi Alfio, Descrizione della pomposa entrata di Donna Giovanna d'Austria nella città di Palermo, Palermo 1603; Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, vol. III, cap. XIX; *Istoria Cron. Dei Viceré*, pag. 73; Di Marzo, *Bibl. Stor. e Sett Diario del Paruta*.

Francesco con la sposa, fermarono la loro dimora nel castello avito di Militello che nel 1604 la madre Caterina Barresi aveva ceduto in dono a questo suo primogenito.

Tutti gli scrittori contemporanei¹ magnificano le rari ed eccellenti doti di Francesco Branciforti. Domatore di Cavalli, valentissimo nel maneggio delle armi e specialmente nella scherma; aveva tale forza da rompere in un colpo un grosso ferro di cavallo e lacerare un mazzo di carte da gioco legate insieme. La sua intelligenza assai versatile, si era per tempo applicata alla matematica e alla filosofia, poi al diritto, alla numismatica e alla teologia; dati i tempi, si applicò anche allo studio dell'astronomia e della poesia; e oltre la lingua italiana, spagnola e francese, conosceva bene il greco e il latino.

Si era proposto di far sorgere a Militello un centro di cultura; e quel che fece, destò anche l'ammirazione anche fuori della Sicilia. Formò una biblioteca ove raccolse più di diecimila volumi, fra i quali, opere rare di gran valore. Da Venezia fece venire in Militello una tipografia diretta da Giovanni Rossi, e stampò alcune opere. Egli scrisse in lingua spagnola un trattato col titolo: *Il Cis sopra l'amore onesto*; e in italiano due commedie: *Il turco fedele* e *I due Pellegrini*. Lasciò incompiuto un libro *Sulla Ragione di Stato*. Fondò e largamente dotò un monastero di Benedettini, e in esso fu sepolto quando nel febbraio del 1622 morì nell'età di 47 anni: due anni prima che morisse suo padre.

Dal suo matrimonio con Giovanna d'Austria era nata una sola figlia, Margherita, venuta alla luce il 19 marzo 1605. Questa nel dicembre del 1624 sposò Federico Colonna principe di Paliano e Duca di Tagliacozzo che era il figlio primogenito di Filippo Colonna gran Contestabile di Napoli. Da questo matrimonio nacque un figlio, Antonio, che morì bambino. Così si spense la discendenza di Francesco Branciforti.

Di Giovanni secondogenito di Fabrizio, nessun ricordo ha conservato la storia. Sappiamo che sposò la cugina Giovanna Branciforti figlia di Giuseppe Conte di Raccuia; e secondo di Mugnos, ebbe cinque figli, cioè: Gabriele e Fabrizio entrambi muti; Caterina che sposò Giuseppe Branciforti II, figlio di Nicolò Placido Branciforti primo Principe di Leonforte; Giuseppe che fu il primo Principe di Niscemi, e di cui parleremo; e Agata che sposò Fabrizio Caraffa principe di Roccella. Giovanni che era nato nel 1582, morì nel dicembre 1623, un mese prima di suo padre Fabrizio.

Le liti per la successione

Nel 1622, con la morte di Francesco Branciforti, e vivente ancora Fabrizio signore di tutti i beni della famiglia, cominciano le liti per le assegnazioni e la successione. Abbiamo già presentato tutti i personaggi che vi presero parte per il loro grado di parentela.

Abbiamo detto che Fabrizio, in occasione del matrimonio del figlio Francesco, a questi aveva fatto donazione di tutti i suoi beni, dei quali egli si era conservato l'usufrutto, eccetto Pietraperzia che era stato dato in piena proprietà. Morto Francesco nel 1622,

¹ Vito Amico, *Diz. Top.*, Militello; Mongitore, *Bibliot. Sic.* Tomo 1°; Auria, *La verità istorica svelata*, n. 4, ecc. Vedi anche G. Gianformaggio, *Occhiolà*, pag. 43.

Fabrizio non curante delle leggi, lacera l'atto di donazione che legalmente passava tutti i beni a Margherita figlia di Francesco, e insiste nella volontà di lasciare tutti i suoi beni a Giovanni suo secondogenito; infatti riesce a fargli donazione della baronia di Niscemi *cum eius feudi set pertinentis*. Se non che Margherita muove subito lite a Giovanni, e per sentenza del tribunale riesce a riprendersi Niscemi entro lo stesso anno.

Allora entra in lite la vedova di Francesco, Giovanna d'Austria, cui Fabrizio aveva garantito la dote; e litiga anche contro la figlia Margherita, cui toglie la Baronia di Niscemi; e ottiene anche il sequestro di tutti i beni di Fabrizio; su cui vantava dei crediti dipendenti dagli 18.000 a lei assicurati con l'*antefatto* in occasione del matrimonio. Ella si aggiudicò per dote la Baronia di Niscemi.

Ma in quel tempo i feudi appartenenti a Fabrizio, e segnatamente la baronia di Niscemi, erano in soggiogazione – come oggi si dice, ipotecati – al barone Pietro Rivalora, di cui sopra si è parlato; gli atti di soggiogazione e l'utile salvato erano perfettamente legali; e gli eredi del Rivalora si rivolsero contro D. Giovanna d'Austria che era immessa nel possesso della baronia di Niscemi. E si iniziò la lite.

Frattanto era morto Giovanni, il secondogenito di Fabrizio; e questi, prima di seguirlo nel sepolcro, lasciò suo erede universale Giuseppe, suo figlio. Questo Giuseppe, allora bambino di cinque anni, fu messo sotto la tutela della Madre Giovanna, e di Nicolò Placido (marito di Caterina figlia di Fabrizio).

E Giuseppe destinato a raccogliere la signoria di tutti gli stati della Casa Branciforti, entra in lite, e domanda l'esecuzione dell'ultima volontà di Fabrizio Branciforti.

Ma Donna Giovanna d'Austria non vuole questioni, anzi ha deciso andar via dalla Sicilia; e perciò vende tutti i suoi stati, tutte le sue pertinenze e ogni suo diritto a sua figlia Margherita per la somma di onze 62.019, 16, 5, e si firma il contratto nel 1624. Così restano a contendersi l'eredità del conte Fabrizio solo Margherita e Giuseppe, nel cui interesse agisce efficacemente la madre Donna Giovanna. Gli eredi di Rivalora attendono con pazienza perché il loro credito è assicurato, anzi avevano già preso possesso di alcuni feudi che tenevano in garanzia, fra i quali alcuni della Baronia di Niscemi.

Durante la lite, Margherita continuava a tener il possesso e la signoria di Pietraperzia e di Militello per successione del padre, che come si è detto, ne riceveva piena donazione; e su ciò non si litigava. Giuseppe per mezzo della madre teneva la signoria sul principato di Butera, sulla contea di Mazzarino, sulla Baronia di Niscemi, sopra Occhiola e altri feudi: e tutte queste signorie erano oggetto della lite.

Ma un giorno il principe Federico Colonna fece presente a Margherita e a Donna Giovanna madre di Giuseppe che la lite avrebbe assorbito buona parte di tutti quei beni, che era scandalosa quella lite tra cugini, e che comunque tutti i beni sarebbero rimasti in famiglia. Propose un accordo, e aiutato da D. Nicolò Branciforti, si venne ad una prima transazione per la Baronia di Niscemi, nello stesso anno 1624. Questa Baronia fu ceduta definitivamente a Giuseppe, il quale si obbligava a pagare una soggiogazione di onze 2.578 a Margherita e l'obbligo di riscattare quei feudi dal potere degli eredi di Rivalora. Giuseppe accettò e prese l'investitura della Baronia di Niscemi nel 1625. Però non poté

pagare la soggiogazione a Margherita; e questa adirata ruppe ogni altra trattativa e varie volte fece esecuzioni sui feudi di Niscemi, il cui possesso però rimase a Giuseppe.

Durarono così le cose sino al 1629. Frattanto il principe Federico Colonna sposo di Margherita, ad ogni costo voleva venire ad una transazione. Intervenne anche il principe Nicolò Placido come per il primo accordo; e dopo lunghe trattative, si addivenne ad una transazione definitiva stipulata il giorno 11 aprile 1629 presso il Notaro Vincenzo Quaranta di Palermo. Per tale transazione, Margherita fu riconosciuta legittima erede di Butera e di Occhiolà, e rinunziava in favore di Giuseppe alla contea di Mazzarino e di Grassuliano e alla Baronìa di Niscemi. Il principe Colonna e il principe Branciforti (quest'ultimo quale tutore di Giuseppe) ratificarono la transazione. Ma Giuseppe ha bisogno di molto denaro per riscattare i suoi feudi al potere degli eredi di Rivalora; e perciò domanda e ottiene dal Viceré la facoltà di concedere alcuni feudi del territorio di Niscemi (fra essi Pileri) in enfiteusi temporanea.

Come si è visto gli eredi di Fabrizio Branciforti lottarono specialmente per il possesso della Baronìa di Niscemi. La ragione era evidente: dopo il ritrovamento dell'immagine di Maria, dai paesi vicini erano venuti molte persone per chiedere grazia e miracoli; ciò valorizzava in modo speciale quel feudo ove era possibile creare un Comune e una nuova Signoria con laute rendite.

Sin dal 1649, troviamo in Niscemi, venuto da Malta, un Giuseppe Castronovo, la cui famiglia in appresso doveva avere tanta importanza nel Paese.

Seguendo la cronologia dei Registri Parrocchiali, troviamo che al funzionante Parroco Don Luca Marino, succede, nel 1672, il Sac. Vincenzo Milana da Militello, nominato dal Principe Branciforti; morto il Milana, nel 1694, subentra nella stessa carica il Sac. Simone Pelasino da Licodia, che regge la Chieda Matrice sino al 1712.

In questi ultimi trenta anni lavorano a Niscemi un buon numero di sacerdoti, e parecchi sono *hujus terrae*, concittadini ordinati in Siracusa o in Malta. Pure in quel tempo è una straordinaria fioritura di notari: Giovanni Grimaldi e Giacomo Cremona da Caltagirone; Antonino Astuto da Licodia, Mario Pancari, Vincenzo Pardo e il figlio Andrea. I notari venivano nominati dal Principe Padrone che si accertava della loro capacità.

Come sin dal principio della fondazione del Comune, venivano ancora a fermare il loro domicilio in Niscemi nuove famiglie provenienti dai paesi vicini: troviamo notati i loro nomi e la loro provenienza. E' venuto anche un Michele Sighieri nato in Murcia, nella Spagna, e una monaca francescana di Napoli.

Nel settembre del 1687 compare un primo medico Niscemese, ma egli è sacerdote e pomposamente firma: *D. Franciscus Accardo Sacerdos Medicae artis doctor*. Però non poté impedire che ai suoi tempi infierissero terribili epidemie che facevano strage specialmente di bambini. Per compenso abbiamo un Andrea Rizzo morto nel 1730 a 120 anni, e un Giuseppe La Legname morto nel 1734 di 100 anni.

Nel 1713 morto il curato Palesino, occupa quella carica il Sac. Salvatore De Martino da Licodia, che prima era stato vicario foraneo.

Egli ha con sé tutti i sacerdoti che coadiuvavano il suo predecessore. Ma amavano un po' più lo studio: il Sac. Antonio Mauceri che si laurea Dottore in Teologia, e un nuovo sacerdote, D. Antonio La Iacona viene con la laurea in filosofia e in Medicina.

Nel 1712 compare il nostro Sebastiano Pardo “uomo di singolar merito e pella bontà dei suoi costumi e pella felicità del suo talento” al quale “dai suoi nobili compatriotti fu dato l'onor di Cavalier Mariano”.¹

Nel 1716 compare un altro medico di Niscemi, il Dottor Don Ignazio Margani, e contemporaneamente il primo aromatario (farmacista) D. Giacomo Vacirca.

Verso il 1718, vengono da S. Michele di Ganzeria per domiciliarsi in Niscemi, il Sig. Ignazio Le Moli (capostipite di quelle famiglie) e i due ricchi fratelli Tommaso e Antonino Masaracchio, figli di Gaspare e di Giuseppa Russo. Nel 1721, Antonio sposa Angela Malerba di Niscemi, figlia di Antonino Malerba, che era già vedova di Antonino Ragona. Tommaso che era maggiore di età, nel 1731 divenuto vedovo di Domenica Cancelleri, sposa nel 1733 la sorella della cognata, Rosa Malerba. Sono essi i capostipiti delle famiglie Masaracchio di Niscemi.

Dai registri dei battesimi ci vien facile conoscere quali erano in quei tempi le famiglie più eminenti e di maggiore importanza in Niscemi. Esse chiedevano e ottenevano l'onore di avere come padrini, nel battesimo dei loro figli, gli stessi Principi Branciforti, signori del Paese. Tali famiglie furono i La Iacona, i notari Pardo, i Margani, i Castronovo, i Parisi. I Principi si facevano rappresentare da un procuratore.

Il Governatore di Niscemi fu scelto, quasi sempre, nella famiglia Iacona; il Giudice spesso era un Castronovo; il Capitan d'armi era sempre forestiere, e per lo più veniva da Palermo.

Ho accennato alla famiglia Iacona come la più eminente di Niscemi. Servendosi di altri documenti, si rileva che gli Iacona vantano una antichità indiscussa: ma è vero altresì che si trovano anche delle famiglie Iacona, e non sappiamo se provenienti dallo stesso ceppo, anche in Mazzarino, Mistretta, Aidone e altrove. In Niscemi, da Nicolò, accennato, nacque Giuseppe, che poi sposò Laura Iacona Mauceri per aver comprato la baronia del feudo Fegotto, l'antico feudo Patro; e il 20 luglio 1751 ottenne la commutazione del titolo di barone di Patro in quello di barone di Fegotto, e il 28 agosto dello stesso anno ne ebbe l'investitura.

Comprò pure altri feudi, e coprì importanti cariche in Niscemi. Dei suoi quattro figli sopravvissuti, due, Antonio e Ignazio, furono sacerdoti, e costruirono la Chiesa di Maria SS. delle Grazie.

Il primogenito Domenico, si rese benemerito del Paese, per più di quaranta anni fu Pro conservatore, cioè Governatore di Niscemi, Sindaco Apostolico, intimo dei Principi Branciforti. Fu il vero promotore della costruzione del Convento PP. Riformati, e poi, insieme al fratello Carmelo, del Santuario di Maria SS. del Bosco.

Signore ricco, generoso, religiosissimo, gran benefattore dei poveri, per lunghi anni resse le sorti del Paese. Suo fratello Carmelo, che sposò Ignazia Marini, ugualmente religioso e benefattore, coprì vari uffici “e ragguardevoli cure per il pubblico che le furono tante volte conferite dal luminoso intendimento degli Ecc.mi Principi di Butera” e fu “chiaro per la benignità, le cristianissime virtù e lo zelo nel promuovere la divozione verso

¹ Gioacchino Masaracchi, *Saggio Istorico*, ovvero *Memoria Sacra ed Istruttiva sulla Invenzione d'una Immagine della S. Vergine sotto il titolo del Bosco di Niscemi*, Caltagirone 1812, pag. XVIII, in nota

Maria SS. che si venera in Niscemi. La liberale carità verso gli orfani e i meschinelli ai quali dava pronto soccorso e sollievo adornò delle più commendevoli virtù”¹ e concorse efficacemente per la costruzione del Santuario di Maria SS. del Bosco. Il figlio del barone Carmelo, di nome Giuseppe Iacona Marini, ereditò le virtù e conservò le tradizioni del padre e dello zio, in un ambiente più elevato. Egli fu Pro conservatore di Niscemi dal 1776 al 1793. Fece eseguire e regalò alla Chiesa Madre il grande e magnifico quadro di Maria SS. ma dell'Itria, che sotto riproduce anche il quadro della Vergine del Bosco, che si conserva in sacrestia. Con la sua morte, il titolo di barone passò a suo figlio Salvatore il quale fu pure Pro conservatore di Niscemi.²

Da questi il titolo di barone passò al figlio Nicolò che sposò una Notarbartolo, andò via da Niscemi, e morì in Palermo nel 1841.

Durante il settecento emergevano anche, ma non all'altezza dei baroni Iacona, altri personaggi: i fratelli Masaracchio, D. Giacomo Mauceri, l'aromatario D. Antonio Bisenti, D. Rocco Strozza; D. Vittorio Groi; D. Giacomo Calcagno; D. Antonio Malerba; D. Filippo Carbone; D. Placido Pardo; il notaio Giuseppe Camiolo, e altri.

Ma fra essi, sulla fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, si distingueva la famiglia Castronovo che, venuta da Malta, primeggiava per ricchezze. Ignoriamo se i Castronovo siano stati veramente baroni, come si facevano chiamare dal popolo; ma certo che si imposero per la loro potenza e occuparono i principali uffici; furono giurati, giudici esecreti per due generazioni. I nostri vecchi ricordano aver udito narrare dai loro padri le prepotenze di D. Giuseppe Antonio Castronovo, il vecchio usuraio barone dinanzi a cui il popolo tremava, inchinandone anche da lontano la verde giamberga e il lungo cilindro; egli era giudice, noto per capricciosissime sentenze e distributore di dolorosissime nervate a coloro che si supponeva gli mancassero di rispetto.

Il fratello di lui, D. Antonio Castronovo, era parroco del Paese, sprezzante del clero, irruente con tutti, prepotente e provocante perché si faceva forte dell'autorità del fratello. E infine D. Lucio, il più giovane dei tre, più intelligente e meno cattivo, ma un bellimbusto capriccioso. Con loro si spense il nome e la potenza dei Castronovo in Niscemi.

Tornando ai libri parrocchiali troviamo che nel 1724, morto il curato De Martino, vien nominato parroco Don. Antonio Mauceri, dottore in Teologia, ed è coadiuvato da un buon numero di sacerdoti. Il nuovo, parroco era stato vicario Foraneo, e fu sempre Commissario del S. Ufficio. Durante la sua parrocatura il clero è più organizzato ed ha un procuratore che lo rappresenta; nel 1736 il *Procurator cleri* è il Sac. Pietro Carbone.

Durante questo periodo, Niscemi ha un altro medico, Don Alfio Carbone, un nuovo avvocato, D. Antonio Bisenti, e i notari D. Francesco Sammarco, D. Antonio Castronovo e D. Giuseppe Camiolo, oltre ai due notari Pardo.

Nel 1745 morto il parroco Don Antonio Mauceri, ha la carica di vice-rettore, vicario ed economo il Sac. Giuseppe Filippo Mauceri; ma nel 1748 veniva nominato parroco

¹*Orazioni in lode* di F. Girolamo da Gesù, Maria, Giuseppe, ecc., Napoli 759.

²*Nobilario di Sicilia* di A. Mango di Casalgerardo, Palermo, Libreria Internazionale A. Reber MCMXII, vol. 1°, pag. 374.

il Sac. Don Francesco Groi, il quale da semplice sacrista era arrivato al culmine della sua carriera. Ma egli ebbe il merito di aver cominciato la fabbrica della nuova Chiesa Madrice. Morto nel 1751, succede come parroco D. Alessandro Mongelli da Caltagirone, ma residente in Niscemi.

In quel tempo il Paese era cresciuto, e già contava circa 3.850 abitanti. Esisteva un piccolo cimitero avanti la Chiesa della Madrice e sul fianco sinistro; ma esistevano anche sepolture sotto il pavimento della Chiesa, riservate ai nobili e ai più ricchi. Fra queste ve n'era una destinata agli ascritti alla Confratria di Maria SS.ma del Carmelo, insigniti del sacro abitino: devozione in quel tempo molto fiorente.

Sin dalla seconda metà del 1600 esisteva in Niscemi un *publicum hospitium*; in esso venivano ricoverati i più poveri, e vi troviamo anche morti tre forestieri indigenti. Non era venuto meno la delinquenza specialmente nelle campagne ove parecchi venivano uccisi; e anche due uomini furono uccisi nella piazza.

Dai registri parrocchiali ricaviamo particolari curiosi. Gli uomini dovendo sposare, preferivano quasi sempre le vedove; diversamente, le donne sposavano ancora bambine. Assai spesso due fratelli, o anche tre, sposavano altrettante sorelle; e pare si facessero un dovere di sposare sempre la cognata vedova del fratello. Si aveva massima cura di battezzare i figli entro il terzo giorno della nascita, agli uomini si imponeva per lo più il nome di un Apostolo, di un martire o di S. Antonio, quasi mai il nome di Salvatore. Così alle donne, quasi mai il nome di Maria, ma uno di quei nomi simpatici o curiosi che ora più non si usano.

Apriamo ora un *Registro di Riveli* del 1682 esistente nell'Archivio di Stato di Palermo. In quel registro è notato il valore dei beni che ciascun cittadino possedeva; è una denuncia forzata imposta dal viceré Francesco Benavides Conte di S. Stefano.

Ma i più ricchi nascondevano il reale valore dei loro beni. Fra i niscemesi che denunziarono, ecco quali erano i più facoltosi:

- Fratelli Giuseppe, Nicola e Paolo Lo Iacona	Duc.	564,19
- Giuseppe Collura	"	813,00
- Giacomo Ragusa	"	1300,00
- Lorenzo Di Domenico	"	753,00
- Carlo Mauceri	"	630,00
- Domenico Maugeri	"	439,00
- Rocco Runza	"	329,00
- Giambattista Prestipino	"	412,00
- Giuseppe Ventimiglia	"	259,00
- Vito Capolino	"	228,00
- Pietro Di Pasquale	"	195,00
- Corrado Virdiano	"	191,00

Altri denunziarono per cifre inferiori alle 100 onze. Per quei tempi tali cifre rappresentavano somme rispettabili.

Dominio ecclesiastico e vita religiosa

Nei due secoli che trattiamo, XVII e XVIII, sebbene fossero stretti da vincoli solidissimi il dominio baronale e il dominio ecclesiastico, pure quest'ultimo aveva la preminenza nell'autorità e otteneva maggior rispetto e ubbidienza dal popolo soggetto.

Il potere assoluto, in quei tempi riconosciuto quale necessario principio di ordine e di tranquillità, anzi diretta emanazione dall'Autorità di Dio, si appoggiava sul potere ecclesiastico e da esso riceveva autorità e forza. Barone e Vescovo con le loro ordinanze regolavano la vita del popolo sia a tenore del codice del feudalismo, sia a norma del Diritto Canonico che spesso veniva applicato anche nei dettagli discussi. Spesso l'autorità baronale veniva a confondersi con quella ecclesiastica; vescovo e barone, nel comune intento di ottenere l'assoluta soggezione dei sudditi, tacitamente si usurpavano a vicenda i poteri. Così in Niscemi il Rettore della Chiesa dell'Addolorata si rivolge al Principe Branciforti, come Padrone e Signore, perché si degni di elevare all'onore di sacramentale quella Chiesa, e permetta di fare certe devozioni con l'esposizione del SS.mo Sacramento; mentre il Vescovo commina severissime pene "tre mesi rigorosamente incatenato per ambi i piedi" per colui che avrà suscitato risse o tumulto nel carcere. Ma le due autorità sostenendosi l'una con l'altra, quasi sempre erano di accordo; e certo ne guadagnavano l'ordine e la tranquillità pubblica e la disciplina ecclesiastica.

Niscemi apparteneva alla Diocesi di Siracusa; ed è noto che ivi si succedevano vescovi, quasi sempre Spagnoli, che usi alla vita di grandi signori, consideravano il loro altissimo ufficio come una grande baronia cui era ammesso ogni diritto.

Aggiungiamo subito che quasi mai abusarono del loro potere; molti furono generosi verso i poveri, verso i cristiani schiavi dei turchi, o verso le chiese, e compivano i loro doveri. I vescovi di Siracusa scrupolosamente venivano ogni tre anni in Niscemi per la visita Pastorale e per la Cresima; componevano le discordie fra le famiglie di più elevata condizione, o fra il clero e i monaci; lasciavano saggi provvedimenti per la disciplina ecclesiastica e per la vita religiosa, e si interessavano per l'amministrazione e pei bisogni delle chiese. E di tutto ciò rimangono documenti negli archivi della nostra Chiesa Madre e della Addolorata.

Però mancava un chiaro indirizzo religioso, e non si pensava ad emanare leggi ecclesiastiche adatte al progresso dei tempi e al formarsi della nuova civiltà. La diocesi di Siracusa era allora regolata dagli editti di Mons. G. Antonio Capobianco datati dal 1651; e poi dal Sinodo di Mons. Tommaso Marino celebrato nel 1727. Ma anche in quei tempi quante idee nuove fermentavano in Sicilia, e come era sentito il bisogno di un soffio di aria nuova nella disciplina ecclesiastica!.

Gli editti dei Vescovi di Siracusa e il citato Sinodo di Mons. Marino, vera espressione del dominio ecclesiastico di quei tempi, erano una lunga serie di minacce di pene spirituali e temporali severissime per tutti i trasgressori di leggi divine ed umane, e riguardavano la vita, le credenze e l'attività dei diocesani.

Allora l'autorità ecclesiastica alla giurisdizione spirituale univa il potere giudiziario e criminale, poiché antiche leggi e consuetudini riconoscevano ai vescovi il diritto di

giudicare e condannare, anche con pene corporali e pecuniarie, i loro sudditi; e nei casi più gravi, tradurli al S. Tribunale della Inquisizione.

Il vescovo teneva il carcere ove scontavano la pena i colpevoli; condannava ad una multa pecuniaria, che i poveri scontavano nel carcere; aveva diritto di condannare un colpevole alla berlina, e anche alla schiavitù dei tirremi per lunghi anni. Certo si aveva il diritto di appello al Giudice della Monarchia: ma il povero popolo, ignorante sempre, senza aiuto e protezione, consapevole che in ogni caso sarebbe stato sempre condannato, perché nessuno può avere ragione di fronte al Principe o al Vescovo, quando a loro si disubbidisce, non pensava mai a un possibile appello, e si disponeva a scontare le pene inflitte con la pazienza e l'incoscienza di un giumento. Anche i Parroci che per diritto erano inquisitori della Santa Fede e Delegati del Tribunale del S. Ufficio, avevano podestà di chiudere in carcere i loro parrocchiani; ma nei casi un po' importanti dovevano denunciare al Vescovo i trasgressori della legge.

Quale sia stata in quei tempi la severità delle leggi ecclesiastiche nella diocesi di Siracusa cui Niscemi era soggetta, si rivela dal Sinodo del Vescovo Marino. Ivi si legge un lungo elenco di colpe e di delitti, cui corrisponde la minacciata punizione.

A parte le colpe la cui condanna apparteneva al Sacro Tribunale della Inquisizione, il cui nome faceva tremare anche i più forti, il Vescovo che imponeva una rigidissima disciplina, trovava colpe meritevoli di carcere in quasi tutte le trasgressioni della vita cristiana.

Citerò qui alcune di quelle pene: *Gli sposi che prima di contrarre matrimonio per verba de praesenti* si saranno, anche con onesto titolo, avvicinati, o che tra di loro avranno favellato, senza che i parenti, o due dei più prossimi consanguinei fossero stati presenti, saranno condannati alla pena di dieci scudi, applicabili ad usi pii, e di dieci libbre di cera lavorata; e per colpa di accresciuta inobbedienza, il doppio per la seconda volta, il triplo per la terza, e così successivamente saranno puniti. E se per la loro povertà non potranno soddisfare dette pene, saranno posti ad arbitrio nostro in carcere. “Coloro che senza precedere i tre giorni delle denunce, senza nostra dispensa avranno ardito contrarre matrimonio *per verba de presenti*, saranno puniti con la pena di onze cento. Che se questa multa non potranno in tutto o in parte soddisfare, saranno chiusi per un anno in carcere. Coloro che con clamori o con illusorie cantilene avranno la seconda volta irriso, anche di notte tempo, le maritate, pagheranno ciascuno onze una”. “Se Prefiche volgarmente dette *repeltrici*, le quali ostentano un lutto venale e un mendace ululato, sono interdette sotto la pena delle bastonate”. “Colui che sia nella città, sia nella Diocesi, resistendo ai nostri Ministri, in tal modo sarà loro d'impedimento che non potranno compiere l'opera che Noi, o i nostri Vicari, siano Generali, siano Foranei, abbiamo comandato di eseguire, pagherà onze venti, e dimorerà per due anni nel nostro ergastolo”. “I detenuti, siano Chierici, siano laici, i quali avranno evaso dal carcere, oltre le pene debite del primiero delitto, saranno condannati a tre anni di galera o di carcerazione; e oltre a ciò la stessa fuga sarà reputata come confessione e sufficiente prova del delitto”.

La bestemmia era punita prima con la berlina avanti la porta della Chiesa e poi col carcere, e anche con altre pene a volontà del Vescovo. Gli usurai son dichiarati interdetti,

scomunicati e infami, e privi di ogni diritto civile e religioso. Gli incestuosi, son condannati ad “agitare i remi per dieci anni”, e secondo il grado di consanguineità, son condannati per cinque anni ai triremi, o al carcere o alla galera.

L’elenco consimili minacce è troppo lungo, e io ha voluto solo recarne qualche esempio per mostrarne il rigore.

Noi restiamo fortemente impressionati di tanta severità di punizioni; ma i nostri padri del secolo XVII e XVIII non ritenevano enormi quelle pene. In quei tempi di fede viva, di religione sentita e praticata, si era usi a guardare la colpa morale sotto un aspetto molto più grave; era noto che i baroni non punivano diversamente i loro vassalli; sicché quelle leggi vescovili venivano riconosciute come legislazione ordinaria, giusta e conforme alla vita cristiana. E poi il rispetto e la venerazione verso il Vescovo, il fatto di ritenere le sue disposizioni come espressa volontà di Dio, l’abituale cieca sottomissione del popolo devoto e ignorante all’autorità, non ammettevano alcun dubbio sulla verità e la giustizia di quelle leggi che avevano di mira la santificazione di tutti.

Ma realmente per essere colpite da quelle pene si richiedeva l’ostinazione e la pervicacia; difficilmente si commettevano, o si veniva a conoscenza dei delitti più gravi previsti dal Sindaco; e la vita patriarcale allora si svolgeva nel focolare domestico e nelle relazioni fra i vicini, nella pratica dei doveri religiosi, nel lavoro, e quasi sempre nell’ignoranza delle leggi.

Del resto quelle pene comminate ai nostri padri erano un grande vantaggio, perché li sottraevano al S. Tribunale della Inquisizione che in quei tempi vigile, sospettosa e tremenda dominava e atterriva la Sicilia. Molti dei delitti elencati dal Vescovo Marino, spettavano al giudizio di quel temuto Tribunale, e da esso avrebbero dovuto ricevere una condanna atroce; sicché sfuggire alla Inquisizione per essere giudicati da un Vescovo, anche rigido come Mons. Marino, era certamente un vantaggio.

Bisogna però riconoscere che i Vescovi di Siracusa, come ho detto, molto raramente e con clemenza applicavano le pene minacciate; per lo più ammonivano, e nei casi gravi lanciavano la scomunica; più raramente ancora condannavano al carcere.

Non così taluni parroci, che talora per puntigli personali, o per pretese mancanze di rispetto, facevano chiudere nel carcere laici e sacerdoti, e per capriccio ve li lasciavano languire per qualche mese. Non raramente facevano bastonare, o esporre legati avanti la porta della Madrice qualche parrocchiano riconosciuto colpevole. In Niscemi il Parroco Giuseppe Antonio Castronovo, fratello del giudice del paese portava con sé un buon nervo di bue: sacerdoti, anche ottimi, e laici minacciava, talora colpiva con prepotenza inaudita; parecchi ne fece anche chiudere in carcere. L’ultima pena fu inflitta dal Parroco Castronovo a un povero, storpio, ma prevenuto; Gaetano Rizzo. Egli aveva bestemmiato; il Parroco lo fece legare per le mani e per i piedi; gli fece assicurare anche un pezzo di canna nella bocca fra i denti, e poi lo espose alla berlina davanti la porta della Madrice, oggetto di dileggio al popolo, durante tutto il tempo delle funzioni religiose.

Infine bisogna ricordare che tanto gli editti di Mons. Capobianco, quanto quelli del Sindaco e di Mons. Marino, con l’andare del tempo caddero in disuso e presto furono dimenticati. I vescovi di Siracusa, sebbene esplicitamente non avessero revocato il sinodo e gli editti precedenti, pure non ne tenevano conto, e, almeno per Niscemi, non

furono applicate le pene previste. In seguito furono emanati editti e disposizioni episcopali meno rigidi e più adatti all'evolvenza dei tempi.

La vita religiosa del nostro popolo, in questi due secoli, fu ammirevole. La fermezza nella fede e la costanza nelle pratiche cristiane non si trovava solo nel povero popolo, ma anche nei ricchi e nelle famiglie più elevate nella condizione sociale. Coloro che potevano conseguire un titolo, si laureavano quasi sempre in *Utroque Iure*, e in Teologia. Fioriva la Confraternita del SS.mo Crocifisso nella Chiesa di Maria SS.ma Addolorata; i confratelli erano distinti in tre sezioni: contadini, operai e civili, a quest'ultima sezione appartenevano i rappresentanti della classe più elevata del Paese, e un nobile autentico ne era il Procuratore. Tutte le sere i confratelli delle tre sezioni, non si assentavano mai dalla meditazione che si faceva in comune e da tutti gli esercizi di pietà che in quella Chiesa si praticavano; compresa la disciplina, sulle spalle denudate, che in certi giorni dell'anno era prescritta, e che si compiva, a porte chiuse, con vivo senso di pietà.

Nessun dubbio, nessuna discussione in paese o nelle famiglie, su questioni religiose; pare che i nostri antichi padri avessero ignorato lo sconvolgimento altrove portato dalla Riforma. I genitori avevano cura di istruire religiosamente i loro figli, e ne sorvegliavano la vita morale e la pratica delle devozioni. Curavano specialmente di nascondere qualche fatto immorale che fosse avvenuto in Paese, perché i ragazzi non ne venissero a conoscenza.

Fu nel secolo XVIII che la fede suggerì l'entusiasmo di costruire chiese. I sacerdoti e qualcuna delle famiglie più elevate, si ponevano a capo del popolo, e in poco tempo si elevavano le fabbriche.

Coloro che avevano animali da soma, un giorno per settimana, dalle cave di Pilacane e del Beneficio, caricavano pietre; altri cuocevano e trasportavano la calce e il gesso; ogni muratore doveva lavorare un giorno per settimana.

Avanti il luogo dove sorgeva il nuovo tempio, si accumulava una grandissima quantità di pietre e di calce, che si rinnovava sempre; si lavorava con entusiasmo e con accanimento, felici tutti di poter concorrere ad una opera santa. I più ricchi davano danaro, o frumento; talune famiglie allevavano un maiale destinato ad essere venduto per la fabbrica della chiesa; anche l'Università concorreva, e talora anche il Principe Padrone; e il denaro serviva per pagare i capomastri che per lo più venivano da Caltagirone, o per comprare materie che a Niscemi era impossibile avere.

Così sorsero la Chiesa delle Grazie, la Madrice, la Chiesa dell'Addolorata, il Convento e la Chiesa della Madonna del Bosco.

I sacerdoti, e specialmente il Parroco, riscuotevano più che rispetto, venerazione e culto, per vivo sentimento di religione. Il sacerdote veniva sempre consultato, non solo per fatti di coscienza, ma anche per affari materiali; spesso era chiamato a decidere e definire questioni di famiglia, a correggere e richiamare a casa un figlio traviato; non si combinava un matrimonio, né si faceva un testamento senza il ben visto del sacerdote. La sua visita e la sua presenza in una famiglia era ritenuta un grande onore; spesso si ricorreva al sacerdote per farla da padrino in un battesimo, e si andava a pregarlo a casa con ogni rispetto per farla da ministro. La sua parola, anche in cose estranee al suo ministero, era ritenuta la verità, la parola di Dio, a cui bisognava credere, le sue proprietà

erano rispettate con ogni riguardo; e i suoi difetti e anche le sue colpe erano nascoste con ogni cura, convinti che era una colpa esserne a conoscenza, o un delitto parlarne.

Ma ciò che maggiormente distingueva il nostro popolo, era la devozione alla sua Padrona Maria Ss.ma del Bosco: essa era il centro della sua vita religiosa. Persisteva nel popolino la credenza che il Sacro Velo ritrovato da Andrea Armao galleggiante nelle acque, fosse stato dipinto e là deposto dagli Angeli; dono prezioso che i cittadini veneravano con viva fede, e della celeste Padrona ivi effigiata si attendevano con sicura fiducia la protezione speciale, le grazie richieste e anche i miracoli.

Infatti ogni famiglia aveva da narrare grazie straordinarie, creduti miracoli; e nei pericoli e nelle malattie si facevano voti a Maria dell'Acquasanta, che i più evoluti chiamavano Maria del Bosco. Speciale fiducia si aveva nell'acqua della sorgente ove fu trovato il velo, e incanalata in un pozzo; i malati bevevano con grande devozione quell'acqua, e si segnavano la fronte o la parte inferma con un batuffoletto di cotone bagnato nell'olio della lampada che perennemente ardeva dinnanzi la sacra effige.



MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA

Venivano assai spesso pellegrini dei paesi limitrofi per invocarne le grazie, e ne riportavano la immaginetta, in cui il velo era riprodotto, che custodivano gelosamente. La chiesetta aveva un sacerdote cappellano del Santuario di Maria SS.ma del Bosco: e passando dinanzi a quella chiesa o per la via adiacente, ognuno si scopriva e recitava una *Salve Regina*. Ed erano continue le visite a quel Santuario; e molti, uomini e donne, vi si recavano a piedi scalzi per implorare la grazia o per ringraziare la Vergine.

La festa della Padrona si celebrava la terza domenica di Maggio; in quella occasione era straordinario l'entusiasmo del popolo. Si era già costruito un trono dorato e dipinto a vivaci colori; su di esso, trattenuto alle due estremità superiori, veniva collocato il sacro velo, e in solenne processione, seguita da tutto il popolo, veniva condotta per le vie del paese, e poi alla Chiesa Madre che per la circostanza veniva sfarzosamente illuminata da centinaia di candele, che sospese ai piccoli fili di ferro, artisticamente disposti, scendevano come velati dalla volta della chiesa. E non solo durante la sacra funzione, ma per tutto il giorno, la chiesa era gremita di devoti; moltissimi portavano candele, anelli od orecchini, doni di ringraziamento per grazie ricevute. La sera sparo di mortaretti e giochi pirotecnici. Un'altra festa alla Padrona si è celebrata dal 1693, in ringraziamento della liberazione di quel terremoto, la solita processione per le vie del paese, le solite funzioni, e a ventun'ora il panegirico; alla processione pigliava parte tutto il popolo, che seguiva recitando devotamente preghiere, e molti a piedi scalzi.

Sul capezzale tutti avevano l'immagine di Maria del Bosco; moltissimi la tenevano anche incollata dietro la porta di casa, e la ponevano sulla sommità delle bighe di frumento per preservarle dall'incendio. Specialissima fiducia si poneva in Maria del Bosco per ottenere in tempo di siccità la pioggia desiderata; allora con preghiere e lacrime si conduceva in processione per le vie del paese la sacra Effigie; si portava al Tondo, ove si cantava una strofa dell'*Ave Maria Stella* al cospetto della piana assetata; e bisogna riconoscere che tale fiducia non era vana, perché – a testimonianza degli antichi – tutte le volte che si portava in processione quella sacra Effigie, chiedendo la pioggia, l'indomani pioveva per quanto era necessario.

Ed è anche verissimo il fatto che mancando le piogge nella Piana, venivano i notabili di Terranova, talora accompagnati dal Sindaco, e pregavano il Parroco di Niscemi di uscire in processione la Madonna del Bosco per ottenere la pioggia desiderata. L'ultima volta che questo fatto si ripeté, fu durante la Parrocatura del Sac. Castronovo.

Potestà e diritti baronali nel Comune

Il nuovo centro di abitazione Santa Maria di Niscemi nei primi tempi fu detto *casale*: poco dopo, quando crebbe di case e di abitanti, e gli fu imposto un ordinamento amministrativo e giudiziario, fu detto Università.

Ma non godeva di autonomia, né in alcun modo poteva disporre delle sue sorti. Solo il Barone, che qui si faceva chiamare il *Principe Padrone*, aveva nelle sue mani tutti i poteri e diritti che gli provenivano da pretese concessioni del sovrano, da antiche leggi e più ancora da consuetudini e da abusi inveterati. E realmente le signorie dei baroni erano

piccoli stati nel grande Stato della Sicilia. Essi comandavano da assoluti padroni; e con *mero e misto impero*, di cui moltissimi per privilegio godevano, si attribuivano ogni autorità sui cittadini, chiamati *vassalli*, sino a sostenere il diritto di condannare a morte.

E mentre i baroni verso il Re erano tenuti alla prestazione del servizio militare, non avevano altri doveri, se non solo in rare e determinate occasioni, a partecipare all'offerta dei donativi. Mentre obbligavano il povero popolo a tante prestazioni e a sì numerose tasse, (cui dicevano avere diritto, e che rigorosamente esigevano), da non poter mai sollevarsi dallo stato di soggezione e di miseria in cui giaceva.

Niscemi fu ascritto alla cronaca (circondario) di Caltagirone; e i Principi Branciforti quali Baroni del feudo Niscemi, per il servizio militare erano tenuti armare, e all'occorrenza condurre con loro alla guerra, un cavaliere e due pedoni di questa signoria.

Il Barone aveva diritto di rappresentare nel Parlamento Siciliano tutte le università esistenti nei suoi domini.

I Branciforti appartenenti al braccio militare, come Principi di Butera occupavano il primo posto e davano il primo voto. Ma avevano diritto a tanti voti quanti erano i feudi parlamentari su cui avevano dominio. Così taluni dei Branciforti, quali rappresentanti dei propri vassalli, e quali procuratori di altri, ebbero diritto perfino a 41 voti. Il posto che rappresentavano quali Baroni di Niscemi fu il 75°. Avevano anche il diritto di difendere le Università contro le decisioni dei *Deputati del Regno* che a capriccio distribuivano e assegnavano gli oneri derivanti dai donativi al Re votati nel Parlamento, e le tasse applicate per ricavarle. Ma i Branciforti, sempre attaccatissimi alla Corte, non fecero mai nulla per alleggerire il peso enorme che facevano gravare sul nostro poverissimo Comune. Primo atto del Principe Padrone, appena creato il nuovo centro di abitazione, era quello di nominare un Governatore scelto fra i personaggi più ragguardevoli, che investiva di tutti i poteri per rappresentarlo. Poi nominava o approvava l'elezione del Sindaco e dei Giurati che dovevano Amministrare del Comune; nominava il Giudice fiscale, il Giudice idiota o il Giudice del popolo, che aveva le funzioni di conciliatore; il Capitano d'armi, il Maestro Notaro dell'Università, e tutti gli ufficiali, compresi i bargelli e gli sbirri. Eleggeva il Parroco della Chiesa Madrice e i Rettori delle altre chiese; e nominava financo il predicatore della Quaresima che era pagato dall'Università. In accordo col Vescovo, giudicava delle liti fra i sacerdoti e delle discordie fra le Confratrie o fra le chiese, e a questi prescriveva anche i limiti dei diritti e le sacre funzioni da poter compiere. Infine il Principe esercitava il diritto di controllo sugli amministratori della giustizia e sugli amministratori del Comune e sulle spese da essi erogate; e a suo capriccio poteva mandare un suo rappresentante per sindacare ogni cosa, e per disfare ciò che si era fatto.

Nella Chiesa Madrice, attaccato al pilastro di fronte al soglio parrocchiale, pendeva un ritratto a pittura del Principe Padrone, sotto un piccolo torello: dinanzi ad esso, in determinate occasioni, si accendevano due candele. Egli aveva anche, dinanzi l'altare maggiore, un banco riservato per lui e la sua famiglia: ed ivi, quando era presente, riceveva l'incensata e l'aspersione della acqua benedetta; se in occasioni solenni ivi era rappresentato dal Governatore, riceveva quasi tutti gli omaggi d'onore.

Quando il Principe si degnava venire nel Comune, o anche vi era di passaggio, l'Università doveva fornirgli il palazzo ove riposare, i pranzi e le cene sontuose per lui e il seguito ed anche l'orzo e la biada per tutti i cavalli che avevano seco. Allora doveva farsi una grande festa in onore dell'Eccellentissimo Principe, e in segno di giubilo si illuminava la Madrice e la casa del Comune; si accendevano pei quadrivi grandi luminarie e si sparava una grande quantità di *mascuni* (mortaretti), mentre due sonori tamburi correvano per le vie *portando letizia*. Ma un caso di sì grande rilievo, naturalmente metteva in confusione e in preoccupazione gli Amministratori del Comune; il Sindaco e due Giurati correvano a Caltagirone per pigliare in prestito o in affitto da qualche barone mosti e sottomosti, argentario, tappeti e biancherie; far preparare le cassate nel monastero del Ss.mo Salvatore, e comprare cubaita e qualche cibo squisito. Era una cuccagna per molti.

Il popolo costretto a partecipare alla festa, guardava meravigliato; e come era andato ad incontrare il Principe, così lo accompagnava per lungo tratto di strada fuori del paese, quando egli andava via.

Padroni di tutto il territorio, i Branciforti conservavano l'alto dominio sulle terre dei vassalli, quasi tutte concesse in enfiteusi; Signori del Comune, avevano l'autorità di regolarne la vita, il commercio e anche gli interessi economici degli abitanti. Da quel Dominio e da quella Signoria sorgeva il diritto di stabilire e imporre prestazioni e tasse riconosciute dall'antica legge feudale, aumentate da concessioni dei sovrani; e quindi una lunga serie di imposizioni che gli antichi elencarono con nomi barbari.¹

Per tali imposizioni ne citeremo talune che con certezza, e altre che con molta probabilità, gravavano sul popolo di Niscemi.

Da notare in primo luogo le *angherie*, esclusivo privilegio dei baroni con vassalli. Consistevano nella prestazione obbligatoria di lavori nelle terre del Principe. I contadini venivano costretti a lavorare per alcuni giorni, determinati in ogni anno, nei latifondi non ceduti in gabella dal Principe, e senza aver diritto a chiedere nessuna retribuzione. Similmente i contadini dovevano prestare i loro animali da soma per caricare le messi o il mosto raccolto dal Principe e trasportarli nei magazzini e nelle cantine, al solito senza mercede. Ma i baroni più generosi imponevano le *parangherie*, cioè concedevano una retribuzione, ma inferiore a quella dovuta, quando ai contadini domandavano la prestazione di quel lavoro obbligatorio.

Nonostante che i Branciforti concessero sempre in gabella i nostri feudi, pure il Governatore in nome del Principe riservava qualche spezzone di terra più fertile, che veniva lavorato dai contadini di Niscemi, col sistema ora esposto.

Il Capitano, il Sergente della Milizia Urbana e gli altri ufficiali inferiori, nonché i bargelli e gli sbirri dovevano pagare annualmente una data somma al Principe, che li aveva nominati. Sappiamo che per ogni quadrimestre il Capitano d'armi pagava al Principe Branciforti: onze 2, tari 24 e grana 2. La squadra dei bargelli e i ministri inferiori pagavano onze 23 e tari 10.

¹ V. D. Orlando: Il feudalismo in Sicilia; e Winspeare: Storia degli abusi feudali.

Ma essi si rifacevano largamente con le multe e le contravvenzioni che per diritto o per torto infliggevano; e anche per una data sommetta che avevano diritto di riscuotere da coloro che uscivano dal carcere.

Il Principe esigeva pure un diritto di *cambio delle monete*, che la nostra Università gli pagava in onze 9 e tarì 10 per ogni quadrimestre; e anche i *diritti di posta*, per eventuali risposte da mandare ai vassalli che gli avessero scritto; tali diritti pagati dalla nostra Università per ogni quadrimestre ammontavano ad onza 1 e tarì 10.

Diritto privativo del Principe erano il *mulino e il trappeto*, il fondaco e il forno. Nessuno aveva diritto di impiantare un mulino o un trappeto; tutti i cittadini dovevano macinare il loro frumento nel mulino del Disueri, e portare le dive per cavarne l'olio nel trappeto appartenente al Principe; il trappeto era costruito nella contrada che ancora ne porta il nome. Non vi era che un solo fondaco, situato in piazza al fianco sinistro della chiesa dell'Addolorata; i forestieri con le loro vetture dovevano ivi alloggiare; i cittadini erano in obbligo di rifornirlo sempre di paglia. Forni ve n'erano parecchi; ma gli esercenti dovevano pagare una tassa. Il Principe abitualmente solea concedere in gabella tali diritti privativi; e non sappiamo spiegare la nota delle *tande*: *All'Ecc. Sig.Principe di Butera. Onze 6,20 per supplemento della gabella del Molino Disueri.*

Aveva diritto il Principe alla tassa di un tarì per ogni onza sul prezzo di compra o vendita di tutti gli immobili *Cabella tarenì et caxiae*, o diritto del tarì. Nei tempi più antichi questa tassa apparteneva al tesoro reale; ma poi la usurparono i baroni, ed in seguito l'ebbero confermata come loro diritto dal Re Alfonso.

Pigliava pure un grano per ogni rotolo di carne macellata quando si vendeva al popolo; e questa tassa si chiamava *Cabella della scannatura*. Esigeva anche un dazio su tutte le merci che si vendevano all'ingrosso il cui peso era valutato con la stadera, detto perciò *Cabella della statia*.

Affluivano pure alla cassa del Principe le multe applicate ai proprietari di animali che erravano pei campi alieni e danneggiavano le terre seminate. Si chiamava diritto di *Ranteria*, e comprendeva anche le multe applicate ai cacciatori e ai contadini che ponevano laccioli nei boschi o nei luoghi ove la caccia era riservata al Principe.

Ma i tributi più importanti erano la *Dogana di terra* e la *Baglia*.

La prima era una tassa del tre per cento su tutte le merci e su tutti gli oggetti che i forestieri dalle loro città o dalle loro terre portavano nel Comune per venderli. Il Principe di Butera esigeva questa tassa; e siccome alcuni pretendevano di esserne esenti, egli nel 1788 presentò ricorso al Viceré, sostenendo che nei suoi stati, specificando anche Santa Maria di Niscemi, aveva avuto sempre il diritto di esigere quella dogana. Il Viceré rispose che si continuasse come per il passato.

La *baglia* o diritto di *bajulazione* (quale era in Niscemi nei sec. XVII e XVIII), consisteva nella rendita pubblica che pagava il popolo, e che si ritraeva da gabelle, dogane, dazi, dall'amministrazione della giustizia e da ogni altro tributo fiscale. Il *bajulo* o *baglio* non esisteva più sin dal tempo di Alfonso il Magnanimo (1416); le funzioni di collettore della rendita pubblica furono affidati ad un *Secreto*; ma pure rimase il nome di *baglia* alla detta rendita che il Principe percepiva, e con parte di essa pagava gli

impiegati. Il Princ. D. Ercole Michele Branciforti parla ancora di *baglia* di un rivelo del 1812.

Apparteneva anche al Principe la tassa imposta sul *Plateatico*, cioè sugli animali che si conducevano al mercato o alla fiera; e il diritto ai *carnaggi* sugli animali che si era costretti far passare per le sue terre.

E altri diritti riconoscevano al Principe le leggi, le consuetudini e gli abusi. Percepiva la tassa sulla verifica di pesi e misure, che doveva rendere abbastanza, perché soleva darla in gabella. Ed aveva la facoltà di aprire una *taverna* per i forestieri di passaggio; una vendita di vino al minuto; una *putia di lardu*, ove faceva vendere carne o pesce salati, olio e formaggi. Anzi era proibito a tutti di porre in vendita al mercato qualsiasi merce, se prima non fossero stati venduti tutti i generi e la merce esposta alla vendita dal Sig. Principe.

Curioso poi il diritto al *donativo* che i vassalli erano in obbligo di fargli in alcune occasioni; come la nascita o il matrimonio di un figlio, o un lungo viaggio, o il pericolo di una guerra o il riscatto se preso prigioniero. E fa pena a narrarlo: nel 1630 il Principe Giuseppe Branciforti per conservare il diritto del *mero e misto impero*, cioè un'autorità assoluta e dispotica sui suoi vassalli, pretese che questi gli avessero fornito le grosse somme necessarie per ottenere il suo intento; e le Università soggette al suo dominio – compreso perciò Niscemi – furono costretti a pagargli quelle somme in forma di *donativo*.

Per esigere i suoi crediti, il Principe aveva diritto di usare modi spicciativi senza bisogno di ricorrere ai magistrati. “Abusivamente, introdotta, dice il Gianformaggio, durò fino alla abolizione della feudalità la cosiddetta *Mano baronale*, una procedura d'esecuzione sommaria e spicciativa, con cui il barone poteva riscuotere i suoi crediti di qualunque natura. Nel tempo della raccolta poteva di sua autorità mettere dei guardiani ai prodotti del feudo, e impedire che il coltivatore, suo debitore li asportasse, se prima non avesse pagato quanto doveva per decima, censo, terraggio, fitto, semenza o soccorsi, o se non lasciasse in pegno nel magazzino baronale tanta quantità di quei prodotti, che uguagliassero il debito. Se l'esportazione avveniva furtivamente, il barone poteva agire con la *mano baronale* anche in territorio alieno”¹. E non vi era pietà per il debitore come non si usava misericordia con coloro che non potevano pagare i dazi e le tasse di cui si è parlato. Il Principe faceva arrestare quei disgraziati; e non avendo altro da cavare, gli sbirri si impadronivano delle coperte del letto, degli utensili di casa o anche della porta; talora si serrava e sigillava la casa, o se ne demoliva il tetto. Ma la legge non permetteva, come nei tempi più antichi, che si fosse venduto come schiavo il debitore.

Gran parte di questi pretesi diritti erano abusi e vere estorsioni.

Parecchi Re di Sicilia, specialmente Ferdinando I, Alfonso, Filippo I e Carlo V vietavano ai baroni di imporre al popolo nuovi dazi, e abolirono quelli imposti anteriormente senza mandato del Sovrano. Ma queste leggi non venivano applicate, e il povero popolo continuava a farsi mungere.

¹ G. Gianformaggio, *Occhiola*, pag. 107.

Bisogna però riconoscere che i Principi Branciforti non trascesero nell'uso dei loro diritti. Certo si adattarono alle costumanze dei baroni e qualche abuso si permisero: ma i cronisti ammettono che i loro soggetti non furono così vessati e maltrattati come i vassalli di altre baronie. Infatti i discendenti del Principe Fabrizio furono gran signori ricchi e generosi, e non guerrieri resi insensibili dall'uso delle armi; si distinsero per religiosi e pietosi; e se non aiutarono efficacemente i loro vassalli, pure non ebbero taccia di avidi, né si ha memoria di avere usato vessare il popolo per cavarne denaro.

Tande, dazi ed altri tributi

Il nostro Comune non possedeva beni immobiliari propri; e perciò i mezzi per provvedere ai pubblici servizi e a tutti i bisogni dovevano ricavarsi dalle imposte che venivano a gravare sul popolo.

Anticamente le imposte dello Stato pesavano specialmente sul nostro commercio con l'estero, cioè nella esportazione ed importazione di grano, cotone, tessuti e altri generi.

Ma il governo con maggiore asprezza trattava il frumento. Quello che non poteva essere consumato nel Comune, si era costretti portarlo (per essere a suo tempo esportato) nel *caricatoio* di Terranova, ove, misurato dal *postulano* veniva conservato nelle fosse. Su di esso il postulano pigliava un grano e mezzo a salma; e lo stato stabiliva la tratta, cioè la licenza che il Re concedeva per l'esportazione del grano. Ma tale tratta, se in principio era di tarì due a salma, di tempo in tempo cresceva. Il Parlamento del 1515 domandò al Re di non aumentare la tratta sul grano perché ciò rendeva più difficile l'esportazione e il commercio. Il Re acconsentì, ma a condizione che il *frumento avesse valore inferiore a tarì 18 la salma suo vero e giusto prezzo*.¹ Avveniva però che il grano in un paese si vendeva di più, in un altro di meno: e anche la salma differiva.

Pure si fece una media arbitraria, si concluse che il prezzo era superiore ai 18 tarì e aumentò la tratta. E negli aumenti non vi fu più limite: si portò la tratta a 12 tarì la salma, e in seguito a due scudi e più, cioè una imposizione superiore al valore del frumento. Convenne perciò lasciare i terreni e pascolo, anziché coltivarli, e ne seguì mancanza di grano e carestia. E notarono alcuni storici che conveniva importare il frumento dall'Oriente, anziché coltivarlo in Sicilia.

I tributi e i dazi dovuti al Comune pesavano sul commercio interno, sui generi alimentari o di uso comune, e anche sul lavoro personale. Alcuni di tali dazi erano imposti e determinati dal Parlamento, e primo fra tutti l'imposizione delle *tande*, tributo privilegiato imposto ai Comuni, ma non per i bisogni e in beneficio dei Comuni; e i dazi maggiori, imposti sulla carne, sul macino, sul vino e sul pesce fresco.

Il tributo più grave erano le regie *tande*, e pesavano su tutti, non escluso il barone.

Le *tande* erano un elenco delle rate di contribuzione che ogni Comune doveva alla R. Corte e allo Stato. Furono introdotti da Alfonso I detto il Magnanimo, verso il 1450, e durarono per ben quattro secoli.

¹ Parlamento 1515, cap. 84.

Il Parlamento Siciliano, su proposta del Viceré, accordava una grossa somma, prima annuale, poi triennale e in seguito più spesso, per i bisogni del Re e per il mantenimento della Corte. A tali *donativi* (come erano chiamati), aggiungeva altre imposizioni per il mantenimento della Milizia urbana, creata sin dal 1548, per un compenso dovuto alle case dei Gesuiti dopo l'incameramento dei loro beni; e anche per altre cause. Queste imposizioni che assorbivano il frutto del sudore di tanta povera gente, servivano anche per soddisfare i reali capricci; infatti troviamo un donativo così intestato: *Alla Regia Corte per farne l'uso che le aggrada*.

Fu creata una commissione detta la *Deputazione del regno*, composta di 12 membri scelti nel Parlamento, quattro per ciascun braccio (baronale, ecclesiastico e demaniale), per esigere i donativi accordati dal Parlamento, amministrarli e ripartirne le imposizioni: essa durava in carica da un Parlamento all'altro.

Il Parlamento fissava la quota che ogni braccio doveva contribuire, e decretava le imposizioni da cui ricavare le somme; poi i Deputati del regno ripartivano a tutti i feudatari la quota spettante al braccio baronale, agli ecclesiastici quella del loro braccio, e a tutti i possessori di beni allodiali la quota fissata per il braccio demaniale.

Le *tande* si esigevano per conto dello Stato, e avevano propri amministratori, un particolare carteggio, dazi determinati da cui cavare le somme, o particolari impiegati per la riscossione. Però era facile agli amministratori favorire alcuni contribuenti e gravare la mano sugli altri.

I baroni tra loro, e anche gli ecclesiastici si usavano i maggiori riguardi scambievolmente; e il popolo e i piccoli possessori pagavano assai più dei grandi proprietari.¹

Nelle *tande* pagate dai contribuenti di Niscemi figurano anche pagati alcuni diritti del Principe di Butera: “ per rata di squadra e salari dei ministri, per diritti di posta, per li ricorsi de' Vassalli, per supplemento della gabella del Molino Disueri e per diritto di cambio, onze 40 e tarì 20” per ogni quadrimestre. Infatti le *tande* si pagavano in tre rate, cioè al 1° settembre, al 1° gennaio, e al 1° maggio. La somma quasi sempre variava per ogni rata.

Niscemi pagava per ogni quadrimestre da onze 252 ad onze 330; e nel 1790 per le regie *tande* pagò onze 1.006, e tarì 12 (L. 12.831,60).

Gli esattori delle *tande* consegnavano le somme ai Giurati del Comune, e questi li facevano pervenire al Procuratore dell'Università (che per molti anni fu D. Arcangelo Castronovo), il quale ripartiva le somme e le depositava alla Tavola (banco) di Palermo.

Fra i dazi maggiori il primo, detto *gabella sulla macina*, fu imposto per la prima volta nel 1564, e gravò per tre secoli sui Comuni. In principio questo dazio fu stabilito a nove denari per ogni tumolo, cioè tarì uno e grana quattro per salma (L.0,51). In seguito aumentò; nel 1806 era tarì 2 a salma; nel 1810 il Parlamento propose di elevare tale dazio a tarì 6: invece il governo lo portò a tarì 10 e gr.2. In seguito rimase a baiocco uno (L.0,41 a tumolo).

¹ Nicola Palmeri, Saggio sulla Costituzione del regno di Sicilia, cap. 5.

Questo dazio colpiva la molitura del frumento, dell'orzo e del granone; gravava su tutti, eccetto gli ecclesiastici (sino al sec. XVIII) per antico privilegio, quelli che facevano parte del S. Ufficio o della Crociata, il barone, la sua famiglia, i figli, i servi e i secolari diretti.

Il Comune abitualmente dava in appalto questo dazio, come quello del vino e della carne; e allora Decurioni, Giurati e Sindaco stabilivano le condizioni dell'appalto, e si procedeva all'asta. Ma spesso l'asta restava deserta e si procedeva a trattativa privata; fallita anche questa, il Comune esigeva il dazio in economia. In ogni caso si nominava un collettore che esigeva la tassa e rilasciava un biglietto, detto *polizza*, indicante la quantità di frumento da molire, il nome del richiedente e la tassa pagata.

Dai registri più antichi che possediamo si rileva quali erano le previsioni di entrata e quali gli introiti effettivi di questo dazio:

-1820	Previsione	Duc.	1080,00	-	esazione	Duc.	523,92
-1821	"	"	670,00	-	"	"	644,63
-1824	"	"	1080,00	-	"	"	623,32
-1825	"	"	1080,00	-	"	"	507,80
-1826	"	"	700,00	-	"	"	366,69
-1827	"	"	700,00	-	"	"	453,10
-1829	"	"	330,00	-	"	"	429,06

Anche negli anni seguenti è molto raro il caso che l'esazione corrisponda alla somma prevista o data in appalto.

Questo dazio parve sempre il più esoso; primo fra tutti i dazi borbonici fu abolito da Giuseppe Garibaldi con l'art. 2 del Decreto dato da Alcamo il 19 Maggio 1860.

Un introito maggiore della *gabella sulla macina* si aspettava il governo imponendo il *dazio sul vino*, attesa l'estensione delle terre coltivate a vigneto.

Il consumo fu distinto in *plateale* (quello che si vendeva nelle botteghe), e di uso domestico, conservato nella casa del produttore; perciò due dazi distinti che talora si appaltavano separatamente.

Appena il mosto era portato in paese, il proprietario doveva farne il *rivelo* presso l'impiegato addetto a questo servizio. Ma ciò non dava sicurezza; e qualche tempo dopo, per stabilire la quantità esatta, una commissione presieduta dal Sindaco o da un Giurato, misurava il mosto o il vino nelle botti col sistema della *livellazione*, cioè con una canna, detta *cinedda*, che si immetteva nella botte, e dalla misura graduata si calcolava la quantità del contenuto.

Il dazio imposto sul vino era di tre piccoli a quartuccio (cioè mezzo grano = cent.1 per 800 grammi), e non pare che sia stato aumentato sino al 1860. Ma la produzione del mosto comune doveva essere abbondante, se nonostante il dazio di mezzo grano, si prevedeva un introito molto elevato.

Quegli stessi registri che abbiamo citato, ci forniscono i seguenti dati su questo dazio:

-1820	Previsione	Duc.	1980,00	-	esazione	Duc.	
-1821	“	“	1980,00	-	“	“	314,20
-1825	“	“	1100,00	-	“	“	
-1827	“	“	1100,00	-	“	“	775,10
-1828	“	“	1100,00	-	“	“	706,50
-1829	“	“	1100,00	-	“	“	844,28
-1830	“	“	1100,00	-	“	“	778,60

Quasi nelle stesse proporzioni si presentano i conti negli altri anni.

Si noti che negli anni sopra citati il prezzo del vino era in media baiocchi due (cent.9) per ogni quartuccio.

Sulla *carne* fu imposto il dazio di grana due siciliane per ogni rotolo (cent.4 per 800 grammi); dazio uguale per la carne di qualunque animale fosse macellato. Rendeva meno dei due dazi precedenti perché il povero popolo non poteva permettersi il lusso di comprare la carne di agnello o capretto a tarì uno a rotolo: né ogni giorno vi era carne da vendere. Il venerdì, il sabato, durante la quaresima e in tutte le vigilie dell'anno le botteghe dei macellai erano chiuse. Del resto in ogni famiglia si allevavano le galline, i conigli, i porcellini d'India e l'immane maiale.

Ma pure il Comune ne ricavava un introito non indifferente.

I soliti registri ci fanno sapere questi dati:

-1820	Previsione	Duc.	600,00	-	esazione	Duc.	583,82
-1821	“	“	400,00	-	“	“	277,33
-1824	“	“	500,00	-	“	“	333,21
-1825	“	“	500,00	-	“	“	500,00
-1826	“	“	500,00	-	“	“	500,00
-1827	“	“	500,00	-	“	“	500,00
-1828	“	“	500,00	-	“	“	483,54
-1829	“	“	500,00	-	“	“	451,18

Il dazio sul pesce fresco si pagava in grano uno al rotolo quando il pesce si comprava, secondo la diversa qualità, da baiocchi tre a grana dodici per ogni rotolo. Rendeva meno di tutti i dazi infatti troviamo:

-1820	Previsione	Duc.	90,00	-	esazione	Duc.	82,83
-1821	“	“	80,00	-	“	“	44,85

Questo dazio fu abolito nel 1823, perché nel registro 1824, e in seguito in tutti gli altri registri non se ne fa cenno.

Le carte che noi possediamo non accennano ad altri dazi o tributi; ma bisogna tener presente che essi sono tutti posteriori al 1812, quando con la Costituzione molti contributi furono aboliti o fatti pagare sotto altre forme. Però dalla storia di altri paesi ricaviamo che nei sec. XVII e XVIII si pagavano molti altri tributi e tasse, imposte sulla vendita delle tegole e dei mattoni, sulle pelli e sui cuoi, sulla legna e sul carbone.

Vi erano altri dazi stabiliti per tutta la Sicilia: sulla *foglia* (vendita delle verdure ed erbaggi); sulla *canna*, cioè su gli oggetti venduti a misura lineare (tele, albagia, panni); sul pelo, cioè vendita o cambio di animali; sulle *mercanzie* portate in paese per venderle. Non abbiamo alcuna ragione per credere che Niscemi fosse dispensato da tali tributi.

Più tardi, col consenso delle autorità superiori, in Niscemi fu istituita la cinta daziaria. Per tutte le entrate, anche per i viottoli difficilmente praticabili che immettevano nel Paese, fu eretto un casotto di legno con un ufficio tenuto da due o tre guardie per sorvegliare ciò che i poveri contadini portavano dalle campagne, anche perquisirli, e obbligarli al pagamento del dazio su tutti i generi alimentari o di consumo, eccetto le verdure non destinate alla vendita. Tale dazio si dava in appalto; ma se l'appaltatore guadagnava qualche centinaio di lire, il Comune ricavava somme irrisorie, perché i signori, i possidenti e gli amici coi loro carichi passavano indisturbati. Ma col povero popolo si usava un rigore spietato; le guardie perquisivano non solo gli uomini, ma talora con imprudenza mettevano le mani addosso anche alle donne. Tale dazio, e più ancora il sistema della perquisizione, si rese esoso a tutti i cittadini, e più provocante di ogni altra gravezza; per cui spesso succedevano baruffe dinanzi al casotto.

Fu molto più tardi che il popolo sollevatosi si liberò con la forza da quella umiliazione.

Ordinamento amministrativo

Abbiamo accennato che il Principe, Signore del Paese, primo di ogni altro nominava come suo rappresentante nel Comune un Governatore che in appresso in Niscemi si chiamò Pro conservatore.

Questi non aveva diretta ingerenza nella amministrazione del Comune; era persona di fiducia del Principe, scelto fra i più ricchi ed istruiti del luogo. In Niscemi per lungo tempo ebbe questo incarico il rappresentante della famiglia Iacona; una sola volta un Nativo.

Il Pro conservatore doveva amministrare i beni del Principe, tutelare il patrimonio e sorvegliare perché non fossero manomessi i diritti provenienti dalla giurisdizione, dalle angherie, dalla dogana e dalla secrezia. Doveva proporre gli affitti, le gabelle, le enfiteusi, e poi esigerne le rendite; esigere anche i diritti del mulino, del trappeto e del fondaco del Principe (quasi sempre concessi in gabella), e tutti i proventi dell'amministrazione della giustizia, del fisco, delle multe e delle pene pecuniarie.

Faceva di più: proponeva il nome di coloro che dovevano occupare i diversi uffici nell'Università, anche i Giurati e il Sindaco, che poi il Principe nominava di sua autorità. I Branciforti sostennero sempre questo diritto e l'usarono, valendosi del privilegio ottenuto nel decreto di concessione per la fondazione di Niscemi, ove è detto che essi ricevevano la facoltà di eleggere e nominare "il castellano, il capitano secreto, i giudici, i giurati e gli altri ufficiali necessari e opportuni benvisti a voi e ai vostri eredi e successori", e cambiarli e sostituirli anche senza causa. E quando i Viceré ordinarono che si riservavano la nomina dei giurati, su designazione del Consiglio Civico, i Branciforti opponevano una circolare del Viceré Caracciolo del 5 Marzo 1785 che

permetteva la nomina dei Giurati a quei baroni che già avevano ottenuto dal Re una speciale concessione.

A capo dell'amministrazione dell'Università erano il Sindaco, quattro Giurati e un regionale. Il Sindaco, sebbene capo e rappresentante del Comune, non aveva l'autorità che esercitò nei tempi recenti. Egli sorvegliava l'opera dei Giurati, ne faceva eseguire le deliberazioni servendosi al bisogno dell'autorità del Capitano; ma nulla poteva fare di sua iniziativa. Molto spesso, nei tempi più antichi, teneva l'ufficio di cassiere, e per esigere le tasse e i dazi si serviva del Capitano di giustizia.

I veri amministratori del Comune erano i quattro Giurati. "Ufficio loro era amministrare la rendita e il patrimonio comunale, ordinare le spese, vettovagliare il paese, curare l'annona, fissare la meta ai generi alimentari e il prezzo alla mano d'opera, vigilare sui pesi e sulle misure, aver cura dell'edilizia, della polizia urbana e della custodia notturna, pagare regolarmente allo Stato le contribuzioni imposte per contingente che veniva singolarmente notificato ai Comuni; dei quali, alcuni pagavano con le proprie risorse ordinarie; gli altri che fossero di queste deficienti, lo ripartivano ai singoli cittadini, tassandoli in proporzione dei loro beni.

In appresso furono anche chiamati a sorvegliare e riferire se i capitani fossero diligenti nell'andare in cerca dei banditi e dissuasori di campagna".¹

Sebbene dovessero compiere insieme le mansioni loro affidate, pure si alternavano nell'ufficio settimana per settimana. Un solo lavorava per tutti, ed era chiamato *Giurato e domadario o giurato di settimana*. Però nei casi importanti si riunivano per deliberare insieme.

I Giurati erano nominati verso la fine del mese di agosto, restavano in carica per un anno, dal 1° Settembre al 31 Agosto, e non erano rieleggibili se non dopo due anni. Appena nominati prestavano nelle mani del notaio, *tactis Evangelii*, il giuramento di esercitare con coscienza e giustizia il loro ufficio. Da questo giuramento provenne il loro nome. Nei piccoli comuni ciascun Giurato e il Sindaco erano retribuiti con quattro o cinque onze l'anno; negli ultimi anni ebbero otto e anche dieci onze. Ma nei registri che ci restano, non troviamo tracce di altre retribuzioni.

Quando il Comune crebbe e il Giurato di settimana ebbe da sbrigare maggior copia di affari, fu nominato un *acatapano* o *catapano*, o meglio un Mastro di piazza, come lo chiamavano. Egli aveva la mansione di sorvegliare il commercio minuto e curare l'andamento del mercato. Doveva anche sorvegliare i pesi e le misure di uso pubblico; vigilare che gli oggetti posti in vendita fossero di buona qualità, e vendute secondo le mete imposte; sorvegliare anche le *quartare*, le *lancelle* e gli *nziri* fossero di giusta misura, e le tegole della larghezza consueta. Egli aveva diritto ad una minima percentuale sugli oggetti venduti e alle multe che imponeva; ma preferiva farsi pagare con oggetti in natura.

¹ G. Gianformaggio, *Occhiola*, pag. 138



VIA MARIO GORI

Nell'amministrazione del Comune i Giurati erano coadiuvati da alcuni cittadini che formavano il *Consiglio Civico* nominato con elezione a *sorteggio con le scarfie*. Questa curiosa elezione si faceva in giorno di domenica, dopo la Messa, nella piazza, alla presenza del rappresentante del Principe e con l'assistenza del Capitano d'armi. Erano elettori tutti i cittadini che pagavano tasse e votavano per schede segrete. Dopo la votazione, fatto lo scrutinio delle schede dal Parroco e dal Capitano, il nome di coloro che avevano riportato il maggior numero dei voti si rimettevano nell'urna, e così venivano estratti a sorte i componenti il Consiglio Civico. Non aveva voto deliberativo, ma solo consultivo quando i Giurati lo riuniva per deliberare le cose più importanti; e sebbene non avesse avuto il diritto di imporre la propria volontà, pure per ben due secoli rappresentò tutti i cittadini nell'amministrazione del Comune.

Ma nel nostro Comune vi era ben poco da amministrare; l'Università non aveva beni territoriali né di altro genere; possedeva solo la casa del Municipio; vi era solo da amministrare i proventi dei dazi imposti sulla carne, sul macino, sul vino e sul pesce fresco, dati quasi sempre in appalto; un piccolo introito ricavato da frutti di soggiogazione dovuti dall'erario; il ricavato dalla tassa di verifica dei pesi e misure, e il prodotto di eventuali multe. Ma poi, assorbivano i tre quarti dell'introito lo Stato e gli impiegati, compreso il Giudice e il Capitano d'armi che pesavano sul bilancio del Comune, e quasi nulla restava per opere pubbliche. Anzi il Comune molto spesso era in

deficit; le somme previste non si esigevano, le gabelle dei dazi si pagavano solo in parte, e i debiti si accumulavano.

I Giurati si giovavano anche dell'opera dei Consiglieri civici nel compiere quella che era la loro più importante incombenza nell'amministrazione, cioè fare la provvista del grano necessario al popolo per tutto l'anno. Infatti la legge li facilitava ad acquistare la terza parte di tutto il raccolto, che i cittadini erano perciò obbligati a denunciare, pena la confisca. Era proibito ai proprietari di vendere a chiunque il grano raccolto, prima che i Giurati avessero acquistato quella quantità che occorreva per i bisogni della popolazione. Ma questa terza parte requisita, non era pagata subito ai proprietari, questi dovevano aspettare che il frumento fosse rivenduto al popolo. La massa raccolta, detta frumento della Università, si conservava in parecchie fosse; i Giurati nominavano quattro cittadini, benvestiti, che insieme ad essi, ne tenevano l'amministrazione.

Sulla fine dell'autunno si cominciava a vendere a moggi al popolo; ed era anche ceduto ai panettieri che lo convertivano in pane per venderlo; e nella misura del denaro ricavato, i Giurati pagavano i proprietari cui avevano requisito il frumento; ma questi proprietari non avevano diritto ad acquistarne, perché già avevano avuto rilasciato i due terzi.

Il catapano aveva grande cura di proporzionare il prezzo di vendita del pane al costo del frumento. Nelle annate di carestia, che sventuratamente si seguivano con frequenza, si obbligavano i cittadini a denunciare anche la quantità di orzo, fave, ceci e lenticchie che avevano raccolto; e insieme a tutto il frumento, restava ogni cosa a disposizione dei Giurati e del Capitano d'armi; anzi veniva proibito dare in pasto ai cavalli, ai muli e agli asini l'orzo che doveva servire *“per il vitto de popoli con l'orgio che si spera serrà di grandi avuto”*. E allora si concedeva ad ogni cittadino un mondello di frumento per settimana, e ai poveri un mondello di orzo *“che si contentiranno più per la baxeza del precio et in comodità che lor tenino”*. Erano prescritti ordini severi e rigide cautele in queste vendite al popolo perché nessuno avesse avuto più di quello prescritto; e nel timore che il grano e l'orzo mancassero, si avvertiva di diminuirne le quantità ai bisognosi, sebbene in altre vicine città e terre *“vi sia abbondanza che Idio le permetta per converire così al servizio di Idio et di Sua Maestà et beneficio di questo regno”*.

Altro dovere dei Giurati era assicurare la custodia notturna del paese. Ai cittadini era vietato uscire da casa dalle ore due di notte sino all'alba; e se per un giustificato motivo vi si era costretti, bisognava portare un lume, non tanto per l'oscurità assoluta delle vie, quanto per il riconoscimento dell'individuo. Chi contravveniva a questo ordine veniva punito con forte multa. Per rendere più efficace quest'ordine, e per meglio assicurare la tranquillità notturna, i Giurati sceglievano e nominavano alcuni cittadini più idonei ai quali si dava l'obbligo di sorvegliare tutte le abitazioni durante la notte.

Perciò si creò un servizio speciale, detto, *Sciurta*, assolutamente gratuito. Si componeva di dieci o quindici cittadini armati di schioppo, detti *sciurteri*, i quali guidati da un capo *sciurta*, per tutta la notte andavano in giro sorvegliando le vie, i vicoli e i cortili; ed erano severamente puniti se non riuscivano a scoprire i rei di qualche furto avvenuto durante la notte. Ogni *sciurteri* prestava servizio solo per otto giorni nell'anno: poi era sostituito; ma chi lo poteva, otteneva la dispensa di quel servizio pagando solo tre tari.

I Giurati sovrintendevano anche all'edilizia, e dovevano sorvegliare perché non si fosse fabbricato nel suolo del Comune; perché si fosse conservata la larghezza e la linea diritta delle strade, e queste non fossero troppo ingombre di letame. Curavano anche la lastricazione o riparazione di qualche via che conduce nella Piana e sorvegliavano la condotta delle acque nei pubblici abbeveratoi.

Non si aveva allora la preoccupazione di predisporre gli introiti e gli esiti in forma regolare; poiché nei tempi antichi non si formava un bilancio; ma il Sindaco e il Giurato di settimana tenevano un registro in cui notavano le entrate e le spese con la motivazione, e alle spese allegavano le ricevute. Per le spese più gravi occorreva una deliberazione presa da tutti i Giurati.

Alla fine dell'anno quel registro si mandava alla Deputazione del Regno che voleva conoscere le entrate e gli esiti di ogni Comune.

Un principio di bilancio, non annuo, ma a tempo indeterminato, si compilò nel 1571, quando il Viceré Duca di Vieufuille ordinò a tutte le Università la presentazione di un conto a calcolo in cui si notavano in riassunto gli introiti e gli esiti soliti a farsi secondo le leggi e le consuetudini. Questo elenco, riveduto e corretto dal Viceré, col nome di *Stato attivo e passivo*, servì di norma per contenere le spese nei limiti delle entrate e nella misura stabilita per ciascun ramo di servizio. Ma nel fatto il pareggio non si raggiungeva mai; si facevano le spese secondo bisogni della giornata, si ritirava una ricevuta, e tutto si notava nel solito registro.

Assisteva il sindaco e i Giurati un *Notaio degli atti della Curia Giurata*, nominato dal Principe. Le sue funzioni erano quasi uguali a quelle degli attuali Segretari Comunali. Registrava tutti gli atti degli amministratori e vi dava l'impronta della legalità, conservava i documenti, scriveva *bandi* e *comandamenti*; rilasciava quietanze e rifaceva i conti dell'amministrazione.

Vi era anche un *Notaio degli atti della Curia Civile*, e aveva le funzioni di impiegato dello Stato Civile. Egli redigeva gli atti di nascita, di matrimonio o di morte; ne estraeva le copie a richiesta; preparava le liste dei cittadini idonei per la *Sciurta*, e un elenco dei giovani obbligati al servizio militare nella Milizia Urbana.

Quando il Sindaco non ne assumeva le funzioni, vi era un Cassiere, scelto nel ceto civile, che teneva il servizio della cassa del Comune. Riceveva gli introiti di qualunque specie, faceva i pagamenti dietro mandato del Sindaco e conservava le ricevute. Sin dal sec. XVII la cassa fu chiusa con tre chiavi, delle quali una era in custodia del cassiere, la seconda nelle mani del sindaco e la terza del Giurato di settimana.

E dobbiamo anche qui notare l'ingerenza del *Capitano d'Armi* che sebbene avesse avuto funzioni di polizia, quasi come i Commissari di Pubblica sicurezza dei nostri tempi, pure teneva altissimo posto nel Comune, e si ingeriva nell'amministrazione più di quanto ne avesse diritto. Era quasi sempre un forestiero mandato dal Principe, ma intelligente ed energico. Egli non solo consigliava i Giurati, ma spesso si imponeva con loro, sicché si finiva sempre a far ciò che egli voleva.

In Niscemi non vi fu mai un *Bajulo*, come nei tempi antichi in altri Comuni, ma rimaneva il nome di *baglia* alle sanzioni fatte sulla proprietà fondiaria. Ma vi era il *Vice secrato* che, nominato dal Principe, esigeva la rendita pubblica che si ritraeva da gabelle,

dazi e dalla amministrazione della giustizia. Egli versava le somme nelle mani del Cassiere che ne era responsabile e doveva darne conto al Principe.

Infine vi era un inserviente comunale adibito ai più umili uffici.

Il sindaco, i Giurati e il Notaio degli atti dell'Università formavano la *Curia dei Giurati* che in chiesa avevano un posto di onore in *cornu Evangelii*, sotto un tosetto di damasco rosso, e avevano diritto all'incensata.

Ma con la legge dell'11 Ottobre 1817 molte cose furono cambiate.

La Sicilia fu divisa in sette provincie; in ciascuna fu posto un Intendente col suo Consiglio e un consiglio provinciale; in ogni distretto un Sottointendente col suo consiglio; e nei Comuni furono aboliti i Giurati e abolito il Consiglio Civico. Invece di questo fu creato un *Decurionato*, e al Sindaco furono accordati poteri molto più estesi che per il passato. Questa legge entrò in vigore col 1° Gennaio 1818; poi col 1° Settembre si ebbe il nuovo codice che d'un tratto faceva cessare non solo le antiche Costituzioni, ma anche le consuetudini generali e locali.

Niscemi con un piccolo territorio fu ascripto alla provincia di Caltanissetta e al circondario di Terranova, e cercò adattarsi alle leggi nuove. Queste abolirono il Capitano d'Armi, i bauli, i secreti e vici esecreti, l'acatapano e anche la *Sciurta*. Stabilirono che il Notaio degli atti della Curia giurata, cambiato nome, fosse chiamato *Cancelliere Archivario*; al Notaio degli atti civili fu dato il nome di *Primo commesso*, e fu aggiunto un altro impiegato detto *Secondo Commesso*: l'inserviente divenne anche messo al Comune, e gli fu dato un compagno detto secondo inserviente; si volle distinto l'ufficio di medico e di chirurgo dei poveri con due dottori; si ordinò l'applicazione della legge sull'istruzione pubblica incaricando un maestro per la Scuola Primaria, un altro per la scuola secondaria, e una maestra per le fanciulle; s'impose il mantenimento pei carcerati, un concorso alle spese per il mantenimento dell'Intendenza e Sottointendenza, l'obbligo di abbonarsi ai tre giornali che rispecchiavano le idee del governo di Napoli.

E' superfluo notare che rimanevano, anzi venivano accresciute le tasse e i dazi antichi.

In Niscemi si affrettarono eleggere il *Decurionato* composto di 21 cittadini scelti fra i ceti dei civili, operai e agricoltori, anche analfabeti. Ad essi la legge concedeva potere deliberativo, quasi uguale a quello dei nostri consiglieri comunali; e infatti con zelo coadiuvavano il Sindaco nell'amministrazione del Comune.

Si notarono subito gli effetti dell'abolizione della sciurta: i furti notturni erano continui; e i decurioni proposero e ottennero la nomina della *Ronda notturna*, composta di cinque rondieri e di un *lanterniero*, ai quali affidarono l'ufficio degli antichi sciurteri: e oltre l'olio pagato a grana 60 al mese, si pagavano i randieri con onze 72 all'anno.

Fra le nuove disposizioni che davano altra forma all'ordinamento amministrativo di quei tempi, vi fu quella che imponeva la compilazione del bilancio preventivo annuale secondo uno schema mandato dal Governo. Gli introiti del Comune allora furono distinti in *beni patrimoniali*, *Proventi Giurisdizionali*, *Ricavo dei dazi*, *Rendita straordinaria*. Gli esiti dovevano rispondere alle voci così distinte: *Stipendi*, *Pigioni*, *Spese di Amministrazione*, *Spese varie, ed impreviste*.

Il Sindaco, coadiuvato dal Cancelliere Archivario, formava il bilancio secondo quelle voci giovandosi dei risultati dell'anno precedente; poscia riuniva il Decurionato per

approvarlo; infine lo mandava al Consiglio dell'Intendenza per averne l'approvazione del governo. Avutane l'approvazione, quel bilancio si chiamava *Stato discusso*. Nel gennaio successivo all'esercizio, si compilava il bilancio consuntivo che era detto *Conto Morale*. In esso, dopo l'elenco degli introiti e degli esiti, il Sindaco esponeva le ragioni dei mancati introiti e dei maggiori esiti (ciò che avveniva sempre) e ne chiedeva l'approvazione al Decurionato. Poi si mandava all'Intendente di Caltanissetta che lo rimandava con le sue osservazioni; e così un nuovo esame, una nuova approvazione dei Decurioni, finché si arrivava all'approvazione definitiva dell'Intendente.

Possediamo alcuni di tali bilanci. Dall'esame di quei bilanci e dei registri più antichi che abbiamo trovato, si rileva quale era la condizione finanziaria del nostro Comune nei suoi due primi secoli di vita; ciò anche ci dà ragione a curiose osservazioni.

Abbiamo accennato che il nostro Comune non aveva beni fondiari: quindi il suo bilancio era assai ristretto. Tasse rilevanti gravavano sui cittadini; ma il ricavato di queste in gran parte si pagava per la tande, per i diritti baronali, per la chiesa provinciale o per altri titoli di Governo. Sicché il Comune aveva ben poco da amministrare.

Abbiamo il registro degli introiti del 1820 e il registro degli esiti del 1822; i dati che ci forniscono fanno luce sul passato; e tenendo presenti le condizioni più misere di quei due primi secoli, il minore sviluppo e la minore popolazione del Comune, ci permettono formare un giudizio sullo stato finanziario del nostro Comune nei sec. XVII e XVIII.

Riscontriamo perciò il bilancio e vediamo quali erano le fonti degli introiti e la causale degli esiti.

Il nostro Comune di *Beni Patrimoniali* non possedeva altro che tre stanze al pianterreno della Casa Comunale; la prima "una stanza addetta per "casino di conversazione"; la seconda dietro il casino con porta a mezzogiorno (e che verso il 1840, abbattuto il muro intermedio, fu unita al casino); la terza con porta a tramontana, ove poi fu collocato il bigliardo.

Considerava anche come bene patrimoniale una quarta stanza che faceva parte del fabbricato del Giudicato (l'attuale Pretura) che apparteneva alla Chiesa Matrice, da cui il Comune l'aveva in affitto; era la stanza a pianterreno con porta a levante, l'ultima delle stanze ove è l'ufficio postale. Sebbene fosse in bilancio l'affitto di quelle quattro stanze, pure raramente se ne affittavano due; la stanza con porta a mezzogiorno per molti anni servì per la *ruota* e la recezione dei trovatelli; l'altra con la porta a tramontana serviva per conservare la neve. Pure al bilancio 1820 è previsto l'affitto di quelle stanze per ducati 9. Un altro introito considerato come bene patrimoniale, notato "Frutti di soggiogazione dell'Erario" possedeva il Comune per duc. 62, 37, 5; viene spiegato che sono "frutti di soggiogazione al 4 ½ sul capitale di duc. 1.500 come dall'atto di assenso del 1° ottobre 1796, netti di ricevuta". Prima del 1796 il Comune non aveva tale rendita.

Solo questi erano i cosiddetti Beni Patrimoniali.

Più trascurabili erano i proventi Giurisdizionali che si ricavano dalle multe di polizia urbana e rurale, e che nel 1820 furono previste per duc. 10; e "dall'ufficio di pubblico aggiustatore di pesi e misure" dato in appalto previsto per duc. 18.

Gli introiti importanti provenivano dai dazi di consumo. Il Dazio sulla carne era previsto per duc. 600; il dazio sul macino in duc. 1080; il dazio sul vino in duc. 1980; il dazio sul pesce fresco in duc. 90. Ma questo fu soppresso nel 1823.

Un'altra fonte d'introiti era il dazio detto dei *Posti fissi*, costruito dalla tassa che dovevano pagare i venditori girovaghi quando piantavano le loro baracche in piazza o nelle vie. Questo dazio era previsto in duc. 105, 35.

Vi era infine la Rendita Straordinaria in cui figuravano il resto di cassa dell'esercizio precedente, e i resti da eseguirsi dai debitori, specialmente dall'Erario. In quell'anno la rendita era iscritta per duc. 444,21.

Così gli introiti previsti per il 1820 formavano un totale di duc.4.398,93, cioè L. 18.595,75.

Ma quelle previsioni erano troppe rosee, diciamo pure molto esagerate; e tali ci appaiono se guardiamo gli Introiti reali ed effettivi. Infatti furono esatte nel 1820 le seguenti somme:

– Affitto della stanza Casino di conservazione	Duc.	3,00
– Frutti di soggiogazione dell'Erario	“	62,37
– Multe polizia urbana e rurale	“	1,00
– Aggiustatore di pesi e misure	“	11,00
– Dazio sulla carne	“	583,82
– Dazio sul macino	“	923,93
– Dazio sul vino	“	314,02
– Dazio sul pesce fresco	“	82,83
– Dazio dei posti fissi	“	105,35
– Rendita straordinaria	“	77,58
	Totali introiti	“ 2164,89
	Che corrispondono a	L 9.199.00

Ma realmente quando fu incassato tale introito? A fine d'anno dovevano essere presentati i registri per la verifica, e molte somme ancora non erano state esatte.

Trattandosi di introiti sicuri, venivano notati come già versati nella cassa pur aspettandone l'esazione.

Questa irregolarità dava luogo a inesattezza ed errori, per cui in una nota di quel tempo troviamo scritto: nell'anno 1820 gli introiti effettivi furono Ducati 1.373,10.

Comunque, quella cifra ci dà un'idea se non esatta, almeno molto approssimativa degli introiti del nostro Comune nel primo ventennio del sec. XIX. Ma se tali erano gli introiti quando Niscemi contava circa due secoli di vita ed aveva poco meno di 7.000 abitanti, crediamo ragionevolmente che gli introiti degli anni precedenti siano stati di gran lunga minori, e ancora più bassi, man mano che ci avviciniamo ai primi decenni della sua vita. Lo stesso giudizio deve formarsi degli Esiti che certamente dipendevano dagli Introiti.

E diamo ora uno sguardo a questi Esiti, spese ordinarie e straordinarie, tutte obbligatorie, quali erano prima del 1818, secondo i bilanci di quel tempo che erano notati in tal modo:

STIPENDI

– Un Notaro degli atti della Curia Giurata	Duc.	136,50
– Un notaro degli atti della Curia Civile	“	58,50
– Un inserviente	“	38,00
– Un medico dei poveri	“	35,10
– Un organista	“	17,55
– Un regolatore dell’orologio	“	11,70
– Un predicatore della Quaresima	“	42,00
– Un Giudice Circondariale	“	234,00
– Un custode delle prigioni	“	35,10
– Un cassiere comunale	“	51,00

PIGIONI

– Affitto del carcere	Duc.	24,00
– Pigione della casa del Giudicato	“	30,00

SPESE DI AMMINISTRAZIONE

– Seggi dello Stato	Duc.	1,50
– Registri della contabilità comunale	“	9,00
– Registri dello Stato Civile	“	20,40
– Spese di scrittoio della Cancelleria	“	48,00

SPESE VARIE

– Posta interna	Duc.	54,00
– Mantenimento della Casa Comunale	“	4,00
– Feste religiose	“	60,00
– Cera per il Viatico	“	36,00
– Per il mantenimento dei Progetti (trovatelli)	“	240,00
– Medicinali ai poveri	“	54,00
– Riparazioni all’orologio	“	24,00

SPESE IMPREVISTE

– Impreviste	Duc.	378,04

A tali Esiti bisogna aggiungere la somma di duc. 36 che quasi in tutti gli anni il Comune regalava al Convento dei PP. Riformati quale sovvenzione.

Sicché tutti gli Esiti ascendevano ad un totale di duc. 1.698,39, pari a L. 7.217,30.

Ma con la legge 11 Ottobre 1817, entrata in vigore il 1° Gennaio 1818, ai Comuni furono aggiunti i seguenti oneri che notiamo con la spesa rispettiva ricavata del Registro esiti 1822:

– Un secondo commesso comunale	Duc.	46,80
– Un secondo inserviente	“	39,00
– Un secondo medico chirurgo	“	36,00
– Un maestro di scuola primaria	“	54,00
– Un maestro di scuola secondaria	“	90,00
– Pane ai detenuti poveri	“	45,00
– Mantenimento Intendenza e Sott’intendenza	“	306,00
– Diritti di contabilità all’Intendenza	“	24,21
– Commissione degli Stati discussi di Palermo	“	93,55
	Totale	734,56

Computando anche quest’ultima somma, gli Esiti del 1822 sarebbero stati previsti per duc. 2.432,95 pari a L. 10.340,12. Ma come al solito si esigette molto meno: e sebbene alla fine dell’anno si notò: “restano in cassa in contanti duc. 22,25”, pure il deficit era enorme. Né faceva impressione, perché non si era usi a pagare tutte le spese previste e anche obbligatorie, come appare dai quei registri. E anche dopo il 1817, nonostante la vigilanza e gli ordini dell’Intendente, per parecchi anni fece a meno della scuola primaria e secondaria, né si pagarono i maestri già nominati, e si attese sino al 1846 per pagare la *Maestra delle fanciulle* che pure era stata imposta.

Molto spesso agli impiegati, anziché l’intero stipendio, soleva darsi un acconto; lo stesso si faceva per gli oneri verso la Cassa Provinciale o l’Erario, e il Comune restava sempre debitore. Così nel 1823 troviamo il Comune con un debito di duc. 2.980,22 verso creditori diversi che aspettavano da tre anni; e nel 1824 un debito di duc. 2.862,8 che avrebbero dovuto pagarsi a creditori dal 1821 al 1823. Si formava il bilancio senza preoccupazioni del pareggio o degli arretrati; ma si aveva la preoccupazione di lasciare ogni anno un resto di cassa che variava da 20 a 100 ducati. La miseria dei tempi, l’uso prevalso e la poca energia degli Amministratori creavano uno stato di cose insostenibili: gli introiti inferiori al previsto; e ciò riduceva gli esiti, formava i creditori del Comune e gli arretrati che crescevano di anno in anno.

Ma se parecchi anni dopo furono cancellati quasi tutti i crediti del Comune, perché inesigibili, non potevano essere cancellati i debiti, che furono poi pagati inasprendo i Dazi di consumo.

Ordinamento giudiziario

Le leggi che avevano vigore in Sicilia, prima della pubblicazione del codice borbonico, erano contenute nelle *Costitutiones*, poche emanate dai Re Normanni, e molte dal Re Federico Lo Svevo, negli anni che corrono dal 1070 al 1250; nei *Capitula Regni*, votate sino al 1812 dai Parlamenti siciliani, nelle *Progmaticae* emanate dai re o dai viceré col parere del Sacro R. Consiglio; e siccome tutte quelle leggi si mostravano insufficienti, spesso dal Governo erano emanati nuovi Provvedimenti, Istruzioni e Decreti che in seguito raccolti in un volume, furono detti *Similae Sanetiones*. A tutto ciò si aggiunsero le *Consuetudines* di singoli passi che supplivano al difetto di leggi precise, e in molteplici casi regolavano una lunga serie di diritti e doveri: approvate dal Re, avevano vigore di leggi.

Il complesso di queste leggi, che riconoscevano come basi il diritto di Giustiniano e il diritto canonico, talora abrogato in alcune disposizioni e da altri ritenute in pieno vigore, erano per lo più confuse, di difficile intendimento e solo poche le conoscevano. Sicché ai baroni permettevano legalizzare i loro abusi, davano agio ai legali di interpretarle secondo il proprio interesse, e poi giudici si prestavano ad applicazioni cervellotiche. Nei piccoli paesi era raro trovare chi ne avesse conoscenza; e nei paesi, soggetti alla podestà padronale, praticamente si faceva a meno di quel complesso di leggi; si rispettavano le *Consuetudines*, i principi generali della giustizia e la volontà del barone; per il resto suppliva il buon senso o le personali convinzioni del giudice.

In Niscemi il supremo giudice naturale era il Principe Padrone per il suo diritto di *mero e misto impero*: apparteneva a lui di giudicare tutti i suoi vassalli colpevoli di qualsiasi delitto, e di dirimere qualunque lite civile. Aveva perciò il diritto di infliggere ogni pena che avesse creduta giusta, non esclusa la pena di morte: e in segno di questa sua podestà, faceva erigere nei suoi feudi, in un posto eminente, una forca, con i pilastri di pietra. Sino a poco più di mezzo secolo addietro, si ammiravano ancora, sopra un'altura del feudo Ursitto, i due pilastri che sostenevano l'infame forca, spavento del povero popolo.

Ma il Principe non assisteva mai personalmente nei giudizi. Egli nominava un Capitano di giustizia, un legale col titolo di Giudice, un altro legale rappresentante il Fisco, e un Mastro Notaro. Costoro costituivano nel nostro Comune la *Curia Capitaniale*, cioè la Corte giudiziaria. Il Capitano di Giustizia, che durava in carica un anno, era scelto fra i signori più energici, e per lo più veniva mandato da Palermo; diveniva la persona più importante, più temuta e rispettata del paese; aveva le funzioni di tutore dell'ordine, di commissario di polizia, col dovere di scoprire e arrestare i rei, di capo dei comizi del popolo, di comandante la squadra delle guardie civiche, e sorvegliava anche l'opera dei Giurati. Capo dei procedimenti giudiziari, decideva le liti e assegnava le pene, dopo che il legale rappresentante il Fisco aveva con parole acconce esagerate le colpe dei rei, e ne aveva aggravato la condizione; poi il giudice scriveva la sentenza, motivandola con le leggi che erano a sua conoscenza; infine il Mastro Notaro ricopiava e conservava fra i suoi atti la sentenza data, riponendo separatamente le sentenze per le cause civili, e quelle per le cause penali.



IL GRANO

Ma il Capitano, in cause penali, non poteva giudicare oltre ai reati puniti con la relegazione: il massimo che poteva imporre al reo era l'abbandono del paese, per andare ad abitare lontano in un altro paese stabilito; e nelle cause civili, non poteva decidere oltre le cento onze. Oltre tali limiti, le cause erano devolute alla *Corte Baronale*. Questa, nominata sempre dal barone, era composta di un Giudice, di un Consultore e di un Procuratore fiscale, oltre il Mastro Notaro, e serviva anche come Corte di Appello. Aveva la sua sede in Militello, ove dovevano recarsi i rei, accompagnati dal Capitano di giustizia che forniva alla Corte tutte le informazioni raccolte sui colpevoli, e presentavano i testimoni.

Nelle liti di maggiore importanza, si ricorreva alla *Gran Corte*, in Palermo, composta di un Presidente, un avvocato fiscale e sei Giudici, che giudicava nel penale e nel civile. Da questo Tribunale potevasi anche appellare al *Concistoro della Regia Coscienza*, detto in appresso *Tribunale del Concistoro*, composto di tre Giudici e un presidente nominati dal Re.

Per le cause ecclesiastiche era stato istituito il *Tribunale della Real Monarchia*: aveva a capo un Vescovo, nominato dal Re, fra i più colti del Diritto Canonico, e dotato dell'Abbazia e del feudo di Terranova per appannaggio. Infine vi era il *Tribunale del Real Patrimonio* che decideva nelle cause fra il Fisco e i cittadini.

Ma era difficile e molto costoso adire tali Tribunali in Palermo; e i poveri erano costretti accettare le sentenze del Capitano di giustizia o della Corte baronale di Militello.

Però erano frequenti i casi in cui qualcuno chiamato in una lite si rivolgeva direttamente al Principe Padrone, sia per dirimere extra giudizialmente una causa, sia per implorarne misericordia: il Principe rispondeva sempre. Anzi si scriveva talvolta al Re perché avesse date le sue disposizioni in merito ad una lite ancora non iniziata, o anche in corso; ed il Re passava la domanda ad uno dei Giudici del Concistoro per averne il parere: dopo dava la sua risposta.

Ed ecco come si procedeva nei giudizi. Per recuperare piccoli crediti, si faceva ricorso al *Giudice Idiota*, specie di Conciliatore: per lo più un uomo dabbene, analfabeta, ma di buon senso. Egli chiamava le parti, le metteva d'accordo e decideva. Ma dalle sue sentenze si poteva appellare alla Curia Capitanale. Cominciava allora una lista in piena regola, che, se le parti non riuscivano a mettersi d'accordo, durava molto a lungo: finché finiva con una sentenza che non contentava nessuno. Se si trattava di affermazione o recupero di diritti, o, ciò che avveniva più spesso, usurpo di terra per alterazione di confini, l'esibizione di documenti, le testimonianze, i giuramenti *tactis Evangeliiis*, e i sopralluoghi della Curia e degli Agrimensori non finivano mai; frattanto era uso doversi fare continui e grassi regali ai Giudici, i quali percepivano nuovi emolumenti e nuovi diritti di pedaggio, sopralluoghi tanto più frequenti, per quanto più lunga rendevano la lite; la sentenza definitiva, per lo più, si aveva dalla Corte baronale o dalla Gran Corte di Palermo.

Nei giudizi penali si procedeva con una grande severità, ma non sempre si osservava la necessaria procedura. Talora il barone ordinava al Capitano di porre in carcere e condannare un vassallo "per motivi a noi ben visti". Bisognava obbedire: e quell'uomo così indicato doveva subire il carcere e una arbitraria condanna, senza essere interrogato, senza prove di testimoni, senza difesa, e forse senza colpa.

Talora anche i Giudici abusavano del loro ufficio, e imbastivano un processo, con relativa condanna, senza prove testimoniali, o per colpe non contemplate dalle leggi.

In via ordinaria, il Capitano di Giustizia, avuto sentore di un furto o di un delitto, metteva in moto i suoi dieci sbirri, detti *Provisionali*, con il loro caporale; accertato il reato, procedeva alle indagini, se occorreva agli appostamenti, alle battute per le campagne, finché riusciva ad arrestare l'autore o il presunto autore del malfatto. Poi ricercava i testimoni; e dopo aver fatto giurare a questi e all'accusato, *tactis Evangeliiis* di dire la verità, procedeva agli interrogatori. Naturalmente si voleva la confessione del reo; era principio di diritto che la sua negazione o anche il suo silenzio sminuiva il valore delle prove raccolte; e perciò la confessione del reo si estorceva con i vari tormenti della tortura. E questa all'accusato veniva inflitta nel carcere, che era nel posto ove è ora l'Ufficio Postale. I nostri antichi ricordano le varie specie di tortura con cui veniva straziato un delinquente, talora anche un innocente, dalla caparbia del Capitano, ritenuto reo.

Apriva la serie della tortura la fustigazione, fatta con verghe nodose, o addirittura col nerbo. Poi, a scelta del Capitano, o si stringevano le mani e le dita del colpevole in morsetto di ferro: o si introducevano chiodini acuminati di canna sotto le unghie delle

mani e dei piedi: o con fiammate di carta gli bruciavano parti delicate del corpo, o gli bruciavano le piante dei piedi, e sulle ferite e sulle piaghe sanguinanti veniva versato aceto e sale. Altri supplizi anche più tormentosi venivano inflitti: ma fra noi se n'è perduto il ricordo.

La tortura destinata ai reticenti era specialmente la corda. Sul soffitto del carcere era infisso un anello, dal quale pendevano i due capi di una corda scorrevole. Il colpevole denudato, veniva legato con le mani dietro la schiena; un capo di quella corda lo stringeva fortemente sotto le braccia, con l'altro capo veniva tirato su, sino a toccare con la testa il soffitto: e poi lo si lasciava ricadere con violenza, ma in modo da non toccare terra con i piedi; e di tanto in tanto si davano forti strappate alla corda per rendere più tremendo il dolore. Le articolazioni si dislocavano, e il paziente emetteva grida e urla da spaventare il vicinato, e da atterrire i curiosi o gli interessati che assistevano dalla piazza. Questo supplizio durava mezz'ora; e se il colpevole non confessava il reato, e gli restavano ancora spirito e forze, questo supplizio si ripeteva l'indomani, ma alla presenza di un medico che doveva attestare la possibilità di sostenere quella seconda tortura.

E se in questo modo non si era riuscito a strappare la confessione del reo, era necessario ripetere tutte le torture (quando quel disgraziato si fosse un po' rimesso), per indurlo a rivelare i nomi di tutti i complici e correi, quando si riteneva che avessero commesso quel delitto in compagnia di altri.

Ad uguali torture erano anche sottoposti i testimoni o reticenti o falsi, finché non avessero confessato ciò che il Capitano voleva.

Terminato il processo e pubblicata la sentenza, si faceva conoscere al condannato la nota delle spese da pagare: oltre eventuali danni recati ad altri, bisognava soddisfare i diritti della Curia e gli emolumenti ad essa spettanti a causa del processo; il disgraziato doveva pagare le spese occorse per la tortura, cioè l'intervento del Capitano, le pertinenze del Giudice, i diritti dell'avvocato Fiscale e del Mastro Notaro, la presenza del medico, l'opera prestata dallo attaccatore e dal carceriere assistente che gli aveva dato una mano nel tirare la corda, il prezzo della corda e, infine il prezzo di due candele di cera, dinanzi alle quali era stata letta la sentenza. Non essendo in grado di pagare, gli si confiscavano i fondi e la casa.

La condanna più comune, ma non la più lieve, era il carcere. Nel posto ove è ora l'Ufficio Postale, erano tre stanze che, per l'elevazione del terreno, allora restavano sotto l'attuale livello della strada; avevano tre piccole finestre con grosse inferriate che si aprivano ad oriente; prive di pavimento, umide, incrostate di muffe e salnitro, del tutto nude di ogni cosa necessaria alla vita. Era il carcere di Niscemi: due stanze destinate agli uomini, una alle donne; ed era tutto quello che dava il Comune.

Ivi vivevano ammassati – poiché il carcere era sempre strapieno – quei disgraziati, costretti a muoversi, scalzi e seminudi, in mezzo alla paglia ammuffita, nelle sporcizie, nel luridume, in un fetore irrespirabile.

I detenuti dovevano mantenersi a proprie spese; dovevano procurarsi un po' di paglia da servire per giaciglio e provvedersi anche di una brocca per avere un po' di acqua. I parenti e gli amici portavano loro un po' di cibo e l'acqua necessaria: ma anche di quel po' di miseria doveva partecipare il carceriere. Però i detenuti in gran parte erano

poverissimi e là dimenticati dalle famiglie; ed essendo loro permesso di comunicare con gli estranei, tutto il giorno stavano aggrappati alle grate delle finestre per domandare pietosamente ai passanti un tozzo di pane, un sorso di vino, un paio di calzoni o una giacca smessa. Spettacolo tristissimo! Bisogna però notare, ad onore dei nostri avi, che la carità del popolo non venne mai meno: ciascuno portava a quegli sventurati ciò che aveva di superfluo, e quasi quotidianamente un po' di cibo, o anche gli avanzi di una cena, per recarli ai poveri carcerati.

Tale era il carcere di Niscemi, nonostante che il Re Alfonso avesse ordinato che le carceri fossero bene adatte e sane, imponendo che il Capitano e i Giurati una volta al mese fossero andati a visitarle; e sempre orribili furono le condizioni dei detenuti, nonostante che i Parlamenti avessero votato leggi, verso la seconda metà dell'Ottocento, per migliorare quelle condizioni, imponendo ai Baroni e ai Comuni di fornire ad ogni carcerato quotidianamente onze 6 (grammi 150) di pane. Fu dopo la Costituzione del 1812 che le cose un po' migliorarono; poiché fu affidato ai Comuni l'onere del mantenimento dei detenuti, la fornitura di un pagliericcio, e la sorveglianza del carcere. Nel 1828 il nostro Comune spendeva onze 36, tarì 22 e grana 16 (L. 468,65) per somministrazione di pane ai detenuti di Niscemi; e onze 6, tarì 3 e grana 12 (L. 77,97) pei detenuti forestieri chiusi nel nostro carcere, ai quali ultimi era assegnato il mantenimento con grana 6 (L. 0,11) al giorno.

Altre pene venivano inflitte ai delinquenti: e talune per semplice ordine del Capitano, senza un regolare processo. Così gli autori di piccoli furti, prima venivano fustigati con la verga, poi si legava loro al collo l'oggetto rubato; e fra due guardie si facevano girare per le vie del paese, oggetto di disprezzo e derisione. La stessa pena ricevevano coloro che vendevano con pesi o misure adulterate.

Il bestemmiatore, per ordine del Parroco che quasi sempre era Subdelegato del Tribunale della S. Inquisizione, veniva fustigato, e poi con le mani legate dietro la schiena, e con un lungo cannello di canna attaccato per traverso alla bocca, lo si poneva ritto avanti la porta della Chiesa Matrice, durante tutto il tempo delle sacre funzioni. Non era raro il caso dell'esilio o della relegazione, cui veniva condannata qualche donna scandalosa, o colui che era sospettato di aver commesso furti o altri delitti che in nessun modo potevano essere provati. Con più frequenza venivano esiliati coloro che, dopo aver scontata la pena del carcere, non rinsavivano, e si attiravano l'attenzione del Capitano per la loro condotta ambigua.

Per il popolo, la pena più grave era la forza. Era minacciata a coloro che si fossero sollevati in pubblici tumulti contro le legittime autorità, o incitassero alla rivolta; agli autori di omicidio a scopo di furto, a coloro che avessero ucciso qualche persona di famiglia o qualche autorità riconosciuta. Era anche minacciata a chi commetteva un furto a danno del barone, a chi catturava un possidente a scopo di riscatto; a coloro che commesso il delitto, si davano alla campagna, e a coloro che ad essi si univano in compagnia formando una *banda*: e in generale a tutti i banditi. Sulle loro teste si ponevano taglie: era proibito a tutti dar loro ricovero, sotto pena di essere ritenuti complici. Trascorso un anno dal primo delitto, non essendosi presentato il bandito, gli venivano confiscati i beni; a tutti si dava diritto, anzi si imponeva il dovere, di catturarli

o ucciderli, anche con la promessa di un premio. Catturato e identificato, senza un ulteriore processo, quel reo doveva essere messo alla forca. Questo triste ordigno veniva innalzato nella piazza. Assisteva allo spettacolo tutto il popolo, che dal carcere vedeva uscire il condannato, scalzo, seminudo, ben legato; lo vedeva salire gli scalini della forca, notava il gesto del boia che gli avvolgeva il nodo scorsoio al collo; e poi il tonfo, gli scalini che cadevano, il cadavere che si dondolava penzolare con la lingua di fuori e gli occhi stravolti. Né qui finiva lo spettacolo: poiché il boia tagliava la testa e le mani che su lunghe aste venivano portate in giro per il paese, onde atterrire i malintenzionati. Infine la testa e le mani venivano chiusi in una gabbia che, appesa in alto sul muro del carcere, per incutere spavento e terrore al popolo, teneva esposte per molti anni queste reliquie.

In tal modo fu giustiziato nella nostra piazza il 13 Luglio del 1799, Luciano Votadoro, reo d'aver partecipato ai tumulti avvenuti in Niscemi, in quell'anno, e poi sepolto *sine capite et manibus*, per ordine del Commissario Generale Antonino Del Bosco.

Altri padroni di Niscemi

Carlo Carafa che non aveva avuto prole, prima di morire, con suo testamento, istituì erede delle sue signorie e dei suoi beni la sorella Giulia. Questa era già sposa a Federico Carafa Staiti, secondogenito di Vincenzo Carafa duca di Bruzzano e conte di Aosta. La Giulia ebbe l'investitura di tutte le signorie il 10 Novembre 1695.

Non sappiamo nulla della sua vita, e meno ancora del bene che forse avrà fatto ai paesi di cui era padrona. Morì anch'essa senza figli, nel 1703; e, come dice Vito Amico, chiamò suo erede Nicolò Placido Branciforti suo cugino.

Nonostante ciò, pretese l'eredità un altro cugino, Girolamo Del Carretto conte di Racalmuto, figlio di Girolamo. Egli era nato da Beatrice figlia di Giovanni Branciforti secondogenito di Fabrizio.

D'altra parte sostenne i propri diritti Nicolò Placido Branciforti, figlio di Francesco duca di S. Lucia, il quale era nato da Caterina figlia terzogenita di Fabrizio. Si scrissero lunghe memorie a favore dell'uno e dell'altro. Dopo circa due anni di lite, Nicolò Placido Branciforti ottenne le signorie lasciate da Giulia Carafa e, precisamente, il principato di Butera, la contea di Mazzarino e di Grassuliatto, il marchesato di Militello e di Barrafranca, la signoria delle terre di Niscemi, di Grammichele e del Biviere di Lentini, la baronia di Belmonte, di Fontana Murata e di Randali. Di tutte queste signorie prese investitura il giorno 11 Marzo 1705. Ma precedentemente nel 1683 aveva avuto l'investitura del ducato di S. Lucia, ereditato dal padre, nonché della baronia di Cassibile; e per la morte dello zio Giuseppe Branciforti, il cui unico figlio morì bambino, nel 1697 aveva avuto l'investitura di Leonforte e Pietraperzia. Egli aveva sposato Stefania Ventimiglia, nata dal marchese di Geraci, e ne ebbe cinque figlie: Caterina, Marianna, Agata, Beatrice, Maria Rosalia.

Un documento rimastoci, ci fa conoscere il rito e le formalità con cui questo principe (e certamente anche i suoi antecessori e successori) pigliava materiale possesso dei suoi domini.

In un giorno di domenica si parava a festa la Chiesa Matrice e la Casa comunale. Si esponeva il ritratto del Principe Padrone sotto un baldacchino di velluto rosso e, nella chiesa, si collocava a destra dell'altare maggiore, fra quattro candele; sulla facciata della Casa del Comune si esponeva lo stemma ricamato tutto in oro, e si circondava di ghirlande di alloro e di quercia. Sin dal mattino suonavano le campane a festa per raccogliere il popolo, e si dava fuoco a un centinaio di mortaretti. Dopo la messa, usciva dalla sua casa il Procuratore del Principe, accompagnato da un lungo corteo, composto dai giurati, dal Sindaco, dal Capitano di giustizia, dal Secreto, e da tutti gli ufficiali e impiegati del Comune; seguiva il popolo sempre curioso, tenuto a bada dal sergente e dagli sbirri. Il Procuratore andava alla Chiesa Matrice per prendere possesso in nome del Principe.

Il verbale redatto dello stesso giorno da un notaro, nota tutte le altre modalità; e qui lo trascriviamo:

“Manifesto sii a tutti qualmente D. Domenico La Iacona Governatore di questa terra di S. Maria di Niscemi da me notaro conosciuto, alla nostra presenza, divenendo qual Procuratore a prendere possesso dell'Ill.mo Sig. D. Nicolò Placido Branciforti Duca di S. Lucia, Barone di Cassibile, Principe di Pietraperzia e Leonforte, Conte di Raccuia, Barone di Tavi, Principe di Butera, Conte di Mazzarino e di Grassuliano, Marchese di Militello e di Barrafranca, Signore delle terre di Niscemi, di Grammichele e del Biviere di Lentini, Barone di Belmonte, Fontana Murata e di Radali, Primo Principe della Sicilia, Generale della Cavalleria del servizio militare, Grande di Spagna di prima Classe, Cavaliere dell'insigne Ordine del Toson d'oro e dell'Ordine Supremo della SS.ma Annunziata; Gentiluomo di Camera del Re Filippo D'Angiò; come Principe Padrone di S. Maria di Niscemi; per procura celebrata presso le tavole di Notar Leonardo Miceli di Palermo, a giorno 20 Marzo 1705, alla quale si abbia piena relazione, ed in esecuzione di lettera di manutenzione possessione del Tribunale della R. G. C. civile, presente ed eseguita in questa Corte Civile, e con ogni miglior modo, titolo e nome, e giusta la forma delle leggi, ha preso e prende il vero, reale, naturale, attuale ed effettivo possesso di questa terra di S. Maria di Niscemi, del Mero e Misto Impero, della Venerabile Chiesa Matrice, del Palazzo, carcere, magazzini, fondaco etc. e tutto ciò per l'entrata solenne da esso Procuratore fatta in detta Venerabile Matrice Chiesa, accolto con suono di campane d'essa e dell'altre Venerabili Chiese, con accompagnamento di tutti l'Officiali delle Corti Civile, Criminale e Giuratoria, ed incontro fattogli nella parte grande di essa Venerabile Chiesa Matrice dal Reverendo Cappellano Curato D. Simone Pelasino e dal Reverendo Cappellano Sacramentale D. Francesco Groi, e dall'altri Reverendi Cappellani e Clero tutto; e stando in ginocchio su d'un genoflessorio bene adornato, e con li piumazzoni a bella posta in mezzo della Venerabile Chiesa preparati, fu esposto il Divino Sacramento, intonato l'Inno del Te Deum, fatte le preghiere solite, con rendimento di Grazie, fu data la Benedizione; più con entrare ed uscire nel Palazzo, Carceri, Magazzino, Fondaco; più con incisioni dell'alberi, gusto dell'acqua

delle Fontane, Pugni di terra sparsi nell'aere, entrare ed uscire ... ed altri segni denotanti la vera, attuale, naturale e corporale possessione. Presenti i testimoni Giovanni Grimaldi Notaro - Giacomo Cremona Notaro - Antonino Astuto Notaro - Mario Pancari Notaro - Verbale per me Notaro esteso Andrea Pardo”.

La festa con esposizione del ritratto del Principe Padrone, con luminarie e sparo di mortaretti, durava due giorni, e le spese erano a carico del Comune.

Del Principe Nicolò Placido Branciforti non conosciamo altro che quello tramandatoci dall'anonimo scrittore del *“Racconto di alcune cose notabili che appartengono alla nobilissima et antichissima famiglia Branciforti ecc.”* manoscritto nella Biblioteca Com/le di Palermo, e da me citato. Ivi, oltre ai titoli riferiti, è detto: aveva dominio nel Regno con la Chiave d'entrata. Fece tre acclamazioni di Re di Sicilia, come Primo Titolo; la prima ci fu di Filippo Duca d'Anzio; la seconda di Vittorio Amedeo Duca di Savoia; la terza di Carlo III Re di Spagna Imperatore Augustissimo.

Presiede i quattro Parlamenti Generali, come capo del Braccio Militare, concludendo larghi donativi per li detti Sovrani, e risolvendo affari premurosi del Regno, nei quali maneggi non lasciò di far palese la sua saviezza.

L'attenzione al servizio reale e l'affetto verso dei popoli dai quali venne sempre amato e temuto; fu Principe non men giusto, che pio, et ebbesi altre prerogative, che poté dirsi degnissimo rampollo dei suoi grandi avi. Sposò Donna Stefania Ventimiglia et Aragona, figlia di Don Francesco Ventimiglia Marchese di Geraci, e di Caterina Pignatelli et Aragona figlia del Duca di Monteleone e di Terranova. Morì a 14 Marzo 1723. Non ebbe figli maschi.

Delle cinque figlie, tre litigarono per la divisione dell'eredità. La figlia Marianna già sposa a Bernardo Montaperto, e la figlia Agata sposa a Francesco Saverio Valguarnera, non sappiamo perché, non ebbero delle pretese.

Dopo circa quattro anni di liti, si venne ad una transazione fra le tre sorelle, stipulata il 23 Aprile 1727. Caterina prese gli stati di Butera, di Mazzarino, di Militello, di Barrafranca e la signoria delle terre di Niscemi, di Grammichele e del Biviere di Lentini, con altre baronie e signorie minori. Maria Rosalia ebbe il principato di Pietraperzia e Beatrice il principato di Leonforte.

Così Caterina Branciforti Ventimiglia diveniva Padrona di Niscemi. Essa aveva sposato Ercole Michele Branciforti figlio di Girolamo duca S. Nicolò, marchese di Martini. Di Questo Ercole Michele dice l'Amico: “Splende tra i Grandi di Spagna, Cavaliere di S. Gennaro, Secretario del Re, dei dodici Pari del Regno, e gode di copiosa prole; prestantissimo per ottimi costumi, grandezza di animo e piacevolezza”¹. Essi ebbero l'investitura il 29 Settembre 1727 e, con le solite formalità, presero possesso delle loro signorie. In seguito, avvenuta la morte della sorella Maria Rosalia senza prole, nel 1749, Caterina ebbe anche il principato di Pietraperzia.

Questa Principessa morì a 71 anni, il 9 Maggio 1763: a lei successe il primogenito D. Salvatore Branciforti, che ebbe l'investitura di tutte le signorie materne il 3 agosto 1763. Ma egli per un atto di delicatezza verso il padre, il quale a malincuore avrebbe lasciato

¹ V. Amico, Lex. Trop. Nixenum.

il titolo di Principe di Butera che era uso portare con tanto orgoglio, con atto 15 maggio 1763, fece al padre donazione del Primo Titolo della Sicilia, aspettando la morte di lui per riprenderlo. E non attese molto: D. Ercole Michele morì a 64 anni nel 1764.

Così le grandezze e le glorie di quella famiglia, col fasto di nomi e di titoli nobilissimi furono ereditate del figlio D. Salvatore Branciforti che con fierezza teneva alto il prestigio della sua casa e l'orgoglio di 10° Principe di Butera.

Uomo di corte, anima e corpo dei Borboni, era stato sempre a fianco di Ferdinando III; dal Parlamento Siciliano era stato mandato Ambasciatore a Re Carlo III in Spagna; e sebbene Deputato perpetuo, sdegnò i maneggi della politica, perché solo nel Re riconosceva l'autorità divina e la pienezza del diritto di comandare con potere assoluto; ma ciò non gli impediva di sostenere e difendere tutti i diritti, i privilegi e gli usi feudali dei baroni. Ma negli ultimi anni di vita, sdegnato per i movimenti e le agitazioni dei liberali e del popolo, che chiedevano la Costituzione e nuovi diritti; sdegnato per le ipocrisie e le insipienze della Corte, cedette gli interessi della sua casa al figlio D. Ercole Michele Principe di Pietraperzia, e dignitosamente si ritirò nella sua villa di Bagheria, sul cui frontone fece scolpire le parole – *O Corte, Addio*. Morì nel dicembre del 1799. Ma fu un buon padre del popolo e delle Università su cui aveva dominio; non abusò del suo potere baronale, non permise vessazioni; fu largo nel beneficiare e la sua casa era aperta a tutti.

In Niscemi fece da padrino per procura in parecchi battesimi di famiglie civili; e concesse in enfiteusi molti spezzoni di terra del feudo Cutugno in ragione di onze 2 e tarì quattro la salma, oltre una forte penale pei cittadini che avendo avuto quelle terre in gabella per sei anni, con obbligo di disboscarle, poi avevano avuto l'ardire di piantarle a vigneti.

Dalla sua prima moglie Maria Rosalia Branciforti ebbe tre figlie che sposò al Principe di Cattolica, al Principe di Ruffano e al Principe di Cariati. Dalla seconda moglie Maria Anna Pignatelli Aragona ebbe il successore ed erede D. Ercole Michele.

Questi, morto D. Salvatore, al titolo di Principe di Pietraperzia aggiunse quello di Principe di Butera, e prese investitura di tutto il dominio e i titoli del padre. Egli ebbe sufficiente elevatura intellettuale, ma specialmente cuore grande e generoso. Si era acquistata grande popolarità con larghe beneficenze e, per aver impedito nel 1770, con un magnifico atto di coraggio, una grave sommossa popolare in Palermo, causata dalla mancanza di pane e farina. Le autorità avevano fatto piazzare un cannone contro una fitta massa di popolo tumultuante; l'artiglierie con la miccia accesa era pronto a far fuoco; e D. Ercole Michele si pose dinanzi la bocca del cannone. Egli seppe quietare il tumulto, e poscia distribuì denaro e frumento al popolo. Tre anni dopo salvò la vita al Viceré Giovanni Fogliani che il popolo in rivolta voleva linciare.

Era alto, ben formato e con una forma fisica prodigiosa. Brillava per arguzia e spirito, l'istruzione poco aggiunse alla pratica conoscenza che aveva di uomini e cose; pure mostrò non comune disposizione per la fisica; egli da solo costruì e fece sollevare per il cielo di Palermo il primo pallone che si fosse visto in Sicilia. Era forse il signore più ricco di quest'Isola, poiché aveva una rendita annua di onze 78.000 pari a L. 994.500, quasi una decima parte di tutte le entrate nazionali.

Del resto, come il padre era attaccatissimo alla casa Borbone. Egli Grande di Spagna di 1^a Classe e Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. R., non poteva essere diversamente. Quando comprese il nuovo spirito di indipendenza e libertà che animava i siciliani, i quali si agitavano chiedendo la Costituzione, si illudeva che con le sue solite astuzie o con condanne esemplari quel movimento sarebbe finito; perciò difese l'assolutismo del Re Ferdinando e, in favore della Corte, si adoperò presso il Parlamento Siciliano che aveva assunto l'atteggiamento ostile alla richiesta dei soliti donativi al Re. Ma in fondo, non dava molta importanza a quel movimento liberale; buontempone e gaudente, noncurante e sciupone, preferiva accogliere nel suo palazzo l'aristocrazia titolata per divertirsi in ricevimenti, pranzi luculliani, scarrozzate e partite di caccia che lo costringevano a ricorrere spesso al Banco dello Spirito Santo in Napoli. La sua casa, il palazzo Butera, era una reggia quotidianamente in festa; anche sconosciuti andavano a sedere alla sua tavola; la sua scuderia con sessanta cavalli era a disposizione degli amici. E di tale magnificenza e prodigalità fece mostra specialmente nelle due venute della famiglia reale e della corte in Palermo, cioè nel 1798-99, e poi dal 1806 al 1814. In modo particolare nella prima venuta, D. Ercole Michele lieto di presentare al Re l'omaggio di una costante devozione, fu il primo ad aprire la lunga serie dei festeggiamenti e, per la profusione di ingenti somme in ricevimenti, pranzi e divertimenti, si distinse fra gli altri baroni che pur sostennero forti spese per attestare la loro devozione al Sovrano. Morì da epicureo il 9 Giugno 1814.

Nell'età di 14 anni era stato sposato con Donna Ferdinanda Reggio dei Principi di Acis, donna celebrata per bellezza. Nel 1773 da essa ebbe un figlio che morì bambino; nel 1774 ebbe una figlia che chiamò Caterina e, nel 1780, un'altra figlia che nomò Margherita. Desideroso di avere un figlio erede del suo nome e del suo dominio, morta Donna Ferdinanda, sposò nel 1790 la duchessa Cornelia Grillo, figlia del Duca di Mondragone; ma questa morì nel 1802 senza figli; sposò una terza volta nel 1805 e la sposa, la Duchessa Ottavia Spinelli, figlia del Duca di Laurino non poté dagli neppure l'erede desiderato.

Sicché alla morte di D. Ercole Michele prese il titolo di Principessa di Butera e l'investitura di tutto il dominio della casa Branciforti la sua primogenita Caterina.

Poche dame per la loro bellezza sono state tanto ammirate e lodate quanto la Principessa Caterina Branciforti, riguardata "come una vera Aspasia per le sue forme e pel suo ingegno e beltà come la sua nessuno tra quanti la conobbero ricordava ...". A dieci anni fu data in sposa al cugino D. Nicolò Branciforti Valguarnera Principe di Leonforte e di Scordia, che era di età piuttosto matura. Un matrimonio riuscito male che formò due infelici. Caterina bella, leggera e vanitosa, qualche tempo dopo aver dato alla luce l'unica sua figlia Stefania, indulse ad amori più giovanili e non seppe conservarsi fedele al marito. Questi furibondo la costrinse a rinchiuersi in un monastero e ivi piangere le sue colpe. E rimase un po' a lungo in quel monastero; poiché ne uscì nel 1807, alla morte del marito D. Nicolò Placido, col pretesto di sistemare gli affari della sua casa, ma in realtà assetata di piaceri. Fu subito nominata Dama di Corte e, fra tutte le dame più illustri, primeggiò per bellezza, per fasto e per magnificenza.

Morto il padre si mostrò un'abile amministratrice; pagò gli ingenti debiti dell'eredità, recuperò beni usurpati o indebitamente alienati, ordinò le finanze della sua casa, ne aumentò gli introiti.

Sempre splendida e di una bellezza che non si consumava con gli anni, ebbe un gran numero di corteggiatori che aspiravano all'onore di impalmarla: ma solo un ufficiale tedesco, nativo di Dresda seppe conquistarne il cuore. Era il Cav. Giorgio Widdling, molto intelligente, ammirato per lo spirito e il contegno di perfetto cavaliere. Caterina lo sposò nel 1816, e brigò lungamente presso la Corte di Napoli per ottenere al marito il titolo di Principe di Butera; ma le proteste e le opposizioni della figlia Stefania, già maritata a Giuseppe Lanza Branciforti, impedirono che il primo titolo della Sicilia fosse passato ad un tedesco.

Storici contemporanei ricordano le brighe e le congiure di questa Principessa, di Dama Lucia Migliaccio, vedova del Principe di Partanna, e di altre due amiche per impedire il movimento dei liberali che chiedevano riforme e libertà; specialmente la Branciforti intima amica e dama di Maria Carolina, insieme al padre, sosteneva la Corte con passione e con intelligenza nella lotta contro i Baroni e il Parlamento che si erano decisi a votare per la Costituzione.

La Principessa Caterina Branciforti tenne la signoria di Niscemi e ne amministrò i beni sino al 1821; poi cedette questo dominio alla sorella Margherita, Duchessa di Mondragone, come quota dell'eredità paterna.

La morte la sorprese adulata e ricca nel 1831.

Con Caterina si estinse la linea dei Branciforti Casa Butera, il titolo principesco e la maggior parte dei beni, a causa del matrimonio della figlia Stefania, passarono alla Casa Lanza di Trabia.

CAPITOLO III

LE CHIESE DI NISCEMI

Delle primitive chiesette che furono costruite dai primi abitanti del nostro territorio, non esiste più nulla. La chiesetta di Maria SS.ma delle Grazie fu diroccata quando fu dato principio alla costruzione della nuova chiesa; la primitiva cappella di Maria Ss.ma del Bosco fu abbattuta quando fu costruita la nuova; la chiesetta di Maria SS.ma dello Spasimo era già caduta sin dal 1750.

Le chiese che oggi si ammirano sono opere del secolo XVIII, eccetto quelle di S. Giuseppe, delle Santi Croci e del Purgatorio costruito nel secolo passato. Degno del massimo rilievo è il fatto che le sei chiese più importanti furono costruite, quasi contemporaneamente, a spese e col lavoro del popolo, quando Niscemi non aveva ancora sei mila abitanti, proprio negli anni quando da per tutto infieriva la carestia e il nostro Paese soffriva per la insufficienza del raccolto. Le nostre chiese sono il monumento del sentimento religioso, della devota pietà e dell'entusiasmo generoso dei nostri avi.

La Chiesa Madrice

Non ci è rimasto alcun documento che parli della primitiva chiesa Madrice fabbricata all'epoca della fondazione del Comune; ignoriamo se era ad una o a tre navate. Sappiamo però che sorgeva nel posto medesimo in cui fu fabbricata dopo, e che era dedicata a Maria SS.ma dell'Ogitria, comunemente detta dell'Itria.¹ Sappiamo anche che aveva una cappella consacrata a Maria SS.ma del Carmelo e una Confraternita molto numerosa di ascritti al sacro ordine del Carmelo; tale cappella aveva rendite proprie amministrate dal Superiore della Confraternita. Quella chiesa fu gravemente lesionata dal terremoto del 1693.

I vescovi di Siracusa, in occasione delle visite pastorali, animavano il popolo a prestarsi per la costruzione di una nuova chiesa Madrice. Il Vescovo D. Matteo Trigona ottenne dalla S. Sede alcune speciali indulgenze per coloro che avessero in qualunque modo concorso alla fabbrica. Ma questa ebbe principio solo nel 1742. Era Parroco D. Antonio Mauceri, il quale fece conoscere il progetto all'Eccellentissimo Principe D. Ercole Michele Branciforti che, come Signore di Niscemi, aveva il diritto di patronato sulla chiesa Madrice che i suoi antenati avevano dotato con sei salme di terra; così ne richiese il concorso per la ricostruzione della chiesa. Ignoriamo in che misura il Principe vi

¹ Dai libri parrocchiali della Madrice.

concorse. I Giurati del tempo impegnarono l'Università a concorrere alle spese necessarie; e si stabilirono commissioni per andare in giro, nel tempo opportuno, per le aie della Piana, a raccogliere una offerta di frumento quale contributo cui nessuno si negava. Dovendo cominciare i lavori con la demolizione della vecchia Madrice, il parroco, d'accordo col Patrono Sac. D. Ignazio Iacona, trasferì il suo ufficio nella chiesa di Maria SS.ma delle Grazie; ivi cominciò a compiere tutte le funzione parrocchiali. Non sappiamo chi sia stato l'autore del progetto della nuova Madrice: certo la pianta e la facciata del tempio rivelano un architetto intelligente e pratico in tali lavori; sappiamo solo che per la costruzione delle nostre chiese veniva da Caltagirone un capo-maestro che dirigeva i lavori, assegnava agli operai l'opera da compiere, procedeva alle misurazioni e all'estimo.¹



LE LUMINARIE DI SAN GIUSEPPE

Cominciati i lavori, tutto il popolo, con un entusiasmo meraviglioso, si affrettò a caricare pietre dalle cave della contrada Beneficio e massi dalla cava di Pilacane. In pochi giorni la piazza fu ripiena di pietre da costruzione, e una grande scavata in un angolo, fu ricolma di calce. Né tale entusiasmo venne mai meno in tutto il popolo: anzi da coloro che cavavano o trasportavano pietra, fu ottenuto il permesso di continuare il lavoro nei

¹ Registro delle spese per la fabbrica della Chiesa di Maria Ss.ma Addolorata. Archivio di detta chiesa.

giorni di domenica. Molto fruttuose furono le questue nelle aie; generoso e ininterrotto il contributo dei signori e dei più facoltosi, e fu largo – atteso i tempi – il concorso finanziario della Università.

La pianta della nuova Madrice, quasi ricopiata su quella di Terranova, prometteva una chiesa molto più grande della vecchia, a tre navate ampie e con una bella cupola. Ma sin da principio sorse una difficoltà: la via a sinistra della chiesa, occupata per metà, restava troppo stretta; e parve inconveniente che una via che sboccava nella piazza divenisse appena un vialetto. Narrarono altri che in quella via, vicino alla piazza, abitava il Capitano di giustizia di quel tempo; ed egli per evitare che la sua casa restasse soffocata dalla costruenda madrice impose, con minacce al capo-maestro, di restringere la larghezza della chiesa. Infatti non fu eseguito il disegno primitivo: le navate furono ristrette ciascuna di due metri circa, e solo rimasero nella loro giusta larghezza le due cappelle in fondo, quella del SS.mo Sacramento a sinistra, e quella del SS.mo Crocifisso a destra.

I lavori erano cominciati con la costruzione della sepoltura, cioè il cimitero sotterraneo, che corrisponde sotto il pavimento, e si estendeva per quanto è l'ampiezza della chiesa. Queste sepolture si concedevano gratuitamente ai sacerdoti e ad ogni altro dietro un pagamento. Per il popolo fu stabilito come luogo di tumulazione lo spiazzo avanti e al lato sinistro della chiesa.

La facciata di disegno barocco, alta circa ventisei metri, con tre celle campanarie, era artistica e bellissima, ornata di statue a grandezza naturale di evangelici e di apostoli; e quest'ultimi, col Cristo nel mezzo, dovevano coronare il finimento del progetto. I pilastri, le colonne, le lesene, l'architrave e i cornicioni sono intagliati nella pietra della nostra cava di Placane; a causa del restringimento delle due navate laterali, furono costretti ad aprire una sola porta di entrata dalla parte della piazza; ma altre due entrate ampie sono aperte nei due fianchi della chiesa.

I lavori erano continuati senza interruzione e sempre con vivo entusiasmo, né le diverse sorgenti delle quali si cavavano i fondi vennero meno. Nell'ottobre del 1745, era morto il Parroco D. Antonio Mauceri; ma anche nei tre anni in cui lo sostituì come vice rettore e vicario economo il sacerdote Giuseppe Filippo Mauceri, si lavorò con gran lena. Morto costui, il Principe D. Ercole Michele Branciforti, per riaffermare il suo diritto di patronato sulla nuova Madrice, diede sei salme di terra nel suo fondo di Niscemi,¹ e ne stabilì il ricavato per congrua al Parroco; quindi nominò il nuovo Parroco, D. Francesco Groi. Questi portò quasi a compimento la fabbrica della chiesa e vi appose i tetti. Mancava ancora il finimento della facciata, l'intonaco interno delle pareti e le campane. Non sappiamo perché non costruirono la grande cupola che era in progetto; clero e giurati si contentarono di una bassa cupola nell'interno del tempio, e ne coprirono l'esterno con quattro mura tozze che paiono una casetta sui tetti.

Ma nel 1751 entrava parroco effettivo il Sac. Alessandro Mongelli, uomo più proclive alla pietà, anziché all'azione; notò che il popolo era stanco: volle porre una tregua ai

¹ Atto 26 settembre 1747, rogato in Palermo dal Notaro Leonardo Miceli.

lavori che differì all'anno seguente; ma poi si ebbe cattivo raccolto. Si cominciò a fabbricare la chiesa dell'Addolorata, verso la quale si rivolge il contributo del popolo:

si ebbe fretta di trasferire l'ufficio e le funzioni parrocchiali nella nuova Madrice: e non si pensò più a compiere il tempio magnifico.

Ma avanti la chiesa, lungo il suo fianco destro, rimasero ammassati sino al 1885 i blocchi di pietra nei quali dovevano essere scolpiti gli altri apostoli, alcuni erano anche sbazzati: la statua del Cristo benedicente che doveva essere collocata di lato fra sei apostoli sul finimento del prospetto, fu terminata, e si trova sulla cella campanaria, in attesa di essere collocata al suo posto.

Della Madrice diroccata furono utilizzati una campana, alcuni quadri e gli altari, quale è quello del SS.mo Crocifisso, della Sacra Famiglia, e di S. Pietro e Paolo, questi ultimi due rifatti in legno. Il pavimento fu costruito con lastre di marmo nero di Ragusa, alternate col marmo bianco della nostra cava di Poggio Diana. Alle pareti interne fu data una mano d'intonaco, imbiancato con latte di calce; si eressero i nuovi altari, il fonte battesimale, la sacrestia; si benedisse e vi si cominciò a celebrare le sacre funzioni. Due anni dopo, il Parroco, nell'occasione della visita pastorale del Vescovo di Siracusa Mons. Francesco Testa, ottenne, che il nuovo tempio fosse consacrato: e infatti la consacrazione fu fatta solamente il giorno 15 Luglio 1753, presente il clero e tutto il popolo.¹

Narra la tradizione che poco dopo l'apertura della chiesa al culto, venne in Niscemi il Principe D. Ercole Michele Branciforti, il quale appena si accorse non essere stato eseguito il disegno primitivo della chiesa, vedendo le navate più strette delle due cappelle in fondo, si adirò fortemente e fece chiamare il capo-maestro per punirlo. Ma questi, temendo l'ira e il castigo del Principe, fuggì e scomparve: e mai più si seppe dove fosse andato a finire.

Sulla fine del 1759, si seppe che il Procuratore e i Consultori della chiesa di Maria SS.ma Addolorata, avevano in Palermo stipulato un contratto con i fonditori Milazzo e Di Marco, perché venendo in Niscemi, avessero fuso le quattro campane necessarie a quella chiesa.

Il Parroco e più ancora i Giurati pensarono approfittare dell'occasione per fare fondere le campane, cui da tempo si pensava, per la nuova Madrice. Mancava il denaro: ma i Giurati impegnarono l'Università a sostenere le spese necessarie.

Infatti fu stipulato il contratto con quei fonditori; i Giurati sostennero per la metà la spesa per l'affitto del magazzino di un certo Giovanni Dragotta, impegnato dal Procuratore della chiesa dell'Addolorata. In quel magazzino, nei mesi di febbraio e marzo 1760, furono fuse prima le campane dell'Addolorata e poi le quattro campane della Madrice.²

¹ Nei registri parrocchiali, e precisamente nel Registro dei Matrimoni dall'anno 1751 al 1787, nell'ultimo foglio, è scritto di pugno del Parroco Mongelli: *Ecclesia Mater sub titulo Divae Mariae de Itria hujus Terrae Niximarum dedicata fuit ab Ill.mo et Rev.mo Domino D. Francisco Testa Episcopo Sjracusano, Jdibus Iulii anni 1753, sub protectiare Sanctorum Martirum Felicis et Severae, die Dominico, S.T.D.D. Alexander Mongelli Parochus.*

² Registro delle spese della Chiesa dell'Addolorata, cit.

La tradizione ricorda le difficoltà incontrate per sollevare quelle campane, per collocarle al loro posto, e la gioia di tutto il popolo nell'udirne il suono a festa, prolungato per ben tre giorni.

Ma l'intonaco interno della chiesa, priva di stucchi e di adorni, non era proprio quale si conveniva al maggior tempio di Niscemi. I Vescovi nelle sacre visite avevano sempre raccomandato ai parroci di ornare con decenza e anche col dovuto splendore l'interno della chiesa Madrice; ma il fervore si era intiepidito nel popolo, ed era difficile trovare il denaro necessario per la mutata condizione dei tempi. Pure il vice Parroco D. Arcangelo Camiolo, che godeva molta stima in Paese, sin dal 1860, si interessava del dovere di decorare la Madrice, anche perché essa aveva bisogno di qualche restauro. Egli interessò gli Amministratori del Comune e questi, desiderosi di vedere abbellito il tempio, stanziarono in bilancio la somma di ducati 200 (L. 850).¹ I sacerdoti destarono un nuovo entusiasmo nel popolo; si fecero le solite questue per le campagne, si domandò il contributo dei più ricchi del Paese; il vice Parroco dietro nuove insistenti domande, ottenne dall'Amministrazione Comunale altri duc. 300, cioè L. 1.275; così poté raccogliersi parte delle somme necessarie per i lavori. Ottenuti tali fondi, nel 1863 il Parroco chiamò da Avola alcuni bravi decoratori i quali presentarono progetti e disegni che in quel tempo piacquero. Si cominciarono subito i lavori con la decorazione della cupola e della volta del coro; furono eseguiti i magnifici medaglioni in bianco stucco a grande rilievo dei quattro Evangelisti e più su dei quattro Dottori; in seguito fu decorata la volta della navata centrale e la cupoletta della cappella del SS.mo Sacramento. Da per tutto stucchi a rilievo, buoni disegni, sfondi a vari colori, testine di angeli, e grande profusione di oro zecchino.

Ma le somme mancarono; forse vi furono litigi tra gli operai e il Parroco; il lavoro fu sospeso per qualche tempo. Il popolo, invitato a contribuire alla spesa, fece del suo meglio per offrire ciò che poteva; si fecero le solite questue per le campagne; nel 1864 furono chiamati altri operai per continuare il lavoro cominciato. Ma questi non mostrarono la valentia dei primi; si nota facilmente la diversità del disegno e della esecuzione nella decorazione delle volte delle navate laterali e nella cappella del SS.mo Crocifisso.

Mentre si decorava la cappella del Rosario, avvenne una grave disgrazia. Un tavolone appoggiato ai due cornicioni, ai lati di quella Cappella, si ruppe: e un operaio che vi lavorava, cadde all'impiedi. Si credette non aver sofferto alcun male: poco dopo volle andare alla ritirata ed ivi, gemendo, morì. I suoi visceri si erano spostati con l'urto e caduti nello stomaco. Gli furono fatte le esequie nella chiesa di S. Antonio.

I lavori alla Madrice furono sospesi, poi ripresi, e terminati alla men peggio.

Il vice Parroco Camiolo, che nel novembre del 1861, secondo le nuove leggi italiane ebbe assegnata dal Comune la congrua di duc. 86 (L. 365,50) annue, chiese al Consiglio Comunale gli arretri di quella congrua, a cominciare dall'anno 1846 in cui fu nominato Parroco; e si impegnava di impiegare tale congrua somma per terminare la facciata e tutto il progetto della Madrice secondo il primitivo disegno. Ma nel 1864, quando

¹ Bilancio del Comune di Niscemi per l'anno 1860.

presentò tale domanda, l'Amministrazione del Comune era nelle mani di noti liberali i quali rigettarono la domanda e l'offerta.

Però gli operai che avevano cominciati i lavori di decorazione, lasciarono sulla parete interna, al disopra della porta maggiore, un magnifico medaglione, sostenuto da due grandi angeli – grandezza più del naturale – con fregi e disegni barocchi e dorature: in quel medaglione fu scritto a caratteri di oro:

*D.O.M.
Totius Popoli Sumptibus
Octo annorum spatio
Exstructum Templum
1751
Isdem expensis
Restauratum et Ornatum
Anno 1864*

Due anni dopo, Giuseppe Magrì e Salvatore Cammilleri, tutti i giovedì questuavano per il Paese; e con le elemosine raccolte fecero costruire la lunga ringhiera di ferro posta nel cornicione del tempio, e 500 sedie per la chiesa, fruttanti circa L. 500 all'anno. Si lottò un poco, ma si allontanarono dalla Madrice i molti banchi padronali che occupavano tanto spazio ed erano causa di litigi.

Nel 1906 fu collocato l'attuale pavimento di marmo bianco e bardiglio, e i gradini di pietra bianca di Comiso avanti la porta maggiore della chiesa, in sostituzione del vecchio pavimento e dei gradini già sciupati e consumati. Il clero concorse generosamente a questa spesa; ma le somme maggiori furono ricavate dalla rendita per la Prima Messa, la cui celebrazione fu sospesa per circa tre anni. Nel tempo che fu chiusa la Madrice, le funzioni parrocchiali si celebravano nella Chiesa dell'Addolorata.

Nel 1864, durante i lavori per la decorazione del tempio, si cominciò a costruire la casa canonica sulla sacrestia e gli altri vani a tramontana. Erano necessari due piani, e già si costruirono i muri esterni. Ma poi, tracciata la scala, compiuto il camerone e una stanzetta a primo piano, i lavori furono abbandonati. Nel 1919 fu ripresa e compiuta la costruzione su nuovo disegno che rese più numerosi e più comodi i vani; sicché la Casa Canonica riuscì decente e comodissima. Concorse alla spesa la Cassa Agraria, la quale a sue spese fece collocare il pavimento nella Cappella del Sacramento.

Nella Chiesa Madrice, sin dai tempi più antichi, erano state fondate parecchie cappellanie e legati di Messe. Vi era una cappellania di Messe quotidiane all'altare del SS.mo Sacramento; un'altra all'altare di Maria SS.ma del Carmelo; un cospicuo legato di Messe doveva essere celebrato nell'altare di S. Francesco Saverio. In seguito la chiesa ebbe altri legati di Messe. Più importante era la Cappellania di Messa quotidiana fondata dal sac. Carmelo Mauceri con atto del 1° gennaio 1716, notaro Sebastiano Pardo. Questa, chiamata la Prima Messa, doveva essere celebrata un'ora prima dell'aurora, per comodità degli agricoltori che prima di recarsi in campagna erano usi assistere alla celebrazione della Messa. Era obbligo celebrarla all'altare di Maria SS.ma del Carmelo.

Per tale cappellania perpetua, il Sac. Mauceri assegnò due salme, due mondelli e tre coppe di terra (Ettari sette circa) site in contrada Beneficio: terre in quel tempo destinate ad orto e a seminativo, uno spezzone piantato a vigneto: terre dotate di due sorgive di acqua con due vasche.

Ma la concessione della S. Sede, per l'anticipazione dell'ora della messa, venne venti anni dopo. Infatti il Pontefice Clemente XII, accogliendo la domanda del popolo di Niscemi, con un breve datato da Roma il 17 Maggio 1736, delegava il vescovo dell'esposto, a concedere in suo nome il privilegio domandato. Il Vescovo accordandolo, proibiva sotto pena di scomunica maggiore che le donne potessero entrare a quell'ora in chiesa e assistere a quella Messa: e colpiva di sospensione quel sacerdote che avesse celebrato, se prima con ogni diligenza non si fosse accertato che non vi era alcuna donna presente.¹

A quella Messa assistevano, sino a un cinquantennio addietro, quasi tutti gli agricoltori che dovevano recarsi in campagna; raffreddatosi il sentimento religioso, il numero di coloro che assistevano alla Messa mano a mano diminuì. Circa dodici anni addietro, l'ultimo padrone della terra Beneficio che sosteneva quella Cappellania, vendette il fondo e la Prima Messa non fu più celebrata.

Nel 1806, il Sac. D. Giuseppe Calcagno, allora Parroco, "per l'aumento del Culto divino, maggior decoro della Chiesa Madrice e maggior vantaggio spirituale dei Fedeli" pensò fondare in Niscemi, con l'autorizzazione del Vescovo di Siracusa, una Communia di Beneficiati (canonici). A tali comunisti, rivestiti delle insegne canonicali, s'imponeva il dovere di recitare in coro l'intero divino Ufficio in tutte le domeniche e feste di precetto, assistere alla Messa cantata e a tutte le funzioni della settimana Santa, per partecipare a tutte le Processioni, aiutare quei sacerdoti che ad ogni triennio venivano a predicare le sante Missioni, l'obbligo di assistere gli agonizzanti, e infine provvedere a proprie spese la chiesa Madrice di sacri arredi e di tutto ciò che le fosse stato necessario: eccetto la Cappella del SS.mo Sacramento che aveva un proprio procuratore, ma in mancanza di questo, restava l'obbligo nei comunisti. All'appello del Parroco risposero i Sacerdoti D. Salvatore Leggio, allora Vicario, D. Giuseppe Bisenti, D. Michele Tizza, Don Giuseppe Tulliano, D. Ignazio Gagliano, D. Filippo Poeta, D. Gaetano Placenti, D. Arcangelo Arena, D. Vincenzo Vacirca, D. Gioacchino D'Alessandro, D. Antonino Castronovo, D. Carmelo Crescimone ed il chierico D. Giacomo Tommasi. Essi convennero col Parroco di regolare il fatto finanziario e fondare la necessaria rendita perpetua per la Communia. E il parroco, col consenso del Vescovo, stabilì che egli e i suoi successori si riservavano solo onze quaranta per la congrua parrocchiale, formata da onze ventiquattro di canoni sulle terre del Parroco donate dal Principe D. Ercole Michele Branciforti, e onze sedici annuali prelevate sui fondi della Communia. E per stabilire la rendita di questa, si fecero le seguenti donazioni:

Il Parroco per sé e suoi successori cedeva alla Communia tutti i proventi, frutti, diritti, introiti ed altro che poteva spettargli.

¹ Di questo importante documento, perduto l'originale, esiste una sola copia, scrittura di quel tempo, appena leggibili da coloro che han pratica di tali scritti.

Il Sac. Filippo Poeta cedeva un tenimento di case con trappeto e palmento che fruttavano una rendita annua di onze undici e tarì tre; e un'altra rendita annua di onze cinque.

Il Sig. D. Liborio Ragusa forniva una rendita annua di onze dieci per il beneficio di D. Carmelo Crescimone.

Il Sig. Vincenzo D'Alessandro dava una rendita di onze dieci annue per il figlio D. Gioacchino D'Alessandro.

Il Sac. D. Ignazio Gagliano forniva una rendita annua di onze quattro e tarì dodici.

Per il figlio chierico Giacomo Tommasi, il padre D. Giuseppe forniva una rendita di onze dieci annue.

I Giurati dell'Università concessero pure una rendita annua di onze dodici, intestandola nei conti: agli assistenti e ai moribondi.

Tutte queste rendite, cedute al Parroco, furono messe in cumulo come fondo della Communia. Da D. Gioacchino Castronovo fu fondato anche un beneficio a favore di suo figlio D. Antonino: con la condizione che tale rendita non doveva venire conglobata con le altre rendite della Communia; ma il Castronovo e i suoi successori in quel beneficio, avrebbero dovuto percepire sempre le onze dieci di rendita, senza partecipare a spese di qualunque genere, o a possibili maggiori proventi e neppure alle donazioni fatte dal Parroco.

Così fu formata una rendita complessiva di onze settantadue e tarì quindici, oltre il ricavato dei proventi parrocchiali che, in quel tempo potevano computarsi approssimativamente ad onze venti. Tale rendita, prelevate le onze sedici del Parroco, e l'elemosina per la Messa cantata, doveva essere distribuita come proventi *inter praesentes* ai comunisti, chiamati poi Canonici, che assistevano al coro e alle altre sacre funzioni.

Il numero dei comunisti fu limitato a dodici, dei quali dovevano essere a capo il Parroco e il Vicario. Fra coloro che avevano fondato la Communia, alcuni si riservarono il diritto di elezione a quel beneficio per la cui fondazione avevano fornito la rendita; tali furono il Sac. Filippo Poeta, per due benefici, la famiglia di D. Liborio Ragusa, la famiglia di Vincenzo D'Alessandro, la famiglia Castronovo e la famiglia Tommasi. Tutto il Capitolo procedeva alla elezione dei candidati agli alti benefici, i quali dovevano essere nati ed abitanti in Niscemi. L'eletto doveva presentarsi al Vescovo per dare esami di teologia Morale e ricevere la bolla di conferma e di immissione in possesso.

Infine, per il regolamento della Communia è prescritta l'elezione di quattro ufficiali, cioè un Maestro di Communia, un Tesoriere, un detentore dei libri ed un Procuratore: duravano in ufficio un anno, i doveri dei quali sono determinati, specificatamente e a lungo, nel regolamento preparato dal Parroco Giuseppe Calcagno e che s'intitola: *Originali Capitoli, Istituzioni, Donazione della Communia di Niscemi*.

Quel regolamento, in cui tutto è previsto e disposto, fu approvato il 22 aprile 1806 e confermato in forma di privilegio da Mons. Gaetano Massa Bonanno, vescovo di Siracusa.

Con la conferma di questi Capitoli, il Vescovo concesse ai comunisti di Niscemi le insegne canonicali, mozzetta col cappuccetto e rocchetto.

Andarono così le cose per circa settant'anni. Ma in quel tempo si era perduta parte della rendita che il Sac. Filippo Poeta aveva dato alla Communia: la rendita per il beneficio Castronovo rimase in potere della famiglia che non si curò nominare il successore; l'amministrazione degli altri beni andò male e i canonici per alcuni anni non parteciparono a nulla. Era necessario venire ad un chiarimento col Parroco che allora amministrava i beni della Communia. Nel Giugno del 1876, trovandosi in Niscemi per la Sacra Visita Mons. Saverio Gerbino, i Canonici gli presentarono una domanda, con cui gli si chiedeva "di riordinare gli oneri, il servizio corale e l'amministrazione di quella chiesa in un modo più regolare e più adatto alla condizione dei tempi". Il vice-parroco D. Arcangelo Camiolo fu pronto ad intervenire ad una transazione. Infatti, alla presenza del Vescovo si discusse e si formulò un nuovo regolamento della Communia, che il 24 Agosto 1876 emanato dal Vescovo fu detto *Transazione fatta dal Parroco e il Capitolo per i benefici dei Comunisti*.

Con quella Transazione, il numero dei Comunisti da dodici si riduce a dieci; il Parroco rientra nel diritto di amministrazione di tutti i beni, compresi quelli che formavano le rendite per la Communia; però dovrà corrispondere onze sei annue a ciascun comunista; tale pensione sarà ripartita in distribuzione che cederà in favore dei presenti, e la rata di chi manca, cederà in favore degli intervenuti; l'obbligo dell'assistenza ai moribondi rimane, come prima, ai comunisti: ma si approva la delegazione a due sacerdoti per compiere tale ufficio ricevendo l'assegno destinato a tale scopo dal Comune; per sopperire ai bisogni della Madrice, le Cappellanie e i Legati ivi esistenti debbono contribuire con grana cinque per ciascuna Messa.

Formulato, il bilancio attivo e passivo, compreso il beneficio Castronovo, ascendeva ad onze 301,28,6 (L. 3.84977) mettendo in cumulo tutto, anche i frutti di stola bianca e nera e la congrua e supplemento di congrua parrocchiale, assegno del Comune agli assistenti ai moribondi, custodito, le rendite e le elemosine della Cappella del SS.mo Sacramento.

Con tale attivo, si fa fronte agli esiti ordinari della chiesa, fissati secondo questa tabella:

1°) Spese di culto e sacrestia, tanto per la cappella del Sacramento quanto per la chiesa	onze	90,14
2°) Assegnazione delle pensioni alla Communia compreso il beneficio Castronovo	"	66,00
3°) Assistenza ai moribondi	"	20,00
4°) Congrua parrocchiale e due cappellanie	"	66,20
5°) Oneri fiscali e fabbrica	"	53,24,6
6°) Per le sacre Missioni	"	5,00
Totale	"	301,28,6

Ogni esubero o diminuzione di introiti impegnerà l'art. 5 che riguarda la fabbrica.

Per tutto il resto, rimangano nel loro vigore i Capitoli del 1806. E' tale il contenuto della Transazione fatta da Mons. Gerbino.

Ma in quest'ultimo ventennio vi sono state altre innovazioni. Il Vescovo Mons. Mario Sturzo non riconosce più il diritto di elezione che talune famiglie credevano di possedere, nonostante non lo avessero esercitato, ottenne anche dal capitolo dei nostri comunisti la rinunzia al diritto di elezione che avevano sempre esercitato. Ed evocò a sé tale diritto. Disposero che i parroci delle due nuove parrocchie fossero per diritto comunisti; infine ottenne la concessione che il nostro capitolo possa soddisfare tutti gli oneri del coro con la recita di una sola ora, *Prima*, e con l'assistenza alla Messa Cantata. Create nel 1919 le due nuove Parrocchie S. Giuseppe e Purgatorio, la nostra Madrice perdette più dei due terzi del suo territorio e dei suoi diritti, ma non la sua preminenza e la sua importanza.

I principi Branciforti, Signori di Niscemi, sin dalle origini del nostro Comune, avevano esercitato il diritto di Patronato per la elezione, nomina e presentazione del Rettore Beneficiale e parroco della chiesa Madrice; né questo diritto era stato mai contestato, perché si riteneva insito a tutti gli altri diritti che essi avevano come padroni della terra e fondatori del Comune. Sostenevano anche di avere assegnato come congrua al Parroco di Niscemi sei salme di terra nel loro feudo di Niscemi, pur ammettendo di essersi perduto il documento di tale assegnazione. Ma nel 1747, ricostruendosi la nuova Madrice, come abbiamo accennato, il Principe D. Ercole Michele Branciforti, per confermare nella sua famiglia il diritto di Patronato, con atto in data 26 Settembre 1747 rogato in Palermo dal Notaro Leonardo De Miceli, assegnava altre salme sei di terra nello stesso feudo di Niscemi, come aumento di congrua al Parroco. Questo atto fu presentato al Vescovo di Siracusa, ché servisse come titolo per il riconoscimento del diritto di Patronato. Il Vescovo rinviò gli atti all'avvocatura fiscale della sua Curia; e questi, esaminati anche i precedenti, riferì essere sua convinzione che la Madrice di Niscemi era libera e non soggetta a Patronato, nonostante le elezioni fatte dai Principi Branciforti, perché alle persone così elette non si erano spedite bolle, anzi erano stati i vescovi a dare la provvisione di cappellano curato amovibile a piacere, né costava della primitiva dotazione delle sei salme di terra. Tuttavia consigliava di accettare questa ultima assegnazione del 26 settembre 1747 in aumento della dote per la congrua parrocchiale e per questa assegnazione doveva essere concesso alla famiglia dei Principi Branciforti il diritto di patronato. Discussa la risposta dell'avvocato fiscale nella Magna Curia vescovile, e decisa affermativamente, il Vescovo con bolla del 19 dicembre 1747 erigeva la parrocuria di Niscemi al titolo ecclesiastico di beneficio con cura di anime, e accordava al Principe Branciforti e loro successori il diritto di Patronato e di presentare i futuri beneficiari per la chiesa Madrice. Proprio allora vacava il posto di Parroco, e il Principe D. Ercole Michele presentò quale suo eletto il Sac. D. Francesco Groi, che subito ebbe dal Vescovo l'investitura.



SANTUARIO MARIA SS. DEL BOSCO

In seguito presentò il sac. Alesando Mongelli nel 1751; e poi nel 1773 il Sac. D. Gioacchino Masaracchio; nel 1797 il Sac. D. Nunzio Nativo; nel 1799 il Sac. D. Giuseppe Calcagno; e nel 1815 il Sac. D. Antonino Castronovo.

Morto il Castronovo il 19 Febbraio 1842, la Principessa Stefania Branciforti, ultima erede di quella casa, intendeva nominare parroco della Madrice il Sac. D. Gaetano Margani, valentissimo oratore e dotato di una grande cultura. L'eletto non piacque al clero: cominciò una lite. Il rappresentante del clero si industriò a provare che il diritto di Patrono proveniva alla famiglia dei Principi Branciforti dalla signoria sul feudo di Niscemi e dai diritti inerenti a quella signoria; ma abolito il feudalismo, restarono aboliti

tutti i suoi diritti. Allora la Principessa Stefania, autorizzata dal marito D. Giuseppe Lanza Principe di Trabia, citò il Procuratore del Re presso il tribunale di Caltanissetta perché detto Tribunale avesse dichiarato spettare ed appartenere a lei e suoi eredi in perpetuo il Diritto di patronato in questione. Sosteneva la sua domanda con l'atto da noi citato del 26 settembre 1747, e la concessione del Vescovo di Siracusa del 19 dicembre dello stesso anno, nonché con l'esercizio ininterrotto, nella Casa Branciforti, di tale diritto. Intervennero nella causa il vice-parroco D. Vincenzo Carbone e il Sindaco del Comune. Il Tribunale di Caltanissetta, il 28 giugno 1843, con la sua sentenza dichiarò *spettare alla Signora D. Stefania Branciforti, Principessa di Butera, per sé e suoi successori in perpetuo il diritto di Patronato e di nomina del beneficiale rettore e parroco del Comune di Niscemi*.

Da questa sentenza, il Procuratore del re appellò alla Gran Corte di Palermo. Questa, richiamando il reale decreto del 20 luglio 1818 che stabiliva: "I patronati feudali rappresentati sopra le chiese e benefici ecclesiastici di qualunque natura sono da riputarsi compresi fra i diritti dei baroni colpiti dalla legge abolitiva della feudalità in tutti i nostri reali domini; gli anzidetti patronati saranno reintegrati alle nostre supreme regalie, salvo agli ex feudatari il diritto di provare nei modi legali la fondazione avvenuta dopo la concessione del feudo, nel caso che devoluto e riconcesso; rilevando che la Principessa Branciforti non poteva privare la fondazione del beneficio Parrocchiale, perché perduto il documento; risultando dalla dichiarazione dell'Avvocato fiscale del Vescovo di Siracusa, in data 1747, che la Madrice in Niscemi era libera e non Patronale, non dotata dai Principi Branciforti, ma provveduta di un Cappellano Curato amovibile, destinato dal Vescovo; ne dedusse la conseguenza che il Patronato era unito alla signoria del feudo di Niscemi, e quindi abolita la feudalità; diveniva un diritto Regio. Pronunziò quindi la sentenza definitiva, rigettando le originali domande dell'attrice Principessa Stefania Branciforti, condannandola alle spese del primo e secondo giudizio".¹

Ella si era resa contumace. Dopo la sentenza del Tribunale di Caltanissetta era sicura del suo diritto; poi sdegnò o non si curò farsi rappresentare nel secondo giudizio.

In tal modo finì il diritto di Patronato sulla chiesa Madrice e la Parrocatura di Niscemi.

¹ Memoria del Regio Patronato, contro gli eredi della Principessa di Butera, Palermo 1853.

Chiesa di Maria SS.ma delle Grazie

Quando si raggrupparono i primi nuclei di case sulla nostra collina, i primi abitanti stabilirono la piazza del largo, poi detto della Grazia, ma abbastanza vasto, perché esteso sino all'attuale via Giuseppe Verdi, e da Sud sino al cortile della casa Iacona. Su questa piazza, e con la fronte a mezzogiorno, fu fabbricata una chiesetta primo centro della vita religiosa. Fu dedicata a Maria SS.ma delle Grazie: ma il popolo per più di un secolo, la chiamò la Madonna della Piazza. Ivi furono celebrate le prime funzioni religiose, ed ivi – secondo la tradizione – fu esposta al culto l'immagine di Maria SS.ma del Bosco dopo il ritrovamento. Ma la chiesa era piccola, e tosto si mostrò insufficiente alla popolazione che cresceva. Giovanna Branciforti, dopo il 1626, destinò la piazza un po' più ad oriente della primitiva, e in essa fece costruire la chiesa Madrice molto più grande e più comoda. La Madonna della Piazza naturalmente fu abbandonata: era stata costruita nella fretta della prima fondazione dell'abitato e verso il 1720 era già vecchia e cadente. Ma non si era estinto il culto del popolo verso la Madonna delle Grazie: molti vi occorreivano a pregare e, forse, rimpiangevano la chiesetta che minacciava rovina. Pare anzi che il popolo avesse pensato a costruire una nuova chiesa, più grande e più solida, nello stesso posto e che già ne abbia posto le fondazioni attorno alla vecchia chiesetta.

Poco dopo il 1720 fu ordinato sacerdote D. Antonio La Iacona, della nobile e ricca famiglia che abita in quel quartiere. Egli pensò riprendere la costruzione della chiesa con l'aiuto finanziario dei suoi fratelli; allestendola e dotandola della rendita necessaria, pensava riservare nella sua famiglia il diritto di Patronato laicale.

Ma prima volle assicurarsi della concessione e dell'aiuto del Principe Padrone, allora D. Ercole Michele Branciforti, così generoso nel concorrere alla costruzione di nuove chiese e conventi. Infatti il Principe, con lettera facoltativa di concessione, in data 29 novembre 1733, per concorso alla edificazione e dotazione di questa chiesa, concedeva due piccoli stacchi di terra facenti parte del suo feudo di Niscemi.

Ottenuto ciò, il Sac. La Iacona cominciò la fabbrica della chiesa, per la quale concorse anche il popolo apprestando materiale e offrendo oblazioni.¹

Così in breve tempo fu compiuta la costruzione di questa chiesa “con cinque edicole ossia cappelle, otto sepolture, campanile con tre campane di circa tre quintali di metallo” e piccola sacrestia.

Ma, per aprirla al culto e ottenerne il patronato, occorreva il permesso del Vescovo, in quel tempo Mons. D. Matteo Trigona. Egli venne in Niscemi per la sacra visita nell'aprile del 1734; e il Sac. La Iacona ne approfittò per esporgli ciò che aveva fatto e aveva intenzione di compiere per questa chiesa, domandando per la sua famiglia il diritto di Patronato e gli altri diritti connessi. Il Vescovo rispose con rescritto del 14 aprile, chiedendo la minuta dell'atto di fondazione e dotazione della chiesa, insieme al consenso del parroco che in quel tempo era il Sac. D. Antonino Mauceri.

¹ Nell'atto di fondazione 19 giugno 1734, è detto che il Sac. La Iacona eresse quella chiesa *cum maggiori propriarum pecuniarum parte, suorumque fratrum*.

Il Sac. La Iacona si affrettò a far compilare, dal Notaro D. Antonino Castronovo, la minuta dell'atto di fondazione. Con quell'atto, che ha la data del 19 giugno 1734, egli donava in perpetuo, per sé e suoi eredi onze quattro annuali a detta chiesa *noviter erecta*, rendita che doveva percepirsi dal suo vigneto (duemila viti), con alberi, siepi e altre cose, esistenti in questo territorio, contrada Valle del Pozzo; così pure i frutti e gli introiti provenienti da un altro vigneto (quattro viti), con alberi e l'altro, situato in contrada Piano della Torre. Disposero che tali quattro onze potevano essere pagate in unica o diverse soluzioni, come piaceva al procuratore *pro tempore*; garantiva questa rendita con tutti gli altri suoi beni. Si obbligava pure a fornire alla chiesa, entro due mesi: quadri, figure, calici, tovaglie ecc. Riservava per sé e suoi eredi *in infinitum et in perpetum jus Patronatus laicorum*, con tutti i privilegi e le prerogative contemplate dai canoni; diritto sulle campane e le sepolture, delle quali egli avrebbe disposto a suo piacere, cedendo però a beneficio della chiesa i proventi ricavati. Era presente alla stipulazione di tale atto il Parroco D. Antonino Mauceri, che prestava il suo consenso.

Il Vescovo Trigona, che ancora in corso di sacra visita si trovava in Comiso, con rescritto del 27 giugno 1734, concedeva il suo pieno consenso accettando canonicamente gli obblighi assunti dal Sac. D. Antonio La Iacona, e concedendo, secondo la domanda, il diritto di Patronato.

In seguito, donna Serafina La Iacona, sorella del Sac. D. Antonio, con suo testamento del 13 Gennaio 1743 (in Notaro Antonio Castronovo) faceva donazione, all'altro fratello Sac. D. Ignazio La Iacona, succeduto a D. Antonio nel patronato e nelle reggenza della chiesa, di alcune terre e di quattro case, per meglio dotare la chiesa e per aumentare il numero delle Messe. Ma due di tali case furono censite e le altre due distratte dal patrono.

Ma il Sac. D. Ignazio La Iacona voleva che la sua chiesa fiorisse più che le altre; perciò ne aumentò la dote, sino a fondarvi una Messa quotidiana. A tal fine, con atto del 17 febbraio 1751, stipulato presso il Notaro Domenico Velardita di Caltagirone, dotò la chiesa di altre onze dodici annuali, destinando per tale rendita i frutti del suo fondo denominato Fico.

A lui successe nel diritto di Patronato il barone D. Giuseppe La Iacona. Questi fu sollecito di migliorare il fondo Fico; vi apportò importanti miglierie, riducendolo un luogo delizioso con nuove piantagioni di alberi, corsi di acqua, ortaggi e edifizii; ma oltre le annue dodici onze obbligate sul fondo Fico, nulla dispose a vantaggio della chiesa.

Pare che sino al quel tempo, essendo stati Patroni della chiesa gli stessi rettori che la consideravano come un bene di famiglia, non ci sia stata molta cura a distinguere l'amministrazione della chiesa dall'amministrazione dei beni di famiglia. Ma il barone D. Salvatore Iacona Fischietti, successo nel diritto di patronato, volle sistemare le cose, e specialmente l'amministrazione. Egli distinse i beni di famiglia che sarebbero passati ai suoi eredi, dai beni della chiesa.

Apportò nuove e più importanti miglierie nel fondo Fico, ove impiegò notevoli somme, e ne elevò la rendita ad onze settanta all'anno. E parendogli insufficienti la dote sin allora goduta dalla chiesa, assegnò a detta chiesa *l'intero fondo del Fico*, già migliorato; stabilì il modo come dovevano essere erogate le somme ricavate da quel fondo; e notò in modo

chiaro e preciso che l'amministrazione del Fico e del ricavato di esso, spettava al Patronato e al Rettore della Chiesa.¹ Però in cambio dell'intero fondo Fico, così donato alla chiesa, e come compenso delle somme erogate per migliorare il detto fondo, trattenne per sé e suoi eredi le onze quattro annue assegnate alla chiesa dal Sac. D. Antonio Iacona, le quattro case legate da donna Serafina, e i due spezzoni di terreno già donati alla chiesa dal Principe Branciforti. Pare che sia stato il barone D. Salvatore Iacona Fischetti colui che fece restaurare e ornare la chiesa con le pitture e gli affreschi che decorano la volta.

Pubblicate le leggi eversive sui beni ecclesiastici, verso il 1872, l'Intendente di Finanza di Caltanissetta dichiarò tutti i beni di questa chiesa soggetti "alla conversione, ed a tutte le prescrizioni contenute nelle leggi del 1866, 1867 e 1870 per gli enti ecclesiastici conservati, ed alla tassa del 30 per cento". Ma i Sigg. Avv. D. Salvatore Iacona e Cav. Lucio Castronovo Iacona, nipoti del nominato barone D. Salvatore, allora patroni della chiesa, sostennero una lite tenace contro le pretese dell'Intendente, presso il Tribunale di Caltanissetta e, vinsero, avendo avuto riconosciuti i loro diritti con la sentenza del 22 agosto 1873. L'Intendente corripo, ricorse alla Corte di Appello di Palermo; e anche qui la Corte, con sentenza del 4 dicembre 1876, fece ragione ai signori Iacona e l'Intendente fu condannato alle spese.

Oggi il diritto di Patronato della chiesa appartiene ai numerosi eredi di D. Salvatore e del Cav. Lucio Castronovo Iacona.

La chiesa ha cinque altari. L'altare maggiore dedicato a Maria Ss.ma delle Grazie, ha in un piccolo quadro, un'immagine di Maria col figlio in braccio, pittura di poco valore; a destra sono gli altari di S. Luigi Gonzaga e di S. Gaetano da Tiene, con nicchie contenenti statue; a sinistra sono gli altari della S. Famiglia e di S. Lucia, con pitture di nessun pregio. Il quadro della S. famiglia (opera recente di un discepolo di Vaccaro da Caltagirone) nel 1902 sostituì un quadro di eguali dimensioni che figurava la Madonna degli Angeli.

L'altare di S. Luigi prima era dedicato a S. Filippo Neri, il cui quadro si conserva in sacrestia. Nelle pareti laterali del coro, prima che fosse diroccato, erano due belli e grandi affreschi: a destra Giuditta che coi capelli teneva in alto il capo reciso di Oloferne; a sinistra la maschia Giaele che col martello conficcava il chiodo nelle tempie di Sisara: erano opere riuscite di un pittore contemporaneo.

Sulla volta sono disegni e affreschi di figure di sante; ma in parte sono screpolate per qualche pezzo di intonaco caduto. Conserva la primitiva pittura settecentesca la cantoria sulla porta della chiesa, ove è collocato il piccolo organo.

La chiesa delle Grazie aveva un coro semicircolare, intorno al quale erano piccoli stalli per la famiglia Iacona; e da tramontana si estendeva per circa altri tre metri, sino ad occupare una metà della larghezza della via Tondo.

Sul piano destro di questo corpo avanzato, era addossato il campanile e una scaletta esterna per la quale si accedeva alla sacrestia. Il campanile a torretta quadrangolare si

¹ Testamento del Barone D. Salvatore Iacona in data 24 febbraio 1840, aperto il 27 luglio 1841, rogato dal Notaro Giuseppe Pennino senior.

elevava per circa quattro metri più alto del tetto e finiva con una piccola cupola sulla quale era piantata una banderuola di ferro. Da quel campanile, per moltissimi anni fu suonato il segno per l'ora della scuola.

Ma tale corpo avanzato, chiesa e campanile, occupando gran parte della via principale che conduceva al Belvedere, appariva, agli occhi di tutti, una mostruosità; e gli amministratori del Comune si occuparono spesso della convenienza di diroccare quella parte della chiesa e il campanile che ostruivano la via migliore del paese. Ma chiesa e campanile furono difesi con accanimento dai Patroni, specialmente dall'Avv. Salvatore Iacona che per lunghi anni fu Sindaco del Comune.

Alla fine trionfò il partito avverso a quello dell'Avv. Iacona; poiché occupato il potere, con una deliberazione del Consiglio, decise l'abbattimento di quel corpo avanzato e l'allargamento della via.

L'Avv. Iacona lottò ancora per avere apprezzate e pagate le pitture del coro che doveva essere abbattuto; finché nel 1889 avvenne la demolizione, giudicata da taluni una profanazione e un sacrilegio, da altri il trionfo dell'Anticlericalismo, o come si diceva, dell'idea liberale. Prima ancora che fosse costruito il nuovo muro che chiude da quella parte la chiesa, gli amministratori del Comune, di parte liberale, apposero al muro attiguo dei locali scolastici la lapide che tuttora si legge:

*Dopo due secoli di lotta
L'Estetica e la ragione
Vinto il pregiudizio
Liberarono da ogni ingombro
Questa via di passaggio
L'anno 1889¹*

Si disse allora che quella lapide significava una nuova onta all'Avv. Iacona, rappresentante dell'idea clericale, oltre ad essere il patrono della chiesa; si polemizzò con passione sulle parole *pregiudizio* e *ingombro*. Ma poi chiacchiere e polemiche finirono. L'avv. Iacona fece costruire il muro di tramontana della chiesa, pose il campanile sulla facciata, la chiesa ugualmente fu riaperta al culto: e rimase libera la più bella via di passeggio che abbia il paese.

In questi ultimi anni, sorte divergenze fra gli eredi della famiglia Iacona, si fu costretti a chiudere la chiesa. Taluni degli eredi, precisamente i fratelli Ercole, Rodolfo e Vincenzina Trigona discendente di Iacona Vincenza, sorella del sullodato avv. Salvatore Iacona, chiesero che fosse disposta, isolatamente, la divisione della chiesa e del suo patrimonio fra i rappresentanti degli ultimi tre eredi del barone Carmelo Iacona. Tutti gli altri eredi si opposero, sostenendo che i beni della chiesa non potevano essere distratti dallo scopo al quale essi erano destinati. Iniziatasi la lite, il Tribunale di Caltagirone, con sentenza del 7-14 marzo 1935, sostanzialmente giudicò in favore dei fratelli Trigona chiedenti la divisione dei beni della chiesa. Contro tale sentenza appellarono gli altri

¹ Fu dettata dal Cv. Gius. Antonio Masaracchio.

eredi. La Corte di Appello di Catania, con qualche piccola modificazione, confermò la sentenza del tribunale di Caltagirone. Per cui gli eredi soccombenti ricorsero alla Cassazione. Questa, dopo lungo esame, cassò totalmente la sentenza della Corte di Catania, e rinviò la causa, per un nuovo esame, alla Corte di appello di Palermo Sez. I. Fu lungo l'esame dei documenti e il dibattito; ma infine la Corte decidendo definitivamente, riconobbe i diritti della chiesa sul fondo Fico tanto contestato e sugli altri beni ad essa appartenenti; e nell'attesa di decidere se la chiesa dovesse oppure no restare per l'avvenire aperta al culto, la Corte nominò Amministratore Giudiziario di tutti i beni il Generale Prof. Gaetano Samperi. Questi che prima era stato nominato rappresentante degli eredi di Salvatore Iacona e amministratore della chiesa, e che aveva condotto la lunga lite nelle sue varie fasi con intelligenza e interesse sino alla vittoria finale, deciso di aprire la chiesa al culto, pose mano agli importanti restauri dell'edificio, resi necessari dall'abbandono in cui da anni era stato tenuto. Egli ne rifecce i tetti che pesavano sulla volta, innalzando i muri esterni; e poi fece ricostruire la facciata; essa è tutta di pietra bianca di Comiso e di Ragusa, artisticamente lavorata e rifinita, e finisce col campanile ben proporzionato in tre grandi finestre ad arco per le campane. Su questo, nel capitello centrale, doveva essere collocata la statua della Madonna delle Grazie (alta tre metri) che l'appaltante Giuseppe Algeri non ha ancora lavorato. Ugualmente importanti sono i restauri interni ora compiuti; si è riparata la volta lesionata, e in essa le grandi e belle figure settecentesche di santi e gli artistici disegni che l'adornano c'era da riattare le pareti interne in cui i rilievi di stucco e le cornici presentavano rotture; c'era da rimettere a posto l'organo e la cantoria con pitture e disegni originali che ricordavano l'opera della fondazione della chiesa; e oltre al mobile della sacrestia, si sono dovuti rifare a nuovo gli altari e il pavimento di marmo. Per lungo tempo vi hanno assiduamente lavorato il pittore Giuseppe Barone da Caltagirone e il marmorario Biagio Pulichino da Comiso che si sono dimostrati bravi artisti. La spesa assai rilevante non ha scoraggiato il Prof. Generale Samperi; ed è merito esclusivo di quest'uomo intelligente ed operoso di aver salvato questa chiesa e tutti i suoi diritti da coloro che ne volevano la vendita e la spartizione del ricavato. Ciò che egli ha fatto può dirsi nuova fondazione della chiesa di Maria Ss.ma delle Grazie.

Tutti i lavori furono terminati sul finire del 1947. Invitato dal Prof. Samperi, il 6 dicembre di quell'anno venne il Vescovo della diocesi Mons. Antonino Catarella, il quale con solennissima pompa consacrò i cinque altari della chiesa e a sinistra dell'entrata le due grandi lapidi che ricordano la storia della chiesa.

Chiesa e Convento dei Padri Riformati

Nel 1731, venne a Niscemi a predicare la quaresima il Reverendo Sac. Fra Antonino da Barrafranca dei Padri Riformati. Pare che abbia destato un grande fervore religioso non solo nel popolo, ma anche per le classi più elevate del paese. Come era naturale, quel Padre pensò subito giovare in favore del suo ordine.

Aveva veduto ammassata, avanti la chiesetta di Maria Ss.ma del Bosco, una grande quantità di pietra e di calce, preparata dal popolo per la costruzione di un nuovo tempio alla sua celeste Padrona. Perché non fondare invece un Convento nella cui chiesa avrebbe potuto custodirsi la Sacra Immagine venerata dal popolo? Era tanto facile fondare un Convento in Niscemi. Ne fece cenno agli amici, poi ne parlò dal pulpito; seppe esporne il pensiero con tanto eloquente fervore da suscitare tutto l'entusiasmo del popolo; sicché, quando si parlò delle offerte necessarie per l'edificazione della chiesa e del Convento, si trovarono tutti pronti ad aiutarlo, il Governatore D. Domenico Iacona, i Giurati, i sacerdoti e ogni classe di gente. Il Governatore suggerì a Padre Antonino di presentarsi in Palermo al Sig. Principe Padrone D. Ercole Michele Branciforti, cui lo avrebbe raccomandato, e dal quale certamente avrebbe ottenuto il terreno necessario, che già il Padre aveva designato al Piano della Torre, a pochi passi dal santuario di Maria SS.ma del Bosco, e anche altri aiuti rilevanti. Infatti Padre Antonino parlò col Principe, e questi si riservò di scrivere al suo Governatore in Niscemi. In seguito Padre Antonino tornò in Niscemi parecchie volte per tener vivo l'entusiasmo nel popolo, per concretare la questione dei sussidi dell'Università e del popolo, specialmente per ottenere che l'immagine di N. Signora del Bosco, e tutto ciò che apparteneva a quella chiesetta, fosse passato all'erigenda nuova Chiesa e Convento. Quando tutto fu stabilito, si procedette all'atto di fondazione del Convento. Tale atto che spiega lo scopo, le modalità, i mezzi per la costruzione di questa nuova opera, e che fornisce importanti notizie, credo opportuno trascrivere integralmente, nonostante la sua lunghezza.

“In nomine Domini Nostri Jesu Christi.

Anno Incarnationis Millesimo Septingentesimo quadragesimo primo, Inditionis vero quarta ejusdem Mensis Februarii, die autem decimo sex Regnate Serenissimo Invictissimo atque Potentissimo Domino Carlo de Borboni, Divina favente Clementi Rex Utriusque Siciliae, Ierusalem ect. Nos Dominus Philippus Sanmarco Pro Iudex Ordinarius Civilis Civitatis Hujus Terrae S. Marine Niximarum; D. Franciscus Samario Terrae ejusdem Regius publicusque Notarius, ad hunc actum devenit.

Concerto fatto per edificarsi il Convento dei PP. di S. Francesco dei Riformati nella Terra di S. Maria di Niscemi, in fra D. Domenico La Iacona Governatore come Commissionato dell'Ecc.mo Sig. Principe di Butera, ed il P.M.R. Antonino da Barrafranca ex Provinciale dei suddetti PP. Riformati, come segue: Essendo certissimo che al popolo di S.M. di Niscemi molto necessitano li spirituali sussidi per la carenza dei Conventuali, che come sperimentarsi somministrano con ardente zelo esercizi divini, molto più che per la divina Grazia di giorno in giorno si va aumentando, perciò si fa di bisogno dell'emolumenti Spirituali, e specialmente della Confessione per camminare nella via della salute ed esercitarsi in ogni virtù; e ritrovandosi la suddetta Terra priva

di Religiosi, desiderano un Convento di RR.PP di S. Francesco detti Riformati. Pertanto D. Domenico La Iacona Governatore, in unione delli Spettabili Giurati, Officiali, Reverendi Sacerdoti, Gentiluomini, con tutto il popolo, hanno supplicato l'Ecc.mo Sig. D. Ercole Michele Branciforti Principe di Butera, perché con sua Paterna benignità verso questi Vassalli, si avesse degnato nella su detta terra permettere la erezione di un Convento dei detti RR.PP: di S. Francesco detti Riformati, alli quali tutto il popolo porta e sempre porterà una somma e speciale devozione e venerazione, col retto e santo pensiero di acquistare tutti gli aggiunti ed edificazioni Spirituali; si è degnato intanto il suddetto Ecc.mo Principe Padrone per l'esecuzione di pia e santa disposizione in beneficio di quelle anime, incaricare per l'effettuazione suddetta al Riferito Governatore, acciò a nome e parte del popolo suddetti facilitasse la funzione; siccome da parte dei Religiosi detto Ecc.mo Signore chiede caldi incaricamenti al M. Reverendo Antonino di Barrafranca ex Provinciale dei suddetti PP. Riformati, per l'effettuazione sollecita della riferita funzione portarsi in detta Terra, ove giunse a 11 Novembre 1732 in sequela dell'Antedetto, e per l'adempimento di sì santi Desideri, ha divenuto alla fondazione di detto Convento con l'assegnazione seguente:

Primariamente, essendo cioè vicino la suddetta terra un'Immagine Miracolosissima, e di grandissima Devozione di S. Maria Vergine dell'Acquasanta e del volgo detta S. Maria del Bosco, e ne restano consolati, adesso sta una Chiesetta che minaccia rovina, fuor dell'abitato lontano da mezzo miglio incirca, con pericolo di essere derubata come tempo fa sortì: e pertanto volendo il popolo che la suddetta Sacra Immagine fosse sempre trattenuta con Venerazione, hanno determinato col consenso di Sua Eccellenza, di portarla nella nuova chiesa del Convento edificando dei suddetti PP. Riformati; perché vicino alla Chiesa suddetta di S. Maria, nel piano detto della Torre vi è una fabbrica che ha qualche forma e principio di Convento, e non è disprezzabile, ed è di qualche pezzo rilevante, pertanto il suddetto Ecc.mo Sig. Principe Padrone e il desiderio universale di tutto il popolo vogliono che questo suddetto luogo sia il luogo da fabbricare il Convento e la Chiesa; a qual fine il menzionato Ecc.mo Padre concede e dona gratis in onore della Beatissima Vergine tutta la suddetta fabbrica e la terra circonvicina del suddetto luogo per fabbricarvi il nuovo Convento dei PP. Riformati, una col rimanente che sarà salma una incirca restando per Selva, e comodo per Religiosi.

Concede inoltre il Sig. Principe Padrone e dona liberamente per servizio di detta Fabbrica e mantenimento dei suddetti Religiosi, tutte quelle terre, Gabellazioni, Elemosine, Azioni, Presentazioni, Cause e Domande, e Pertinenze che tanto dello Ecc.mo Sig. Principe e suoi Antecessori, ed il popolo e Divoti hanno assegnato e assegnano per Venerazione delle suddetta Sacra Immagine, o sia mobile, stabili urbani, rustici, rendite di qualsivoglia modo, spettante e pertinente di modo che tutto e per tutto includendo, e niente escludendo di quello che si è dato, e si darà alla Beatissima Vergine suddetta, sia e s'intenda per esso ed allora applicato per servizio della Chiesa e Convento, e per tutto e qualsivoglia necessità delli riferiti Religiosi Riformati di S. Francesco; che però ottenente le debite licenze della Santa Congregazione, e di Mons. Ill.mo Vescovo di Siracusa Diocesano, si dovrà dal Sindaco Apostolico o Substituto

spendere ed erogare gli effetti sui frutti di essi detti beni appropriati alla suddetta Sacra Immagine, sicché fabbricata la nuova Chiesa o parte di essa, e così il luogo per abitare i suddetti Religiosi comodamente, si dovrà trasportare la suddetta Sacra Immagine di Maria Vergine nella Chiesa del nuovo Convento, talmente che dal principio che verranno i Religiosi ed abiteranno qui in Niscemi, si sentano, e per adesso ed allora, si sente avere acquistato l'uso di tutti gli effetti e frutti suddetti spettanti e pertinenti in qualsivoglia modo e maniera alla suddetta S. M. Vergine del Bosco, come sopra, e particolarmente le seguenti:

- In primis la Gabella della Catapania, onze dieci	dico	onze	10,00
- La Gabella sopra lo stazzone, per onze cinque	"	"	5,00
- La Gabella della Chiesa, e fiume per onze	"	"	6,00
- La Gabella delle Capre. Per onze tre e tarì quindici	"	"	3,15
- Per assettivo della franchezza, onze quattro	"	"	4,00
- Per loghiero di case, onze cinque	"	"	5,00
- Elemosina Quaresimale, onze otto	"	"	8,00
- Pretenzioni contro la Gabella delle Fondaci, onze nove	"	"	9,00
- Da Giuseppe Crescimone tarì,	"	"	0,19
Totale			51,40

Quali Gabelle di sopra nominate, se cresceranno, siano e s'intendano sempre a favore della Chiesa e Convento.

Soggiungono: di più si deve consegnare alli suddetti RR.PP. Religiosi Riformati le campane di M. Vergine e il Tabernacolo su Custodia con tutto quello che avrà di sopra la S. Immagine, con tutti i gioielli, ornamenti, che forse saranno conservati di oro, d'argento, ed ogni altro della suddetta S. Immagine, e siccome saranno nel Repertorio Ecclesiastico, descritti, colla podestà alli suddetti Frati PP. Riformati, e per essi il Sindaco apostolico, di poter pigliare quell'oro, argento e gioielli della suddetta S. Immagine di Maria SS.ma, acciò se ne possa fare e formare la sacra Pisside, e se basterà per un altro Calice, per servizio della suddetta Chiesa e nuovo Convento.

Soggiungono: di più si dà e si concede non solo tutta quella pietra che al presente esiste caricata circonvicina la suddetta Chiesa dalla Beatissima Vergine, ma tutta quella pietra ascendente a canne ottanta incirca obbligata dalli presenti Procuratori manu propria; una con tutta la calce pure comprata in salme centocinquantaquattro incirca, servendo per la fabbrica della nuova Chiesa e Convento; e divenendo in particolare, si dichiara che la festa seu sollecita di Maria Vergine suddetta solita farsi nella Terza Domenica di Maggio in ogni anno, si dovrà solennizzare a spese dei devoti e del Popolo, senza che li Religiosi fossero obbligati a spesa veruna, lasciando il tutto alla disposizione di esso Popolo, con di più volendosi aprire a far Quarant'ore innanzi la suddetta Vergine, in qualsivoglia tempo dell'anno, e per qualsivoglia necessità o divozione, tanto pubblica quanto privata, in tal caso, stia alla libertà dei suddetti devoti e Popolo senza che i Religiosi potessero impedire in cosa veruna, solamente i devoti e Popolo devono contribuire le spese della cera od altro che si ricerca; così volendo uscire con pompa e processione la S. Immagine di Maria Vergine possano e vogliano a

suo modo farla, con questo però che sempre deve ritornare nella sua Chiesa, e fuori di essa non possa commemorare più di giorni otto, che elassi deve ritornare in detta Chiesa e Convento.

Devono commorare di famiglia, quando il Convento avrà l'ordinarie celle, ed officiare numero duodeci Religiosi e non meno, lasciando alla disposizione dei Superiori di mettere Studio di Filosofia e Teologia, o pure Noviziato. S'incarica ad obbligo di detti Religiosi che per l'elemosine di sopra assegnate devono celebrare due Messe ogni Settimana, cioè una di Mercoledì e l'altra di Sabato, innanzi l'altare della suddetta Beata Vergine. Il Predicatore quaresimale sempre dovrà essere Religioso Riformato, bon soggetto ad elezione dell'Ecc.mo Sig. Principe Padrone, con consenso degli Spettabili Giurati, e che l'elemosina delle onze otto solita darsi da questa Università, deve darsi al Sindaco Apostolico per disporsi nella necessità da farsi; il mantenimento però del Predicatore di Casa e Vitto, deve farsi dalli Spett. Giurati annualmente sopra l'introiti dell'università in somma di onze tre.

Volendo il Popolo e divoti solennizzare la festa della Terza Domenica di Maggio in detta Chiesa, o pure fare Quarant'ore per qualche necessità, tutta la cera che rimane deve essere dalli Procuratori, Popolo e divoti, lasciando alla loro libertà se vogliono lasciare o in tutto o in parte a detta Chiesa; solamente sia e s'intenda del Convento e Chiesa suddetta tutta quella Cera che tanto da Paesani, quanto da Forestieri porteranno alla B. Vergine per divozione o altre occorrenze nell'anno, che per questo li Superiori pro tempore esistenti non possono né devono in ogni conto impedirle, né minimo ostacolo farne.

Ed essendo consuetudine che il primo di Maggio tutto il popolo in Unione del Clero si porta a piè della Beata Vergine, come pure all'undici di Gennaro di ogni anno, e si mostra la S. Immagine oltre seu nel giorno della Festività, ed in tali giorni officiano li Preti suddetti.

Intanto per non deperdersi una tanta divozione, si prega li suddetti Religiosi ed il Superiore che per il tempo sarà, non solo d'intervenire alle suddette funzioni il Clero suddetto, ma di ufficiare il suddetto Clero, e ciò col consenso di esso Superiore, senza che inferisce pregiudizio alcuno; dacché precedendo la convenzione non possa negarsi dalli Superiori Religiosi per soddisfare alla devozione di tutto il popolo; sopra ogni altra cosa desiderano che nel Convento vi siano quanto più si possono di Sacerdoti Confessori, e questi essendo invitati dal Reverendo Parroco dovessero andare qualsivoglia luogo per confessare, talmente che sempre il Popolo ritrovino Confessori Religiosi in detto Convento per consolazione del loro Spirito. Per la necessità della Fabbrica dal primo giorno che sarà ottenuta la licenza della Sacra Congregazione, prontuerà onze duecento, ed oltre onze cinquanta de proprio, il Sig. Governatore La Iacona; D. Antonio Castronovo onze quindici de proprio pure, ed altresì salme dieci di frumento D. Giuseppe Ragusa che deve erogarsi pe mano del Sindaco Apostolico o Sostituto per sollecitamente farsi la Fabbrica insin là dove giungerà; e per il resto della Fabbrica il Popolo, e per essi li Spettabili Giurati ed Officiali di detta Terra e tutt'altri Facoltosi dovranno contribuire qualche volontaria e non forzata elemosina, e per facilitarsi il proseguimento di essa Fabbrica e disbrigo di esso Convento e Chiesa

talmente che devono somministrare qualche consueto danaro per arrivare alla perfezione del Convento e Chiesa suddetta; inoltre si spera dalla gran pietà e Magnificenza dell'Ecc.mo Sig. Principe Padrone, che a sua libera disposizione contribuisse di applicare qualche elemosina per la Fabbrica del Convento e Chiesa, o persuadessi alli Spett. Giurati ed Officiali che volontariamente e spontaneamente applicassero li reliquati dell'Università o parte di essi per proseguire la suddetta Fabbrica.

Io D. Domenico La Iacona, Governatore c.s.

Not. D. Antonino Castronovo, Giurato.

Not. D. Andrea Sebastiano Pardo, Giurato

Antonio La Iacona, Giurato

D. Giacomo Ragusa, Giurato

Stefano Scavonetto, Sindaco

Sac. D. Bartolomeo Caputo, c.s.

Sac. Stefano Scavonetto, Procuratore di M.SS. del Bosco

Ignazio Alma, Procuratore della B.V. c.s.».

Oltre del Notaro D. Francesco Sammarco, ha firmato il presente atto D. Vittorio Groi Procuratore Generale dei Riformati in tutta la Provincia di Val di Noto, quattro Notari, cioè D. Andrea Sebastiano Pardo, D. Antonino Castronovo, D. Giuseppe Cambialo e D. Carmelo Pardo; firmò infine D. Antonino Bisenti Capitano di giustizia, e D. Filippo Sammarco Giudice Civile”.

Però quest'atto di fondazione fu redatto per dare solennità a forme legali alle convenzioni precedentemente stabilite tra il Principe Branciforti, i Giurati del Comune e il Padre Antonino da Barrafranca; convenzioni fatte probabilmente nel 1733, o al principio del 1734, perché il detto P. Antonino morì il 29 maggio 1734; e questo atto veniva anche a coprire uno stato di fatto, cioè l'occupazione del fabbricato esistente nel Piano della Torre, la terra annessa, e anche l'uso della pietra e della calce preparata dal popolo per erigere il tempio alla Padrona: si erano avute le contribuzioni dei cittadini e del Comune: e con tutto questo era cominciata già molto prima la fabbrica del Convento; prima ancora del 1737, data apposta sulla sua porta di entrata. Infatti, P.P. Antonino da Barrafranca, nell'atto di morte del registro parrocchiale si dice morto nel convento di Niscemi, e sepolto nella Madrice come in luogo di deposito. Prima dall'atto ora riportato, esisteva tra gli interessati una “Capitolazione della fondazione del Convento”; quando i Padri Riformati capirono che era necessario un atto legale per assicurare tutti i diritti che loro erano stati concessi, mandarono quella Capitulazione in Palermo al Sig. Domenico Iampileri, Procuratore del Principe di Butera per la terra di Niscemi, chiedendogli umilmente che quella Capitulazione fosse “redatta agli atti”. E il Procuratore, con lettera del 26 agosto 1738, aveva permesso la redazione del contratto legale.

L'ingegnere capo mastro che compilò il progetto e diresse la costruzione, fu un Padre dello stesso Ordine dei Riformati, che già aveva diretto l'erezione di un simile Convento in Barrafranca.

L'entusiasmo del popolo non venne meno; le elemosine, le contribuzioni e la prestazione di mano d'opera furono pari all'entusiasmo, e nel 1740 il Convento e la Chiesa erano già compiti, o quasi: in quell'anno vi troviamo installati dodici Padri Riformati.

L'altare maggiore, costruito in legno stile barocco, fattura di un fratello laico, fu dedicato alla Padrona Maria del Bosco, da cui prese nome anche il Convento (*Conventum B. Mariae Virginia Nemoris Niximarum*) il grande quadro, pittura mediocre, che lo sovrasta, vi fu collocato in un tempo posteriore. Dietro di esso, in una nicchia scavata nel muro, fu collocata la custodia in legno dove si conserva la sacra Immagine di Maria del Bosco. A destra vi era un altare dedicato al SS.mo Crocifisso, e un altro dedicato a S. Francesco d'Assisi; a sinistra, il primo altare aveva una grande immagine della Immacolata, e il secondo era dedicata S. Pasquale Baylon, con mediocrissime pitture. Nel fianco della chiesa, aderente al muro che guarda all'ocaso, costruirono un piccolo cimitero, a volte sotterranee, con una stanzetta centrale, cui si accedeva dalla porta situata tra l'altare del Crocifisso e l'altare di S. Francesco.

I rev. Padri cominciarono a compiere le loro funzioni con zelo ed alacrità; e crediamo che abbiano fatto un gran bene specialmente nell'assiduità di ricevere le confessioni, e celebravano con solennità le feste della loro Chiesa. Ma i diritti che erano stati a loro conferiti sulla sacra immagine della Padrona di Niscemi e il modo di solennizzarne le ricorrenze care a questo popolo, furono ben presto causa di attriti col clero locale, di disturbi e abusi che amareggiarono i cittadini. Nel 1747, venuto in Niscemi per la S. Visita, Mons. Matteo Trigona Vescovo di Siracusa dovette accogliere le doglianze, i reclami e le proteste del clero e del popolo contro i Padri del Convento che disponevano a loro talento delle feste, e si rifiutavano di far uscire dalla loro chiesa la sacra immagine per le processioni volute dal clero in occasione straordinarie, o per invocarne la pioggia; e così pure per appropriazione di candele e per tasse molto elevate che i Padroni richiedevano per speciali funzioni alla Vergine del Bosco. Il Vescovo si studiò togliere gli attriti, e alla sua presenza fece scrivere una nuova convenzione tra il Parroco della Madrice e i Padri del Convento, precisando nei casi singoli i diritti e i doveri di ciascuno. Pare però che i Padri Riformati non abbiano osservate tali convenzioni. E' certo che si alienarono l'animo del popolo, del clero dei Giurati e anche del Governatore D. Domenico La Iacona. Questi profondamente religioso ed entusiasta, propose di costruire un tempio magnifico alla Padrona, nel luogo stesso del ritrovamento e trasportarvi l'immagine sacra: ritornando così alla decisione che il popolo aveva preso circa venti anni prima. Infatti il tempio fu costruito; nel 1758 era già terminato, e con grande dolore dei Reverendi Padri del Convento che lottarono sino all'ultimo, la sacra immagine di Maria del Bosco, nella sua custodia, fu collocata sull'altare maggiore della chiesa che era veramente ed esclusivamente sua. Con la sacra immagine, i Padri dovettero cedere anche i gioielli e tutti i beni che le appartenevano.

I padri Riformati, che per altri titoli di benemerenza si erano già affermati in Niscemi e godevano stima per le campagne, limosine abbondanti, con le quali soccorrevano anche i molti poveri. Nulla sappiamo di preciso riguardo alla loro attività, se non gli esercizi spirituali che per ogni anno predicavano agli uomini nel loro Convento, con tanto profitto spirituale. Uomini di ogni classe sociale, dietro il pagamento di dodici tari

(L. 5,10) andavano a rinchiuersi nelle celle e nel camerone del Convento; per otto giorni non potevano uscirne per qualsiasi motivo: ivi prediche, digiuni, penitenze, preghiere. Terminati gli esercizi, uscivano tutti in processione, accompagnati dai padri che portavano una grande croce: e tutti andavano così per le vie del paese con una corona di spine in testa, flagellandosi con corde, gridando pietà e misericordia, e domandando perdono degli scandali dati. Il popolo li seguiva commosso e piangente, finché quella processione, tornata nella chiesa del Convento, si scioglieva fra gli abbracci dei parenti e dei nemici che si riconciliavano.

Nella prima metà del secolo scorso la chiesa fu ristrutturata; tolto l'altare maggiore di legno, che fu posto in sacrestia, vi si costruì il magnifico e grandioso altare di marmo bianco, che ancora vi troneggia, fu comprata in Napoli una bellissima statua di S. Francesco di Assisi in legno, e collocata nella nicchia sopra l'altare che fu decorato con marmi rari e con buon disegno; così pure fu collocata una statua in legno di San Pasquale, il cui altare rimase disadorno; un bel quadro di Maria Bambina, ora in sacrestia, che era stato collocato nell'altare della Immacolata. La statua più bella, di un lavoro pregevole, quella della Immacolata, posta sulla nicchia dell'altare maggiore, fu eseguita in Napoli dallo statuario S. Arcangelo Festa nel 1855, per commissione del dott. D. Arcangelo Camiolo; una commissione di statuari napoletani la giudicò veramente artistica e ammirabile, meritevole di un prezzo superiore a quello con cui fu commissionata e pagata, cioè ducati cento (L. 425), compreso l'oro zecchino e l'argento che l'adornano.

P. Antonio Maugeri da Niscemi, messo a capo del Convento, vi apportò notevoli migliorie: fece costruire i quattro bellissimi altari di marmi a colori e vi aggiunse altri quadri; raccolse una piccola biblioteca per uso dei padri e vi conservò manoscritti di prediche e altre cose di poco valore.

Pare che negli ultimi tempi i Padri abbiano perduto il primitivo fervore: si notava una decadenza notevole che impressionava il popolo; si disse anche che nel Convento trovavano un asilo sicuro noti briganti di Niscemi.

Emanate le leggi della soppressione nel 1866 e 1867, i Reverendi Padri Riformati uscirono dal Convento: quelli di Niscemi domandarono la secolarizzazione. Convento e Chiesa furono incamerati dallo Stato che poi li riconcesse al Comune. In quel primo periodo, il Commissario del Governo offrì Chiesa e Convento al P. Antonio Maugeri per L. 6.000, dandogli così la possibilità di richiamare i suoi confratelli Riformati e ricominciare la loro vita conventuale. Padre Antonio, che pur aveva il denaro, si rifiutò ricompensarli perché sperava che quelle leggi sarebbero state abrogate e il Convento restituito. In appresso ne ebbe rimorso.

Il Comune, alcuni anni dopo, convertiva il Convento in Ospedale, e affidava il culto della Chiesa ad un sacerdote di sua scelta.

In seguito, per mancata manutenzione, nella Chiesa era caduto parte dell'intonaco e alcuni pezzi di cornice e fregi; nel 1912, il rettore del tempo ne curò un'accurata restaurazione e l'imbiancamento; nel 1913 fece costruire la nicchia e le statue della Sacra Famiglia, in sostituzione del Crocifisso vecchio e mal ridotto.

Ritrovamento dell'effigie di Maria SS.ma del Bosco

A tramontana della collina del feudo di Niscemi, e proprio al posto ove ora è l'Ospedale Civico, sul finire del sec. XVI era un fabbricato, specie di fattoria, con Torre, ove si raccoglievano i contadini, i pastori che, con mandrie, occupavano la parte orientale. Avanti e ad oriente di quel fabbricato era un piano brullo e sabbioso, sin da quel tempo chiamato "Piano della Torre". Dietro quella fattoria, si stendeva, come si vede tuttora, un terreno molto accidentato che forma una piccola valle in declivio da oriente ad occidente; e in fondo da tramontana, rapidamente si alza in collina sino al così detto "Piano della Castellana". In fondo a quella piccola valle scorreva un rigagnolo che talora si allargava e in qualche punto formava una conca d'acqua. Tutto quel terreno accidentato, mai posto a coltura, era coperto di lentischi ed erbe selvatiche, specialmente dai roveti che si alzavano e si intrecciavano tenacemente tanto da rendersi impenetrabili. I dintorni erano adibiti a pascolo.

Era il 16 Maggio, terza domenica del mese, dell'anno 1599. Un pastore di nome Andrea Armao, secondo altri Alma, pascolava alcuni buoi nei dintorni della valletta ora descritta. Due giorni prima, con dolore aveva constatato che il giovenco più bello della mandria, il bue preferito che egli chiamava Portagioia, era scomparso.

Erano stati due giorni di ricerche affannose per tutti i dintorni: il bue non si trovava. In quel giorno di domenica, esplorando quella piccola valle, tentò inoltrarsi nel groviglio dei roveti; finché in mezzo ad essi vide il suo Portagioia prostrato sull'umile terra, immobile e grave. Minacciando col bastone tentò far rialzare l'animale; ma esso restava mansueto e immobile. L'Armao comprese che si trattava di un fatto insolito; con grandi sforzi si avvicinò ancora un poco e, sotto il groviglio dei roveti, vide una conca d'acqua chiarissima e un velo dipinto che vi galleggiava. Osserva attentamente e vede che nel velo è dipinta l'immagine della Vergine Maria che col braccio destro sostiene il Bambino Gesù in atto di benedire, e con la mano sinistra tiene un globo, figura evidente della terra. Ai due lati sono due lampade di pietra e in mezzo una croce ugualmente di pietra. Sorpreso e stupito, il pastore si inginocchia e venera l'Immagine, convinto che si trova di fronte ad un prodigio. Poi corre e riferisce quel fatto a coloro che erano nella vicina fattoria; va nell'altra torre vicina alla chiesetta di Santa Maria delle Grazie, e comunica a tutti lo stupore e la meraviglia di cui era animato. Allora contadini e pastori, anche quelli sparsi nei dintorni, e il sacerdote che D. Fabrizio Branciforti, che andava nel feudo per celebrarvi la messa nel giorno di domenica, vanno in frotta alla piccola valle; vedono coi propri occhi l'Immagine sempre galleggiante nell'acqua, gridano per meraviglia e gioia, poi estraggono il sacro velo dal rigagnolo, con le lampade e la croce, e processionalmente la portano nella chiesetta di Santa Maria delle Grazie.

Si gridò al miracolo; si destò una devozione vivissima verso quella Sacra Immagine e anche verso l'acqua del rigagnolo, ove era stata trovata, e se ne sparse la notizia per i paesi limitrofi. Il pastore Andrea Armao, animato da vivissimo entusiasmo, tosto si fece apostolo della nuova devozione. Si pensò a fabbricare una chiesetta sul luogo stesso del ritrovamento. L'Armao andò per le fattorie sparse per le campagne, corse nei paesi vicini narrando il prodigio di cui era stato testimone, per raccogliere elemosine onde costruire

la chiesetta . E le elemosine, proporzionate ai tempi, vennero . Con l'aiuto dei contadini, si raccolsero in un pozzo, scavato nel luogo stesso ove si trovò l'immagine, le acque del rigagnolo. L'acqua sovrabbondava e scaturendo nell'attuale via rurale, a destra della chiesa, venne raccolta in una vasca circolare che serviva da abbeveratoio per gli animali; nello stesso luogo affluivano le donne per lavare i panni . Era nel posto ove in appresso fu costruita la fontana con l'abbeveratoio . Le acque di rifiuto andavano a finire nelle terre sottostanti adibite ad orti . E' detto che quell'acqua serviva per comodità di tutto il feudo, grazie alla concessione a P. Caldai, del 28 Giugno 1651, atto stipulato in Madrid . E fu proprio in questo luogo che si costruì una rustica chiesetta, che poi in una nicchia di legno accolse il sacro velo con l'Immagine di Maria, già adorna dei primi oggetti di oro che in compenso delle grazie ricevute il popolo aveva offerto .

Il Popolo, per circa due secoli, chiamò quella sacra Effigie la "Madonna dell'Acquasanta" . Pochi la chiamarono "Maria SS.ma del Bosco": ma fu questo il nome che rimase .

Dai paesi vicini, specialmente da quelli soggetti ai Branciforti, affluirono uomini e donne invocanti grazie e miracoli; si disse che l'acqua della fonte guariva tutti gli ammalati; il feudo di Niscemi parve privilegiato e divinamente protetto; e parecchi, costruiti casette e pagliai, vi stabilirono la loro dimora . Unico vanto del luogo era la "Madonna dell'Acquasanta"; questa ne fu dichiarata protettrice e padrona; e, il nuovo abitato che spontaneamente si formava, fu detto "Santa Maria".

In questa narrazione, fedelmente raccolta da una tradizione costante e inalterata, riferita nel 1708, 1711 e 1740 da uomini vecchissimi e conservata in un pubblico documento, di cui riferiamo in un lavoro a parte dal titolo: "Maria SS.ma del Bosco, Patrona di Niscemi", in corso di stampa, non ci siamo occupati del soprannaturale, che non discutiamo nelle circostanze del ritrovamento; ma qui lo abbiamo esposto come causa prevalente, se non determinante, della fondazione del Comune di Niscemi.

Il Santuario di Maria SS.ma del Bosco

Non ci è rimasto alcun documento contemporaneo che possa fornirci precise notizie sull'antica chiesetta fabbricata nel posto ove fu trovata la sacra Immagine di Maria; poco sappiamo del culto che vi si praticava, delle sue varie sorti e della sua demolizione. Anche poco conosciamo del presente Santuario, perché nessuna scrittura ci dice l'anno della sua fondazione, l'architetto e gli operai che lo fabbricarono, le spese sostenute, le difficoltà superate e le varie vicende che lo riguardano. Troviamo solo pochi accenni nell'atto di fondazione del Convento e della chiesa dei PP. Minori Riformati, che avanti è stato riferito, e nell'atto di fondazione di una Messa quotidiana in questo Santuario stipulato nel 1814 dal Notaro Mariano Ragusa; qualche breve cenno si ha per incidenza in poche altre scritture.

Da questi elementi frammentari e un po' anche dalle tradizioni, tentiamo ricostruirne la storia.

Vito Amico scrive che Andrea Armao, dopo avere scoperto il sacro velo, andò per dintorni, raccolse elemosine, e con queste fece costruire una chiesetta sul fronte ove era avvenuto il ritrovamento.¹

Il Notaro Mariano Ragusa, nell'atto sopra citato, descrive rozzamente quella chiesetta che da ragazzo poté vedere. Egli scrive: "Fabbricano in quel santo luogo una Chiesuola con tetto di canne, appoggiate le trabbe del tetto su una trabbe più grossa così chiamato burdone; terminata tale chiesa situarono la Santa Immagine, ed in memoria a piè dell'altare della fortunata fonte li fabbricarono una cupoletta per conservarsi l'Acqua Santa per servirsene nell'avvenire nelle loro necessità."²

Lo stesso Notaro era testimone *de visu*, come egli scrive, che "oltre a tale santo fonte dentro tale Venerabile Chiesa, al di fuori della costiglia di terre, sotto il muro della Selva, di rimpetto alli muri delle vigne del fu Parr. D. Nunzio Nativo, pur v'erano altre due fontanelle una poco distante dall'altra, chiamate una la Fonte delli Rognosi, che l'adombrava un arboscello di ficulto; e l'altra delli Tignosi sotto un piccolo bozzoletto con una macchia di giummarra di sopra, nelle quali tuffandosi i rispettivi incomodati di tali malattie, ne restavano mondi e sani, come succedeva in tempo della probatica piscina, quelle due fontanelle furono alla mia cognizione ed esisterono sino alla fabbrica del nuovo sontuoso tempio". Parla poi delle grazie che si ricevevano in quella chiesetta, "dei portenti strepitosi. Nel dare la parola ai muti, risanare ai storpi, dare la sanità a tanti ammalati", per cui portavano offerte da lontani paesi; e di queste offerte, specialmente grucce di storpi risanati erano piene le pareti e il tetto della chiesetta.

In questo concorda con Vito Amico che scrive: "invadendo la fama le vicinanze, ed operati dalla B. Vergine molti portenti verso la gente che vi accorreva, presentommi opportuna occasione di congregare gente". Ricordando il terremoto del 1693, il Notaro Ragusa scrive: "Ricorrendo alla di lei protezione adunata tutta la popolazione nella Chiesuola, replica il terremoto gagliardamente, s'innalza il velo che copriva l'Immagine SS.ma alla trabbe così chiamato bordone, ispira nell'animo di quelli di sortire fuori, e quando furono tutti fuori pericolo, cadde la trabbe e il tetto, come a me fu rapportato dagli antichi del mio tempo". Se ciò avvenne, la chiesetta dovette essere riparata, perché con certezza esisteva ancora e vi si celebrava la Messa sino al 1741, poiché nell'atto di fondazione del Convento, stipulato in quell'anno, è detto: "Essendovi (in Niscemi) un'Immagine miracolosissima e di grandissima devozione di S. Maria del Bosco, alla quale concorrono anche molti dei paesi circonvicini per grazie, e ne restano consolati, ed essa sta in una chiesetta che minaccia rovina fuori dell'abitato con pericolo di essere derubata come tanto tempo fa sortì ecc." Di questo furto parla anche la tradizione, precisando che furono forestieri i ladri, forse di Terranova: che rubarono gli oggetti di oro che alla vergine erano stati offerti, e che tentarono rubare anche la campana, non grande, che pendeva sulla facciata della chiesetta. Infine quella "Chiesuncola fatta costruire dal fortunato Pastore che trovò la Santa Immagine di Maria si bisognò

¹ Vito Amico, Dizion. Top. Niscemi

² Contratto stipulato per la fondazione di una Messa quotidiana nel Santuario di Maria Ss.ma del Bosco, il giorno 29 luglio, Indiz. 2° dell'anno 1814 in Niscemi del Not. D. Mariano Ragusa.

diroccarla quando doveva fabbricarsi l'attuale tempio, in tempo che fu Procuratore la fel. ric. dell'Aromatario D. Giuseppe Mauro". Queste ultime parole del Notaro Ragusa ci fanno sapere che anche prima della costruzione dell'attuale Santuario, la chiesetta primitiva aveva abitualmente un Procuratore che ne curava l'amministrazione dei beni.

Della chiesetta primitiva rimangono solo queste brevissime notizie.

Nella monografia *Chiesa e Convento dei Padri Riformati di Niscemi* ho narrato come la sacra Immagine di Maria e tutti i beni che le appartenevano passarono in potere di quei Padri che dedicarono l'altare maggiore della loro Chiesa alla vergine Maria del Bosco; e ho anche spiegato le ragioni per cui il clero, i giurati e tutto il popolo vollero un Santuario esclusivamente dedicato alla loro Patrona; anzi un tempio magnifico nel luogo stesso del ritrovamento, non soggetto ad alcuno, ma aperto alla devozione e alla pietà di tutto il popolo.

Presa tale decisione dal clero e dai giurati, tutti i cittadini con vero slancio di spontaneo entusiasmo versarono il loro contributo generoso; cominciarono a trasportare pietra e calce, offrirono giornate di lavoro, impegnandosi anche ad un costante annuo contributo fino al termine della fabbrica. Il Governatore di Niscemi D. Giuseppe Iacona, il Procuratore della chiesetta D. Giuseppe Mauro e i giurati si accordarono sulla scelta dell'architetto, e poi sul disegno della chiesa da lui presentato; contemporaneamente furono stanziati alcune somme quali contributo dell'Università.

Chi fu l'architetto che si assunse la responsabilità di costruire quel tempio? Veramente in quel tempo non vi erano architetti, ma solo capomastri, peritissimi nell'arte, e molti di essi valevano più dei nostri ingegneri. Nessun documento ce ne ha lasciato il nome. Vien facile pensare che sia stato scelto un capomastro muratore di Caltagirone, poiché proprio in quel tempo si erano costruite o si costruivano magnifiche chiese in quella città; si conosceva l'abilità di ciascuno di quei costruttori e, nelle opere difficili, si ricorreva a loro.¹

E quell'architetto (chiamiamolo così) doveva avere una intelligenza, un'abilità e una perizia molto superiore alla norma, perché la costruzione del muro di tramontana e del muro di ponente nonché la chiesetta sottostante al tempio, atteso il rapido scoscendimento del suolo, le balze, le irregolarità di un terreno permeabile e pieno di acque sorgive e in corso, presentavano difficoltà che parevano insormontabili. Presentava la maggiore difficoltà preparare le fondazioni in un terreno rigurgitante di acque; quell'architetto vi provvide scavando le fondazioni tanto profonde quanto era l'altezza della fabbrica che dovevano sostenere; e riempiendole di pietra durissima e calce per uno spessore di circa due metri e cinquanta impediva l'infiltrazione dell'acqua. E quanta perizia nella costruzione di quel muro di tramontana che si eleva tanto sublime, perfetto semicerchio geometrico, così bene proporzionato a tutto l'edificio; e in quei due muri laterali, larghe curve che pare abbraccino il tempio e lo sostengono in alto; costruzione piena, solida, massiccia fatta per sfidare le intemperie e gli uragani dei

¹ Il nostro pensiero ricorre al capomaestro Silvestro Gugliara che quattro anni dopo disegnò e diresse i lavori della nostra chiesa dell'Addolorata sullo stesso stile e quasi nella stessa forma del Santuario.

secoli. Ingegneri intelligenti si sono fermati ad ammirare quei muri, specialmente quello di tramontana, e l'hanno dichiarata opera di genio e di perfetta architettura.

Anche la chiesetta sottostante, sotto il cui pavimento è la conca di acqua ove fu trovata la Sacra Immagine, mostra la grande abilità del costruttore che in parte si giovò dello scoscendimento del suolo, in parte praticò scavi in terreno di sorgiva, ove abilmente raccolse in un pozzo tutte le acque, e anche seppe rendere la chiesetta relativamente asciutta.

Un solo difetto si nota nell'esterno di quel tempio: la facciata che è tutta di pietra di Pilacane bene intagliata con cornici e disegni è piccola e stretta rispetto a tutto l'edificio. Ma non fu possibile allargarla perché da ponente mancava lo spazio; e volendo conservare la via pubblica che da questa parte tocca i muri della chiesa, non si poteva fare diversamente.

Attaccati al muro orientale del Santuario, furono costruite un'ampia sacrestia, quattro cellette, abitazione degli eremiti destinati alla custodia della chiesa, e un magazzino destinato a conservare le offerte di frumento e di vino; magazzino che in seguito fornito di due botti, servì solo per dispensa.

Avanti l'entrata del Santuario fu spianato il terreno e si formò una piazzetta ai cui lati furono piantati filari di pini e cipressi.

Compiuta la fabbrica, si decorò la chiesetta sottostante. Vi s'innalzò un altare in marmo su cui fu dipinta in affresco l'immagine di Maria del Bosco; pure in marmo policromo fu costruita nel mezzo del pavimento una cupoletta per custodire l'acqua del pozzo. Sulla volta furono dipinte figure di Dottori della chiesa e altri disegni ornamentali; buone pitture in origine che, nonostante la sopravvenuta umidità dei muri, si sono in buona parte conservate per circa due secoli.

Poi fu decorato l'interno del tempio, ma senza arte e senza buongusto: pareti, lesene, capitelli e cornici di stucco con linee in falso oro che stonano orribilmente. Dietro l'altare maggiore di marmo policromo, la parete a semicerchio stretto, il cornicione e una nicchia ostentano un lavoro barocco pesante e confuso.

La nicchia ad arco sporge un po' in avanti, ed ivi in una specie di armadio di legno con sportelli, tutto dipinto coi caratteristici disegni del Settecento, fu conservato il Sacro Velo trovato dal pastore Armao. Copre quella nicchia un quadro in buona pittura che mostra un angelo che porta in quel posto l'Immagine di Maria.

Furono costruite anche due altari laterali in marmo; quello a destra consacrato a S. Giovanni Neupomaceno, quello a sinistra a S. Benedetto; e due quadri in pittura mediocre, addossati alle nude pareti li sormontano; ma questi due santi non hanno avuto mai né culto né devoti in quel santuario.

Nell'interno, sul portone d'entrata, fu costruita in legno una comoda cantoria e fu collocato un buon organo. Sulla volta della chiesa fu dipinto un grande affresco raffigurante il trionfo di Maria nella gloria del cielo, e una piccola iscrizione dice:

“ *Custos, clementia mundi* “. Quell'affresco fu dono di D. Giuseppe Iacona Marini, e non sappiamo quanto regalò a quell'ignoto mediocre pittore che vi lavorò. Il pavimento fu fatto in mattoni stagnati di Caltagirone con bei disegni; e fu rinnovato con mattonelle di cemento verso il 1908.

La decorazione dell'interno non corrisponde alla mole esterna, né alla importanza del Santuario. Si nota la mano di un inesperto decoratore, e forse anche la fretta di compiere comunque i lavori e aprire il tempio al culto.

Infatti, appena fu pronto, ripreso il Sacro Velo che era custodito nella chiesa del Convento, fu portato in trionfo nel nuovo Santuario tra le entusiastiche acclamazioni di tutto il popolo.

Insieme al Sacro Velo i PP. Riformati restituirono gli ori e i gioielli che lo adornavano; e poi anche i beni stabili che appartenevano alla Madonna. E allora ai cittadini e ai forestieri il nuovo "Tempio consacrato a gloria immortale della vergine SS.ma del Bosco, apparve così vago e famoso e quasi gareggia colle Basiliche più illustri del nostro Regno".¹

Nessuno ha precisato l'anno in cui fu iniziata la costruzione di questo santuario, e l'anno in cui fu compiuto. Noi siamo in grado di farlo: la fabbrica dovette aver principio nel 1749 e fu terminata nel 1758; ciò si arguisce da testimonianze indirette.

Fa meraviglia come in soli nove anni poté essere compiuto quell'edificio, senza la sicurezza di avere sempre pronte le somme ogni giorno occorrenti anzi in un tempo quando siccità, cattivo raccolto ed epidemie dovevano scoraggiare i più arditi. Ma l'entusiasmo religioso allora più facilmente accendeva agli animi; la fede era molto viva, e la devozione a Maria SS.ma del Bosco la venerata Patrona da cui si sperava ogni grazia, era così fervorosa, così ardente da animare qualunque sacrificio.

Oh fede operosa, oh religione vissuta dai padri nostri che in tempi difficilissimi di miseria e di calamità vollero costruire quasi contemporaneamente quattro templi, il Convento con la sua chiesa, la Chiesa Matrice, il Santuario della Patrona e la chiesa dell'Addolorata.

Ma animavano e infervoravano questa fede e questo entusiasmo uomini insigni che in quel tempo decoravano il nostro paese. Spiccavano fra questi il Parroco D. Alessandro Mongelli, sacerdote pio, zelante, molto devoto della vergine SS.ma, sempre ascoltato e ubbidito dal popolo; l'Aromatario D. Giuseppe Mauro procuratore della chiesa e dei beni della Madonna, uomo di fede, di pietà e di onestà indiscussa; D. Gioacchino Calcagno che sebbene cieco, era dotto nelle sacre discipline, di vita santa e ardente di entusiasmo per ogni opera buona, entusiasmo che facilmente sapeva comunicare agli altri, e che successe al Mauro quale procuratore della Madonna; il Barone D. Giuseppe Iacona, Governatore di Niscemi, ricco e generoso, che volle primo di ogni altro la costruzione del Santuario; e della sua famiglia Domenico, Sindaco Apost. Dei PP. Riformati, che dopo aver tanto lavorato per la fabbrica del Convento, diresse tutta la sua attività nella costruzione del tempio della Madonna e diede larghissime offerte in danaro; suo fratello D. Carmelo Iacona, uomo virtuoso noto per generosità, alla cui beneficenza tutti ricorrevano; anche fuori Niscemi era riconosciuto il suo "zelo in promuovere la devozione verso Maria SS. che si venera con particolare religione nella sua patria", ed

¹ Tali parole si trovano nella dedica del libro: Orazioni in lode di F. Girolamo da Gesù, Maria Giuseppe, Carmelitano ecc. Consacrate all'Ill.mo Signor D. Carmelo La Iacona di Santa Maria di Niscemi. In Napoli 1759.

erano note “le premure, i consigli, le fatiche, le industrie e le larghe limosine impiegate in alzarsi il Tempio consegnato a gloria immortale della vergine SS.ma del Bosco”;¹ infine il figlio di quest’ultimo, D. Giuseppe Iacona Marini che efficacemente concorse animando la fede del popolo ed offrendo il suo largo contributo.

Quanto fu speso per la fabbrica del Santuario? Nessuno lo ha fatto sapere con esattezza; e forse nell’entusiasmo della costruzione non si pensò di notare in un registro le somme quotidianamente spese e la natura e l’importo degli introiti. In una relazione del procuratore del Santuario scritta sulla fine del 1795, ove si tratta di diritti di acqua, è detto per inciso: “Quella chiesa costò alla popolazione la spesa da sedici a ventimila scudi “ (cioè da L. 81.600 a L. 102.000). Cifra molto vaga che non ci fa conoscere se vi sono incluse le giornate di lavoro gratuito del popolo, né quale fu il concorso della Università.

Sul nuovo Santuario l’Amministrazione del Comune ha esercitato sempre il Diritto di patronato. Non conosciamo alcun documento ecclesiastico di concessione o riconoscimento di tale diritto. Certo concorrevano le condizioni richieste in quei tempi dal Diritto Canonico, poiché il Comune aveva su suolo proprio edificato e dotato il Santuario, e perciò poteva facilmente ottenere tale Diritto di Patronato.

Ma il fatto più certo è l’esercizio mai contestato di quel Diritto per circa due secoli. Nei tempi antichi i Giurati del Comune e, in tempi più recenti, la Giunta Comunale e il Sindaco hanno scelto, presentato al Vescovo il Rettore, e nominato il Procuratore del Santuario; hanno curato la celebrazione della festa della Patrona o nel suo tempio o nella chiesa Matrice; hanno sempre conservato in bilancio l’antichissimo donativo di ducati 30 annui per il tempio; di propria iniziativa hanno diroccato e ricostruito le fabbriche attaccate al muro di levante del Santuario; hanno rifatto il pavimento e curate tutte le riparazioni necessarie all’edificio; in tutte queste opere non si è avuto alcun reclamo dall’autorità ecclesiastica.

Pertanto il Procuratore amministrava i beni e le rendite del Santuario, lo rappresentava in tutti gli atti legali e nelle liti. Nominato, così si è detto, prima dai Giurati, poi dalla Giunta Comunale e in seguito dal Consiglio Comunale, fu scelto sempre fra le più eminenti personalità del Paese, di famiglia ricca e di indiscussa onestà. Durava in carica cinque anni; alla fine di ogni anno rendeva i conti a tre revisori, fra i quali un sacerdote, nominati dal Consiglio Comunale, al quale poi i revisori presentavano le risultanze dei conti per l’approvazione.

Per la celebrazione della festa solenne della Patrona, il Sindaco nominava una commissione di dieci cittadini, fra i quali il Rettore del Santuario, per aiutare il Procuratore nella questua per il paese, per formularne insieme il programma, coadiuvarlo nei preparativi e sorvegliare i diversi servizi per la riuscita della festa.

Il Procuratore che faceva anche da cassiere, rimetteva al Rettore del Santuario le somme necessarie per l’elemosina delle Messe celebrate, per la predicazione, per le candele e l’olio delle lampade, per l’organista, le ostie e il vino. Ma oltre queste spese ordinarie, molti fra i Procuratori hanno avuto il lodevole pensiero di fare qualche cosa di

¹¹ Nella dedica del libro *Orazioni in lode*, ecc. sopra citato.

straordinario e di duraturo nel Santuario: in ciò concorrevano con larghe offerte personali. Così il Procuratore D. Gaetano Iacona Fischetti “uno dei principali di questo paese”, volle donare al Santuario la magnifica cornice di argento dorato che chiude la sacra Immagine; il procuratore D. Giovanni Malerba fece lavorare in un monastero di monache in Messina, e donò al Santuario, quella magnifica cappella completa di stoffa di seta in lamina di argento, con bellissimi disegni e ricami in oro zecchino che è una meraviglia di arte e di ricchezza; sacri paramenti che comprendono anche tutta la biancheria in lino finissimo con larghi merletti di gran valore, e nei quali è specialmente da ammirare il piviale che nel cappuccio mostra lavorata in seta a colori, e sembra una fine pittura, l’Immagine di Maria SS.ma del Bosco; paramenti degni di tenere il primo posto nella cappella papale. E poi il Procuratore Gaetano Polizzi fece restaurare il vecchio e bellissimo trono portatile (dal popolo chiamato *la vara*) ove viene collocata la sacra Immagine nelle processioni, e quello sconquassato, in parte rotto e quasi inservibile fece ricondurre all’artistico disegno primitivo, con la magnifica grande corona che lo sovrasta e, resala solida e forte, la fece tutta decorare in oro zecchino, rendendo quel trono meraviglioso. Infine il Procuratore D. Ignazio Le Moli Crescimone fece lavorare in Palermo la lastra di argento su cui vengono assicurati i gioielli e che garantisce la sacra Immagine; poi rifecce il pavimento e dotò il Santuario di banchi solidi ed eleganti.

Come si è accennato, il Santuario ha avuto sempre un Rettore, sacerdote presentato dal Sindaco e nominato dal Vescovo. Egli doveva curare il culto e tutte le funzioni religiose; celebrare all’altare della Patrona due messe la settimana, il mercoledì e il sabato e, dal 1814 quotidianamente, ha l’obbligo di compiere speciali funzioni “*in ogni terza domenica del mese, e nel giorno della festa, la terza domenica di maggio, giorno in cui i primi abitatori con le rispettive licenze disposero la solennità, ed in tale dato giorno qual concorso si è veduto, quanti donativi de’ patrioti, e delli esteri si sono presentati in ringraziamento delle grazie ricevute*”. In tempi più recenti, il Rettore ha curato la predicazione di tutto il mese di maggio nel Santuario ove il popolo volle una ricca illuminazione elettrica con le elemosine che aveva offerto.

Due eremiti, sin dai primi tempi della costruzione di questo tempio, abitanti nelle cellette loro assegnate, hanno custodito il Santuario e tenuta accesa la lampada avanti l’altare. Vestono una tunica di panno marrone e tengono uno zucchetto in testa. A turno vanno per le vie del paese facendo baciare la figurina della Madonna e chiedendo l’elemosina che procura il loro sostentamento.

Un’altra istituzione indirettamente legata al Santuario è la così detta Confraternita di Maria SS.ma del Bosco. Ma non è affatto una Confraternita, né per tale è riconosciuta dalle autorità ecclesiastiche, perché non ha regolamento religioso, né segue speciali norme per il perfezionamento spirituale degli iscritti. E’ una associazione di agricoltori che si è assunto l’impegno di accompagnare in processione la Madonna quando dal Santuario viene condotta sul trono portatile alla chiesa Matrice o per le vie del paese; alcuni di loro vantano il diritto di portare quel trono e sempre a piedi nudi. Tale associazione che ebbe principio nella seconda metà del secolo scorso, ha un suo stendardo lavorato in oro, ed ha superiori che la convocano, la guidano ed esigono una offerta annua dagli iscritti, offerta che in buona parte è destinata a far celebrare i funerali

ai soci defunti. Ma questi soci sono molto generosi, e la loro processione ordinata, con le lanterne accese in lunga fila, produce sempre una gradita impressione.

Ed ecco la pagina più dolorosa della storia della sacra Immagine di Maria SS.ma del Bosco.

Sino al 1769 il popolo aveva avuto la sorte di venerare la sua Augusta Patrona dipinta nello stesso velo ritrovato dal pastore Andrea Armao e, nella sua fede, fermamente credeva che essa era stata “pinta senza dubbio da mano angelica”. Quel prezioso cimelio ci vien descritto solo con queste parole: “La vera Immagine della gran Madre di Dio... pinta sopra due palmi di tela serica”.

Ancora non si era pensato a custodirla e ornarla con una cornice, né a sostenerla con un telaio. Come ho accennato, abitualmente si teneva chiusa entro una specie di armadio di legno dipinto in giallo e azzurro con due sportelli chiusi a chiave, collocata sull’altare maggiore del santuario. Sul fondo di tale custodia veniva collocato il sacro velo, sospeso con due chiodini pei soli due angoli superiori. Quando si conduceva in processione, si collocava sul trono portatile, ove era uno sfondo a misura, e vi si sospendeva anche con due chiodini agli angoli superiori; ai lati si ponevano due candele accese.

Ma un brutto giorno del mese di dicembre del 1769 posto il sacro velo come al solito sul trono per essere condotto in processione e lasciato per alcuni giorni nella chiesa Matrice, lasciò il suo santuario, né più vi ritornò.

Sconosciamo la causa di quella insolita processione nel mese di dicembre; forse fu fatta per implorare la pioggia. In quel tempo il sacro velo non veniva collocato sull’altare maggiore, ma per tutti i giorni che restava nella chiesa Matrice rimaneva appeso nel trono che veniva collocato avanti la balaustrata per essere più visibile al popolo.

La sera del 14 dicembre, chiusa la chiesa, il sacrista andò a dormire dietro il trono portatile, trascurando di smorzare le due candele che ardevano avanti il sacro velo. Le candele erano forse collocate troppo vicino, o forse qualche soffio di vento mosse il velo e lo spinse in avanti. Improvvisamente esso prese fuoco e, in un istante, fu consumato dalla fiamma. Erano le ore 22,15. Il sacrista svegliato all’improvviso, vide con terrore la fiammata, constatò che il sacro velo era bruciato e appena poté impedire che anche il trono prendesse fuoco.

D. Alessandro Mongelli allora parroco della Matrice, notò laconicamente: “A 14 Dicembre 1769, ad ore cinque di notte si bruciò la miracolosa Immagine di Maria SS.ma del Bosco, ritrovata anni 170 prima sopra una fonte di acqua per un bue genuflesso”.

B. Alessandro Parroco Mongelli

Cap. A. Camiolo, Parr. Sost.¹

Ma queste parole non dicono lo stupore, il dolore e la preoccupazione del clero e del popolo per quel fatto che fu ritenuto una grande sventura per il Paese. L’indomani accorsero tutte le autorità, accorse tutto il popolo per sentire, vedere ... e poi piangere e singhiozzare lungamente dinanzi a quel trono bruciacchiato.

¹ Tale nota si trova scritta nella prima pagina del Registro dei Battezzati che va dal 1766 al 1773. Le ore cinque di notte corrispondono alle ore 22,15 d’Italia.

Che fare? Il Parroco e le autorità decisero di fare dipingere un nuovo quadro della Madonna del Bosco nelle stesse proporzioni, con lo stesso disegno di quello bruciato, e sopra un tessuto di seta.

Fortunatamente, negli anni precedenti, quella sacra Immagine era stata ricopiata e riprodotta in buone pitture. Si sapeva che in Caltagirone viveva un monaco valente nell'arte di dipingere ritratti; e a lui fu mandata una di quelle Immagini ricopiate, incaricandolo di riprodurla e in modo anche più bello.

A questo punto la tradizione diviene fantastica. Si disse che quel monaco era un gran santo; che egli raccolse le ceneri del Sacro Velo bruciato, le ridusse in colori, e con questi dipinse il nuovo quadro della Madonna, senza guardare la copia, e solo guidato da celeste ispirazione.

Però il fatto vero è che il quadro da lui dipinto, per arte e anche per proporzioni, vale molto meno delle copie che prima erano state eseguite.

Comunque, il popolo se ne contentò e lo ornò di gioielli. Ma non era più il velo leggero, svolazzante “pinto senza dubbio da mano angelica”; ma un quadro ordinario, tenuto rigido da un telaio di legno, simile a tanti altri ...

Eppure ebbe la stessa venerazione e lo stesso culto del velo bruciato; continuarono le grazie, le guarigioni, i miracoli che la Madonna del Bosco aveva elargito nei tempi passati; fu pregata con la stessa fiducia e festeggiata con lo stesso entusiasmo di prima; pare che trascorsi appena pochi anni sia stata del tutto dimenticata la perdita del *Sacro Velo* primitivo.

E davvero fa onore al sentimento religioso del popolo di Niscemi aver conservata inalterata la sua fede, il suo culto e la sua devozione alla Vergine Maria del Bosco anche dopo quel fatto doloroso, questa fiducia, non venuta mai meno, prova che il suo culto non era strettamente legato a quel velo e a quell'Immagine primitiva, ma era rivolto direttamente alla Vergine, “alla gran Madre di Dio”, come il popolo l'ha sempre chiamata, alla “Gran Signora che per sua degnazione apparsa sul nostro territorio, vi si è costituita Regina e Patrona, ricolmando di grazie coloro che la invocano”.

Prova di tale perseverante devozione, anzi di rinnovato fervore, fu la fondazione di una Messa quotidiana nel suo Santuario, fatta nel 1814. L'anno precedente era venuto a predicare la quaresima il sac. Rosario D'Angelo da Piazza Armerina, il quale seppe destare nel popolo un nuovo entusiasmo di fede verso la celeste Patrona. Egli, d'accordo col Procuratore Sig. Gaetano Iacona Fischietti, riuscì a convincere parecchi cittadini a dare quel che potevano per fondare una cappellania di Messe. Quando tutto fu preparato, dinanzi al Notaro D. Mariano Ragusa di Niscemi, il giorno 29 Luglio 1814, si presentarono il Sig. D. Rosario Carbone Rizzotto quale rappresentante dell'Università, D. Gaetano Iacona Fischietti quale Procuratore del Santuario, per ricevere, in nome del Comune e della Chiesa, la donazione spontanea di alcune annue rendite stabilite su terre o case che 55 cittadini facevano per la fondazione di una Cappellania di Messe quotidiana da celebrarsi nel Santuario di Maria del Bosco. L'offerta fu diversa secondo la possibilità di ciascuno; ma tutte formavano la complessiva rendita di onze 32 e tari 2 (L. 408,85).

I fondatori, per cautela e sicurezza dell'assegnazione, obbligavano e ipotecavano tutti i loro beni; conferivano al Procuratore il diritto di scegliere il sacerdote celebrante e di stabilire l'elemosina, e volevano che durante quella Messa si recitasse il Rosario.

Infine quei fondatori eleggevano il Giurato Juniore e il Procuratore, in perpetuo, quali esecutori delle disposizioni inserite in quel contratto, e con tutte le facoltà necessarie; e in specie nominavano il Procuratore *pro tempore* quale loro Procuratore generale per amministrare tutti i loro beni assegnati per quella fondazione. Giurati e Procuratore accettarono, impegnando così gli Amministratori del Comune all'adempimento di tutti gli obblighi da loro assunti per la tutela e l'amministrazione in perpetuo dei beni del Santuario.

Nel 1865 fu costruito e, il 4 dicembre inaugurato, il pubblico abbeveratoio con le due fontane addossate al muro di ponente del Santuario, immettendovi le acque che scaturivano dalla sovrastante Selva dell'ex Convento e dalla Chiesetta inferiore della Madonna. Ciò fu causa di liti contro il Comune, perché il proprietario del fondo sottostante, oltre la via rurale, sosteneva avere diritto a quelle acque per irrigare le sue terre. Ma le fontane rimasero, preziosa risorsa idrica agli abitanti dei quartieri vicini.

Fino al 1880 le pareti del Santuario erano coperte ex voto, in gran parte in cera, vi erano anche molte grucce e vestiti, testimoni della gratitudine del popolo consolato da grazie straordinarie; vi erano pure quattro o cinque quadretti in pittura che ricordavano miracoli di Maria del Bosco; ma in quell'anno tutti quegli oggetti furono tolti e distrutti per rimanere il bianco delle pareti.

Nel 1927 il pittore Giuseppe Barone da Caltagirone, per incarico del Procuratore Luigi Malerba, eseguì le quattro pitture che raffiguravano la guarigione di un bambino moribondo, una processione per chiedere la pioggia, una scena di terremoto, la desolazione e le preghiere in tempo di siccità.

Quei quadri, sebbene di stile diverso dalle altre pitture, sono ben fatti, e ricordano le dolorose circostanze nelle quali, più sensibilmente e più spesso, si è notato in Niscemi l'aiuto speciale di Maria SS.ma del Bosco.

La devozione alla nostra cara Patrona e il culto al suo Santuario sono rimasti vivi nel sentimento dei cittadini di Niscemi. Certo, il sentimento religioso venuto un po' meno anche nel popolo; le mutate condizioni della vita civile, non ci danno più lo spettacolo di quegli slanci di entusiasmo e di quel fervore di fede, che circa un secolo addietro ammirava questo popolo. Ma pure nelle pubbliche calamità, è tutto il popolo che ricorre ancora alla sua celeste Patrona e la invoca con fede; anche nei pericoli e nei dolori privati, con la solita fiducia, si domanda la sua protezione. Così tuttora si conserva il lodevole uso della festa dei giovani chiamati a prestare il servizio militare. Essi, alla vigilia della loro partenza, fanno celebrare una Messa solenne nel Santuario, per propiziare la celeste Patrona e chiederne la protezione; vanno in corteo accompagnati dai loro congiunti e dalla musica; fanno la Comunione e versano un'elemosina per offrire un dono al Santuario. Si vedono ancora donne che a piedi scalzi vanno in visita al Santuario, ogni giorno per un mese, anche sotto la pioggia e l'infuriare dei venti. Si vedono, nelle processioni solenni della Madonna, giovani e donne in corteo che portano l'offerta di

ceri alti per quanto sono essi, offerta di fede e di gratitudine per grazie ricevute; molti altri offrono orecchini, anelli, bracciali di oro o considerevoli somme di danaro. Ma è noto che il culto e il fervore religioso in una chiesa dipende dallo zelo, dal lavoro intelligente e dalla pietà del Rettore. Questo fatto specialmente spiega le diverse vicende della devozione e del fervore di culto nel Santuario della Madonna in questi ultimi tempi. Mentre oggi si aspira ad una nuova rinascita religiosa, è necessario che il Santuario abbia un Procuratore responsabile, cosciente e onesto e un sacerdote capace di alimentare e guidare la devozione del popolo alla celeste Patrona: un sacerdote intelligente, operoso e fattivo che meglio ne promuova il culto come sentimento di vita religiosa nel popolo di Niscemi.

La Chiesa di Maria SS.ma Addolorata

Verso il 1660 fu fondata in Niscemi la Confraternita del SS.mo Crocifisso composta di iscritti appartenenti ai tre ceti, agricoltori, operai e civili. Osservavano scrupolosamente un regolamento di vita spirituale dettato da P. Luigi La Nuza, approvato dai vescovi; per onestà di vita e pietà religiosa ammirati; e per la concordia degli animi e degli intenti che li univa, formavano un corpo che si imponeva benevolmente alla attenzione delle autorità civili ed ecclesiastiche.

Gli iscritti professi dovevano essere sempre settantadue, in memoria dei discepoli di Gesù Cristo, ma gli aspiranti alla professione, pure ammessi a tutte le pratiche di pietà, erano di un numero indeterminato.

Un superiore, assistito da dodici Consultori, li guidava nelle pratiche della vita religiosa; un procuratore teneva l'Amministrazione dei beni e rappresentava legalmente la Confraternita, un proprio cappellano celebrava le loro sacre funzioni e li assisteva spiritualmente.

Moralmente unita alla Confraternita del SS.mo Crocifisso era la Congregazione delle consorelle di Maria SS.ma Addolorata, essa era obbligata compiere talune opere di pietà, e partecipava a tutte le indulgenze e alle grazie concesse alla Confraternita; anzi godeva di speciali aiuti spirituali per le sorelle agonizzanti e numerosi suffragi dopo morte.

Il numero delle sorelle non fu limitato; ma vi erano ascritte gran parte delle donne di Niscemi che, in seguito, concorsero coi loro piccoli risparmi e ingegnose industrie alla fabbrica della loro chiesa. I Vescovi di Siracusa dimostrarono sempre particolare benevolenza a questa Confraternita. Mons. Francesco Testa raccomandandola al Pontefice Benedetto XIV, ottenne per essa un "breve", in data 8 maggio 1750, col quale S. Santità concedeva al Confratelli e alle Consorelle del SS.mo Crocifisso di Niscemi una straordinaria quantità di speciali indulgenze.

Ma pochi anni dopo il Superiore seppe che, ascrivendo la Confraternita all'Arciconfraternita dell'Addolorata di Roma, si sarebbero guadagnate più numerose indulgenze; sicché con lettera commendatizia del Vescovo si rivolse al Priore Generale dell'Ordine dei Servi di Maria Addolorata di Roma, che allora era il P. Gius. Antonio de Rubeis, e il 6 novembre 1758 ottenne la desiderata iscrizione con tutti i privilegi annessi.

Gli scritti a questa confraternita sin dagli inizi della sua fondazione, per compiere le loro quotidiane pratiche di pietà prescritte dal regolamento, si riunivano in un oratorio dedicato a Maria SS.ma dello Spasimo che sorgeva nel posto ove in appresso fu fabbricata la chiesa dell'Addolorata. Era una piccola chiesetta, nei documenti del tempo chiamata *rusticana Aedicula*; sicuramente era molto antica, e forse fabbricata prima della fondazione di Niscemi per i doveri religiosi dei pastori e degli agricoltori che lavoravano nelle campagne vicine. E' certo che essa cadde per vetustà verso il 1748: i confratelli, per compiere le loro opere di pietà, dovettero trasferirsi alla Chiesa Madre.

Proprio in quegli anni di fervore religioso, anima della Confraternita erano i due fratelli D. Gaetano e D. Gioacchino Calcagno, sacerdote il primo, molto pio e fattivo; ci è il secondo, ma uomo di grande pietà e fervore cristiano. Questi era il Superiore della Confraternita e, nonostante la sua cecità, era molto istruito nelle scienze sacre, e conosceva ogni congregato e ogni cosa che riguardava quel sodalizio: era irremovibile nelle sue determinazioni, come inflessibile nella sua fede e nell'amore alla Confraternita. Avevano un terzo fratello di nome Giuseppe il quale nel 1751 ordinato sacerdote, usciva dal Collegio dei Gesuiti di Siracusa, ove lasciava un lungo ricordo del suo ingegno eletto e della sua vasta cultura. Tornato in Niscemi, si unì ai suoi fratelli e portò un nuovo incremento e fervore alla Confraternita.

Già sin dal tempo in cui era caduta la chiesetta di Maria SS.ma dello Spasimo, i fratelli Calcagno avevano prospettato la possibilità di riedificazione di quella chiesetta onde servire di oratorio per la Confraternita, e averne anche il diritto di Patronato. D. Gioacchino quale Superiore della Confraternita, in una riunione degli ascritti – *detta congregazione* – ne fece la proposta, e spiegò il vantaggio di avere un oratorio proprio ove i congregati potessero compiere indisturbati le loro opere di pietà; soggiunse che la possibilità di edificarlo col concorso di tutti gli ascritti e l'elemosina del popolo, sarebbe stata facilitata dalla determinazione sua e dei suoi fratelli di istituire una cappellania di messe per tutte le domeniche e le feste. La proposta fu accolta con entusiasmo, e presto si pensò al modo di raccogliere le somme necessarie. In altre riunioni fu deciso che i confratelli più facoltosi avrebbero dato una determinata somma, in denaro o in frumento, ogni anno, sino al compimento dell'oratorio; altri avrebbero contribuito secondo le proprie possibilità; che tutti si sarebbero operati per il trasporto dei materiali e per la questua del frumento. Taluni offrirono per dote dell'oratorio i loro campicelli, e altri si offerse a coltivarli gratuitamente; altri infine offrirono gli animali che loro sarebbero nati in quell'anno o nel successivo.

L'entusiasmo si diffondeva anche tra le consorelle e nel popolo; e i fratelli Calcagno prevedendo che i mezzi sarebbero affluiti più del necessario a un piccolo oratorio, ampliarono il primitivo progetto.

Pensarono che sarebbe stato possibile erigere una Chiesa non molto ampia, ma costruita con arte, con un magnifico prospetto e con intagli lavorati e, aperta al culto, tutto il popolo ne avrebbe avuto un giovamento spirituale. Questo progetto piacque ai Confratelli e si pensò al modo di formare le rendite all'erigenda Chiesa.

I fratelli Calcagno, come si è detto, istituivano le messe in perpetuo per le feste e le domeniche; concedendo in enfiteusi le terre e qualche casetta che già erano state donate, se ne cavava la rendita di sei onze (L. 76,50) annue da servire per il culto.

Molti confratelli si impegnarono con testamento di lasciare alla Chiesa spezzoni di terra e case per celebrazione di Messe, per i funerali per il culto; così poté prevedersi che l'erigenda Chiesa sarebbe stata largamente dotata.

Si avviarono trattative col Notaro D. Antonino Castronovo per comprare da lui un casalino che possedeva limitante con l'oratorio diroccato, nell'angolo tra la piazza e via Sante Croci; ugualmente si trattò con la vedova Carmela Scavonetto che possedeva una casetta limitante coi casalini del Castronovo; si concluse anche con D. Filippo Carbone per la bottega che egli possedeva confinante con la Scavonetto: tutte sulla via delle Sante Croci; fu deciso che si sarebbero stipulati gli atti relativi appena venuto il permesso del Vescovo di Siracusa.

E veramente occorre, per la costruzione di quella Chiesa, non solo il permesso del vescovo, ma anche il consenso del Parroco della Matrice. Non si prevedevano allora le lotte future. Il Superiore della Confraternita D. Gioacchino Calcagno chiese il consenso del Parr. D. Alessandro Mongelli. Questi di animo buono e tollerante, non credette opportuno opporsi alla volontà e all'entusiasmo di una Confraternita che, comprendeva i migliori elementi del Paese, capeggiata dai fratelli Calcagno che con tanto zelo lavoravano per il bene delle anime. Così concesse di buon animo il suo consenso per l'erezione della chiesa.

Si era al principio del 1752; e quando i materiali per la costruzione furono pronti, D. Gioacchino scrisse al Vescovo esponendo la volontà sua e dei suoi Confratelli di riedificare a proprie spese la diroccata chiesa di Maria SS.ma dello Spasimo, di dotarla di onze sei annue per le Messe di festa e domeniche, intendeva riservarsi il diritto di patronato in favore della Confraternita e, essendo pronto tutto il materiale, domandava la licenza per quella riedificazione. Il Vescovo Generale Arezzo rispose, il 13 aprile 1752, che voleva essere meglio informato di ogni cosa, che voleva la pianta e il disegno della chiesa, e la minuta dell'atto notarile per la dotazione dell'erigenda Chiesa. I fratelli Calcagno fecero preparare dal Notaro Giuseppe Camiolo la minuta dell'atto e per il culto obbligarono beni stabili di confratelli per onze 10, tarì 10 e grani 9 (L. 131,90); per le Messe obbligarono sui beni dei fratelli Calcagno onze 12 e tarì 10 annui (L. 160,60). Per il disegno della chiesa chiamarono da Caltagirone il capomastro Silvestro Gugliara, che per intelligenza e pratica valeva quanto un buon ingegnere, il quale presentò la pianta e il disegno del progetto. Ottenuto poi il consenso scritto dal parr. Mongelli, il visto e una relazione favorevole del Vicario Domenico Maugeri, tutto l'incarto fu spedito al Vescovo di Siracusa Mons. Testa.

La risposta col desiderato permesso si ebbe quando già da circa un anno era in costruzione la Chiesa. Infatti, il Superiore D. Gioacchino Calcagno aveva già comprato il casalino di Castronovo per il prezzo di onze 60; la bottega della Scavonetto per onze 12,4; e la stanza di Carbone per onze 24, pagando un totale di onze 96,4 (L. 1.125,70). Inoltre, aveva comprato 340 salme di calce per onze 42; aveva speso onze 38 per aver

comprato pietra; onze 55,8 per intagli della cava di Pilacane, e onze 2 per altre piccole spese, cioè altre onze 137,8 (L. 1.750,15).

L'entusiasmo dei Confratelli lo animava e il Calcagno chiamò i maestri muratori Vincenzo Amato, Croce Avola, Giuseppe Dieli e altri, che si impegnarono a costruire la chiesa e le altre stanze a tarì 10 la canna (L. 4,20) per solo mano d'opera, sotto la direzione del capomastro Silvestro Gugliara, il quale aveva rifatto il piano della Chiesa per adattarla allo spazio disponibile.

Così nel principio del mese di marzo del 1753 si erano scavate le fondazioni ed era cominciata la fabbrica. Si lavorava con assiduità e con fervore, e nel maggio successivo era già terminata la chiesetta sotterranea con l'altare e le sepolture; e si ponevano i tetti nelle tre case rifabbricate sulla via delle Sante Croci. Alla fine di quell'anno si erano spese onze 200 e tarì 19 (L. 2.558,05).

I fratelli Calcagno, esaurito il denaro, che era stato raccolto, avevano generosamente anticipato il resto della spesa.



PANORAMA DAL VERSANTE SUD

I Confratelli del SS.mo Crocifisso per pochissimo tempo furono ospiti della chiesa Madrice; poi dovendosi diroccare quella chiesa per costruire il nuovo tempio, il Parroco e il clero trasferirono nella chiesa di Maria SS.ma delle Grazie l'ufficio parrocchiale; e anche i Confratelli del SS.mo Crocifisso vi si dovettero trasferire per compiere i loro doveri religiosi: del resto bene accolti, perché il Patrono di quella chiesa era in quel tempo procuratore della nostra Confraternita.

Ma qui sorsero le prime questioni col Parroco che pretendeva dei nuovi diritti sui funerali dei confratelli, sulle esposizioni del SS.mo Sacramento ecc.. Fortunatamente in quel 1753 venne per la S. Visita in Niscemi il Vescovo Mons. Francesco Testa, il quale con molta prudenza appianò le questioni, facendo ragione alla Confraternita, ma fra i contendenti rimase una certa acredine che in appresso diè luogo a liti interminabili.

Verso la fine di febbraio del 1754, mentre continuavano i lavori per la fabbrica della Chiesa dell'Addolorata, i Confratelli, sicuri della benevolenza del Vescovo, chiesero il diritto di Patronato, il diritto di eleggersi il proprio cappellano, la facoltà di poter concedere sepolture e suonare le campane a morto: ed altri privilegi. Il Vescovo benevolmente accolse la domanda, e fece rispondere in data 18 marzo 1754:

“... vogliamo permettere che detta chiesa di Nostra Signora dello Spasimo riedificata che sarà possa servire per uso proprio delli Confrati del SS.mo Crocifisso tanto presenti, che futuri come pure possono farsi dalli medesimi tutti quegli esercizi spirituali e tenere delli Capitoli confermati, e Decreti ottenuti... ed altresì alla medesima Confraternita accordiamo la facoltà di potersi eleggere il Cappellano, e di poter concedere una o più sepolture e cappelle...ed inoltre le accordiamo il permesso di poter suonare a morto in caso di morte di qualunque fratello o sorella, e per ogni altro a suo beneplacito, osservando sempre le disposizioni del Sindaco, godendo altresì di quei privilegi come per il passato, con che però debba restare la suddetta Chiesa Confraternita immediatamente soggetta alla giurisdizione di Monsignor Nostro Ill.mo e Rev.mo, e salve le ragioni e jus spettanti al Parroco ...”.

Si erano così ottenuti tutti i privilegi desiderati: i Confratelli ne furono orgogliosi.

Frattanto i lavori di costruzione continuavano con alacrità, i Confratelli e altri devoti gareggiavano nel prestare, in ciò che potevano, i loro servizi e il loro lavoro. I materiali continuamente affluivano sul posto della fabbrica; la piazza era piena di fossi di calce e di mucchi di pietra; una linea separava i materiali di costruzione della Madrice da quelli dell'Addolorata, e non si diede mai occasione ad usurpi o a litigi.

L'anno 1754 diede un buon raccolto e il Procuratore poté raccogliere con la questua, con le offerte e ogni altra entrata la somma di onze 230,74 (L. 2.935,83) per l'esercizio 1754-1755; si spesero onze 169,25,2; col resto si pagò parte del debito precedente.

Sventuratamente cominciava una serie di anni di carestia; ma pure non venne meno l'entusiasmo e la fede del popolo. Nel 1755-1756, gli introiti discesero ad onze 100, tarì 3, e grana 11; eppure per la fabbrica si spesero onze 204,20,15; i Calcagno restavano creditori di onze 237,16,14; ma si aveva fiducia, il fervore non era venuto meno e si continuavano i lavori con lena. L'anno 1756-1757 da un'entrata di onze 163,21,7; nonostante che si prospettava uno scarso raccolto, pure si ebbe il coraggio di spendere per la fabbrica onze 252,16,2.

L'anno appresso la costruzione della chiesa era quasi terminata; mancava il campanile col suo finimento; ma si volle far rassettare e riposare la fabbrica. Frattanto si pose l'intonaco nell'interno; con la somma raccolta di onze 139,11,4 si costruì la sacrestia e due stanzette sopra di essa. Si pensò allora di costruire tre camere sopra le tre stanze fabbricate nella Via Sante Croci; fu necessario demolire i tetti e sostituirli con volte ad arco di gesso; per tali opere si spesero in quell'anno onze 140,8,3.

Nel 1758-1759 si raccolsero appena onze 88,14,15: era stato un anno di siccità, e le campagne avevano prodotto pochissimo. Pure si volle compiere la fabbrica della Chiesa, della sacrestia e di quelle tre camere in Via Santi Croci; per questi lavori fu necessario spendere onze 216,28,5. Così si era giunti alla costruzione della volta e dei tetti. Occorrevano le travi e altro legname. Il Procuratore e 38 Confratelli con 36 muli, si recarono a Trecastagni per comprare e trasportare – gratuitamente – quel materiale; si comprarono 7.500 canne per onze 4,25; si fecero lavorare 8.200 tegole pagate ad onza una al migliaio, e si coprirono non solo i tetti della Chiesa, ma anche quello della sacrestia e delle stanze in Via Santi Croci; anche la volta interna il 30 Giugno del 1759 era terminata.

Dal conto finanziario 1759-1760 si rileva che la Chiesa era compiuta e terminate le altre stanze. Per la persistente siccità le campagne produssero quasi nulla; eppure si raccolsero onze 84,16,3; ma fu necessario spendere onze 219,20,2. Si lavorava per compiere il campanile e fu necessario l'aiuto di tutti i capomastri per assicurare la stabilità. Poi si collocò il finimento superiore del prospetto della Chiesa, opera giudicata molto difficile, compiuta il 2 agosto 1759. Frattanto si era preparata la grande Croce di ferro da essere eretta su quel finimento; si era comperato il ferro per onze 8,10; e la croce fu lavorata da Nunzio Di Falco, palermitano il quale prestò gratuitamente l'opera sua e accettò solo tari 18 per il carbone consumato. La croce fu collocata ai primi di agosto successivo e in ottobre collocate le tre grandi finestre, protette da rete metallica.

Occorreva l'intonaco a stucco per le pareti interne e le decorazioni. Per questo lavoro fu chiamato Francesco Sacola da Catania che, poco dopo aver cominciato il lavoro, lo abbandonò, fuggendo da Niscemi; fu necessario l'intervento del Capitano di giustizia per farlo tornare; così poté compiere quel lavoro nel marzo del 1760. Nel mese di agosto successivo fu collocata la porta maggiore della Chiesa, costruita da Andrea Militello, decorata con pitture da un certo Tinnirello. Il popolo ne era soddisfatto.

La chiesa per la fede, l'entusiasmo religioso e la generosità dei Confratelli era compiuta; mancavano il pavimento, già commissionato a Caltagirone, gli altari e le campane che già si fondevano. Tutto il lavoro era stato compiuto in meno di sette anni, in tempi di miseria generale; si era speso sino a tutto il conto finanziario 1759-1760 onze 1.493,5,9; l'introito era stato di onze 906,9,15; i fratelli Calcagno che avevano anticipato il denaro restavano creditori di onze 586,25,13.

Ma il Superiore e il Procuratore della Confraternita da lungo tempo pensavano di acquistare un Crocifisso di grandezza naturale, artisticamente scolpito per collocarlo nella cappella che sovrasta l'altare maggiore. Ed era necessario, perché il Crocifisso è il titolare della chiesa.

In quel tempo non mancavano artisti di valore indiscusso. Si sapeva che in Licata, nella chiesa del SS.mo Salvatore era venerato un Crocifisso di mirabile fattura che ispirava pietà e devota commozione; in Licata si trovava un abilissimo artista che avrebbe saputo ricopiarlo.

In quel tempo eccelleva in Niscemi per nobiltà, per sentimento religioso e per ricchezze, il barone D. Carmelo Iacona, che aveva mostrato tanto interesse per la costruzione della Chiesa dell'Addolorata; ed egli volle donarle il Crocifisso di cui abbisognava. Si recò in Licata, osservò il Crocifisso nella chiesa del SS.mo Salvatore, e lo trovò di suo pieno gradimento. Chiamò il maestro Antonino Lo Verde, e lo impegnò a costruirne uno simile a quello. Convennero per il compenso in onze 15, mentre il Sig. Iacona si impegnava a fornire il legno necessario e i mezzi di trasporto.

Il Crocifisso fu terminato e consegnato il 14 agosto 1760.

L'artista costretto ad adattare il Crocifisso alle dimensioni della cappella preparata, dovette accorciare un po' la croce; né al Cristo poté dare quel rilievo e quella luce che meglio ne avrebbero fatto conoscere i pregi. E' ben riprodotta la Vittima Divina nel contorcimento doloroso dell'agonia; la tensione delle braccia è resa all'evidenza; ogni muscolo dice la suprema sofferenza; e il volto abbandonato sulla spalla destra ispira brividi di profonda commozione. E' quasi nero, ma ha riflessi di livido e di roseo oscuro che impressiona; guardandolo, si vede e si sente che il Cristo soffre un martirio sovrumano.

Questo Crocifisso che riscuote una speciale devozione, si svela al pubblico solo nella festa dell'Addolorata, nel Venerdì di Passione.

Ho accennato alle campane. Sembra ardire da pazzi aver pensato a far fondere quattro campane in quel tempo di miseria e di preoccupazioni, dopo tante spese sostenute. Pure i Confratelli ci pensarono e le vollero, pur sapendo i sacrifici che avrebbero dovuto fare.

Infatti, il Procuratore della Chiesa D. Ignazio Iacona, nell'ottobre del 1759, stipulava in Palermo un contratto con i fonditori Giuseppe Milazzo e Onofrio Di Marco, i quali si impegnarono di recarsi in Niscemi e fondere per la Chiesa dell'Addolorata tre campane, una di circa quintali sette, un'altra di quintali quattro e la terza di circa quintali uno "di buona qualità, secondo l'arte, e che siino di buon suono". Condizioni: i fonditori, oltre il lavoro, dovevano fornire tutto il metallo, sostenere le spese per il forno, la legna, il carbone e ogni altra cosa occorrente. Il Procuratore si obbligava a prestare la casa per l'abitazione dei fonditori, il luogo ove fondere le campane. Prezzo stabilito: onze 22 per ogni quintale. I batacchi sarebbero stati pagati a tarì tre per il peso di ogni rotolo. Si dava garanzia di sette anni per ogni possibile rottura. Occorreva raccogliere il denaro necessario. Il Procuratore, dopo aver rivolto un caldo appello ai Confrati, li riunì in numero di 118 presso il Notaro D. Giuseppe Camiolo, e tutti contrassero un obbligo legale di pagare fra quattro anni la somma di onze 221,29 sottoscrivendo ciascun, per una quota proporzionata ai propri averi. Ma tale somma non bastava. Allora il Procuratore si rivolse alle Consorelle e agli altri devoti, che presso lo stesso Notaro sottoscrissero una obbligazione uguale alla prima per onze 60,27.

La somma totale di onze 282,26 fu regolarmente pagata nel tempo stabilito, secondo le rate sottoscritte. Gli antichi registri della chiesa ci conservano i nomi di tutti quei generosi offerenti.

I fonditori Milazzo e Di Marco cominciarono il lavoro nel febbraio del 1760. Il Procuratore ricordando che la chiesetta demolita di Maria SS.ma dello Spasimo aveva una piccola campana, volle che questa fosse rifusa e ingrandita, pagandone in più il lavoro e il metallo; la proposta fu accettata.

Si era anche convenuto che la campana maggiore doveva essere dedicata a Maria dei Sette Dolori; la seconda per grandezza al SS.mo Crocifisso; la terza a S. Filippo Neri; e la quarta, quella rifusa, a S. Giuseppe e di tali dediche doveva farsi speciale iscrizione in ogni campana.

E' costante tradizione che, durante la fusione delle campane, venivano le donne a vedere il lavoro e gettavano nel crogiolo anelli ed orecchini di oro, gli uomini monete di argento e di rame.

Il lavoro fu terminato e consegnato il 27 marzo 1760; verificandone il peso risultò la campana maggiore quintali 8 e kg. 67; la seconda quintali 4 e kg. 49; la terza quintali 2 e kg. 36; la quarta kg. 77.

Il peso era superiore a quello previsto in contratto; ma i Confratelli ne furono più contenti, nonostante la spesa era salita ad onze 350,15, oltre i batacchi e le rate da pagare annualmente ai fonditori erano di onze 56,9 per cinque anni. Piacque specialmente il suono squillante ed argentino delle campane, in contrasto con quelle della Matrice che davano un suono cupo.

Erano necessarie le cicogne (i cosiddetti nuoli) per tenere in bilico le campane; molti confrati insieme al Procuratore si recarono nel feudo Elsa (territorio di Piazza Armerina) allora coperto da molti alberi, per tagliare e trasportare il legno; mastro Andrea Militello costruì le cicogne ben cerchiare di ferro; il 15 maggio 1760 furono collocate le quattro campane. Fu una vera festa per il popolo; per qualche giorno non si finiva di suonare in tutti i modi e i Confratelli erano fieri e orgogliosi dell'opera compiuta.

Un anno dopo venne in Niscemi il Vescovo di Siracusa mons. Antonio De Requesens per la S. Visita.

Il Superiore e il Procuratore vollero benedette dal Vescovo quelle campane. Accolta la domanda, si costruì una grande scala che poggiando sulla piazza, saliva al campanile; una scala resistente che fu coperta da tappeti e coltri di lana. Doveva salirvi il Vescovo col cerimoniere. Il 30 maggio, giorno della sacra funzione, assisteva dalla piazza tutto il clero in cotta e un popolo che ammirava quello spettacolo. Ma all'ultimo momento, il Vescovo non ebbe il coraggio di salire quella lunga scala, e delegò il suo cerimoniere per compiere quella funzione. Questi salì arditamente la scala, consacrò la prima a Maria SS.ma Addolorata; quella di destra al SS.mo Crocifisso; quella di sinistra a S. Filippo Neri; e la più piccola a S. Giuseppe. Compiuto il sacro rito, le campane suonarono a festa, e il popolo applaudì al Vescovo e alla sua Corte.

Ma era tempo di fare gli ultimi sforzi per compiere l'interno della Chiesa.

Il pavimento, fatto lavorare in Caltagirone in mattoni stagnati con grandi simboli e disegni in verde e giallo, fu collocato nel febbraio del 1762; uno uguale se ne collocò nella sacrestia. I due pavimenti furono pagati onze 21,1.

Era più importante la costruzione degli altari, che dovevano essere tre: quello maggiore dedicato al Ss.mo Crocifisso e alla Vergine Addolorata; quello di destra, entrando in chiesa, a Maria SS.ma della Mercede; e quello di fronte a S. Filippo Neri, culto antichissimo della Confraternita. Si chiamò da Catania il marmorario Domenico Viola, che presentò il suo progetto. Si vollero marmi rari, pregiati e bellissimi. In gran parte li forniva lo stesso Viola; e si firmò il contratto, impegnandosi il Procuratore a pagare onze 21.

Il disegno era bellissimo e la lavorazione fu mirabilmente eseguita.

Gli altari furono collocati nel mese di maggio del 1764; e tutti ammirarono la proporzione, la bellezza, la varietà armonica e lo splendore dei marmi. Poi lo stesso marmorario fu incaricato per altri lavori: lapidetti degli altari, mensole, fonti per l'acqua benedetta e lavabo per la sacrestia. Per il complesso di queste opere si spese onze 46,24,13.

Le aspirazioni dei Confratelli non si limitavano ad avere una bella Chiesa con diritto di Patronato e con magnifici altari; volevano che la loro Chiesa per privilegi, ricchezza e splendore di culto fosse superiore ad ogni altra. Si era pensato perciò ad ottenerne la consacrazione. Il superiore ne fece domanda al Vescovo che favorevolmente accolse quel pio desiderio. Fu preparata rapidamente ogni cosa per quella rara solennità decisa a farsi il 10 giugno 1764, giorno della Sacra Pentecoste.

E quel giorno fu una festa di curiosità, di gioia e di orgoglio per i Confratelli. Il Vescovo circondato da tutto il clero in paramenti pomposi, dalla sua nobile corte, dai personaggi più distinti del paese, dedicò solennemente la nuova chiesa a Gesù Crocifisso e alla vergine Maria Addolorata, le unse del sacro crisma e il rito si protrasse sino al pomeriggio in cui si celebrò il Pontificale. La funzione suggestiva aveva attirato tutto il popolo avanti la chiesa; la piazza era gremita e il P. Francesco di Avola, che fece il panegirico, dovette far collocare il pulpito all'ingresso della Chiesa.

Furono sparati in quel giorno 3.500 mortaretti; la sera numerose fiaccole nella piazza; poi i giochi pirotecnici preparati da D. Carmelo Tinnirello. Quella consacrazione – compreso il pranzo solenne, i complimenti al Vescovo, alla sua Corte, al Clero e ai sacristi – costò onze 12,24.

Da quel giorno la Chiesa dell'Addolorata fu detta *Basilica*; e in tutti i documenti successivi conserva quel nome che nessuna autorità ecclesiastica ha mai contrastato.

Si pensò subito a dotare la nuova basilica di paramenti nuovi, ricchi e in gran copia. In Palermo furono comprate stoffe di seta, l'oro e tutto l'occorrente, e ivi si fecero lavorare i paramenti più ricchi da D. Filippo Mazzio e C.; altri paramenti usati si fecero rinnovare da D. Ignazio Morzana; e si spese la somma di onze 59,11,6.

Contemporaneamente si fecero lavorare in Messina gli oggetti di argento per il culto; e al gioielliere Santo Mercurio furono pagate onze 28,20 “cioè onze 24,6 per una sfera (ostensorio) di argento e oro, cristallo e fodera della medesima, di peso di libbre tre,

onze 11 e tarì 13; onze 4 per una croce di tartaruga con imposte di argento e Cristo di avorio e tarì 14 per tre croci di legno dorato e per tre palle di marmo”.

Per onze 8 Antonino Failla da Caltagirone costruì il bancone tipo della sacrestia; e per onze 10,15 costruì la cantoria per l'organo, il pulpitino, e altre piccole cose.

L'organo fu costruito da D. Giacomo Andronico di Palermo, e trasportato a basto di muli dai Confratelli; fu collocato nel 1767, pagato onze 35.

Ma poi si vollero aggiungere altri registri e all'Andronico furono date altre onze 20,11.

Si volle decorare la volta con un grande quadro simbolico; fu chiamato il pittore D. Gasparino Vizzini, ed egli vi affrescò una visione apocalittica con il Cristo, la Madonna e S. Giovanni Evangelista. Questo lavoro fu pagato onze 40,5.

Lo stesso pittore dipinse i Sette Dolori, ma il lavoro riuscì infelice. Da mano più esperta furono eseguiti i due quadri della Mercede e di S. Filippo.

Non siamo riusciti a sapere quale artista eseguì il grande quadro dell'Addolorata e del Cristo morto sull'altare maggiore, che a giudizio dei competenti è un lavoro di pregio.

Per tutti i lavori sin qui accennati e per le compre fatte, sino alla fine dell'esercizio 1767-1768, si erano spese onze 2.195 (L. 27.986,25); l'introito di ogni specie era stato onze 1.528,8,17 (L. 19.485,74); i fratelli Calcagno che avevano anticipato il denaro erano creditori di onze 666,20 (L. 8.545). Questo credito non fu mai esatto, anzi nel 1773 ammonta ad onze 713,21,11.

Più importante fu il lavoro eseguito nel 1797. Il marmorario Domenico Viola aveva costruito l'altare maggiore simile a quelli della Mercede e di S. Filippo; ma nello sfondo, oltre la Cappella del Crocifisso, la parete era rimasta quasi nuda. Si volle ornare di marmi pregiati quella parte, e rendere il coretto artisticamente bello e ricco. Si chiamò il marmorario Giuseppe Orlando di Catania, il quale per il compenso di onze 100, ricostruì il pavimento del coretto e i gradini dell'altare con marmi grigio-verde, nel cui mezzo spicca un bel disegno simbolico; lavorò e collocò ai due lati dell'altare le due colonne di marmo pregiato, con gli artistici capitelli di stile corinzio sostenenti le architravi e il fregio; su questo, in alto, aderente alla parete, nel centro, il finimento a disegno, e ai due lati sulla cornice del fregio, le due magnifiche statue in marmo bianco, grandezza naturale, che pare simboleggino la carità e il martirio. Costruì pure la transenna che isola il coretto; e le sue colonnette di marmo rosso-cupo venato, ben tornite e slanciate, sono in armonia coi colori prevalenti nell'altare.

L'Orlando vi lavorò circa un anno; ma si rivelò artista esperto e di gusto squisito; l'altare ricco di marmi rari, di cornici finemente lavorate nell'armonia delle proporzioni e dei colori, nel disegno sobrio e schiettamente classico, è il più bello e il più prezioso degli altari di Niscemi. L'Orlando ebbe un compenso di onze 5.

Il popolo accorreva ad ammirare la Chiesa e specialmente quell'altare; nella Chiesa dell'Addolorata il culto aumentava sempre più, la si preferiva alle altre chiese, destando così non ingiustificate gelosie.

E queste gelosie furono la causa di quelle liti, anzi di quelle lotte aspre e dispendiose che per 24 anni turbarono la pace del clero, impressionarono il popolo e indignarono le autorità ecclesiastiche e civili. In questo luogo non seguirò le diverse fasi e gli incidenti di quelle lotte che oggi si direbbero scandalose. Vi diedero origine pretese ingiustificate

e incidenti di poco conto, sui quali uomini prudenti facilmente si sarebbero messi di accordo. Ma erano di fronte lottatori forti e tenaci di intelligenza e cultura non comune: i fratelli Calcagno, e fra questi specialmente D. Giuseppe; e D. Gioacchino Masaracchio parroco della Madrice, successo nel 1773 a D. Alessandro Mongelli.

Si litigò aspramente perché il Parroco, morto un Confratello del SS.mo Crocifisso, ne indusse i congiunti a portare il cadavere alla Matrice e ivi celebrarne i funerali, mentre Questo era un diritto della chiesa dell'Addolorata; per cui fu fatto un lungo processo. Poi il Parroco pretese impedire la Congregazione, che solea farsi dall'Ave Maria, ad un'ora di notte; un altro lungo processo con intervento del Vescovo e perfino del Viceré. In seguito, inaspriti gli animi, il Parroco voleva impedire che nella chiesa dell'Addolorata si facessero certe opere di pietà, alcune esposizioni del Divinissimo, messe cantate e funzioni non strettamente parrocchiali, e meno ancora voleva permettere qualche nuova devozione, o anche che fossero pubblicate le indulgenze della Mercede.



PALAZZO BRANCIFORTI

Questa lite specialmente si prolungò per molti anni; il processo fu portato e deciso successivamente dal Vescovo, dal Metropolitano, dal Tribunale della R. Monarchia, dal Tribunale del Concistoro, dalla G. Corte Civile e Criminale col voto dei CC. e DD.: tutti i tribunali esistenti in Sicilia. Nelle prime fasi della lite, il Masaracchio ebbe due sentenze favorevoli, e credendo aver vinto definitivamente querelò presso il grande tribunale della R. Monarchia i fratelli Calcagno, accusandoli di estorsione di denaro ai

Confratelli, di appropriazione indebita e di spirito turbolento e facinoroso; domandando perciò che fossero mandati in esilio e chiusa la loro Chiesa.

L'accusa non fu corroborata da alcuna prova ed evidentemente odorava di calunnia. Il Parroco ne fu avvertito dal suo avvocato, e ritirò la querela. Frattanto la Chiesa dell'Addolorata aveva ottenuto sentenze favorevoli dagli ultimi tre Tribunali; e secondo il diritto di quei tempi, la Gran Corte indisse il perpetuo silenzio al Parroco, ciò che significava di non poter muovere lite su quegli stessi argomenti; il Viceré D'Aquino notificò tale sentenza.

La vittoria dei fratelli Calcagno era stata completa.

Ma la suprema aspirazione della Confraternita era poter conservare stabilmente il SS.mo Sacramento nella propria Chiesa. Si sapeva che era molto difficile ottenere tale grazia: ma i fratelli Calcagno non si disamorarono; abituati alle lotte, ebbero fiducia di vincere anche questa.

Perciò nel 1791 domandarono al Viceré la grazia di rendere Sacramentale la Basilica di Maria SS.ma Addolorata, attesa la ricchezza dei paramenti e la bellezza del tempio. Il viceré, dietro consiglio dell'Avvocato Fiscale del R. Patrimonio, diede ordine al Vescovo di Siracusa Mons. G.B. Aragona (il 13 Agosto 1792) di rendere Sacramentale quella chiesa. Sorpresa e meraviglia del Vescovo che informa il parroco Masaracchio; insieme espongono la loro opposizione a quel decreto. Il Viceré, ottenute nuove informazioni, insiste presso il Vescovo, ordinandogli l'esecuzione di quel decreto.

Il Vescovo allora manda al Viceré una lettera che è un complesso di accuse contro la Confraternita; ma controbatte queste accuse il Sac. Giuseppe Calcagno che si fonda sui principi del Diritto Canonico; e per i fatti ricorda le sentenze dei diversi Tribunali che avevano deciso le liti precedenti. Il Vescovo insisteva ancora con un altro memoriale; ma il Viceré Principe di Caramanico, molto seccato, il 17 dicembre 1793 scrisse al Vescovo: "... che faccia sul dichiarato assunto eseguire i precedenti miei ordini, onde con effetto si renda Sacramentale l'additata chiesa del Crocifisso ..."

Mons. Aragona tentò allungare la trattazione dell'affare e stancare i Calcagno. Ma, in seguito a nuove pressioni, fu costretto rispondere. E scrisse che quando risultassero provate le ragioni delle domande, avrebbe provveduto.

Questa risposta poneva il Superiore nella necessità di promuovere un processo testimoniale per provare la verità di ciò che il Vescovo da lungo tempo sapeva. Perciò preparò i testimoni, si fece il processo, risultò la verità dell'esposto nella domanda; se ne mandò copia al Vescovo, e questi non poté più tergiversare. Sicché il 12 febbraio 1794 concedeva il permesso di rendere sacramentale la Chiesa dell'Addolorata.

Qualche anno dopo la morte di quel Vescovo, i Confratelli ottennero il permesso di celebrare nella loro chiesa le sacre funzioni della settimana Santa; e in seguito fu ottenuto il privilegio della Processione del SS.mo Sacramento con solennità e suono di campane nella festa del *Corpus Domini*, nella domenica e nell'Ottava seguente ma solo per le vie attorno al quartiere della Chiesa: prima della Processione che esce dalla Madrice.

Da alcuni documenti del 1793 si rileva lo splendore del culto nella Chiesa dell'Addolorata in quel tempo. In uno di tali documenti è detto:

“Questa venerabile basilica resulta di spenoso adorno, bene architettato il prospetto con un maestoso Campanile in cui sono situate tre grandi campane, oltre una più piccola, consacrate dal Vescovo Requizez non altrimenti di dentro, tanto pei fini stucchi, quanto pella pittura che l’adornano, ed altresì pelli tre ben proporzionati altari. La stessa chiesa è continuamente con somma edificazione frequentata, tanto pella quantità delle Messe che giornalmente vi si celebrano, essendo non meno di sette, quanto nelle sacre funzioni che ivi si solennizzano, altresì pella Congregazione che vi si fa ogni sera... Essere salutare costume di esporsi in Sacramento nell’agonia dei Congregati e delle Consorelle... La stessa venerabile Basilica, a parte che va provvista di un organo e di un pergamo, è molto ricca di sacri arredi, suppellettili e sacri vasi che sia da far invidia a qualche Monastero del Regno, avvegnachè ricco. Possiede onze 40 di rendita all’anno, ed i fedeli devoti le prestano di propria volontà non indifferenti limosine”.

Dagli stessi documenti si rileva che il numero dei Confratelli aumentava sempre, tanto da indurre il Governo ad emanare un ordine con cui proibiva che i Congregati fossero più di cento. Il numero delle Consorelle non era limitato; vi erano iscritte tutte le donne del ceto civile e in gran numero le donne del popolo che preferivano recarsi nella chiesa dell’Addolorata per lo splendore delle sue funzioni; per questo i legati di messe e per il culto in questa Chiesa aumentavano di anno in anno.

Vi fioriva anche la devozione della Madonna della Mercede, per la quale si formò anche una Confraternita che prese il nome della SS.ma Trinità; fu ascritta all’Arciconfraternita di Roma. La missione più importante di questa Confraternita era la questua annuale per raccogliere somme onde concorrere alla liberazione degli schiavi cristiani. E sappiamo che per ogni anno mandava in Palermo – centro regionale dell’Ordine – somme considerevoli raccolte a centesimi.

Da un esposto del Procuratore della Chiesa al Viceré, si rileva qual era la donazione del popolo verso la Vergine Addolorata di Niscemi. Verso il 1788, il Procuratore scriveva: “Si venera in Niscemi una Sacra Immagine della Regina degli Angeli sotto il titolo dell’Addolorata, e si è talmente resa celebre a tal segno pelle innumerabili quotidiane grazie spirituali e temporali che incede a tutti i fedeli ricorrenti, quanto non solo si è reso l’ammirabile Tesoro di quella popolazione, ma di giorno in giorno concorrono li vicini fedeli, e quelli ancora dei Paesi più lontani per impetrarne le grazie che sospirano”.

La festa solenne dell’Addolorata si è celebrata sempre, e con grande devozione e fervore, nel Venerdì della settimana di Passione. Moltissimi facevano il *digiuno lungo* in pane ed acqua; quasi tutto il popolo o assisteva alla funzioni, o almeno veniva a visitare il Crocifisso e l’Addolorata.

Suggestiva sempre e commovente la festa del Venerdì santo, quando il Cristo vien condotto al Calvario, ove si predicano le Tre Ore di agonia. Sentimenti di commossa pietà mostra sempre tutto il popolo di Niscemi nella funzione dell’incontro dell’Addolorata col Cristo carico della croce. Si ammira la lunga processione illuminata da fiaccole, e il bacio pietoso che ogni niscemese viene a deporre sulle mani piagate del Cristo morto, ricondotto nella chiesa dell’Addolorata.

Nel 1922, al Rettore della chiesa dell’Addolorata furono presentate vive istanze per l’erezione di una cappella dedicata a Nostra Signora di Lourdes, della quale si

magnificavano i miracoli e si voleva il culto in Niscemi. Il Rettore, dopo matura riflessione, decise appagare tale pio desiderio e la sua speciale devozione alla vergine Immacolata, consacrando un altare, e costruendovi sopra la simbolica Grotta. Non vi era altro posto da adattare se non l'altare di N. S. della Mercede, il cui culto non era più sentito perché passato il periodo della schiavitù dei cristiani e, poi, solo questa cappella si prestava per la costruzione della Grotta potendosi sfondare dalla parte della sacrestia. Per tanto il Rettore col consenso del Procuratore Sig. Pasquale Tinnirello presentò la domanda a Mons. Mario Sturzo Vescovo della Diocesi; questi con lettera del 19 settembre 1922, concedeva il permesso richiesto.

Il Rettore ritirò subito a Lourdes una fotografia della Grotta e due bottiglie dell'acqua miracolosa, e pensò per le statue. Fu scelta la Ditta Pasquale Errico e C. Lecce, che dietro le precise indicazioni del Rettore, lavorò la magnifica statua della Vergine Immacolata e l'altra bellissima di Bernadetta Soubirous.

Frattanto si costruiva la Grotta. In alto sull'altare, sfondato il muro, si adattarono grossi pezzi di cenere dura fornita da stovigliai; con la guida della fotografia avuta da Lourdes, fu costruita la magnifica Grotta, per quanto era possibile, simile a quella dell'apparizione.

Quando le due statue furono collocate nella Grotta ornata da molte lampadine elettriche invisibili che riflettevano una luce vivissima sull'Immacolata, il popolo provò un delirio di meraviglia, di ammirazione e di entusiasmo.

La domenica 14 ottobre 1922 furono benedette le statue, dedicato l'altare e cantata Messa solenne; e la sera il Rettore con un discorso di circostanza, presentò al popolo, che gremiva la chiesa, N.S. di Lourdes, in un nimbo di luce vivissima, come nuovo soccorso e nuova Protettrice del Comune di Niscemi.

Quando si pensò a dedicare un altare a N.S. di Lourdes non si avevano fondi per le spese occorrenti. Il Sig. Gaetano Disca Truglio, offerse di anticipare il denaro necessario; l'offerta fu accettata. E le spese furono: per la costruzione della grotta L. 873,45; le due statue furono comprate L. 1.100,00; casse per le statue e trasporto L. 164,65. Totale L. 2.138,10.

Il Rettore frattanto chiedeva generose offerte e poté raccogliere L. 1.044,60. Il resto del debito fu pagato in seguito con le offerte raccolte nella festa.

E la festa di N.S. di Lourdes sin dal 1923 si è celebrata il giorno 11 febbraio con insolita solennità; col novenario predicato la mattina e la sera, con musica e canti scelti, mentre un popolo devoto ed entusiasta ha gremito la chiesa.

Da lungo tempo non si erano fatti nuovi lavori nella chiesa; e il pavimento primitivo di mattoni stagnati si era logorato. Nella necessità di sostituirlo, si scelse per il nuovo pavimento la pietra nera detta marmo di Ragusa; e verso il 1850, furono collocate le lastre ritirate da Ragusa, alternandole con lastre più strette rettangolari di pietra bianca di Poggio Diana; ne risultò un buon disegno e, per quel tempo, un pavimento di lusso.

Si lamentava anche un grave inconveniente: la sacrestia non era affatto libera, perché attaccata alla chiesa, aveva a mezzogiorno una porta di uscita per uso del popolo, il quale necessariamente doveva attraversare la sacrestia e spesso vi si affollava, mentre i sacerdoti accudivano ai loro doveri.

Nessuno aveva avuto il coraggio di porvi un riparo. Ma nel 1930 il Rettore della chiesa si impose; d'accordo col Procuratore, fece aprire una nuova porta di uscita a fianco della chiesa; fece costruire un muro di divisione fra questa e la sacrestia, lasciando nel mezzo un piccolo ma comodo corridoio che conduce alla nuova porta di uscita. Dal corridoio una porticina immette nella sacrestia che rimase completamente libera.

La nuova opera, che fu di piena soddisfazione del clero e del popolo, costò L. 1.595,00. Ma anche il nuovo pavimento di marmo di Ragusa si logorò presto; nel 1931 il Rettore e i Superiori della Confraternita decisero di donare alla Chiesa un nuovo pavimento di mattoni di cemento a mosaico. Invitarono i Confratelli per concorrere alla spesa e la maggior parte rispose con generosità. Fu incaricato il Sig. Francesco Guarnera di Gela a far lavorare appositamente tali mattoni di 25 cm. di lato, con un centimetro di cemento su uno spessore di 3, con scagliette di marmo.

La lavorazione riuscì eccellente e si pattuì il prezzo di L. 19,60 il mq. Lo stesso Guarnera fornì la lastra di cemento armato in tre pezzi, per coprire l'apertura del pavimento che immette nella chiesetta sottostante. Il nuovo pavimento, su disegno fornito dal Rettore, fu collocato in novembre 1931 e da tutti fu giudicato bellissimo. Fu ristorata anche la zoccolatura interna della Chiesa: fu speso un totale di L. 5.375,00.

In seguito il Procuratore fece collocare il nuovo pavimento di mattoni a cemento nella sacrestia, nel casotto e nella ritirata. L'Amministrazione era rimasta in debito di oltre L. 2.000; ma nell'anno seguente il debito fu liquidato.

Altre opere importanti sono state compiute dal Procuratore Pasquale Tinnirello in questi ultimi 25 anni della sua amministrazione. Egli fece decorare in bianco e a colori la cappella del coro; fece lavorare in Catania la magnifica urna del Cristo morto; raccolse l'oro necessario per due rose di oro onde ornare i piedi di N.S. di Lourdes. Con spese rilevanti ha arricchito la chiesa di abbondante e scelta biancheria di lino con ricchi merletti e altri sacri arredi ha comprato o fatto restaurare. E' suo merito l'aver fatto riprodurre su nuova stoffa di seta e ricamare in oro fino, secondo l'antico disegno, i paramenti della cappella bianca, già consumati e laceri; altri due paramenti, già ridotti a stracci consunti, egli fece rifare a nuovo nell'antico ricamo settecentesco: ora sono fra le cose più belle della chiesa.

Tanti lavori e tante spese non previste in bilancio sono il frutto di lunghe economie e di generose offerte. Merita speciale menzione la signorina Teresa Iacona Carbone che ha eseguito tutti i lavori di ricamo in oro e seta gratuitamente e con una perizia non comune.

La Chiesa delle Sante Croci

Nei primi anni del nostro Comune, esisteva nel posto ove ora è la chiesa delle Sante Croci una rozza cappelletta, senza altare: nello sfondo era dipinto un Crocifisso; sul muro in alto erano piantate tre croci. Al fianco vi era una casupola abitata da un eremita che custodiva quella cappelletta e vi teneva accesa una lampada. Durante il giorno egli andava questuando e narrava al popolo prodigi e miracoli operati da quel Crocifisso. Non

v'è dubbio che quella sacra immagine e quelle croci destarono molta devozione nei primi abitanti del Comune; in molti venivano spesso a inginocchiarsi e a pregare avanti la cappelletta. In quei tempi di fede era facile l'esaltazione del sentimento religioso e Questo spesso si manifestava con la costruzione di chiese e cappelle, che il popolo innalzava col lavoro di tutti e con entusiasmo. Così nei primi anni del 1700 fu deciso di costruire una piccola chiesa in quel posto e dedicarla al SS.mo Crocifisso e alle Sante Croci.

La costruzione dovette essere compiuta in pochi anni, perché nel 1715 si parla di quella chiesa *noviter erepta*: ma certo non completamente finita, né aperta al culto. Infatti un atto del 1° Gennaio 1716, stipulato presso il notaio Giuseppe Pennino da Niscemi, ci fa pensare che il sacerdote D. Carmelo Maugeri, per costruire un patrimonio al nipote chierico Francesco Maugeri, fonda una cappellania nella chiesa maggiore di Niscemi e nella "venerabile chiesa delle Sante Croci noviter erecta...e quando sarà benedetta la chiesa delle Sante Croci, dovrà ivi suo nipote celebrare tutti i venerdì per l'anima del fondatore di quella cappellania".

Come nelle altre chiese, si volle che anche questa avesse il suo piccolo cimitero, non sappiamo se sotto il pavimento o di fianco; nel Registro dei morti conservato nella chiesa Madre troviamo che il 2 maggio 1726 morì il chier. D. Girolamo La Russa fu sepolto nella chiesa.

Sanctarum Crucium

Dopo ciò, per circa un secolo, non abbiamo più alcuna notizia di quella chiesa. Forse in parte crollò per l'affrettata cattiva costruzione; o forse cedette il muro a mezzogiorno costruito sopra un terreno molto scosceso e punto saldo che dovette risentire le scosse del movimento tellurico che nel 1790 sconvolse le terre sottostanti. E' certo che quella chiesa è abbandonata sin oltre il 1814; e quando si comincia a riaverne notizie, si parla di *ricostruzione*. E il ricostruttore fu il Notaio D. Malerba.

Egli si era molto arricchito conducendo fondi in affitto. Qualche anno prima del 1820 aveva avuto un abbondante raccolto di ceci che non potendo vendere in Niscemi pensò portarle in Malta. Caricò perciò una nave in Terranova si imbarcò, e arrivato nell'isola di Gozo ebbe la fortuna di vendere i ceci a 15 onze la salma, per quei tempi, prezzo superiore ad ogni speranza. Ma al ritorno fu sorpreso da una tempesta; si vide in imminente pericolo e, raccomandandosi al SS.mo Crocifisso, fece voto che se fosse tornato salvo e col suo denaro in famiglia avrebbe riedificato la chiesa delle Sante Croci. Mantenne la promessa; si affrettò a far compiere le fabbriche necessarie, la volta, i tetti e a far costruire i tre altari. Non sappiamo se ebbe la soddisfazione di vedere quella chiesa aperta al culto, poiché morì il 20 gennaio 1827; e in quello stesso anno la chiesa fu benedetta e vi si celebrarono le sacre funzioni. Ma non si parla più del cimitero delle Sante Croci: lo stesso D. Antonio Malerba volle essere sepolto nel piccolo cimitero dei PP. Riformati che era al fianco destro della chiesa del Convento.

I suoi figli D. Giovanni e D. Gaetano Malerba spesero altre somme per adornare la Chiesa delle Sante Croci; nel 1833 chiamarono da Caltagirone l'operaio Gaetano

Signorelli per ricoprirne di stucco le pareti; nel mese di marzo del 1840 fecero fondere in Terranova da Marcione Burgio tre campane per quella chiesa; verso il 1850 vi posero un pavimento di marmo bigio di Ragusa con ornati e disegni e nel 1861 vi fecero eseguire le decorazioni alla volta e alle pareti dagli stessi operai che allora decoravano la Chiesa Madrice. Ma appena morto il riedificatore di quella chiesa D. Antonio Malerba, la vedova di lui, Donna Grazia Mendolone, aveva fondato una cappellania di messe per dotare la chiesa delle Sante Croci e alimentarne il culto, impegnando a tale scopo circa due salme di terra.

Nel 1874 fu fondato in quella chiesa “*il Sodalizio del SS.mo Crocifisso per la buona morte*”. Era un’associazione di uomini e donne che pagavano una piccola somma annuale: morendo avevano diritto a suffragi e alla celebrazione di tante Messe quanto erano gli ascritti. Se ne volle lasciare un ricordo con la lapide murata in quella chiesa.

D. O. M.

Il Sodalizio del SS.Mo Crocifisso per la Buona Morte eretto canonicamente al 18 settembre 1874 da S. E. Monsignore D. Saverio Gerbino Vescovo ed ascritto alla Primaria di Roma al 13 settembre 1876, qui ha sua propria Sede – 1876 – per cura del Can. Salv. Di Marco.

Quasi tutti gli uomini ascritti a tale Sodalizio, per volontà del Can. Di Marco, formarono una Confraternita detta della *Buona Morte* e tutti i venerdì dell’anno si riunivano nella chiesa delle Sante Croci in congregazione per ascoltare gli ammonimenti e le prediche del Parr. D. Domenico Iudica che attendeva a formarne lo spirito religioso. Ma poco dopo il 1891 morto il Can. Di Marco, quella Confraternita automaticamente si sciolse.

Continua ancora per qualche tempo il Sodalizio. Nel 1883 una certa Rosaria Carrabba lasciò i suoi beni, terre e case, al detto Sodalizio, fondando una cappellania di Messe che ancora si celebrano in quella Chiesa. Ma da alcuni anni in qua, anche quel Sodalizio è scomparso.

Anche le terre impegnate dalla Signora Grazia Mendolone per la fondazione della cappellania, verso il 1936 furono vendute, e il ricavato fu convertito in Titoli di Rendita e con gli interessi si continuano a celebrare le Messe.

La famiglia Malerba ritenne sempre il diritto di amministrare i beni di quella chiesa; ma non domandò mai, né ebbe il diritto di Patronato.

Ora la chiesa e tutti i suoi beni sono amministrati dal Rettore; e fu questi che fece costruire il nuovo pavimento di cemento nel 1938.

La chiesa ha tre altari. L’altare maggiore è dedicato al SS.mo Crocifisso; quello alla sua destra è dedicato a S. Alfonso dei Liguori, del quale ha una buona statua in legno; quello a sinistra sebbene sia stato dedicato nel 1888 alla Madonna del Buon Consiglio¹ pure è servito solo al culto di S. Filomena. Questi due altari furono destinati al culto di tali santi solo nell’ultimo quarantennio del sec. XIX.

¹A fianco di tale altare si legge la seguente iscrizione: I fratelli Giuseppe ed Alfonso Malerba Buscemi in memoria della loro pia Genitrice Sig.ra Marianna Ved. Malerba dedicarono quEst’altare alla Vergine Ss.ma sotto il titolo Maria del Buon Consiglio. Per cura del Sac. Gaetano Salerno. Niscemi 20 agosto 1888.

CAPITOLO IV

NISCEMI TRA '700 E '800

Miseria e pubblici disastri: terremoto del 1790

Niscemi era sorto in pieno feudalesimo e per lungo tempo dovette risentire le prepotenze dei più forti e le angherie baronali. Oltre ogni dire misere erano le sue condizioni economiche nei secoli XVII e XVIII. L'Università non possedeva alcun bene redditizio; tutto il territorio apparteneva al Principe Branciforti, pochissimi beni allodiali e gravati da enfiteusi; il popolo minuto non possedeva altro che una squallida Casetta e viveva lavorando al servizio dei benestanti; mancando il lavoro si andava ai boschi a far legna o erbe selvatiche che si vendevano per pochi grani; solo alcuni possedevano un campicello che coltivavano con ogni cura.

La Piana in quei tempi era coltivata solo in pochissima parte. Il Principe concedeva in affitto quei feudi e gli affittuari li destinavano a pascolo che allora rendeva più della coltura. Ma le terre migliori erano coltivate per conto del padrone o, più spesso, erano cedute a terraggio in ragione di quattro salme di frumento per ogni salma di terra.

E a rendere più tristi i tempi, si aggiungeva il timore delle scorrerie dei turchi, i furti, gli abigeati e il brigantaggio che desolava le campagne. Perciò nessun commercio, nessuna iniziativa, ma ignoranza e miseria.¹

Eppure tutte le spese necessarie per lo Stato, per la Corte, per il Comune gravavano, quasi esclusivamente sul povero popolo, che di fronte ai nobili e al clero, era nelle stesse condizioni del popolo francese prima della Rivoluzione. E bisognava provvedere alla difesa del Regno, ai pubblici servizi al lusso e alle spese della Corte, alle forze armate, all'Amministrazione e agli impiegati del Comune e soddisfare tutti i pretesi diritti del barone, che erano stati sanzionati da prammatiche e da concessioni di tre secoli avanti. Anzi si era costretti a pagare servizi che non riguardavano i poveri ed onesti cittadini, come il carcere, la nutrizione e la cura dei proietti, le feste per il Principe Padrone, i lauti pranzi e le spese per la sua venuta o il suo passaggio per il Comune, ecc.

¹ Possiamo aggiungere "scarsa la civiltà". Non deve recar meraviglia Questa condizione del popolo nel nostro Comune (che del resto non differisce dagli altri piccoli Comuni della Sicilia), se si riflette che scrittori coscenziosi, quali il Morello, l'Aceto e il Castiglia, viventi in Palermo, nel 1839 scrivevano: "Qui la natura è bella, vivida, ricca; ma sono per lo più mal colte le menti, inerti le braccia, non raffinati i costumi, poco innanti o mal dirette le istituzioni, scarsa la civiltà, pochi insomma i beni, i mali moltissimi". Vedi: Manifesto di associazione alla *Ruota* del 20 settembre 1839, Palermo.

Pare difficile spiegare in qual modo gli artigiani e i contadini potevano far fronte al pagamento di tante imposte con i meschini salari che allora percepivano. Infatti nel secolo XVII in Niscemi un contadino era pagato con tarì 1 e grana 8 al giorno, e doveva lavorare dall'alba alla Ave Maria; un mietitore riceveva tarì 1 o poco più, oltre il vitto durante il giorno e la pasta la sera; un muratore aveva tarì 4. e un manovale tarì 2 nelle annate più ricche. Nel sec. XVIII i contadini erano pagati con tarì 1, e i muratori con tarì 3; in generale i salari erano ribassati di un quarto di fronte al secolo precedente. Si noti qui il grave contrasto economico: nel sec. XVII una salma di frumento si pagava onza 1, o poco più, sino ad un massimo di onze 2; nel sec. XVIII il frumento si vendeva a 3 onze eppure si dava un salario minore.

Nell'uguale proporzione aumentò il prezzo degli animali da lavoro. Così un asino nel sec. XVII si comprava onza 1 circa: nel sec. XVIII 2 o 3 onze; un mulo da 4 o 5 onze, salì ad onze 20; un paio di buoi o di vacche che prima si compravano a 17 o 18 onze, nel sec. XVIII si pagavano 30 o 40 onze. Così le pecore, da 40 o 50 onze il centinaio, nel 1800 si comprarono al doppio; il formaggio pecorino che nel sec. XVII si vendeva onze 1 e tarì 7 e, gradatamente, onze 2, onze 2 e tarì 10, nel 1800 ad onze 6 e tarì 20 il cantaro; una gallina da tarì 2 e grana 5, salì a tarì 4.



CARCIOFI

A prezzi bassi nel sec. XVII si comprava la carne da macello. Un rotolo di carne di bue era grana 18; di carne di maiale gr. 15; di agnello o capretto gr. 16; di castrato gr. 18; una pernice tarì 1 e gr. 15. Nel sec. XVIII questi prezzi erano cresciuti della metà, e altri del doppio. I generi il cui prezzo aumentò poco, furono: l'olio d'oliva che si vendeva a circa gr. 10 a rotolo; la sugna, circa 2 tarì a rot.; il sapone circa 15 gr. a rot.; il tonno salato a tarì 1 e gr.10 il rot.; il carbone a gr.4 il rot.; il vino a gr. 7 il quartuccio; un uovo gr. 2.

Come si vede, i prezzi dei generi annonari erano bassi nel sec. XVII, ma gradatamente aumentavano, e in seguito aumentarono sempre più; mentre la mercede di un operaio o di un contadino non aumentò mai sino ad oltre la metà del sec. XIX o aumentò in misura trascurabile.

Questo fatto si spiega con l'aumento della popolazione, ma non proporzionato aumento nella produzione della terra; mancanza di commercio; perciò scarsezza di denaro; da ciò risultava un considerevole valore reale della moneta e un aumentato potere di acquisto. Infatti con quei miseri salari si viveva discretamente, come scrive il Prof. di Statistica Maggiore Perni: *“la gran massa del popolo, non distratta da idee politiche e da aspirazioni smoderate, viveva contenta e paga della sua condizione, senza la smania di ingrandirsi ed emulare le classi superiori”*.¹

Anzi molti più laboriosi ed economi mettevano da parte qualche piccolo risparmio che giovò in appresso a formare quelle piccole proprietà fondiari che hanno elevato la condizione economica degli agricoltori.

Come altri paesi della Sicilia, Niscemi, nel primo e secondo secolo della sua esistenza, fu provato da gravi calamità, specialmente per la mancanza di raccolto e le carestie dovute a prolungate siccità. E' facile comprendere le gravi conseguenze di tali calamità in un paese che vive esclusivamente dei suoi prodotti agricoli.

Furono terribili le carestie del 1646,1647e 1648; lunghi anni di fame, cause di tumulti in molti luoghi della Sicilia, aggravati da bande di ladri chiamati allora *discursori delle campagne* ove scorrazzavano.

Calamità di gran lunga maggiore fu la carestia del 1671 e 1672. La nostra vicina Caltagirone, che allora contava 2.400 abitanti, ne fu desolata. Il Senato di quella città implorando un urgente soccorso, scriveva al Viceré di Sicilia: *“Qui dopo l’haversi cibato per più mesi il popolo non avvezzo a queste venture di pane d’orzo e la gente poverissima per comprarlo, si ridusse a pascersi d’erbe selvatiche, che invece di nutrirlo l’uccide, sicché si vedono camminare per le strade tante larve quant’uomini. Non si odono di giorno e notte che pianti e strida, che singulti di moribondi. Si vede l’onore di molte vergini, cacciate da casa dalla fame, esposto alla discrezione di chi voglia offenderlo, e per ultimo si trovano ogni mattina le strade coperte di cadaveri, oltre a quelli che fra tante sciagure han sorte di essere condotti dietro le porte delle chiese. A tanta miseria aggiungono i Delegati e Commissari, che scordatisi di esser uomini si portano da furie, dando l’ultima mano alla desolazione di questa misera città.*

¹ La popolazione di Sicilia e di Palermo – Saggio storico-statistico dell’Avv. F. Maggiore-Perni-Palermo: Stab. Tip. Virzi, pag. 202.

*Non portano reverenza a ferie, non rispetto a donne, non compassione a poveri, non considerazione alla calamità”.*¹

In Niscemi non si ebbero tali orrori, ma si era troppo vicini a Caltagirone per esserne risparmiati. Dai registri parrocchiali del 1762 si rileva che i morti nei mesi di settembre e ottobre furono 36; mentre allora la media mensile dei morti era appena di 3. E' facile giudicare che quell'aumento di morti fu effetto di sì grave carestia.

Ma altre carestie ancora più terribili afflissero la Sicilia nel 1755 e 1758; e specialmente negli anni 1762, 1763 e 1764 che portarono tremende desolazioni e fecero un numero straordinario di vittime.

Fa spavento ciò che gli storici hanno scritto sugli orrori di quella carestia, che le disposizioni del viceré Fogliani con la severità aggravarono e fecero sparire dalla Sicilia ogni residuo di frumento.

La miseria e la fame furono tali da costringere il Re a far sospendere per quegli anni il pagamento delle *Tande*, perché si fosse cercato e comprato frumento. Gli abitanti dei piccoli paesi a migliaia si trascinarono in Palermo con la speranza di essere ivi nutriti, ma molti morirono per via. Ma la città era gremita di poveri affamati; i sopravvissuti venivano ammassati in luridi ricoveri, senza cure, e spesso senza pane; altri giacevano sfiniti avanti le porte delle chiese, o sdraiati per le vie; finché si sviluppò un terribile contagio che fu detto *febbre putrida* che in pochi giorni uccise più dei due terzi di quegli sventurati.

Notiamo con soddisfazione che in quella generale calamità Niscemi non mancò di pane. Ne abbiamo una prova evidente: in quegli anni si costruiva la chiesa di Maria SS.ma Addolorata e in luglio si faceva una questua che in frumento ed orzo fruttava molto.

Ma solo nel 1762 non si fece la solita questua, perché realmente in quell'anno non si raccolse nulla e si consumarono le riserve. Nel 1763 e 1764 si fece la solita questua di frumento che rese abbastanza, sebbene meno degli anni precedenti. Certo non si sarebbero fatte se Niscemi fosse stata afflitta dalla carestia. Quel frumento fu venduto ad onze 4 la salma in paese, e anche a forestieri.

Fuori Niscemi, quando poteva trovarsi, il frumento fu comprato a onze 9 e anche 10.

Nel 1765 si ebbe un buon raccolto, e il frumento fu venduto a onze 2. Ma nel 1772 e 1773 tornarono la carestia e la fame; non però così tremenda come negli anni passati.

Un altro flagello afflisce la Sicilia nel 1755 e 1756: una incursione di cavallette che devastarono le campagne e fecero perdere il raccolto; una nuova incursione nel 1784 distrusse le piantine di ogni specie; per giunta gli agricoltori si trovarono privi di sementi. Nel 1792 e nel 1793 nel nostro Comune si manifestò il colera, conosciuto come una epidemia misteriosa: era accompagnato dalla solita carestia e il frumento salì a 7 onze la salma; dopo quattro anni di calma, nel 1797 tornò più terribile la carestia che lasciava in miseria il nostro Paese, mentre produsse tumulti e rivolte in Catania.

Per non tornare più su questo triste argomento, accenneremo ai maggiori disastri prodotti nel sec. XIX dalle carestie e dal colera in Niscemi.

¹ La rivoluzione e la guerra Messinese del 1674, anno XXIX.

Le memorabili siccità del 1822, del 1852, 1853 e 1879 portarono carestia, miseria e desolazione nel Paese. Furono portati in processione per le vie tutti i Santi delle Chiese, si fecero pubbliche preghiere e penitenze; si mangiò *puponi* ed erbe selvatiche.

Più dolorosa era stata la siccità di due anni consecutivi, il 1852 e il 1853; ma il disastro maggiore si notò nel 1854, quando mancò del tutto il frumento e sopraggiunse il colera. Furono numerose le vittime del contagio e della denutrizione; per poco non avvenne una sollevazione cruenta contro taluni sbirri e contro talune famiglie di ricchi gaudenti, per il radicato pregiudizio che il colera veniva gettato e diffuso appositamente per far morire la povera gente. Ma il Sindaco e i Giurati, anche per calmare le ire del popolo, raccolsero le bambine e i giovanotti delle famiglie più miserabili, e li collocarono presso le famiglie più agiate, imponendo a queste l'obbligo di nutrirli finché fosse durato quel periodo di carestia e di colera. E i più ricchi si mostrarono più generosi.

La cessazione di quel contagio, verso la fine di quell'anno, fu ritenuta una grazia speciale di Maria SS.ma del Bosco. Si raccolsero elemosine e si fecero lavorare quattro grandi magnifici lampadari di argento, che adornano l'altare in tutte le feste solenni della Patrona e ci ricordano quell'avvenimento. Vittime molto più numerose fece il colera del 1867. L'anno precedente il raccolto era stato insufficiente; ma in quell'anno la siccità impedì ogni raccolto ed anche si rimase privi di sementi.

Alla miseria si accompagnò il colera che durò dal mese di giugno sino a tutto ottobre. Moltissimi fuggirono in campagna, e parecchi vi morirono; i servizi pubblici non funzionarono più; in paese mancarono i generi alimentari, mancarono le casse mortuarie e il legname per costruirle; i becchini alcuni morti, altri fuggiti; in tutte le famiglie lutto, desolazione e spavento. Il Sindaco espose al Governo le tristi condizioni di Niscemi e la mancanza di pane, e domandava un prestito di L. 25.000 per comprare frumento e dar lavoro al popolo. Il benemerito Governo, come al solito, non si curò di questo Paese e non concesse il prestito.

Fecero il loro dovere in quell'occasione il Cappellano Sac. Alfio Riggio e quasi tutti i medici, i quali poi ebbero dal Consiglio Comunale un voto di benemerenzza.

Durante i secoli XVII e XVIII parecchie volte il terremoto spaventò il nostro popolo; oltre quello del 1693 di cui ho fatto menzione; altri ne seguirono nel 1726, nel 1752 e 1753, e poi nel 1783: ma non si ha memoria che da noi abbiano prodotto danni considerevoli.

Il terremoto che fu tutto proprio di Niscemi, non avvertito altrove, e che mutò aspetto ad una parte del suo territorio, fu quello del 19 marzo 1790, del quale è necessario far cenno.

La sera del 18 marzo 1790, verso le ore 20,30, tutti i cittadini udirono distintamente un lungo boato sotterraneo: ne furono sbigottiti, ma non pensarono che fosse il segno di un cataclisma.

L'indomani, giorno della festa di S. Giuseppe, la giornata era serena e l'aria tranquilla; ma poco prima di mezzogiorno, coloro che abitavano alla estremità meridionale del Paese avvertirono una leggera scossa di terremoto, alla quale non diedero importanza: continuò ciascuno nelle proprie faccende. Ma mentre nel Paese non si notava nulla di straordinario, un grande movimento tellurico sconvolgeva le terre nella contrada

Pirillo -Beneficio, a pochi passi a Sud del Paese. Poco dopo mezzogiorno, si videro venire verso le prime case dei quartieri Trappeto e Sante Croci alcuni uomini spaventati che piangendo gridavano essere venuta la fine del mondo: che la valle in contrada Beneficio si era sollevata, che le montagne erano cadute, che la terra si apriva sotto i piedi, che quel grande cataclisma si avanzava verso il Paese e che già era arrivato alla edicola delle Sante Croci. Lo spavento dei fuggiaschi si comunicò al popolo: tutti corsero in quel posto per vedere di che si trattava. E ciò che videro era terribile. Le terre circostanti, per circa un chilometro e mezzo quadrato, si muovevano in tremende ondulazioni, abbassando le colline, tagliando le montagne, sollevando la vallata: ciò che più atterriva, era il lento movimento del cataclisma verso l'abitato: già ne distava solo pochi metri. Le grida di spavento e il senso di terrore non si calmarono neppure quando qualcuno suggerì di correre al santuario di Maria SS. ma del Bosco, e portare in quel posto la veneranda Effigie della celeste Padrona. Infatti sacerdoti e popolo, con una processione improvvisata piangendo ed implorando, portarono la sacra Effigie nel posto ove ora sorge la chiesa delle Sante Croci: a venti metri di distanza continuava il movimento tellurico verso il Paese.

Testimonianze precise assicurano che appena fu esposta in quel luogo l'Immagine di Maria SS.ma del Bosco, quel movimento si fermò alle soglie del Paese: nessuna casa ne fu danneggiata. Ma il cataclisma non cessò nelle campagne sottostanti; e tutti attoniti della terribile novità del fenomeno con terrore ed attenzione seguivano con gli occhi quel tremendo movimento tellurico che sconvolgeva le alture formanti la parte dell'Altopiano, che da oriente si limita la Piana, e che correva sino al Poggio del Trappeto, cambiando la configurazione e l'aspetto di quelle contrade.

Spaventevole la narrazione di coloro che si trovavano a lavorare in quei campi: e si udirono un tremendo muggito sotterraneo; come le linee irregolari di un cristallo che si rompe in mille pezzi, videro aprirsi la terra in profonde spaccature, talune larghe oltre due metri, e da Queste uscire fumo irrespirabile e un calore eccessivo, fenomeno che durò e si vide per alcuni giorni. Molte terre elevate gradatamente si abbassarono; il lungo colle che precede la contrada del Trappeto, ebbe un taglio perpendicolare, abbassando la terra sottostante per venti metri sicché poté scoprire i diversi strati geologici di cui è formato quel colle; dalla parte di scirocco e levante, la terra si abbassò scivolando e formando un lungo pendio. Altre alture furono tagliate a picco, specialmente nella contrada Banco, chiamata in quel tempo Banchitello. E mentre altre terre restavano sconvolte, alcune che erano in basso furono sollevate: specialmente la valle sottostante all'Altipiano accennato, larga circa m. 100 e profonda m. 25, essendo stata sollevata, venne ad unirsi alla base dell'altura vicina e fu ridotta in una pianura. Due poggi, nella limitrofa contrada Gebbiazza, alti circa 25 metri, prima si erano abbassati, poi sollevati con il suolo che li sosteneva, divennero alti circa metri 50. Nella stessa contrada un abbeveratoio lungo metri 18, alto da terra un metro, rimase in parecchi punti fratturato e quasi per intero inghiottito dalla terra.

Contemporaneo a questo sconvolgimento, si veniva formando un piccolo vulcano in contrada Congeria, limitrofa alle terre del Beneficio. Ivi nella terra che si era abbassata, si era formata una piccola collina; sul fianco di questa, ed esposta a ponente, si vide

prima un'apertura come di una fossa, del diametro di circa cinquanta centimetri, con l'orlo coperto di argilla color piombo; poi la terra si veniva sollevando e, verso le ore 17, il piccolo vulcano si distingueva bene, si vedeva eruttare materie argillose, quasi livide, fredde, di colore ceruleo vivo e scuro, con un forte odore di bitume e zolfo. Tali materie venivano eruttate all'altezza di un metro e, scorrendo pei dintorni, occupavano lo spazio di m. 25 di lunghezza, con larghezza di m. 18 circa; lo spessore di quelle materie sparse in tale spazio, raggiunse un metro di altezza. Quel vulcano in sole due ore, cioè dalle 16,15 alle 18,15, si formò, eruttò e scomparve. Per qualche mese, si sentì l'odore di bitume e zolfo in quel posto in seguito fu coperto dai detriti di terra caduta dai dintorni, e non se ne ebbe più traccia.

Ma per quelle campagne continuava ancora lentamente un movimento tellurico; per ben otto giorni si notarono ondeggiamenti della terra in quelle contrade, finché definitivamente cessarono. Ma la configurazione di quei terreni e l'aspetto di quei luoghi era cambiato.

Tutt'ora "salta all'occhio di chiunque la enorme fenditura, ora a picco o a perpendicolo, ora a vertice che, partendo dalle coste della contrada *Banco*, ove cominciò precisamente lo sbancamento o crollamento delle terre, a margine del colle posto cavaliere dell'attuale beveratoio della Cresiaccia si protende per una lunga retta da mezzogiorno a tramontana per più di un chilometro, sino alle terre *Pirillo*, ove, facendo angolo, cambia direzione da oriente ad occidente, continua per altrettanto cammino e forse più per la volta del paese, radendo l'orlo della collina meridionale ov'è situata, e precisamente il così detto *Poggio del Trappeto*, e va a far sosta a quello delle S. Croci, presso il Canalicchio".¹

In quel cataclisma, molte sorgenti di acqua si perdettero: alcune tornarono dopo uno o due giorni e in minor quantità; altre cambiarono corso. Produsse meraviglia il fatto che le terre abbassandosi o sollevandosi conservarono la loro crosta e ciò che sopra vi cresceva: e quasi tutte le terre ritennero le erbe, le piante e gli alberi che prima avevano; e si vide uno spezzone di terra prima in pianura, seminato ad orzo, che andò a maturare le spighe parte nell'alto di una collina, e parte nella valle.

Particolare più importante: in quel cataclisma non perì alcun uomo, né alcun animale da lavoro.

Il Viceré di Sicilia, Principe di Caramanico, avuta conoscenza di questo movimento tellurico, incaricò il Cav. Saverio Landolina, patrizio siracusano e dotto geologo, di recarsi in Niscemi e fare un'ampia esposizione scientifica del fenomeno. Infatti, il Landolina espletò la missione ricevuta, e presentò al viceré una "*Relazione della rivoluzione accaduta in marzo 1790 nelle terre vicine a S. Maria di Niscemi nel val di Noto in Sicilia*".

¹ Gaetano Maugeri, *Ricordo di una convulsione geologia ignivoma avvenuta a Niscemi*, pag. 9.

Vita civile nei primi due secoli del Comune: costumanze e credente

Prima di chiudere questa seconda parte delle *memorie*, è opportuno dare uno sguardo alla vita civile e alle condizioni sociali del nostro Comune nei suoi due primi secoli di vita.

La storia e le tradizioni ci assicurano che nei secoli XVII e XVIII generalmente la vita dei piccoli Comuni, soggetti ai baroni era misera, priva di iniziative, afflitta dal dispotismo dei signori, dalle prestazioni imposte e da ladroneggi continui; per il nostro Comune era resa ancora più triste da avversità naturali, quali la continua siccità, le carestie, i terremoti e malattie epidemiche. Si comprende poi come in un paesetto senza scuole, senza istruzione, privo di illuminazione notturna, tutto dedito all'agricoltura, la vita doveva svolgersi monotona e banale; infatti non si avevano ideali, né aspirazioni a grandi cose, e mancava l'impulso a un più civile progresso.

In Niscemi erano nettamente distinti due ceti: i signori e il popolo. I primi ricchi conduttori di latifondi che, con poca spesa, facevano coltivare dai loro impiegati e garzoni: tenevano i ducati di argento chiusi nei sacchi in un angolo della stanza.

Solo essi occupavano le cariche, gli uffici e gli impieghi nella Amministrazione del Comune, nella Corte civile e capitaniata; spesso capricciosi, ostentavano dignità e prerogative di padroni e, con le ricchezze e col timore che ispiravano, imponevano ossequio, rispetto e ubbidienza in tutto il Paese. Fortunatamente erano pochi: quattro o cinque famiglie che tennero alto il loro prestigio sin oltre l'abolizione del feudalesimo.

Di fronte a questi pochi privilegiati era il popolo, agricoltori e operai, analfabeti, timidi, senza risorse, con una scarsa coscienza dei loro diritti civili, avviliti e senza fiducia nella giustizia, erano costretti a subire la loro triste condizione. E assai miserabile doveva essere la loro condizione se in quei tempi di maggiore indigenza, non potendo pagare la tassa per il macino, si nutrivano di *cuturro* che preparavano pestando il frumento con due grosse pietre e, crivellata la farina così ottenuta, ne formavano focacce; mentre i più poveri si nutrivano di farina e orzo, o di *puponi* formati di crusca impastata e cotta come pane. E dovevano anche subire le prepotenze degli sbirri che ne portavano via le coperte del letto, la pendola, la cassa e anche la porta e le tegole della casa, come allora permetteva la legge, quando erano nella impossibilità di pagare le tasse.

Eppure questo popolo lavorava assiduamente e con diligenza nelle campagne, logorandosi nell'aspro travaglio dall'alba sino all'Ave Maria: vedeva biondeggiare vasti campi di spighe, produceva grandi ricchezze. Ma in compenso riceveva una retribuzione così misera da non bastargli affatto per vivere; mentre doveva nutrire la famiglia con legumi, con ortaglie o erbe selvatiche. Anche gli operai che esercitavano un mestiere, essendo retribuiti insufficientemente, o non avendo lavoro, si recavano nelle campagne a lavorare come contadini, lieti di tornare in famiglia con un piccolo fascio di legna e un sacchetto di erbe da cucinare la sera.

E misera era la casetta che abitavano; fabbricata quasi sempre con pietra e malta di creta, per lo più senza intonaco all'interno e senza pavimento, con una sola piccola finestra in alto, vicina alla porta; ivi, in compagnia dell'asinello, del maiale, delle galline e dei conigli, viveva e lavorava tutta la famiglia di un povero contadino o anche di un operaio. Più frequenti, è vero, erano le case con due stanze: una che apriva la piccola finestra con

inferriata a tramontana e l'altra avanti con porta a mezzogiorno, talora preceduta da un cortile chiuso, nel cui mezzo prosperava un bell'albero o una pergola: ma tali case appartengono ad un secondo tempo.

In tali case mancavano certe comodità che oggi si reputano indispensabili. Leggendo l'inventario di ciò che aveva lasciato nella sua casa una persona morta nel secolo XVII, ritenuta ricca e di grande riguardo, si resta assai meravigliati: oggi il più misero contadino che lavora a giornata possiede nella sua casa mobili, biancheria e comodità di gran lunga superiori, anche per quantità, a ciò che è notato in quell'inventario. Perfino nel primo trentennio del secolo XIX, troviamo un Sindaco di Niscemi persona molto elevata e ritenuta ricca che avendo avuto fatto, per ordine dell'Intendente, un sequestro di tutto ciò che possedeva a casa, per un suo debito di onze quattro (L. 51,00) verso il Comune, si trovò che possedeva un tavolo sgangherato, tre sedie rotte, due piatti, una pendola del valore di tre tarì, e una coperta di albagia sul materasso di paglia.

Nel lungo periodo di quella vita pacifica e laboriosa non vi furono lotte di classi, né scissure di ideologia e di partiti. Si sapeva che le poche famiglie più ricche si alternavano al potere e dovevano amministrare il Comune; l'elezione dei giurati si faceva a volontà del Principe Padrone e imposta dal Capitano d'Armi. In seguito i decurioni erano eletti con l'influenza del Parroco fra i più ricchi o fra coloro che avendo un poco di istruzione si erano acquistato un certo ascendente sul popolo. Del resto l'Amministrazione consisteva nell'eseguire puntualmente le istruzioni e le circolari delle autorità superiori e nella scelta delle vie di campagna da riparare, o nella ricerca di un benestante che avesse pigliato in appalto i dazi del Comune. Niente opere pubbliche: né si curavano se mandrie di maiali e frotte di galline razzolassero fra i letamai sparsi per le vie non selciate e mai pulite e nell'inverno ridotte in pozzanghere.

Caratteristica di questo popolo era il sentimento religioso: nessuno mancava alla Messa o al compimento del Precetto pasquale e tutti, specialmente la notte, accompagnavano in Viatico con sensi di devozione; veneravano i sacerdoti, e davano tutto quello che potevano per la costruzione delle chiese. Monaci e poveri andavano questuando in Paese e per le campagne, e non si negava loro la carità. Rimasero memorabili le Missioni predicate da P. La Nuzza, nei primi tempi del Comune, che destò un entusiasmo religioso durato a lungo; e l'altra predicata da P. Finocchio che si caricava una pesante croce, flagellandosi a sangue nelle chiese e per le strade tirandosi dietro tutto il popolo commosso e piangente.

Ma ciò non impediva che di tanto in tanto da questo popolo uscisse un brigante, un discursore di campagne, come si dicevano; e nei registri parrocchiali dei morti si legge di parecchi uccisi in campagna mentre attendevano al lavoro, anche di due uccisi in piazza.

In Niscemi, nel suo primo secolo di vita e per molti anni ancora, si ignorava il culto delle belle arti; sculture e pitture di qualche valore non erano ancora penetrate in questo paese di contadini analfabeti, privi di scuole; le prime pitture, verso la metà del Settecento, furono eseguite da catanesi o messinesi; i capomastri che dirigevano la fabbrica delle chiese si facevano venire da Caltagirone, per decorarle si chiamavano gli esperti di Avola o di Noto. I signori si provvedevano di mobili in Caltagirone; e coglievano

l'occasione della venuta di qualche pittore girovago per farsi eseguire il ritratto, e anche per far dipingere con figure le porte e le volte delle loro case.

Nelle annate ubertose, quando la nostra Piana mostrava tutta la sua fertilità e produceva grandi ricchezza, gli agricoltori, messo da parte il frumento da servire per la famiglia e quello per il Comune, portavano il resto al caricatore di Gela, consegnandolo al Portolano, e a suo tempo, quando era venduta la massa, ne ricevevano il denaro. Questo era assai scarso, ma aveva un potere di acquisto almeno cento volte superiore a quello di oggi. Una salma di ottimo terreno nella Piana poteva comprarsi per quindici o sedici onze. Nel 1684 il conte Andrea Adonnino diede in gabella tutto il feudo S. Barbara per onze 160 all'anno (L. 2.040,00) somma che i gabelloti non riuscivano spesso a pagare per non aver potuto vendere il raccolto.

Ma gli agricoltori più attivi che possedevano e personalmente coltivavano un piccolo stacco di terra, se avevano la fortuna di un buon raccolto per due o tre annate piene e di seguito, mettevano da parte un buon gruzzoletto di ducati, con i quali compravano un altro stacco di terra; e con economia da avari formavano così poco a poco una proprietà fondiaria ragguardevole. In tal modo, in questo povero popolo, veniva creandosi una classe nuova, i così detti *massari*, che speculando pigliavano in gabella una tenuta o anche un feudo, ricavandone spesso lauti guadagni; e poi arricchitisi, formarono la borghesia, guardata con disprezzo dai signori, ma che pure rappresentava la lenta sicura ascesa del popolo.

Prima i nobilotti e i signori, in appresso i borghesi più facoltosi, avevano cura di dare una professione al figlio maggiore; lo ponevano a scuola privata presso un sacerdote, e talora anche presso un sacrista, dove apprendeva i primi elementi; se il ragazzo era destinato ad essere prete, veniva mandato al seminario di Girgenti o di Siracusa; se doveva pigliare altra professione, il ragazzo, che già sapeva un po' leggere e scrivere, veniva mandato nel collegio dei Gesuiti in Caltagirone; di là passava all'Università di Catania o Palermo, e dopo alcuni anni tornava con l'anello di laurea in *utroque jure*, o in medicina, oppure con la patente di aromatario, di notaro o di agrimensore.

E si resta sorpresi nel trovare nel nostro Comune, specialmente nel sec. XVIII, molti sacerdoti Dottori in teologia, e molti secolari di famiglie più elevate laureati in *utroque jure*.

Accennerò qui ad alcune costumanze caratteristiche dei nostri antichi.

Le donne, e specialmente le zitelle, erano riguardate e custodite con tali cautele da riprodurre i costumi arabi. Ho accennato alle case con doppia stanza e il cortile, propria di coloro che non erano del tutto poveri. Ebbene, sino a poco più di un secolo addietro, nella stanza isolata, in fondo, si svolgeva la vita delle donne, le quali quasi mai uscivano fuor del cortile, ove governavano ogni sorta di animali domestici.

Non visite, non ricevimenti, non feste in famiglia. La donna era tenuta nascosta, non usciva mai a lavorare nei campi; e sarebbe stata grave colpa vedere o esser veduta da un uomo. Però le donne andavano a Messa; le zitelle in compagnia della madre o di una zia avanzata in età, e si sceglieva l'ora mattutina. Le anziane si coprivano la testa e le spalle con una piccola mantellina bianca: le più giovani con una mantellina di panno nero, stretta attorno al volto. Fu nell'Ottocento che cominciarono ad usarsi i *manti* lunghi di

matrassa, fabbricati in Acireale, finissimi e neri che scendevano sino ai piedi; un piccolo cordone nell'interno legava il manto al braccio sinistro, stringeva attorno tutta la persona e chiudeva il viso in modo da lasciare un piccolo spiraglio solo per gli occhi. Così vestite, era quasi impossibile riconoscerle.

In tali condizioni, parrebbe che una donna difficilmente avesse potuto trovare un marito. Eppure tutte le donne si sposavano; e le prime a rimaritarsi erano le vedove – purché non vecchie – le quali venivano preferite alle zitelle ... forse perché più esperte del mondo. I matrimoni erano combinati esclusivamente dai parenti, che conoscevano quali ragazze da marito erano nelle famiglie. I genitori, a tarda ora della sera, andavano nella casa della zitella prescelta; questa, compreso lo scopo della visita andava a nascondersi; fuggivano pure, se vi erano, le altre sorelle che avrebbero potuto pigliarne scandalo; e con poche parole, dote, contratto e data del matrimonio tutto era concluso. I due giovani in tal modo promessi, non si conoscevano affatto; le prime timide parole erano pronunziate al mattino delle nozze; la sposa dava del *voi*, e talora del *vossia* allo sposo, riconoscendo la sua inferiorità, e si cominciava una vita oscura e tranquilla, senza pretesa e vane aspirazioni.

Per lo più misero, per quanto ora parrebbe caratteristico, era il vestire del popolo. Moltissimi erano scalzi. I pastori si costruivano le scarpe con un sol pezzo di cuoio, unito e cucito sulla faccia del piede, e poi tenuto da cordicelle; tali specie di scarpe erano chiamate *zambitte*, o *scarpe di pelo*, che essi stessi si preparavano, e da loro li compravano i contadini. I pastori usavano, per i lavori di campagna, lunghi gambali, e spesso anche giacche, formate da pelle di capra o di agnello.

Massai ed operai portavano una giacchetta di panno oscuro che appena arrivava alla schiena; calzoni corti sino al ginocchio, larghi alla cintura, chiusi in avanti e con la bottoniera lungo il femore: si chiamavano brache. Il colore per lo più era *lupigno*, cioè avana chiaro; o *ferdinandino*, cioè celeste vivo; calze lunghe e bianche. Coprivano la testa con la tradizionale berretta bianca di cotone, ad imbuto, cadente sulla nuca con un bel fiocco candido, lavoro e cura della moglie.

Ma nei giorni di festa, qualche barbiere e giovane massaio, ponevano in testa un lungo vecchio cilindro, eredità degli avi; tanto per non raffreddarsi, sotto il cilindro portavano la solita berretta bianca. Nell'inverno usavano un ruvido *scapolaro* di lana nera, industria di famiglia, perché in quasi tutte le case si udiva il tic – tac del telaio; le donne tessevano il cotone raccolto nel fondo lavorato dal capo di casa, talora anche la lana: preparando così per loro e per gli uomini il necessario, dalla camicia alle calze, dai pantaloni ai fazzoletti, oltre i materassi, le lenzuola e le coltri.

Però i signori usavano una specie di redingote o di zimarra, la cui stoffa avevano comprato a Catania o alla fiera di Caltagirone; portavano sempre il lungo cilindro: ma a casa non sdegnavano coprire il capo con la solita berretta bianca.

C'è poco da notare sulle antiche costumanze e sulle credenze di questo popolo: certo non dissimili dagli usi e dalle superstizioni degli altri piccoli paesi di quei tempi, caratterizzati da uno strato abituale di miseria, di buona fede e di superstizione, prodotti necessari dell'oppressione e della ignoranza. In certi fatti, i nostri si sono mostrati tenaci delle antiche tradizioni; così il popolo, quando lo può, non trascura di mangiare le *sfin*

per S. Martino, giorno in cui anche si gustano i vini nuovi: la *cuccia* per S. Lucia, i *mastazzola* e il torrone per Natale, le *palummelle* e le *cassatelle* per Pasqua, come ha mangiato i *maccheroni di casa* per Carnevale. Chiuderò questo capitolo ricordando una superstizione tutta propria dei nostri antichi.

E' il fatto ridicolo e grottesco di *banniare* i moribondi. Quando un disgraziato moribondo ha una lunga agonia, e i congiunti non ne possono più, e sottovoce si chiedono: ma che, ha forse ammazzato qualche *buffa* (rana) o qualche gatto? Allora una donna pietosa, piagnucolando, si parte, va per la Via Canale, e presso la grande croce di pietra piantata fra i macigni, comincia a *banniare* (a gridare pietosamente) che vi è un agonizzante che non può morire; che se qualcuno è stato da lui offeso, lo perdoni, per carità, e gli permetta di spirare l'anima. Ed è necessario che ripeta i suoi scongiuri parecchie volte, finché viene avvertita che quell'uomo è morto.

Ma guai a quel povero morto se tenta di farsi vivo, dopo che fu posto nella cassa mortuaria; poiché se un movimento qualunque fa capir che è risorto, allora, se è in chiesa, il sacrista dovrà ucciderlo con colpi di croce d'argento; e se è al cimitero, i becchini debbono finirlo a colpi di quelle assicelle di legno che erano i manichi della sua bara.

E come credevano fermamente i nostri antichi, così qualcuno crede ancora che nella notte precedente la commemorazione di tutti i morti, qualche prete da molti anni defunto, venga furtivamente in chiesa, col naso e le orecchie rose dai sorci, le mani scarnificate, e come un'ombra celebri la Messa, a porte chiuse, servito da un sacrista pure defunto; e ciò per soddisfare Messe di obbligo non celebrate, per cui ancora aspetta nel Purgatorio. E quanti vorrebbero assistere a quella Messa ...! Ma appena qualcuno si pone a guardare attraverso le fessure della porta, la Messa è già terminata; il sacrista si affretta a soffiare sulle candele e sparisce.

In altri paesi, non durano forse ancora superstizioni più grottesche?

Margherita Branciforti, ultima padrona di Niscemi¹

In Niscemi, ove morì, si revoca ancora con interesse la figura della duchessa Margherita Branciforti; se ne mettono in rilievo colpe e prodigalità che alla sua vita danno un acre sapore di romanzo.

Secondogenita del Principe D. Ercole Michele, nacque quando la casa Butera era ancora nel suo pieno splendore. Allevata fra le cure delicate di numerosa servitù, appagata nei capricci che le suggerivano la vanità e la magnificenza della sua casa, ma buona, intelligente e generosa per istinto, si attirò l'affetto speciale del nonno D. Salvatore che le prodigò le cure maggiori. Apprese ben presto i costumi dell'alta società e ne conobbe i vizi. Cresceva vigorosa e alta, ma specialmente bella, di una bellezza non comune.

Secondo l'uso del tempo, si pensò assai presto a sposarla; aveva compiuto i nove anni, e lo sposo era già pronto. Era questi D. Filippo Agapito Grillo Conte di Carinola, figlio del

¹ Riguardo alla vita e alle vicende di questa Signora fu pubblicato: Rosario Disca, *Margherita Branciforti Duchessa di Mondragone*, Gela, Tip. Scrodato, 1932.

patrizio D. Domenico Grillo Duca di Mondragone, Marchese di Clarafluente, Grande di Spagna, Magnate di Ungheria, viveva in Napoli.

Nello stesso tempo il padre di Margherita, D. Ercole Michele, già vedovo, si era fidanzato con una figlia dello stesso Duca di Mondragone, di nome Cornelia. I due matrimoni si dovevano celebrare nello stesso giorno. Nei capitoli matrimoniali firmati il 10 Maggio 1790, il Duca di Mondragone dotava la figlia Cornelia con ducati 72.000, uguali a Lire 306.000; e il Principe D. Salvatore Branciforti, dotava la nipote Margherita con somma uguale, senza pregiudizio della eredità paterna cui aveva diritto. Anzi D. Salvatore, in nome della nipote, rinunciava a un lasciato di 15.000 scudi (L. 75.000) ad essa dovuti dal Monte Branciforti.

Il fidanzato D. Filippo Agapito si impegnava regalare alla sua promessa sposa la somma di ducati cento al mese quale spillatico. Infine tanto il Duca quanto il figlio promettono di indurre la Margherita a rinunciare non solo al lascito del Monte Branciforti, ma anche a tutti i diritti di legittima successione.

Ma la rinuncia di cui si prese impegno non fu mai fatta: ciò fu causa di lunghe liti.

I due matrimoni furono celebrati in Napoli il 26 Maggio 1790. D. Ercole con Cornelia si stabilirono in Palermo; Margherita, divenuta contessa di Carinola, con lo sposo si fermarono in Napoli.

Napoli con i suoi piaceri, la sua aristocrazia, la Corte: qual terrestre paradiso nella fantasia di Margherita! Corteggiata da numerosa servitù; ammirata da nobili famiglie principesche nelle feste e nei balli assai frequenti; amata dallo sposo che le permetteva le spese più pazzesche; ricevuta spesso a Corte; con la soddisfatta vanità di gareggiare nel lusso e nei ricchi equipaggi con i principi più doviziosi ... era davvero felice. Tre anni di piaceri, di feste e divertimenti; ma anche che finirono con annoiare il marito così condiscendente e con l'esaurire grandi somme di denaro.

A tredici anni Margherita era incinta; e la sua maternità coincide con la discordia insanabile e la separazione definitiva dal marito.

Diede alla luce una bambina, riconosciuta figlia legittima da D. Filippo Agapito; fu chiamata Maria Rosa, e affidata ad una nutrice.

Pochi giorni dopo D. Filippo volle che la Contessa Margherita avesse lasciato la sua casa.

Quale serie di colpe condussero all'epilogo doloroso? Certo, dovette trattarsi di un fatto clamoroso, poiché se ne occupò S.M. il Re, il quale indignato ordinò che la Contessa Margherita fosse rinchiusa in un monastero di Napoli.

Così la figlia dei Principi di Butera scacciata dalla casa del marito, umiliata, afflitta, con lo strazio di lasciare nelle mani di estranei la figlia, doveva espiare in un monastero i suoi travimenti; non prevedeva allora che non avrebbe mai più rivisto suo marito.

E in quel monastero, quasi da tutti abbandonata, rimase sino al dicembre del 1798, "e non ne uscì che quando la di lei famiglia e la Real Corte, sospinte dalle fortunate vicende di quel tempo, s'indussero a riparare in Sicilia"¹.

¹ Avv. Celestino Guariglia, Per la Signora Donna Maria Rosa Grillo, duchessa di Mondragone, ved. Principessa d'Angri. Nel giudizio di intervento volontario ecc.

Anche in Palermo fu rinnovato l'ordine sovrano di rinchiuderla in un educando; ivi rimase per circa un anno, finché le preghiere del padre non ottennero dal Re l'ordine della liberazione.

Ma quella donna era troppo assetata di libertà e di piaceri; e appena lo poté, vi si abbandonò con passione e con foga. Trovò numerosi amici e corteggiatori che le offrirono feste e divertimenti. Margherita che non voleva apparire da meno delle donne più nobili e doviziose, profondeva il suo denaro in sontuosi ricevimenti, in pranzi lussuosi, nei balli, al teatro S. Cecilia e nelle scarrozzate fuori Porta Nuova.

Sulla fine del 1801 le fu comunicata la notizia della morte del suocero Duca di Mondragone. Visse ritirata per qualche giorno, ma divenuta Duchessa di Mondragone, bisognò festeggiare con gli amici il nuovo titolo nobiliare.

Però il denaro veniva meno; oramai non poteva contare che sui ducati 3.300 (L. 14.025) che il marito le faceva pervenire. Poca cosa per i bisogni di quella donna che ben presto si vide oberata da forti debiti.

In quel tempo conobbe il Cav. Cosimo Galasso da Misilmeri, abitante in Palermo, giurista, deputato liberale, di sentimenti opposti a quelli della famiglia Branciforti, malvisto dal Governo; ma né giovane, né libero, perché sposato a una certa Antonina Poveri. La Duchessa Margherita ne divenne l'amante: il 30 gennaio 1802 diede alla luce un bambino che il Cav. Galasso riconobbe per figlio e chiamò col nome di Francesco. Lo scandalo dilagò, specialmente per i precedenti della duchessa; questa fu costretta per qualche tempo a non mostrarsi nelle passeggiate e nei pubblici divertimenti. Poi fu ripresa dalla smania dei piaceri.

Nel gennaio del 1805 il Principe D. Ercole Michele seppe che il Re, informato della vita che menava la Duchessa Margherita, preparava l'ordine perché fosse nuovamente rinchiusa in un monastero. D. Ercole assai seccato, aggiungendo le sue minacce, indusse la figlia a partire per la Spagna e ricoverarsi presso una sua zia, Donna Lucia Francesca Rojar de Toledo, Marchesa di Vilaicarzana. La Duchessa fu costretta a partire, e nel febbraio 1805 giunse a Bilbao. Quivi seppe che era scoppiata la guerra fra la Francia e la Spagna e pensò di tornare in Patria. Ma le vie di comunicazioni per mare erano già bloccate, e dovette fare un lungo giro per la Francia e l'Italia; sbarcata poi in Sardegna, dopo lungo tempo poté rientrare in Palermo.

Frattanto il marito D. Filippo Agapito che, nel 1798 all'entrata delle truppe francesi in Napoli, non era riuscito a fuggire, era stato arrestato dal popolo tumultuante, perché conosciuto uomo ligio al Re Ferdinando e, chiuso nella fortezza del Carmine, soffrì un anno di durissimo carcere. Liberato, andò in Roma ove suo padre era Ambasciatore del Re presso il Papa e nel 1801 assistette alla morte del padre. In seguito fu mandato all'Ambasciata di Vienna; poi si stabilì in Roma ove nel 1808 sposò sua figlia Maria Rosa col Duca di Evoli, figlio del Principe di Angri. Verso quel tempo, postosi ai servizi di Gioacchino Murat, nuovo Re di Napoli, fu mandato ministro plenipotenziario in Pietroburgo, donde tornò nel 1812. Dopo il Congresso di Vienna, per sfuggire le vendette del Re Ferdinando, andò a formare la sua dimora in Genova. Tornata in Palermo, la Duchessa Margherita riannodò le sue relazioni e riprese la sua vita libera e senza scrupoli, lieta dei molti corteggiatori che le riservavano speciali riguardi.

Non sappiamo qual altro cavaliere riuscì a sedurla. Verso il 1809 diede alla luce un altro figlio. Questa volta pochi scrupoli. Appena quel bambino fu allevato dalla nutrice, la Duchessa lo volle a casa sua per compierne l'educazione; e gli diede per precettore un giovane francese, tale William Ratthier.

Frattanto, facendo assegnamento sull'eredità paterna, che a suo tempo avrebbe ricevuto, faceva grossi debiti, che si impegnava pagare con forti interessi, per scialacquare tosto quel danaro con una prodigalità inconcepibile.

Nella sua casa erano sempre preparate mense sontuose per i numerosi convitati; sempre pronte portantine e lettighe con muli, carrozze con bei cavalli, e nel mare un veliero per i suoi divertimenti. Costituiva vitalizi di tarì 12 al giorno ad amici bisognosi, dotava la figlia di un suo cocchiere per il matrimonio; regalava sempre un ducato ad una donna o a qualche ragazzo che le rendeva un piccolo servizio, e tutti la sfruttavano nella speranza di simili prodigalità. Poi, teneva un procuratore generale, un contabile e cinque avvocati, tutti con uno stipendio annuale fisso; ma ogni volta che andavano in tribunale per difenderla (ed era spesso), riservavano un nuovo onorario, e poi un lauto palmario. Eppure nessuno di costoro sentì il dovere di aprire gli occhi alla duchessa e farle comprendere che la sua vita di scialacquo e di dissipazione l'avrebbe condotta alla rovina.

Mortole il padre, D. Ercole Michele nel 1814, ebbe agio di rifarsi un poco pagando alcuni debiti. La sorella primogenita Donna Caterina, divenuta Principessa di Butera, per la legge del fido commesso era entrata in possesso della eredità. Ella, dopo lunghe sedute di contabili ed avvocati, fece sapere alla Duchessa che la sua quota di paraggio ammontava ad onze 5.500 (L. 70.125) annue che però dovevano essere depurate da tutti i debiti della eredità. Accertati in seguito quali debiti, la rendita annua della Duchessa Margherita si ridusse ad onze 5.033,12,17 (L. 64.170,75), rappresentanti la sesta parte dell'eredità che per legge le spettava.

Il 10 aprile 1817 le fu versata una annualità, con la quale pagò alcuni debiti più urgenti e il resto consumò in feste e spese inutili.

Le restava solo il diritto sull'eredità materna; e questa le fu assegnata in L. 71.281,88; ma la sorella Caterina, trattenne quella somma perché aveva pagato prima altri debiti della Duchessa.

E veramente in quel tempo ella era in balia di numerosi creditori. Se nel 1815, oltre i debiti che pagò, contrasse prestiti per oltre 4.500 onze, nel 1818 ne contrasse per più di onze 7.500; nel 1821 la troviamo indebitata, per oltre la metà della somma precedente, e di altre 5.532 onze, dovute a creditori amici e di altre somme rilevanti dovute a strozzini. Nel 1819 alle angustie finanziarie si aggiunse un grave dolore materno: il bambino che le era nato dieci anni prima, che faceva allevare nel suo palazzo, morì. La Duchessa per qualche settimana parve inconsolabile; trattenne con sé il precettore Ratthier e gli costituì un vitalizio. Poi sentì il bisogno di distrazioni e di svaghi.

Ma nel 1820 un fatto nuovo la colpì sensibilmente. Sul finire di maggio ricevette un dispaccio, con cui le si annunciava la morte del marito D. Filippo Agapito e che egli, col suo testamento, istituiva erede universale la figlia Maria Rosa, mentre alla Duchessa vedova lasciava la rendita vitalizia di 300 ducati annui.

Molti e vari sentimenti le agitarono l'animo. Rifletté sulla scarsezza del legato, ne ebbe sdegno e rabbia...poi pensò che era rotto quel vincolo che da tanti anni la teneva incatenata: ora era libera. Un secondo matrimonio? Era quello a cui i suoi sensi e l'anima sua anelavano.

E un avvenimento tragico, con circostanze romanzesche, la ricondusse all'altare e le ridiede il nome di sposa.

Il 15 luglio 1820 il popolo di Palermo insorse contro il governo borbonico gridando: *Costituzione e indipendenza*. Si combatté per le vie e i soldati del Re sconfitti sbandarono e fuggirono per le campagne. Il popolo abusò della vittoria e arrivò alla crudeltà di massacrare nelle loro case alcune famiglie di ufficiali. Nella fuga delle soldatesche inseguite, un ufficiale si introdusse in un portone, chiudendo dietro di sé le pesanti imposte. Egli lo ignorava, ma era entrato nella casa della Duchessa di Mondragone, ove fu ospitato e nascosto con premura. Quell'ufficiale era Guglielmo Gout, nato in Napoli; capitano del 3° Regg. di linea, dell'età di 37 anni. Sfuggito all'imminente pericolo, mostrò la sua ansietà per la sorte della moglie, che aveva lasciata a casa e per la figlia Eugenia convittrice in un collegio. Ma dopo qualche giorno, per l'interessamento della sua ospite, seppe che la figlia era viva e al sicuro, ma la moglie era stata uccisa e la sua casa saccheggiata.

La duchessa lo seppe confortare tanto da attirarsi le simpatie di quell'uomo così afflitto. Restarono tre mesi insieme; poi, la sera del 20 ottobre, la Duchessa di Mondragone e il capitano Guglielmo Gout entrarono occultamente nella chiesa di S. Antonio Abate. Nella penombra, solo presenti due testimoni e il Parroco, segretamente si sposarono col solo rito religioso.

Lo scandalo dilagò; tutti i nobili congiunti mostrarono la loro indignazione e non vollero più vedere la Duchessa e suo marito.

Ma anche questa comprese ben presto che D. Guglielmo non aveva quel senso squisito di signorilità necessario nell'alta società cui essa apparteneva. Né era abbastanza delicato con lei: pretendeva sempre denaro, credendo che le risorse di una Branciforti fossero inesauribili. D. Guglielmo da parte sua si sentiva a disagio nel palazzo della moglie. Mortificato dell'indifferenza sdegnosa dei suoi congiunti, insisteva presso la Duchessa per indurre la sorella Caterina ad assegnarle il capitale delle somme annue che le versava e possibilmente andare a vivere fuori di Palermo.

La Principessa Caterina accondiscese. Dopo un lungo conteggio dei debiti pagati per conto della sorella, fu stabilito che la quota annua della Duchessa, depurata da tutti gli oneri, ascendeva a ducati 10.746 pari L. 45.670,50 annue, oltre qualche altro provento di poca importanza. Come capitale di tale rendita, la Principessa Caterina cedeva alla sorella tutti gli ex feudi che formavano lo stato di S. Maria di Niscemi, aggiuntivi di tanti canoni da formare la quota ad essa assegnata. La sorella si doveva immettere nel possesso di tali beni nel settembre 1821, abbandonando Palermo, si costituì Padrona di Niscemi.

La Duchessa e il marito furono costretti accettare tali condizioni e si scrisse in Napoli per il Verbo Regio.

Frattanto prepararono i bagagli; impegnarono a seguirli numerosa servitù. Poi si posero in viaggio per Niscemi.

E in questo Comune, che allora contava circa 6.800 abitanti, arrivò la Duchessa in un pomeriggio della fine di ottobre del 1821. Oltre che dal marito, era accompagnata da D. Francesco Galasso e, di chi fosse figlio era sconosciuto da quasi tutti; da Eugenia, figlia di D. Guglielmo; da Francesco Cacciatore, uomo di fiducia, fattore e segretario; da Giuseppe Romeo, campiere; dal cuoco Giuseppe Caracciolo; dal vice cuoco Pasquale Musco; da Carmelo Zappulla, impiegato; dalla giovane Francesca Diliberto cameriera, tutti da Palermo; e da Serafino Conti e Giovanni De Maria, anch'essi impiegati della Duchessa e nati in Napoli. Vi erano anche altre donne di servizio e campieri che ostentavano alterigia. Non pensavano allora che quasi tutti avrebbero fermato la loro dimora in Niscemi, capostipiti di quelle famiglie che ancora portano il loro nome.

La Duchessa, con i suoi più intimi, andò ad abitare nel palazzo che è ultimo a sinistra in fondo all'attuale via Roma, appartenente allora ad un certo sacerdote Reale; mentre il marito cominciò a interessarsi della proprietà.

Nel febbraio 1822 giunse col *Verbo Regio* il permesso della divisione dell'eredità. Così poté stipularsi il contratto definitivo tra la Duchessa e la sorella Caterina, la quale assegnò, non il capitale stabilito nella transazione precedente, ma il solo capitale di onze 60.200, pari a L. 767.550,00, quindi una rendita annua di onze 3.010, pari a L. 38.377,50. Non sappiamo perché il resto del diritto alla eredità fu restituito alla Duchessa nel 1826.

D. Guglielmo Gout affidò l'amministrazione dei feudi a D. Francesco Cacciatore, dopo aver constatato che essi comprendevano una superficie di salme 2.119, pari ad Ettl. 7.267 circa, delle quali salme 5 ortilizie, salme 194 seminate; il resto era coperto da boschi.

L'anno appresso la Duchessa acquistò la casa del Principe di Scaletta a capo della via barone della Castellana; poi altre case confinanti, e si costruì quel palazzo che doveva avere 40 vani, e che anche allora era il più vasto del paese. Nel 1824 vi si trasferì, e vi tenne ricevimenti e feste.

Dopo la morte di D. Filippo Agapito, la Duchessa aveva intentato una lite alla figlia Maria Rosa per avere restituita la dote e gli altri diritti matrimoniali che il nonno D. Salvatore le aveva costituito, ma che erano rimasti in potere del marito D. Filippo. La Gran Corte fece ragione alla Duchessa, la quale avrebbe dovuto ricevere una quota molto vistosa dell'eredità. Ma per intromissione di amici, venne ad una transazione con la figlia, contentandosi di circa un terzo di ciò che le spettava.

La Principessa Maria Rosa firmò la transazione, ma non diede mai nulla alla madre. Questo fatto aggravò la situazione finanziaria della Duchessa; in appresso fu causa di lunghe liti fra gli eredi.

In Niscemi la Duchessa Margherita avrebbe potuto facilmente sistemare i suoi interessi finanziari e pagare i suoi debiti. Ma non fu così. Della sua prodigalità abusarono tutti, specialmente il marito D. Guglielmo e i di lui fratelli D. Antonio e D. Gaetano, venuti da Napoli per vivere alle spalle della cognata. D. Antonio Gout ufficiale fuori servizio, veniva con le tasche vuote e con una figlia di nome Margherita per la quale cercava una dote e un marito; D. Gaetano Gout senza professione, buono a nulla, ma con la fiducia di arricchirsi a Niscemi.

D. Guglielmo voleva aiutare i suoi fratelli, ma più ancora pensava per sé e per sua figlia Eugenia che voleva fosse divenuta la principale erede dei beni della Duchessa. Nel 1822 egli conobbe il Cav. Francesco Aprile, di 50 anni, nativo di Caltagirone e tanto si adoperò da indurlo a sposare la sua Eugenia. Ma occorre la dote. Con l'energia, anzi la durezza soldatesca che lo distingueva, costrinse la Duchessa a costruire la dote alla figliastra con un capitale di onze 6.000 (L.76.500), facendone garantire la rendita di onze 300 annue con tutti i suoi beni. Non contento di ciò, indusse la Duchessa a concedere a lui stesso, in enfiteusi perpetua, per annue onze 1.365; i cinque feudi più ricchi, cioè Torotto, Pisciotto, Ulmo, Carrubba e Vituso. Sottoscritto tale contratto, seduta stante D. Guglielmo concesse in dote alla figlia Eugenia quei cinque feudi.

Così d'un tratto spogliava la Duchessa dei quattro sesti della sua vasta proprietà immobiliare: dello Stato di Niscemi alla legittima padrona non restava altro che il feudo Arcia, il solo non ipotecato.

Fortunatamente quell'enfiteusi, in appresso, non fu riconosciuta legale e valida.

Ma la spoliazione non era compiuta. D. Guglielmo indusse anche la moglie a dotare Margherita, la figlia del cognato D. Antonio, che sposava uno di Comiso, con un capitale di onze 2.000, garantendone al solito con tutti i beni l'annua rendita di onze 100.

Alla Duchessa non restava altro che il palazzo non ancora terminato e parte dei suoi ricchi canoni non ancora ipotecati.

Fin dai primi giorni dell'arrivo in Niscemi, D. Guglielmo faceva vive premure alla Duchessa per essere sposato civilmente. Per lui era questione della eredità che voleva mettere al sicuro. In appresso, egli stesso poco contava sull'aiuto di enfiteusi dei 5 feudi. La Duchessa differiva; ma, dopo due anni di lotte e amarezze in famiglia, dovette cedere. Il 13 novembre 1824, Donna Margherita e D. Guglielmo accompagnati solo da alcuni servitori, si recarono al Municipio di Niscemi e in una situazione, oltre ogni dire umiliante, furono sposati. Quattro servitori ebbero l'onore di fare da testimoni e gli stessi formarono il corteo degli sposi.

Non ancora soddisfatto, D. Guglielmo voleva che la moglie facesse testamento e nel modo che egli desiderava. Sulle prime la Duchessa si rifiutò; ma il contegno energico del marito che non le risparmiava amarezze, la vinse. La Duchessa dovette dettare il suo testamento al Notaro D. Mariano Ragusa nei sensi che il marito le aveva imposto. Istituiva D. Guglielmo erede universale di tutti i suoi beni mobili e immobili lasciava la quota legittima alla figlia Maria Rosa; onze 50 e la biancheria alla cameriera Francesca Diliberto e onze 100 al Notaro conservatore del suo testamento. La Duchessa aveva il cuore gonfio di amarezza e di cordoglio; eppure il marito e i cognati le preparavano nuovi e più gravi dolori. Avevano deciso di creare una vasta azienda agricola pigliando in affitto feudi, tenute e un grande numero di animali per incrementare la pastorizia. Pensavano di ricavarne ingenti ricchezze; chiedevano "solamente" che la nobile Signora ne avesse anticipato le somme occorrenti. La Duchessa si spaventò. Ma poi al solito dovette cedere perché il marito aveva già pigliato in affitto zolfare in Villarosa e Castrogiovanni e aveva già impegnato alcune migliaia di quintali di zolfo.

Perciò fu costretta a ricorrere a ingenti prestiti e a vendere una buona quantità di canoni, tanto da mettere insieme la grossa somma di onze 12.600 (L. 160.650,00).

Furono presi in affitto molti feudi e comprato uno stuolo immenso di animali. Ma il prezzo dello zolfo d'un colpo abbassò di molto; i feudi non furono saputi coltivare; vi fu un brutto anno di siccità e tutte le speculazioni fallirono senza ricavarne un soldo. D. Antonio e D. Gaetano Gout fuggirono da Niscemi e la Duchessa vi perdette tutte le somme.

Fu una fortuna per essa l'aver ottenuto nel 1826 la liquidazione definitiva della eredità della Casa Butera. In quella liquidazione le furono assegnate onze 15.178,7 (L. 193.522,50); ma non le fu dato il capitale; dovette contentarsi di canoni per l'annua rendita di onze 750,30. Poca cosa per i suoi bisogni; sicché doveva sempre vendere dei canoni per pagare i creditori più impazienti.

Fra questi era il Sig. Carmine Fragalà, che nel 1818 aveva dato in prestito alla Duchessa onze 5.061,10,11, garantite sui tre feudi Carrubba, Ulmo e Pisciotto. Volle essere pagato. La Signora per far danaro diede in enfiteusi prima, e poi dovette cedere per esproprio, il feudo Carrubba a D. Giuseppe Antonio Castronovo e il feudo Ulmo a D. Giuseppe Antonio Masaracchio. Fragalà fu pagato; ma i due feudi furono definitivamente perduti.

Le preoccupazioni per le minacce dei creditori, le umiliazioni che dovette soffrire, le amarezze quotidiane che le procurava il marito, la pena per la perdita del suo ricco patrimonio, colpirono l'organismo della Duchessa. Una malattia misteriosa ne alterava le forme, già così belle; il ventre divenuto tumido mostrava un gonfiore che dilatava tutto il bacino; e la faceva tanto soffrire. Cominciava il tramonto della sua vita sin dai primi mesi del 1828.

Era triste, afflitta e preoccupata; quella pinguedine la esasperava; vedeva con pena e spavento il ventre indolenzito che si faceva sempre più gonfio ... e i medici che la curavano con premura non sapevano spiegare quel fenomeno. In qualche giornata meno triste la Duchessa si illudeva di poter superare quel male e vivere ancora a lungo. Ma suo marito non si illudeva affatto; convinto che la fine della Duchessa si avvicinava, pensò a sfruttarne, per quanto era possibile, il ricco patrimonio e a cavarne le maggiori somme, onde la quote legittima destinata alla figlia fosse ridotta al minimo.

Infatti, di mese in mese, la Duchessa peggiorava. D. Guglielmo cominciò a vendere canoni a chiunque ne volesse comprare. Vendette 472 salme di terra nel feudo Vituso, e intascò la somma di onze 1.140; costrinse la povera ammalata a contrarre un altro debito di onze 2.000 con la solita garanzia di tutti i beni e intascò quel denaro. Sulla fine del 1829 e nei primi mesi del 1830 la Duchessa si aggravò. D. Guglielmo pensa che bisogna far presto. Che importava la ripugnanza e il dolore che ne provava la moglie? Vende canoni ai fratelli Malerba per onze 988; altri ne vende per onze 368; si arricchisce anche a vendere il feudo Torotto a Francesco Gennuso, dal quale si libera di un debito di onze 350, ma ne incassa altre onze 1.550. Simula un credito del cuoco Caracciolo per onze 416,24, gli fa cedere otto salme di terra in Vituso, che il Caracciolo dichiarerà in appresso che appartengono a D. Guglielmo Gout.

La Duchessa è moribonda; occorre un ultimo gesto di audacia. D. Guglielmo si accorda con D. Vincenzo Vacirca, gli vende la maggior parte dei canoni sul feudo Vituso e si assicura la somma del capitale di onze 5.150. Quel contratto fu stipulato il 13 maggio

1830: la mano gelida della Duchessa firmò sul ventre gonfio che le serviva da tavolo, e fu l'ultima sua firma.

Dopo quel contratto D. Guglielmo fece sapere a Donna Maria Rosa in Napoli che la Duchessa era moribonda e che doveva venire per tutelare i propri interessi. E la figlia venne in Niscemi, troppo tardi per porgere un conforto alla madre, ma ancora in tempo per sottrarre alle casse materne, come disse il Gout, tutti gli ori e le gioie. La Duchessa si aggravò ancora; comprese, si rassegnò, invocò il perdono di Dio, ricevette i Sacramenti. Il 23 maggio di quell'anno 1830 lentamente si spense. Aveva appena compiuto 49 anni. Poche donne del popolo la piansero durante i sontuosi funerali. Lo sposo e la figlia litigarono tre giorni dopo per l'eredità.

La Duchessa Margherita Branciforti, bellissima nella sua giovinezza, negli ultimi anni deformata dal suo male, fu vanitosa e leggera ed ebbe poco cura del suo onore. Usa agli esempi della sua famiglia, ebbe cuore grande e munifico, ma fu assai debole e oltre ogni dire prodiga. Con incredibile leggerezza sprecò somme ingenti e si lasciò spogliare dei suoi beni. La sua proprietà, per quei tempi, una ricchezza enorme, era costituita da feudi e da canoni: ma alienò definitivamente due feudi e gravò da ipoteca gli altri in modo da ritenersi come perduti; dissipò i canoni. Alla sua morte lasciò debiti per più di L. 430.000, delle quali L. 376.670, oltre gli interessi, iscritte presso il Conservatore delle Ipoteche di Caltanissetta. Tali debiti e la legale divisione del resto della eredità diedero luogo a innumerevoli liti, che chiamarono in causa più di mille persone, si produssero 360 contratti e scritture e occuparono i tribunali per più di 80 anni.

Fu seppellita nel piccolo cimitero del Convento di Padri Riformati; ma nel 1914, quando quel cimitero fu abbattuto, fu esumata e sepolta nel nuovo cimitero. Ed ivi giacciono, senza una pietra che ne ricordi il nome, senza un fiore che ne profumi la fossa, i resti di Margherita Branciforti ultima Padrona dello stato di Niscemi.

Le strade esterne e la venuta di S. Maestà Ferdinando II in Niscemi

Il Prof. Ignazio Scaturro, in perfetto accordo con gli altri storici, scrisse: “La Sicilia (nella prima metà del secolo XIX) rispetto alla viabilità era nelle stesse condizioni di cinque secoli addietro, con poche strade mal costrutte e sì difficili cammini che a stento si poteva transitare in lettiga o sulla schiena dei muli”¹.

Per uscire da Niscemi o venirvi da fuori, non vi era altro che irregolari scoscese e pessime vie mulattiere. Il celebre Orville narra che verso il 1745 venendo da Terranova in S. Maria di Niscemi, attraversando la Piana, seguì la mulattiera che per un lunghissimo tratto era lungo il fiume Maroglio. Il fiume aveva acque abbondanti, e sebbene di estate, trovò precipizi e labirinti, per ogni passo guardandosi dalle cadute.² Naturalmente non vi erano ponti; e passando per il fiume, si cercava il posto ove il letto si allargava e le rive erano meno scoscese, offrendo sempre un passaggio pericoloso,

¹ Ignazio Scaturro, *Storia della Città di Sciacca*, vol. II, pag. 467.

² Orville, *Sicula*, Pars. 1^a, pag. 130.

come del resto anch'oggi avviene a coloro che non possono fare il lungo giro per passare sul Ponte Olivo.

Per avere un accesso dal Paese alla Piana, nella seconda metà del 1600, si raddrizzò un poco e si coprì di selciato la mulattiera che conduce al feudo di S. Barbara, che in quel tempo era nella maggior parte coltivato. Quella via pare sia stata antichissima, forse diramazione del *Cursus publicus* che conduceva a Calvisiana; presso quello abitato, alla sua destra, si stendeva un piccolo cimitero. Essa era la continuazione di quella che da Nord del nostro Comune, poi per contrada Pilacane, conduceva a Caltagirone, in seguito divenuta trazzera demaniale; attraversava la via Corso, volgeva a destra imboccando la via Canale, e si prolungava verso Ovest quasi con lo stesso tracciato che ora segue.

Circa lo stesso tempo fu posto il selciato in parte della via che da mezzogiorno del Paese, la ove finisce via Buonarroti, scende per il Canalicchio, corre verso Sud, scende sul dorso di colline per inoltrarsi nella contrada Conca d'Oro, e poi verso Sud-Ovest, seguendo il Gela, arriva in Terranova. In seguito furono selciate le altre due vie che cominciano dalla chiesa della Madonna: l'una va a finire al fiume Maroglio, l'altra nell'ex feudo Ursitto.

Tutte queste vie mulattiere attraversano il fiume per passi obbligati; ma nell'inverno e nelle annate piovose raramente ci si avventura, perché in quei posti il letto del fiume, oltre alla quantità di acqua, abbastanza considerevole che attraversa, diviene melmoso o forma delle fosse invisibili.

Tali vie abitualmente erano, e sono, maltenute; spesso il selciato per lunghi tratti si perde; e sebbene sono state stabilite in bilancio somme considerevoli per la loro manutenzione, pure vi si è speso ben poco. In vecchie carte troviamo appalti per la riparazione di quelle vie, ma per somme davvero irrisorie.

Pare che la più praticabile fosse rimasta la mulattiera di S. Barbara, perché per quella via fu costretto passare S. M. il Re Ferdinando II quando nell'ottobre del 1838 venne in Niscemi.

E fu curiosa quella venuta. Il Sindaco D. Vincenzo Vacirca, avvertito a tempo, fece fare qualche riparazione più urgente per quella via; poi fece conoscere al popolo il grande avvenimento, invitandolo a venire numeroso nella via del Canale il giorno 10 ottobre per incontrare le loro graziose Maestà, acclamandolo con tutto l'entusiasmo dovuto, e mantenendosi composto. Fece preparare e adornare con drappi, cortinaggi, ritratti e candele la casa del Municipio; furono spazzate le strade per cui dovevano passare le loro Maestà; preparati atti di omaggio, offerte e domande di grazia ... insomma si fece il meglio che si poteva per ricevere con onore quegli augusti personaggi. E il 10 ottobre tutti i cittadini si trovarono nella via del Canale. Appena apparvero le loro Maestà, furono sparati un gran numero di mortaretti; il corteo passò in mezzo a due fila di popolo che si prostrava riverente. Il Re era a cavallo, circondato da ministri, ufficiali e servitori; dietro di lui una serie di lettighe; poi altri ufficiali e soldati a cavallo che chiudevano il corteo. Si aspettò che il re si fosse fermato per ricevere l'omaggio del Sindaco, dei Giurati e del Procuratore. Infatti fermò il cavallo nella piazzetta ove s'incrociavano via Corso e via Apa. Ma S. Maestà il Sovrano era seccato, burbero e stanco.

Avvicinatosi il Sindaco, gli permise appena di dire qualche parola; poi gli manifestò il suo profondo disgusto per essere stato costretto a salire per quella via ripida, scoscesa, mal tenuta, per cui si era tanto stancato; rifiutò l'invito di entrare in Paese; congedò con volto severo i rappresentanti del Comune, e diede ordine di continuare la via per Caltagirone. Il Re non era sceso da cavallo. Salendo per la via Corso, allora fiancheggiata da siepi, ammirò i magnifici fichidindia che apparivano fra le pale dei lunghi filari; fermò il cavallo, e ordinò a un giovanotto che era vicino a lui di sbuciarne alcuni. Il Re li mangiò con gusto; poi regalò uno scudo al giovane che lo aveva servito. Autorità e popolo seguirono ancora per un pezzo il corteo, poi rientrarono in Paese. E' facile comprendere la mortificazione e il dolore del Sindaco, e la disillusione di tutti. Ma quella strada di S Barbara che ne era stata la causa, doveva essere rifatta ad ogni costo. Era stata una grande mortificazione per tutto il Paese e anche un'offesa per il grazioso Sovrano, che meritava ogni onore e ogni comodità.



IL GRANO TUMMINIA

Così pensava il Sindaco. Perciò quattro giorni dopo riunì di urgenza i Giurati e i Decurioni. Dopo aver ricordato il dolore comune per la mancata visita delle LL. MM. al Municipio, espose il progetto di ricostruire la strada di S. Barbara e attaccarla alla via consolare, sia per la possibilità di una nuova visita dei Sovrani, sia per la comodità del popolo che si recava alla Piana. Ma per tale opera era necessario il permesso di S. M. il

Re, perché senza il suo beneplacito nessuna opera buona era possibile. Per ottenerlo conveniva andare in Palermo, umilmente implorare tal grazia dal Sovrano, presentando un opportuno deliberato e la preghiera dei Decurioni; cercare anche di ottenere una lettera di raccomandazione dell'Intendente di Caltanissetta, a cui si sarebbe presentata un'altra istanza. Questo progetto piacque ai Decurioni che approvarono. Fu scritta la domanda da essere presentata al Re, fu incaricato il Sindaco di recarsi prima in Caltanissetta, per ottenere dall'Intendente la lettera di raccomandazione, e poi in Palermo per espletare la pratica.

Di tutta questa faccenda è rimasta la petizione presentata all'Intendente: essa però chiarisce tutti i fatti qui riferiti.

Ecco quel documento:

«Caltanissetta primo novembre 1838

Signore

Dietro che questa Comune da me amministrata fu nel 10 ottobre scorso onorata dalla Augusta presenza delle LL.MM nostri adorati Sovrani, alli quali si esternarono da tutta la fedele e devota popolazione quei sensi di vero giubilo, attaccamento, e devozione, che da ogni Cuore partivano, ci restò il cordoglio in osservare che le LL.MM per salire in Niscemi bisognaron transitare la via detta Santa Barbara alpestre e malconcia, tuttoché nei brevi istanti che precessero il di Loro arrivo procurai di ripararla per quanto vi fu possibile.

La Decuria bramosa sempre di vantaggiar la patria, e gli amministrati, li quali in ogni tempo han desiderato la costruzione della strada detta; con atto del 14 ottobre caduto deliberò di spedir me in Palermo affin d'impetrare da S.M (Dio guardi) la grazia di permettere la costruzione di essa strada Santa Barbera ed attaccare alla Consolare, riservandosi di proporre il fondo d'onde prelevare la spesa, tostocchè (come si spera) sarà la grazia ottenuta.

Io nel presentarmi a Lei Signor Intendente la priego di accordarmi un Comodo di 29 giorni, onde adempiere la mia missione, e compiacersi insieme di accompagnare colle di lei favorevoli osservazioni la Decurionale di cui si tratta, che mi onoro in spedizione al presente alligare.

Al signore

Signor Intendente della Provincia i Caltanissetta

Il Sindaco

Vincenzo Vacirca»

Ma il viaggio del Sindaco Vacirca fu inutile. Re Ferdinando II, nel suo giro per la Sicilia, era rimasto sconcertato nel trovare dovunque vie e cammini impraticabili, e già aveva deciso di porvi rimedio. Infatti con un decreto, in data 17 dicembre 1838, disponeva l'esecuzione di strade provinciali e comunali, riservandosi di dare soccorsi specialmente alle provincie di Girgenti, Caltanissetta e Noto, in ragione della loro lunghezza e difficoltà. Venne ingiunta la sollecita costruzione di alcune strade, parte a spese della Provincia, parte a spese e col concorso dei Comuni interessati. Fu anche creata una

commissione di ingegneri per la esecuzione ... Ma altre cure distrassero il Governo; e al solito non si fece nulla.

Ma sin dal 1859 il nostro Decurionato pensava alla costruzione degli stradali che ci avrebbero congiunto con i Comuni di Caltagirone, Vittoria e Terranova; e già erano in corso trattative col Sindaco di Caltagirone volendo costruire a spese del nostro Comune quel tratto stradale che attraversa il nostro territorio, cioè sino a Valle Pilieri; ci si voleva anche impegnare a costruire a nostre spese lo stradale sino a Ponte Olivo.

Ma nel 1861 il nuovo governo italiano, offrendo un piccolo concorso, incoraggiava i Comuni alla costruzione degli stradali che classificò in nazionali, provinciali e comunali; e l'Intendente di Caltanissetta mandò in Niscemi l'ingegnere provinciale Michele Scarpinati, il quale tracciò la via per Caltagirone e Terranova. Egli calcolò la spesa in ducati 3.000 (L. 12.750) a miglio; il tratto Niscemi Valle Pilieri risultò di 7 miglia e il tratto Niscemi Ponte Olivo di 6 miglia. Il Comune pose in bilancio la spesa di Duc. 28.500 (L. 121.125) stabilendo per il pagamento un dazio testatico. Ma questo dazio non fu approvato. Successivamente furono respinte le domande di includere quei due stradali e, l'altro vagheggiato Niscemi - Gallopotu, nell'elenco delle vie nazionali e di farli notare come vie provinciali e la richiesta di un prestito di Duc. 30.000 allo Stato per la costruzione di quegli stradali. Altri progetti furono proposti e respinti dalle autorità superiori.

Ma la nostra Amministrazione Comunale non si scoraggiò; ad ogni costo vuole i suoi stradali, disposta a fare da sé. Nel 1862 vuol cominciare la costruzione del tratto Niscemi Valle Pilieri; dietro perizie, delibera in bilancio la somma di L. 15.513,32; e dà in appalto a Carmelo La Rosa lo spianamento di quel tratto di strada che è più ripido in Valle Pilieri per essere ricostruito in tre rampe.

Frattanto si era deliberata anche la costruzione dello stradale che doveva congiungersi a Vittoria e si era domandato al Governo di volerlo includere tra le strade nazionali, perché univa due provincie. Si discusse a lungo se lo stradale doveva essere attaccato allo stradale nazionale per Vittoria nel posto ove più si avvicina all'ex feudo Dirillo, oppure a Gallopotu; solo nel 1867 fu scelta questa via.

Le pratiche con le Autorità superiori non approdavano a nulla. La nostra Amministrazione Comunale, poco sperando dal Governo e dalla Provincia, si decise a costruire con propri mezzi almeno i due stradali che ci dovevano congiungere con Caltagirone e con Terranova. In seguito a molte perizie di ingegneri provinciali e comunali, deliberò nel bilancio 1868 la somma di L. 302.231,05 per quei due tratti di stradali, imponendo un grave onere ai cittadini. Fortunatamente nei primi mesi del 1868 il Governo dichiarò provinciali lo stradale Niscemi -Valle Pilieri e Niscemi - Ponte Olivo; sicché la somma precedentemente stanziata in bilancio fu ridotta a L. 111.977. Poco dopo l'Intendente fece sapere che la provincia si impegnava a dare solo un soccorso, e prometteva per i tre tratti stradali deliberati dall'Amministrazione del nostro Comune solo la somma di L. 128.000.

Nei primi giorni del 1868 la Giunta di Caltanissetta concedeva in appalto la costruzione degli stradali classificati provinciali; il nostro Comune concorse, e ottenne l'appalto dello stradale Niscemi - Ponte Olivo. Si pensò subito a concederlo in subappalto; e infatti si

concluse il contratto con una società milanese, rappresentata dai due ingegneri Carlo Bianchini e Giuseppe Montes, che si impegnarono a costruire quel tratto di stradale. Sull'appalto facevano guadagnare al nostro Comune L. 19.000.

I lavori furono subito cominciati, ma si andava a rilento. Bianchini e Montes non si attennero con fedeltà al Capitolato di oneri; sorsero questioni col Comune e liti che finirono con transazioni. Lo stradale fu compiuto sulla fine del 1874;. In una seduta consiliare il Sindaco constatava che “durante i lavori della strada Niscemi Ponte Olivo l'ingegnere Montes non si risparmiò di mettere a soqquadro gli interessi di questo Municipio, tanto per il ritardo, che per la cattiva costruzione della strada in parola”.

Si è notato sopra che il Governo sin dai primi mesi del 1868 aveva classificato provinciali i due stradali Niscemi - Ponte Olivo e Niscemi - Valle Pilieri. Il primo era stato approvato con decreto reale, e sin dal mese di agosto 1869 era in costruzione; il secondo, sebbene fosse stato rilevato il tracciato, aspettava ancora l'approvazione sovrana. Perché?

Il Consiglio Provinciale di Caltanissetta si oppose alla deliberazione del governo, ritenendo fermamente che quei due stradali erano comunali, e perciò dovevano essere costruiti dal Comune di Niscemi. Quindi questioni, reclami, perdita di tempo, finché nel 1870 le Autorità di Caltanissetta riconobbero che lo stradale Niscemi - Valle Pilieri era provinciale, come l'altro in costruzione. Venne l'atteso decreto reale. Nel febbraio del 1872 la nostra Amministrazione Comunale delibera di concedere in appalto ai fratelli Vitale di Ragusa la costruzione dello stradale Niscemi - Valle Pilieri, per cui aveva già stanziato in bilancio L. 44.000. I fratelli Vitale lavoravano con molto rilento, anche per il fatto che l'Amministrazione Provinciale ritardava a mandare le somme necessarie. Nel marzo del 1877, i lavori erano già sospesi; non sappiamo da quanto tempo. Alle sollecitazioni del nostro Sindaco, i fratelli Vitale risposero che non avevano denaro, e che per proseguire i lavori il Comune di Niscemi doveva anticipare L. 14.000, sulle somme dovute dalla Provincia. Infatti quell'anticipo fu dato, i lavori ripresi e lo stradale fu compiuto nel 1878. Era costato L. 118.000, ma la Provincia ne pagò solo L. 79.000.

Non era stato trascurato frattanto lo stradale Niscemi - Gallopotu.

Sin dal 1870 si era chiesto al Consiglio Provinciale di Caltanissetta di voler classificare come provinciale quel tratto di stradale che, contrariamente alla legge, il Governo non aveva voluto riconoscere come nazionale. Ma il Presidente di quel Consiglio rispose che era stata riconosciuta l'importanza di quello stradale; però si mancava di mezzi per costruirlo e si sarebbe provveduto in appresso. L'Amministrazione del Comune capì che la Provincia si disinteressava di quello stradale. Nel 1873, dopo aver chiesto inutilmente un sussidio al Governo, decise di costruirlo con mezzi propri; ma non trovando dove ricavare le somme necessarie, stabilì una forma di contributo primitivo e poco efficace, cioè la prestazione della mano d'opera di tutti i cittadini dai 18 ai 60 anni.

Fu previsto che tale contributo avrebbe fruttato L. 2.000: poca cosa; allora furono tassati i principali utenti per ricavarne L. 4.000 e altre L. 4.000 furono caricate sui tributi diretti. Tutto ciò fu stanziato in bilancio. Ma la prestazione della mano d'opera, limitata ad un numero ristretto di contadini, rendeva poco: clero, civili e moltissimi operai trovarono modi di farsi dispensare dal lavoro e dal riscatto. Poi sorsero nuove difficoltà e liti con i

proprietari delle terre per cui lo stradale passava. Mancavano i mezzi e il lavoro procedeva molto a rilento; sicché quello stradale poté aprirsi al traffico solo nel 1881.

Lo stradale Niscemi - Passo Cerasaro per prepotenza di partiti non fu compiuto. La costruzione di tale strada apparteneva alla Provincia in applicazione dell'art. 13 della legge sui Lavori Pubblici emanata il 20 marzo 1865, n. 2248. Infatti essa faceva capo alla strada nazionale Terranova-Piazza Armerina e, come fu dimostrato, metteva in comunicazione diretta Caltanissetta con Siracusa. Inoltre aveva molta importanza per le relazioni commerciali, industriali e agricole della Provincia, che aveva già costruito alcune strade provinciali. Nel 1895 ne sosteneva altre in corso di costruzione; mentre per la manutenzione di quelle e il completamento di queste fu aumentata la sovrainposta provinciale di L. 80.000, destinando L. 40.000 per aumentare il fondo della dotazione delle strade già costruite e L. 40.000 per far fronte alle spese di nuove costruzioni.

Nel 1896 il Consiglio Provinciale decise la costruzione di altre strade che fossero ritenute più necessarie. Appena avuta conoscenza di tale deliberazione, gli Amministratori del nostro Comune si affrettarono a domandare la costruzione della strada Niscemi - Passo Cerasaro che per mezzo dei tronchi già esistenti avrebbero allacciato la nostra con altre province, ma che specialmente sarebbe stata di grandissima utilità per la viabilità della nostra Piana.

In quel tempo era Presidente del Consiglio Provinciale il nostro illustre concittadino Comm. Gaetano Le Moli che aveva in quel Consiglio un larghissimo seguito. Non fu quindi molto difficile presentare e raccomandare presso quel Consiglio i voti e i desideri del popolo di Niscemi; i quali infatti furono accolti e fu deliberata in via di massima la costruzione della strada Niscemi - Passo Cerasaro. Ma le pratiche burocratiche furono lunghe. Venne finalmente un ingegnere incaricato dal Genio Civile per rilevare il tracciato di quella strada che parve molto difficile; ed egli segnò un tracciato che, specialmente nel luogo ove comincia lo stradale, parve a tutti male scelto, ingiustificata la lungaggine e complessivamente sbagliato.

Comunque fu approvato; e nel 1905 i lavori furono dati in appalto per L. 140.000 da pagarsi in sette annualità uguali. Cominciati i lavori, furono continuati con lentezza e condotti sino alla contrada Gallenti.

Sulla fine del 1909 i lavori furono sospesi. Che cosa era avvenuto? Il Consiglio Provinciale era stato rinnovato: il Comm. Le Moli e il suo seguito si trovarono in minoranza e dovettero lasciare il potere. Come succede in molte Amministrazioni, il partito vittorioso vuole inutilizzare le opere che il partito soccombente aveva compiuto o era in corso di compiere. D'Altra parte il Comune di Niscemi che sempre ha chiesto di essere aggregato alla provincia di Catania, è stato ritenuto come l'ultimo paese della provincia di Caltanissetta, e non ne ha mai ricevuto alcun beneficio rilevante.

Il Consiglio Provinciale accolse con premura il giudizio formulato dal Comm. Gallotti, inquirente degli atti dell'Amministrazione Provinciale, il quale rilevò che la strada Niscemi - Passo Cerasaro non riveste i caratteri di provincialità, e quindi la Provincia non è obbligata alla costruzione. Si disse in Consiglio che il Comm. Le Moli e il Dottor G. Crescimone Iacona, consiglieri provinciali di Niscemi, avevano compiuto un atto di favoritismo per il loro Comune; che era dovere provvedere al completamento di altre

strade, specialmente in territorio di Sutera; che mancavano assolutamente i mezzi per le strade di Niscemi e che si sarebbe ricorso ad un mutuo passivo per avere denaro ... Per altri due anni ancora si sperò che fossero ripresi i lavori; voti e domande del nostro Consiglio Comunale, lettere, reclami, telegrammi e interessamento di persone autorevoli alimentarono le speranze ...!

Finalmente nel 1912 si seppe che era stato risolto il contratto con l'appaltante, che quello stradale era stato radiato dall'elenco delle strade da costruirsi, e che erano state spese e quasi inutilizzate per quell'opera circa L. 100.000.

Le somme del 1799 e del 1820¹

E' noto che Ferdinando di Borbone, incalzato dalle truppe francesi, fuggì da Napoli, con la famiglia e il tesoro dello Stato. Il 26 Dicembre 1798 approdò in Palermo, ove fu ospitato con generosità.

La regina Maria Carolina, per suscitare e tenere vivo l'odio contro i francesi, fece predicare per tutta l'Isola che i francesi erano giacobini, nemici di Dio, della religione e del popolo. Quindi erano da ricercare e punire ovunque i loro seguaci.

In quel tempo cominciavano a lavorare in Sicilia i *Carbonari* e uomini arditi che miravano ad abbattere l'assolutismo dei Borboni. In parecchie città vi erano delle *Vendite* di Carbonari, talora camuffati col nome di Accademie letterarie, come in Caltagirone ove fioriva l'*Arcadia*, della quale tenevano il seggio i fratelli Aprile Ribera, che poi furono riconosciuti Carbonari. Anzi parecchi ufficiali della Milizia Urbana appartenevano a quella setta: primo fra tutti il brigadiere Carlo Jesualdo Jauch, svizzero, nominato in quel tempo Comandante generale di tutte le milizie urbane. Costoro che volevano una rivoluzione politica e nuove libertà, poterono facilmente convincere il popolo ignorante che erano giacobini i liberali, che spesso non andavano a messa, tutti i signori ricchi e le classi più elevate del Paese; che loro, perciò, dovevano essere ricercati e puniti.

Il generale Jauch aveva posto in Caltagirone, quale Istruttore delle Milizie Urbane, l'ufficiale Antonio Estengo, che esercitava le sue mansioni anche su Grammichele, Vizzini, Licodia e altri paesi; in Terranova, Niscemi e Mazzarino, il sergente Nicolò Carlone; in Licata e, nei paesi vicini, il sergente Enrico Cosiran. Pare accertato che essi abbiano ricevuto l'incarico confidenziale di sollevare la plebe contro i signori e preparare la rivolta contro il Governo. Secondo il piano stabilito, tutti i Paesi avrebbero dovuto sollevarsi il giorno di carnevale, 5 febbraio 1799.

¹ Per questo capitolo mi sono giovato delle seguenti opere: Randazzini Salvatore: *La tumultazione popolare contro i creduti Giacobini nei giorni 7 e 8 febbraio - 1799 in Caltagirone*; Giuseppe Bianco: *La Sicilia durante l'occupazione inglese*; Alfonso Sansone: *La Rivoluzione del 1820 in Sicilia*; Valentino Labate: *Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831)*; F. Paternò Castello: *Saggio storico-politico sulla Sicilia sino al 1830*. Nicolò Palmeri: *Appendice al Saggio storico sulla Costituzione del regno di Sicilia*; Un lungo rapporto manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo, nel volume segnato 29.h.138; Frammenti di tradizione costante.

Il popolo di Terranova anticipò di due giorni la sommossa; la domenica 3 febbraio¹ la plebaglia preparata ed eccitata dai militi, gridava per le piazze e le vie: *Morte ai nemici della religione; al fuoco i giacobini!* Si unirono a quella plebe contadini e marinai; devastarono, rubarono e bruciarono alcune case; uccisero e posero sopra un grande rogo preparato in piazza sei nobilissimi cittadini.

La sera, stanco di gridare e di correre per le vie, il popolo si disperse; parecchi fuggirono e l'indomani tornò la calma per il Paese.

Il sergente Carlone, che non aveva saputo guidare il popolo ad una vera rivoluzione, corse in Niscemi, dove ebbe un lungo segreto colloquio con l'ufficiale Estengo. Questi ripartì subito, ma mandò in Niscemi un suo sergente, Samuele Messi leccese, per porsi a capo della nostra milizia.² Egli si accordò subito con Luciano Votadoro, contadino debosciato, coi miliziani Gaetano Guarino e Francesco Ruffino, che già avevano preparato la plebe alla sommossa che, secondo gli ordini di Estengo, doveva scoppiare l'indomani, giorno di carnevale.

In Caltagirone, il 5 e 6 febbraio, si fece ben poco: il popolo gridando per le vie: *Viva la santa fede*, volle portare in processione la statua di s. Giacomo; il Senato dovette cedere, credendo quello un entusiasmo religioso. Ma il giorno 7 febbraio la sommossa divampò: il grido: *morte ai nemici della fede, al fuoco i giacobini* echeggiò sinistramente per le vie e la piazza. Una plebaglia inferocita, ingrossata tosto dalla delinquenza, spinta dalla milizia urbana, volle essere guidata da D. Vincenzo Aprile Ribera (uno dei capi dell'*Arcadia*); tutti armati e minacciosi, arrestarono cinquanta nobili e cospicui cittadini, e li chiusero in carcere, in attesa di bruciarli vivi; saccheggiarono e incendiarono case, rubarono ciò che fu possibile. L'indomani portarono in piazza una grande quantità di legna, ne formarono un rogo, vi collocarono vicino la statua di S. Giacomo, presero il primo arrestato, il nobile Giuseppe Hernandez, e postolo sul rogo lo bruciarono. Presero poi il barone Morso, e dopo averlo ucciso, ne consumarono il cadavere nel rogo. Fu una fortuna per gli altri arrestati che gli assassini fra un'uccisione e l'altra cantavano, mangiavano e si ubriacarono. Era il tardo pomeriggio quando mandarono al carcere un altro prigioniero. I carcerieri finsero di aver perduto la chiave, cercarono, mandarono di qua e di là per averla; frattanto, fattosi sera, quella plebe ubriaca sentì bisogno di riposo e andò a dormire. Uomini coraggiosi ne approfittarono e gli arrestati furono fatti fuggire. Anche gli assassini fuggirono e tornò la calma.³

Ma in Niscemi la sommossa era avvenuta il giorno 5. I militi, dicendo che era volontà della regina, condussero la plebe incosciente in piazza; aprirono le carceri ai detenuti, e animarono tutti a gridare: *Morte ai giacobini*. Furono assalite, devastate, derubate e bruciate le case di parecchi signori che erano fuggiti; devastato il Casino dei Civili; perseguitati i fuggenti non solo per le vie del Paese, ma anche per le campagne; si sfogarono odii e si compirono vendette personali. Molti feriti, non sappiamo quanti uccisi, ma non condotti al rogo preparato in piazza. Tra i più feroci si mostrò il contadino

¹ Salv. Damaggio: *Memorie Gelesi*, pag. 54-55.

² Randazzini, op. cit.

³ Randazzini, op. cit.

Luciano Votadoro che armato di zappa colpì e uccise. Fu un giorno di ferocia, di terrore, di fuga e di furti. La sera smarrimento, silenzio nel Paese abbandonato. Gli assassini fuggirono. Il sergente Samuele Messi che aveva interesse di non esporsi, quel giorno era rimasto nascosto. Ma l'indomani, vedendo che la sommossa aveva fallito lo scopo, da sobillatore si fece giustiziere; arrestò alcuni; e fingendo voler punire i colpevoli, si recò al Municipio. Dai giurati volle consegnati gli schioppi e le munizioni dei militi; volle tutte le carte e la corrispondenza con Estengo e con gli altri sergenti, e tutto bruciò. Della sommossa fece rapporto ad Estengo.¹

Il generale Jauch fu esonerato dalla carica e trovato morto misteriosamente nel suo letto. Fu sostituito dal Principe di Cassaro, il quale sciolse il corpo delle milizie urbane, e impose ai comuni la creazione della Guardia civica per la protezione dei cittadini.

Il Re incaricò il commissario Antonio del Bono per istruire i processi e dare le condanne per le sommosse avvenute in Terranova, Niscemi, Caltagirone, Grammichele, S. Michele, Vittoria, Biscari, Licodia ecc.

La regina Maria Carolina, convinta che quelle sommosse miravano a sostenere il trono, diede ordine al commissario di punire solo i colpevoli di omicidio e furto. Nel processo, piuttosto sommario, si cercava il personaggio che preparò e scatenò quelle sommosse, l'ufficiale Estengo depose che tale personaggio era il Maresciallo Jauch, e nello stesso senso depose il suo portabandiera.² Arrestati i principali colpevoli, il processo per Niscemi si fece ai primi di luglio 1799. Data la sentenza, il commissario del Bono tornò a Caltagirone e scrisse al re: *“Dopo aver proferita la conveniente sentenza a carico dei rei dell'occorso di Niscemi, date le disposizioni per l'esecuzione, mi portai in questa città”*.

Sappiamo che molti furono condannati al carcere, e che il solo Luciano Votadoro fu sospeso alla forca nella piazza di Niscemi il 13 Luglio 1799. Gli si recisero poi le mani e la testa, e collocate in una gabbia di ferro che fu sospesa in alto sul muro esterno della casa del giudicato, che era nel posto dell'attuale pretura.

La rivoluzione del luglio 1820 in Palermo aveva lasciato l'anarchia e il disordine; e sarebbe continuata una sequela di delitti impuniti, se subito non si fosse costituita una Giunta Provvisoria di Governo che fece del suo meglio per rimettere la calma. Si era combattuto per la costituzione e per l'indipendenza della Sicilia dal regno di Napoli; si erano cacciati da Palermo i soldati Borbonici; ma si capiva che quegli eserciti sarebbero ritornati più numerosi, se in Sicilia non si fosse formato un esercito ben agguerrito da ispirare timore; e specialmente se tutte le città dell'Isola non si fossero strette con la Giunta di Palermo per la difesa dello stesso ideale.

Molti Comuni nell'intento di far quel che si era fatto in Palermo, si sollevarono contro il dominio del re Borbone, con minacce fecero dimettere e fuggire gli Amministratori e le altre Autorità che si rifiutavano di ubbidire alla Giunta. Le teste si riscaldarono. Si credette che lottare per la libertà e l'indipendenza importava aver diritto ad ogni licenza, ad ogni disordine e anche al delitto. In molti Paesi i rivoltosi, senza freno, “abbatterono

¹ Randazzini, op. cit.

² Randazzini, op. cit.

gli stemmi del Governo, aprirono le carceri, bruciarono gli archivi dei Municipi e delle Secrezie, diedero la caccia agli impiegati, ai gabellieri, agli usurai ed ai possidenti, tenuti da essi come loro nemici”.¹

Sventuratamente alcune città non vollero riconoscere la Giunta Provvisoria, e ricusarono di unirsi a Palermo per la lotta comune; molti altri paesi di provincia, anche di Messina, Catania, Siracusa, Caltanissetta e Trapani, rimasero fedeli ai Borboni.

La Giunta mandò istruzioni, ambasciate e usò ogni mezzo per indurre quelle città a unirsi a Palermo; ma riuscito vano ogni tentativo la Giunta pensò costringerle con la forza. Si decise formare delle *guerriglie* (battaglioni di soldati formati da uomini di ogni specie, in gran parte facinorosi militarizzati) e spedirle nell'interno dell'Isola per *conquistare* e punire le città ancora devote al Borbone “senza prevedere che quel passo era arrecare conseguenze così tristi, che le altre città siciliane avrebbero avuto grande ragione di aborrire la causa della indipendenza”.²

Infatti si formarono tre guerriglie; una destinata in Val di Mazara guidata dal principe di S. Cataldo; la seconda per Val Demone comandata dal colonnello Raffaele Palmeri; la terza per Val di Noto agli ordini del noto carbonaro siracusano Gaetano Abela. Tali guerriglie, e specialmente quella di Abela, erano formate in gran parte da detenuti fatti uscire dal carcere, da ladri, straccioni e da contadini incoscienti che marciavano in vista della grossa preda che avrebbero rubato nei paesi conquistati. E' doloroso pensare che la Giunta di Palermo, nel disordine dell'Isola, allora non ebbe nulla di meglio su cui porre le mani...!

La storia narra le loro marce e le loro gesta; io mi limito a ciò che riguarda Niscemi.

Abela uomo vanitoso, ma coraggioso ed energico, fu messo a capo della *Vendita* dei Carbonari di Caltagirone, fondata dal noto poeta Bartolomeo Sestini. A scopo di propaganda veniva spesso in Niscemi, ove conferiva con notaro Antonio Malerba e con Agatino Gagliano Pardo. Anche in tutta la Val di Noto egli lavorava per creare *Vendite* e fare nuovi proseliti. Era riuscito a far sollevare qualche paese. Ma quando fu a capo della guerriglia, era la desolazione delle campagne e la rovina dei paesi. Da Biscari venne in Niscemi per destare la sollevazione;³ ma i nostri cittadini amanti del quieto vivere, poco desiderosi di novità, fuggirono, lasciando che le sue squadriglie devastassero le campagne e rubassero le loro case. Abela passò oltre.

Il Principe di San Cataldo aveva in sottordine due guerriglie: una in Mazzarino comandata dal barone Iacona, e l'altra in Terranova comandata dal barone Aliotta. Questi riuscì a far sollevare la sua città il giorno 6 agosto, e non poté impedire omicidi, furti, devastazioni, né poté frenare la plebaglia che volle bruciare tutti i libri, i registri dello stato civile, le carte e i mobili del Municipio.⁴ Tentò anche di far sollevare in Niscemi e minacciò farla devastare; ma l'apatia del popolo che non voleva compromettersi, lo indussero a ritirarsi.

¹ Sansone, op. cit., cap. VI

² Palmeri, op. cit., cap. 3°

³ Citato manoscritto della Bibl. Com. di Palermo.

⁴ G. Bianco, op. cit.

Frattanto il Principe di San Cataldo investiva Caltanissetta. Il giorno 11 agosto in quella città entrò la sua guerriglia, rivelatasi per una turba di masnadieri feroci. Uccisero un grandissimo numero di preti, di cospicui cittadini e di donne, tanto da spopolare la città; con violenza inaudita rubarono tutto ciò che fu asportabile e poi bruciarono parte della città. Fu tale lo spavento che quelle crudeltà suscitarono in tutti, che i diversi paesi della provincia terrorizzati si sollevarono per sottomettersi alla Giunta di Palermo: si sollevarono anche Caltagirone, Piazza Armerina e altri Comuni.

Niscemi dunque (forse il 15 agosto) si sollevò,¹ e gridò contro il governo del re Borbone; ne bruciò il ritratto che era al Municipio; per non fare meno degli altri Comuni, perseguì e tentò uccidere il Sindaco, i Giurati, i Gabellieri, gli Esattori dei dazi, gli Impiegati del Municipio, i quali tutti erano fuggiti a tempo opportuno. Aprirono il carcere ai delinquenti che si unirono al popolo per assaltare e devastare le case dei signori e dei possidenti.

Per imitare il gesto compiuto degli insorti di Terranova, una torma di contadini ignoranti e di donne furiose, corsero al Municipio, raccolsero e gettarono in piazza tutti i libri, i registri i documenti e le carte che ivi ritrovarono (importantissimo materiale storico raccolto da due secoli); gettarono fuori gli armadi, gli scaffali, le casse, i tavoli e le sedie, e di tutto quel materiale fecero un grande rogo, avendo cura che neppure un pezzo di carta fosse sottratto al fuoco.² Poi si recarono alla Casa del giudicato ove erano la pretura, la conciliazione e la Secrezia, nello stesso modo bruciarono ogni cosa, non risparmiando il più piccolo foglio o una sedia sgangherata.

Ignoriamo se Abela fosse presente; ma vi erano alcuni suoi ufficiali che guidavano la sommossa.

La tradizione ricorda due episodi di quel giorno. Il notaio D. Antonio Malerba fuggiva terrorizzato. Il grosso del popolo, che lo inseguiva, non lo conosceva quale carbonaro e perciò antiborbonico; pure fu raggiunto. Un contadino con un randello lo colpì fortemente alla testa producendogli un largo buco. Parve morto; ma un medico esperto dopo lunghe cure lo risanò. Il popolo disse che il medico gli aveva rattoppato la parte del cranio rotto con un pezzo di scorza dura di cucurbita per cui i suoi nemici lo chiamavano *testa di cucuzza*. Anche D. Agatino Gagliano Pardo fu raggiunto da una masnada furiosa mentre fuggiva. Ebbe qualche buona bastonata; ma nell'istante in cui un contadino imbestialito gli vibrava un colpo di accetta sulla testa, una mano di ferro trattenne il braccio levato in alto, lo storse, gettò il contadino furioso per terra. Era un signore che avendo atterrato quella belva, gli strappò dalle mani l'accetta, gli pose sul petto un piede che parve al contadino una colonna di granito, poi lo lasciò guardandolo con disprezzo. Quel Signore dotato di una forza straordinario, era Ignazio Le Moli.

Il sig. Gagliano aveva avuto agio di fuggire.

¹ Sansone, Bianco e manoscritto della Bibl. Com. di Palermo, citati

² Poterono essere salvati i Registri dello Stato Civile, che si era cominciato a scrivere il 1° genna 1820 (in seguito alle disposizioni del Codice Civile Borbonico pubblicato l'anno prima), perché l'impiegato, secondo l'uso di quel tempo, riceveva a casa detti Registri, dietro le note scritte in un pitazzo che si teneva in municipio. I Registri poi si portavano in archivio quando erano completi.

Verso la fine del luglio precedente, e mentre questi fatti avvenivano nell'Isola, il re di Napoli aveva mandato in Messina il Principe di Scaletta quale suo luogotenente, con un buon nerbo di truppe per ricondurre la Sicilia all'obbedienza. Furono affidati 3.000 uomini al colonnello Costa "militare valoroso, ardito, rapace" di provata fede borbonica, col compito di sottomettere Val di Noto; compito che egli compì egregiamente; già si avanzava verso Caltagirone. Le due guerriglie di Iacona e di Aliotta ebbero ordine di andare a difendere quella città; ma il primo non si mosse da Mazzarino. Aliotta si avvicinò: passando da Niscemi prese altri rinforzi e proseguì; ma accortosi che Caltagirone non resisteva, tornò indietro.¹ Il Costa promettendo impunità, generosità e amicizia, il 29 agosto, entrò in quella città; ma tosto impose il pagamento di 6.000 onze; e applicò i più crudeli rigori della legge marziale. Appena ciò fu conosciuto, i Paesi vicini ne furono atterriti o disanimati; sicché subito si arresero al Costa: Piazza Armerina, Vizzini, Terranova, Leonforte, Mirabella, Nicosia e, manco a dirlo, la nostra Niscemi che fu la prima. Furono rimessi in carica il Sindaco e i giurati; fu presentato umile atto di sottomissione al Costa; e peggio ancora, furono arrestati e mandati come prigionieri in Caltagirone alcuni ufficiali della guerriglia di Abela che erano rimasti in Niscemi.

L'indomani "Abela prese la direzione di S. Maria di Niscemi nel giorno stesso che lì pose il piede, il colonnello Costa, aveva investito Caltagirone, e gli abitanti di Niscemi, cambiando consiglio, da indipendenti erano divenuti gli amici della dipendenza. Sin da allora il Viandante (Abela) non poté avvicinarsi a quel Paese senza pericolo, perché risoluti gli abitanti di esso di conciliarsi la benevolenza del vincitore, divenendo ingiusti e traditori".²

Giuseppe Bianco aggiunge: "La guerriglia di Abela, composta di schiuma di malfattori, usò vessazioni, furti, prepotenze nei dintorni di Niscemi".³ Pochi giorni dopo, l'Abela abbandonato e con soli cinquanta seguaci "il 6 settembre da Mazzarino sperava avviarsi a Niscemi per vendicare alcuni suoi ufficiali traditi in questa città, e poi rifugiarsi a Terranova".⁴ Ma fu chiamato di urgenza in S. Caterina. Poi fu costretto fuggire in Licata, ove insieme ai suoi fu arrestato, consegnato ai Borboni, e fatto morire sulla forca di Palermo.

Così finiva la sommossa e, nel ritorno all'ubbidienza, il *Re legittimato* riebbe la tranquillità abituale.

Non sappiamo quali condanne subirono i rivoltosi di Niscemi; ma crediamo lievi, perché nonostante la repressione del Governo, la Carboneria era in tutti gli uffici pubblici e specialmente nella magistratura. Infatti in un registro dell'archivio di stato di Palermo ho trovato la seguente nota: "nel 1821 pervenne un anonimo al Direttore Gen. di Polizia di Palermo con cui si accusavano i maestri Gaetano Guarino e Francesco Ruffino come capi rivoltosi, dichiarando che questi promossero la ribellione nel 1799, che furono *cronici* al tempo del *cronismo*, e sono stati gli apostoli della Carboneria.

¹ G. Bianco, op. cit.

² Citato manoscritto della Bibl. Com. di Palermo.

³ G. Bianco, op. cit.

⁴ G. Bianco, op. cit.

Lo stesso anonimo indica capi ed emissari dei carbonari di Niscemi il Gran Maestro Malerba e il suo sostituto Gagliano Pardo, quali sono in Palermo forse con l'intenzione di imbarcarsi. L'Intendente di Caltagirone incaricato dell'inchiesta, la commise al suo Segr. Gen. pure carbonaro, che in Niscemi esortò ad essere fedeli alla Carboneria; egli incaricò il Giudice Istruttore di Terranova, pure Carbonaro, che parlarono del fatto".¹

La storia ha riconosciuto la giustizia e la bellezza degli intendimenti di coloro che promossero la rivoluzione del 1820. Resta un lunghissimo elenco dei Comuni siciliani che aderendo alla Giunta di Palermo affermavano e chiedevano il diritto alla libertà e alla indipendenza.²

In quell'elenco manca il nome di Niscemi.

Un episodio di Moti rivoluzionari del 1848-49

Negli anni torbidi in cui si era reso più insopportabile in Sicilia il dominio borbonico, e il popolo anelava alla liberazione, Niscemi ebbe cospiratori che collaboravano col Comitato Centrale di Palermo a preparare la rivoluzione del 1848. Era Sindaco in quel tempo D. Francesco Galasso, figlio di un noto liberale³ che ebbe a soffrire parecchio per le persecuzioni del governo borbonico; crediamo che abbia chiuso gli occhi sull'occulto lavoro dei cospiratori niscemesi.

Di alcuni di questi conosciamo i nomi;⁴ ma sono più noti i tre cospiratori che erano a capo del movimento e tenevano viva l'agitazione che covava nell'animo di molti: il Cav. Tommaso Masaracchio, il medico Dr. Giuseppe Crescimone Mauro e l'Avv. Salvatore Le Moli: personaggi che allora emergevano nel Paese. Essi coi loro amici spesso si riunivano in occulti convegni; e talora a questi convegni partecipavano alcuni dei più noti cospiratori venuto appositamente da Caltagirone, da Terranova o anche da Catania per portare ordini del Comitato centrale di Palermo, o per comunicare precise direttive sul movimento rivoluzionario che si preparava e che si diceva prossimo.

Nel dicembre del 1847 il Cav. Masaracchio partì per Palermo e ivi fu nominato membro del Comitato esecutivo col grado di capitano. Il Dottor Crescimone e l'Avv. Le Moli rimasero in Niscemi per sollevare il popolo al momento opportuno.

¹ Archivio di Stato di Palermo, doc. 814 – Niscemi.

² Atti della Giunta Provvisoria di Palermo; documento riportato da Alf. Sansone nell'opera citata, a pag. 312 e segg.

³ Era figlio illegittimo di Cosimo Galasso da Misilmeri, del quale parla Nic. Palmeri in *Saggio Storico e Politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, pagg. 227 e 283 dell'edizione di Losanna. Vedi anche Rosario Disca, Margherita Branciforti Duchessa di Mondragone a pagg. 45 e 48.

⁴ Erano antiborbonici e cospiravano in quel tempo Vincenzo Buscemi, i fratelli Gaetano e Mariano Iacona Ragusa, Salvatore Cannizzo, Rosario Camiolo, Antonio Vacirca, i fratelli Salvatore e Santo Fischetti, G. Battista Caracciolo, Vincenzo Cavaleri, Gaetano Pennino, Antonino Castrogiovanni, Giuseppe Rummolino e altri. Fra questi figura Rocco Frazzetto apprendista in uno studio di Pittore; egli fu in vista nei moti del 12 gennaio in Palermo; venuta la reazione fuggì in Marsiglia; ebbe permesso il ritorno in patria col decr. 16 giugno 1859; venuto in Niscemi visse miseramente, spesso ubriaco, e finì pazzo. Guardare *Il dominio dei Borboni in Sicilia*, vol. 11°, pag. 381.

Infatti, appena conosciuta la rivoluzione del 12 gennaio e la vittoria dei cospiratori di Palermo, in Niscemi fu raccolto il popolo nella piazza, e si fece una tumultuosa dimostrazione organizzata e capeggiata dal Dott. Crescimone; il quale parlò al popolo con parole roventi, contro il governo dei Borboni e per le vie del Paese invitava a gridare: Viva la libertà, morte al re Borbone. Tali dimostrazioni si ripeterono per tre giorni, e non mancarono i soliti disordini provocati dalla plebe.

Non sappiamo per quale ragione l'Avv. Salvatore Le Moli non partecipò attivamente a quelle dimostrazioni e riuscì a non compromettersi. E' certo che troppo si mise in mostra, e troppo gridò, il Dottore Crescimone, del resto in quei giorni di entusiasmo c'era nulla da temere, forse qualche carica da guadagnare.

Però vi erano in Niscemi, come altrove, alcuni signori, alcuni preti e benestanti che o per timidezza o per paura del peggio rimpiangevano il caduto governo; anzi vi erano delle spie che per desiderio di compiere private vendette o per la speranza di un compenso aspettavano l'opportunità di tradire i patrioti.

L'Amministrazione del Comune fu cambiata in Comitato Comunale, invece del Sindaco si ebbe un presidente nella persona del barone Carmelo Iacona Capriata e si ebbe il Deputato alla Camera dei Comuni nel Cav. Tommaso Masaracchio; si formò il corpo della Guardia Nazionale al comando dell'ex sindaco Francesco Galasso e vi fu un breve periodo di tranquillità.



LA MIETITURA

Ma venne la reazione. Il 15 maggio 1849 le truppe borboniche, comandate dal Filangeri, entrarono in Palermo. E' noto che non furono osservati i patti della resa; l'amnistia promessa fu un'illusione, furono perseguitati i Patrioti in tutti i Paesi dell'Isola.

I soldati borbonici vennero in Niscemi nel luglio 1849 per arrestare i fautori della rivoluzione già segnalati dalle spie; per impedire la fuga bloccarono le vie d'uscita del Paese. Nella notte un plotone entrò in Paese e si recò di sorpresa nella casa del Cav. Masaracchio. Ma questi era già fuggito da Palermo alcuni giorni prima, ed era andato in esilio a Malta. Tentarono allora di arrestare il padre, il vecchio D. Giuseppe Antonio, che poté fuggire da una finestra e si nascose nella casa Malerba. I soldati rubarono e devastarono ciò che fu loro possibile; tornarono indietro per arrestare il dott. Giuseppe Crescimone che, avendo notato la presenza dei soldati borbonici in Paese, ebbe agio di fuggire nell'oscurità della notte e si nascose nella casa di un contadino al suo servizio.

Senonché nella sua casa restavano la vecchia madre e un fratello, minore di età, di nome Calogero. I soldati entrarono rumorosamente, perquisirono tutto, rubarono il denaro; dopo aver minacciato la madre e, dopo gli inutili tentativi di farle dichiarare ove era nascosto il figlio Giuseppe, presero in ostaggio il fratello Calogero.

Costui contava venti anni, era chierico, di intelligenza molto sveglia e assai studioso; ma era di costituzione anemica e molto debole. Fu condotto dinanzi al comandante del plotone per dichiarare ove fosse nascosto il fratello. Calogero Crescimone disse che non sapeva e tacque.

L'indomani alle prime luci dell'alba, si vide un contadino con la faccia sporca e sofferente, con abiti vecchissimi e laceri e scarpe rotte, con una sacca a tracolla contenente un tozzo di pane nero e una zappa sulla spalla, che usciva dal paese per andare a lavorare; passò indisturbato tra le file dei soldati che bloccavano la via e andò lontano per la campagna. Quell'uomo così travestito era il Dottor Giuseppe Crescimone che fuggiva.

Ma il fratello Calogero era rimasto in balia dei soldati e del comandante che ad ogni costo volevano strappargli il segreto. Fu seviziato per due giorni; il giovane con una ammirabile fermezza che tanto contrastava con la sua debolezza fisica, costantemente tacque.

Allora il comandante del plotone ricorse ad una minaccia feroce che credeva essere l'argomento decisivo. Fece collocare nella piazza un cannone fra alcuni soldati con la miccia accesa; ordinò fosse condotto il Calogero Crescimone circondato da sbirri e lo pose avanti la bocca del cannone, a pochi metri di distanza. Il popolo atterrito poté vedere ed ammirare quel giovane con le mani legate dietro la schiena, sofferente e stanco per le sevizie ricevute, ma calmo e sereno di fronte alla morte.

Il comandante con voce aspra e minacciosa chiese per l'ultima volta ove fosse nascosto il fratello Giuseppe. Il giovane dinanzi al cannone, sicuro di dover morire, tranquillamente rispose che non sapeva. Poi tacque.

Frattanto, conosciutosi in Paese ciò che avveniva in piazza, era accorso un gran popolo che, impietositosi a quella scena, cominciava a mormorare; forse anche mostrò un contegno minaccioso.

Il comandante, invece di ordinare il fuoco, cominciò a tentennare; vide la piazza gremita di gente, il volto pallido ma sereno del giovane; comprese forse che commetteva un inutile delitto, un eccesso di potere di cui doveva poi dar conto; è un fatto che egli, pur minacciando e imprecando, fece ritirare il cannone e i soldati. Il giovane Crescimone (e non seppe dire come) si trovò travolto in mezzo alla folla, slegato, e sulle braccia di molti condotto nella Chiesa Madrice, dove esisteva ancora nelle leggi ecclesiastiche, se non più di fatto, il diritto di asilo.

I soldati in quello stesso giorno andarono via da Niscemi.

Ma per Calogero Crescimone l'emozione era stata troppo forte; la sua salute cominciò a declinare; la febbre alta dei primi giorni, poi il deperimento crescente si convertirono in una tisi lenta che, nonostante le cure assidue, lo condussero a immatura morte avvenuta il 31 maggio 1854 all'età di 28 anni, col compianto di tutto il paese.

Il Dottor Crescimone, condannato al bando, era riuscito a raggiungere il Comune di Biancavilla, ove sconosciuto e con falso nome esercitò la sua professione di medico, acquistandosi stima ed amicizie. Non lasciò quel Comune finché non gli fu possibile, per le mutate condizioni politiche, tornare in Niscemi. E qui lo rivediamo a capo dell'Amministrazione Comunale nel 1860-1861. Visse tranquillo ed onorato, spegnendosi vecchio nel 1895.

Niscemi nella Rivoluzione del 1860

Preparata con tenacia, ma con leggerezza, l'Insurrezione del 4 aprile in Palermo era fallita.

Maniscalco, l'esecrato Direttore della Polizia, dopo aver fatto seviziare alcuni rivoltosi, fece anche arrestare alcuni Principi della aristocrazia palermitana, e perseguitò ferocemente coloro che erano in sospetto quali antiborbonici. Il nostro concittadino Tommaso Masaracchio, che in Palermo faceva parte del Comitato Rivoluzionario, poté fuggire e ricoverarsi in Niscemi. Qui seppe dello sbarco di Giuseppe Garibaldi in Marsala e, secondo gli accordi presi col Comitato, si assunse l'incarico di sollevare il popolo al grido di *Italia a Vittorio Emanuele*.

Anche in Niscemi da qualche tempo si notavano i sintomi di una imminente rivoluzione; le guerre per l'Unità Italiana, accompagnate da insurrezioni di popolo, erano da tutti conosciute; la rivolta del 4 aprile in Palermo e la feroce repressione, erano seguite con interesse e commentate. Si aspettava una rivolta in Sicilia; certamente i migliori esponenti di Niscemi, le persone più intelligenti e i così detti liberali, aspettavano con ansia la prossima caduta del trono dei Borboni e la formazione dell'unito regno italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Ma la massa del popolo sentiva parlare di queste cose con sospetto e con timore. Aborrriva il Governo che specialmente col popolo si mostrava ingiusto, prepotente e capriccioso; ma aveva un gran timore dei soldati e degli sbirri che punivano molto severamente e anche paura di una possibile reazione;

comunque, è certo che la grande maggioranza del popolo era ben lungi da quell'entusiasmo che animava i liberali del Paese.

Avuta notizia della marcia di Garibaldi e poi della vittoria di Calatafimi, il Masaracchio incoraggiò gli amici, ancora titubanti, a dichiarare lo stato di insurrezione in Niscemi, come si era fatto in qualche altro Comune. Si sparse la voce che tutti gli eserciti borbonici erano stati sconfitti e che tutta la Sicilia si era già sollevata acclamando a Garibaldi. Così Masaracchio convocò il popolo nella piazza nel pomeriggio del 24 maggio, quattro giorni prima che Garibaldi fosse entrato in Palermo. Il popolo desideroso di novità accorse. Masaracchio dal balcone del Municipio annunciò la fine del Governo e della tirannia borbonica, la libertà per tutti, la prossima unione della Sicilia col Regno d'Italia, la necessità di unirsi alla sollevazione di tutti i Comuni dell'Isola. Mentre, per l'amministrazione del Comune propose, la creazione di un *Comitato Provvisorio* che doveva anche sostenere il popolo nella conquista dei suoi diritti. Propose il suo nome, quello di Francesco Galasso e Gaetano Maugeri come componenti il detto Comitato, Giovan Battista Caracciolo quale segretario e domandò l'approvazione di tutti per assumere tale carica.

Il popolo gridando approvò la proposta del Masaracchio; e schiamazzando si ritirò con la convinzione che non vi era più governo, né legge, né sbirri, né tasse.

Il Comitato Provvisorio si insediò nel Municipio, messo a sua disposizione dai Giurati, dal Sindaco e dai Decurioni e cominciò a svolgere la sua attività con un proclama al popolo che qui riportiamo, insieme a tutti gli atti di quel Comitato come documentazione storica.

COMITATO PROVVISORIO DI NISCEMI

In nome di Dio e della Nazionalità Siciliana.

Il popolo di Niscemi costituitosi in assemblea in questa pubblica Piazza, fin da ieri pronunziato. Inteso dai vari rapporti unanimi giornalmente pervenuti, che la Capitale del Regno di Sicilia, nonché parecchi Comuni dell'Isola, compresi i Capoluoghi di Provincia e di Distretto, non potendo più oltre sopportare il ferreo giogo della tirannide di un regime iniquo e dispotico, han dovuto, astretti dal bisogno di insorgere, e già trovansi in istato di una completa rivoluzione, perché i Diritti Sacri inviolabili dell'uomo non venissero più avviliti ed oppressi.

Considerando che in tal frangente è necessario che tutte le Comuni dell'Isola si unissero strettamente, e fossero di accordo con la Capitale per sostegno della comune causa.

ALTAMENTE E SOLENNEMENTE DICHIARA

Innanzi l'Essere Supremo, che la Comune di Niscemi sia in istato di Insurrezione ed aderisca ad unanimità ed a voti liberi alla Causa Comune, iniziata dalla generosa Palermo, perché i diritti dell'uomo non vengono più conculcati.

Ed essendo indispensabile come conseguenza di una tale solenne dichiarazione, per la conservazione mantenimento dell'ordine e della interna sicurezza, fosse immantinente proceduto ad un Governo provvisorio composto di soggetti non equivoci, probi ed onesti, perché si prestino con zelo, efficacia e solerzia a tutto ciò che il bisogno imperiosamente esige ed avendo il popolo somma fiducia nei qui sotto indicati soggetti,

NOMINA ED ELEGGE

- *il Sig. Tommaso Masaracchio Presidente*
- *il Sig. Francesco Galasso*
- *il Sig. Gaetano Maugeri*
- *il Sig. Gian Battista Caracciolo Segretario*

quali componenti il Comitato Provvisorio d'interna sicurezza, facoltandolo di elargirlo. Fatto e pubblicato oggi in Niscemi li 25 Maggio milleottocentosessanta.¹

Firmati: Can.co Arcangelo Camiolo Parr. Funz. – Can.co Rosario Costa; Can.co Felice Arena; Benef. Gaetano Margani; Gaetano Malerba; Giovanni Malerba; Giuseppe Gagliano Pardo ecc. – seguono altre 179 firme, compresi tutti i decurioni, i giurati, sindaci decaduti, e i diversi impiegati. Le firme furono raccolte e notate nel registro delle deliberazioni nei giorni che seguirono.

Segue poi il giuramento del Comit. Provv.:

Addì suddetto;

Noi qui sottoscritti essendo stati chiamati dal voto comune del popolo di Niscemi a voti unanimi e liberi, al Governo provvisorio di questa Città, promettiamo, e giuriamo innanzi Dio ed il Popolo di accettare l'incarico, che ci ha voluto affidare, e di eseguire tutto ciò, che il bisogno esige, non per altro fine, se non per l'interesse, per la felicità, e per la gloria della Nazionalità Siciliana, e dell'Italia tutta.

- *Tommaso Masaracchio Presidente*
- *Francesco Galasso*
- *Gaetano Maugeri*
- ***G.**Battista Caracciolo Segretario*

Niscemi 25 Maggio 1860

¹ Questo proclama e le altre deliberazioni riportate o citate si trovano nel Registro delle deliberazioni del Comitato Provvisorio 1860 di Niscemi. Archivio municipale.

Il Comitato ha deliberato

Ad unanimità che restino al loro posto provvisoriamente gli impiegati del ramo finanziario, e che i fondi che saranno a percepire giusta i regolamenti in vigore, li tenghino a disposizione del Comitato, sotto la propria responsabilità, i di cui atti coattivi, se occorreranno, venissero fatti in nome della Legge. Nonché ha pure deliberato che restino al loro posto tutti gli impiegati comunali, esclusi solamente i Rondieri. Ha del pari deliberato che i Notai pubblici rimanessero in funzione, esercitando le loro attribuzioni in nome della Legge esclusivamente.

Seguono le firme

Niscemi 25 Maggio 1860

Il Comitato di Niscemi in continuazione della precedente seduta. Considerando essere urgente procedere all'organizzazione di una forza di interna sicurezza Cittadina per la conservazione dell'ordine, e della tranquillità pubblica, ha pensato di eleggere una Commissione, composta dai Sig. D. Gioacchino Masaracchio, D. Matteo Galasso, D. Domenico Aprile, e D. Alfonso Malerba, all'oggetto di redigere un piano nominativo di soggetti idonei, che debbono comporre suddetto corpo, in quel numero che stimeranno conveniente, organizzarli nel modo più confacente alla bisogna.

Seguono le firme.

Niscemi 26 Maggio 1860

Il Comitato volendo viepiù accrescere la gioia che questa popolazione ha dovuto sentire in occasione del rivolgimento politico, ha soppresso provvisoriamente il Dazio sul macino, e gli impiegati che vi dipendono, sino a nuova disposizione.¹ Però rimangono in vigore tutt'altri Dazi, siano pubblici che Comunali per gli urgenti bisogni della Nazione, onde sostenersi la Santa Causa del Popolo Siciliano, e dei nostri fratelli che col sangue generosamente la difendono.

F.to

Per non dilungarsi riassumiamo le altre deliberazioni di quel Comitato Provvisorio di Niscemi.

Il 26 Maggio si chiudono a chiave e si suggellano le stanze ove erano i documenti del Giudicato circondariale, della Conciliazione e dello Archivio comunale, nominando una guardia dei suggelli responsabile; poi il Comitato si reca ai locali del Dazio sul macino, sequestra e pone sotto suggelli la cassa, i registri e ogni altra cosa. Poi, occupandosi dell'annona, stabilisce i seguenti prezzi:

¹ Non fu merito del nostro Comitato l'abolizione di tale dazio, ma un decreto di Garibaldi dato da Alcamo sin dal 12 Maggio 1860. Vedi *Documenti e memorie della Rivoluzione Siciliana*, 1860, pag. 81.

Pasta, a grana 16 il rotolo; Farina, a tarì 10 e gr. 4 per tumolo legale di rotoli 16; Pane, 8 grana di peso once 18 e mezzo, ben cotto e buona qualità.

Frattanto era stata formata la Guardia d'interna sicurezza; elementi nuovi, non ancora disciplinati, e certo incapaci di tutelare l'ordine pubblico. Il Comitato vi aggiunge altri tre cittadini più esperti, e poi vi pone al comando i Sigg. D. Salvatore Masaracchio e D. Francesco Galasso. Non ostante tali nomine, la massa del popolo disorientata e, in quei giorni, incapace di comprendere cosa era quella libertà che il nuovo governo veniva a portare in Sicilia, si abbandonava al disordine, e credeva fosse permessa la persecuzione e la vendetta contro i funzionari e gli impiegati del governo borbonico. Anzi, rifuorita la delinquenza locale, si moltiplicarono i furti, le grassazioni, i ferimenti e anche devastazione dei seminati in qualche campagna.

Il Comitato di fronte a tanti disordini, sentiva la propria debolezza; e, per avere con sé nuovi elementi di forza, nominò membri aggiunti al Comitato Provvisorio i Sigg. D. Gaetano Malerba, il Barone D. Carmelo Iacona; D. Giuseppe Crescimone, D. Eugenio Nativo e il Notaro D. Giuseppe Pennino. Ma il Barone Iacona rifiutò la nomina.

Il 31 maggio il Comitato, così allargato, istituisce un corpo di Guardia a cavallo, chiamato Guardie di esterna sicurezza, per la sorveglianza delle campagne. Le Guardie, impiegando la loro responsabilità, dovevano rendere sicure le campagne dai furti, dalle aggressioni e dalle licenze in pregiudizio della proprietà dei cittadini, con facoltà di arrestare. Erano dieci, pagati con tarì sei al giorno; il Sig. D. Gaetano Iacona Nativo fu nominato loro Capo-Condottiero.

Il 1° giugno seguente, il Comitato, *“a porre un termine alla baldanza ed arrogante condotta di quanti mal si avvisano d'interpretare o confondere la Santa ed inviolabile libertà con la licenza o reo libertinaggio, Ordina che chiunque si faccia lecito di turbare l'ordine pubblico, sia con atti sovversivi tendenti a suscitare miserabili partiti, scissure cittadine, tumulti criminosi, sia con qualunque via di fatto, arrogandosi impunemente i mezzi privati della pubblica autorità, sarà ritenuto come pubblico nemico e partigiano dell'infame or caduto governo borbonico, per cui sarà arrestato e condotto innanzi questo Comitato e poi tradotto innanzi al Consiglio di guerra in Castrogiovanni per essere giudicato”*.

Nonostante questo ordine e l'opera delle Guardie di interna sicurezza, pare che i disordini fossero continuati peggio che prima. Sicché il Comitato crede necessario istituire un corpo di Guardie Municipali, in numero di venti “per sorvegliare e mantenere l'ordine e la tranquillità del Paese”. Il 4 giugno si stabilisce che le Guardie di esterna sicurezza vadano per le campagne e compiano il loro ufficio di accordo con le Guardie dei Paesi vicini per tutelare la proprietà dei cittadini.

Ultimo atto del Comitato Provvisorio fu l'invito rivolto al popolo di offrire ciascuno il proprio obolo per aiutare i combattenti nella guerra per la liberazione dalla schiavitù borbonica.

Il Dittatore Giuseppe Garibaldi, con decreto dato da Alcamo in data 17 maggio istituì un Governatore in ciascuno dei 24 distretti della Sicilia e con l'art. 3 dispose: “Il Governatore ristabilirà in ogni Comune il Consiglio Civico e tutti i funzionari esistenti prima dell'occupazione borbonica. Supplirà con altri individui quei che mancassero per

la morte o per altri motivi”.¹ Passarono alcuni giorni prima che fossero nominati tali Governatori. Il 12 giugno prese possesso del suo ufficio il Governatore di Terranova, che ricevette subito le istruzioni date da Francesco Crispi, Segretario di Stato dell’Interno, così esprese: “Ella ristabilirà immantinente i Magistrati Municipali e Consigli Civici, quali erano al 15 maggio 1849, facendovi quei cambiamenti necessari pei mutati tempi e le politiche di opportunità”². Comunicati tali ordini in Niscemi, furono ricercati i superstiti del Consiglio Civico del 1848, e furono insediati nel Municipio sotto la presidenza del capo di quei tempi, il Dottor Giuseppe Crescimone Mauro. Ma vi furono aggiunti nuovi membri, sino a raggiungere il numero di 32 Consiglieri. Fu nominato Segretario del Consiglio il Beneficiario D. Gaetano Margani, e Vicesegretario D. Cosimo Galasso. Riunitosi il Consiglio per la prima volta il 14 giugno, votò ad unanimità un indirizzo eloquente e laudativo a Garibaldi, quale liberatore della Sicilia, eroe immortale ecc.³

Il Governatore aveva pure ordinato l’abolizione del Comitato Provvisorio e la formazione del Magistrato Municipale composto di un presidente e di quattro giurati. Furono nominati dallo stesso Governatore nelle persone di Tommaso Masaracchio, presidente, e del Dottor Rosario Tommasi, di Gaetano Camiolo Vassallo, del Dottor Giacomo Gagliano e dell’Avv. Salvatore Le Moli, che subito furono immessi in ufficio. Primo atto del Magistrato fu la deliberazione di “farsi un indirizzo di riconoscenza, encomio e gratitudine al Prode Dittatore Generale Garibaldi in Sicilia per la Unificazione al Regno d’Italia”. E l’indirizzo fu scritto con le solite frasi roboanti⁴, nel modo stesso che avevano fatto gli altri dell’Isola.

Ma sino allora non si aveva a Niscemi la nuova bandiera tricolore simbolo del nuovo governo e dell’Italia risorta. La bandiera si fece lavorare in Terranova; e in quel giugno fu portata in Niscemi da un certo Battiato. In quell’occasione successe un piccolo incidente che mostra quale era lo stato di animo del popolo in quei giorni. Il Battiato arrivato all’imboccatura del Paese, credeva essere aspettato da un corteo di cittadini; ma si vide solo, circondato da ragazzi che guardavano curiosi. Non sappiamo cosa pensò; cercò di nascondere la bandiera; non seppe decidersi a continuare per la via diritta e venire in piazza; ma prese a destra per la prima via traversa, tenendosi lontano dal centro. Gli abitanti di quel rione che avevano osservato quell’uomo a cavallo con la bandiera, capirono che era avvenuta qualche cosa straordinaria, forse la reazione delle truppe borboniche di cui quell’uomo era all’avanguardia; molti fuggirono, altri si nascosero nelle case; e quella via che poi fu detta *via Bandiera* rimase deserta. Ma poco dopo venne il Magistrato Municipale con gli impiegati del Comune, ricevettero dal Battiato la bandiera; la collocarono sul balcone del Municipio e, convocato il popolo, si dissero i discorsi di prammatica.

Nei primi giorni del mese di luglio, era arrivata la disposizione del Gen. V. Orsini, segretario di Stato per la guerra e marina al seguito di Garibaldi, il quale, il 7 giugno

¹ Vedi libro citato: Documenti e Memorie, p. 79.

² Nel libro stesso, pag. 91.

³ Registro delle deliberazioni del Consiglio Civico di Niscemi, anno 1860, Arch. Municipale.

⁴ Citato Registro deliberazioni del Consiglio Civico 1860.

1860, ordinava: “Nelle Provincie di Palermo, Noto e Caltanissetta, fra dieci giorni, e nelle altre fra giorni venti, ogni Comune consegnì un cavallo che abbia i requisiti necessari per uso di cavalleria e sessanta canne di tela da camicie; nei Comuni, di più di migliaia, un quarto di cavalli dovuti, sarà sostituito da muli per un treno”¹. Il nostro Magistrato ne ebbe comunicazione dal Governatore della Provincia, e la rata assegnata a Niscemi fu di ducati 1.128 (L.4.794,00); per cavalli e muli alla ragione di ducati 105 ciascuno e per la tela ducati 288 a tarì 6 la canna. Il Magistrato, l’11 luglio, discusse con tristezza questo *ordine superiore*, poiché in cassa erano solo ducati 509 e gr. 68. Non si trovò il mezzo di raggranellare la somma richiesta. Finalmente si decise di chiedere un prestito per il Comune di ducati 1.068 (L. 4539,00), e perciò si aprì una sottoscrizione fra i cittadini più benestanti; questi risposero con generosità e si ottenne la somma necessaria per il contributo richiesto.

Quei primi mesi del nuovo governo italiano, come per tutta la Sicilia, furono tristissimi in Niscemi per l’anarchia, le turbolenze, il disordine e l’impunità concessa ai delinquenti. Già sin dal 28 maggio Garibaldi si era preoccupato dei furti, e con decreti del 9 e 30 giugno, lamentando “le scene di furor popolare che pur hanno avuto luogo negli infrenabili momenti della insurrezione”², minacciava pene severissime contro i perturbatori dell’ordine pubblico.

In Niscemi il popolo fu sorpreso e sdegnato per il decreto del Gen. Orsini in data 7 giugno, che imponeva l’arruolamento alla nuova Milizia Nazionale, imponendo l’obbligo al due per cento degli abili.³ Parecchi per evitare l’arruolamento fuggirono nelle campagne vivendo di furti. Flagello peggiore furono le Guardie di interna sicurezza. Le prime si reputavano arbitri della libertà dei cittadini; col pretesto di perseguire i pretesi borbonici compivano vendette personali e con gli abusi, le prepotenze e i furti recavano onta e dolore nelle famiglie.

Le Guardie di esterna sicurezza resero molto difficile ai pacifici cittadini di recarsi in campagna; perseguitavano e bastonavano i poveri contadini, rubavano tutto, e danneggiavano le messi, i vigneti e gli alberi da frutta ai loro pretesi nemici, o a coloro che non versavano nelle loro mani le somme richieste. Il popolo ne era sdegnato e impaurito. Il Governatore di Terranova ne fu avvisato. Tosto, con ordinanza del 12 luglio 1860, sciolse definitivamente i due corpi di Guardie dell’interna ed esterna sicurezza; e impose il mantenimento di sole cinque Guardie Municipali.

Ma era necessario ubbidire a un precedente decreto di Garibaldi che il 7 giugno imponeva l’organizzazione di una sezione di trenta militi a cavallo per tutelare la sicurezza generale del distretto⁴. Perciò il Magistrato istituì tale corpo chiamandolo Guardia Nazionale e ne nominò capo D. Matteo Galasso noto liberale.

Il 20 luglio 1860 Niscemi ebbe l’onore di accogliere un ospite illustre: il colonnello Nino Bixio. Egli con una colonna di truppe nazionali si recava in Terranova e, per un giorno e una notte, si fermò nel nostro Paese, “per cui bisognò apprestarsi dei mezzi di alloggio e

¹ Libro cit., Documenti e Memorie, ecc. pag. 95.

² Lo stesso, pag. 84-101 e 123.

³ Lo stesso, pag. 96.

⁴ Op. cit. Documenti e Memorie, ecc. pag. 97

di trasporto, nonché per il vitto, ad eccezione degli Ufficiali superiori, ed Ufficiali che furono alloggiati in case particolari”¹ e il Comune spese onze 30, tarì 10, gr. 17. Sappiamo che il Bixio fu ospite nella casa Masaracchio.

Ma il Magistrato voleva che i cittadini di Niscemi si fossero distinti per fervore rivoluzionario e per gratitudine al Dittatore Garibaldi offrendo una somma considerevole in favore dei combattimenti per l’unità italiana. Perciò sin dal 10 giugno aveva nominato una commissione incaricata di raccogliere le offerte dei cittadini. Dopo quaranta giorni di lavoro, quella commissione poté accumulare la somma di ducati 592,27 (L. 2.516,54); e il 23 agosto il Magistrato deliberò “che l’Egregio Cittadino Francesco Crispi Genova, Soggetto principale ed ardente promotore ed attore dell’Unità Italiana, sia degnamente prescelto, come presceglie, di porgere all’Invitto Dittatore l’indirizzo dell’ex Presidente del Comitato di Niscemi Tommaso Masaracchio, in una ad un tallone di duc. 592,27, cioè duc. 542,60 per tributo di Gratitudine che offrono questi Cittadini ai nostri fratelli Martiri della libertà ed affrancamento italiano in Sicilia e duc. 49,67 che i medesimi offrono per filacce, bende e fasciature da fornire ai feriti nella guerra dell’Unità Italiana. Pregandolo nello stesso tempo di darsi la cortesia di far inserire nel Giornale Ufficiale i nomi delle due Commissioni all’uopo elette, nonché quei due contribuenti indicati nelle due liste, che si onorano rimettere”.

Frattanto il Prodittatore Mordini, con decreto del 15 ottobre, convocava i comizi elettorali, o meglio il plebiscito siciliano, per il 21 dello stesso mese, per votare sulla seguente proposizione:

“Il popolo Siciliano vuole l’Italia Una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e i suoi legittimi discendenti”. L’Art. 2 del decreto diceva “Il voto sarà dato per bullettino stampato o scritto portante la scritta *si* o *no*; ogni altro bollettino sarà reputato nullo”.

Il Magistrato fece stampare un gran numero di bigliettini col *si*, e li fece distribuire al popolo che per il 21 ottobre fu convocato nella Chiesa di S. Antonio. Ivi convennero i votanti in numero di 2.130, ed ad unanimità votarono per il *si*.

Nel pomeriggio dello stesso giorno gli elettori, in numero molto inferiori, tornarono nella chiesa di S. Antonio per eleggere il Consiglio Civico, composto di venti membri chiamati Deputati del Comune. Riuscirono eletti la maggior parte di coloro che sotto il governo borbonico avevano tenuto la stessa carica col nome di Decurioni e di Giurati. Il Magistrato Municipale rimase al suo posto invariato, con le attribuzioni che ebbe in seguito la Giunta comunale.

Il nuovo Consiglio riunitosi il 24 ottobre, votò ad unanimità (come allora si faceva in tutti i Comuni dell’Isola) un lungo e magniloquente indirizzo al Re Vittorio Emanuele, al Dittatore Garibaldi e al Prodittatore Mordini. Fu nominata una commissione composta da D. Gaetano Masaracchio, da D. Salvatore Iacona Castronovo e da D. Antonio Malerba Aliotta per andare in Napoli e presentare al Re Vittorio Emanuele, che ivi si trovava, quell’indirizzo di omaggio.

¹ Delicerazioni del Comitato Provvisorio.

Pare che sin dai primi giorni non siano andati d'accordo. Il Consiglio col Magistrato, che accusava il Consiglio per lo stato miserando delle finanze del Comune; ma non pare giustificata l'accusa perché il Consiglio ancora non aveva fatta alcuna spesa. Ma è notevole la deliberazione del Magistrato Municipale in data 18 novembre 1860, perché ci fa conoscere in quali condizioni si trovava allora il nostro Comune. Il Magistrato riconosce la mancanza del Bilancio 1861 *“Per colpa del Consiglio Civico; che è esaurita ogni risorsa e ogni mezzo per l'Amministrazione; mancano le entrate della non indifferente cifra sull'imposta del macino e quella sul vino che formavano la parte finanziaria principale del Comune, senza surrogarli; impossibilità di pagare il debito di duc. 1.068 contratto dai cittadini; accresciuti i debiti per il pagamento degli altri impiegati, quello per la Guardia Nazionale, quello per il passaggio delle truppe e mezzi di trasporto ai volontari; perciò il Comune in perfetta dissoluzione, per mancanza di mezzi verrebbero abbandonati i vari rami di servizio e impossibile ogni spesa necessaria; nel Consiglio Civico alcuni pochi tristi, avversi ad ogni ordine sociale, e che per basse ambizioni, segreti intenti e peggio sono stati causa di aver recato grandi difficoltà presso le locali Amministrazioni ...”*.

Ma queste difficoltà finanziarie non impedivano al Magistrato di favorire gli amici. Infatti con una deliberazione del 28 dicembre si concedono gratificazioni di duc. 62 al Cancelliere Segretario ed altri al medico e al chirurgo condotti: questi ultimi due facevano parte del Magistrato Municipale.

Al principio del 1861 il Consiglio Civico, per disposizione del Governo, si chiamò Consiglio Comunale, e il suo Presidente, con più ampi poteri, fu detto Sindaco. Il 10 febbraio, per ordine del Governatore della provincia, il Consiglio nominò la Giunta Municipale in sostituzione del Magistrato Municipale, e con poteri meglio determinati. Decaddero così Tommaso Masaracchio e i suoi compagni che nel Paese avevano esercitato una vera dittatura per circa nove mesi. Il nuovo Sindaco Dottor Giuseppe Crescimone, con elevato senso di patriottismo, pose all'ordine del giorno del Consiglio un voto di lode e benemerenzza per l'opera svolta dal Masaracchio. E il Consiglio, nella seduta del 2 aprile *“considerando i servizi resi alla patria da Tommaso Masaracchio dal 1848 sino allora, malgrado le minacce di una prossima restaurazione borbonica, considerando le sue sollecitudini, il suo zelo e l'abnegazione nel periodo dell'ultima rivoluzione per mantenere l'ordine e la pubblica sicurezza; considerando il suo nobile concorso, le sue elargizioni per ovviare ai bisogni della patria e di questa Comune da lui egregiamente amministrata sin dal 24 maggio 1860; considerando che per lui si è attivata la Guardia Nazionale il Consiglio ad unanimità ha deliberato che al cittadino Tommaso Masaracchio Iacona si compete un grado di benemerenzza tra i più caldi e leali sostenitori di patrio risorgimento e della libertà italiana”*.

Questo voto del Consiglio concluse gli avvenimenti della Rivoluzione del 1860 a Niscemi e il Comune riebbe la normale amministrazione imposta e vigilata dal suo governo.

Il brigantaggio in Niscemi

Fin dal maggio 1860 la caduta del governo borbonico e il passaggio della Sicilia nella nuova Unità italiana, che andava formandosi, aveva portato in tutta l'Isola disordine, turbolenze ed anarchia, sino a preoccupare lo stesso Garibaldi che minacciò pene severissime contro i perturbatori dell'ordine pubblico.

Troppo e incautamente si era gridato: abbasso il dispotismo, siamo in regime di libertà, viva la libertà. La gente del popolo comprendeva poco questa parola e l'interpretava a modo suo.

In Niscemi, la parte più turbolenta del popolo, nel generale disordine, pensò che fossero state abolite tutte le leggi, concessa impunità alle violenze, ai furti, alle prepotenze, specialmente per coloro che con più baldanza inveivano contro il cessato Governo. Il Governo provvisorio del Comune ne fu impressionato e, per porre un freno al disordine crescente, il 31 maggio creò un corpo di Guardie di Interna sicurezza e un altro a cavallo di Sicurezza esterna. Scelse uomini robusti, energici risoluti e pregiudicati, ma con poteri punto definiti e limitati. Ciò fu causa di maggiori disordini: quelle Guardie si credettero arbitri delle sorti del popolo; e con pretesto che vi erano ancora dei borbonici, ritenendosi braccio irresponsabile della giustizia, si abbandonarono a violenze peggiori, a furti e a prepotenze inqualificabili.

Peggio ancora esercitavano la loro carica le Guardie di Sicurezza esterna; le campagne non furono più sicure; i padroni non potevano più avvicinarsi, meno ancora le povere donne; le grassazioni continue, tutto era rubato e devastato da quei pretesi tutori dell'ordine. Fra essi si distingueva la Guardia Di Benedetto Salvatore, chiamato comunemente *Parachiazza*, che per destrezza e ferocia non aveva uguali; e protetto da un altissimo personaggio del Paese, credette essergli lecito ogni delitto.

Se non che il Sottoprefetto di Terranova, venuto a conoscenza delle malefatte e delle violenze compiute da costoro, con decreto del 21 luglio 1860, sciolse quei due corpi di Guardie, pur non pensando a sottoporli a processo penale.

Ma quelle Guardie avevano provato l'ebbrezza della violenza e del delitto impunito, e non sapevano rassegnarsi a tornare al lavoro e vivere da cittadini tranquilli. Il Di Benedetto comprese lo stato di animo dei suoi compagni che armonizzava tanto con le sue tendenze violente e rapaci. Si accordarono e così Parachiazza si pose a capo di una banda di briganti che per quattro anni terrorizzò il territorio di Niscemi e dei paesi vicini. Qualche mese dopo un certo Meli Concetto, che aveva ucciso un pastore perché conduceva i suoi buoi a pascolare sulla terra di cui il Meli era guardiano, si unì alla banda di Parachiazza di cui era compare; e ne fu il sottocapo.

Era il Parachiazza un uomo magro, forte, uso alle intemperie e agli strapazzi, dall'occhio acuto, dal tiro infallibile; uomo di poche parole, spesso taciturno, ma freddamente inumano e crudele, che per provare se la polvere del suo fucile era ben dosata, con un colpo uccideva un povero contadino che passava per la via. Il Meli era più nerboruto e più pingue; privo di ogni sensibilità, crudele, rapace come suo compare, ma meno audace e coraggioso, anzi facile a lasciarsi ingannare dai più furbi. Tutta la banda si componeva di circa venticinque uomini risoluti a tutto. Tra essi si trovavano i due figli

di Parachiazza. Matteo il maggiore, di animo insensibile crudele ed arrischiato come il padre e Mario ventenne.

Per tali uomini non bastavano più i piccoli furti, le violenze quotidiani e le grassazioni; erano necessarie imprese più importanti. E si trovarono taluni che indicarono o prepararono per loro tali imprese.

Sulla fine del 1861, in una villa di campagna presso Chiaramonte viveva, insieme a una sua giovane figlia il Sig. Francesco Saverio Melfi barone di S. Antonio, molto ricco e generoso. La sera del 7 dicembre di quell'anno, si presentò avanti la sua casa un drappello di carabinieri e di guardie a cavallo.

Dissero che andavano in perlustrazione per quelle campagne, e chiesero potersi riposare per qualche ora nella casina del barone. Questi li accolse, e offrì abbondante cena e vini generosi. Ma non pensava affatto che ospitava la banda Parachiazza travestita da agenti di ordine. Dopo la cena, uno di quei briganti diede un colpo di ginocchio nel fianco del barone che gli altri tosto legarono e ridussero all'impotenza. Cominciò la violenza e la spogliazione della casa. Il barone offrì tutti i suoi averi purché avessero rispettato la figliuola che gli si strinse al petto. Ma quei crudeli gliela strapparono dalle braccia e, dopo averla uno dopo l'altro sevizata, la uccisero sotto gli occhi del padre. Rovistarono la casa e ne rubarono tutto il denaro, gli ori, le argenterie e la biancheria che empivano le casse. L'indomani la banda tornava in una casa di campagna in Niscemi; fu nascosto il grosso bottino presso un signore che pur apparteneva alla polizia e pare sia stato quello che aveva organizzato l'impresa; certo egli ebbe la parte più ricca della preda.

Appena conosciuto questo delitto, che produsse una impressione enorme, facilmente furono identificati gli autori; ma chi avrebbe avuto il coraggio di fare i nomi di Parachiazza e Meli? Furono mandati in Niscemi un gran numero di carabinieri e soldati; ma vi era qualcuno che paralizzava i loro movimenti. La banda che scorrazzava nelle nostre campagne e fino alle porte del Paese, compiendo grassazioni, violenze e furti, non poté essere raggiunta.

Pure, il Vice Brigadiere Raimondo Rossin era riuscito a scoprire il rifugio di quei banditi e preparava un piano per arrestarli. Ciò fu conosciuto da un signore. Nel pomeriggio di un giorno di maggio del 1863, quel Vice Brigadiere s'incontrò, nel piano avanti la sacrestia della chiesa di S. Antonio di Padova, con uno sconosciuto chiuso in un mantello e coperto da un cappuccio. Improvvisamente lo sconosciuto trae fuori una pistola, e colpisce al cuore quel povero Vice Brigadiere. La polizia non poté identificare l'assassino.

Molto più impressionante e dolorosa per i delitti che l'accompagnarono fu la grassazione compiuta in danno del giovane Ferdinando Scalia. Era questi un ricco orefice di Messina, e andava in giro per i paesi della Sicilia per vendere i suoi prodotti in oro ed argento. Capì in Niscemi e aprì un negozio così ricco quale mai si era veduto nelle nostre parti. Si fermò qui dieci giorni. Il 25 agosto 1863 e l'indomani incassò tutta la merce deciso a partire di buon mattino il giorno 27. Un mulattiere, Benedetto Di Dio che doveva accompagnarlo, gli fornì i muli per caricare le casse, e solo a lui fece conoscere il luogo dove doveva recarsi: la vicina Vittoria, conservando del resto un assoluto segreto sulla

metà del suo viaggio. Non contendo di ciò pregò il Comandante la stazione di concedergli, dietro compenso, due carabinieri per accompagnarlo.

La sera del 26 un signore molto conosciuto in paese andò dallo Scalia e disse di voler comprare una collana di oro. L'orefice rispose che oramai era tutto incassato e non poteva servirlo. Ma alle insistenze di quel signore, che aveva tutte le apparenze di un vero galantuomo, lo Scalia incautamente disse che partiva quella notte per Vittoria ed ivi poteva recarsi per acquistarla.

Quel signore voleva sapere proprio quello.

Il 27 mattino, mentre lo Scalia insieme al suo conduttore Benedetto Di Dio col prezioso carico e i due carabinieri Giovanni Falcetti e Salvatore Ovvi, tutti a cavallo attraversavano una stretta gola presso il feudo Terrana, furono aggrediti dalla banda Parachiazza. Prima caddero fulminati da colpi di fucile i due carabinieri, poi il Di Dio, e ultimo mentre fuggiva, lo Scalia. I banditi presero i muli con le casse, i cavalli, le uniformi e le armi dei carabinieri. Nella notte tornati in Niscemi, portarono e nascosero il ricco bottino nella casa di un signore ricco, allora molto potente nel Paese: era il capo spirituale e il protettore della banda.

Furono tosto individuati gli autori di quei delitti. Ma come arrestarli? La polizia fu sempre ingannata e fuorviata nelle sue ricerche.

Pochi giorni dopo venne in Niscemi il Prefetto di Caltanissetta col proposito e la risolutezza di scoprire e arrestare i banditi. Fu ospite per tre giorni in casa di quel ricco signore che occultava la refurtiva. Per colmo, nei pranzi sontuosi offerti al Prefetto, serviva a tavola lo stesso famigerato Parachiazza vestito da cameriere. Il Prefetto non concluse nulla.

E' superfluo aggiungere che quel ricco signore ebbe la parte migliore e più abbondante di tutto il bottino. E, poi più tardi, mossero di ciò lagnanza gli stessi banditi.

Ciò nonostante il brigantaggio continuò.

Sin dal 1860 era entrata in vigore la legge del servizio militare obbligatorio. In Niscemi vi furono parecchi renitenti che andarono ad ingrossare la banda Parachiazza. Fra essi vi era il figlio dello tesso capo della banda, Mario Di Benedetto, che preferiva seguire il padre nel brigantaggio anziché compiere il suo dovere di cittadino. Egli aveva pregato e fatto pregare il Sindaco D. Salvatore Masaracchio di volerlo esentare dagli obblighi di leva. Il Sindaco rispondeva sempre che ciò non era in suo potere. Un giorno la moglie di Parachiazza padre andò a trovare la sposa del Sindaco, signora Carmela Malerba e le chiese di intercedere presso il marito per ottenere l'esenzione del figlio Mario. Si dice anche che aggiunse velate minacce. La signora rispose che non poteva contentarla: forse la trattò male congedandola sgarbatamente. La donna se ne lamentò col marito. Questi incaricò il figlio Matteo di trarne vendetta.

Era noto che il Sindaco ogni sera andava a sedersi per conversare nella farmacia Rizzo, posta nell'attuale Via Buonarroti al n. 12. Vi si trovava anche la sera del giovedì 7 aprile 1864 con un gruppo di amici e ben si distinguevano di fuori perché la porta era aperta.

Suonavano le due ore di notte e, come si costumava in quel tempo, tutte le campane suonavano a distesa e contemporaneamente si sparavano un grosso numero di mortaretti. Al primo tocco della campana, gli amici della farmacia si inginocchiarono, volgendo le

spalle alla porta, per recitare le loro preghiere. Terminato lo scampanio e lo sparo dei mortaretti, tutti si alzarono, meno il Sindaco D. Salvatore Masaracchio che rimase appoggiato alla sedia. Gli amici aspettarono un poco, poi lo scossero. Ma il Masaracchio non si mosse; poi cadde. Si accorsero allora che egli era stato ucciso con un colpo di fucile alla schiena; e nessuno aveva veduto o avvertito il fatto atteso lo scoppio continuo dei mortaretti.

Matteo Parachiazza aveva compiuto la sua vendetta.

Ma l'impunità di quei banditi non poteva ancora durare a lungo. L'uccisione del Sindaco indignò fortemente il Prefetto che mandò in Niscemi un nuovo nucleo di carabinieri e soldati comandati da un energico tenente.

Frattanto i briganti si erano spostati e avevano stabilito il loro quartiere tra le vallate e i monti del feudo Disueri carabinieri tenevano d'occhio i parenti e i supposti protettori della banda. Anche questi cominciarono a preoccuparsi e capirono che era tempo di finirla.

Pensarono perciò di valersi di qualcuno dei banditi per aver modo di far catturare Parachiazza e i suoi compagni. Quel signore ricco e molto potente in paese, irritatissimo per l'assassinio del Sindaco, pensò di giovare di Concetto Meli che soleva uccidere ciecamente e che sapere essere facile ingannarlo. Gli promise piena e completa impunità, secondo accordi che diceva aver preso col Tenente, se poteva indicargli il rifugio della banda e il modo di catturarla. Il Meli credeva il suo protettore onnipotente, promise di ubbidire ai suoi ordini e concertò il tradimento.

Il Parachiazza dal contegno di suo compare Concetto capì forse qualche cosa e disse ai suoi compagni che era necessario ucciderlo. Ma questi non solo escludono il tradimento, ma posero in evidenza che il Meli, e solo lui, aveva tanto coraggio da recarsi spesso in Paese a parlare con qualche loro protettore, ne portava informazioni, viveri e munizioni. Parachiazza si rassegnò: ma teneva sempre gli occhi aperti sul compare.

Nel feudo Disueri, in contrada Fastucheria, presso il luogo ove è in costruzione il bacino montano, è una collina a forma di piramide, alta più di cento metri, da tutte le parti scoscesa, petrosa, impervia e difficile accesso: è chiamata la Rocca di Maio. In quel tempo vi erano moltissime grotte scavate nella viva pietra, avanzi di sepolcri dei Siculi. Più vicina alla sommità era una grotta sotterranea grande e spaziosa, nella quale introduceva un buco appena visibile, mascherato all'esterno da rami. In quella grotta soleva ritirarsi nella notte la banda Parachiazza.

La notte del 23 maggio 1864 era nebbiosa e molto oscura. Un grosso nucleo di carabinieri e soldati agli ordini del Tenente dei carabinieri e guidati da Concetto Meli tacitamente circondarono la sommità della Rocca di Maio e stretti a cerchio si disponevano a sorvegliare il buco d'entrata della grotta sotterranea. Il Tenente aveva ordinato ai suoi dipendenti di non dire una sola parola, ma essere pronti a stringere il cordone al suo comando. Improvvisamente si udì lo strisciare di un corpo attraverso il buco e il soldato Emanuele Giovine incautamente gridò: E' qui. Parachiazza che già si era levato in piedi nell'oscurità, drizzò il suo fucile verso colui che aveva parlato e lo colpì nella bocca. Seguì tosto fra i soldati un po' di disordine. Il Parachiazza poté fuggire nell'oscurità, invano inseguito dalle fucilate dei carabinieri. Frattanto qualche altro era

uscito dal buco; ma solo uno o due poterono sfuggire; gli altri che si trovavano in quella grotta furono arrestati, e ben legati dovettero portare sulle loro spalle in Terranova il cadavere del soldato Giovine. Concetto Meli rimase a piè libero presso i carabinieri per continuare nell'ufficio di guida alla ricerca di Parachiazza.

Questi per alcuni giorni andò vagando per le campagne, appostandosi anche alle porte del Paese con la speranza di incontrare Concetto Meli e fare le sue vendette. Poi la stanchezza, lo sconforto, la solitudine e la mancanza di munizioni lo prostrarono; riconobbe la necessità di arrendersi. Dopo lungo riflettere, decise ad andare dal sig. Alfonso Malerba che altre volte lo aveva soccorso. Lo trovò nella sua casina di campagna, e lo pregò di essere presentato e raccomandato al Sottoprefetto di Terranova nelle cui mani si sarebbe consegnato; non voleva arrendersi ai carabinieri di Niscemi perché temeva di essere da loro sevizato; infine chiedeva ancora qualche giorno per incontrarsi col Meli e vendicarsi di lui.

Il Malerba lo assicurò che il Meli era stato arrestato, e che avrebbe potuto rivederlo nelle carceri di Caltanissetta; del resto egli lo avrebbe accompagnato in Terranova e raccomandato al Sottoprefetto.

Infatti l'indomani partirono. Il Sottoprefetto seduto al suo tavolo di lavoro era solo nella stanza e, prima che il Malerba avesse parlato, il Parachiazza rivolto a quel funzionario disse: Io sono Salvatore Di Benedetto, il noto Parachiazza che voi tanto cercate ... Contemporaneamente impugnò due pistole tolte dalla sua cintura, e con lentezza le depose sul tavolo, soggiungendo: Vengo a consegnarmi a Vostra Eccellenza. Si comprende bene che non possa descrivere lo spavento del Sottoprefetto all'udire quel nome, che incuteva terrore e vedere le pistole rivolte contro di lui. Ci volle del tempo prima che il Malerba lo avesse rassicurato.

Il Parachiazza fu chiuso in una camera di sicurezza e poi consegnato ai carabinieri.

Quel giorno stesso fu arrestato Concetto Meli.

Così finì la banda Parachiazza e il brigantaggio che per quattro anni aveva terrorizzato tutta la provincia. Nessuno li compianse; perché quei banditi, e meno ancora i loro capi, mai ebbero alcun impulso generoso, né difesero mai un debole o un oppresso contro i prepotenti, come spesso operavano i più famigerati briganti siciliani. Solo in una cosa si distinsero; non rivelarono mai i nomi di quei signori che li avevano aiutati, protetti e talora spinti alla rapina, dividendo poi con loro il bottino. Ma tutti ne sapevano fin troppo.

L'istruttoria per il processo presso la Corte di Assise di Caltanissetta durò a lungo; quando doveva cominciare la trattazione della causa, Parachiazza morì in carcere il 26 agosto 1867, per cui non si pronunciò sentenza contro di lui. Concetto Meli e la maggior parte dei suoi compagni furono condannati a vita; pochi a 30 anni di reclusione.

Ma dopo pochi anni, un dopo l'altro morirono tutti nel carcere di Caltanissetta. Solo uno sopravvisse, Mario Di Benedetto Parachiazza che poté tornare in Niscemi, e vecchio occuparsi di un suo poderetto alle porte del paese.

Industrie e imprese audaci

Niscemi, come quasi tutti i Comuni della Sicilia, non ha avuto speciali industrie, né ha dato prodotti caratteristici. L'attività ingegnosa dei suoi lavoratori ha sempre prodotto ciò che è stato necessario per i bisogni locali. Solo l'industria agricola, che fa ritenere il contadino di Niscemi un ottimo lavoratore, paziente e instancabile, ha una importanza eccezionale. Sin dai primi anni del Comune si esportavano prodotti agricoli; non solo il frumento, che era portato al Portolano di Terranova per essere venduto secondo le leggi vigenti sino al 1819, ma anche grani e altri cereali venivano esportati in Piazza Armerina, Caltagirone, Castrogiovanni e altri Paesi, come si rileva da carte di obbligazioni fra cittadini di quei Paesi e agricoltori di Niscemi.

Ma primo a dare un maggiore sviluppo alla coltura e alla esportazione dei prodotti dei nostri campi fu il Notaro D. Antonio Malerba nei primi anni del sec. XIX.

Egli uomo di buon senso e di larghe vedute, negli anni 1812, 1813 e 1814, fu l'amministratore dei feudi Vituso, Carrubba, Ulmo, Pisciotto, Arcia e Torotto in uno all'intero stato di Niscemi, che D. Ercole Branciforti aveva gabellato a D. Gaetano Ortisi. Si mostrò bravo e intelligente amministratore; ebbe la fiducia di molti e il Sac. La Legname, suo vicino di casa, gli affidò seicento onze per averne gli interessi. Con quel denaro e con altri risparmi entrò in società con D. Giambattista Battifora e col Barone D. Salvatore Iacona Fischetti e presero in gabella tutti i feudi dello stato di Niscemi.

Fece coltivare a cereali molte terre che sino a quel tempo erano adibite a pascolo, e realizzarono guadagni enormi. Il Malerba pensò anche alla esportazione dei prodotti.

Quando in Niscemi i ceci si vendevano a circa tre onze la salma, egli che ne aveva in serbo una grande quantità, ne caricò una grossa nave in Terranova e li trasportò in Malta ove il carico fu tosto venduto ad onze quindici la salma. In seguito vi esportò anche frumento, orzo e fave realizzando guadagni rilevanti.



SACRO CUORE DI GESÙ

In più vaste proporzioni lavoravano i suoi due figli Giovanni e Gaetano. Educati alla scuola paterna, e con una audacia sorprendente, condussero in gabella non solo tutti gli ex feudi del territorio di Niscemi, ma contemporaneamente feudi del territorio di Mazzarino, di Butera, di Pietraperzia e di Caltagirone, facendoli intensamente coltivare da contadini di loro fiducia. Presero anche in gabella la zolfara di S. Giacomo in Villarosa, vi lavoravano bravi capomastri e centinaia di *carusi*. Coltivarono in molte terre la pianta così detta *Spinedda* per ricavarne la cenere che rendeva la *soda*, esportata poi da per tutto; nelle terre della Piana facevano estirpare la liquirizia che vendevano in Catania a buon prezzo.

Esportavano i cereali e ogni altro prodotto in tutte le provincie della Sicilia, in Puglia e nelle Calabrie. Avevano rappresentanti in Catania Francesco Brancaleone, in Messina Sebastiano Briganti, in Palermo Giambattista Battifora e in Terranova Angelo Panebianco: essi collaboravano attivamente per la vendita e l'esportazione.

Realizzarono guadagni enormi che dal 1832 al 1840 raggiunsero la cifra di alcune centinaia di migliaia di onze, come si ricava dal loro libro dei conti tenuto dal Segretario Sac. D. Giambattista Russo.

Ma i due fratelli Malerba erano molto attivi e solerti. Erano sempre a cavallo visitando i diversi feudi, specialmente al tempo del raccolto; si rendevano ragione di tutto; erano

molto severi coi contadini, poco generosi, intendi a tutti i guadagni possibili, perfino a speculare sul chinino che compravano a Messina a due ducati la boccetta (L. 8,50), e qui rivendevano ad un'onza (L. 12,75).

La fortuna aiutò sempre la loro attività, la solerzia e la diligenza che mostrarono in ogni impresa. Negli ultimi anni della loro vita si contentarono di far coltivare solo le terre di loro proprietà, già ne avevano acquistato larghe estensioni. E lasciarono grandi ricchezze ai loro eredi.

Non uguale fortuna ebbero le imprese industriali e commerciali del sig. Gaetano Crescimone Iacona. Nobile per sentimento ed educazione, intelligente e colto, generoso e di larghe vedute, attese ad imprese audaci in vari campi e in vaste proporzioni. Molti pensarono che egli volesse rendersi padrone delle principali industrie e dei generi di commercio di Niscemi e dei Paesi vicini, ripromettendosi enormi guadagni. Ma sebbene la sua famiglia fosse ricca, per le imprese che meditava aveva bisogno di molto denaro.

Entrò perciò in relazione finanziaria con la Banca dei Fratelli Libertino di Caltagirone e ottenne i fondi necessari. Il geometra Salvatore Alma, che nel 1887 fu il rappresentante del Crescimone per la costruzione del Ponte Besaro, in un opuscolo¹ a riguardo scriveva: "Sin dal 1884 fu noto a tutti in Niscemi che il Sig. Gaetano Crescimone Iacona rappresentava la succursale della Banca Nazionale in dipendenza dei fratelli Libertino-Gravina di Caltagirone. Come pure sapevasi che coi capitali forniti dal sig. Crescimone, alcuni appalti erano stati assunti da parecchi imprenditori".

Nonostante la sua intelligenza, il Crescimone ebbe il torto di voler abbracciare e compiere molte imprese quasi contemporaneamente.

Infatti nei tre anni 1885, 1886 e 1887 lo troviamo impegnato a comprare tutta la produzione di vino del territorio di Niscemi e parte di quello prodotto in Vittoria, a barili e botti per esportarlo; ad accaparrare ingente quantità di grano destinato pure all'esportazione; a costruire in Mazzarino un grande mulino a vapore, e comprare il mulino Amato, il mulino Feranti e il Mulino Rizza di Niscemi, tutti a vapore; ad importare grandi quantità di carbon fossile dall'Inghilterra; a comprare una cava di pietra; a concedere largamente dei mutui per cavarne degli interessi, e ad assumere l'appalto della costruzione del Ponte Besaro sull'Imera meridionale. Era uso pagare generosamente gli operai e tutti i generi e i materiali che comprava, mostrando in tutti gli affari una liberalità che impressionava.

Ma era costretto affidarsi ad altri sia nelle compere, sia negli appalti e specialmente nella sorveglianza dei lavori. Certo taluni non corrisposero alla sua fiducia. Sin dai primi mesi del 1887 cominciarono a notarsi le perdite nelle varie imprese. In seguito le perdite apparvero più gravi: era il crack finale. Il citato Salvatore Alma esagerando, spesso raccogliendo i *si dice*, calcola le perdite a L. 600.000.

Il Crescimone lottò con energia contro tutte le difficoltà portando riparo a ciò che era possibile, poi in vista del crack si abbatté.

¹ Salvatore Alma, *Il Ponte Bésaro*, Ragusa, Tip. Piccitto e Antoci, 1888.

Il giorno 7 novembre 1887, dopo una visita al cantiere del Ponte Besaro, pernottò a Caltanissetta: era molto triste. Il giorno 8 non fu visto più da nessuno: era misteriosamente scomparso.

Suo fratello Dott. Giuseppe, venuto subito da Napoli, ne fece attente ricerche, fino a Malta, Cipro e Costantinopoli, e per mezzo dei Consoli Italiani in tutta le nazioni di Europa e di America. Gaetano Crescimone non aveva lasciato alcuna traccia; ritenuto irreperibile, si pensò al suicidio. Per lungo tempo si continuò a parlare di lui: ma in Niscemi non rimase alcun segno della sua febbrile attività.

L'Ospedale Civico

A tramontana del paese, sopra una larga spianata, quasi a fianco del Santuario di Maria SS.ma del Bosco, sorge l'Ospedale Civico che occupa tutto il piano superiore dell'ex Convento dei PP. Minori Riformati. Fu inaugurato il 28 febbraio 1878. Nel Comune che allora contava più di 12.000 abitanti, ancora non esisteva alcun istituto di pubblica beneficenza. Vivissime le lotte politiche tra le personalità più in vista; ricchezze avaramente accumulate e gelosamente custodite da signori e massai intraprendenti; ma grandi miserie nel popolo. Operai la cui opera era non sempre richiesta e scarsamente retribuita; contadini senza capitali e senza un pezzo di terra propria; poveri e accattoni numerosissimi: e la maggior parte di costoro nelle loro malattie languivano privi degli aiuti più necessari, finché si spegnevano in una annerita e lurida casetta, su un giaciglio di paglia, fra le galline, il maiale e l'asinello, abitanti nella stessa casa, parte integrale della famiglia.

Attese le misere finanze del Comune, l'assoluta mancanza di iniziativa per ogni opera buona, l'egoismo dei ricchi non usi a spendere denaro per opere di pubblica beneficenza e le lotte dei partiti che si disputavano l'Amministrazione del Comune, nessuno pensava a creare in Niscemi un Ospedale che certamente avrebbe richiesto somme rilevanti.

Ma se non lo pensavano gli amministratori del Comune e i ricchi signori, vi pensavano assai spesso i poveri che ne sentivano il bisogno e se ne lamentavano. Era necessario un primo esempio di generosità, e l'affermazione solenne e decisa di volere un Ospedale in Niscemi. E questa affermazione venne.

Un agricoltore che con assiduo lavoro aveva acquistato alcuni spezzoni di terra, compreso della necessità di soccorrere i poveri nelle loro malattie, per il primo pensò all'erezione di un ospedale, insegnando ai ricchi signori del Paese come avrebbe dovuto impiegare santamente le loro rendite. Quell'agricoltore era Vincenzo Zabatino. Egli espose il suo progetto: e volendo, come suol dirsi, mettere la prima pietra all'edificio, con atto rogato da Notar Orlando il 19 Agosto 1847, istituiva suo erede universale il Rev. Parroco del tempo D. Arcangelo Camiolo e suoi successori, con l'obbligo di destinare tutta la rendita proveniente dai suoi fondi per l'erezione di un ospedale in Niscemi.

Il Parroco accettando diede in enfiteusi quei fondi per L. 227,80 annue.

Tal atto generoso, disgraziatamente, lasciò indifferenti il Sindaco e i decurioni del tempo; né si commossero i ricchi signori non ancora abituati alla beneficenza. Ma

raccolse la proposta del Zabatino e ne seguì l'esempio un altro oscuro agricoltore, Antonino Incarbone fu Rosario. Egli "volendo sovvenire ai poveri nelle sofferenze delle loro malattie", lasciò tutti i suoi beni all'ospedale da erigersi; e siccome prevedeva che sarebbe passato ancora del tempo, lasciò l'usufrutto ai suoi legittimi eredi. Ciò avveniva nel 1862.

Così le prime pietre erano poste: occorreva ora un uomo energico e generoso che avesse portato a compimento la nobilissima impresa. E quell'uomo venne. Nel 1866 tornava da Napoli laureato medico-chirurgo il Dott. Giuseppe Cavaleri, giovane intelligente, fattivo e battagliero. Animato da nobile entusiasmo, aveva spesso pensato che tornato in patria doveva rendere possibile la creazione di un ospedale. Infatti resosi conto dell'ambiente; gli parve relativamente facile l'opera che vagheggiava. Né parlò con amici, poi con gli Amministratori del Comune. Riuscì a comunicare agli altri la sua fiducia e il suo entusiasmo. Ma bisognava comunicare e mostrare la necessaria energia per vincere tutte le difficoltà.

Si parlò prima della scelta dei locali opportuni. Fu ventilata l'idea di creare l'ospedale nelle due o tre stanze a sinistra della chiesa delle Sante Croci; ma quel progetto, combattuto energicamente dal Dott. Cavaleri, fu tosto abbandonato.

Si pensò utilizzare il Convento dei PP. Minori Riformati, divenuto per legge di proprietà del Comune: ma era in cattive condizioni e si temeva occorresse una somma ingente per restaurarlo. Pure il Dott. Cavaleri preferiva questo locale, fiducioso che il Comune e le offerte dei privati avessero sopperito alle spese occorrenti.

Come sempre avviene per ogni buona iniziativa, non mancarono le lotte contro il Dott. Cavaleri, contro i suoi progetti *fantastici e le sue utopie*. Fino ai primi mesi del 1871, pettegolezzi e volgari puntigli di partito, impedirono che si fosse trattato il progetto dell'Ospedale. Nell'aprile di quell'anno, essendo Sindaco il Cav. Lucio Castronovo Iacona, il Dott. Cavaleri, già eletto Consigliere comunale, riprese a trattare il progetto da lui vagheggiato, e riuscì ad interessarne i Consiglieri del tempo.

Infatti, dietro sua proposta, il Consiglio Comunale, con deliberazione del 27 Aprile 1871, N. 20, votò la creazione dell'Ospedale da sistemarsi nell'ex convento dei PP. Minori Riformati, con una prima dote di quattro lotti, deliberando a tale fine la spesa di L. 400, oltre L. 60 mensili per le spese di vitto degli ammalati, dando facoltà alla Giunta per la nomina del personale di servizio e relativo salario. Non si disse allora che era necessario, prima di tutto, restaurare il Convento e adattarlo all'uso destinato per cui non fu deliberata alcuna spesa per questo scopo.

Fu una fortuna per Niscemi che proprio il paladino dell'Ospedale, il Dottor Giuseppe Cavaleri, fosse elevato alla carica di Sindaco del Comune. Il 28 Novembre 1871, egli riunisce il Consiglio e, sostenendo con forza l'idea che l'Ospedale doveva sorgere col concorso generoso di tutti i cittadini benestanti, convinse i Consiglieri a nominare una Commissione per raccogliere le oblazioni del popolo e sorvegliare e dirigere i lavori occorrenti. La Commissione fu composta dai Signori: Iacona Castronovo Cav. Lucio, Masaracchio Cav. Tommaso, Tommasi Dott. Rosario, Stimolo Canonico Calogero e Cavaleri Dott. Giuseppe.

Mentre la Commissione lavorava con zelo encomiabile, il Sindaco si recò a visitare l'ex Convento. Ne riportò un'impressione dolorosissima: muri scalcinati, umidità e muffa, porte o finestre o mancanti o rotte, pavimenti impraticabili. Si convinse che era impossibile adattare quei locali. Riunì subito la Giunta Comunale, riferì ciò che aveva veduto e propose di fabbricare ex novo l'edificio per l'ospedale. Sostenne che le spese occorrenti per le riparazioni e l'adattamento equivalevano quasi a una nuova costruzione e che aveva molta fiducia nelle oblazioni spontanee dei cittadini. Ma i colleghi della Giunta avevano ragione di non nutrire la stessa fiducia. Dimostrarono che le somme raccolte della Commissione erano proprio irrisorie, né c'era da sperare di meglio per l'avvenire, né avrebbe potuto aggravare di nuove spese il bilancio già troppo misero. Così riuscirono a convincere il Dott. Cavaleri di contentarsi del primitivo progetto, utilizzando l'ex convento già scelto definitivamente. Per il momento si sarebbero adattati i corridoi e le stanze di oriente e di mezzogiorno.

Presa quella decisione fu incaricato il perito Paternò di esaminare i due bracci indicati dell'ex convento e riferire sulle spese necessarie per le riparazioni più urgenti. Il Paternò, con relazione del 5 Febbraio 1872, preventivò una spesa minima di L. 126 per le riparazioni assolutamente necessarie. Ma il Dott. Cavaleri ha fretta: il 10 Febbraio riunisce il Consiglio Comunale; pronunzia un magnifico discorso e riesce a comunicare il suo entusiasmo in tutti i presenti; rievoca il testamento di Vincenzo Zabatino e il lascito di Antonio Incarbone che propose all'ammirazione del Paese; dice che non ha timore di aggravare il bilancio del Comune per un'opera così benefica. E propone lo stanziamento di L. 3.000 per l'impianto dell'Ospedale; lo storno delle 1500 annue bilanciate per il ricevimento dei proietti e delle L. 600 stanziate per elemosina ai poveri, a favore della nuova istituzione. E per meglio impinguare il bilancio dell'Ospedale, propone siano aggiunte alle cifre notate le L. 700 stanziate per medicinali ai poveri e le L. 300 che si pagavano per mignattazione e servizio di flebotomia.

Infine egli personalmente si esibisce a prestare gratuitamente l'opera sua per la cura degli ammalati, ogni giorno e per tutto il tempo della sua vita. Le proposte del Sindaco furono approvate con entusiasmo; solo riducendo a L. 2.000 la somma proposta per l'impianto, tutto fu approvato ad unanimità.

Sicché in quel giorno fu deliberato:

1°) – Unire all'ospedale un servizio speciale per il ricevimento e l'allattamento dei trovatelli;

2°) – Costituire l'Ospedale sotto la tutela e la direzione della rappresentanza municipale;

3°) – Vincolare per cinque anni, a commissione dal 1873, nel bilancio comunale L. 2.000 annue per la sistemazione dei locali dell'ex Convento e mantenimento dell'ospedale.

4°) – Stornare a beneficio di questo le L. 1.500 annue destinate per il ricevimento dei trovatelli; le L. 600 destinate per elemosine ai poveri; le L. 700 stanziate per medicinali ai poveri; e le L. 300 stanziate per il servizio di mignattatura e flebotomia.

5°) – Si accettava con entusiasmo l'offerta generosa del Dott. Cavaleri che s'impegnava a prestare gratuitamente l'opera sua per gli ammalati dell'Ospedale.

Così il nuovo istituto poteva sorgere con una rendita iniziale di L. 5.100 erogate dal Comune, oltre i due primi lasciti.

Il Sindaco si adoperava per ottenere l'approvazione del Prefetto a quella deliberazione; e ottenutala, pensa a far elevare ad ente morale l'erigendo istituto. Perciò, avute istruzioni dal Ministero dell'interno, il 10 agosto 1872 riunisce il Consiglio, e ad unanimità di voti fa deliberare:

1°) – Elevazioni dell'Ospedale ad ente morale, sotto la sorveglianza del Consiglio Comunale e la legale tutela della Deputazione Provinciale.

2°) – Che gli amministratori dell'Ospedale dovevano essere nominati periodicamente, e nel numero di cinque dal Consiglio Comunale.

3°) – Che il consiglio si riservava il diritto della formazione dello statuto e del regolamento, la revisione del bilancio annuale e la nomina dei principali impiegati.

Il Sindaco Cavaleri vedeva con gioia coronata da successo l'opera sua. Ma, per la verità, non era stato solo a lavorare; aveva trovato un buon collaboratore nell'Avv. Salvatore Iacona, volenteroso e galante; nel Sac. Alfio Riggio che per lunghi mesi andò di casa in casa per raccogliere denaro, suppellettili, masserizie e biancheria per fornire l'ospedale; più ancora nell'Avv. Vincenzo Vacirca, che prodigandosi indefessamente tolse di mezzo tante difficoltà, affrettò la realizzazione del progetto e in seguito fu il primo amministratore oculato, zelante, interessato e fattivo del nostro ospedale.

Il regolamento fu compilato, e venne finalmente il decreto del Ministero che elevava ad ente morale in nuovo istituto.

Ma il Dott. Giuseppe Cavaleri non era più Sindaco. Ignobili lotte di partito lo avevano costretto a dare le dimissioni. I suoi successori, non animati dallo stesso entusiasmo, condussero con molta flemma i lavori di riparazione per disporre delle somme stanziare in bilancio a tale scopo; fra loro sorsero divergenze di vedute e non si aveva il coraggio e l'avvedutezza nel superare le difficoltà che si presentavano. E' un fatto che passassero altri sei anni prima che le porte dell'Ospedale si fossero aperte ai poveri ammalati. Eppure in quel tempo il Dott. Cavaleri era riuscito a impiantare nelle prime stanze che guardano ad oriente dell'ex Convento, una sala per pronti soccorsi, ben arredata e specialmente, una sala da bagno necessariamente attrezzata per tutti i bisogni, degna di un ospedale di Città.

Finalmente il 28 Febbraio 1878 fu inaugurato l'Ospedale che fu detto Civico. Al solito, discorsi entusiasmo, appello alla generosità del popolo. Ma, caso curioso: il popolo che aveva atteso con tanta ansia l'apertura dell'ospedale, ora lo guardava con diffidenza e anche con timore. Vi si vollero condurre due poveretti ammalati: erano nell'estrema miseria, avevano bisogno di cure urgenti eppure si rifiutavano testardamente di entrare nell'ospedale. Per tre giorni il Dott. Cavaleri, l'avv. Vacirca e più ancora il Sac. Alfio Riggio tentarono di convincerli che in quel luogo ben curati e ben nutriti sarebbero presto guariti, fiato sprecato. Si ricorse all'argomento più seducente; diedero una certa somma di denaro a quei disgraziati: così si decisero di entrare.

Dopo i primi sperimenti, piovvero le domande per essere ammessi alle cure dell'Ospedale, di modo che le stanze preparate e i letti più non bastarono. E con le domande si risvegliò il senso di generosità nei cittadini; moltissimi portavano il loro obolo all'Ospedale; altri pensarono aumentarne la rendita. Giorgio Pagano morendo nel 1879 gli lasciava un legato di L. 1.000; Giuseppe Orlando, nel 1880, un altro legato

di L. 1.200; poi Antonio Malerba Castronovo, nel 1883, lasciava all'ospedale una rendita annua di L. 1.000; e il Canonico Calogero Lo stimolo, nel 1886, gli lasciava per testamento, sebbene con alcune condizioni, la metà di tutto il suo ricco patrimonio.

In seguito molti altri legati resero possibile il miglioramento dei locali, l'aumento dei letti e del corredo, e cure più efficaci per i poveri malati. Erano stati assunti quali infermieri Francesco Cosenza e sua moglie; sguattero e servitore era un certo Alfonso Di Dio Bonessere. Il Sac. Riggio si era riservato l'incarico gratuito di Cappellano dell'Ospedale. Il Dott. Cavaleri, fedele al suo impegno, curava con amore e con zelo costante i suoi malati; spesso andava a visitarli due volte al giorno, e talora li riforniva di medicinali comprati con suo denaro. Egli eseguì anche operazioni chirurgiche importantissime, bene riuscite e che rivelavano la sua grande perizia in questo ramo.

Si notavano, e certamente vi erano ancora molte manchevolezze nel nostro Ospedale, specialmente per il servizio di infermiera e per l'igiene dei locali. Ma ciò non impediva le cure affettuose, i soccorsi, gli aiuti costanti prodigati a centinaia di sofferenti e malati che per lo meno ritrovavano la tranquillità dello spirito in un ambiente sereno. Frattanto il Dott. Cavaleri si era impegnato in aspre lotte di partito, che, divenute lotte personali, posero in pericolo la sua vita. I suoi nemici, che non avevano affatto la sua intelligenza, la sua cultura e la sua fermezza di carattere, gli fecero colpa delle sue benemeritenze verso il Comune. E il Dott. Cavaleri, sereno e forte, abbandonò la sua patria; stabilì la sua dimora in Terranova, solo occupandosi dell'esercizio della sua professione; e ivi seppe acquistarsi tale stima e rispetto che lo compensarono delle passate amarezze. Era uscito da Niscemi il 1879.

Ma con piacere notiamo subito che il nostro ospedale non risentì la perdita del Dott. Cavaleri.

Nel 1877 era tornato da Napoli con la laurea in medicina e chirurgia il Dott. Francesco Le Moli, che ad una intelligenza molto elevata univa studio assiduo e conoscenza profonda delle scienze mediche, delle quali seguiva il progresso e le esperienze più recenti. Nel Paese aveva già dato prova della sua perizia. Il Dott. Cavaleri, nelle sue assenze solo da lui voleva essere sostituito nella cura degli ammalati degenti nell'ospedale. Gli Amministratori del Comune non avrebbero potuto trovare di meglio e di più fattivo, nominandolo perciò medico condotto, affidarono alla sua intelligenza e alle sue cure il nostro Ospedale.

Non è da dire con quanta passione, con quali cure meticolose, con quale solerzia compì l'ufficio affidatogli. Gli ammalati, che egli studiava e che rianimava col suo sorriso affettuoso e con lo scherzo signorile che gli era proprio, sentivano mitigati i loro dolori e avvertivano un reale miglioramento alla sua presenza. La visita del Dott. Le Moli valeva più che le sue medicine; perciò era desiderato, aspettato e innanzi a lui, anche soffrendo molto, si era costretti a sorridere. Nelle sue gite quotidiane all'ospedale, riceveva anche altri sofferenti venuti da ogni parte del Paese. Molto spesso erano forestieri, che chiedevano una visita: egli li ascoltava benevolmente, ricercava il male da cui erano affetti e prescriveva la cura. Quelle visite erano sempre gratuite.

Per lunghi anni spiegò il massimo interesse per la pulizia e l'igiene dell'Ospedale; fece adattare una stanza per le operazioni e regalò tutti i suoi ferri chirurgici: ed eseguì importanti interventi chirurgici, sempre riuscitissimi.

Notava però l'insufficienza dell'infermiere poco adatto alle mansioni affidategli; talora ne moveva lagnanze. E di tali lagnanze si fece eco il Canonico Gaetano Salerno, il quale nel Consiglio Comunale, di cui fece parte, parlò a lungo del bisogno di provvedere l'ospedale di un servizio più efficiente, ispirato dal sentimento della carità. Per cui proponeva trattare con un istituto religioso e far venire alcune suore ben adatte per il servizio di quella opera pia. Dopo lunghe insistenze, la proposta del Canonico Salerno fu accolta. Furono stanziati in bilancio L. 1.000 per tre suore e preparate due stanzette per riceverle. Il giorno 25 Aprile 1901 arrivarono quattro suore: ne era Superiora la indimenticabile Suor Domenica Insoli e vice Superiora Suor Celeste Meazza.

Appartenevano all'Istituto della S. Famiglia fondata pochi anni prima in Spoleto dal Sac. Pietro Bonilli. Il bene immenso compiuto da queste Suore nell'Ospedale di Niscemi ove presto seppero attirarsi l'ammirazione e l'affetto di tutto il popolo, anche la stima dei più scettici, è ben noto. Animate da vero spirito di carità e di sacrificio, si sono prodigate di giorno e di notte, con attività prodigiosa, per servire, aiutare, e lenire i dolori ai malati: per loro, l'Ospedale divenne l'asilo del riposo e del conforto. Esse, non sappiamo con quali mezzi, poterono acquistare sufficiente biancheria per l'Ospedale, letti di ferro, uniformi e igienici e i mobili necessari. Sotto l'occhio vigile e la direzione del Dott. Le Moli, ne curarono la pulitezza e l'igiene, accudendo al servizio di infermieri con abilità, zelo e carità cristiana.

Ma nell'Ospedale occorreivano ancora riparazioni e riadattamenti.

Il Dottore Le Moli, che sin dal 1886 era stato nominato Direttore dell'Ospedale, ottenne dall'Amministrazione e dal Comune pochi sussidi, per il resto si affidò alle suore. Non sappiamo come venne il denaro necessario; è un fatto che nel 1913 si poterono rinnovare tutti i pavimenti delle camere, del camerone e dei corridoi che ancora erano di mattoni grezzi e sostituirli con lucidi mattoni di cemento; furono riparati e aggiustati i tetti; tolte le vecchie finestre fradice e sgangherate, e sostituite con aperture nuove; ripulite, verniciate e rese lavabili le stanze degli ammalati; aperti due balconi per dare aria e luce ai corridoi le cui volte furono accuratamente riparate. Era anche necessaria per i frequenti interventi chirurgici una sala operatoria moderna; e il dott. Le Moli, coadiuvato dalle suore, la volle e ne dispose i lavori; e la sala operatoria con pavimento di vetro, con le pareti e la volta verniciata e lavabile col suo tetto, con tutti i necessari ferri chirurgici e con tutta la dovuta attrezzatura, riuscì completa quale è richiesta dalle moderne esigenze. In quel tempo il Dott. Le Moli, era coadiuvato dal suo fratello Dott. Giuseppe Le Moli, anch'egli medico di valore ed esperto chirurgo, sicché compiuta appena la sala operatoria, affluirono molti sofferenti per essere operati. L'esito oltre ogni speranza favorevole, incoraggiò altri. Anche dai paesi vicini vennero ammalati per sottoporsi ad operazioni chirurgiche nel nostro Ospedale. Sicché per ogni anno furono operati da 40 a 60 sofferenti. Per lo più erano operazioni di pietra, di ernie semplici o strozzate, di appendicite e anche di laparatomia. Fu quello il periodo del massimo splendore per il nostro ospedale.

Frattanto le suore erano state portate al numero cinque, con l'irrisorio stipendio complessivo per tutte di L. 2.200 annue. Eppure un'Amministrazione comunale inqualificabile le lasciava morire di fame per qualche anno, sostenendo di non aver denaro per loro: e se non sopperiva la carità cittadina, sarebbero state costrette ad andar via. Così pure, per ragioni ignote, quell'anno fu ridotto al minimo il numero dei letti per i ricoverati. Venuta poi una nuova Amministrazione comunale, la crisi fu risolta, e le condizioni dell'Ospedale migliorarono rapidamente.

Il Dott. Francesco Le Moli nel 1926 per l'età avanzata e per malattia lasciò la direzione e il servizio dell'ospedale. Fu nominato in sua vece il fratello Dott. Giuseppe il quale ne continuò la tradizione con intelligenza, con interesse e con amore, fornendo nuove prove della sua abilità di eminente medico e chirurgo.

Anche il Dott. Giuseppe Le Moli si pose in pensione nel luglio 1930, e lasciò l'ospedale. A lui successe il Dott. Salvatore Disca, giovane intelligente e studioso, proveniente dall'Università di Bologna e discepolo del celebre Prof. Augusto Murri. Anch'egli diede prove di valentia; facendo tesoro di esperimenti e di cure più recenti, portò nell'Ospedale un nuovo soffio di modernità. Ma un morbo insanabile lo tolse ai viventi, giovane ancora, nel 1933.

Scioglimento dei diritti promiscui e quotizzazione delle terre comunali¹

La Principessa Giovanna e il figlio Principe Giuseppe Branciforti per attirare gente dai paesi vicini e popolare il nascente Comune di Niscemi pare abbiano concesso a tutti (come del resto usavano gli altri baroni in simili casi) alcuni diritti sopra i loro feudi. Concessero il diritto di far legna e carbone degli alberi morti, di raccogliere erbe selvatiche, di servirsi dei corsi di acqua e delle cave di pietra, per gesso e calce, raccogliere ghiande e il piccolo frutto rosso dei lentischi per farne olio, lino, alatri, giummarre, giunca, lanterne.. e andare a caccia di selvaggina per i boschi. Probabilmente tali concessioni non furono consacrate in un pubblico documento; ma è certo che questi diritti furono esercitati ininterrottamente dal popolo di Niscemi su tutte le terre boschive del territorio. E furono la ricchezza dei poveri che vi trovarono sempre di che sfamarsi, e anche il modo di mettere da parte qualche sommetta.

In quasi tutti i Comuni della Sicilia furono detti *diritti promiscui*, cioè diritti comuni ai padroni dei feudi e al popolo. Ma, come necessariamente doveva avvenire, sorgevano spesso contese e liti circa il valore e l'estensione dei diritti goduti dal popolo, come per gli abusi, i furti e i danneggiamenti.

Sin dagli inizi del regno di Ferdinando I si pensò ovviare a tali inconvenienti. Un regio decreto dell'11 settembre 1825 ordinava lo scioglimento dei diritti promiscui, con la

¹ Per questo capitolo ho attinto notizie dai *Manoscritti eredi della Duchessa di Mondragone e promemoria dell'Avv. Gaetano Maugeri, Decisioni della Gran Corte di Palermo per lo scioglimento delle Promiscuità*, parte II, vol. 1, pag. 143 e segg.; *Deliberazioni del Decurionato di Niscemi; Atti del Sindaco e del Consiglio Comunale; Relazione del dott. V. Menichelli e del Perito M. Marchese sullo scioglimento dei diritti promiscui in Niscemi*.

concessione ai Comuni vicini di parte degli ex feudi non disboscata sino a quell'epoca. Quella legge era diretta a creare dei piccoli proprietari fra i cittadini più poveri, a favorire l'agricoltura, a dare un effettivo compenso degli usi civici in una quota delle stesse terre da distribuire. Ma il decreto stabiliva un principio, non dava norme sicure; e pare che in un Comune sia stato eseguito; tanto che passarono alcuni anni prima che fossero venute modificazioni, istruzioni e direttive precise sul modo di eseguirlo.

Venute tali istruzioni, il Decurionato di Niscemi, con deliberazione del 23 novembre 1834, fece presente all'Intendente di Caltanissetta che i naturali "di quel Comune esercitavano negli ex feudi Vituso, Carrubba, Pisciotto, Arcia, Olmo, Torotto, Pola e Costafredda Superiore, in tutti i tempi gli usi civici di far legni nominati rosello, rosmarino, timi, lentischi, alatri, giummarre, lanterne, sughero morto e tutti altri legni da fasciare"; chiedeva perciò si fosse applicato il regio decreto nei riguardi di Niscemi. L'Intendente non fece nulla.

Trascorsi circa due anni, il Sindaco insistette; e con nota del 25 giugno 1836 domandò alla Commissione Provinciale (costituita a questo scopo), di procedere contro i possessori degli ex feudi per addivenire allo scioglimento delle esistenti promiscuità; e ai termini del real decreto e di altre sovrane disposizioni, assegnare al Comune in assoluta proprietà una parte di detti ex feudi corrispondente al valore dei diritti che vi ha il Comune, ovvero con equivalente canone di proprietà. E prevedendosi delle contestazioni, domandava a detta Commissione di essere ammesso alla prova testimoniale.

Finalmente dopo contrasti e sentenze interlocutorie, nel giugno del 1837, il Sindaco di Niscemi fu ammesso a portare la prova dei fatti. I testimoni provarono l'esistenza di detti usi civici, goduti liberamente sin dalla fondazione del Comune.

Frattanto, nel marzo 1838, venuto in Sicilia il Re, molti padroni di feudi presentarono reclami e lagnanze contro il decreto del 1825; ugualmente molti Comuni ne chiedevano la propria esecuzione. I ministri Del Carretto e Santangelo che osteggiavano i baroni e la nobiltà, diedero subito ordini precisi per l'esecuzione di quel decreto.

Ma i baroni erano ancora potenti e in tutti i modi tentarono di ostacolarne l'applicazione. E' certo che l'Intendente di Caltanissetta non si occupava di questa faccenda. Ci volle un nuovo regio decreto, in data 11 Dicembre 1841, perché più di un anno dopo, il 18 Agosto 1842, convocasse le parti in lite, invitandole a presentare le deduzioni.

Il Procuratore del Comune di Niscemi presentò un estratto legale del diploma del 3 Giugno 1626 col quale Giovanna Branciforti, per il figlio, veniva autorizzata a fondare questo Comune, con tutti i diritti e i doveri ivi segnati; un estratto legale di un documento della Principessa di Butera che dichiarava minorato il valore dei suoi ex feudi per il fatto che il popolo aveva diritto a farvi legna. Il procuratore dei padroni dei feudi eccepì, oltre l'incompetenza dell'Intendente, il nessun valore delle testimonianze rese dai niscemesi, perché parte in causa; l'inesistenza degli usi civici, perché quando alcuno era andato a rubare legna in quei feudi era stato condannato; che tali feudi erano libera proprietà della Casa Butera, né con la fondazione del Comune, questa si era assunto l'obbligo di concedere tali diritti al popolo; e che infine il Parlamento del 1812 abolì

senza compenso o indennità gli usi civici dei Comuni, quando non provenivano da condominio o da convenzione o da giudicato.

Il giudice in parte accettò, in parte respinse queste eccezioni, e ordinò prova e riprova. Per il Comune testimoniarono quindici persone, fra cui alcuni sacerdoti, affermando il diritto antichissimo e incontestato degli usi civici negli ex feudi Vituso, Carrubba, Pisciotto, Arcia, Ulmo, Torotto, Polo. Inoltre aggiunsero che, negli anni 1820 e 1822, essendo caduti molti alberi in detti ex feudi, a causa di un uragano, tutta la popolazione andò a raccogliere legna, senza domandare permesso e senza essere impedita.

Così pure affermarono che il popolo era sempre andato a cavar pietra in contrada Pilacane e Cotugno e ad attingere acqua nelle fonti di Apa, Cotugno e Cresiazza.

Dopo ciò, l'Intendente volle conoscere lo stato reale e le condizioni degli ex feudi; e risultò: Santa Barbara ed Agnone mancavano di sugheri: sono quasi tutti coltivati; Vituso censito per 208 salme, per 40 salme circa è bosco; Pisciotto di salme 388, solo la decima parte è censita; Carrubba tutto censito a Lucio Castronovo; Arcia 340 salme, ha coltivato solo una quinta parte delle sue terre, Ulmo 324 salme, solo un quinto ne ha destinato a semina; Torotto di salme 160, ne ha di coltivato solo un terzo.

In base a tali dati, l'Intendente emana una ordinanza, in data 4 Gennaio 1843, con la quale dichiara che il popolo di Niscemi “sempre, pacificamente e senza veruno ostacolo ha esercitato gli usi di legnare sugheri morti, lanterne, lentischi e roselle negli ex feudi dei dintorni ... tanto per uso proprio quanto per venderlo pubblicamente.

Dichiara quindi essere demanio promiscuo soggetto all'uso suddetto la parte boscosa ... e ordina che metà se ne distacchi in favore del Comune di Niscemi nella parte più prossima all'abitato”.

E quindi, il 23 Settembre 1843, emette la sentenza con la quale riconosce demanio promiscuo la metà dell'ex feudo Vituso; quattro quinti dell'ex feudo Carrubba, Pisciotto, Arcia ed Ulmo; due terzi dell'ex feudo Torotto. Dichiara non esercitarsi alcun uso civico negli ex feudi Polo, Costafredda Superiore ed Inferiore, Apa vecchia, Santa Barbara, Cresiazza e Niscemi. Ordina perciò che una terza parte del demanio degli ex feudi Vituso, Carrubba, Pisciotto, Ulmo e Torotto, e metà dell'ex feudo Arcia si distacchi in favore del Comune di Niscemi, nella parte più prossima all'abitato ... Che le spese del giudizio e quelle della ripartizione per i cinque ex feudi cadano per due terzi a carico dei proprietari, e per un terzo a carico del Comune; e per l'ex feudo Arcia in metà a carico di quest'ultimo ... Che un perito acceda negli ex feudi Cotugno e Pilacane, e a spese dei proprietari riconosca se esistono delle cave di pietra e in quale estensione esse siano.

Indi irae ... da parte di tutti i signori interessati, che contro questa sentenza ricorsero alla Gran Corte dei Conti di Palermo, sostenendo che gli usi civici non erano essenziali; ma una loro libera concessione; che l'Intendente con aperta ingiustizia includeva i loro feudi nella categoria dei diritti promiscui; che li si voleva spogliare.

La Gran Corte accolse il ricorso e mitigò la sentenza dell'Intendente, dichiarando che gli usi civici esercitati negli ex feudi Vituso, Carrubba, Pisciotto, Arcia, Ulmo e Torotto erano essenziali, e doversi compensare col quarto dei demani rispettivi; non riconosciuto il diritto del popolo di raccogliere erbe selvatiche; confermato il rimanente della sentenza dell'Intendente.

Ma neppure questa sentenza fu subito eseguita. I proprietari vollero dimostrare che gli usi civici in Niscemi erano *utili*, non essenziali; e perciò con un nuovo ricorso si rivolsero al re di Napoli. Ma si dovette aspettare un bel po' il rescritto reale, che venne nel giugno del 1847, e dichiarava che gli usi civici esercitati dai cittadini di Niscemi negli ex feudi sono *utili non essenziali*, e perciò doversi compensare col *quarto* della parte di ciascun feudo; farne eseguire il distacco per assegnarsi in proprietà al Comune di Niscemi; e che un perito di fiducia, colla costituzione delle parti, esegua la misurazione della superficie di ciascun feudo per conoscersi la rispettiva quantità dalla quale debba assegnarsi la quarta parte al Comune.

Nonostante questo rescritto, non sappiamo perché, l'Intendente non si muove. Sicché il Governo del Re, pressato dal Sindaco di Niscemi, manda un altro regio rescritto il 13 giugno del 1850, ordina all'Intendente l'esecuzione del rescritto del giugno 1847 (che riferisce per intero) e dispone che un funzionario amministrativo da lui scelto, acceda sul luogo. Con la sua assistenza faccia verificare se vi siano disboscamenti fatti dopo il decreto 1825, nel quale caso egli faccia comprendere nel demanio questa parte disboscata.

Finalmente l'Intendente di Caltanissetta si muove, ma con un po' di comodo. Solo nel 1852 nomina un suo delegato, un cancelliere e un perito per la esecuzione dei regi decreti. Il delegato è il Dott. Vincenzo Minichelli, consigliere dell'Intendenza, il cancelliere è il Sig. Vincenzo Marra e il perito è D. Michele Marchese agronomo del capo provincia. Ed essi vengono in Niscemi.

Il giorno 11 maggio 1852 si cominciano le operazioni di accantonamento dell'ex feudo Arcia. Ma tosto sorgono contestazioni e proteste dall'Avv. Gaetano Maugeri, in cui potere era allora quel feudo; e quindi contro contestazioni del Sindaco Gaetano Masaracchio ivi presente. Lo stesso avviene in tutti gli altri ex feudi in cui si compiono le operazioni. Sono molte le vacanze, le perizie, le contestazioni, i ricorsi e le liti che sorgono; ma quasi sempre restano soccombenti i proprietari ricorrenti, che anche vengono condannati alle spese.

Frattanto il perito Marchese, per ordine del delegato Minichelli, cominciata il 7 giugno 1852 la sua lunga opera di misurazione degli ex feudi, e proceduto al distacco della quarta parte in favore del Comune, il 25 agosto compiva i suoi verbali e presentava la sua relazione, accompagnata dalle carte topografiche dei fondi, all'Intendente di Caltanissetta.

Da tale relazione risulta che furono distaccate e accantonate in favore del demanio del Comune di Niscemi le seguenti terre:

- 1°) dall'ex feudo Arcia: salme 86 e bisacce 2; pari ad Ett. 296, 72,96;
- 2°) dall'ex feudo Torotto: salme 39, bisacce 2, tumoli 2, mondelli 2, carozzi 2; pari ad Ett. 136,07,03;
- 3°) dall'ex feudo Pisciotto: salme 67, tumoli 2, mondelli 3, pari ad Ett. 230,42,64;
- 4°) dall'ex feudo Ulmo: salme 76, bisacce 2; pari ad Ett. 262,42,56;
- 5°) dall'ex feudo Carrubba: salme 54, bisacce 3, tumolo 1, mondelli 2; pari ad Ett. 188,13,60;

6°) dall'ex feudo Vituso: salme 78, bisacce 3, tumoli 3, mondelli 3, quarti 3; pari ad Ett. 270,95,80,05

Totale: salme 403,2,2,3,1,2 – uguali ad Ett. 1.196,60,99,05.

Il distacco e l'accantonamento delle terre a favore del Comune, secondo la legge, in ogni feudo ebbe luogo dalla parte più vicina all'abitato.

Per determinarne i confini, il perito Marchese (a spese del Comune) pose segni lapidei, i cosiddetti *pilieri*, consacrando in verbale la distanza dell'uno con l'altro. Egli per tutto il suo lavoro ebbe onze 142, tarì 27 e grana 8.

Depositata all'Ufficio provinciale la relazione del perito, l'Intendente con ordinanza del 24 settembre 1853, approvava tutte le operazioni di distacco ed apposizioni di *pilieri* fatte eseguire dal delegato Minichelli; così l'accantonamento divenne definito, nonostante gli strascichi di lunghe liti promosse dai padroni degli ex feudi.

Con lo scioglimento dei diritti promiscui il Comune ebbe in proprietà circa 1.200 ettari di terre che avevano la ricchezza di boschi lussureggianti, e la dote di N. 3.782 alberi di sughero, secondo una relazione del perito Gaetano Maugeri Leggio così distribuiti: nell'ex feudo Arcia N. 621; in Torotto N. 52; in Pisciotto N. 724; in Ulmo N. 2007; in Carrubba N. 405; in Vituso N. 173; oltre un grande numero di piccole querce, olivastri e carrubi.

Fu questa la sola proprietà del nostro Comune.

Appena il Comune ebbe il possesso delle terre ad esso assegnate, nominò due guardie rurali e due guardia boschi per custodirle; poi decise darle in affitto esclusivamente per pascolo ovino. Infatti sin dal 1854 troviamo affittati i quarti comunali in ragione di 18 ducati per ogni *arata*; e il Comune per tali affitti incassava la somma di duc. 463,103, pari a L. 2.396.74 annue. Ma fra le condizioni imposte agli affittuari, la prima era quella che assicurava gli usi civici ai cittadini; fu convenuto che il popolo, come per il passato, si riservava il diritto di far legna, di asportare rami o alberi morti, di raccogliere erbe selvatiche, semi di lentischio ecc. Similmente il Comune si riservava la scorza e gli alberi di sughero, dei quali gli affittuari si obbligavano alla custodia. E il popolo, con più libertà che per il passato, andava nei quarti comunali a provvedersi di legna e di erbe, anche per venderle; e quelle riserve parevano a tutti inesauribili.

Nel 1853 il Comune per la prima volta vendette per conto proprio la scorza dei sugheri di sua proprietà per duc. 728,59, pari a L. 3.095,18.

Ma l'Intendente sorvegliava; con lettera del 20 Novembre 1852 richiamava il Comune all'osservanza dei decreti 1825 e 1841, e disponeva che i quarti comunali dovevano essere distribuiti in piena proprietà ai poveri del Comune. I decurioni, compreso il grave danno che ne avrebbero avuto tutti i cittadini perdendo il diritto agli usi civici, risposero all'Intendente che ancora non si conoscevano con precisione la quantità e la qualità delle terre che del resto erano boschive; che se fossero stati ceduti a pochi privati, perciò disboscati, il Paese sarebbe rimasto senza legna, perciò le terre erano gabellate.

L'Intendente insiste con lettera del 31 dicembre 1852. I Decurioni due mesi dopo rispondono che ancora pendevano liti promosse dall'avv. Gaetano Maugeri per l'ex feudo Arcia, e quindi non si poteva parlare di spartizione. E infatti l'Avv. Maugeri era

ancora in lite contro il Comune sostenendo che gran parte delle terre a lui tolte erano state coltivate e non furono riconosciute come tali dall'ing. Marchese, anche per pretesi errori nella misurazione.

Ma la Gran Corte decise quella lite in favore del Comune. Tosto l'Intendente con lettera del 25 aprile 1856 con risolutezza scrive al Sindaco di eseguire subito le istruzioni impartite col decreto 11 dicembre 1841, imponendogli di incaricare un perito per quotizzare e dividere ai poveri quelle terre. Il Sindaco e i Decurioni il 30 aprile risposero esponendo le ragioni che sconsigliavano quella ripartizione, insistendo sulle grandi spese necessarie per il disboscamento, la perdita della legna per tutti i cittadini, e specialmente mettendo in rilievo il fatto che quelle terre non erano coltivabili. Allora l'Intendente mandò in Niscemi l'ing. Milia con l'incarico di osservare i quarti comunali, e riferire in quale quantità erano coltivabili. Dalla sua perizia, presentata il 20 ottobre 1856, risultò che le terre atte a coltura erano salme 109, così divise: nell'ex feudo Torotto salme 18; in Arcia salme 8; in Pisciotto salme 8; in Vituso salme 70; in Carrubba salme 5. Allora l'Intendente respinse la deliberazione decurionale del 30 aprile 1856, e impose l'osservanza dei reali decreti.

Bisogna riconoscere che il Sindaco e i Decurioni avevano davvero compreso il grave danno che sarebbe venuto a tutta la popolazione di Niscemi con la divisione e quindi con la disboscazione di quei quarti comunali; e perciò trincerandosi nelle ragioni esposte, non si mossero. Ma l'Intendente visto che i suoi ordini non erano eseguiti, provocò una ordinanza del Re con la quale si imponeva di osservare con prontezza il decreto del 1841. I Decurioni stretti in tal modo, tornarono a discutere e infine deliberarono di dividere quelle terre a *concorso*. Ciò per il momento acquietò le ire dell'Intendente. Ma il fatto è che gli Amministratori del Comune seppero eludere la legge, i decreti e le ordinanze del Re sino al 1897. Né si sarebbe arrivato alla spartizione dei quarti comunali, se il Governo italiano non avesse ripigliata la pratica. Infatti il Prefetto di Caltanissetta, visto che non erano eseguite le sue lettere e le sue ordinanze su questo argomento, con decreto 27 febbraio 1888 ordinò che tre ingegneri da lui scelti si fossero recati in Niscemi per quotizzare i demani comunali, e ripartirli con le norme stabilite nei decreti 19 Dicembre 1838 e l'1 Dicembre 1841 e secondo le analoghe istruzioni. Gli ingegneri vennero e cominciarono il lavoro.

Il Consiglio Comunale riunitosi di urgenza, fece voti che ciascuna quota fosse di un Ettaro, allo scopo di favorire un più esteso numero di poveri, ma gli ingegneri non si curarono di quei voti; e solo accettando il principio che le terre da dividersi dovevano essere Ettari 702,80, come era stato proposto da una relazione fatta dal perito Crescimone Pasquale nel 30 gennaio 1887. Di comune accordo stabilirono ciascuna quota di Ettari 2,62, senza riguardo al maggiore o minore valore delle terre. Così fecero 258 quote, a discapito di tanti altri poveri; anzi vi imposero un canone di L. 30 per ogni Ettaro e per giunta aggravarono i quotisti delle spese di perizia che pretesero ed ebbero liquidate a ragione di L. 25 ad Ettaro, mentre nella vicina Terranova per lo stesso lavoro gli ingegneri erano stati pagati a L. 5 ad Ettaro.

Come era da aspettarsi, il Consiglio non approvò tale ripartizione, e deliberò la voluta quotizzazione a concorso, cioè a sorteggio. Ma volendo giovare a un maggior numero di

cittadini poveri, decise che ogni quota doveva essere di un Ettaro. Il Prefetto incaponito, respinge tale deliberazione e insiste per la formazione delle quote di Ettari 2,62 ciascuna. Ma i rappresentanti del nostro Comune non cedono. Allora l'agente demaniale propone al Sindaco di escludere dalla quotizzazione tutti gli alberi di sughero e querce di quelle terre demaniali, lasciandone la piena proprietà al Comune. La proposta è accettata, e con deliberazione del 15 settembre 1889 viene affermato tale principio. Ma restava inclusa la questione della quantità di ogni quota.

Altre schermaglie con la Prefettura riuscirono a protrarre di altri sei anni la applicazione della legge sulla quotizzazione. Ma in quegli anni erano cambiati uomini e cose: il popolo si agitava chiedendo la spartizione delle terre.

Nel 1897 gli Amministratori del Comune furono costretti incaricare il perito Salvatore Cavaleri a redigere un nuovo piano di quotizzazione, ma in modo che non fossero gravemente lesi gli interessi del Comune. Infatti il Cavaleri presentò il 10 settembre di quell'anno il nuovo progetto che comprendeva la spartizione di N. 510 quote di Ettari 1,31 ciascuna delle migliori terre di 2^a classe, con un canone uniforme di L. 11,55, sicché il Comune avrebbe avuto la rendita annua di L. 5.890,50. Le quote erano così distribuiti negli ex feudi: Pisciotto N. 56; Vituso N. 93; Ulmo N. 100; Carrubba N. 72; Arcia e Torotto N. 189.

Quel progetto, riferendosi a precedenti perizie, riconosceva improduttive ed incoltivabili poco più di 50 salme di terre, così distribuite: Carrubba Ettari 38,86,54; Ulmo Ettari 61,45,44; Vituso Ettari 17,62,26; Pisciotto Ettari 44,71,65; Arcia Ettari 38,00; proponeva perciò che fossero rimaste al Comune.

Il progetto piacque. Il Consiglio lo approvò il 17 settembre successivo e il Consiglio di prefettura dovette omologarlo.

Non restava altro che determinare le modalità per la spartizione delle quote e le condizioni da imporre ai concessionari. Fermo il principio che le quote sarebbero state sorteggiate, si formò un elenco di 1.083 agricoltori poveri fra i numerosissimi pretendenti. Poi prevalse il criterio di scegliere fra essi i più poveri, e concedere loro N. 112 quote fuori sorteggio. Per la concessione delle 398 quote restanti avrebbe deciso la sorte fra gli altri 971 elencati. Ai concessionari furono imposti parecchi obblighi, fra i quali la responsabilità dei danni prodotti agli alberi e alla scorza dei sugheri la cui proprietà restava al Comune; l'obbligo del pagamento del canone di L. 11,55; la condizione che per i primi 20 anni in nessun modo potevano alienare la quota loro concessa. Restavano a carico dei concessionari tutte le spese per la quotizzazione. Questa deliberazione, che ha la data del 12 ottobre 1897, fu approvata dal Prefetto. Infine si stabilì la successiva domenica, 17 ottobre, per procedere alle operazioni del sorteggio da farsi nella chiesa di S. Antonio.

E spuntò quel giorno tanto atteso. La chiesa era gremita. Accompagnati da carabinieri, vennero il Sottoprefetto di Terranova, l'Agente demaniale e il Sindaco Dottor Giuseppe Crescimone, il quale quando poté ottenere un po' di silenzio, disse che quello era un giorno di festa; spiegò il modo come si sarebbe fatto il sorteggio sia delle quote, sia dei concessionari. Quindi fu chiamato un fanciullo, il quale estrasse prima le quote già

assegnate a 1.123 fra i più poveri; poi furono sorteggiati le altre 398 quote ad altri 398 agricoltori; si scrissero in verbale tutte le operazioni compiute.

Così dopo 72 anni, dacché era stata emanata la legge dello scioglimento dei diritti promiscui, si arrivò alla quotizzazione e al ripartimento dei beni demaniali del Comune ad alcuni cittadini.

Come era da aspettarsi, la maggior parte degli aspiranti a quelle quote uscì dalla chiesa imprecando alla *ingiustizia* degli Amministratori del Comune; e accuse e recriminazioni durarono per mesi, finché i favoriti dalla sorte presero stabile possesso delle loro quote.

Il Comune si riservò e, in seguito, concesse a pascolo ovino quelle terre che erano state giudicate improduttive e incoltivabili. Più tardi, gli Amministratori staccarono dalle terre dell' ex feudo Torotto Ettari 9,12,89 (salme 3), in ex feudo Arcia Ettari 27,37,9 (salme 9) e le destinarono a vivaio di nuove piante di sughero.

Purtroppo molti dei nuovi quotisti non si attennero alla condizione di custodire, sotto la loro responsabilità, gli alberi e la scorza dei sugheri che erano rimaste proprietà del Comune. Spinti dai nemici degli Amministratori del Comune, che sostenevano essere quegli alberi proprietà dei quotisti, e che la riserva in favore del Comune era contraria alla legge, danneggiarono ed estirparono molti alberi. Fu un grave danno cui il Sindaco del tempo tentò riparare riaffermando nella seduta consiliare del 12 marzo 1898 il diritto del Comune. Per rendere incontrovertibile tale deliberazione, invocò ed ottenne la sanzione di un decreto reale che in data 24 aprile 1898 confermava al Comune di Niscemi, il diritto di proprietà sugli alberi di sughero e sulla scorza esistente nelle terre quotizzate. E neppure questo decreto impedì che altri alberi fossero morti, *non si sa perché*, e le legna portate a casa dai quotisti.

In vista del danno che ne proveniva al Comune, il sindaco fece deliberare dal Consiglio l'estirpazione di tutti gli alberi di sughero (più di 1.900 alberi) esistenti nelle quote concesse; vendere il legno che l'ingegnere del Comune periziò per L. 85.000 e altri stimò L. 102.748,39. Fortunatamente tale deliberazione non fu approvata, anche perché i quotisti, sostenuti da un avvocato venuto di fuori, intentarono lite contro gli amministratori del Comune e tenevano vivissima agitazione nel Paese.

Nell'ottobre del 1902, lotte accanite nel nostro Consiglio Comunale, in cui i pochi rappresentanti della minoranza sostenevano che terre e alberi quotizzati appartenevano per legge ai quotisti e che ogni deliberazione del Consiglio e anche il decreto reale del 1898 erano illegali. Invece la maggioranza sostenne, e ancora una volta deliberò (con 19 voti contro 4), essere di diritto e di conservarsi al Comune la proprietà degli alberi di sughero nelle terre demaniale concesse ai quotisti. Poi il Consiglio domanda alle Autorità superiori che siano sottoposte a vincolo forestale tutte le terre dei quotisti coperte da alberi di sughero. Tali deliberazioni furono approvate e rese esecutive dalla Prefettura.

Nonostante ciò, era necessario concludere un accordo tra quotisti e Comune. A tale scopo nel settembre del 1904 venne in Niscemi il Cav. Avv. Luigi Giampietro commissario governativo. Egli espose al Consiglio un progetto concordato con il Prefetto. Dopo aver ricordato che con l'ordinanza del R. Commissario Ripartitore Sign. Inghilleri del 12 ottobre 1898 furono conservati al Comune tutti gli alberi di sughero

sulle terre concesse ai quotisti, mise in rilievo la illegalità della quotizzazione perché furono quotizzati i terreni boschivi e quelli sui quali la popolazione esercitava usi civici essenziali. Chiesto ed ottenuto poi il vincolo forestale, si realizzarono due domini, quello del Comune e quello dei quotisti che dovevano rispettare quegli alberi. Situazione insostenibile, per cui i quotisti ricorsero alle Autorità superiori. Perciò il Giampietro fu incaricato dal Governo a risolvere la vertenza, cercando di reintegrare il bosco di un tempo con gli antichi usi civici. Espose quindi il progetto per la conciliazione: i terreni vincolati con la deliberazione consiliare 5 novembre 1902 e del Comitato Forestale 22 luglio 1903 e le altre terre, coperte di piante già prima vincolate, debbono formare un unico bosco di proprietà del Comune. Perciò i quotisti debbono rilasciare al Comune quelle quote vicino al bosco che siano coperte di alberi. Il Comune si impegna a pagarne il valore secondo perizia. Inoltre il Comune rilascia ai quotisti gli alberi isolati o i gruppi di alberi esistenti nelle quote lontane dal bosco, ne cede loro la proprietà, ma essi debbono pagare al Comune il valore di quegli alberi secondo la perizia. Per compensare i quotisti, che avrebbero dovuto rilasciare tutta o parte della loro quota, il Comune avrebbe ricavato le somme necessarie dalla vendita di due decortazioni di sugheri. Il valore delle quote da rilasciare al Comune, come le migliorie apportatevi. Il valore degli alberi da rilasciare ai quotisti, doveva essere stabilito da una Commissione composta dal sotto Ispettore Forestale Senni e da due periti, uno nominato dal Comune e l'altro dai quotisti. Il Consiglio accolse e approvò tale progetto di conciliazione che risolveva il contrasto che teneva in agitazione il Paese. In dicembre 1904 venne in Niscemi l'Ing. Lorenzo Senni quale agente demaniale; egli come già aveva fatto l'Avv. Giampietro, poté condurre a termine molte conciliazioni coi quotisti nel senso sopra esposto; compì, insieme ai due periti, il lavoro per la delimitazione delle zone da reintegrare al Comune; valutò il prezzo delle quote e delle migliorie da rilasciare al Comune, nonché il valore degli alberi da rilasciare ai quotisti. Il Consiglio Comunale approvò tutti quei verbali, chiedendo fossero omologati dal R. Commissario Ripartitore.

Ma non tutti i quotisti erano addivenuti alla conciliazione col Comune; ancora 55 resistevano e danneggiavano sia le loro quote, sia gli alberi che vi si trovavano. Allora il Consiglio deliberò di chiedere al Governo la devoluzione di quelle quote in favore del Comune; e non essendosi ottenuto ciò, si domandò a S. M. il Re un decreto reale con cui revocando in parte il precedente decreto del 1898, lo avesse dichiarato privo di ogni effetto giuridico per la parte che si riferiva ai quotisti che non fossero addivenuti ad un amichevole componimento col Comune riguardo alle quote sottoposte a vincolo forestale. E tale decreto fu concesso in data 1 febbraio 1906.

Poco dopo, il 29 giugno, la Corte di Appello di Palermo, emettendo la sentenza nella lite promossa dai quotisti, dichiarava che la proprietà degli alberi e della scorza dei sugheri apparteneva ai quotisti e che le conciliazioni erano illegali. Nuove e più minacciose agitazioni dei quotisti: ma i rappresentanti del Paese seppero così bene difendere i diritti del Comune da rendere inefficace e nulla quella sentenza. L'ultima parola della legge rimase la deliberazione consiliare del 27 dicembre 1904, il decreto reale e la conciliazione fatta tra i quotisti e il Comune.

Tali conciliazioni, le liti sostenute, le spese per i commissari e periti costarono circa L. 150.000.

Quotizzate le terre demaniale del Comune, fu attesa invano quella auspicata era di ricchezza che il popolo attendeva. I poveri rimasero poveri; e molti, appena scorsi i venti anni, vendettero la loro quota. Né da queste si è ricavato un notevole prodotto di vino o di cereali tale da migliorare le condizioni economiche del Paese; mentre si rimpiange la mancanza della legna, del carbone, delle erbe selvatiche e anche della caccia che in quei boschi abbondava.

Anche quella quotizzazione è segno dei tempi: tentare di migliorare le condizioni economiche dei pochi con mezzi inadatti e con danno di tutta la comunità.

CAPITOLO V

NISCEMI DAL 1800 AL 1940

Vita amministrativa e opere pubbliche del Comune negli ultimi 150 anni

I primi due secoli di vita del nostro Comune si erano chiusi con l'abolizione del feudalesimo; il terzo secolo cominciava con le conseguenze di quell'abolizione e con la cessazione della signoria di Casa Branciforti su Niscemi.

Poco dopo i Branciforti perdevano anche gran parte di questo territorio e ne seguì lo spezzettamento degli ex feudi e la concessione di terre in enfiteusi. Infatti abbiamo altrove notato che Margherita Branciforti, duchessa di Mondragone, fu costretta ad alienare due feudi, Ulmo e Carrubba; lasciare sotto ipoteca altri feudi, che poi furono definitivamente perduti; concedere in enfiteusi molta terra dell'ex feudo Vituso, e di altre terre su cui godeva il dominio domenicale e dovette vendere e perdere i canoni. I suoi proprietari si affrettarono a disboscare larghe superfici di terra, abbattendo migliaia di alberi di sughero e a piantare oliveti, promettenti vigneti e molti alberi da frutto. Così trasformati quei latifondi, poté aversi un lavoro più continuo, più intenso e più redditizio. Tutto il popolo ne ebbe un miglioramento economico che in seguito aumentò sempre.

Frattanto, divenuta più numerosa la popolazione, istituite le scuole elementari nel Comune, allargatasi la cerchia e cresciuto il numero dei professionisti, praticato in più larga scala il commercio dei cereali, anche con paesi lontani per opera della famiglia Malerba, il nostro Comune pigliava un nuovo aspetto, mostrava una civiltà più progredita e il relativo benessere che permetteva anche al popolo la costruzione di nuove case più comode, una più larga istruzione ai giovani, e in parecchie famiglie una vita indipendente con un certo lusso non conosciuto in passato.

Possiamo distinguere questo terzo secolo della vita di Niscemi in due periodi; dal 1826 al 1860: periodo borbonico nel quale si progredisce lentamente; dal 1860 al 1945, in cui il progresso è stato più rapido. Niscemi è divenuta una cittadina che per la sua progredita civiltà ha poco da invidiare ad altri Comuni più antichi e con più numerosa popolazione.

Sebbene il feudalesimo sia stato abolito nel 1812, pure nei piccoli Comuni baronali i sistemi che lo caratterizzavano praticamente si mantennero sin oltre il 1830. Né ciò dispiaceva al Governo che non amava affatto quelle novità, che voleva il popolo ciecamente sottomesso che aborrisceva ogni nuova iniziativa, che udiva con orrore la parola Libertà e sostanzialmente impediva ogni progresso.

E' vero, aveva permesso un po' d'istruzione; ma solamente la scuola primaria e secondaria dove appena si insegnava a leggere il sillabario e il catechismo, e saper computare, cioè conoscere le prime quattro operazioni di aritmetica; niente altro, perché *S. Maestà (Che Dio conservi)* voleva sudditi sottomessi e ubbidienti, e non letterati e

sapienti. D'altra parte i signori del Paese, non curanti delle leggi, ancora tenevano alto il prestigio del loro nome, della loro autorità, e delle loro ricchezze; consideravano il povero popolo come nato e destinato al loro servizio, e con abusi e prepotenze ne cancellavano i diritti e la libertà.

Tale era la condizione del nostro popolo sino al primo trentennio del secolo passato.

Ma quel soffio di vita nuova che dalla Francia si era diffuso nel mondo; risvegliando l'inerzia del popolo e illuminandolo nella coscienza dei suoi diritti, era già arrivato sino a noi.

La sollevazione del 1820 e le idee nuove sparse in tutti i ceti della popolazione dai liberali qui venuti per prepararla; la conoscenza che certi diritti dei ricchi signori erano solo abusi, le relazioni con altre città più progredite, l'accresciuto benessere e l'aspirazione di migliorare la propria condizione sociale, formavano una nuova coscienza, spingevano ad iniziative ed a opere feconde che rilevavano un sensibile progresso anche nella vita civile. E ne era anche una prova il coraggio mostrato da umile gente del popolo nell'intentare lite contro potenti signori o anche contro gli amministratori del Comune; atto di ardire inaudito nei tempi passati. Questa nuova coscienza di diritti e le nuove idee che sin da allora cominciarono a chiamarsi *Liberali*, erano espresse specialmente da coloro che appartenevano al cosiddetto *ceto civile*.

Molti di essi erano stati in Palermo e in Catania a compiere i loro studi e tornavano con sentimenti *liberali*, quasi tutti iscritti a società segrete.

Furono questi e i loro figli che prepararono in Niscemi la rivoluzione del 1848, che il popolo comprese come guerra al governo e lotta contro la prepotenza dei più ricchi; e sebbene il Governo ebbe la rivincita e nuovamente impose la sua volontà, pure la prova di ardire data in quell'occasione aveva lasciato nel nostro popolo il sentimento della propria forza e si capì da tutti che non era difficile conquistare una maggiore libertà e anche il diritto all'uguaglianza coi ricchi signori.

Comunque, si erano fatti molti passi in avanti dal principio del secolo; l'istruzione anche privata si diffondeva tra i figli del popolo; si leggeva qualche libro che il Governo rigorosamente proibiva; si impiegavano somme per il miglioramento edilizio del Comune; non si temevano più gli abusi e le prepotenze dei signorotti; insomma tutto dimostrava che il popolo usciva da quello stato di asservimento e di oscurantismo in cui era stato tenuto nei due secoli precedenti.

Anche la vita Municipale si svolgeva con più libertà e con maggior interesse per il Comune.

Non troviamo tracce di lotta di partito; fra i 21 Decurioni non esisteva allora la divisione di maggioranza e minoranza e le deliberazioni si votavano ad unanimità; era raro il caso in cui il Decurione votava contro la proposta del Sindaco e faceva conoscere all'Intendente che egli dissentiva da quella deliberazione.

Era intendimento di tutti migliorare il Comune.

Si aveva il pubblico orologio sin dalla fine del secolo XVIII, e sempre custodito e riparato con cura.

Nel 1846, in osservanza della legge, fu costruito il cimitero nella selva dei PP. Riformati ai quali fu pagato il terreno con duc. 418,06. Ma le opere e le riparazioni ivi compiute si

protrassero per ben cinque anni e costarono molto al Comune. Né si era estranei ai delicati sentimenti che ispira la musica. Sin dal 1850 Niscemi aveva una buona orchestra che eseguiva anche oratori in occasione di feste e specialmente per la solennità della Patrona.

Nello stesso tempo fu istituito il *Corpo della Banda Municipale*. Al maestro di Musica pagato dal Comune fu dato l'obbligo di insegnare anche lo studio degli strumenti a corda per tenere sempre in efficienza l'orchestra oltre la Banda.

Nel 1851, in seguito quasi per ogni anno, il Decurionato chiedeva al Governo tre grazie; 1) l'allargamento del territorio di Niscemi; 2) la strada rotabile Caltagirone – Terranova passando dall'abitato del nostro Comune; 3) il passaggio di Niscemi da Comune di 3^a classe a Comune di 2^a classe; dimostrando nel 1852 che la popolazione era di 10.100 abitanti.

Nel 1854, conosciuto che era apparso il colera in Palermo, il nostro Decurionato si affrettava a stabilire una casina di campagna per l'azzaretto, a formare un cordone sanitario e ordinare straordinaria pulizia per le strade e le case, e realmente in quel tempo ne curò la nettezza.

Ma nell'ottobre del 1855 improvvisamente venne in Niscemi *“un corpo di truppe di linea nell'idea che fosse vacillante l'ordine pubblico”*. Cosa era avvenuto? Appena terminata la Guerra di Crimea, i patrioti siciliani si agitarono per tentare una nuova sollevazione contro il Governo, nella speranza di essere aiutati dalla Francia; emissari del Comitato promotore percorrevano l'Isola, e qualcuno di essi venne in Niscemi per intendersi con gli antichi rivoluzionari.

E' certo che il Governo ne ebbe sentore e mandò tosto quel corpo di truppe.

Ma in Niscemi trovarono ordine e tranquillità. Il luogotenente che comandava quelle truppe dovette contentarsi delle proteste di umile ubbidienza e di attaccamento al trono presentato dal nostro Decurionato.

Ma la cura principale del Sindaco e dei Decurioni era rivolta alla lastricazione delle vie del Paese, e a riparare il selciato nelle vie di campagna.

Ed era necessario, perché sino al 1830 non si era fatto nulla per l'edilizia.

Sebbene nel 1823 “per la legge degli 11 ottobre 1817” furono stanziati in bilancio duc. 400 per la costruzione di strade interne, pure non si fece alcuna riparazione; nel 1828 si stanziarono come *spesa straordinaria* duc. 44,20 “per la formazione di tanti selciati”, ma per questo articolo è sempre notato nella colonna esiti: “non si verificò esito veruno e se ne ottenne risparmio nella somma corrispondente”. Solo dopo il 1830 si mostrò interesse per riparare le vie del Paese e farvi costruire un selciato.

Il Comune pagava annualmente duc. 356,56,3 “per ratizzo delle Opere Pubbliche provinciali, giusta decreto 15 aprile 1852”; per opere pubbliche comunali vincolava in bilancio duc. 230,27. Però ne spendeva molto di più. Infatti nel 1852, fece costruire il selciato nella strada che conduce al Tondo e spese per ciò duc. 679,12; nel 1853 fece riparare la via che conduce al Canale e altre riparazioni si eseguirono per la condotta di quell'acqua e per la condotta della fonte di S. Barbara; nel 1854 si pose il selciato nella via Madonna ed in alcuni tratti nelle vie che conducono alla Piana; nel 1855 fu selciata la via Canalicchio; nel 1856 fu deliberata sistemare e selciare la via delle Sante

Croci; era difficile darle un giusto livello e renderla piana; perché era scoscesa, pendeva da un lato ed ivi erano state fabbricate parecchie case, si riparò alla men peggio come ora si vede; l'anno appresso vi si pose il selciato che costò duc. 688,19.

Ma era necessario riparare le vie traverse di quella strada e lastricarla; per cui si spesero duc. 315; bisognò riparare le tre vie di campagna e altre ancora nel Paese; sicché in quell'anno 1859 si spese duc. 1.493,83,6 solo per l'edilizia.

Ma non si pensava per l'illuminazione notturna e per la sistemazione della piazza, ancora non lastricata né spianata, ma che nell'inverno si riduceva ad una grande pozzanghera intransitabile.

Col 1860 si inizia per Niscemi un periodo nuovo. Nella coscienza civile del popolo è l'aspirazione ad una nuova Libertà, quella decisa volontà di migliorare e abbellire il Comune compiendo quelle opere e reclamando quei servizi che ancora mancavano. E se gli Amministratori del Comune non avessero avuto le braccia legate dalle ristrettezze finanziarie, dipendenti dalla esiguità del territorio e dalla mancanza di beni fondiari; o se il nostro Comune avesse avuto il necessario dal nuovo Governo, sarebbe stata risanata allora l'edilizia e molte opere importanti sarebbero state compiute. Ma i primi 20 anni della vita municipale ci ricordano progetti magnifici, non eseguiti per mancanza di mezzi, e mutui richiesti al Governo, ottenuti da altri paesi, furono concessi in Niscemi dopo domande e pratiche di anni. Così nel 1862 si domandò l'impianto del telegrafo, e dopo ripetute richieste si ottenne nel 1868. Si era anche domandato l'Ufficio di registro, e ci fu concesso nel 1869. Sin dal 1860 si erano fatte pratiche per la costruzione degli stradali Caltagirone – Niscemi – Ponte Olivo e solo nel 1867 la Provincia pensa ad interessarsene. Sin dal 1872 si fanno voti, domande, pratiche e tracciati per la ferrovia, e ancora non si è riusciti a nulla. E nel 1862, nel 1870, nel 1875, nel 1879, e in seguito in altri anni si son fatte domande per l'allargamento del territorio e per il passaggio del nostro Comune alla provincia di Catania, ma il Governo non si era curato di rispondere. Ma le esigenze del tempo si imponevano. Gli Amministratori del Comune si facevano eco dei desideri del popolo, quando nel 1866 deliberarono la costruzione di un teatro comunale, l'allargamento e la ricostruzione del palazzo municipale, il concorso dello Stato e della Provincia per la costruzione degli stradali, la riparazione delle vie di campagna e la sistemazione delle vie principali del paese.

Per tali opere il Sindaco fece eseguire dal perito i progetti e il preventivo: la spesa ammontava a L. 158.000. Fu chiesto il mutuo di quella somma alla Cassa DD. PP. E se ne ebbe un rifiuto. Gli Amministratori non si scoraggiarono; pensando che il denaro in qualunque modo si sarebbe trovato, nel 1869, in aggiunta agli antichi, prepararono nuovi progetti che ad ogni costo si volevano realizzare. Il Consiglio Comunale con una certa solennità deliberò le seguenti opere:

Ampliamento del palazzo Municipale; Costruzione del Palazzo degli Studi; Costruzione del Palazzo degli Uffici (Pretura, Ricevitoria, Agenzia delle tasse, Poste e Telegrafo); Impianto dell'Ospedale nell'ex convento dei PP. Riformati; Impianto del carcere nel pianterreno dello stesso convento; Costruzione del palazzo comunale; Sistemazione delle strade.

In quel tempo quelle erano ritenute le opere più necessarie per il Paese. Il preventivo ammontava a circa Lire L. 200.000. Come primo fondo di Cassa si stanziarono in bilancio L. 43.023,56, e fu chiesto al Governo il mutuo di L. 150.000, offrendo tutte le garanzie. Ma la domanda fu respinta, e in seguito non fu dato corso ad altre due domande consimili. Si cercò quella somma presso le banche ed altri Istituti, e sempre inutilmente sino al 1875. Certo doveva rendersi molto difficile contrarre un mutuo importante per il nostro Comune ritenuto povero e privo di risorse e che proprio in quell'anno costretto dal Governo ad accettare l'onere del pagamento del canone daziario in L. 40.000 annue.

Frattanto il Sindaco e i Consiglieri del Comune lavoravano attivamente per gli stradali di cui si è fatta parola, facendo domande e deliberazioni; seguivano le vicende di diversi progetti allo scopo di condurli a fine con la minore spesa per il Comune; riparavano o coprivano di selciato le vie che più ne abbisognavano e specialmente mostravano la loro attività ed interesse per le scuole che costavano al Comune circa un quarto delle sue entrate. Con il resto delle magre risorse del Comune si faceva ciò che era possibile. Nel 1865 si educevano le sorgenti di acqua sotto la collina delle Sante Croci e si costruiva la fontana con l'abbeveratoio del Canalicchio. Nel 1868, aperto l'Ufficio telegrafico, ne nominava incaricato il sig. Vincenzo Cavaleri con lo stipendio di L. 600 annue e con L. 0,60 per ogni dispaccio in partenza. Nel 1869 si deliberava la istituzione di una nuova biblioteca comunale, stanziando in bilancio L. 300 annue per acquisto di libri. Nel 1870 si costruisce il lavatoio comunale con la conduttura di acque nelle terre sotto l'abbeveratoio del Canale, e in quello stesso anno si pensa per l'illuminazione notturna del Paese; si comprarono 60 fanali con i relativi bracci di ferro fuso, spendendo per ciò L. 2.000; ma inseguito, anno dopo anno il numero dei fanali viene accresciuto, sino al 1915 in cui ne troviamo 344; l'illuminazione a petrolio è solo per le notti senza luna, si dava in appalto per L. 6000 sino al 1897, poi per oltre L. 10.000.

Nel 1872 si istituisce il servizio comunale della pulizia delle strade e si dà in appalto la spazzatura. Nel 1875 vengono lastricate alcune vie interne; si vota l'importante deliberazione con cui si ordina la rimozione delle concimaie dalle vie e dai cortili del Paese, portandole oltre 500 metri dall'abitato; si proibisce l'allevamento dei maiali nelle case private e si rende obbligatorio in ogni casa la costruzione del cesso. Era il meglio che in questo tempo si poteva ordinare.

Né solo si pensava per migliorare l'edilizia e curare le condizioni igieniche del Paese; si trattava ancora per istituzione di una pubblica biblioteca, poiché gli ascritti al Casinò dei Civili, ripigliando il progetto del 1869 votato dal Consiglio Comunale, chiesero al Sindaco, nel 1874, una stanza limitrofa al Casino per collocarvi a loro spese la biblioteca, fornendola dei loro libri.

Il Consiglio accolse con entusiasmo la proposta e deliberò di dare alla biblioteca tutti i libri che erano stati comprati e che si trovavano nel Municipio. Cosa avvenne, quali difficoltà sorsero in seguito? Non sappiamo: ma Niscemi non ebbe la biblioteca.

Ma è nel 1876 che si discutono nel Consiglio Comunale e in parte si votano importanti progetti per rendere Niscemi una cittadina dotata delle opere e degli Istituti rispondenti alle esigenze di un polo progredito e civile. Infatti si delibera sistemare e lastricare la pubblica piazza; demolire il cimitero che, sebbene chiuso, e interrato esisteva avanti

la porta e a lato sinistro della Chiesa Madrice, asportando le ossa e ogni resto nel camposanto; si parlò anche di decorare meglio il prospetto di quella Chiesa.

Si tornò a deliberare la lastricazione della via Tondo, la costruzione dell'edificio scolastico e del teatro comunale per il quale l'Ing. Arcangelo Cavaleri aveva preparato il disegno e la pianta, e non restava che scegliere il posto dove costruirlo.

Si trattò anche il progetto della fondazione di un Orfanotrofio, di un Istituto Agrario tanto necessario per Niscemi, di un Asilo Infantile, di un Ricovero di Mendicità. L'anno dopo si deliberò la istituzione di una carrozza mortuaria, e se ne formulò anche il regolamento. E altre proposte e altri progetti furono portati in Consiglio per l'abbellimento del Paese e per l'utilità dei cittadini ... che se tali progetti allora non poterono essere attuati per assoluta mancanza di fondi, pure si dimostrarono l'elevazione civile e morale del nostro Popolo che riteneva necessarie quelle opere. E di tale elevazione diedero nuova prova i nostri operai che nel 1878 domandarono agli amministratori del Comune l'istituzione di una scuola di disegno e di ornato per migliorare la loro cultura artistica; nello stesso anno, numerosi padri di famiglia, nell'intento di fare continuare gli studi ai propri figli e di avere la possibilità di una maggiore istruzione nel nostro Comune, intendevano riunirsi in Consorzio per fondare la scuola ginnasiale a loro spese, chiedendo solo un sussidio al Comune, proposta accettata calorosamente dal loro Sindaco e dal Consiglio, che nominava una Commissione per formulare un regolamento ... Ma che poi non furono attuate per ragioni che noi sconosciamo.

Sino allora Niscemi aveva avuto 20 Consiglieri Comunali; ma il Sindaco poté dimostrare al Governo che nel 1876 il nostro Comune aveva 11.879 abitanti; e perciò chiese ed ottenne nel 1877 che i Consiglieri fossero portati al numero trenta come la legge prescriveva per i Comuni con più di 10.000 abitanti.

Sventuratamente nel nostro Consiglio Comunale erano cominciate le scissure da formazione di due partiti: Liberali e Moderati, che si disputavano il potere. E la lotta dei principii e degli apprezzamenti di indole amministrative, divenne lotta personale, estesa anche alle famiglie che erano le più cospicue del Paese. In pubblico si mentivano convenienza e rispetto reciproco; ma dietro le spalle si complottava, né faceva orrore, un assassinio. Nel 1879 era in Niscemi un gruppo di uomini fuori legge capeggiati dal bandito Alfonso Moranda. Taluni dei liberali più accesi facilmente poterono indurre il Moranda a sopprimere il dr. Giuseppe Cavaleri, uno dei maggiori esponenti del Partito Moderato, intelligente, oculato, e fattivo amministratore, venerato dal popolo e benemerito del Comune che alla sua energica volontà deve l'Ospedale Civico. L'attentato non riuscì; ma il Cavaleri, per sfuggire ad un nuovo attentato, fu costretto ad andare via subito da Niscemi. Stabili la sua dimora in Terranova e mai più rivede la sua patria. Nello stesso tempo, in modo indegno furono attaccati con vergognosi ribelli scampati alla macchia, i fratelli Salvatore e Lucio Jacona, altri esponenti del partito Moderato.

Poi parteciparono a tale lotte il dottor Giuseppe Pennino e i fratelli Masaracchio che con sconvenienti e brutte poesie si scambiavano oltraggi e vituperi; altri ancora intervennero

a ravvivare la lotta indecorosa e per tutto il 1882 fu una nauseante fioritura di opuscoli in versi che esilaravano il popolo.¹

In tali condizioni, ben poco poteva farsi per il bene del Comune, e i progetti per quanto belli ed utili non potevano essere attuati. Si aggiunga a questi il fatto doloroso che nel 1879-1880, a causa di persistente siccità, si era avuto un raccolto assai scarso, mancò il lavoro e nel Paese vi furono carestia e miseria. E le strettezze finanziarie del Comune erano tali che, invitato a concorrere alle spese per l'erezione di un monumento a Raffaello Sanzio in Urbino, poté offrire solo la somma di L. 5. In quell'anno il Governo ridusse il nostro canone daziario da L. 40.000 a L. 35.000; e gli Amministratori ne approfittarono per concorrere alle spese di un servizio postale e passeggeri Caltagirone – Niscemi - Terranova, fatto da una carrozza trainata da 3 cavalli: la quota attribuita a Niscemi fu di L. 100 annue per la durata di 5 anni.

Dal 1860 al 1880 in Niscemi si distinsero per intelligenza e cultura il sac. Gaetano Margani, illustre oratore; il parroco Domenico Iudica dotto nelle scienze sacre e profane; il dottor Giuseppe Cavaleri, espertissimo medico e chirurgo; gli avvocati Salvatore Le Moli, Vittorio Groi e Gaetano Maugeri, insigne conoscitore del diritto e il farmacista Gaetano Margani abilissimo chimico, poco conosciuto dai suoi concittadini ma apprezzato in Italia e all'estero, decorato con molte medaglie e onorificenze a lui conferite da Esposizioni e da Accademie scientifiche di cui era socio corrispondente.

Nel luglio del 1881 fu riaperto il Palazzo Comunale quasi completamente rifatto. Prima si era parlato solo di allargamento di quel palazzo insieme alla costruzione di altri pubblici Edifici; ma nel 1870 furono incaricati gli Ingg. Rosario Crescimone e Gaetano Paternò per fare il progetto per la sistemazione del Palazzo del Comune. Fu scelta la pianta iconografica presentata dal Crescimone, e l'esecuzione dell'opera fu data in appalto alla ditta Mondes e Bianchini che poi la subappaltò a Saverio Barbagallo. Il Comune non avrebbe dovuto pagare nulla, perché avendo concesso il sub-appalto alla nominata Ditta la costruzione dello Stradale Niscemi - Ponte Olivo, col guadagno realizzato in tale concessione impegnava la Mondes e Bianchini a costruire in Niscemi opere pubbliche per L. 50.000.

I lavori erano cominciati nel 1871. L'anno dopo il Comune deliberò l'emissione di buoni comunali al 6% per L. 5.000 per il proseguimento dei lavori cominciati e che subirono una lunga stasi per questioni sorte con la ditta appaltante e col Barbagallo.

Ma si dovette spendere molto più del previsto. La sola ringhiera di ferro costò solo L. 10.000; non sappiamo quanto si spese per le liti. Ma erano ancora necessarie molte altre opere pubbliche. Se fu respinta la proposta del dottore G. Pennino di contrarre un prestito di L. 250.000 per tali opere, era piuttosto una questione di partito anziché il desiderio di vederlo compiuto. E nel 1883 si pensò di supplire piantando alberi di acacia e lunghe file nelle vie Corso, Apa, Spasimo, Madonna, Canale e Largo S. Croci; qui gli alberi durarono appena qualche anno. In quel tempo era in Niscemi l'avv. Celestino Guariglia, napoletano, proprietario dell'ex feudo Vituso - Stizza. Attesa l'intelligenza e la speciale

¹I quattro Beppe, Confessioni e battaglie, La Nuova Palaginesi, Il Testamento dello zio Tom; Inferno, Il mandato del Primate, Canagliade ed altri ancora.

attitudine che lo distinguevano era stato nominato Consigliere Provinciale. In tale carica non solo aiutò efficacemente e difese il nostro Comune, ma anche ottenne parecchie borse di studio in beneficio di giovani e ragazzi niscemesi e ad essi fu possibile in tal modo ottenere patenti di maestri o l'abilitazione ad altri Uffici. Il nostro Comune per attestargli la doverosa riconoscenza nel 1883 lo nominò Cittadino Onorario. E in quell'anno si ebbe anche una novità. Sino allora il Consiglio Comunale si era riunito al suono della campana. Ma dietro proposta del dr. Pennino, segno della riunione del Consiglio, sarebbe stata l'esposizione della bandiera nazionale dal balcone del municipio.

Si ottenne anche qualche beneficio da estranei.

Il commissario Antonino Nocera da Terranova, che si mostrò benevolo per il nostro Comune, volle costruire a sue spese un lavatoio nel suo ex feudo Cotugno per venire in aiuto di quelle povere lavandaie di Niscemi che non potevano recarsi nel nostro lavatoio sotto il Canale. Ma si prospettava sempre la questione di parecchie opere pubbliche ritenute necessarie, quali la sistemazione della Piazza e della Via Tondo, la costruzione di un nuovo cimitero e di un macello, e l'atteso teatro di cui si era parlato. Perciò il Sindaco è costretto a chiedere un prestito di L. 100.000 che il Consiglio approvava. Ma prima che tale mutuo fosse stato concesso, nel febbraio del 1884, il Consiglio deliberò la sistemazione e la lastricazione della Piazza Vittorio Emanuele II.

Fu incaricato del progetto il perito Pasquale Crescimone, il quale propose la lastricazione con pietra locale (scelta poi la pietra della cava di Ulmo perché più resistente), la formazione di due altipiani, l'abbattimento dei quattro pilastri, che erano avanti la Chiesa Madre; preventivo L. 8.100. Il progetto fu approvato; l'appalto per la costruzione fu assunto da Carmelo La Rosa fu Antonino. L'opera fu compiuta nel 1884. La spesa rispettiva fu L. 10.546, oltre la spesa di 10 candelabri di ferro fuso, per illuminarla coi fanali. Sin dal 1876, poco più di trenta anni dalla costruzione del camposanto, si parlava in Consiglio della Costruzione di un nuovo cimitero. Se ne tornò a parlare nel 1883. Ma nel 1884 definitivamente se ne deliberò la costruzione. Era stato scelto il terreno della Castellana e comprato per L. 1.853,53. Il perito Crescimone redasse il progetto, e fu preventivata la spesa per L. 30.000 che il Comune si impegnava a pagare con L. 15.000 sulla vendita della scorza di sughero che coincideva con quell'anno, a L. 15.000 in 5 anni. Nel 1889, il preventivo fu portato a L. 34.000; ma sorte questioni con l'appaltante per il taglio e la sistemazione della via che vi conduce, il nuovo cimitero poté essere aperto solo nel 1900. In quel tempo la lotta dei partiti si era fatta più aspra, spesso si scendeva ad offese e rappresaglie personali, così essendo Sindaco il Cav. Gaspare Masaracchio, il 13 giugno 1884, fu deliberata in linea di massima la sistemazione di via Tondo "che trovavasi in pessima manutenzione e livellazione"; ma lo scopo vero di quella deliberazione era l'abbattimento di quella parte della Chiesa delle Grazie che occupava parte di quella via, e della chiesa che apparteneva al Barone Jacona, capo del Partito Moderato. Si diede tosto l'incarico al perito Crescimone per il progetto d'arte e per presentare il preventivo. Il 24 settembre 1884. Funzionante Sindaco il Dr. Giuseppe Pennino, il Consiglio Comunale approvando il progetto del perito Crescimone, deliberava "1°) costruirsi e sistemarsi la strada del Tondo giusta il progetto d'arte e

l'estimativo che forma pure piano particolareggiato compilato dal perito sig. Crescimone ... per la somma complessiva di L. 18.168, ivi comprese L. 3.974,42 per demolizione e ricostruzione del presbiterio della Chiesa delle Grazie e l'indennizzo ai proprietari sigg. Jacona Salvatore Lucio e Vincenzo fu Barone Carmelo; 2°) per la costruzione delle opere assegna il termine di tre anni prelevandone la spesa relativa del mutuo di L. 100.000, deliberate e tutt'ora in corso di approvazione; oppure con le somme disponibili del fondo stanziato nel bilancio 1884, per opere pubbliche in genere e dai bilanci dei successivi esercizi; 3°) Prega l'ill.mo sig. Prefetto della Provincia perché al bisogno emetta la dichiarazione di pubblica utilità per ciò che riguarda l'occupazione forzata di parte del presbiterio della Chiesa delle Grazie, giusto il progetto di arte".

Tale deliberazione fu approvata dalla deputazione provinciale il 23 maggio 1885. Ma frattanto si erano fatte le nuove elezioni amministrative; era salito al potere il Partito Moderato; fu nominato Sindaco il Barone Salvatore Jacona. Egli si affrettò a riprendere questa pratica. Il 30 settembre 1885 indusse il Consiglio a deliberare la sistemazione della Via Tondo secondo il progetto Crescimone e accettò però la parte che riguardava l'abbattimento della sporgenza della Chiesa e del campanile, insistendo che essa doveva restare qual era. E anche questa deliberazione fu approvata. Senonché gli esponenti del Partito Liberale nel febbraio del 1888 ottennero lo scioglimento del Consiglio Comunale e il 7 di quel mese in Niscemi venne quale delegato straordinario l'avv. Tommaso Alati che dispose l'annullamento della deliberazione del 30 Settembre 1885 per la parte che riguardava la Chiesa delle Grazie e il suo campanile; rimetteva in vigore la deliberazione del 24 settembre 1884 insistendo sull'esecuzione dell'integrale progetto del perito Crescimone. Risalito al potere il Partito Liberale, il 20 Giugno 1888, funzionando da Sindaco l'Assessore Anziano sig. Giuseppe Vacirca Jacona, il Consiglio deliberava omologarsi la deliberazione del cessato delegato straordinario avv. Alati riguardante la sistemazione di via Tondo e quindi doversi demolire quella parte della Chiesa e campanile che sporgevano sulla via Tondo.

Il Barone Salvatore Jacona avanzò ricorsi, poi fece eseguire nuove perizie sul valore delle fabbriche da abbattere e delle pitture che nell'interno la decoravano. Ma le sporgenze nella via Tondo furono demolite e dopo due anni fu costruito il nuovo muro che chiude la Chiesa.

Frattanto si era sistemata e lastricata la Via Tondo e l'opera costò al Comune L. 11.937,80.

Tornando alle vicende del 1884, ricordiamo che in quell'anno apparve il colera in Niscemi, furono chiuse le scuole e il popolo fuggì nelle campagne. Il Sindaco non poté fare altro che ordinare la spazzatura del Paese e fare deliberare l'obbligo del cesso per tutti coloro che avevano più di una stanza. Il periodo del colera durò per tutta l'estate e l'autunno: colpiti da quel morbo morirono nove cittadini. Si pensò anche ad istituire una farmacia comunale per i poveri con medicinali forniti dal Comune; si formò un apposito regolamento e si nominò farmacista il dr. Giovanni Lo Menzo con lo stipendio di L. 400 annue. Ma tali deliberazioni non furono eseguiti.

Nel 1885 il nostro Consiglio torna a deliberare sull'istituzione di una carrozza mortuaria; delibera anche la costruzione di un macello comunale e di 20 pubblici orinatoi; ma tali

deliberazioni possono essere eseguito solo l'anno appresso. Però per le pressioni del Prefetto, si fece eseguire la pianta altimetrica del nostro Comune e un piano regolatore edilizio che non sempre fu osservato.

Dal 1886 al 1903 per Niscemi fu un lungo periodo di miseria prodotta prima dalla siccità costante, poi da piogge intempestive.

Mancavano il lavoro ed il frumento. Il popolo si nutriva di polenta e di erbe selvatiche; non si aveva il necessario per pagare la fondiaria e molte case e terre di poveri venivano svendute alla asta dell'esattore. Alla miseria si aggiunse un nuovo flagello; la filossera rovinava i nostri vigneti. Il Prefetto della Provincia mandò squadre di operai specializzati per estirpare quei vigneti, che erano stati fonte di ricchezza per tutto il popolo e per distruggere i microbi: non è a dire con quale dolore i piccoli proprietari seguivano il lavoro di quelle squadre che cantando allegramente devastavano le loro terre.

Eppure nel 1886 si tornava a deliberare sulla costruzione del teatro. Si era trovato finalmente il posto dove fabbricarlo. Nel 1885 il Comune aveva acquistato le case di Salvatore Placenti in via Tondo per L. 6.085,81, destinandole per le scuole femminili, e già le aveva adattate a tale scopo. Ed ora si deliberava di demolire quelle case per costruire in quel posto il teatro. Ma tale deliberazione subì la sorte di tante altre: non si fece nulla.

Invece nel 1887, si dotò Niscemi di un servizio nuovo: l'istituzione della condotta veterinaria, di cui si notava da anni la necessità, nominando veterinario condotto Alessandro Mongelli, allora laureato, con lire 200 l'anno, oltre il sussidio che avrebbe concesso il Governo. Nel 1888 il nostro Consiglio offre ancora una prova della acredine che nutre contro l'ex sindaco Salvatore Jacona, rappresentante del Partito Moderato, sebbene, parecchi Consiglieri nella precedente Amministrazione avessero votato i bilanci presentati dal sindaco Jacona, ora passati nel Partito Liberale, insieme ai loro colleghi con parole di sdegno e di ironia, si rifiutavano di approvarne il conto morale, cioè il consuntivo. Sarà il Prefetto ad approvarlo con la propria autorità. Nel 1889 la legge introduce una novità nella vita municipale. Sino allora il Sindaco era nominato dal Re, su proposta del Prefetto della Provincia. Ma la nuova legge provinciale e comunale del 10 febbraio 1889 prescriveva che l'elezione del Sindaco era diritto dei Consiglieri. Così il nostro Consiglio per la prima volta elegge con 20 voti Sindaco il cav. Gaspare Masaracchio esponente del Partito Liberale. Bisogna riconoscere che anche il clero aveva poca fiducia in tale partito; poiché sin dalla sua formazione aveva sempre votato contro le spese di culto che il Comune da tempo immemorabile sussidiava; quando quel Partito era al potere cancellava dal bilancio o tutte o in parte tali spese. Si sapeva però che le Autorità della Provincia rimandavano il bilancio e non l'approvavano se il Consiglio non votava tutte e integralmente le spese di culto. Ma ciò non impediva che, in occasione della votazione del bilancio, i liberali, volta per volta, facessero la voce grossa contro le spese di culto dichiarandoli non dovute, inutili, ingiustificate. Per queste ragioni si negano al parroco Alfio Riggio i supplementi di congrua di 2 anni che egli chiese nel 1891. Quando il Sindaco è costretto dalle Autorità Superiori ad ubbidire alle leggi, sorpassa sugli arretrati di quei due anni e concede al Parroco il supplemento di

solo L. 365, 50 annue. Però il Consiglio non trascurava di nominare il Procuratore per la festività della Patrona e la Commissione per coadiuvarlo.

Frattanto i tributi comunali si aggravavano di anno in anno; nel 1862 tali tributi erano L. 8.925; nel 1870 crebbero sino a L. 26.000 nel 1890 erano saliti a L. 100.220; e nel 1891 a L. 104.746,60 sopra un bilancio di L. 148.987,86.

Ma anche in quel periodo di miseria si voleva dare un po' di svago al popolo. La nostra musica pagata con L. 3.553 annue, nelle sere delle domeniche estive eseguiva i servizi nella pubblica piazza. Inoltre si pensava ad un'opera tanto necessaria nel nostro Comune cioè l'istituzione di un asilo infantile. Infatti nel 1893 il Sindaco propose e fece deliberare L. 700 a tale scopo. Quella somma era poca cosa. Ma l'ing. Salvatore Alma riferisce in Consiglio che la sig.ra Agostina Rizza ved. Malerba era disposta a concedere gratuitamente il locale per detto asilo e anche il sussidio di L. 500 annue, investendo tale somma che il defunto suo marito aveva lasciato per il matrimonio di giovanette povere. Il Consiglio approvò con entusiasmo la proposta. Ma, dietro suggerimento del Sindaco, decise che si sarebbe aperto l'asilo "nel tempo in cui i locali saranno pronti e si trovino maestri e maestre che prestino servizio gratuito". Poco dopo fu annullato lo stanziamento delle L. 700, e l'Amministrazione non si occupò più della pratica né dell'asilo.

Frattanto le condizioni finanziarie del Comune erano divenute preoccupanti: il Partito Liberale al potere veniva accusato di aver sperperato il pubblico denaro e si accorse che il popolo aveva in esso perduto ogni fiducia. Era necessario perciò un gesto generoso in favore del popolo per accattivarsene la fiducia. Così il 5 Gennaio 1894, il Consiglio deliberò l'abolizione del Dazio Comunale sulle farine, il pane e la pasta. Un errore che aggravava le tristi condizioni delle finanze del Comune. Il popolo si inasprì quando seppe che tali dazi dovevano essere suppliti con la Tassa locativa che per il nostro Comune è stata sempre applicata a capriccio. Compreso lo sbaglio e l'umore del popolo, il sindaco Gaspare Masaracchio si dimise e rinunziò anche all'Ufficio di Consigliere.

Assunse le funzioni di Sindaco l'avv. Rosario Camiolo, ma non c'era nulla da fare. La Cassa del Comune era vuota e con un deficit molto grave. Nel Consiglio i rappresentanti dei due Partiti litigano, dopo la minoranza si assenta per non votare il bilancio e le nuove tasse per colmare il deficit. Alcuni Consiglieri si dimettono, si fa venire da Caltanissetta il Cav. Al. Bianchi, quale Commissario in missione, ma non può concludere nulla. Il Partito Liberale, che oramai riconosce dovere abbandonare il potere, compie in fretta il gesto che riteneva decisivo per assicurarne il ritorno: dalle liste elettorali amministrative che comprendevano n. 725 elettori, cancella n. 146 elettori, notoriamente devoti al partito Moderato, e ne aggiunge altri 30 che avrebbero votato per i liberali.

Le motivazioni di quella deliberazione erano illegali e mendaci e lo sapevano; ma speravano i liberali che quell'atto sarebbe stato approvato dalla Prefettura, che il 14 marzo 1894, mandò in Niscemi il Cav. Gioacchino Chiarchiaro quale Regio Commissario.

Egli comprese subito la situazione del Comune e l'umore del popolo e si adoperò con zelo a porre in assetto le finanze a rivedere le deliberazioni della cessata amministrazione.

Il 5 Agosto si fanno le elezioni e come si prevedeva, vincitore risulta il partito Moderato; e il 13 successivo il Commissario cessando dall'ufficio, insedia sindaco il Cav. Vincenzo Romano. Egli mette a nudo la situazione finanziaria del Comune, col deficit lasciato dall'amministrazione precedente; e riconosce essere necessaria un'eccedenza d'imposta su terreni e fabbricati e il ripristino del dazio sulla farina, il pane e la pasta. E infatti nel bilancio per il 1895 si deliberano quelle nuove imposizioni. Era fatale che l'aggravamento per le tasse coincideva con un periodo di povertà e di miseria affliggente per il nostro popolo che nella maggioranza non era in grado di pagarle. Tommaso Masaracchio nel 1895, esponendo in Consiglio la miseria che preoccupava tutti, denunciava le "espropriazioni che fa l'esattore di un determinato numero di terreni e fabbricati, che per mancanza di compratori giacciono come materia inutile di valore fondiario e senza che ne abbia alcun beneficio il bilancio dello Stato; come causa di falliti raccolti, di costanti siccità africana, di depressione dell'agricoltura, nel commercio e nell'industria, e per conseguenza per mancanza di lavoro, centinaia di famiglie emigrano in America e in Tunisia, ove trovano migliori mezzi alla loro sussistenza, che le vien negata da questa terra matrigna, che fu un dì la nutrice di Roma ... è per sfacelo doloroso ... quest'inverno sarà chiamato l'inverno della fame ...".

Il Sindaco dopo lunghe pratiche svolte per mezzo dell'onorevole Palamenghi Crispi deputato del nostro Collegio, poté solo ottenere che il canone daziario governativo del nostro Comune fosse ridotto da L. 22.534,80 a L. 15.905.

Le tasse, specialmente quelle in corso dal Comune, sono sempre impopolari; ma per rimettere la cassa del Comune in efficienza, allora più che mai erano necessarie. Infatti nel 1896 erano stati emessi in gran numero i mandati che non poterono essere pagati. Il Comune aveva debiti per L. 62.324,18, molto più della metà del bilancio che per quell'anno era di L. 112.090,14. Tale fatto rendeva facile il giuoco ai capi del Partito Liberale per accusare gli Amministratori del Comune e rendere impopolare il Sindaco. Sicché il 12 giugo 1896 il cav. Romano fu costretto a dimettersi da Sindaco. Lo stesso giorno fu nominato Sindaco in sua vece il dr. Giuseppe Crescimone. Era l'uomo dei soppressi *fasci dei lavoratori*, noto e stimato per le sue simpatie verso l'umile popolo, e si sperò molto dall'opera sua.

Infatti egli poté ottenere un prestito dalla Provincia per pagare i debiti del Comune e risollevarne le finanze. Si dovette al suo lavoro e alla sua energia la spartizione al popolo delle quote delle terre comunali, provenienti dallo scioglimento degli usi civici. Il Dr. Crescimone, nonostante le difficoltà del Comune e la lotta degli avversari, amministrò col plauso dei cittadini.

Portò in Consiglio i voti del popolo per avere nel nostro Ospedale le Suore di Carità e fece approvare una deliberazione di massima per iniziare questo servizio; si interessò presso il Governo per la ricostruzione dei nostri vigneti distrutti dalla fillossera, indusse il Consiglio a domandare la grazia sovrana per i condannati a causa dei tumulti del 1° gennaio 1899, quando furono abbattuti i casotti del dazio; spiegò nuovo e più efficace interesse per la formazione di un consorzio per la costruzione della linea ferroviaria di passaggio da Niscemi; largheggiò con piccoli favori, promesse e sorrisi con i contadini e

gli operai: seppe preparare il terreno per il trionfo del partito Moderato nelle future elezioni. Per ragioni professionali si dimise dalla carica il 27 luglio 1899.

L'indomani fu nominato sindaco il commissario Vincenzo Romano.

Questi, signore correttissimo, carattere fermo, ebbe un solo intento: sostenere contro chiunque i diritti del Comune, elevarne le finanze, amministrare con giustizia scrupolosità, vigilare i diversi servizi, eliminare ogni favoritismo. Ma si mostrò severo. Aveva un programma e idee proprie di cui voleva il trionfo, onde spesso combatteva o rifiutava i pareri degli altri; non era mai disposto a concedere un piccolo favore personale che menomamente potesse ledere le cose da lui disposte; ciò non poteva conciliare le simpatie di tutti, nonostante la sua scrupolosa onestà. Egli perdette un valido aiuto nel 1900 con la morte del sig. Salvatore Margani, che per ben 35 anni era stato segretario del Comune, espertissimo nelle leggi provinciali e comunali; manipolatore di bilanci compromessi tra i partiti, praticamente esercitò il potere legislativo ed esecutivo, vero ed ascoltato consigliere di tutti i Sindaci.

Il Consiglio nominò segretario il rag. Alfonso Artesi con lo stipendio di L. 1.200 annue; e questi con intelligenza e versatilità servì il Comune non meno efficacemente e forse meglio del suo predecessore.

Il Commissario Romano fece deliberare l'impianto di un Ufficio di P.S. in Niscemi, e fu prevista una spesa di L. 272 annue, oltre i locali. Infatti per alcuni anni si ebbe questo servizio.

Fu anche deliberato il servizio delle suore nel nostro ospedale e per ciò si votarono L. 1.000 per 4 suore che avrebbero ricevuto dal Comune L. 250 ciascuna, e L. 600 dall'Ospedale. Il Sindaco nel 1903 volle definitivamente risolta la spinosa questione del dazio per dichiarare Niscemi Comune aperto. Dall'esame del problema risultava per il Comune una perdita di L. 29.684,16; era necessario riparare a tale perdita e si ricorse all'unico, ma odioso, provvedimento possibile con imporre tasse sulle vetture, sulle bestie, sugli esercizi di rivendita, sulla vendita al minuto della carne, del vino, dell'aceto, dell'acquavite e dei liquori; ed anche inasprendo la sovrimposta sui terreni e fabbricati, e così la barriera daziata fu soppressa col 1° gennaio 1904. Ma la sovrimposta comunale fu portata a L. 41.467,35, sorpassando il limite legale e raggiungendo il 100%.

Tutto ciò era odioso per il popolo che mormorava contro il Sindaco ed il Consiglio. Le dimissioni del Commissario Romano non furono accettate. Egli ebbe agio ancora di risolvere e liquidare definitivamente le ultime e difficili vertenze che tenevano in lite il Comune con i quotisti che già erano in possesso delle terre demaniali per la questione degli alberi di sughero. Il Sindaco poté rivendicare in pieno tutti i diritti del Comune.

Dopo ciò il Commissario Romano ritenne compiuta la sua missione. Il 27 dicembre 1904 si dimise da Sindaco, dolente di non aver potuto compiere alcuna opera edilizia di notevole importanza per le ristrettezze finanziarie del Comune.

Il 4 Gennaio 1905 fu eletto Sindaco il Cav. Giuseppe Antonio Masaracchio: non si fece nulla di rilevante, se non ordinaria amministrazione.

Ma nel 1908 fece deliberare dal Consiglio la pubblicazione, a spese del Comune, delle opere di Vincenzo Crescimone e l'erezione di un busto marmoreo nelle scuole che avrebbe avuto il nome di "Scuole Vincenzo Crescimone". In seguito, il vergognoso

disinteresse degli Amministratori del Comune e l'apatia dei Consiglieri resero nulla quella deliberazione. Dimessosi il Masaracchio il 17 aprile 1909, fu rieletto Sindaco il Commissario Vincenzo Romano. Egli fece deliberare l'incanalamento dell'acqua Spasimo, per cui fu votato un preventivo di L. 7.741, che poi fu portato a L. 16.300; promosse un comitato di agitazione per i cittadini per il passaggio del nostro Comune alla provincia di Catania e per ottenere la ferrovia e un serbatoio d'acqua sul Disueri, e spiegò speciale interesse per il compimento dello stradale Niscemi Passo Cerasaro.

Durante questo decennio era molto cresciuto il numero dei nostri emigrati in America e di là quotidianamente arrivavano cospicue rimesse ai loro familiari. Miglioravano perciò le condizioni economiche di moltissime famiglie e in conseguenza ne veniva un sensibile aumento nei prezzi di ogni genere. Fu necessario quindi elevare lo stipendio a tutti gli impiegati del Comune e anche sopraelevare la sovrimposta comunale che fu portata, nel 1913 a L. 50.412; ciò, al solito, era causa di tanto disgusto anche per gli amici del commissario Romano. Ma egli, con il vero dolore di tutti gli onesti, si ammalò e pur conservando il nome di Sindaco non uscì più di casa. Lo supplì in quelle funzioni per circa 8 mesi il dottor Vincenzo Polizzi, assessore anziano. Egli fece deliberare la costruzione di un serbatoio alla sorgente per l'acqua del Canale con la spesa di L. 12.700 da spendersi in tre esercizi, accogliendo i voti del popolo; fece deliberare la nuova pavimentazione della piazza Vittorio Emanuele II, con pietra di lava e gli altipiani con quadrelle di cemento: opera prevista per L. 24.000, ma poi compiuta con L. 25.500.

Il 17 maggio 1913, nel compianto unanime del paese, morì il Commissario Vincenzo Romano, con particolare solennità commemorato nel Consiglio Comunale. Il 26 giugno fu rieletto sindaco il Cav. Gaetano Antonio Masaracchio, che nel novembre seguente si dimise, perché nelle ultime elezioni di deputato al parlamento l'On.le Pasqualino Vassallo, sostenuto dal Masaracchio, ebbe in Niscemi la minoranza dei voti di fronte all'altro candidato dr. Giuseppe Crescimone, perciò ripigliò le funzioni di Sindaco il dr. Vincenzo Polizzi con una nuova Giunta.

Ma oltre le solite e inutili recriminazioni per l'irrisolta questione della ferrovia, non si poté far altro che ordinaria amministrazione. Il giorno 8 luglio 1914, ultima seduta del consiglio, il Canonico Gaetano Salerno, Consigliere volle riassumere con un soddisfatto discorso tutto il lavoro compiuto dall'Amministrazione al potere nell'ultimo decennio. Egli mise in rilievo che nel 1894, le finanze del Comune erano in assoluto dissesto e si dovette contrarre un mutuo di L. 25.000; l'economia e l'opera saggia di questa Amministrazione portò l'assetto alle finanze tanto da farle riferire che l'Amministrazione era la vera espressione della volontà del popolo.

L'errore di avere quotizzato parte delle terre comunali coperte di boschi portò turbamenti, e la reintegra costò al Comune più di lire L.150.000 per cui la vendita della scorza del sughero per due anni fu spesa per gli indennizzi anziché per opere pubbliche. Ma pure con sane economie e con prudente richiesta di nuovi sacrifici si migliorarono le strade comunali, si poté costruire un nuovo cimitero ed aggiustare vie interne e rurali.

Si pensò a contrarre un mutuo di L. 500.000 per risolvere il problema della viabilità: ma la Commissione per studiare e riferire intorno al piano tecnico e finanziario non compì il suo mandato.

Si è anche affrontato e cercato di risolvere il problema dell'acqua necessaria al Paese ... e si è potuto solo edurre l'acqua Spasimo, sebbene sia poca, per la persistente siccità. Del resto si è avuto il regolare funzionamento di tutti i pubblici servizi e si è studiata la soluzione di tutti i problemi che interessano il paese, compreso quello della ferrovia.

Tali constatazioni facevano onore a un vecchio Partito che, in mezzo ad avversari spesso violenti e tra difficoltà scoraggianti, amministrò il Comune per molti anni; ed ora cedeva il posto a nuove reclute inesperte capitanate da elementi della passata opposizione, incoscienti dei loro doveri e privi di ogni interesse per il vero bene del Comune.

In questo tempo non mancarono uomini eminenti che furono una gloria autentica per Niscemi. Dal 1880 al 1910 fiorirono i fratelli Gaetano e Michele Le Moli, avvocati principi che lustrarono il foro di Caltanissetta, ove vissero; il loro fratello Francesco, medico chirurgo appassionato dell'arte sua, sarebbe stato degno di occupare con onore una cattedra di università; il dott. Arcangelo Camiolo filosofo della musica e il prof. Vincenzo Crescimone, poeta, filosofo, letterato; poi il canonico Alfonso Margani, famoso oratore, l'avv. Salvatore Gagliano, che per alcun tempo coprì la carica di Pretore in Terranova; l'avv. Francesco Samperi, intelligenza rara, carattere nobilissimo, sventuratamente morto assai giovane; il prof. Giuseppe Tommasi, maestro sapiente e poeta; il dott. Giuseppe Crescimone Jacona, abilissimo medico, letterato e uomo politico; il comm. Vincenzo Romano, abilissimo e integerrimo amministratore del Comune.

Il 19 giugno 1914, fatte le nuove elezioni, riuscirono eletti quindici operai e contadini che si dissero Partito Popolare, capitanati dal dr. Domenico Buscemi e 15 appartenenti ai vecchi Partiti specialmente di opposizione. La prima seduta consiliare, il 7 agosto 1914 fu tutta un tumulto plateale e vergognoso; si udirono dalla piazza urlì, scambi d'invettive, parole aspre e volgari, che i nuovi eletti frementi di ira si scambiavano. Quella parte del popolo, che assisteva alla seduta partecipando al tumulto, gridava ancora più forte e con fischi, urlì, e schiamazzi, costrinsero il Presidente a fare sgombrare l'aula e poi a sciogliere l'adunanza. Il 22 agosto 1914, procedendo alla nomina del Sindaco e della Giunta, per ben tre votazioni hanno ugual numero di voti (15) il commissario Gaspare Masaracchio e il dr. Domenico Buscemi; lo stesso avviene per i candidati alla Giunta, per cui vengono preferiti i più anziani e perciò fu eletto Sindaco il Masaracchio. Ma in 7 inutili sedute non si riesce mai a pigliare una sola deliberazione.

Il Prefetto, indignato sciolse il consiglio e mandò in Niscemi il dr. Giuseppe Mormino, quale R. Commissario straordinario, il quale, nei tre mesi che coprì tale carica, pare che davvero non abbia fatto nulla per chiarire la situazione. Infatti, indette le nuove elezioni, risultarono eletti quasi tutti gli stessi elementi del disciolto Consiglio, con solo 4 nuovi eletti, e stentatamente poté essere eletto il Sindaco, nella persona del commissario Gaspare Masaracchio con 16 voti, 2 contrari e 11 astenuti.

La nuova Amministrazione cominciava sotto cattivi auspici.

Il raccolto dei cereali nel 1914 era stato assai scarso; i disoccupati erano molti, il pane mancava e il bisogno spingeva parecchi al furto e all'abigeato. Nella seduta consiliare del 27 gennaio 1915 il pubblico invase l'aula e con urla, gridi, minacce, chiedeva immediato soccorso e il sindaco non riuscendo a farsi ascoltare sciolse la seduta; qualche giorno dopo la Giunta deliberò l'elargizione di poco più di L. 1.000 da distribuire in

buoni di pasta e pane ai più bisognosi. Ma la penuria si estendeva a tutta l'isola; per cui nei capoluoghi di Provincia fu creato un consorzio apposito per provvedere di frumento il popolo che ne era privo. Gli Amministratori del nostro Comune decisero allora di contrarre presso la locale Cassa Agraria Maria Ss.ma del Bosco un mutuo di L. 40.000 al 7% d'interesse, onde comprare frumento dal Consorzio di Caltanissetta e rivenderlo al popolo allo stesso prezzo di compra. Si riuscì in questo. Ma gli Amministratori furono, non so con quanta ragione, accusati di grossi favoritismi evidenti. Ma bisognava frattanto riparare le perdite del Comune e si pensò imporre una tassa di famiglia. Senonché il popolo fece sentire la sua voce grossa e per il momento se ne smise l'esecuzione. Si propose allora e si deliberò contrarre un prestito presso la Cassa DD. PP., di L. 200.000 per dare lavoro al popolo disoccupato nella sistemazione delle strade comunali; ma viste le prime difficoltà fu revocata tale deliberazione. Ma gli impiegati del Comune strillavano perché non erano stati pagati; perciò fu deliberato contrarre un prestito di L. 32.525,80 presso la "Cooperativa Agricola Popolare" presieduta dal dr. Domenico Buscemi, con gli interessi del 6,50%. E vi si riuscì. In quel 1915, il Comune nelle notti senza luna era illuminato da 344 fanali a petrolio, che spesso non davano luce o presto si spegnevano. Si pagava per questo servizio, dato in appalto, L. 8.000. La ditta G. Benintende & C., rappresentate la Società Italiana Westinghous, offrì l'impianto e l'esercizio della luce elettrica in Niscemi. Essa avrebbe dato n. 200 lampade a filamento metallico di 16 candele; n. 100 lampade da 32 candele e n. 25 lampade tipo ½ watt da 400 candele ognuno. Il Comune avrebbe dovuto pagare un canone annuo di L. 12.000. Era evidente la convenienza e il grande beneficio che ne avrebbe avuto il Comune. Eppure vergognosi puntigli di partito fecero respingere l'offerta presentata in Consiglio: si ebbero 7 voti a favore della luce elettrica e 9 voti contrari. Senonché il bilancio presentava ancora un considerevole *deficit*: per cui si fu costretti ad aggravare la tassazione ricorrendo alla tassa di famiglia ma, rifacendo il ruolo con nuovi criteri, si tenne conto dei redditi fondiari e per i ricchi si impose una tassa a discrezione non tenendo conto di tali redditi.

Se la tassa di locazione è sempre esosa, l'imposizione ai ricchi, stabilita in tal modo onde si rendeva possibile ogni favoritismo, la rendeva odiosissima e dava ragione a sospetti, a mormorazioni e ad accuse. E poi erano tempi di miseria, di preoccupazioni e di dolori, e con quella sovrimposta così elevata. Nessuno intendeva pagare. E, quasi per un accordo comune, tutti presentarono ricorsi alla Commissione e al Prefetto, il quale nel 1917 ordinò l'abolizione di quella tassa non solo per il 1915, ma anche per il 1916 e 1917. L'abolizione del locatio per quasi tre anni importava per il Comune la perdita di Lire 51.758 già previste; gli Amministratori si trovarono oltre ogni dire, imbarazzati. Il Consiglio deliberò allora la contrattazione di un mutuo passivo presso la Cooperativa Agricola Popolare di Niscemi per L. 51.758, al 6% netto di R. M. da restituire in 10 annualità capitale e interesse a scalare. Così nel 1917 il Comune si trovò indebitato con la Cassa DD. PP. per L. 200.000; con la Cassa Agraria Maria SS.ma del Bosco per L. 40.000 e con la Cooperativa Agricola Popolare per complessive L. 84.283,80 per una somma totale di L. 324.283,80; oltre gli interessi e, lo ripetiamo, teneva il potere il

Partito del popolo, sindaco il Commissario Gaspare Masaracchio. A quel debito fa riscontro il bilancio del Comune che nel 1916 era di L. 276.752,17.

Sin dal mese di Maggio del 1915 l'Italia era in guerra; e nei piccoli Comuni, oltre a tante preoccupazioni, spaventava la precarietà dei bilanci che non potevano più reggersi, né sostenersi nelle previsioni, specialmente quando le finanze erano molto ridotte o anche in deficit.

Infatti rapidamente il costo della vita saliva sino al 200%; mancavano i generi alimentari e di abbigliamento; tutto era razionato e il poco che si poteva avere si pagava a prezzi rilevanti; mancò perfino il servizio dell'acqua pubblica, che poi dovette essere sussidiato dal Comune. A ciò si era aggiunto un cattivo raccolto negli anni 1916 e 1917, e conseguente disoccupazione di contadini ed operai.

Il Comune non aveva altre entrate che quelle degli anni precedenti, eppure nel 1917 fu costretto ad aumentare lo stipendio agli impiegati e salariati, prima del 20, poi del 25%, concedendo anche il 40% del carovita. Per disposizione di legge, nel 1918, dovette addivenire, a favore di essi, ad un nuovo aumento. Si fu perciò nella necessità di inasprire ancora le tasse e la sovraimposta sui terreni e fabbricati fu portata a L. 78.936,80.

Il 4 Novembre 1918 ebbe fine la guerra. Ma fra le tante cose da rimettere a posto, il Governo era preoccupato dal numero straordinario di disoccupati che tornavano dai campi di battaglia e dalla prigionia. Perciò con decreto luogotenenziale offerse ai Comuni rilevanti mutui per compiere opere edilizie e rurali onde dare lavoro a tali disoccupati. Il nostro Comune chiese un mutuo di L. 420.000 per sistemare le strade interne. Ma le pratiche per ottenere quelle somme furono lunghe e non si ottenne nulla.

Frattanto l'approvvigionamento idrico era molto scarso; l'acqua della sorgente Apa era poca e inquinata; l'acqua Canale era di molto diminuita. Non si volle o non si seppe sfruttare l'iniziativa privata di un operaio, Francesco Spata, il quale volendo aumentare l'acqua Canale, intendeva allungare la galleria filtrante, con ramificazione nella via Madonna e presso il Mulino Maria SS. del Bosco. Infatti, sebbene povero, a sue spese scavò quattro o cinque pozzi in quei luoghi e vi trovò acqua potabile. Si comprese da tutti che era facile attuazione e di sicuro rendimento l'escavazione della galleria filtrante.

Il Sindaco si interessò di quel lavoro e chiamò da Catania l'ing. idraulico D'Amico per dare il suo parere. L'ingegnere espresse parere favorevole: per lo scavo della galleria prevede una spesa di circa L. 20.000. Il Consiglio, che aveva già deliberato L. 9.100 per riparazioni alla vecchia galleria del Canale, deliberò altre L. 9.000, e con tale somma si decise costruire la nuova galleria filtrante che avrebbe aumentato quell'acqua di più del doppio. Ma, al solito, mancava il denaro. Si pensò contrarre un mutuo di L. 18.100, estinguibile in 35 anni e senza interessi, presso il Comitato Speciale per i lavori contro la disoccupazione (che aveva sede presso la Presidenza dei Ministri in Roma), anzi giovandosi di quella nuova benefica istituzione, il Consiglio deliberò di chiedere altre L. 13.000 in mutuo per l'eduazione e il miglioramento della sorgente Apa; un terzo mutuo di L. 62.000 per l'eduazione e condotta dell'acqua del pozzo Scollo che si voleva portare al margine dello stradale; e si deliberò anche di ripetere la domanda del mutuo di L. 420.000 per la sistemazione delle strade comunali.

Si legittimavano tali domande col bisogno di combattere la disoccupazione e l'emigrazione degli operai in America e in Tunisia.

Ma si era chiesto troppo. Non si ottennero tali mutui e non si fece nulla.

Il 30 Maggio 1920 si dimise Sindaco il Commissario Gaspare Masaracchio ve lo decisero le agitazioni del popolo che tumultuava per la deficienza delle alimentazioni. Vi era stato un raccolto assai scarso; era stata ridotta dalla commissione provinciale l'assegnazione del frumento per i poveri di Niscemi; si spogliavano gli agricoltori del poco che raccoglievano per formare l'ammasso voluto, ed era notorio che i ricchi signori, anche appartenenti all'amministrazione del Comune, furtivamente esportavano e vendevano a caro prezzo il loro frumento in Vittoria; e carabinieri e guardie lasciavano fare; nel paese era miseria e fame. L'irritazione del popolo esplose in dimostrazione in tumulti che si ripetevano spesso.

D'altra parte il Comune aveva un notevole disavanzo di cassa e per giunta si seppe da tutti che vi era un rilevante ammanco di somme nel servizio dei sussidi militari gestito dall'incaricato Salvatore Perrotta. Nel 1920 passarono settimane e mesi assai tristi per il nostro popolo.

Il 20 Giugno fu mandato in Niscemi quale commissario Prefettizio il dr. Attilio Federico per riordinare le finanze, impedire gli abusi dell'ammasso e dell'uscita del frumento dal Comune, ma specialmente per sedare le agitazioni. Fece del suo meglio, e spiegò molto interesse nell'inchiesta amministrativa sul servizio dei sussidi militari dei quali rilevò gli usurpi e le indebite appropriazioni per cui fu processato e condannato il Perrotta.

Ma non riuscì a calmare gli spiriti agitati. Infatti, nell'ottobre indette le nuove elezioni, riuscirono Consiglieri della maggioranza operai e contadini incolti. Coloro che nei mesi passati avevano fatto più chiasso. Il 29 di quel mese fu nominato Sindaco il prof. Gaetano Samperi, moderato e buon amministratore; egli licenziò gli impiegati avventizi che tanto pesavano sul bilancio; non erano affatto necessari ed anche si erano mostrati insolenti col popolo, anzi contro di loro pendevano ricorsi per imbrogli fatti nella distribuzione dei pacchi dei vestiari, che il governo aveva mandato a tutti gli ex combattenti.

Ma le finanze del Comune restavano sempre in deficit, sicché nel Gennaio del 1921 il Consiglio delibera di contrarre due mutui presso la Cassa DD.PP., il primo di L. 29.578,80 per il pagamento indennità caroviveri al personale del Comune per il 1919; il secondo di L. 62.195,89 delle quali L. 40.483, per il pagamento della stessa indennità per il 1920; e L. 21.712,89 per sopperire a nuove e maggiori spese. Perciò si è al solito costretti ad inasprire tutte le tasse e si porta la sovrimposta comunale per i soli terreni e fabbricati a L. 217.788,34; per ciò il bilancio sale a L. 556.835,92. Si ottiene solo un lieve risparmio con la soppressione dell'Ufficio tecnico il quale non funzionava affatto per colpa dell'ingegnere pagato dal Comune senza prestare servizio. Nel mese di ottobre di quell'anno si era diffusa in Niscemi l'epidemia del vaiolo; un braccio e un corridoio dell'ospedale furono convertiti in locali di isolamento; le suore delle quali due contrassero il vaiolo; prodigarono le loro cure con ammirevole abnegazione e spirito di sacrificio; ma il Consiglio credette opportuno contrarre un prestito di L. 15.000 per combattere l'epidemia, ma non ebbe una parola di lode per le povere suore che tanto e

con così grave pericolo curarono gli ammalati. Anche nell'ottobre del 1921 fu accettato il progetto e approvato il contratto con la Banca Federale del Lavoro di Niscemi per l'impianto e la fornitura della luce elettrica.

La Banca si impegnava di fornire per le piazze e il Paese n. 14 lampade da 400 candele ciascuna; n. 45 lampade da 32 candele e n. 263 da 16 candele, con corrente continua.,

Il Comune si impegnava a pagare un canone di L. 39.000 all'anno; si avrebbero avuto circa 6 ore serale di luce. Il contratto sarebbe durato 29 anni, mentre la luce sarebbe venuta a illuminare il Paese fra due anni. Fu notato che i Consiglieri del Comune, quasi tutti erano azionisti della Banca Federale del Lavoro, presieduta e diretta dal dr. Domenico Buscemi; per cui si disse, e si sostenne in seguito, che i Consiglieri e gli Amministratori del Comune vendevano e contemporaneamente compravano per il Paese la fornitura della luce di loro proprietà. Sei giorni dopo l'approvazione di quel contratto, il prof. Samperi si dimise da Sindaco. Il dr. Buscemi e l'avv. Luigi Fragale, alternandosi presiedevano l'Amministrazione del Comune per il disbrigo degli affari ordinari, finché in luglio 1922 fu eletto sindaco il dr. Buscemi. Egli riuscì ad espropriare parte del palazzo dei coniugi Benintende - Rummolino attaccato alla Casa Comunale. Tale esproprio, deciso in seguito a lunga lite, rendeva possibile l'ampliamento del Palazzo del Comune, reso necessario per i servizi tanto accresciuti. In base a perizia giudiziaria il Comune comprò quelle stanze L. 10.755,81. In quel tempo finalmente fu decisa la costruzione della linea ferrata scartamento ordinario Caltagirone - Niscemi - Terranova (Comuni consorziati); si trattò di precisare il posto della stazione di Niscemi e nonostante il parer diverso degli Ingegneri Governativi, fu deciso e deliberato che la stazione doveva sorgere in contrada Parachiazza alla estremità orientale del paese. E visto che il Governo si mostrava favorevole, si chiese anche una fermata a Valle Pilieri. Era tempo dunque di cominciare i lavori, e di settimana in settimana si aspettavano le squadre degli operai. Ahimè, non si pensava al ministro Carnazza che con un tratto di penna cancellava tutte le concessioni ferroviarie anche quelle in cui la linea ferrata e le stazioni erano quasi ultimate. E non si parlò più di nuove ferrovie.

Ma il nostro Comune che nel settembre del 1922 dalla Cassa DD. PP. aveva avuto accordato un prestito di L. 386.000, poté rimettere un po' a posto le sue finanze. Fallite alcune trattative per ottenere l'acqua dei paesi vicini, era necessario contentarsi del pozzo Scollo ove attingevano acqua i carri botte per venderla in paese.

L'estrazione con l'antico sistema era lunga ed inadatta e il Consiglio Comunale deliberò l'acquisto di una pompa a pistone a doppio effetto del tipo verticale e un motorino a petrolio di cavalli tre e $\frac{1}{2}$ per estrarre più facilmente dell'acqua votando per ciò una spesa di L. 9.000. In seguito il progetto fu abbandonato per fare nuova ricerca di acque più abbondante, anche in territori più lontani. Nel febbraio del 1923 si vide per la prima volta in Niscemi l'illuminazione elettrica, la piazza, alcune vie principali e poi gli edifici pubblici furono illuminati da lampade per 4900 candele; parecchi cittadini si affrettarono a portare la luce nelle proprie case pagandone il consumo con L. 2,50 al chilowattore entro un anno tutto il Paese, anche ogni casa, ebbe la luce. Fu questa l'opera più importante e più benefica che fino quel tempo avesse veduto il nostro povero Comune.

Ma bisognava sostenerne la spesa. La sovraimposta comunale, solo sui terreni e fabbricati, fu elevata a L. 334.557,03. Senonché da Roma spirava un vento nuovo: era al potere Mussolini e il nostro Consiglio comunale, composto nella maggioranza di socialisti, il 30 maggio 1923 fu sciolto.

Fu eletto R. Commissario straordinario il prof. Dr. Gaetano Samperi .

Amministratore oculato, di larghe vedute, fattivo e interessato a risanare specialmente l'edilizia del Comune, anche se poteva far poco per le ristrettezze finanziarie del bilancio. Costretto ad allontanarsi spesso dal Paese per sbrigare personalmente presso il Prefetto e il Governo affari urgenti del Comune, fece nominare Commissario Prefettizio il dr. Salvatore Disca per supplirlo nelle sue assenze.

Visto che i prezzi dei generi alimentari salivano quotidianamente, ordinò il calmiera sulla farina, sul pane, sulla pasta e sul latte; si interessò della nettezza delle vie urbane e riparò parecchie vie rurali. L'opera più importante allora compiuta fu la lastricazione con pietra di lava della via Umberto I. Nel maggio 1924 il Samperi perdette un validissimo aiuto col ritiro del segretario del Comune rag. Alfonso Artesi. Questi intelligente legale, addentro a tutti i misteri dell'amministrazione, perito in tutti i ripieghi e le elaborazioni del suo Ufficio, fu detto il migliore e più esperto Segretario comunale di tutta la provincia. In seguito a malattia domandò essere collocato a riposo ed ebbe la pensione di L. 6.000 annue. Compiuto il periodo della sua carica, il dr. Samperi si ritirò e rimase Commissario Prefettizio il dr. Salvatore Disca.

Egli, per suggerimento orale del Prefetto, il 14 maggio 1924 deliberò "Conferire la cittadinanza Niscemi a S.E. L'On.le Benito Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri, Duce del Fascismo, animatore del nuovo spirito della nazione "Tale nomina non impressionò nessuno visto che tutti i Comuni avrebbero fatto ciò. Ma alla fine di quel mese indette le nuove elezioni comunali, riuscirono eletti Consiglieri i socialisti della Camera del Lavoro, operai e contadini che nominarono sindaco il cav. Gaetano Vacirca. Ma i tempi erano cambiati; imperava il Fascismo e quei consiglieri di colpo divennero tutti fascisti sfegatati, guidati da un segretario politico rumoroso, minaccioso, che tutte le sedute del Consiglio ridusse in grida di Viva "Il Duce, Viva il Fascismo", senza concludere nulla di reale. Nel Giugno del 1925 definitivamente era stato represso l'abigeato in Niscemi. Per più di tre anni una brigata di malfattori, che avevano diramazione e comunanza di interessi e di profitti con altri in tutta la Sicilia, rubavano indisturbati per le campagne gli animali da lavoro e mandrie di buoi. Quasi tutti i poveri agricoltori di Niscemi vi perdettero i loro animali, taluni per due volte; vi furono due o tre omicidi di contadini che opposero resistenza a quei briganti. Ma l'opera del Prefetto Mori, per Niscemi l'opera del Commissario Muccio, e del suo nucleo posero fine a quei delitti che immiserirono tante famiglie.

Intanto gli Amministratori, che esaurivano le finanze del Comune in larghe sovvenzione a tutte le istituzioni fasciste e parafasciste, in parate e comizi e specialmente in viaggi a Gela, a Caltanissetta, a Roma, ove assai spesso si recavano il Sindaco e il Segretario Politico assieme a Commissioni di cittadini, si accorsero che in cassa non vi era più nulla. Il canone per la luce elettrica si era elevato da L. 39.000 a L. 50.000; la nettezza urbana da L. 24.000 a lire L. 40.000; le spese per le vie rurali da L. 35.000 a L. 65.000.

Mancava nel Paese il grano, la maggior parte esportato occultamente dai più ricchi produttori, così il poco rimasto si vendeva a prezzi impossibili per il popolo, che si agitava rumorosamente chiedendo pane. Il bilancio precedente non poteva in alcun modo regolare le spese. Per mostrare di poter fare qualche cosa per il bene del Comune, gli Amministratori deliberano di aggiustare e rifare il lastricato delle vie del Paese, portando una somma di previsione per L. 500.000.

Urgeva trovare grano per il popolo. Si pensò contrarre un mutuo presso la banca “La Popolare” di Niscemi per L. 65.000, onde comprare grano nei mercati vicini e di venderlo ai cittadini; bisognava aggiustare il deficit del bilancio dell’anno precedente, 1925. Così con la stessa Banca si pensò contrarre un altro grosso mutuo, come il precedente, con gli interesse dell’8%. Infine si propose contrarre un mutuo di L. 500.000 presso il Banco di Sicilia per la sistemazione delle vie del Paese: ma per quest’ultimo allora non si concluse nulla. Si formulò perciò un Bilancio comunale di Lire L. 1.435.211,93, portando la sovrimposta comunale sui terreni e sui fabbricati a L. 334.577,03. Nel 1927 entrava in vigore la nuova legge fascista che aboliva i Consigli Comunali e creava in ogni Comune un podestà munito di tutti i diritti e poteri di cui godevano i consigli. Sciolti dunque il nostro Consiglio Comunale, il 22 marzo 1927 dal Governo fu nominato Podestà di Niscemi il dr. Gaetano Samperi il quale con perizia, con senno e con vero interesse dei bisogni del Comune tenne quella carica sino al 6 luglio 1934.

E fu questo il periodo più laborioso della sua attività. Delle opere da lui compiute si è parlato nelle pagine precedenti. Dovrei anche accennare ad altri lavori compiuti: lastricazione di strade, sistemazione del cimitero, riforma del Palazzo comunale, impianti di nuovi ambulatori etc. opere che costituiscono un tale complesso da giustificare la fiducia, la stima e l’affetto che il popolo ebbe per lui e che lo resero benemerito della sua patria. Nel Giugno del 1934 il Fascismo gli impose le dimissioni, a lui seguirono il podestà Cav. Gagliano, e poi il podestà avv. Gaetano Salemi, perché si mostrò vigile custode dei diritti del Comune, intelligente e forte nel compimento del suo mandato.

Seguirono quattro commissari prefettizi che si contentarono solo di una ordinaria amministrazione nella indifferenza di tutti.

Debellato il fascismo, nel 1943, fu fondato in Niscemi una sezione del Partito Democratico Cristiano, e mostrò subito onestà e serietà di propositi, entusiasmo e direttive affatto opposte al comunismo. Molti amanti dell’ordine e della pace vi si iscrissero e fecero nuovi proseliti; si ebbe fiducia che il Partito democratico cristiano sarebbe rimasto il solo capace di raccogliere ed organizzare tutti gli elettori coscienti e poi dare una Amministrazione del Comune al commissario Prefettizio sig. Luigi Iacona. In appresso, in seno alla sezione, fu fondata una cooperativa per gli agricoltori, che ottenne in affitto buona parte dell’ex feudo Raffirosso, le cui terre quotizzate furono divise fra i soci che personalmente avessero potuto lavorarla. Sezione e cooperativa prosperarono, promuovendo anche dimostrazioni in occasioni solenni.

Ma tosto sorsero dissidi interni e, per varie ragioni, l’Amministrazione e i capi partiti non ebbero più la fiducia di prima. Nella Cooperativa avvennero fatti che inasprirono i soci. Si tentò riparare e si riparò alla meglio; ma il Partito non rifiorì come prima e lasciò

molti sospetti. Pure aveva ancora un rilevante numero di iscritti e, in seguito nelle elezioni amministrative del maggio 1946, in Niscemi la Democrazia Cristiana ottenne una bella vittoria sul Blocco dei social - comunisti.

Quasi contemporaneamente alla Sezione del Partito Democratico Cristiano, e proprio il 3 ottobre 1943, sorse in Niscemi il Partito Comunista. Si chiamò in principio Unione del Lavoro e si iscrisse alla Federazione di Catania diretta dall'avv. Albanese, perché ancora in Caltanissetta non esisteva tale Federazione. Quella prima cellula comunista si sviluppò rapidamente; agricoltori, contadini, pochissimi operai ne furono soci che oggi sono più di 600, oltre i non iscritti. Ottennero un'aula scolastica convertita tosto in Camera del Lavoro; ed ivi fra i soci si tennero frequenti riunioni con discorsi, propositi audaci e diatribe contro i ricchi e i benestanti perché quella Unione del Lavoro si scoprisse subito come Partito Comunista. In seguito vennero spesso propagandisti e deputati del Partito a fare conferenze, a reclutare nuovi proseliti, ad istruire e formare il carattere di quella massa nei primi tempi così ignorante di questioni politiche ed economiche. Nei primi tempi ed anche oggi, il contadino, e in generale il popolo basso di Niscemi, sospettoso e curioso, com'è privo di serie convinzioni e di forti propositi così rifugge da una cultura politica che potrebbe cambiare il suo modo di rivedere o affaticarne la mente. Non si interessa affatto di Marx o di Lenin, la loro ideologia gli è estranea. Il contadino di Niscemi è comunista perché spera e aspetta il miglioramento della sua condizione sociale; un'elevazione che lo renda eguale ai ricchi signori, specialmente perché vuole la sua parte di terre nell'agognata e attesa spartizione degli ex feudi nel nostro Territorio. Altre cose non gli interessano. Se la Democrazia Cristiana, o altra istituzione anche religiosa, potesse realmente conceder loro quelle cose cui aspirano, tutti i contadini di buon grado passerebbero alla Democrazia Cristiana accettando le direttive. Lo prova il fatto che parecchi, per avere più terre da coltivare, sono soci della Cooperativa Comunista e contemporaneamente della Cooperativa Democratica Cristiana. Così riguardo al sentimento religioso. La maggior parte dei contadini più anziani di età, sia pure per abitudine cui non sanno rinunciare, ogni anno fanno la Pasqua, seguono le processioni, chiedono gli ultimi sacramenti e sposano col rito cattolico. Anzi molti, appartenenti ad associazioni religiose, sono iscritti al Partito Comunista. Strana contraddizione con le direttive del loro partito! E nonostante ciò, i più accesi fra i compagni e i propagandisti sono riusciti a destare nel cuore dei più giovani un profondo odio di classe: odio e desiderio di rivendiche contro i signori ricchi, contro la chiesa e i preti. Tutto ciò ha sempre inasprito gli animi e ridestato l'istinto alle sommosse e alla rivolta. Tanto più che i nostri contadini, lasciati liberi e indipendenti, sono persone dabbene; ma aizzati alla rivolta e sicuri di formare in moltitudine un sol corpo, diventano *male bestia* del proverbio e non hanno più riguardo a nulla.

Se ne ebbe da noi la prova la sera dell'11 luglio 1946. In quel giorno circa 400 soci della Camera del Lavoro, a cavallo, si erano recati nella Piana per protestare contro talune condizioni dei Patti Agrari, impedendo a tutti di lavorare. La sera, dopo cena, tornarono in piazza; verso le ore 21 a un cenno di chi aveva preparato l'impresa irrupero nel circolo degli intellettuali, chiamato il Casino dei Civili. Costrinsero i pochi che vi si trovavano ad uscire e, trasportati in piazza avanti il Municipio i tavoli, le sedie, i divani e

i quadri... vi appiccarono il fuoco. Ruppero e gettarono su quel fuoco il magnifico pianoforte, il solido biliardo; estirparono le porte, trascinarono gli scaffaletti per alimentare le fiamme che si elevavano oltre i tetti delle case circostanti.

Taluni proposero atterrare la porta del Palazzo Comunale e dar fuoco a tutto ciò che vi è dentro; ma altri lo impedirono. Frattanto un altro gruppo di compagni recatisi alla sede dell'Ufficio di collocamento e all'U.P.S.E.A., ne atterrarono le porte e, gettate fuori tutte le carte, gli scaffali, i tavoli, le sedie, vi appiccarono il fuoco.



INTERNO DELLA CHIESA MADRE

Un terzo gruppo di compagni si recò nell'Ufficio degli Ammassi del grano e, dopo aver devastato ogni cosa, vi appiccarono il fuoco. Le fiamme si estesero per i tetti; minacciarono di bruciare la farmacia del Cav. Ragusa e la Rivendita di tabacchi che confinano con l'Ufficio Ammassi. Si temette che tutto quell'isolato di case andasse in fiamme. E ciò sarebbe avvenuto se alcuni coraggiosi non avessero allontanato due fusti di benzina che si trovavano in quell'Ufficio. Gli incendi divamparono per circa un'ora e mezza, senza che alcuno avesse tentato estinguerli o trattenere gli incendiari. Una folla di curiosi dalla piazza e dalla imboccatura delle vie che vi conducono assisteva allo spettacolo e poterono vedere e conoscere i delinquenti che alimentavano il fuoco. I carabinieri sin dal principio si erano asserragliati nella caserma; dalla terrazzina che la

sovrasta, ogni dieci minuti tiravano alle stelle cinque o sei colpi di mitraglia che non spaventavano alcuno. I danni recati dagli incendiari furono valutati circa quattro milioni di lire; oltre la perdita di importanti documenti. Nel maggio del 1952, più di cento di quei delinquenti furono giudicati dal Tribunale di Caltagirone la sentenza emessa riconosceva che nessuno degli imputati era in piazza la sera dell'11 luglio 1946 e rendeva a tutti la libertà. Il Pubblico Ministero appellò quella sentenza.

Frattanto un terzo partito, il Movimento Sociale Italiano aveva aperto la sua sezione in Niscemi. Fu fondato da giovani coraggiosi e con fini patriottici. Ma questo Partito, giudicato da molti come neo-fascismo, non incontrò le simpatie che si aspettava. La massa del popolo non comprese le idealità politiche che l'animava e gli iscritti furono relativamente pochi. Per due volte questo Partito tentò di eleggere deputato un candidato compaesano, ma non riuscì. Anche esso ha la sua Cooperativa Agricola.

Nelle elezioni amministrative del maggio 1946 la Democrazia Cristiana, vittoriosa, elesse di nuovo Sindaco il dr. Gen. Gaetano Samperi. Al solito in Lui si sperò molto. Ma dopo qualche mese, non sappiamo perché, egli non si interessò più del Comune. Pur coprendo sempre la carica di Sindaco, lasciava l'Amministrazione in mano di altri.

Fu un grande errore, perché costoro in suo nome amministrarono in modo giudicato molto severamente dal popolo, perché ogni responsabilità si imputava al Sindaco. Il Gen. Gaetano Samperi nel popolo perdeva la stima e l'affetto che prima si era meritato. I suoi seguaci si ridussero a un piccolo numero.

Dell'Amministrazione del Comune risentì le conseguenze il Partito della Democrazia Cristiana, che molti abbandonarono e, priva degli entusiasmi dei primi tempi, cominciò a vivacchiare stentatamente. Tale complesso di fatti faceva il buon gioco del blocco social comunista che si accresceva di nuove reclute, intensificava la sua propaganda e si imponeva col numero degli iscritti. Così fu possibile nelle elezioni amministrative del 25 Maggio 1952, la strepitosa vittoria del Blocco social - comunista che insediandosi nel Comune elesse a sindaco il dottor Francesco Disca.¹

Evoluzione del popolo – Socialismo e Fascismo a Niscemi

La massa del nostro popolo per educazione e per lunga abitudine è stata sempre pacifica e amante della quiete. Ha guardato con diffidenza e sospetto le novità; temendone sempre il peggio. La poca levatura intellettuale, la mancanza di istruzione, la paura di incorrere nelle pene di un Governo severo, la tenevano lontana ed estranea al movimento politico che nei primi sessanta anni del secolo scorso animava tutti gli italiani.

Le poche sommosse cui prese parte non furono conseguenza della miseria o del rigore delle leggi borboniche; non pensavano che avrebbero potuto cambiare la loro condizione sociale e preparare un avvenire migliore. Quelle sollevazioni furono eventi improvvisi e

¹ In questa elezione gli iscritti elettori furono n. 13.803 e i tre partiti in lotta riportarono i seguenti voti: Lista n. 1 Autonomia e Rinascita (blocco socialcomunista) voti n. 6.613; Lista n. 2 Fiamma (Movimento Sociale) voti n. 2.021; Lista n. 3 Scudo crociato (Democrazia Cristiana), voti 3.105.

inaspettati, preparati nel segreto da altri, dagli intellettuali, il popolo, che ne ignorava le vere finalità, vi fu trascinato nel momento opportuno, convinto che non c'era più legge, lieto di poter fare baldoria, ribellarsi contro i signori e gli sbirri e, nel tumulto potere rubare qualche cosa. Tali furono le sollevazioni del 1799, del 1820 e del 1848.

Ma dopo la reazione del 1849 e le severe punizioni inflitte, il ricordo e il nome del Principe di Satriano facevano tremare i più coraggiosi e toglievano ogni velleità di rivolta. Il popolo più che mai intimidito aveva compreso il grave pericolo che si correva in una ribellione contro il governo; e col motto antico; sulle labbra "così ri guvernu, nun ti ci 'mmiscari", volle e cercò la quiete e la tranquillità ad ogni costo. Fu solo dopo il 1860 che gradualmente veniva formandosi il sentimento politico, e con esso veniva elevandosi la vita civile. Il popolo non temeva più il rigore delle leggi e la prepotenza degli sbirri borbonici; lo Stato Italiano aveva messo nel cuore e nella bocca di tutti la magica parola "Libertà"; tutti sapevano che avevano diritti di far valere anche contro i ricchi signori; e in tutti la fiducia nella legge, e il senso della possibilità della propria elevazione sociale. La scuola divenuta obbligatoria diffondeva più largamente l'istruzione, e apriva la via a studi professionali e ad una più larga cultura.

Il *Giornale di Sicilia* si leggeva anche dal popolo, che apprendeva a conoscere l'opera del Governo e del Parlamento e in qual modo si svolgeva la vita in Italia e nel mondo. Si formavano così idee, sentimenti e tendenze nuove che acceleravano un progressivo miglioramento della vita sociale e civile.

Ma pure la massa del popolo non pensava a fare ancora un passo più energico e decisivo per elevare le proprie condizioni economiche, non pensava a organizzarsi e ad inserirsi, come elemento necessario nella vita sociale e politica per far valere tutti i suoi diritti.

Aveva bisogno di chi l'avesse illuminato e guidato.

Questo passo fu tentato nel 1892.

E' noto che in quell'anno, primo Giuseppe Re Felice in Catania, e poi una schiera di giovani intelligenti e coraggiosi fondavano in Sicilia i *Fasci dei Lavoratori* che poi divennero così numerosi, forti ed audaci da destare gravi preoccupazione del Governo.

Si disse che lo scopo dei Fasci era il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori; nobilissimo ideale che, specialmente in quel tempo, avrebbe dovuto avere le cure principali dei diversi governi di Roma, così agonistici e non curanti delle questioni economiche della Sicilia. Ma i fondatori dei Fasci erano regolarmente iscritti al Partito Socialista, e con più larghe aspirazioni lavoravano attivamente per il ritorno del socialismo. Sicché quelle associazioni ebbero realmente un contenuto socialista.

E sebbene nei primi tempi i Presidenti dei Fasci si fossero astenuti dal proferire la parola socialismo, che poteva impressionare il popolo non ancora maturo per comprenderlo, e per non alienarsi color che credevano il socialismo un delitto che il Governo avrebbe severamente punito, pure in tutti i discorsi e nelle private riunioni mettevano in rilievo il diritto dei lavoratori sulle ricche proprietà dei signori, diritti che al momento opportuno dovevano far valere anche con la forza.

Niscemi ebbe il suo Fascio di lavoratori, uno fra i primi della Sicilia, li fondò il dottor Giuseppe Crescimone Jacona. Questi con ragione si imponeva alla stima e all'affetto del

popolo; molto intelligente, fornito di una cultura politica e letteraria non comuni,¹ medico chirurgo di grande abilità, prestava l'opera sua rifiutando ogni compenso; di famiglia civile e abbastanza ricco, fraternizzava coi contadini e gli operai; organizzatore e capo ubbidito, seppa in seguito con la sua parola trascinare la folla.

Fin dai primi giorni si sparse la voce che il dottor Crescimone avrebbe fatto quotizzare i quarti comunali a favore del popolo. Si trattava di circa 1.200 ettari di terre proprietà del Comune che sarebbero state divise a titolo gratuito fra i contadini e i piccoli operai che non avevano terre. Perciò si iscrissero al Fascio quasi tutti i contadini e moltissimi operai di Niscemi.

Un'ampia stanza nella piazza ne fu la sede, ornata con festoni di allori. Sulla parete in fondo era collocato un Crocifisso, e ai suoi lati i due grandi ritratti di Mazzini e Garibaldi; sulle altre pareti nastri di carta rossa che a grossi caratteri ripetevano l'invito di Carlo Marx *"Proletari di tutto il mondo, unitevi"* e le parole di Victor Hugo: *"Lavoratori, facciamoci coraggio: l'avvenire è per noi"*. Il popolo veniva istruito con quotidiane conversazioni e con discorsi del Presidente e di altri; al sentir parlare della prossima quotizzazione gratuita delle terre del Comune, di un considerevole aumento di paga per la giornata di lavoro, dell'uguaglianza sociale e del diritto che tutti avevano sulle proprietà dei signori, della fine delle diverse condizioni di ricchi e poveri, del diritto di assumersi l'Amministrazione del Comune, che l'unione conferiva loro una forza superiore a quella dello Stato; dinnanzi agli occhi di contadini e di operai si apriva un mondo nuovo il cui miraggio li attirava, accresceva il loro ardore e le loro forze e, come inebriati, attendevano l'ora delle nuove agognate rivendicazioni.

Infatti i capi del movimento avevano stabilito il giorno della rivolta simultanea in tutta la Sicilia; il Capo d'anno del 1893.

Per ragioni locali alcuni paesi anticiparono e i rivoltosi furono sopraffatti dalla forza. In Niscemi si aspettava la data stabilita dai capi. Il popolo era preparato. La sera del 31 dicembre una folla di uomini e donne, armati di falci, di accette, e di ronche, si aggirava minacciosa, per la piazza, o stanziava sulla larga via che è avanti la sacrestia della Chiesa Madre. Il Dottor Crescimone credette che avessero anticipato e dalla sede del Fascio mandava messaggi di qua e là. Improvvisamente vennero alcuni a chiamarlo perché si fosse recato subito dal Maresciallo dei RR.CC che invocava la sua presenza per la moglie ammalata.

Il dottor Crescimone non temette un agguato, e andò in caserma.

Era appena uscito e si presentò alla sede del Fascio il Cav. Alfonso Malerba, il ricco signore, vero galantuomo, stimato e riverito dal popolo, che egli solea soccorrere largamente e la cui parola era sacra come la legge. Egli fece riunire nella stanza il popolo e calmo, col sigaro in bocca, disse che l'indomani quella dimostrazione non doveva farsi, nello stesso interesse del popolo, che avrebbe pagato la rivolta assai duramente, specialmente i contadini, abbandonandosi ad eccessi, avrebbero peggiorato le loro

¹ Polemista garbato, acuto e brillante, scrisse molto sui giornali. Pubblicò un dramma, *L'abisso*, che fu dato in Palermo con discreto successo, e un romanzo, *Il cenacolo*, in una forma letteraria nuova in Italia e che ebbe giudizi benevoli. Lasciò manoscritto un altro romanzo, *Malerba*, e due altri drammi.

condizioni; promise solennemente la divisione contadina delle terre comunali; e se il governo si fosse opposto, disse che avrebbe dato tutte le sue proprietà, impegnando la sua parola di galantuomo. Infine li invitò a sciogliersi e tornare a casa.

Frattanto il dr. Crescimone nella caserma era stato ricevuto dal Maresciallo – un certo Amato – il quale singhiozzando gli si gettò ai piedi pregandolo di non voler permettere la dimostrazione dell'indomani che sarebbe stata una strage inutile dei suoi sette carabinieri, della sua famiglia e di lui che sarebbe caduto facendo il proprio dovere; che del resto era a sua conoscenza un ordine dell'On.le De Felice che differiva la sollevazione alla seconda domenica di gennaio. Il Dottor Crescimone constatò la verità dell'informazione del Maresciallo e promise che la dimostrazione non si sarebbe fatta. Tornò al Fascio quando da pochi minuti ne era uscito il Cav. Malerba, col quale era noto, esisteva una certa acredine; pure ne fu lieto. Impartì gli ordini opportuni e la sollevazione fu differita alla seconda domenica.

Ma nella notte arrivò a Niscemi un drappello di soldati per la tutela dell'ordine. Il 4 gennaio Crispi – succedette a Giolitti – proclamò lo stato d'assedio in Sicilia che fu posta sotto il Governo assoluto e incontrollabile del Generale Morra Di Lavriano creato Viceré, arrestando De Felice e compagni, ordina il disarmo generale. La mattina del 18 gennaio del 1893 fu arrestato il dr. Crescimone e una ventina di suoi seguaci; molti altri fuggirono. L'energia, il rigore, i numerosi arresti ordinati dal Viceré atterrirono il popolo; e chiusi definitivamente tutti i Fasci. Ebbe fine quel movimento che aveva destato molta speranza, e che la Volth's Tribune di Vienna aveva giudicato "il più grande movimento di massa proletaria che si sia visto in Italia".

Il Dottor Crescimone fu scarcerato dieci giorni dopo l'arresto; poi furono processati e condannati dal Tribunale Marziale nel maggio del 1894. Salito al potere Rudini ottenne un'amnistia generale, il 14 marzo 1896, per tutti i condannati a causa di quel movimento. Ma nella massa del popolo era stata formata ed era rimasta una coscienza nuova: la coscienza dell'uguaglianza sociale, il diritto alla proprietà di parte di quei latifondi che i contadini lavoravano; il diritto di parlare liberamente, di reclamare e di far valere all'occorrenza la propria forza; né si temeva di più proferire la parola Socialismo e di seguirne le dottrine.

Trasformata la vecchia mentalità, nella massa si diffondevano le idee nuove e le conferivano una nuova dignità e una nuova forza.

E di tale forza vollero dare prova quando più duramente sentirono la ingiustizia di taluni leggi aggravate dalle angherie di coloro che le applicavano. Una di queste leggi locali era il così detto dazio sull'entrata in paese di parecchi generi alimentari che per lo più si portavano dalle campagne. Vi era un Ufficio di dazio in tutte le entrate del Paese, compresi i vicoli poco praticabili e, due o tre guardie daziarie, venivano reclutati tra i fannulloni che non sapevano o volevano lavorare, avevano un lungo spiedo di ferro che immergevano nei sacchi o nelle bisacce per constatarne il contenuto. Quelle guardie reclutate per raccomandazione e protezione di qualche Sindaco venivano collocate in quel posto per non lasciarli morire di fame; ma essi si mostrarono sbirri della maggior specie, perquisivano minacciosamente non solo gli uomini che tornavano dai campi, ma

si permettevano di mettere le mani addosso alle donne cercando quel contrabbando che solo ai ricchi signori e agli amici era permesso.

Il popolo se ne lamentava, reclamava, invocava l'abolizione di quei metodi e anche del dazio. Ma non fu mai ascoltato e si passò alla rivolta.

Non sappiamo chi la preparò; fa meraviglia che stabilito il giorno di quella sollevazione, già a conoscenza del popolo, non trapelò nulla, e nulla sospettarono il Sindaco e i Carabinieri.

Era il primo giorno dell'anno 1899; poco prima di mezzogiorno il Sac. V. Arca aveva celebrato con solennità la Sua Prima Messa; la piazza era gremita di popolo che pareva tranquillo; la musica cominciava a suonare. Ad un cenno convenuto quella massa di popolo si muove, si restringe, irrompe fra il corpo musicale e in colonna si avvia per il posto del dazio al Corso. L'Ufficio fu preso di assalto, bruciati e dispersi i registri, gli sbirri fuggono verso la campagna. Poi i tumultuanti si recano al posto del dazio in fondo alla via Buonarroti, poi all'Ufficio del Dazio del Trappeto; e poi, ancora, a quello presso la Chiesa delle Santi Croci, dove ugualmente devastano e distruggono gli Uffici e i registri. Tutta questa opera fu compiuta in meno di due ore. I cinque o sei carabinieri, che erano corsi per impedire quel tumulto, furono ricacciati a colpi di pietra.

Parecchi furono arrestati e condannati dal Tribunale di Caltanissetta. Il Consiglio comunale "umiliò voto di preghiera a S.M. il Re perché nella sua clemenza e magnanimità accordasse la Grazia Sovrana a quei condannati". La perdita di quel dazio parve la rovina economica del Comune, per cui fu subito ristabilita la barriera daziaria. Ma il popolo non ne voleva sentire. Gli amministratori del Comune dovettero convincersi che la perdita si riduceva solo a L. 29.584,16, che del resto si potevano ricavare dagli altri cespiti. Così il 1° gennaio 1904 fu abolita definitivamente la barriera daziaria.

I primi quindici anni del 1900 furono un periodo di benessere e di tranquillità che non fu turbato dalla conquista della Libia. I contadini avevano avuto divisa la terra del Comune; la paga giornaliera era aumentata; annate di raccolto abbondante avevano risollevato le condizioni economiche di tutti; non si pensava più a rivolte e a rivendicazioni. Ma la Grande Guerra del 1914-1918 turbò tanta tranquillità. Non era facile specialmente per i poveri, aver frumento; altri generi alimentari mancavano; il Paese e anche le case al buio per mancanza di petrolio; preoccupazioni per le sorti dei propri figli combattenti, spesso asprezze inurbane delle Autorità e dei preposti ai diversi servizi verso le povere donne che reclamavano soccorsi o protestavano, si aggiungevano al generale malessere. Ricominciarono le ire, i rancori, le minacce.

Ma fu nel dopoguerra che si manifestarono e diffusero nel nostro popolo i propositi di più ardite rivendicazioni e di lotte. Le sofferenze e la stanchezza di una lunga guerra, il contatto con commilitoni formati nelle organizzazioni socialiste dell'alta Italia, le lotte sostenute e quelle che ancora si combattevano di partiti estremi nelle città dell'Emilia, del Piemonte e della Toscana e il trionfo dei socialisti che imponevano il loro dominio, avevano riscaldato la testa ed eccitato l'animo dei reduci della guerra, i quali anelavano a un simile movimento del nostro Comune. E non solo essi, ma anche il popolo, anche le donne sentivano l'avvento vicino, ineluttabile di tempi nuovi con altri ordinamenti

sociali; si parlava del socialismo come fattore di benessere e di ricchezze, vera rinascita delle classi umili nel capovolgimento delle condizioni della società e specialmente coloro che avevano fatto la guerra, volevano agire immediatamente e lottare per il trionfo del nuovo ordinamento sociale.

Il Dottor Giuseppe Crescimone che non voleva una rivoluzione alla francese e temeva lo spargimento di sangue, ricomparve nella vita politica del Paese; le sue particolari tendenze lo spinsero a mettersi a capo di quel movimento col proposito di guidare quella massa di popolo e le sue giuste rivendicazioni; formare un'Amministrazione Comunale prettamente socialista e inaugurare in Niscemi un'era nuova col trionfo delle classi lavoratrici. Perciò fondò la Camera del Lavoro – come si era fatto quasi ovunque – ed ivi accolse la grande maggioranza dei contadini e moltissimi operai. Una grande bandiera rossa sventolava sull'entrata. Discorsi e conversazioni quotidiane istruivano gli iscritti sui diritti e sul benessere che il socialismo preparava al popolo; sulla prossima divisione delle terre e delle ricchezze che ingiustamente erano nelle mani di pochi signori; e si suggerivano i mezzi per ottenere tali rivendicazioni. Come era da aspettarsi, le idee si intorbidivano, gli spiriti erano molto eccitati; e si aspettava con ansia il momento di agire e di lottare. Il prefetto della Provincia, informato di tutto, mandò in Niscemi cento guardie regie per sorvegliare e mantenere l'ordine.

Ma fatti più importanti avvenivano in Italia. Mussolini sin dal 1919 aveva fondato i Fasci di Combattimento per impedire l'opera e il trionfo dei partiti estremisti che avevano cominciato a trascinare le folle. Egli lanciò i suoi numerosissimi gregari in camicia nera contro i socialisti ed è noto che li combatteva con metodi nuovi molto energici, riuscendo a vincerli e ad abatterli in molte città. Quel movimento Fascista fu seguito da tutti coloro che deprecavano il trionfo del socialismo, e anche in Sicilia furono fondati molti Fasci di combattimento.

Sulla fine del 1921, una ventina di giovani animosi fondarono il Fascio in Niscemi, e non bisogna nascondere che anche essi avevano idee bellicose. Ne diedero prova qualche mese dopo. Uno di questi giovani fascisti, solo e armato di un grosso randello, in un pomeriggio si presentò avanti l'entrata della Camera del Lavoro, ove parecchi socialisti seduti discutevano; col randello batté forte due colpi alla porta; poi con calma sganciò la grande bandiera rossa, la prese e la portò in piazza. Coloro che erano dentro, sorpresi e stupiti guardavano, ma non poterono dire una parola; né si mossero. Quel giovane gettò a terra avanti in Municipio la bandiera spiegata e alla presenza di molti curiosi accorsi, la calpestò, la stracciò e ne offrì un brandello a ciascuna delle guardie regie intervenute.

L'indomani, per ordine del Sindaco, quel fascista fu arrestato; ma poche ore dopo, per ordine del Commissario di P. S. fu rimesso in libertà. Da parte dei socialisti nessuna vendetta, nessuna rappresaglia.

Nell'autunno di quel 1922 i socialisti, in molti centri della Sicilia, erano divenuti più audaci e cominciarono ad attuare certe loro rivendicazioni. Infatti si leggeva nei giornali che qua e là gli iscritti alla Camera del Lavoro, inquadri e con la rossa bandiera avanti, andavano a prendere possesso degli ex feudi e dei latifondi, e vi si stabilivano da proprietari. Perché in Niscemi non si sarebbe fatta la stessa cosa? Solleccitarono il dr. Crescimone a guidarli per impadronirsi dell'ex feudo Corallo uno dei più ricchi

della Piana. Il dottore riconosceva i pericoli, si schermiva, dicendo che non c'era proprio bisogno di lui, ma i contadini insistevano e stabilirono il giorno della grande parata. Infatti una mattina di domenica si raccolsero sulla via Umberto più di un migliaio di contadini, fieri e risoluti, cavalcavano muli, asini, cavalli, ciascuno aveva con sé una bandierina rossa e una buona colazione da consumare appena preso possesso del feudo. Il dottore Crescimone si schermiva ancora; ma coloro che aspettavano sotto il suo palazzo lo costrinsero a guidarli. Lo posero su un cavallo e bisognò andare. Presentava un curioso spettacolo quella colonna di cavalieri poco ordinati, preceduti dalla rossa bandiera sulla quale avevano fatto dipingere in giallo la falce e il martello, e seguiti da un forte stuolo di pedoni. Il popolo guardava con curiosità quella solenne parata, poi dal Belvedere seguiva con attenzione i movimenti di coloro che affermavano il loro diritto sul feudo. Ma appena la colonna fu arrivata sul posto, il dottore Crescimone, che si sentiva male, volle subito tornare a casa; infatti vi fu accompagnato. I contadini rimasti proclamarono il diritto di proprietà sul feudo e piantarono le loro bandierine rosse sull'appezzamento che ciascuno per proprio conto si era scelto.

Il Commissario di P.S. in Niscemi non aveva forze sufficienti per impedire quei fatti; le guardie regie avevano lasciato il Paese poche settimane prima; alla caserma i soliti sei carabinieri che accudivano ad altri servizi. Si era però telegrafato al Sottoprefetto e al Tenente dei RR.CC. di Terranova, esponendo i fatti e chiedendo rinforzi. E nel pomeriggio di quello stesso giorno arrivò nel feudo Corallo un forte nucleo di guardie regie e di carabinieri, ai quali fu molto facile disperdere i contadini, che spaventati fuggirono per le campagne, inseguirli e arrestarne parecchi. Come trofeo della loro vittoria, portarono in paese le bandierine rosse che i nuovi proprietari avevano abbandonato nella loro fuga precipitosa.

Naturalmente non si parlò più di occupazione di terre.

Nelle elezioni del Consiglio Comunale 1922 avevano vinto, come si prevedeva, i socialisti, fu nominato sindaco il dottor Domenico Buscemi: la bandiera rossa sventolò dai balconi del Municipio. Si festeggiò la vittoria con una dimostrazione imponente. Un corteo di alcune migliaia di uomini e donne seguivano la bandiera rossa ornata di un trofeo di spighe; la musica accompagnava col canto l'inno dei lavoratori; animazione, nuove speranze e ardore del popolo; curiosità per le vie per cui passava il corteo; nessun disordine. I Consiglieri Comunali, nella maggior parte agricoltori e operai, avrebbero voluto cambiamenti e riforme, sostituzione di impiegati piena autonomia dell'Amministrazione del Comune. Ma il Sindaco con prudenza li seppe contenere nei limiti della legge. In complesso, l'Amministrazione del Comune fu normale; i servizi pubblici furono meglio vigilati, accolta con più urbanità la classe più umile del popolo e, in ciò che era possibile, contentata. Anzi fu tutto merito del sindaco dottor Buscemi l'aver dato al Paese la luce elettrica, nonostante l'illegalità del contratto e le continue manchevolezze di quel servizio. Ma non tutti potevano vedere di buon occhio quell'Amministrazione socialista, emanazione della Camera del Lavoro, i cui soci erano divenuti più arroganti, più audaci, più minacciosi, sino ad insultare volgarmente galantuomini onestissimi. Si sapeva anche che il Consiglio aveva cancellato dal bilancio tutte le spese di culto, aveva votato deliberazioni che ledavano diritti degli altri e che la

Prefettura non aveva approvato. Sicché gli avversari rimasero irrigiditi nelle loro posizioni.

Frattanto il Fascismo aveva allargato le sue file, era in relazione con altri Paesi della Sicilia, riceveva ordini dai Capi e si mostrava più combattivo.

Ma quando sulla fine di ottobre di quel 1922 si seppe della Marcia su Roma e il trionfo di Mussolini, i fascisti di Niscemi ripreso nuovo animo e nuovo ardire. Il 1° novembre vollero festeggiare l'avvenimento con una entusiastica dimostrazione. Il corteo, cui parteciparono tutti gli avversari del Socialismo, percorse alcune vie del paese al canto di Giovinezza. Un incidente provocato dagli avversari fu causa di un momento di panico tra la folla; ma tosto il corteo si ricompose, si schierò in piazza e da un balcone parlò il prof. Giuseppe Tommasi esaltando Mussolini e il Fascismo. Poi la dimostrazione si sciolse nella calma.

Un giorno prima era apparso, appeso in alto su un candelabro della piazza, un cartellone con sgorbi che erano offesa e minaccia, con la scritta Abbasso il Socialismo; a fianco penzolava una vecchia scopa. Per due giorni quel cartellone rimase lì, oggetto di curiosità e di molteplici commenti del popolo; le autorità non si curarono di farlo togliere. Nel pomeriggio di quel fatale 1° novembre mentre molto popolo era in piazza, arrivò risoluto un giovane, il sellaio Salvatore Noto, armato di bastone, spalleggiato da tre o quattro amici. Egli era abbastanza conosciuto, e lo si diceva un prevenuto, un po' fatuo e spaccone; attaccaticcio ai maggiori esponenti della Camera del Lavoro, ma assolutamente inoffensivo.

Si disse che era stato lui a provocare l'incidente durante il corteo fascista di quella mattina e che in quel pomeriggio era ubriaco.

Il Noto si procurò una scala, e appoggiatela al candelabro vi salì, tentando di strappare il cartellone; ma non potendovi arrivare, dava colpi di bastone al cartellone e alla scopa che sbattevano a destra e a sinistra, ma mai cadevano. Quindi risate e fischi che lo indussero a scendere dalla scala. Frattanto era venuto in piazza un gruppo di giovani fascisti, armati di rivoltella, per impedire l'opera del Noto. Ma questi, con una leggerezza incomprensibile, audacemente li affrontò, facendo schermo col bastone e minacciando. I fascisti cominciarono a tirare contro di lui; un proiettile lo colpì al cuore e il Noto cadde. Il popolo ai primi colpi era scappato. Scapparono anche gli uccisori e taluni si rifugiarono nella sede del Fascio.

Quell'assassino destò il più vivo sdegno in tutto il paese e si imprecava agli uccisori. Si diceva da tutti che il Noto non era capace, ne avrebbe avuto il coraggio di far male; e quella scherma col bastone poteva si muovere al riso, ma non era una seria provocazione; molti sostenevano che tutte le circostanze indicavano che quel vano e inutile delitto era premeditato.

Il cadavere del Noto fu portato alla Camera del Lavoro; ivi convennero gli iscritti, furibondi; l'eccitazione degli animi era al colmo, e si fece la solenne promessa di vendicarlo.

L'indomani un gran popolo partecipò ai funerali solenni, e ascoltò i discorsi minacciosi e fieri che si fecero su quella bara; molti anche vollero essere presenti all'autopsia che fu praticata dal dottore Salvatore Disca.

Furono arrestati una decina di Fascisti; ma non si disse mai il nome di colui che colpì il Noto.

Si istruiva ancora il processo; ma nei primi giorni di dicembre, Mussolini ottenne dal Re una generale amnistia per tutti i delitti aventi causa col Fascismo. Furono scarcerati i giovani fascisti di Niscemi e ricondotti in trionfo nelle loro case. Cominciò il dominio ferreo di Mussolini. E non si parlò più del delitto che aveva prostrato il povero Noto.

Il seguito è storia di ieri. Il governo fascista impose alla Nazione il Fascismo con le sue idealità, le sue prepotenze, le sue leggi; sebbene la Sicilia si fosse dimostrata refrattaria, prima, pure dovette sottomettersi al gioco. Da per tutto chiuse le Camere del Lavoro, perseguitato e schiacciato il Socialismo. In Niscemi la maggioranza del popolo, anche coloro che erano stati i più convinti socialisti, volenti o nolenti, si iscrissero al Fascio di combattimento. Ed era necessario perché, senza quella tessera, non si poteva occupare un posto qualsiasi, non si riconoscevano i diritti di cittadino italiano. Il Fascio assunse un'importanza straordinaria e si imponeva anche negli affari dell'Amministrazione del Comune.

Ma è necessario riconoscere che il Fascismo nonostante il suo assolutismo, le sue prepotenze e la restrizione di ogni libertà suscitò almeno in Niscemi, nuove energie, ridestò il sentimento Nazionale e più vivo l'amore di patria, e come da per tutto, esaltò il nostro legittimo orgoglio, destò il più vivo sincero entusiasmo quando conquistò l'atteso impero all'Italia. La riforma dell'Amministrazione Comunale fu provvidenziale per Niscemi, perché spazzò via quei consiglieri inetti che da parecchi anni davano il triste spettacolo di tanta ignoranza, debolezza e partigianeria da far mettere in ridicolo quel consenso. E col podestà Dottor Gaetano Samperi ci diede un amministratore saggio e fattivo.

Uomini eminenti di Niscemi

a. Giuseppe Calcagno

Un illustre sconosciuto anche per la maggior parte dei suoi cittadini. Nacque nel 1727. Giovinetto, fu mandato nel Collegio dei Gesuiti di Siracusa per studiare e farsi prete. Quale sia stata la sua intelligenza e il suo profitto negli studi, si rileva dalla Bolla di una laurea Dottorale in Teologia. In tale documento si accenna agli uomini preclari ed eminenti nelle lettere e nelle scienze sacre e profane, formati in quel Collegio e che si sono attirati l'ammirazione universale. Poi continua: "Tra costoro meritatissimamente deve essere numerato il Sudd. D. Giuseppe Calcagno da Niscemi, Professore in Filosofia e Principe dell'Accademia Partenia, di anni 24, che per tre anni studiò filosofia con sommo plauso di tutti, in quattro anni scrutò profondamente e apprese in modo meraviglioso i recessi della Sacra Teologia.

Per ottenere la laurea in dottore, è stato privatamente interrogato e rigorosamente esaminato dai professori di Scienza e Teologia; nelle questioni teologiche ha dato insigne

mostra della sua dottrina e del suo ingegno; nelle obiezioni degli Esaminatori risposte in modo esauriente e sovrabbondante: fu ritenuto idoneo al dottorato.

Infine il 22 dicembre 1750, avanti la commissione dei più illustri professori di teologia, di Filosofia e di Scienze e di altri spettabili invitati, gli fu proposto di discutere e illustrare un passo difficile di San Tommaso. Egli, con non meno prontezza che dottrina, spiegò esaurientemente ed egregiamente e diffusamente quel passo, risolse le obiezioni e le difficoltà dei professori, mostrando un prestantissimo ingegno e una meravigliosa erudizione; non solo appagò, ma superò e vinse ogni aspettativa. Sicché quel grande numero di eminenti letterati e teologi, avuto riguardo alla sua grande scienza, esaminata e provata con tanti esperimenti e anche per la probità della sua vita e dei suoi costumi, con unanimi segreti suffragi, meritatamente fu giudicato degno della laurea dottorale...". Dopo avergli concesso con tale motivazione il dottorato, "gli fu conferita la Facoltà e il privilegio di potere insegnare pubblicamente nelle Università di Roma, Parigi, Lovanio, Salamanca e in tutte le altre Università di studi di Diritto riconosciuti".

Pare che ce ne sia abbastanza per essere ricordato e ammirato almeno dai suoi concittadini.

L'anno stesso in cui fu ordinato sacerdote Don Giuseppe Calcagno partecipò al concorso per la parrocuria di Niscemi. Secondo una lettera del Principe di Butera, che fu presente al suo esame, il Calcagno fece stupire il Vescovo e la Commissione dei Teologi esaminatori con la profondità della sua dottrina e la conoscenza di tutte le scienze. Il Principe voleva concedergli la parrocuria. Ma il Vescovo lo dissuase dicendo che il Calcagno non aveva ancora l'età e la prudenza canonica.

Fondò in Niscemi, anche col concorso di due suoi fratelli e con la maggior parte delle sue sostanze e della sua famiglia, la chiesa di Maria SS. ma Addolorata e la dotò; poi lottò con intelligenza ed audacia per aumentarne i diritti e farli legalmente riconoscere: vinse in tutte le liti. Nel 1799 fu nominato Parroco della Madrice ed ebbe il merito di aver fondato il Capitolo dei Canonici (che allora fu detto Communia); ne sistemò l'amministrazione e arricchì di sacri paramenti la Chiesa. Morì il 2 maggio 1814.

Fu una sventura per lui l'essersi volontariamente impelagato in una serie di liti ecclesiastiche in difesa dei diritti della Chiesa dell'Addolorata; liti che durarono mezzo secolo ed esaurirono la sua attività. Se avesse evitato quelle liti, mostrando altrimenti il suo zelo sacerdotale, certamente non gli sarebbe mancata una Cattedra Vescovile, o almeno avrebbe avuto tempo di scrivere dei libri che, atteso il suo ingegno, anche oggi sarebbero apprezzati.

b. Tommaso Masaracchio Jacona

Cospiratore, combattente, deputato. Discendente da spettabile famiglia albanese, venuta da San Michele di Ganzaria, a stabilirsi in Niscemi verso il 1718, nacque in questo Comune nel 1820. Da ragazzo mostrò un singolare spirito di indipendenza. Studiò in Palermo, si iscrisse alla "Giovane Italia" e cominciò a congiurare. Poco più che ventenne era in intimi rapporti con gli uomini rappresentativi che in Palermo preparavano la rivoluzione contro i Borboni. Fece parte del Comitato Provvisorio, poi

del Comitato Direttivo, che nel segreto organizzava il moto popolare. Il 12 giugno 1848, col grado di Capitano, ebbe il Comando delle barricate della Fieravecchia, e vi si trovò insieme al Principe di Grammartè, a Francesco Ciaccio, a Giacinto Carini, a Pietro Amadei, a Giuseppe Oddo e altri. Qui il Masaracchio combatté con ardore e audacia come i suoi compagni e “questi soli bastarono per far ritirare nei castelli le regie milizie del luogotenente e del Generale Vial che erano state disposte in vari punti della città”.¹

Continuò nella lotta per tutto il tempo della rivoluzione e poi il Comitato Generale gli conferì il grado di Maggiore. Nel marzo del 1848 fu eletto deputato alla Camera dei Comuni e il 13 aprile votò la legge di decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia. Prese parte attiva alle sedute della Camera per il ristabilimento dell’ordine in Sicilia e per i provvedimenti politici che si adottarono; poi tornò a combattere contro i soldati borbonici ricondotti in Sicilia dal Filangeri. Rifiutò l’onore e la carica di Pari del Regno offertagli da Ruggero Settimo presidente del Comitato Generale.

Trionfando la reazione nel 1849, fuggì; e sebbene non incluso nella lista dei proscritti, vuol seguire in esilio i suoi compagni. Si stabilisce in Malta, dove vive nell’intimità dei suoi amici: Pasquale Calvi, i fratelli Miloro, i fratelli Ondes, Francesco Crispi, Filippo Cordova ed altri. In Malta si distinse per generosità. Egli molto ricco poté soccorrere i suoi compagni di esilio, finanzia i generosi che acquistavano armi e munizioni per uno sperato ritorno in Sicilia e per una nuova rivoluzione. Meritò la fiducia di aver affidato in custodia le armi raccolte. Nel 1859 tornò in Sicilia, e si disse che ottenne ciò per l’interessamento della principessa polacca Sykaylzyk, una cui nipote il Masaracchio avrebbe dovuto sposare.

Nel 1860 corse in Palermo tra le truppe di Garibaldi ed ebbe il Comando della Guardia Nazionale col grado di colonnello; poi, fuggite le truppe borboniche, fu nominato membro del Comitato Provvisorio. Riconosciute le sue benemerenze, ebbe la medaglia del 14 febbraio 1861.

In seguito ebbe offerta la Prefettura di Caltanissetta, ma egli la rifiutò.² E si stabilì definitivamente in Niscemi.

Per lunghi anni e in tempi tristissimi, quando il nostro territorio era in balia di numerosi e feroci briganti, occupò la carica di Sindaco del nostro Comune.

Egli volle *potere e strapotere*, con un assolutismo che non a tutti poteva piacere. Sorsero lotte, accuse, libelli; ma Masaracchio stette fermo al suo posto. Poi invecchiatosi si ritirò nel suo palazzo, solo parlando del suo passato coi pochi amici che lo visitavano.

Morì in ottobre del 1900.

¹ Di Marzo Ferro, Continuazione alla Storia di Sicilia del Di Blasi, pag. 192.

² Del Masaracchio parla Pasquale Calvi, suo compagno ed amico nell’opera *Memorie Storiche e critiche della Rivoluzione Siciliana*, Londra, 1851; Al Masaracchio accennano il La Farina nella *Storia documentata della Rivoluzione Siciliana*, Capolago 1850 e il La Masa in *Documenti della Rivoluzione Siciliana*, Torino 1850.

c. Sac. Gaetano Margani

Il Sac. Gaetano Margani oratore e letterato insigne. Era stato formato nel Collegio dei Gesuiti di Siracusa, ove facilmente poté eccellere per il suo ingegno acuto e pronto, per lo studio assiduo con cui assimilò una vasta cultura, e specialmente per la sua eloquenza che fu animata e resa efficacissima anche da sue speciali doti di natura. A 23 anni fu nominato professore di eloquenza in Caltagirone. Dopo un anno rifiutò per dedicarsi a studi letterari e scientifici, e specialmente alla sacra predicazione. Tenne con onore il pulpito in molte città, e fu ammiratissimo per la sua vasta cultura e per il modo mirabile con cui parlava al cuore. Infatti era il mago della parola; con un forza irresistibile avvinceva, destava sensazioni ed affetti e trascinava l'uditorio a sua volontà; talora aveva slanci lirici che destavano l'applauso anche in Chiesa. Fu giudicato uno tra i primissimi oratori della Sicilia.

Scrisse alcuni libri che ai suoi tempi furono molto apprezzati: *I sinonimi Oratorii*; *Le distinzioni teologiche*; *Critiche morali*; *Saggi di Filosofia ed Estetica*.

Ebbe titoli accademici e fu invitato a far parte di molte accademie. Ottenne anche la laurea in medicina omeopatica che era in uso ai suoi tempi; ma non esercitò perché aveva poca fiducia nei metodi e nelle formule di quella scienza che spesso volgeva in ridicolo.

Fu di carattere altero, talora sprezzante, per cui non seppe accomunarsi col clero locale. Da Stefania Lanza Branciforti che aveva diritto di Patronato sulla Madrice, fu nominato parroco di Niscemi, ma tale nomina diede luogo a lunghe lotte, per cui la Principessa Stefania perdette il diritto di Patronato sulla Parrocchia di Niscemi, e il Margani non ottenne quell'Ufficio. Era nato nel 1812, e morì nel 1877.

d. Alfonso Margani Ortisi

Nipote del precedente, chiarissimo oratore sacro. Carattere nobile, animo generoso, ingegno elevato, memoria tenacissima, assiduo nello studio, si formò una cultura sacra e letteraria che lo rese ammiratissimo dei più dotti. Dedito alla predicazione con parola facile, colta ed elegante, e con frequenti richiami di aneddoti storici, conquistava facilmente l'uditorio, e ne ebbe lodi ed applausi.

Predicò nelle principali città d'Italia e della Sicilia, con un successo indimenticabile. In una di queste città fece apporre una lapide nella cattedrale ove aveva predicato la quaresima, per ricordare ai Posterì la memoria di quella predicazione. Per i suoi meriti oratorii gli fu conferito dal Papa il titolo onorifico di Avvocato di San Pietro; fu anche socio di molte accademie, ed ebbe corrispondenza ed amicizia con letterati. Pubblicò alcune conferenze letterarie e molte prediche: ma questi non si rivelano pari alla sua fama.

Negli ultimi anni di sua vita andò a fermare la sua dimora in Modena ove era ammiratissimo ed ivi morì a 62 anni nel 1904.

e. Domenico Judica

Studioso di profonda cultura e intelligente educatore, di famiglia modesta, solo per un anno poté studiare nel Collegio di Girgenti, ove fu ordinato sacerdote; del resto fu un autodidatta, nel tempo in cui non vi erano in Niscemi che solo le due prime classi elementari, e nessun insegnante o scuola privata. Dotato di una intelligenza vivissima, da intuito profondo, da memoria tenace e da una volontà ferrea che voleva ad ogni costo riuscire, fece tutto da sé.

Da ragazzo trovò una grammatica latina e, qua e là, alcuni vecchi libri che studiò senza metodo, acquistando una cultura varia e disordinata. Ma, cresciuto un poco, seppe coordinare nella sua mente le materie apprese e dare alla sua cultura un ordine progressivo. Uno dei primi libri che ebbe alla mano fu *Le opere dell'Abb. Giovanni Meli* che egli in breve tempo apprese tutto a memoria, né mai ne dimenticò un verso.

Questo valse a dargli il gusto della poesia, specialmente a rendere più immaginosa la sua fantasia, per cui con prontezza creava apologhi e favole piene di buon senso, di lepidezza e che facevano ascoltare con gran piacere le sue lezioni e anche la sua conversazione.

Apprese l'italiano su Dante e sull'Ariosto; il latino su Fedro, su Cicerone e Virgilio. E ne conobbe le finenze. Studiò Filosofia con metodo scolastico; poi fece Fisica, Teologia e diritto canonico, assimilandone la vasta materia e, quando comprese di essere ben preparato, si recò in Girgenti, ove per la sua intelligenza e la profonda cultura fu oggetto di meraviglia ai suoi esaminatori.

Tornato in patria fu nominato Maestro nelle scuole, posto che occupò per lunghi anni. Ma aprì anche una scuola privata per coloro che volevano continuare gli studi. E in questo si distinse. Svecchiandone i metodi usati, fece amare lo studio, aiutò lo sviluppo dell'intelligenza, infuse nello spirito dei suoi discepoli il gusto del bello e della poesia e animava tutti a guardare sempre più in alto.

Nella scuola era severo; pretendeva serietà di propositi e disciplina. Ma, in poco tempo, seppe insegnare ai suoi discepoli molto più di quello che fuori, nelle pubbliche scuole, non avrebbero appreso in due o tre anni. Furono tutti suoi discepoli coloro che in appresso si distinsero in Niscemi per amore allo studio e sana cultura.

Nominato Parroco di Niscemi, compì con coscienza i suoi doveri.

Fu sempre ammirato nella sua predicazione per la chiarezza e l'amabilità del suo eloquio e per la stima da cui era onorato.

Nei paesi vicini si parlava del Parroco Iudica come di un uomo eccezionale per dottrina e intelligenza. Morì a 56 anni nel 1886 per paralisi.

f. Gaetano Le Moli (illustre giureconsulto)

Di lui, in *Vetrina degli uomini illustri* (giornale *l'Ora* del 2 agosto 1941 n. 183) parla l'avv. Capozzi meglio e con più sincerità di ogni altro. Io mi onoro riferire per intero il suo scritto.

“In quel di Niscemi, terra feconda di forti impegni, egli nacque il 25 dicembre 1849, appartenente ad una eletta famiglia dalla quale sortirono uomini preclari nelle lettere, nelle discipline legali e amministrative, nella medicina e nella politica.

Fatti i primi studi nel paese natio, passò nel Liceo di Caltagirone, ove ebbe a compagno Giorgio Arcoleo, cui fu legato, fino alla morte, di vincoli di affettuosa amicizia. In quell'istituto insegnava il prof. Antonino Mangione che, in occasione di un discorso scolastico, li additò come promesse e speranze della Patria. Il Le Moli e l'Arcoleo si trovarono insieme all'Università di Napoli, ove da Francesco De Sanctis, da Enrico Pessina, da Gaetano Zuppetta e da Nicola Amore, furono prediletti perché giudicati capaci di assurgere alle più alte sfere giuridiche. Laureatosi in legge, si separarono. L'Arcoleo conquistò rapidamente la Cattedra Universitaria e fu poi Deputato, Ministro e Senatore. Mentre il Le Moli si stabilì a Caltanissetta per esercitarvi l'avvocatura. Fu accolto nello studio del grande giureconsulto Guglielmo Luigi Lanzirotti, ed attirò su di sé l'attenzione dei campioni del foro nisseno in seguito alla brillante vittoria conseguita in una difficile controversia relativa a diritti feudali e nobiliari, in cui ebbe ad avversario il Lanzirotti stesso, suo maestro.

Gli insigne giureconsulti Vincenzo Minichelli, Salvatore Martinez, Giuseppe Correnti, Guglielmo Luigi Lanzirotti, Antonino Margani Ortisi e Giuseppe Scarlata si onorarono di averlo, ancora tanto giovane, avversario in molti dibattiti giudiziari, in cui il Le Moli mostrò la sua profonda cultura giuridica, filosofica, letteraria e storica.

Scomparsi questi atleti del nostro foro, il Le Moli vi rimase solo, gigante del giure.

Il Senatore Giorgio Arcoleo lo definì; “uno dei più forti campioni del foro della Sicilia”.

Il Prof. Scaduto, già rettore dell'Università di Roma, parlando di lui, che gli patrocinò nel 1901 una causa civile nel nostro tribunale, mi disse, presente il Cav. Angelo Giarrizzo, queste testuali parole: “Gaetano Le Moli per la elevatezza dell'ingegno, per la profonda dottrina e per la lucidità della mente è degno di avere una cattedra universitaria e di stare alla testa di qualsiasi foro. Il Lanzirotti, con alto senso di fierezza e di compiacimento, dichiarò di avere avuto un solo discepolo: Gaetano Le Moli.

Se tutti conobbero i tesori del suo fulgido talento, della sua eloquenza e della sua profonda scienza giuridica, pochissimi seppero il cuore che egli ebbe e le ricchezze infinite che esso racchiudeva, e delle quali egli era prodigo con l'ingenuità di un fanciullo. Bisognava essergli vicino, ascoltarlo nelle ore di intimità, per potere veramente cogliere, attraverso la sua conversazione, non solo i tratti della sua genialità, ma altresì le doti della sua umanità.

Non erano solo la bellezza della parola e l'originalità del pensiero e del giudizio che ci attraevano irresistibilmente; erano anche, e soprattutto, le vibrazioni di una sensibilità acquisita, le manifestazioni spontanee di una bontà espansiva, fraterna, che ci avvicinavano a lui in una commovente, affettuosa comunione che tutte le distanze aboliva. Gaetano Le Moli visse nelle luci della sua bontà, senza conoscere il rancore, solo disseminando sorrisi ed incoraggiamenti. I giovani ebbero da lui il consiglio del maestro e manifestazioni di fraterna cordialità, la quale sempre solleva ed incita, scuote e rinfranca e spesso suscita meravigliose energie. Sovente, anche da lontano, vennero valorosi avvocati ad attingere alla sua competenza, massima in materia di diritti feudali.

Nei quarant'anni del suo esercizio professionale rimase sempre un filosofo del giure, un filosofo della cattedra e, insegnando la scienza del diritto a magistrati ed avvocati, non posò mai a maestro. Lanciò un eletto stuolo di allievi formati nel suo studio, allievi che egli amò sempre e paternamente protesse. Fu onorato della fiducia di una estesa e ragguardevole clientela.

Come uomo politico rese grandi servizi a Caltanissetta, che egli amò tanto come la sua Niscemi, e all'intera provincia. Nel 1878 il Le Moli fu eletto dalla natia Niscemi Consigliere Provinciale, carica che tenne per 34 anni ininterrottamente sino alla morte. Segretario del Consiglio del 1880; Vice Presidente della Deputazione vi fu eletto nel 1891; e dal 1900 al 1911 senza interruzione fu Presidente direttivo del Convitto Provinciale e delle Giunte di Vigilanza della Scuola Provinciale Magistrale femminile e dell'Istituto Tecnico; Consigliere Comunale di Caltanissetta e Socio onorario di sodalizi, di molti Comuni della Provincia. Licenziò alle stampe diverse apprezzate pubblicazioni giuridiche, filosofiche e letterarie. Fu collaboratore in varie riviste e socio di molte accademie.

Dal Governo del Re venne nominato Commendatore della Corona d'Italia.

Quest'uomo che tanto tristemente chiuse la sua carriera politica per l'ingratitude umana, si spense in povertà il 28 Maggio 1912 a Niscemi, dove era andato con la speranza di riacquistare la salute.

Nella Pinacoteca degli Uomini Illustri della Provincia di Caltanissetta della nostra Biblioteca Comunale si ammira il suo ritratto".

g. Giuseppe Tommasi (*Educatore e Poeta*)

La sua cultura non fu formata da un corso regolare di studi; non frequentò liceo, né università. Solo il sac. Domenico Iudica aprì la sua mente alla luce del sapere; e conosciutane l'intelligenza sveglia, gli seppe infondere l'amore delle lettere, il gusto del bello e un desiderio grande di studiare, studiare sempre per formarsi una cultura superiore. E il Tommasi fu autodidatta che, pure fra tante avversità di ambienti e fortuna, riuscì presto ad eccellere fra i suoi compagni. In seguito, pur attendendo all'istruzione dei figli del popolo, non trascurò mai lo studio assiduo dei classici, della storia e delle scienze fisiche e naturali. Così poté raggiungere quella levatura intellettuale che lo resero degno dell'ammirazione di insigni letterati.

Ragazzo ancora, a 16 anni, scrisse una tragedia: "Lucrezia" per la quale il prof. Cecchi dell'Istituto di Perfezionamento di Firenze, dopo averne rilevato i difetti, giudicò: "il Tommasi ha ingegno, ha potente volontà, ha vena poetica; egli può, quando lo vuole, dare all'Italia dei bei frutti imperituri". Più tardi il Tommasi scrisse il carne: "Religione e Libertà"; è la maturità dell'ingegno che si manifesta in concezioni sagge ed elevate, con una forma lirica che ricorda il Foscolo e con versi che hanno la scorrevolezza, l'armonia e la perfezione dei nostri migliori poeti.

Ammirevole il suo contenuto politico: glorie antiche, decadenza, grandezza vera di Roma cristiana nell'Unità d'Italia. Questo carne ed altre poesie gli meritano le lodi di Tommaseo, di Zanella ed altri illustri letterati. Nel 1882 scrisse una bellissima poesia per

il 6° centenario dei Vespri Siciliani. Pubblicò un altro carme; “Dio”, variamente giudicato per talune idee non del tutto ortodosse; ma bellissimo per la profondità dei concetti, per i passaggi lirici ed il verso piano, sostenuto ed armonico. In ultimo tradusse in magistrali versi sciolti e pubblicò la nota lettera pastorale del Card. Mercier che denuncia al mondo le distruzioni, gli atti selvaggi e i lutti causati dai tedeschi nel Belgio durante la guerra 1914-1918. L’argomento si prestava; la traduzione in versi del Tommasi è perfetta, è fedele, talora è una elevazione lirica, tal’altra un canto epico che impressiona lo spirito, e rende sensibile la pietà, l’orrore, il lutto e la disperazione di un popolo colpito a morte, la fiduciosa speranza di un Pastore che l’affida alla Provvidenza di Dio. Il Card. Mercier in una lettera, ringraziandolo anche a nome di tutto il Belgio gli scriveva: “ Voi avete messo tutta la Vostra anima di poeta a piangere i lutti e a cantare le invincibili speranze del Belgio martire. Siatene ringraziato. Gli accenti vibranti della vostra lingua a sua volta si eleganti e si puri, mi hanno fatto del bene”.

Eppure, questi meriti letterari, formano, fu scritto, il pregio accessorio del Tommasi; suo merito principale fu riconosciuto il ministero di educatore in cui esaurì la sua attività per più di 50 anni. La sua carriera d’insegnante cominciò nel 1870, nell’entusiasmo della sua giovinezza. Nella sua scuola, l’ultima delle classi elementari, non si era, né più si poteva essere, monelli. Egli creava il sentimento della dignità e della serietà ; faceva amare lo studio e animava all’emulazione con parola suadente, dolce e ferma. Pareva elevasse gli alunni sino a lui e ne formava il pensiero e il carattere con una didattica sua propria; ne avvinceva l’attenzione e scolpiva nelle menti dei piccoli il suo insegnamento in modo che non poteva ma più dimenticarsi la parola, lo sguardo, il richiamo. E poi “tutto quanto formava oggetto di conversazione, di osservazione occasionale, di lettura di giornali, era per lui lo spunto di una lezione; e la cognizione così acquistata veniva elaborata e convertita in materiale d’insegnamento”. Insegnamento che andò sempre oltre i programmi.

I suoi discepoli non lo dimenticarono mai. E quando gli si vollero tributare pubbliche onoranze, per il 50° anno di suo insegnamento, colleghi ed alunni di tutte le età e condizioni sociali, nel consegnargli una medaglia d’oro, ricordarono con commozione il vecchio Maestro e con affettuosa riconoscenza ne esaltarono i meriti e le bontà. Era nato nel 1850, e morì nel 1926, lasciando circa L. 40.000 agli Istituti di beneficenza di Niscemi.

Eleviamoci più alti ancora. Niscemi ha dato i natali a due generi diversi che, conosciuti per quanto valgono, sono lustro e decoro di tutta la nazione. Il primo è:

h. Arcangelo Camiolo

Il filosofo della musica, che trascurò l’esercizio della sua professione di medico per attendere esclusivamente allo studio dell’arte dei suoni ricercandone l’elemento scientifico e le leggi fisiche ed estetiche, che la regolano. Nato nel 1831, fin da fanciullo mostrò passione per la musica, che poi studiò in Napoli sotto valentissimi maestri; in seguito approfondì come scienza di suoni artisticamente ordinati secondo leggi

prestabilite. In Parigi, ove visse qualche tempo per ragioni dei suoi studi, si impose all'ammirazione di dotti col suo Micrometrofono "strumento semplicissimo e di precisione da lui inventato per determinare i suoni di qualunque rapporto giusto o temperato, e per conoscere il numero delle vibrazioni e comparare le distanze tra i suoni gravi ed acuti delle note e componenti il medesimo intervallo". Gli scienziati e i giornali elevarono a cielo il Camiolo per così importante invenzione, quando Egli in Milano nel 1877, alla presenza di una commissione di competenti professori, presieduta dall'illustre maestro Mazzucato, tenne una conferenza per spiegare il suo strumento. In Parigi stimato e onorato, frequentò scienziati e musicisti, e ivi nel 1878 pubblicò il suo principale lavoro: *Esthétique musicale, Essai sur les lois de l'intonations e de l'harmonie*. Quest'opera destò stupore e fu accolta da un coro **di ammirazione** dai più chiari cultori della scienza dei suoni specialmente francesi e tedeschi. Il maestro Galli giudicò questo libro eminentemente scientifico, ricco di teorie meglio sviluppate che in altre opere di scienziati insigni, ove appena si trovavano enunciate. Il Torchi dà lo stesso giudizio, e aggiunse che il Camiolo per il suo sistema e le sue ricerche scientifiche conosceva il primato fra tutti gli scrittori stranieri. Il Chilosotti scrive che quest'opera è ricca di idee originali, di osservazioni acute, di dati importanti che non si trovano in nessun trattato di acustica, e dove tutto è splendido, tutto è magnifico. Lo stesso afferma Charles Malherbe; è uno scrittore tedesco, appassionato e profondo cultore di questi studi; scrive: "Il Camiolo comincia là, dove noi con tanta fatica siamo appena arrivati". Dopo pochi anni, sullo stesso argomento, scrisse un altro libro, pure in francese, per aggiungere nuove e più elevate teorie in campi ancora inesplorati nell'arte dei suoni. E nel 1894 pubblicò in italiano l'opera: *Il ritmo vibratorio*, libro ammiratissimo dai competenti, col quale voleva meglio difendere in Italia le sue teorie. In tutti i libri italiani e stranieri che trattano di questi argomenti, le opere del Camiolo sono citate largamente e con onore.

Il suo nome forma un'autorità in materia ed è sempre ricordato con le più ampie lodi nelle Accademie scientifiche e nei circoli internazionali di cultura musicale. Il Camiolo compose anche alcuni classici, *Tantum ergo litanie*; ma vale di più il suo melodramma *Il Pastore della Castellana*, opera mirabile per armonie toccanti e per felicissima ispirazione.

L'uomo valeva quanto lo scienziato; anima infantile, candida, squisitamente buono e gentile; semplice alla mano di tutti, religiosissimo.

Nonostante lo studio di nascondere le sue rare virtù, le sue doti nobilissime si svelavano e imponevano l'ammirazione e l'affetto di coloro che l'avvicinavano. La sua modestia era pari alla sua bontà; in vari congressi ed esposizioni aveva ottenuto cinque medaglie d'oro, molte di argento e moltissime menzioni onorevoli. Ma nessuno conobbe queste decorazioni. Umile ed ingenuo le tenne sempre nascoste, insieme a fasci di lettere di ammirazione, di lode e di plauso che ricevette da scienziati, da musicisti e da accademie italiane e straniere. Sereno di spirito, pianto dai familiari e da tutto il popolo morì stretto alla croce l'11 febbraio 1909.

i. Vincenzo Crescimone

Letterato, poeta, filosofo, è il secondo genio di cui va orgogliosa la sua patria. Nessuna fanciullezza in quest'uomo che negò o neglesse i trastulli infantili; maturo a 12 anni, studioso, riflessivo, sdegnoso. Compì gli studi in Catania, e laureatosi in legge, non esercitò e dispregiò sempre le leggi e i codici; preferì dedicarsi allo studio e all'insegnamento privato. Dotato di tenace memoria, di intelligenza vasta e sublime, e di acume diritto e profondo, ben presto acquistò una cultura letteraria, storica, scientifica, che i più dotti gli invidiarono. Di carattere fermo, noncurante, sdegnoso, non seppe mai piegarsi; consapevole della sua superiorità, spezzò non solo il volgo profano, ma si tenne lontano dai maggiori esponenti della vita cittadina, pensoso sempre, spesso assorto nelle sue concezioni, preferì il ritiro e la solitudine. Anima di poeta, vide, comprese e sentì la bellezza nei misteri della natura e nelle finezze dell'arte. E spesso tale bellezza svelò e fece sentire in pagine meravigliose. Pensatore profondo, sentì la vanità di tutti i sistemi filosofici, specialmente nelle dottrine morali; ed elevandosi su tutti i sistemi, pone a base di ogni ideale ed attività umana il verso e il bello che si risolvono nella bontà morale appagamento dell'intelletto e gioia dello spirito. Talora animato da entusiasmo invincibile, nella gioia del lavoro non si levò dal tavolo, non depose la penna per due o tre giorni, comprese le notti, scrivendo concitatamente, senza consultare libri, senza patimenti, quasi senza pensarci; tal'altra ebbe periodi di naturale inerzia, di fastidio e di noia, per cui non poté o non volle scrivere una pagina. Peggio se invitato e pregato da amici a scrivere qualche cosa; non poteva mai indursi a contentarli. E nelle ore di tristezza, spesso dubitando di se stesso o della scienza, prese quei fogli in cui aveva deposto tanti pensieri sublimi, o aveva confidato i profondi segreti del suo cuore, anche a lavoro finito, diede tutto alle fiamme.

Chiudendosi il secolo XIX, riprese a scrivere un lavoro poetico che mette a nudo le miserie morali dei suoi tempi e doveva quindi esaltare tutto ciò che di bello e di grande sa produrre l'ingegno umano. Un lavoro di dieci canti che aveva già preparato, ma pubblicò solo il primo volume che intitolò "Carmen Saeculare". E' un canto di squisita fattura classica, di cui l'arte e il verso farebbero invidia ai nostri migliori poeti. Ma è il prodotto di un'anima travagliata; visioni lontane di meravigliosa bellezza in un pessimismo filosofico e morale congiunto ad un iroso disprezzo per le volgarità della vita. Il fastidio di scrivere e la noncuranza delle cose sue gli impedirono di continuare il suo lavoro. E neppure altri lavori cominciati condusse a termine; il suo pensiero vedeva molto meglio e più in là di quello che poteva scrivere; non fu mai contento dei fogli vergati, perché vi trovava molto meno delle sue concezioni: allora gettava via i lavori cominciati.

Dopo la sua morte il fratello Rosario Dott. Crescimone, raccolse con cura ed amore i fogli sparsi, cercò le lezioni di letteratura che Vincenzo Crescimone aveva dettato ai suoi discepoli in Catania, e cercò ricostruire i lavori trovati. Così abbiamo i *Saggi Critici e Letterari*, studi poderosi su parecchi scrittori nostri e stranieri, dei quali rileva con intuito profondo aspetti nuovi e inesplorati, come nella *Significazione tragica del*

Don Chisciotte; critica serena che è rivelazione ed opera di arte che fa ammirare sotto un nuovo aspetto l'opera del Cervantes.

Più profondo ancora e più meraviglioso è il libro *Verso il mistero*. I problemi che si propone, la soluzione lucida e avvincente, lo sguardo scrutatore che si spinge al di là, la visione di una giustizia e di una verità eterna che lo affascina. Sono pagine di profonda filosofia, scritte con meraviglioso stile poetico che spesso si eleva ad una lirica sublime, e avvince e affascina il lettore commosso.

La Novella D'inverno, un volumetto di poesie di pura forma classica, dice la sua passione e le sue delusioni; ma vaga sempre in un mondo ideale che è bellezza irraggiungibile. Il volume su *La Divina Commedia* monografie e frammenti di lezioni impartite, mostra il Crescimone uno dei più intelligenti e profondi conoscitori del Divino Poeta; la sua monografia sul periodo pre-dantesco, quale lavoro storico e letterario completo, difficilmente potrà essere superato. I Saggi e le Conferenze raccolte anche in un volume, rivelano il giudizio sincero di un critico che conosce profondamente gli scrittori e il valore delle loro opere; la sua parola di glorificazione non è la lode banale o l'omaggio convenzionale del volgo degli scrittori, ma il plauso di un genio che conosce gli ideali e le finezze delicate dell'arte. Il fratello raccolse anche in un volume che intitolò *Brandelli filosofici* gli scritti e i frammenti sulla Metafisica della morte e sulla realtà storica e realtà poetica, che ci fanno rimpiangere le due opere mancate. In queste pagine monche si ammira l'intelligenza acuta e sublime del Crescimone, il suo intuito profondo, le sue concezioni originali nella chiarezza della esposizione, nella novità delle idee per quanto psicologicamente vere e nel ragionamento che convince e attira; le sue concezioni vanno fuori ed oltre le teorie dei filosofi; eppure rispondono meglio alle voci della coscienza e alle esigenze umane.

Il Crescimone tentò anche il dramma; scrisse *Rose di virtù* e *Le nozze di Fabiana*; ma non sono queste cose che formano la sua gloria. Molto scrisse e non curò, disperdendone i fogli; un monumento imperituro di gloria avrebbe elevato al suo nome se una abituale pigrizia e più ancora la noncuranza e lo sdegno per ogni cosa non avessero paralizzato le sue forze. E non imitò nessuno, non militò in nessuna scuola, non sostenne teorie di filosofi, neppure seguì le tradizioni letterarie. Fu originale, personale in tutto e seppe elevarsi a concezioni sublimi e profondamente umane.

Se un giorno saranno abbastanza conosciute le opere di Vincenzo Crescimone, l'Italia gli tributerà l'onore dovuto. Forse allora sull'umile fossa ove egli fu sepolto sorgerà il monumento atteso, ricordo e memoria perenne di un genio che onorò le lettere e la Patria.

Era nato nel 1862, e morì improvvisamente di angina pectoris il 28 ottobre 1906.

1. Enrico Franco (Medaglia d'Oro)

Nell'ultimo capitolo di questo libro di storia niscemese, in cui a conclusione dell'opera si fa doverosa menzione dei cittadini che hanno onorato con la vita e con le opere la nostra terra, non può non trovare posto il nome di Enrico Franco, fulgidissimo eroe trentacinquenne caduto in Grecia e decorato di Medaglia d'Oro al Valore Militare.

Abbiamo sott'occhio e rileggiamo con orgogliosa commozione di amici, di niscemesi e di italiani i documenti del suo estremo eroismo, e cioè gli ultimi ordini di servizio da lui dati, la relazione del Maggiore Cresseri al Colonnello Comandante del Reggimento e l'articolo a firma C. Aguilar pubblicato sul Corriere di Napoli del 26 marzo 1942, spiacenti che la natura del libro e la penuria dello spazio non ci consentono di riprodurli soltanto in minima parte.

Enrico Franco, nato a Niscemi il 5 giugno 1906, studente d'ingegneria dell'Università di Napoli tra i più intelligenti e promettenti, passò nel 1938 all'Accademia d'Artiglieria di Torino, e si trovò nel 1940 da Tenente sul fronte alpino e da Capitano nel 1941 sul fronte Greco - Albanese. Quivi il 10 marzo 1941, mentre dirigeva sul nemico i tiri delle sue batterie alpine, ebbe troncate da una granata avversaria entrambe le gambe, e mentre svenato e morente viene trasportato dal suo osservatorio verso l'ospedale, detta al suo non meno eroico Ufficiale ai pezzi d'artiglieria, S. Tenente Ferrari, alle ore 9, il seguente ultimo ordine di servizio:

“Vincere, Sparare, Compiere a qualunque costo il proprio dovere i Serventi per ora non si muovano però si preparino per la difesa vicina a tutti i costi, con bombe e moschetti. Disponi. Dio è con noi. Viva l'Italia”.

Nel rapporto del Maggiore, leggiamo: “In meno di un mese la sua 18ª Batteria, già ridotta in condizioni pietose, per gli uomini trascinati per la maggior parte senza scarpe, da 94 giorni in ininterrotto combattimento in terreno orrendo, fu da lui riordinata e rimessa in perfetta efficienza grazie alla sua competenza tecnica, al senso di organizzazione, alla pratica, lavorando giorno e notte instancabilmente. Ufficiale comitissimo e cordiale era un piacere stare con lui.

L'Azione di fuoco della batteria di Franco, portata in posizione difficilissima e pericolosa, battuta dai greci con tutti i calibri e con raffiche di mitraglia, fu meravigliosa, eroica, leggendaria.

Lo spirito del povero eroico Franco è stato in quei momenti veramente nobile, grande, elevatissimo, esemplare. Saputo dell'ultimo attacco e della batteria e ripetute volte colpita in pieno, ordinai a Franco di sospendere il fuoco e di ripararsi. Il capitano Franco continuò a sparare! Accludo l'ultimo biglietto da lui mandato all'Ufficiale ai pezzi Sottotenente Ferrari. E' un documento magnifico. E Franco resta nella storia della nostra arma come simbolo di eroismo purissimo”.

Il biglietto cui il rapporto accenna è quello contenente l'ultimo ordine di servizio avanti riportato.

Chi crede ancora nella santità del sacrificio e nella nobiltà trascendente del puro dovere, nelle virtù degli eroi e nell'augusto simbolo della Patria; chi ha in fondo al proprio cuore ed alla propria coscienza di uomo il culto per la bellezza epica dell'eroismo e per la dedizione all'ideale, non può tacere di Te, Enrico Franco, anche in nome di questa cittadinanza che tu hai nobilitato ed esaltato col darle diritto al titolo di Madre d'Eroi.

Ricovero di Mendicità

Niscemi con una popolazione così numerosa e sempre in aumento, sino al 1916 non aveva altro istituto di beneficenza che il suo Ospedale; anche questo insufficiente ai bisogni, perché, attese le sue rendite limitate, non può offrire che 12 o 14 letti agli ammalati più poveri.

Ma esistono tanti altri poveri e infelici in questo Paese senza industrie, senza risorse, con piccolo territorio. La maggior parte del popolo vive esclusivamente di lavoro agricolo; moltissimi alla giornata; poveri contadini e piccoli operai che quando non sono più in grado di lavorare restano nell'abbandono e nella miseria, perciò costretti all'accattonaggio.

Era proprio necessario un istituto che avesse potuto ricoverare almeno i vecchi e gli invalidi al lavoro, privi di ogni mezzo di sussistenza e di aiuto, così numerosi, pietosamente mendicanti per le vie.

E la carità cittadina, sebbene assai modestamente, vi ha provveduto.

Nel 1915, un'accolta di pie Signore appartenenti alla sezione locale del comitato fra le donne cattoliche d'Italia, con a capo la signorina Teresa Le Moli Crescimone fu avv. Salvatore, discussero la possibilità della fondazione di un ricovero di mendicità in Niscemi.

Sebbene si fosse in tempo di guerra, né fossero in vista rendite certe, neppure i mezzi necessari per impianto e le prime spese, pure prevalse la fiducia nella beneficenza cittadina, o meglio, il vivo senso di carità e l'entusiasmo religioso che le emanava, persuasa e persuase quelle signore che un aiuto efficace di Dio non sarebbe mancato e che, superati i primi ostacoli, le anime generose avrebbero dato il denaro necessario per l'impianto del nuovo istituto e per il mantenimento dei ricoverati.

In tal modo fu decisa la fondazione del nostro Ricovero di mendicità.

Quelle pie signore, impegnando con entusiasmo la loro attività, si costituirono subito in comitato esecutivo, nominando Presidente la signorina Teresa Le Moli di sopra ricordata, interessando il Sindaco del tempo per avere generosi soccorsi dal Comune. Il Sindaco lodò l'iniziativa; disse che allora non poteva impegnare il Comune per un sussidio costante; ma offriva tre stanze a pianoterreno dell'ospedale e anche uno spezzone di terreno vicino a quei locali per essere coltivato a beneficio dei ricoverati; inoltre prometteva l'assistenza gratuita del medico condotto e i necessari medicinali.

Le tre stanze offerte a destra entrando nell'Ospedale erano state adibite a deposito di legna, di carbone e di paglia; muri umidi, scalcinati, anneriti, senza luce, senza aria. Pareva un'ironia. Ma allora non c'era altro da pigliare, quelle signore non si scoraggiarono; c'era tutto da rifare, e tutto rifecero; intonaco e calce ai muri, riparazioni alle volte, grandi finestre. Una stanza fu destinata agli uomini, la seconda per le donne, la terza per tutti i servizi.

Eppure era impossibile quell'ammassamento in piccoli locali. Il Sindaco poco dopo concesse un'altra stanza, a sinistra della entrata all'Ospedale, che fu destinata per gli uomini. Per tutti quegli acconci e riadattamenti, il Comune, la Cassa Agraria Depositi e Prestiti Maria SS.ma del Bosco e alcuni altri generosi contribuirono con modeste offerte

in denaro. Ma furono necessarie delle laboriose questue nel Paese per avere qualche fondo destinato al mantenimento dei ricoverati. Alcuni diedero anche qualche materasso usato, biancheria da letto e personale, e anche mobili vecchi per attrezzare il nuovo istituto.

Era necessario almeno una suora per servire i poveri vecchi e invalidi. L'Istituto della Sacra Famiglia di Spoleto volle partecipare a questa grande opera di carità offrendo una suora con l'irrisorio stipendio di L. 800 annue.

Sistematicamente in tal modo le cose, quella Commissione esecutiva elesse una Amministrazione per il Ricovero. Nella nuova Amministrazione furono ammessi un prete e alcuni signori volenterosi che avevano già coadiuvato la Commissione in ciò che si era fatto. Fu scelta a Presidente la signorina Teresa Le Moli che più di ogni altro si era mostrata generosa, fattiva e intelligente. Si compilò uno Statuto per regolare l'ammissione, i sussidi, i pasti e la vita dei ricoverati; si affermò che l'assistenza del Ricovero era affidata alle beneficenze del popolo; si sancirono norme per i diritti e i poveri.

Essendo pronto il locale, si raccolsero i primi poverelli e vi furono ricoverati. Il 27 febbraio 1916 fu solennemente inaugurato il Ricovero di mendicizia di Niscemi, presenti le autorità civili ed ecclesiastiche, con la benedizione e una funzione religiosa compiuta dal Vescovo Mons. Mario Sturzo.

Come si attendeva, con i vecchi e gli invalidi dei due sessi affluirono sussidi ed elemosine del popolo, ed anche qualche piccolo lascito. In una relazione del Sindaco al Prefetto di Caltanissetta, scritta verso la fine del 1917, era detto: "Il Ricovero di mendicizia di Niscemi ha il suo piccolo locale decentemente mobiliato, con quindici lettini (che più non può contenerne) costantemente occupati, biancheria personale e da letto, tavoli e attrezzi per cucina. Sin dalla sua fondazione, ininterrottamente quattordici o quindici poverelli in permanenza hanno ricevuto vitto, soccorsi, vesti, medicinali, e dalle suore un'assistenza amorevole che ne ha allungato la vita; da parte del pubblico le generali simpatie. L'Amministrazione ha potuto erogare circa L. 5.000 annue con le quali è vissuto ed ha prosperato l'Istituto.

Ma poi nel corso dei suoi primi venti anni di vita le condizioni del Ricovero migliorarono sempre mercé l'interessamento, l'attività e le cure della signorina Le Moli benemerita Presidente, e delle due suore addette a quell'istituto Suor Celeste Meazza e suor Maria Lana. Aumentarono i piccoli legati, e si poté metter su una modesta rendita perpetua che ne assicurava l'esistenza.

Eppure il Ricovero, sino al 1927, non aveva l'esistenza legale, non era ancora di diritto pubblico; appariva come un'iniziativa privata dipendente dalla volontà degli Amministratori. Mancava infatti la fondazione legale che con atto pubblico e le garanzie richieste dalla legge ne avesse assicurato l'esistenza e ai poveri bisognosi il diritto di esservi ammessi. E la provvidenza suscitò un agricoltore, malato, pezzente sconosciuto, che con un suo legato considerevole, senza pensarci, fondò legalmente il nostro Ricovero di mendicizia.

Questo Agricoltore fu Giovanni Giugno fu Luciano.

Colpito da paralisi in un braccio, ma sanissimo di mente, nel 1927 frequentava l'Ospedale per le necessarie cure. Uomo di poche parole e risoluto, un giorno disse alla suora di volere donare tutti i suoi beni ad un istituto di beneficenza. Non aveva figli, ma aveva la moglie e un fratello di nome Rosario sposato con prole. Ma con lui era stato sempre in rottura, e nonostante le esortazioni delle suore, non volle pacificarsi, né voleva lasciargli in eredità alcuna parte dei suoi beni. Le Suore portavano le cose per le lunghe; ma il Giugno era deciso, e propose, donare tutti i suoi beni ad un istituto di beneficenza di Palermo, o donarli al Ricovero di mendicizia di Niscemi. Non voleva differire. Di fronte ad una volontà così irriducibile, si fu costretti ad accettare la sua proposta in favore del nostro Ricovero. Così il 20 maggio 1927, con atto rogato dal Notaro La Bruna, il Giugno faceva ampia donazione di tutti i suoi beni immobili, valutati allora per circa L. 120.000, al Ricovero di mendicizia di Niscemi, riservandosene l'usufrutto. Tale gesto produsse gratissima impressione nel Paese; ma uomini di legge fecero notare che il Ricovero non aveva esistenza legale e quindi non poteva ricevere donazioni. Fu un momento di smarrimento. Ma il Giugno volle riparare e, non preoccupandosi delle spese, con atto del 6 agosto 1927, presso Notaro Salvatore Blanco, secondo il consiglio dell'avvocato fondava, con le norme volute dalla legge, il Ricovero di mendicizia di Niscemi, con un suo proprio statuto e con le doti di tutti i suoi beni immobili impegnati a tale scopo. Il fratello Rosario, che così perdeva l'eredità sperata, minacciò per dichiarare nullo quell'atto. E si adoperava per fare convincere il fratello a recedere dalle sue decisioni. Ma Giovanni Giugno irriducibile sempre, per eliminare ogni possibile lite, volle confermare con suo testamento pubblico quello che aveva fatto: il 18 giugno 1933, presso il notaro Blanco, confermò solennemente l'atto del 6 agosto 1927 e la donazione fatta, come atto della sua ultima volontà.

Nel frattempo il Giugno aveva donato al Ricovero il fruttato delle sue terre; aveva anche depositato a favore dello stesso Ricovero L. 16.000 nella Banca Regionale Siciliana, denaro che andò perduto per il fallimento di quella banca.

Giovanni Giugno morì il 18 ottobre 1935. Tosto il fratello Rosario, con una violenza inqualificabile, scacciò dalle terre dotate al Ricovero il gabelloto lasciato dal morto e si immise in possesso di tutti quei beni. Naturalmente fu iniziata la lite contro di lui presso la Corte di Caltagirone; ma frattanto il Ricovero non ebbe alcun beneficio della dotazione di Giovanni Giugno.

Durante questo periodo di vita del Ricovero, anche nei momenti di maggiori angustie, non si era affatto dimenticato il proposito di fabbricare ex novo l'edificio adatto, rispondente alle moderne esigenze. Il ricavato delle terre del Giugno dal 1927 al 1935; piccoli risparmi fatti, avevano permesso all'Amministrazione di metter da parte una somma discreta. Inoltre si poteva contare su altre offerte che, cominciati i lavori, sarebbero sicuramente affluite. Sicché l'Amministrazione, 1931, decise di cominciare la fabbrica dell'Edificio. Un sacerdote ne aveva preparato la pianta e il disegno che fu approvato dall'ingegnere del Comune. Il progetto comprendeva due cameroni per i ricoverati, stanze per le Suore, per gli ammalati e gli isolati, un refettorio, cappella, cucina, lavanderia, un cortile e tutti i locali di servizio, con giardinetto all'interno.

In quel tempo era Podestà di Niscemi il Prof. Gaetano Samperi che aveva sempre guardato con simpatia a quel Ricovero, deciso a sostenerlo e aiutarlo con le sue Autorità, ne animava le iniziative.

Egli per il nuovo edificio offrì il locale necessario nella così detta selva dell'ex Convento. L'offerta fu accettata e approvata dal Prefetto. Così, superate le prime difficoltà e con una grande fiducia nella Provvidenza, nel giugno 1931 cominciarono i lavori.

Non si fece preventivo, perché si capiva che con le disponibilità insufficienti non era possibile compiere tutto l'edificio. Pure i lavori, sostenuti anche da offerte private, poterono continuare sino alla fine del 1933. Si erano spese circa L. 30.000; i fondi erano esauriti. Fu necessario un riposo di due anni. Ripresi i lavori nel 1935, si poté compiere circa la metà di tutto l'edificio e si spesero circa altre L. 5.000. Eppure occorrevano ancora gli intonachi, i pavimenti, le porte e le finestre. Si attese più di un anno, finché la benemerita Presidente e le Suore, mostrando un interesse e una attività prodigiose, accumularono le somme necessarie. Tali lavori furono compiuti nel 1936-37 e fu comprato l'occorrente per l'arredamento dei locali preparati.

Il nuovo edificio fu aperto e inaugurato nel dicembre 1938; i ricoverati trovarono un camerone e quattro stanze ben pulite, lavabili, pieni di aria e di luce e sentirono rifluire nelle loro vene una nuova vita.

Fu anche migliorata l'alimentazione dei poveri vecchi, messi a nuovo i lettini, la biancheria e qualche mobile, reso più pronto e più attivo il servizio.

Finalmente, riuscita le pratiche durate lunghi anni, il nostro Ricovero con Decreto del Ministero dell'Interno, fu elevato ad Ente Morale.

Così posto la tutela della legge e dello Stato, esso può ricevere offerte, lasciti, donazioni, e ne ha assicurata l'esistenza.

La beneficenza dei cittadini (in verità non molti) ha fornito i mezzi per la costruzione del Ricovero. Ma questa beneficenza è stata suscitata, animata e destinata ad un fine nobilissimo dalla ferma volontà e dall'attività della Signorina Teresa Le Moli, che ne ha sempre tenuta la presidenza, efficacemente coadiuvata da Suor Celeste Meazza e da Suor Maria Lana. Quest'ultima sostenendo piccole industrie agricole nel fondicello annesso all'istituto, lavorando indefessamente, economizzando tutto, non solo ha dato la luce elettrica, la grande cucina e un pozzo al Ricovero, ma anche ha potuto mettere da parte una somma importante che oggi viene impiegata per la costruzione di un nuovo camerone per gli invalidi.

Infine il Paese ha appreso con gioia la fine della lite per il possesso delle terre dotate al Ricovero da Giovanni Giugno. La lite è stata decisa nel maggio 1945, con la condanna di Rosario Giugno al rilascio delle terre in favore del Ricovero e alla restituzione dei frutti percepiti sin dal giorno della morte del fratello Giovanni.

Il Paese si augura che, con l'immissione di tali beni, l'Amministrazione del Ricovero vorrà compiere la costruzione di tutto l'edificio che secondo il primitivo progetto potrà ricoverare circa cinquanta vecchi ed invalidi, e avere mezzi sufficienti per il loro sostenimento.

La Spagnola

Leggendo i giornali nell'estate del 1918 si sapeva che un morbo epidemico, la cui natura era affatto sconosciuta, mieteva molte migliaia di vittime nell'Europa occidentale. Ma quel morbo era lontano. Ci si occupava unicamente delle vicende della grande guerra e non si aveva alcuna preoccupazione di una epidemia. Tanto più che si diceva essere quel morbo conseguenza della guerra, forse effetto della decomposizione di molti cadaveri insepolti. Comunque, in Sicilia non c'era guerra e non si temeva nulla, specialmente nei piccoli Paesi ove non si era usi a precauzioni igieniche.

Ma quella epidemia, che fu detta la *Spagnola*, perché si credeva provenisse dalla Spagna, sventuratamente comparve anche in Sicilia, e per alcuni mesi vi fece strage.

In Niscemi le prime vittime si ebbero nella seconda metà del mese di agosto 1918. Casi sporadici, non bene definiti, che alcuni giudicarono polmonite fulminante, altri influenza estiva maligna.

Ma nei primi di settembre si comprese – anche la notizia allarmante di altri paesi – che si trattava proprio di quella malattia epidemica che menava strage in tante città. Il giorno 3 settembre, dopo, poche ore di malattia, morirono cinque persone, tutte con gli stessi sintomi: cominciarono la paura e l'allarme. Nei giorni cinque e sei ne morirono dieci.

I colpiti accusavano difficoltà di respiro, ronzio alle orecchie, improvvisa spossatezza; taluni versavano sangue dalla bocca, dal naso e dalle orecchie; alcuni duravano due o tre giorni; altri poche ore.

Lo spavento divenne generale, quando si constatò che l'epidemia si diffondeva sempre più e il numero dei morti ammontava di giorno in giorno. I medici che si accorsero della inutilità dei medicinali prescritti, compreso il decotto di poligola di cui si fece largo uso, ne furono assai preoccupati; tanto più che notarono subito che quel morbo colpiva di preferenza gli uomini e le donne più robuste nel vigore dell'età. No, i medici non poterono arrestare quella epidemia che faceva vittime ogni giorno più numerose.

In alcune famiglie, in un sol giorno morirono due o tre persone. spesso senza il conforto o l'aiuto di estranei, atterriti dalla credenza che toccando o avvicinando uno di quegli ammalati ne avrebbero contratto il contagio.

Moltissimi fuggirono nelle campagne, nel Paese rimasero solo coloro che non potevano andar via; questi rimasero chiusi nelle loro case, temendo essere avvicinati dai colpiti dal morbo. Per le vie deserte si accumulavano le immondizie; vi si sentiva l'aria pesante; un'afa opprimente che portava difficoltà di respiro e come un senso di nausea che si sentiva da per tutto. E nella notte spenti i fanali, buio d'inferno.

Frattanto erano stati colpiti dal morbo o erano fuggiti i venditori di generi alimentari; non si trovò più latte, né uova, né pane, né pasta, e tanto meno carne; financo gli acquaioli scomparvero. La penuria di ogni cosa rese più micidiale l'epidemia.

Anche i medici e i sacerdoti furono colpiti dal morbo. Solo si vedeva per le vie il Dottor. Domenico Buscemi, chiamato in tutte le case e compì il suo dovere con zelo indefesso e senza paura; il Canonico Pietro Valora che portava da per tutto gli ultimi conforti della religione. Spesso andava senza meta di giorno e di notte ed era chiamato per tutte le vie.

E nelle case spavento, terrore, confusione. Si sapeva che l'essere colpito da quei sintomi sconosciuti, spesso significava la morte fra qualche ora. Si temeva il contatto con gli ammalati e si era costretti ad assistere i propri familiari agonizzanti, che spesso invocavano un sorso di latte, un uovo che era impossibile trovare; vederli morire privi di ogni aiuto; pensare che non era facile trovare una cassa mortuaria ove deporli; costretti a sentirne lo strazio e il terrore del contagio ... rendeva o stupidi o folli. Infatti taluni lasciando i morti a casa, fuggivano come pazzi. Un caratteristico fetore di cadaveri denunciava i morti nelle case.

Si sfuggivano amici e conoscenti nelle cui case era morto qualcuno; assai spesso non si trovarono persone pietose che avessero prestato il necessario aiuto per trasportare il cadavere dal letto e collocarlo sul carro funebre. Si abolirono le visite di lutto; non si celebrarono funerali, neppure si andava a messa.

Mancarono anche i falegnami e le tavole per costruire casse mortuarie. Coloro che lo potevano, per la cassa utilizzavano le tavole da letto e dei solai; ma taluni furono condotti al cimitero e seppelliti solo avvolti in un lenzuolo. Il solo carro funebre di cui disponeva il Paese non poteva trasportare tutti i cadaveri, specialmente quando i morti raggiunsero il numero di 20, 25, 28 in un giorno. Quasi sempre sullo stesso carro venivano ammucciate tre o quattro casse mortuarie; gli altri morti dovevano aspettare due o tre giorni a casa il loro turno. Spettacolo più triste ancora: padri e fratelli – e furono molti – dopo avere aspettato per giorni inutilmente il carro funebre, ponevano e legavano i cadaveri dei loro cari sul dorso di un mulo, o sopra un carro comune, e lo portavano al cimitero.

E' impossibile descrivere la tristezza, la desolazione e il terrore, dei cittadini in quei giorni, quando da un'ora all'altra si temeva di cadere vittima del morbo micidiale. E la tristezza diveniva più cupa quando si seppe che nel cimitero i cadaveri non erano inumati nella giornata, ma talora stavano là ammucciati per altri tre giorni, abbandonati, e qualche volta pasto ai cani famelici. Si disse anche che taluni di notte penetravano nel cimitero, rubarono casse da morto per chiudervi i loro congiunti, gettando per terra coloro che prima vi erano stati deposti. La disperazione li rendeva audaci e crudeli. Anche molti di coloro che erano fuggiti in campagna furono colpiti dal morbo, e perirono ugualmente. Vi furono parecchi casi in cui i parenti superstiti per mancanza di mezzi di trasporto o della cassa mortuaria, seppellivano in campagna i loro morti, specialmente i bambini, solo avvolti in un lenzuolo; né si curavano di denunciarne la loro morte all'ufficio dello Stato Civile.

I servizi pubblici, sin dai primi giorni dell'epidemia, si mostrarono disorganizzati, inefficienti, confusi. Gli impiegati del Comune nella maggior parte fuggiti o colpiti dal morbo; l'Amministrazione Comunale non solo non seppe fare nulla per organizzare soccorsi, per provvedere ai più urgenti bisogni degli ammalati, per tenere in efficienza i pubblici servizi, ma fu assente in tutto, anche negli affari di ordinaria e quotidiana amministrazione; il Sindaco fu irreperibile per più di una settimana.

Il Prefetto della Provincia, informato dello stato sanitario di Niscemi, mandò subito in questo Comune un Tenente Medico, il dott. Fiorito, per provvedere all'igiene e all'annona. Egli venne il 14 dicembre; e sebbene non avesse trovato impiegati e

funzionari capaci di coadiuvarlo pure attese alla sua missione con zelo ed energia. Requisì alcune vacche che pascolavano nella Piana e fornì il latte agli ammalati; costrinse alcuni acquaioli a ripigliare servizio per l'approvvigionamento idrico del Paese, indusse i fornai a riaprire i loro forni, dare il pane al popolo, i macellai a riaprire le loro botteghe e vendere la carne; fece spazzare le strade e requisì i carri per il trasporto delle immondizie. Nel cimitero fece scavare una grande fossa e vi fece seppellire i cadaveri ancora insepolti e quelli che quotidianamente venivano portati; li fece coprire di calce abbondante. Curò che le farmacie fossero rimaste aperte. Egli stesso in compagnia di qualche medico locale visitò gli ammalati; proibì ad alcuni barbieri, trasformati in flebotomi, di cavar sangue a loro discrezione ai poveri ammalati che per ignoranza lo chiedevano.

Il 26 settembre vi fu un temporale con forti scariche elettriche; piovve con abbondanza; vi fu un nuovo flusso di aria fresca e si sperò in una diminuzione della virulenza del morbo. Ma ciò non avvenne; il numero dei morti si mantenne ancora elevato, da 20 a 28 al giorno; la stessa confusione, lo stesso panico, lo stesso terrore per tutta la prima decade di ottobre, sebbene fosse un po' diminuito il numero di morti.

Sulla fine della seconda settimana di ottobre vi furono nuove piogge abbondanti e la virulenza del morbo cominciò a decrescere. Il numero di morti diminuì lentamente; qualche giorno si elevò a 10 e anche a 14; poi la decrescenza fu più sensibile per tutto il mese di ottobre.

Si ebbe anche qualche caso in novembre, specialmente nella prima quindicina; ma poi si ritenne scomparso il pericolo dell'epidemia.

Quale fu il numero dei morti? All'Ufficio dello Stato Civile, nei soli due mesi settembre ed ottobre, furono denunziati 644 morti: 256 maschi (dei quali 105 inferiori ai cinque anni) e 388 femmine (delle quali n. 123 inferiori ai cinque anni). Ma, come ho notato, non tutti i morti furono denunziati. Comunque, quanta differenza col numero dei morti denunziati dal 1° settembre al 31 ottobre del precedente anno 1917, che furono appena 79.

In quell'epidemia morirono due sacerdoti, il Canonico Saverio Rummolino ed il Sac. Rosario Buscemi e un medico, il Dottor. Salvatore Ragusa, il buono e il generoso amico del popolo.

Per la cronaca aggiungo che i soldati nostri concittadini morti di Spagnola fuori Niscemi, secondo dati non controllati furono 30

Molti colpiti dal morbo guarirono; taluni completamente, altri ne soffrirono i postumi per lungo tempo; vi furono circa dieci casi nei quali i postumi portarono l'encefalite letargica con sofferenze inaudite, seguita poi dalla morte.

Il popolo ricorderà ancora per lungo tempo l'epidemia della *Spagnola* che segnò i giorni più tragici della storia del nostro Paese.

Approvvigionamento idrico e derivazione dell'acqua Masciona

Una delle principali deficienze del nostro Comune era l'insufficienza dell'acqua potabile. Le primitive sorgenti del Canale, della Madonna e di Apa erano venute meno, o erano un po' inquinate. L'acqua dei numerosi pozzi, che si vendeva per le vie in botti, non controllata, non pulita, usata senza le più elementari precauzioni igieniche, era causa di molte malattie. Nel 1918 il Sindaco requisì dai fratelli Scollo un pozzo in contrada Sperlinga con acqua abbondante e risultante potabile dall'analisi del Genio Civile e fu ordinata la chiusura degli altri pozzi. Ma il modo di estrazione dell'acqua, il mancato controllo, la facilità di poter essere inquinata dall'esterno non davano un affidamento sicuro della sua purezza. Questo servizio costò al Comune circa L. 12.000 annue e non mancavano le frodi di molti che vendevano acqua di altri pozzi. Il problema dell'approvvigionamento idrico restava e pareva di assai difficile soluzione, perché nei luoghi vicini non vi erano sorgive. Qualcuna era ad un livello più basso del Paese. Era specialmente la spesa necessaria per condurre l'acqua da lontano che spaventava gli Amministratori del Comune. Ma tutti i cittadini chiedevano che il problema fosse risolto. Verso il 1900, Sindaco il Cav. Vincenzo Romano, si pensò a edurre l'acqua della sorgente Bubbonia, in territorio di Mazzarino. Vi furono giorni di entusiasmo e si cominciarono le trattative con i padroni del fondo. L'Ufficiale Sanitario andò sul posto a prelevare i campioni, ma dimenticò di far pulire i recipienti. Prese dell'acqua non perfettamente pura, la portò in Paese e solo dopo molti giorni fu mandato all'Ufficio igienico di Caltanissetta: l'acqua risultò inquinata. Gli abitanti di Terranova, poco dopo, potevano impadronirsi di quella sorgente, riconosciuta acqua purissima, e fu la loro ricchezza.

Per lunghi anni non si parlò più del problema dell'acqua. Ma nel 1913, pro sindaco il dott. Vincenzo Polizzi, giovane intelligente e generoso, si seppe che esistevano importanti sorgive in contrada Suffiana, territorio di Mazzarino. Il Dottor Polizzi dopo accertamenti, incaricò l'ing. Leopoldo Veggiotti dell'espurgo ed isolamento di quella sorgiva per prelevare i campioni dell'acqua e determinarne la portata. L'Ingegnere calcolò la quantità a litri 100 al secondo. Frattanto al dr. Polizzi era succeduto il Commissario Straordinario Mormino e, a questi, il Sindaco Comm. Gaspare Masaracchio. Essi continuarono le pratiche iniziate. Ma dovettero rinunciare perché quelle acque si mostrarono insufficienti ai bisogni del Paese. Si pensò anche utilizzare le acque della sorgente di Polo. Ma dietro misurazione si dovette rinunciare perché molto più basse dell'abitato di Niscemi.

Un terzo tentativo fu fatto dal Sindaco Gaspare Masaracchio che tentò di ottenere la sorgente demaniale in contrada Forma. Ma questa era disputata dai Comuni di Mazzarino, Castrogiovanni e Calascibetta. A disputarla si aggiunse Niscemi. La controversia fu portata al Ministero dell'Interno, che mandò sul posto una Commissione tecnica che scoprì e studiò altre sorgenti. Infine, dividendo la controversia, assegnò a Niscemi la sorgiva in contrada Suffiana, quella stessa che, pro Sindaco Polizzi, era stata riconosciuta insufficiente, perché dava appena litri 18 al secondo.

Perciò vi si dovette rinunciare. Frattanto erano state segnalate al Comune la sorgente Muti, presso Chiaramonte e la sorgente in contrada Masciona presso Grammichele. Fatto un sopralluogo alla prima sorgente, fu constatato che l'acqua di buona qualità, dava solo litri 10 al secondo. Per il momento non si presero impegni perché doveva osservarsi la sorgente Masciona. E nel settembre del 1915 a visitare questa Sorgente si recò una Commissione accompagnata dall'Ufficiale Sanitario dottor Salvatore Ragusa, che poté facilmente constatare che l'acqua Masciona era di una portata di gran lunga superiore e di migliore qualità di quelle sino allora visitate. Fu subito deciso di iniziare le pratiche per ottenere l'assegnazione in favore di Niscemi. Come era da prevedersi, sorsero tosto difficoltà innumerevoli. Il Comune di Grammichele aveva già pensato alla captazione di parte di quell'acqua e delle altre sorgenti di Marineo. Già la pratica si trovava presso il Ministero per l'approvazione. Ma tosto il Sindaco di Niscemi presentò allo stesso Ministero un'opposizione al progetto di Grammichele; così fu sospesa l'approvazione, anzi fu invitato il nostro Comune a presentare il suo progetto di acquedotto per la sorgente Masciona.

Fu incaricato l'ing. Gaetano Conti a compilare tale progetto; ma per una serie di piccole circostanze, il Consiglio Comunale di Niscemi poté approvarlo definitivamente solo il 1° dicembre 1917. Nonostante tale ritardo, il Ministero accolse il ricorso e il nostro progetto e non convenendo alcuna parte della sorgente Masciona a Grammichele, solo autorizzando quel Comune alla captazione della sorgente di Marineo. Era stata una bella vittoria per il nostro Comune. In seguito, il 28 luglio 1918, la Prefettura e G. P. A., approvarono definitivamente il progetto di Niscemi. La via era spianata, la concessione dell'acqua Masciona era assicurata, sicché si domandò tosto il concorso dello Stato per le opere occorrenti.

Ma proprio allora dovevano cominciare le maggiori opposizioni. Come prescrive la legge, il nostro progetto fu depositato alla Segreteria di Caltagirone e nell'albo pretorio di quel Comune fu pubblicato l'elenco delle espropriazioni da farsi contro i cittadini di Caltagirone. *Indi irae!* Il Sindaco di Caltagirone, con nota del 18 dicembre 1918, notificò al Ministero dell'Interno la sua opposizione alla concessione della sorgente Masciona, sia per Grammichele che per Niscemi, sostenendo che aveva diritti secolari di proprietà su quella sorgente e che non intendeva rinunziarvi. Ma il nostro Comune presentò le controdeduzioni e il Ministero sospese ogni decisione in merito. Così si era tornati nell'incertezza, nel dubbio e nella sfiducia, messa a tacere la pratica, per circa due anni le nostre speranze si mutarono in delusione.

Ma la provvidenza vegliava sul nostro Paese. Nel novembre del 1920 fu assunto alla carica di Sindaco il Prof. Cav. Gaetano Samperi, già Colonnello Medico; uomo pratico, d'intelligenza superiore, che si rivelò subito interessato per il miglioramento del Comune. Per il problema dell'acqua, egli sposò subito un interesse superiore ad ogni altro e si adoperò con ogni energia a ripigliare e far progredire la pratica, che da due anni era in sospenso. Telegrafò subito al Ministero dell'Interno chiedendo il sollecito disbrigo della pratica; poi corse a Roma per conferire col Direttore Generale della Sanità; e giovandosi di importanti amicizie personali, lavorò sul posto per risolvere molte questioni sorte nei due anni precedenti. Infatti, Grammichele era tornata a chiedere

l'acqua della Sorgente Masciona, perché le sorgenti di Marineo assegnate a quel Comune risultarono facilmente inquinabili. Era necessario che il Comune di Niscemi avesse fatto qualche sacrificio. Il Prof. Samperi rivelando che la media della portata dell'acqua Masciona era di litri 20 al secondo, dopo energiche discussioni, ottenne che fossero assegnate a Niscemi 16/10, e i 4/10 fossero dati a Grammichele. Tali conclusioni furono approvate dal Consiglio Superiore dei LL. PP. Il 13 gennaio 1921. Però fu necessario modificare nel progetto il calibro dei tubi e la spesa. L'Ing. Conti, calcolando il calibro in ragione di litri 16 al secondo, portò la spesa totale a L. 5.407.000, oltre le spese per le opere di presa. Queste modifiche ebbero l'approvazione dell'Autorità competente. Sicché nel maggio del 1921 il Consiglio Comunale poté approvare la domanda per il concorso dello Stato al mutuo necessario; approvata tale deliberazione dalla G. P. A. nel giugno successivo, fu restituita l'intera pratica al Ministero, che la passò al Consiglio Superiore dei LL.PP. E qui nuove difficoltà. Il Consiglio Superiore dei LL.PP. approvando lo stralcio per le opere di presa, riconoscendo doversi accordare per queste e per le spese di esproprio il mutuo di lire L. 386.000, pure sentenziò essere eccessiva la portata di litri 16 al secondo, anche per le spese che il nostro Comune doveva sostenere e perciò sospese ogni decisione sul nostro progetto di condotta.

Sventuratamente nell'ottobre del 1921 il Prof. Samperi dovette dimettersi da Sindaco, lasciando in sospeso una questione così grave.

Salì all'Amministrazione un sindaco che si disse socialista; ma non sappiamo perché nei 18 mesi che essa durò al potere non fece assolutamente nulla per la pratica dell'acqua. Durante quell'Amministrazione, sul riguardo, non esiste altro documento oltre le vivissime insistenze dell'Ing. Conti perché il Comune avesse portato avanti la pratica, e l'urgente richiesta di mandare in Roma l'elenco delle espropriazioni della sorgente e delle terre attigue. Il Sindaco non rispose. Approfittando del disinteresse dell'Amministrazione nostra, il Comune di Caltagirone si ridestò e avanzò nuove pretese e nuovi diritti sull'acqua Masciona.

Ma la fortuna tornò a mostrarsi benigna. Nel maggio 1923, sciolto il Consiglio Comunale, fu nominato Commissario Regio il prof. Gaetano Samperi. Egli, sebbene avesse trovato compromessa la questione dell'acqua per la lunga stasi, pure solennemente promise al popolo che con sicurezza gli avrebbe dato l'acqua Masciona. Infatti con rinnovata energia, ricominciò le pratiche per le procedure legali. E depositò nella segreteria del Comune di Caltagirone il progetto per l'espropriazione delle sorgenti e dei terreni attigui. In risposta, l'On. Fragapane, Commissario Regio di quel Comune emanò un decreto con cui disponeva l'occupazione temporanea dei terreni attigui alla sorgente, allo scopo di collocarvi un'officina elettrica, onde elevare meccanicamente l'acqua Masciona e portarla in Caltagirone.

Il Prof. Samperi contro quell'atto illegittimo ricorse al Consiglio di Stato; contemporaneamente ottenne che un Ingegnere nominato dal Tribunale potesse valutare tutti i beni da espropriare. Infatti l'Ing. D'Amico, nominato a tale scopo, si recò sul posto e il 10 settembre depositò al Tribunale la sua perizia, portando il valore della sorgente e terreni attigui a L. 135.000. Per far presto il Prof. Samperi prelevò a suo nome tale somma dalla Cassa Agraria di Niscemi e la depositò nella Cassa DD.PP. Avuto questo

documento, il 15 settembre 1923 poté ottenere il Decreto Prefettizio di esproprio, decreto che fu registrato e trascritto. Pareva che tutto andasse in modo favorevole e in tutti era la più viva fiducia. Non si pensava all'opposizione accanita che vi si moveva da Caltagirone, Comune anch'esso privo di acqua.

Infatti, contro i provvedimenti dati in nostro favore insorse minaccioso il Commissario Regio On.le Fragapane. Non sappiamo con quali ragioni e con quali mezzi poté ottenere la revoca di tutti i provvedimenti, che con tanto sforzo il Comune di Niscemi aveva ottenuto. Furono giorni tristissimi.

Ma il Prof. Samperi non si scoraggiò. Corse a Roma e dal Direttore di Sanità Pubblica ottenne di inviare a Niscemi l'Ing. Birelli, per constatarvi la mancanza di acqua. Contemporaneamente fece istanza al Ministero dei LL. PP. per ottenere la derivazione e l'utilizzazione di litri 25 al secondo di acqua Masciona. E per non pagare inutilmente interessi, ritirò dalla Cassa DD. PP. le L. 135.000 già depositate, somma che restituì alla Cassa Agraria .

Ma nuove difficoltà sorgevano di giorno in giorno. Il Comune di Caltagirone presentò al Ministro dei LL. PP. un'istanza con cui chiedeva la derivazione di litri 22 al secondo dell'acqua Masciona. Contro le istanze di Niscemi e di Caltagirone presentarono opposizione il Comune di Grammichele e le proprietarie delle acque Principessa di Montevago e Marchesa Salvo Ugo. Il problema si imbroglia sempre più. Il Prof. Samperi calmo e fiducioso andò a Roma. Tentò un accordo con l'on. Fragapane, ma non vi riuscì. Tornò in Niscemi; riunì i rappresentanti dei sodalizi, del clero, dei notabili; riferì lo stato della questione, fu applaudita l'opera sua e confortato a perseverare nella difesa dei diritti del Comune.

Dopo ciò, venuto a conoscenza che l'Ing. Birelli aveva presentato la sua relazione, ritornò in Roma; interessò Autorità e Personaggi influentissimi, suoi amici personali, presso il Consiglio Superiore dei LL.PP. e, dopo lunghe pratiche, il 24 luglio 1924, ottenne dal detto Consiglio il decreto definitivo con cui provvisoriamente si concedeva a Niscemi e a Caltagirone l'autorizzazione di eseguire le opere di captazione della sorgente Masciona, assegnando a Niscemi i 6/14 e a Caltagirone gli 8/14.

Una vittoria magnifica, attese le circostanze, le opposizioni e le difficoltà incontrate. Per le opere di captazione fu scelto l'Ing. Sebastiano Foti da Caltagirone. Frattanto, con l'abituale attività, il prof. Samperi brigò presso il Ministero nel LL.PP. e il 13 ottobre 1924 ottenne che fossero dichiarati urgenti ed indifferibili i lavori per l'eduzione e la condotta dell'acqua Masciona. Il Decreto che autorizzava l'appalto dei lavori per asta pubblica.

Il primo appalto, limitato ai lavori di presa e protezione della sorgente, fu aggiudicato alla ditta Gulino; il secondo comprendeva le opere in cemento armato e fu aggiudicato alla ditta Annino. Nel maggio del 1925 cominciarono i lavori.

Ma proprio in quel mese il Prof. Samperi cessava delle sue funzioni di Commissario Prefettizio e non poté continuare l'opera intrapresa e condotta con tanto impegno.

La nuova Amministrazione certo non mostrò l'intelligente attività del prof. Samperi. Nominò il direttore dei lavori nella persona dell'On. Lipani, assegnandogli una percentuale elevatissima; ma in seguito ad un famoso processo contro il sig. Lipani, tale

nomina dovette essere disdetta. Poi avanzò domanda presso la Cassa DD.PP. per il mutuo di L. 5.407.000; ma tale domanda non essendo stata corredata dai necessari documenti, fu respinta.

I lavori alla sorgente Masciona progredivano assai lentamente. E peggio ancora, sorsero altre numerose e gravi difficoltà, che solo un uomo di intelligenza ed energia eccezionale poteva affrontare.

Fortunatamente nel marzo 1927 tornò al Comune quale Podestà il prof. Samperi che tosto mise mano alla pratica dell'acqua. Trovò che era necessario portar modifiche al progetto primitivo per adattare la tubatura alla portata di litri 12 al secondo riducendola così al diametro unico di mm. 150 e così otteneva una economia di L. 657.000, riducendo la spesa a L. 470.000. Questo nuovo progetto redatto dall'Ing. Foti comprendeva anche la distribuzione dell'acqua entro l'abitato, per cui era stata preventivata la spesa di L. 1.400.000, Poiché il prof Samperi voleva che fossero ininterrottamente continuati i lavori sino all'avvenuta distribuzione dell'acqua nelle case dell'abitato. Contemporaneamente, egli pensava, avrebbero provveduto con altri mezzi alla necessaria fognatura. Il nuovo progetto inviato al Provveditorato per le Opere Pubbliche in Sicilia, ebbe una sosta. Il Prof. Samperi si recò a Palermo, interessò le Autorità e ottenne dal Comitato il parere favorevole per l'approvazione del progetto, ma limitato alla parte riguardante la conduttura esterna dell'abitato, poiché la distribuzione interna doveva formare oggetto di altro elaborato. Di fronte a tale parere del Provveditorato alle Opere Pubbliche, il prof. Samperi chiamò in Palermo l'Ing. Foti e lo incaricò di stralciare dal progetto la parte che riguardava la distribuzione dell'acqua all'interno dell'abitato. Per poter presentare solo il progetto per la conduttura esterna. Bisognava far presto. L'ing. Foti per 48 ore lavorò ininterrottamente, sicché il progetto fu pronto al momento della riunione del Comitato; fu approvato e mandato al Ministero, che a sua volta lo approvò. Era tempo finalmente di chiedere il mutuo allo Stato. Il Podestà di Niscemi avanzò alla Cassa DD.PP. la domanda di un mutuo di L. 3.800.000 correlandola dei relativi documenti. Ma ancora una volta la sua pazienza doveva essere messa alla prova.

Il Ministero delle Finanze rispose non essere possibile per il momento dar corso alla domanda di mutuo, in attesa che venissero sistemati i fondi del concorso dello Stato per acquedotto ed opere igieniche. Si era dunque costretti ad aspettare ancora anni ed anni per il mutuo? Il Prof. Samperi corse a Roma per perorare la causa del Comune; di nuovo mise in moto autorità e amici personali influentissimi e, dopo trattative e lunghe attese, il 12 novembre 1929 ottenne il contributo dello Stato e fu ammesso al mutuo di favore presso la Cassa DD.PP. Ma ecco un'altra grave difficoltà. Il mutuo doveva essere garantito dalle entrate del Comune; queste sebbene portate al secondo limite della sovrimposta fondiaria, non erano sufficiente per le garanzie richieste.

Come fare? Era necessario un altro sacrificio per i contribuenti di Niscemi e l'autorizzazione per imporlo. Il Prof. Samperi non esitò. Cominciò una serie di pratiche laboriose presso il Ministero delle Finanze. Dopo qualche tempo ottenne l'autorizzazione ad aumentare la sovrimposta per il limite massimo di L. 240.000 per tutto il tempo dell'ammortamento del mutuo.

Nel frattempo era sorto il dubbio che il diametro dei tubi adottato potesse risultare insufficiente a convogliare tutta l'acqua concessa. Dietro nuovi studi l'Ing. Foti e l'Ing. Martelli, capo del Genio Civile, consigliarono tubi di acciaio di mm. 160. Perciò l'Ing. Foti dovette fare la variante al progetto; variante che portava un'altra economia di L. 369.554, e che fu approvata dal Provveditorato e dal Ministero nel novembre del 1930. Che altro restava da fare? Già da qualche tempo si era provveduto alla nomina del Direttore dei Lavori nella persona dell'Ing. Foti, col compenso stabilito dalla tariffa del Sindacato degli ingegneri (5%, e gradualmente scendere sino al 3,90%); non restava bandire l'asta pubblica per l'appalto di tutti i lavori. E l'asta, col sistema della candela vergine, fu bandita per il 20 Gennaio 1931, sulla base di L. 3.082.000. Concorsero sei importanti ditte: ma l'appalto fu aggiudicato alla Società Edile "La Nuova Provincia di Ragusa" rappresentata dall'ing. Rosario Jozzi, la quale fece un ribasso di L. 809.025, avendo offerto il 26,25% di meno.

I lavori furono ripresi e continuati con alacrità. Il 1° maggio 1932 si murava la prima pietra del serbatoio. Fu un giorno di festa per tutti i cittadini. Nella mattinata il Podestà Samperi con un magnifico discorso fece conoscere ai notabili del Paese e a tutto il popolo la storia delle pratiche compiute e della Via Crucis percorsa per ottenere quell'acqua, per superare le opposizioni per avere il mutuo, le vicende del primitivo progetto, accennò allo stato dei lavori e concluse invitando i cittadini alla funzione del pomeriggio per la posa della prima pietra del serbatoio. Il discorso esauriente fu assai applaudito. E nel pomeriggio accorse tutto il popolo nel posto ove doveva sorgere il serbatoio. Ivi benedetta dal Parroco la prima pietra dall'entusiasmo di tutti, il Podestà pronunciò un altro discorso di circostanza, confermando la fiducia che fra non molto l'acqua limpida di Masciona non solo sarebbe arrivata a quel serbatoio, ma distribuita per il Paese, avrebbe allietato tutte le case. Eppure per necessità di cose i lavori si prolungarono sino alla metà del giugno 1934. Si dovette compiere il serbatoio; posare e incassare nella terra 24 km di tubatura dalla sorgente al serbatoio e sbrigare molte altre pratiche minute. Nei primi di maggio l'acqua sfociava nel serbatoio: l'opera dell'Ing. Jozzi era compiuta. Ma interessava ai cittadini avere l'acqua almeno alle porte del Paese. E il Podestà Samperi coadiuvato dall'ing. Foti, con la spesa di oltre L. 75.000, derivò l'acqua dal serbatoio alla casa provvisoria dell'ex Calvario, nell'imboccatura di Via Apa. Le speranze dei cittadini erano appagate e la fiducia nell'opera del Podestà Samperi coronata dal successo. Senonché mentre il popolo applaudiva, alcuni tristi irresponsabili, lividi di gelosia lottavano occultamente contro il prof. Samperi cercando tutte le vie per abbatterlo. Pare un fenomeno singolare che in Niscemi si è spesso ripetuto; appena qualche eminente personalità si interessa con amore e con zelo al benessere del nostro Comune, specialmente se lavora per migliorarne le sorti, allora si levano nell'oscurità uomini, per lo meno incoscienti, ai quali nulla importa del bene comune, e tentano di colpire alle spalle quel personaggio. In quel tempo si era in pieno Fascismo. Il Segretario Federale accoglieva ogni denuncia sia pure ingiustificata, od anche una volgare calunnia che un triste arnese qualsiasi in camicia nera gli presentava contro galantuomini onorati che in qualunque modo spiccavano. In Niscemi vi furono alcuni che, assumendosi la responsabilità di sfidare il vero sentimento del popolo e di tradirne gli interessi, tentarono

colpire il Podestà. Il Segretario Federale si prestò e al Prof. Samperi fece rivolgere l'invito di dimettersi dalla sua carica. Questi che da tempo conosceva il lavoro subdolo dei suoi nemici, accolse con calma quell'invito. Ebbe un solo dolore, non poter distribuire l'acqua per le case dell'abitato e compiere la progettata fognatura alla cui spesa aveva già pensato. Pure volle restare in carica sino alla solenne inaugurazione dell'acqua Masciona alle porte del Paese. E la funzione dell'inaugurazione si compì la domenica 24 giugno 1934. Fu il giorno della grande festa del popolo esultante in un entusiasmo senza limite. Intervenero il Prefetto, il Segretario Federale, il Deputato della Provincia, il Questore, il clero e numerosi invitati. Una folla immensa gremiva i dintorni. Il Parroco benedisse solennemente l'acqua. Poi il Podestà Prof. Samperi lesse il suo discorso. Egli manifestando la sua gioia per aver potuto, sia pure a costo di tanti personali sacrifici, dotare il Comune dell'acqua tanto bramata, indicò ciò che restava da fare per la condotta interna e in qual modo raccogliere L. 1.400.000 necessarie a tal fine. Poi dichiarò che si ritirava dalla carica di Podestà. Parlò delle opere da lui compiute in Niscemi durante la sua Amministrazione e accennò alle lotte indegne che gli muovevano i suoi nemici. Disse che la sua dignità personale gli impediva di continuare nella carica. Ma si augurava che altri potessero compiere ciò che egli aveva ancora in animo di fare per il suo Paese. Spesso interrotto da applausi quel discorso impressionò e commosse, specialmente quando disse che egli lasciava la sua carica. Allora il popolo protestò gridando che il prof. Samperi doveva restare al suo posto e che era voluto da tutti. Da notare: le autorità, il Prefetto e il Segretario Federale imposero silenzio al popolo. Il Prefetto per affrettare tagliò i nastri dei rubinetti, e le acque sgorgarono in un getto alto 12 metri. Poi la Sig.ra Maria Jacona Gallo, designata madrina, ruppe la rituale bottiglia di champagne e la funzione ebbe termine. Il popolo continuò a gridare nel lungo corteo: "Via il Podestà Samperi".

Il Prof. Gaetano Samperi qualche giorno dopo lasciò la carica. Ma neppure i suoi nemici poterono negargli il merito di aver dotato Niscemi di acqua potabile. La sua volontà decisa a riuscire, nonostante difficoltà che parevano insormontabili e che avrebbero scoraggiato ogni altro, la sua energia, la sua intelligente attività che lo faceva correre da una città all'altra coi suoi documenti, utilizzando le personali numerose amicizie con alte autorità che potevano raccomandare le sue pratiche, aver saputo scegliere operatori intelligenti, è un complesso di titoli di onore e un merito che i suoi concittadini non dovranno mai dimenticare. Suo collaboratore per la parte legale fu il Cav. Alfonso Artesi, già Segretario al Comune, che suggerì e redasse le pratiche necessarie.

L'Ing. Sebastiano Foti mostrò un'abilità non comune; con intelligenza e chiara visione delle cose rifece e modificò parecchie volte il progetto secondo gli intendimenti del Genio Civile, del Provveditorato, del Ministero e del Consiglio dei LL.PP. e spesso in brevissimo tempo.

Egli ha voluto anche mostrare la nobiltà del suo cuore generoso; poiché avendo pattuito col Prof. Samperi il compenso in ragione del 2,20% sui lavori, ed essendo stato elevato tale compenso dal Sindacato degli Ingegneri a L. 5,85%, scendendo sino a L. 3,905 in proporzione dell'importanza dei lavori, l'Ing. Foti si contentò solo del 2,20% destinando il di più ad un'opera di beneficenza in Niscemi.

Fa pena pensare che l'opera e l'attività meravigliosa del Prof. Podestà Samperi sia stata ostacolata e anche sabotata da suoi concittadini, sebbene tanti da esser contati sulle dita di una mano. Se allora quei pochi, per carità di patria, non avessero lottato, e non ne avevano ragione, avremmo avuto subito la distribuzione dell'acqua nel Paese e la tanto necessaria fognatura: due opere queste che oggi si impongono più che mai, e per la cui soluzione il Comune dovrà affrontare, quando avrà la fortuna di essere di nuovo amministrato da uomini intelligenti e interessati per il bene del Comune. Passarono oltre 12 anni prima che Niscemi avesse la fognatura e il servizio dell'acqua in tutte le case. anche tali opere furono compiute durante la Sindacatura di Samperi.

Il Belvedere

“Il belvedere di Niscemi offre una delle visioni panoramiche più grandiose ed incantevoli. Il forestiero che si affaccia per la prima volta alla ringhiera di ponente, esita, in preda quasi al panico, a fare gli ultimi passi, come all'approssimarsi all'orlo di una pericolosa e paurosa voragine. E sì, perché questa ampia terrazza si eleva quasi a picco per più di duecento metri sulla distesa delle terre sottostanti e rende possibile un panorama stupendo.

Giù è la Piana che si stende come un'immensa coltre verde in primavera; con un immenso tavoliere biondo ondeggiante in estate; come un levigato piano bruno e brullo nelle stagioni fredde; solcata, rugata, sezionata in mille chiuse a perdita d'occhio, traversata in tutti i sensi da viottoli e trazzere che salgono serpeggiano lungo i costoni della Collina verso Niscemi.

“Ah, son questi i famosi Campi Geloi ricordati da Virgilio; i campi che per primo arò Gelone; feracissimi e fecondi di frumento come fu scritto sulla tomba di Eschilo; i campi celebrati dagli antichi che li videro irrigati dal Gela impetuoso e ricco di acque, e che ora si stendono al nostro sguardo spezzate in tante varietà di forme e di colori, solcati dall'alveo profondo di tre fiumi, percorsi da tre stradali che appaiono come lunghi nastri bianchi distesi fra l'erba verde. Ecco là, nella luce nitida del nostro cielo, la cittadina di Gela, mollemente adagiata sulla spiaggia del vicino mare africano; ecco Butera col suo maniero e Mazzarino col suo castello inerpicati e torreggianti sugli ultimi contrafforti meridionali dei monti Erei; sebbene molto lontani, ci appaiono a molta distanza, pare chiamando possano risponderti.

Un punto bianco, appiè della collina dell'Ulivo, attira il nostro sguardo; uno stacco di terra in forma di trapezio, coperto da innumerevoli croci di travertino, salutato con affettuosa riverenza; un cimitero di guerra! La vicenda della storia ha voluto che a distanza di millenni, queste zolle bagnate dal sangue dei gelesi e dei siracusani nel 405 A. C. in difesa della libertà della Sicilia, fossero ancora irrorate nel 1943, e per la stessa ragione, dal sangue dei Bersaglieri d'Italia. Là sul loro campo di battaglia dormono in pace insieme ai loro avversari. Ma quale cornice meravigliosa circonda questo cimitero. Da tre lati ha la Piana: collinette floride di vegetazioni, campi vastissimi divisi in quadrati, in rettangoli, in trapezi, con disegno irregolare, che formano quadri deliziosi in

una varietà di colori e di tinte che non si fondono, e offrono allo sguardo avido di sensazioni un panorama che non ha l'uguale. Dalla parte di occidente è chiuso da uno scenario grandioso; gli ultimi contrafforti dell'estrema diramazione Sud dei monti Erei. Dalla lunga collina d'Ulivo al massiccio del Disueri, dalla mole maestosa del Gibilsce mi al cono isolato di Monte Formaggio, è tutta una visione di bellezze; e a destra, dove questa catena di Monti, solcata da passi, da gole, da vallata, si allunga piegando verso Nord-Est, quale varietà di profili, di ondulazioni, di tinte e di illusioni ottiche, sino alla lunga e verde montagna della Scala, e più in là dove sorgono le montagne di Caltagirone; anzi più lontano, là in fondo ove si profila l'Etna gigantesco coperto di neve. Girando gli occhi dalla parte di mezzogiorno, ecco l'immensa distesa del mare; il mare azzurro nelle mattinate estive, tutto bagliore di fuoco sotto i raggi del sole, plumbeo nel pomeriggio, luccicante come lastra di argento nelle sere di luna. Dal belvedere si ammira questo mare tranquillo dal porto di Scoglitti sino alla rada di Licata, il cui faro scorge nelle serate estive. E in quelle calde serate; di come si respira a pieni polmoni, su questa terrazza, quale brezza soave viene dal mare, quali profumi dalla Piana. Quale benessere e quale riposo trova lo spirito nell'incanto suggestivo di quell'ora deliziosa ...! Per questo il Belvedere è la meraviglia dei forestieri, la meta di ogni passeggio, il centro di ogni ritrovo, il luogo ove fioriscono gli idilli, e l'orgoglio dei cittadini di Niscemi”.

Queste pagine così belle di lirico entusiasmo furono scritte da uno studioso che per ingegno e cultura onora il nostro Paese. Ma solo i forestieri che per la prima volta visitano il Belvedere ne apprezzano il magico piacere e l'attrattiva potente; i nostri concittadini abituati a questo spettacolo, ormai sentono appena le emozioni che offre questo fastoso panorama che si allarga in uno splendore d'incanto.

Il nostro agricoltore va al Belvedere per dare uno sguardo laggiù al proprio campicello, alla chiusa che subito ritrova e distingue fra mille e mille per vedere in quali condizioni si trova e se è tempo di pigliare la falce.

Il nostro Belvedere, dal popolo chiamato sempre il Tondo, fu costruito nel 1803.¹ Da origine era composto da due terrazze prospicienti alla Piana; dalla prima si scendeva alla seconda per una scaletta di sei gradini. La terrazza superiore lunga circa 20 metri, larga m. 8,50 da tre lati era circondata da muri che formavano grandi spalliere.

L'entrata abbastanza larga era fiancheggiata da due pilastri quadrati, alti circa tre metri, coronati alla sommità da cornice; finivano in due piramidette sagomate che sostenevano due grandi fanali. I muri che chiudevano la terrazza erano costruiti in lastroni di pietra di Pilacane, scolpiti con disegni semplici ed eleganti stile barocco; linee rette e curve di specchi rettangolari e rotondi; Ai due fianchi dell'entrata quei muri a spalliera finivano in linea retta; dal lato Sud e dal lato Nord finivano in una larga curva che nel centro raggiungeva l'altezza di metri due circa; ma ai lati estremi si piegavano dolcemente verso l'interno, formando un largo semicerchio. Questi muri poi volgendo ad angolo retto verso occidente, finivano in altri due pilastri simili a quelli dell'entrata, e

¹ Da una lettera del chierico Russo Giambattista, che in quell'anno trovandosi in Palermo scriveva alla famiglia domandando se i lavori per la costruzione del Tondo erano già terminati.

sostenevano in alto due grandi vasi di pietra bene intagliata e scolpiti da festoni e ghirlande.

Per tutta la lunghezza dei muri correva un lungo e comodo sedile di pietra di Pilacane, anch'esso bene intagliato e solidissimo.

La scaletta di fronte all'entrata portava nella seconda terrazza, la quale aveva la lunghezza di quella superiore, ma era larga appena quattro metri. Il pavimento del Belvedere era formato di mattoni grezzi. Eppure queste due terrazze che costituivano, specialmente quella inferiore, un costante pericolo di precipitare nel vuoto sottostante, rimasero senza ringhiera sino al 1885 e solo quell'anno il Sindaco Pennino pensò a farle munire di cancellate di ferro.

Fu poi il Sindaco dr. Polizzi che fece sostituire il vecchio pavimento con mattonelle di cemento.

Ma un brutto giorno del mese di marzo 1921, in seguito ad una notte di pioggia e di bufera, le fondazioni ed il muro di cinta Sud-Ovest del Belvedere crollarono, trascinando nella caduta il pilastro superiore e parte del muro cui era attaccato. Fu una sorpresa dolorosissima, ma tutti i cittadini invocarono agli Amministratori del Comune la ricostruzione del loro Belvedere e in modo più solido e più bello nel minor tempo possibile. In quell'anno era Sindaco di Niscemi il prof. Gaetano Samperi, amministratore intelligente. Egli si occupò subito e con entusiasmo del fatto della ricostruzione; notò la necessità di rinforzare tutti i muri di sostegno, costruendo di nuovo quello che guarda ad Occidente; pensò di formare una sola delle due terrazze e decise di allargare per quanto era possibile il nuovo Belvedere. Ordinò un progetto di massima che poi egli stesso riformò migliorandolo. Si voleva una terrazza più ampia; ma non potendola portare avanti, per il pericolo di una frana, la portava più indietro, sopprimendo una viuzza che era a destra dell'entrata del Belvedere, addossando la terrazza direttamente alla Casa Rizzo. Poi per ottenere il prolungamento da Sud a Nord, chiese all'avv. Gagliano il consenso di appoggiare il Belvedere al muro che circonda da quella parte un suo fondo; e contemporaneamente si rivolse ai signori fratelli Guariglia per occupare una piccola parte del loro giardinetto per l'ampliamento verso il Sud. I fratelli Guariglia acconsentirono con piacere; ma l'avv. Gagliano recisamente si rifiutò. Così l'ideato ampliamento del Belvedere fu ridotto allo spazio che offriva il Comune.

Il progetto formulato dall'Ing. Andrea Crescimone che per la sola opera muraria prevedeva la spesa di L. 30.000, fu osteggiato da parecchi, specialmente dall'Assessore ai lavori pubblici che voleva l'approvazione ad un suo progetto e non ottenendola si dimise dalla carica.

Il Prof. Samperi non si preoccupò della lotta, come non si era preoccupato della spesa. Voleva che si fosse affrettata la costruzione muraria secondo il suo progetto, e pensava coprirne la spesa con un fondo di L. 23.000, avanzo di cassa della gestione dell' Ufficio comunale di approvvigionamento e con una pubblica sottoscrizione; per l'ammobiliamento del Belvedere si sarebbe pensato in un secondo tempo.

Perciò, per cominciare presto i lavori, prelevò in suo nome alcune somme dalla Cassa Maria SS.ma del Bosco, comprò i materiali necessari e cominciò la costruzione dei muri.

Ma il prof. Samperi, inaspettatamente, fu costretto dimettersi dalla carica di Sindaco; l'opposizione aveva trionfato; perciò furono sospesi i lavori cominciati nel Belvedere. Il Samperi, per pagare la Cassa Agraria fu costretto a vendere il materiale già acquistato e in questa operazione ci rimise del suo circa L. 3.000. Dopo qualche tempo il nuovo Sindaco presentò alla Prefettura un nuovo progetto per la ricostruzione del Belvedere; questo progetto nelle sue linee generali, con le sue alte spalliere, i sedili di pietra, due alti pilastri all'entrata e la sua forma rettangolare, era quasi la riproduzione di quello demolito; ma passò un lungo tempo prima che l'Ufficio Tecnico di Caltanissetta lo avesse riveduto, ricorretto, approvato. L'approvazione avvenne nel maggio del 1923.

Senonché, sciolto il Consiglio Comunale, proprio in quel mese il prof. Gaetano Samperi tornò al potere con la nomina di Commissario Regio del Comune. Egli trovò approvato il nuovo progetto e senz'altro lo revocò. Tenace nel suo proposito, riprese il suo vecchio progetto, vi apportò qualche lieve modifica e pensò alla spesa necessaria.

Occorrevano somme rilevanti; per le sole opere di muratura l'Ing. Andrea Crescimone, come si è detto, aveva previsto una spesa superiore alle L. 30.000. E poi il Prof. Samperi giustamente pensava che non poteva lasciare l'opera a metà; erano necessarie e improrogabili le opere in ferro (ringhiere, sedili, cancello), senza le quali il Belvedere sarebbe stato un'inutile mostruosità e anche un pericolo. Egli capì che sarebbe stato vano invocare il concorso volontario dei cittadini. Infatti la prima sottoscrizione aveva dato appena L. 1.740. Era perciò necessario ricorrere al Bilancio del Comune. Ed egli rivede il bilancio. Era rimasta una scarsa disponibilità della somma ricevuta per la vendita dei sugheri, ma non bastava al bisogno. Occorreva coraggio e fiducia. Il Prof. Samperi stanziò in bilancio, per i lavori e le opere necessarie al Belvedere L. 40.000 per il 1923; L. 10.000 per il 1924; L. 20.000 per il 1925.

Tali somme in seguito si mostrarono insufficienti. Ma il progetto e i bilanci furono approvati dalla Prefettura; fu data facoltà di cominciarne l'esecuzione e i lavori presto ricominciarono.

Frattanto il Prof. Samperi che aveva deciso di far costruire in ferro battuto le ringhiere, i sedili, il grande cancello d'entrata e le colonne per sostenere i fari della luce, si rivolgeva alla ditta Sapienza Salvatore fu Antonio da Catania, con cui stipulava un contratto per tutti i suddetti lavori occorrenti. Terminati i lavori di muratura, fu collocato il nuovo pavimento di cemento con le soglie di lastre di pietra bianca di Comiso. In seguito furono collocate tutte le altre opere in ferro che ne decorarono l'elegante sistemazione definitiva. Apparve allora nella sua bellezza il nuovo Belvedere, ampio, simmetrico, pulito, da tre lati completamente aperto; circondato e difeso da forti ringhiere di ferro, con sedili comodi e forti; col suo ricco ed artistico cancello sostenuto da pilastri robusti e svelti coronati da quattro vasi di bronzo e con le sottili e lunghe colonne che sostengono i fari. L'opera fu ammirata con vero compiacimento da tutti i cittadini.

Qualcuno disse che il vecchio tondo esteticamente valeva di più che il nuovo Belvedere. Io qui non discuto una questione di arte.

Ma credo che il nuovo Belvedere si avvantaggia sul vecchio Tondo specialmente per due ragioni; il vecchio con i suoi muri a spalliera, abbastanza alti, impediva la vista delle terre, delle colline e dell'orizzonte sia da parte di mezzogiorno che di tramontana; poi

l'ampiezza, perché l'antico aveva un'area di mq. 248, mentre il presente Belvedere ha un'area di mq. 504.

Ma le somme stanziare in bilancio, come accennai, non bastarono e, per non aggravare il Comune, il Prof. Samperi supplì al disavanzo delle spese per il Belvedere con le indennità che a lui spettavano come Commissario Regio e poi Prefettizio del Comune, computate in L. 22.000.

La domenica 10 maggio 1925 fu inaugurato con solennità il nuovo Belvedere. Vi accorse il popolo: il Prof. Samperi con un discorso applauditissimo rifece la storia della ricostruzione e delle somme spese per quell'opera e accennò al lavoro che svolgeva per l'approvvigionamento idrico del Comune. Nel nuovo Belvedere sul muro della Casa Rizzo, fu posta una lapide che ricordava l'opera compiuta e la generosità del prof. Samperi.

Il popolo spontaneamente propose di sostituirla con un'altra di bronzo e offrì la somma necessaria. Ma la proposta non poté essere attuata perché a parere di S.E. il Prefetto, era contrario alle direttive del fascismo dominante.

Le scuole elementari

Fino al primo centennio del sec. XIX, come la maggior parte degli altri piccoli Comuni dell'Isola, Niscemi non aveva scuole.

Il governo se ne era disinteressato, perché come era noto, non amava che il popolo avesse una certa elevazione intellettuale.

Ho accennato altrove in qual modo poteva aversi un po' d'istruzione. Le famiglie benestanti che volevano per i loro figli il primo insegnamento, cioè leggere e computare, come allora si diceva, conoscere i primi elementi dell'aritmetica e poi un po' di catechismo, incaricavano un sacerdote e talora anche un sacrista che possedeva un vecchio sillabario lacero e bisunto, e dopo due o tre anni, quando già il ragazzo sapeva leggere correttamente, i più ricchi mandavano il figlio nel Collegio dei Gesuiti in Caltagirone o in quello di Siracusa, ed ivi si apprendeva, latino, retorica, filosofia e un po' di fisica; di là lo studente passava all'Università di Catania o di Palermo ove conseguiva un diploma o una laurea.

Nella seconda metà del sec. XVIII, furono istituite in Francia scuole pubbliche per i figli del popolo; furono dette Scuole Normali, perché fondate sopra una legge comune uniforme in tutto il regno. L'esempio fu seguito da qualche altra nazione.

Pochi anni dopo, l'inglese Andrea Bell introdusse il sistema del mutuo insegnamento che Giacomo Lancaster perfezionò e diffuse: il suo sistema fu detto Lancastriano.

Lo adottò la regina Maria Teresa in Austria e nelle sue provincie italiane, incaricando per tale insegnamento il P. Francesco Soave, sacerdote intelligente e colto.

Assicurato da tale esempio, Ferdinando I si decise ad introdurre tale insegnamento nel suo stato e per applicarlo in Sicilia chiamò il Sac. Giovanni Agostino De Cosmi da Casteltermini, nominandolo Direttore Generale delle Scuole Normali da istituirsi nell'Isola.

E nel 1788 in qualche città fu messa su una scuola a spese del Comune e con un promesso sussidio dello Stato.

Si trattava allora della istituzione di due sole scuole, cioè la Scuola Primaria e la Scuola Secondaria che esaurivano tutto il loro programma istruendo gli alunni a saper leggere, scrivere e conoscere le prime operazioni dell'aritmetica e un po' di catechismo. La frequenza alla scuola non era obbligatoria, perciò gli alunni erano ben pochi. Mancavano gli insegnanti formati da preparazione professionale.

In alta Italia erano stati istituiti speciali corsi di studio per la formazione dei Maestri; ma in Sicilia tali corsi furono istituiti assai tardi e in modo affrettato e superficiale: bastava assistere a trenta lezioni date in Palermo nella scuola per la formazione dei maestri onde ottenere la Patente di grado inferiore che dava diritto di insegnare in quelle due scuole.

Eppure in quei tempi era difficile trovare insegnanti forniti di patente. In Niscemi gli Amministratori del Comune sino al 1820 non avevano pensato ad impiantare una scuola.

Ma le insistenze e le minacce dell'Intendente costrinse il Sindaco ad occuparsene.

Ed egli destinò a scuola un magazzino sito sotto al Municipio, che in quell'anno non si era potuto affittare, ma privo di ogni attrezzo, nominò maestro o meglio Precettore della Scuola Primaria il Sac. Gregorio Blanco, con l'annuo stipendio di onze 18 da percepirsi solo nell'anno in cui avrebbe fatto scuola.

Ma per le difficili condizioni finanziarie del Comune, sino a tutto il 1823 non si fece scuola.

Ciò nonostante l'Intendente ordinava al Sindaco di aprire la Scuola Secondaria. Fu necessario ubbidire. Nel 1824 il Sindaco nominò Precettore di quella nuova Scuola il Sac. Rosario Costa, ritenuto un santo prete, con lo stipendio di onze 29, con la solita condizione da percepirsi quando avrebbe fatto scuola.

E questa poté aprirsi nel 1827.

In tal modo faticosamente furono varate le prime due scuole maschili in Niscemi. Ma crediamo che sia stato molto scarso il profitto dei pochi alunni che frequentavano, non solo per l'insufficienza dei maestri; ma perché gli Amministratori del Comune talora per mancanza di alunni, ma più spesso per risparmiare lo stipendio del maestro, non aprivano le scuole, o ne aprivano una sola ove il Sac. Blanco doveva svolgere tutto il programma.



LA GRANDE QUERCIA

Frattanto l'Intendente non cessava di ordinare al Sindaco l'istituzione di una scuola per le ragazze onde apprendere oltre il catechismo e un po' di taglio e cucito, il leggere lo scrivere e il computare.

Al Sindaco pareva forse una stranezza di dovere insegnare a delle donne il legger e lo scrivere ... Certo non si fece nulla sino al 1838; ma in quell'anno, costretto ad ubbidire, nominò maestra la Sig.ra Concetta Margani con lo stipendio di onze 23,15 da percepirsi con la solita condizione dell'anno in cui avrebbe fatto scuola. E quella maestra delle fanciulle poté cominciare il suo insegnamento solo nel 1846.

Morta essa nel 1850, fu nominata al suo posto la Sig.ra Teresa Le Moli con lo stipendio di duc. 71,93 (L. 304.70).

Era già morto il sac. Costa, e nel 1855 morì il Sac. Blanco, che provvisoriamente fu sostituito da Vittorio Groi.

Poco dopo, con un ordine ministeriale del 27 agosto 1857 veniva nominato maestro della Scuola Secondaria il Sac. Domenico Iudica, fornito di patente. Egli fu accolto con gioia e gli si stabilì lo stipendio di duc. 59,53 (L. 251,45). Con il maestro Iudica la scuola assunse un'importanza nuova. Egli insegnava più di quello che i programmi prescrivevano; gli alunni attratti dal fascino e dalla cultura del maestro accorrevano numerosi e in molti si formava il proposito di continuare gli studi e conseguire una professione. Tutti i cittadini pigliavano interesse alla scuola e gli Amministratori del Comune cominciarono a dare la dovuta importanza alla pubblica istruzione. Le scuole erano ancora prive dei necessari attrezzi e il Sindaco nel 1859 le fornì di banchi e di altri utensili indispensabili, ma con parsimonia, perché il Comune non poté dare altro che duc. 47,50 (L. 200).

Col 1860 si chiudeva questo primo periodo di vita delle nostre scuole. Certo una vita stentata; ma il maestro Don Domenico Iudica di grande cultura, con attitudini didattiche meravigliose, energico e zelante, aveva cominciato a sollevare le sorti della scuola, a far amare lo studio, ad istruire e formare il carattere degli alunni: era una sicura promessa per l'avvenire della istruzione pubblica in Niscemi.

Con la caduta del governo borbonico, accusato di oscurantismo e con l'avvento di un governo più civile, più progredito e più libero, si poteva pretendere il doveroso interessamento delle Autorità competenti per la più rapida diffusione e l'incremento della istruzione del popolo. Nel nostro Comune si erano insediati i così detti liberali che avevano congiurato contro i Borboni e vi erano professionisti colti ed autorevoli.

Avrebbero subito potuto far molto per l'incremento della scuola eppure essi mostrarono poco interesse.

Nel gennaio del 1862 il Prefetto della Provincia chiese al nostro Sindaco se il Comune era disposto a concorrere alle spese necessarie per aumentare le Scuole elementari, formando Scuole Normali e Magistrali allo scopo di diffondere la pubblica istruzione. Il Sindaco riunì i Consiglieri, e questi si affrettarono a rispondere che il Comune non aveva i mezzi...

Così continuava l'antico sistema della Scuola Primaria e Secondaria. Vi si aggiunse (ciò che nulla costava) la creazione di una Commissione di vigilanza, composta di tre signori chiamati Sovrintendenti Municipali i quali, una o due volte l'anno, si recavano nelle

scuole per constatarne il profitto e il numero degli alunni. Ciò non impediva la formazione di una nuova coscienza nel popolo. I cittadini chiedevano con insistenza la istituzione della terza e della quarta classe elementare come si era fatto in altri Comuni; d'altra parte il Prefetto premeva ricordando la volontà del governo che in Niscemi fosse completo il corso delle quattro classi elementari e che a tutti i maestri fosse elevato lo stipendio!

Il Sindaco (allora D. Gaetano Masaracchio) sarebbe stato disposto ad ubbidire al Prefetto: ma quante difficoltà!

Bisognava affittare le aule per le scuole e poi arrearle sia pure dello stretto necessario; pagare con elevato stipendio quattro maestri e quattro maestre. Tutto questo pesava molto sul bilancio. Inoltre non si era sicuri della frequenza degli alunni, e difficilmente si sarebbero trovati maestri che come la legge prescriveva per insegnare nelle prime due classi dovevano essere forniti di patente almeno di grado inferiore, e per le altre due classi di patente di grado superiore.

Per ubbidire almeno in parte agli ordini del Prefetto, il Consiglio Comunale nel 1866 istituì una terza classe maschile che affidò al Sac. Domenico Iudica, con lo stipendio di L. 550; per la prima classe nominò maestro D. Giuseppe Antonio Valenti, privo di patente, per la seconda D. Achille De Maria, che l'anno prima aveva conseguito la patente di grado inferiore.

Dovendo sistemare anche le scuole femminili, la Scuola delle fanciulle fu divisa in prima e seconda, con una sola maestra la Sig.ra Teresa Le Moli (priva di patente); e fu deliberata anche l'istituzione della terza classe femminile con stipendio alla maestra di L. 550. Ma la maestra non fu nominata, né aperta la scuola.

Nel 1867 si impartirono anche lezioni sul programma della quarta classe che fu definitivamente istituita nel 1870, fu nominato maestro il Sac. Domenico Iudica che vi insegnò anche nel 1871 e 1872.

Frattanto si era notato da tutti che i piccoli alunni nel loro primo anno di scuola provavano grandi difficoltà nell'apprendere ciò che si insegnava nella prima elementare, e moltissimi dovevano ripetere la stessa classe. Perciò si credette necessario aprire una scuola preparatoria che fu detta Prima Inferiore, da cui si faceva il passaggio nella Prima Superiore.

E ciò dovette farsi tanto per la prima maschile come per la prima femminile, sulla fine del 1868. Ma il numero sempre crescente degli alunni della Prima Inferiore, la difficoltà nell'apprendere e la loro scarsa educazione scolastica resero necessario un Coadiutore all'insegnante e una Coadiutrice alla maestra. Tali nomine furono fatte nel novembre del 1869, stabilendo per essi la misera retribuzione L. 33,33 mensili per ciascuno.

Le nuove scuole e i nuovi posti creati richiedevano altri insegnanti. In Niscemi allora erano muniti di patente (una sola di grado inferiore) il sac. Iudica, D. Achille De Maria, D. Alfonso Guzzanti e il Sac. D. Alfonso Margani Ortisi.

Quest'ultimo fu scartato per ragioni di partito, i primi due insegnavano nella seconda, nella terza e davano anche lezioni sul programma di quarta. Il Guzzanti fu nominato coadiutore nella Prima Inferiore. Occorrevano almeno altri tre maestri. Il Sindaco a mezzo della Gazzetta Ufficiale bandì concorsi ai quali nessuno rispose perché oltre al

meschinissimo stipendio alle maestre si offriva di abitare e dormire nella stessa aula scolastica e far ivi tutti i loro comodi. Allora a mezzo della stessa Gazzetta si offrirono quei posti a coloro che erano forniti di patente, dispensandoli dal concorso. Alcune maestre accettarono, ma quando fu tempo di prendere servizio si ritirarono.

Una maestra venne. Stabilì il suo nido nell'aula scolastica, ma poi scappò subito. Perciò fu necessario ricorrere ad elementi paesani privi di patente di insegnamento.

E ciò fu tanto gradito ad alcuni assessori e Consiglieri del Comune che collocarono in quei posti le loro figlie o i loro amici. Eppure in quel 1869 la scuola fece passi più importanti.

Fu istituita la Scuola Serale per i giovani artigiani e agricoltori che avevano volontà di apprendere, e di quell'insegnamento furono incaricati i maestri di prima e di seconda, ma senza stipendio, solo con la promessa di una gratificazione di L. 150 ciascuno a fine d'anno.

Il Sindaco nominò anche un bidello per le scuole con la paga annua di L. 153. Anzi per la prima volta si volle fare una solenne premiazione scolastica, presenti tutti gli alunni e le alunne con musica, bandiere e discorsi. Nella chiesa di S. Antonio furono appuntate medaglie sul petto degli alunni che più si erano distinti nello studio. Quella premiazione costò al Comune L. 200; ma in compenso ricevette dalla Provincia il primo sussidio per la pubblica istruzione in L. 500.

Nel 1870 istituita definitivamente la quarta classe maschile, si varò anche la terza femminile e vi si pone a maestra la Sig.ra Eugenia Cappelli, moglie di Vincenzo Buffi che insegnava nella seconda; coniugi venuti dal continente affamati e pezzenti, che qualche anno appresso sfamati e vestiti andarono via.

Contemporaneamente fu elevato lo stipendio ai maestri e portato a L. 69,79 mensili, e alle maestre di L. 61,60.

Un Delegato Scolastico governativo, in quel tempo, costrinse il Sindaco a provvedere a tutti gli arredi, utensili e mobili di cui le scuole mancavano e pare che lo Stato abbia concorso alla spesa.

In quest'anno appare nel nostro piccolo ambiente scolastico il maestro intelligente, colto, zelante, fornito di eccezionale attitudine didattica e che per cinquanta anni fu il lustro della scuola di Niscemi: Giuseppe Tommasi.

Primo fra noi che si sia munito della patente di grado superiore, vivamente raccomandato dal Prefetto della Provincia, il 9 novembre 1870 fu nominato insegnante dal nostro Consiglio Comunale; ma per le beghe dei partiti di quei tempi, fu collocato nelle scuole elementari inferiori ed ebbe il titolo di provvisorio. Ma effettivamente rimase stabile, poi insegnò in tutte le classi. La quarta classe restava ancora senza maestro titolare e il Sindaco nel 1872 fece bandire un concorso per titoli ed esame per quella classe. Si presentarono solo il maestro G. Tommasi ed il maestro Ignazio Cerasoli da Capestrano.

L'esame e l'esperimento fu fatto avanti una Commissione composta dal Cav. Tommaso Masaracchio delegato scolastico e dall'Avv. Giambattista Caracciolo consigliere comunale.

Fu ammirevole gara di perizia culturale e didattica. La Commissione giudicò che i due concorrenti avevano mostrato uguale abilità, cultura e attitudine all'insegnamento.

Ma fu preferito il Cerasoli perché forestiero e anche perché il Tommasi con molta gentilezza ritirò ogni pretesa.

Il Cerasoli cominciò l'insegnamento nell'ottobre 1872: si mostrò degno della nomina, e per attività, zelo e sapienza pedagogica emulò e talora superò il Tommasi.

Ma qualche mese dopo si rese necessario uno spostamento: il maestro Tommasi assumeva l'insegnamento nella seconda classe e il Cerasoli nella terza.

Due ragioni avevano consigliato quello spostamento. Nella quarta classe vi erano solo cinque alunni e non parve opportuno tenere aperta quella scuola; sicché quei cinque si riportarono nella terza ove avrebbe insegnato il Cerasoli.

Anzi fu deciso di riaprire la quarta classe quando avesse avuto almeno venti alunni. L'altra ragione riguardava la persona del Sac. Iudica Domenico. Egli fornito di patente di grado inferiore per precise disposizioni di legge, non poteva insegnare nella quarta o nella terza classe. D'altra parte non si poteva mandar via. Allora il Consiglio Comunale riconoscendo i meriti e i frutti copiosi dell'insegnamento da lui impartito, lo nominava Direttore di tutte le scuole maschili e femminili con facoltà di Sovrintendente Municipale, con lo stipendio di maestro di grado superiore, dandogli anche l'obbligo di aprire una scuola di perfezionamento al corso elementare, impartendo lezioni di italiano, storia e geografia.

In quel tempo era abbastanza frequentata la scuola serale ove insegnavano Guzzanti e De Maria; D. Antonino Valenti dava lezioni di ginnastica e si tentò anche una scuola domenicale serotina per quegli agricoltore che solo nella domenica venivano in paese.

Anzi era stato aumentato lo stipendio ai maestri: a quelli della prima e seconda classe si dava L. 700; al maestro della terza L. 800; a quello della quarta L. 900.

Per le scuole femminili l'insegnante di prima e seconda (unica classe), come l'insegnante di terza e quarta (anch'essa unica classe) aveva L. 600 annue. In complesso l'istruzione era curata con interesse.

Nel giugno 1873 il Sindaco Dott. Giuseppe Cavaleri che più d'ogni altro si interessò della scuola, dichiarò in Consiglio Comunale: "Il Municipio non si è risparmiato perché le scuole progredissero in modo che non rimanga più nulla a desiderare.

In questo Comune sono istituite numero sei scuole, dalla prima alla quarta elementare maschile, e due elementari femminili. Vi sono pure istituite scuole serotine, scuola domenicale e scuola di ginnastica, nonché una serale popolare in ogni domenica; quindi il nostro Comune in fatto di istruzione si trova a buon posto. Nelle scuole Grazia vi sono i maschi; si affitta il locale per le femmine; è necessario ingrandire e chiedere sussidio allo Stato".

Il popolo ne era soddisfatto. Infatti terminato l'anno scolastico 1873, molti padri di famiglia, con insolita fiducia, domandarono un altro mese suppletivo di scuola perché i loro figli avessero meglio appreso le materie studiate durante l'anno. Era una prova dell'interesse dei cittadini per la scuola. Il Sindaco aderì alla domanda e si fece scuola dal 20 agosto al 20 settembre. I maestri per questo lavoro straordinario ebbero una gratificazione complessiva di L. 429,15.

Fino al 1874 i maestri venivano nominati dal Consiglio Comunale per il servizio di un anno e i forestieri per tre anni. Una deliberazione consiliare del 30 luglio 1875,

disponendo diversamente, stabilì che a cominciare dal 1876 il maestro Cerasoli sarebbe rimasto in carica per sei anni e a lui si votava un plauso e una lode per il fruttuoso insegnamento prestato; i maestri Tommasi della terza classe, Sac. Iudica (per ordine superiore tornato alla seconda) De Maria (della prima) e Guzzanti (coadiutore della prima) vennero nominati per tre anni a tutti conservando lo stipendio di cui godevano.

Per le scuole femminili fu deliberato che la sig.ra Teresa Bracchi (una continentale che da quattro anni insegnava in Niscemi, e dormiva nella stessa aula scolastica) avesse insegnato nella terza e quarta classe, atteso il poco numero delle allieve, e con lo stipendio di L. 750.

Fu bandito il concorso per le prime due classi femminili, con le solite condizioni, e nessuna maestra accettò l'invito.

Il Sindaco fu costretto a nominare la sig.ra Vita Giardina che ancora studiava per conseguire la patente, ma che l'anno prima aveva insegnato in Niscemi come provvisoria e con 130 alunne si era fatta onore; ora le fu assegnata la seconda classe con L. 600. Per la prima fu nominata come provvisoria una certa Filomena Mauro, priva di patente e con lo stesso stipendio.

L'uso o meglio l'abuso di affidare l'insegnamento ad uomini o donne senza titolo e anche senza istruzione, sventuratamente durò per lungo tempo in Niscemi. Si vide una di tali maestre che appena aveva fatto la terza elementare e maestri che appena sapevano leggere. Il Sindaco si scusava con il Prefetto dicendo che nessun maestro fornito di patente rispondeva ai bandi di concorso e agli inviti; ma era noto che non si accettavano gli inviti per la meschinità dello stipendio e la condizione che la maestra doveva dormire nella stessa classe.

E poi tale sistema favoriva i pezzi grossi del Comune che installavano nelle scuole le loro figlie e anche le mogli, contentissime dello stipendio. Però nel 1877 a tutti i maestri forniti di patente fu elevato lo stipendio di circa L. 800.

In quel 1877 la scuola di Niscemi subì una gravissima perdita. Nel mese di settembre il maestro Ignazio Cerasoli improvvisamente abbandonò il nostro Paese cui si era tanto affezionato e nel quale aveva ricevuto tante prove di stima e d'affetto, scrisse al Sindaco che non sarebbe più tornato per ragioni di famiglia. Si rimpianse da tutti il maestro intelligente, attivo ed esperto, e specialmente buono ed animato da vivo interesse per l'istruzione dei suoi alunni. Il Sindaco deliberò unire la quarta classe alla terza, affidandone l'insegnamento al maestro Tommasi, e aumentandone lo stipendio di L. 200. Circa un mese dopo la scuola dovette lamentare un'altra perdita dolorosa: il Sac. Iudica fu nominato Economo Curato in Niscemi, per cui dovette abbandonare la scuola. I maestri che quasi tutti erano stati suoi discepoli, lo veneravano come il loro Nestore in un'ultima riunione, presentandogli gli auguri e il saluto di commiato, gli dimostrarono tutto l'affetto e la stima che nutrivano per lui.

Bandito il concorso per la seconda classe, venne scelto il maestro Natale Colli da Cernago. Egli diè prove di zelo di energica attività e di attitudine all'insegnamento; sicché rimase definitivamente in Niscemi. Si volle anche riformare la scuola serale ordinando l'insegnamento nella terza e nella quarta; ma queste due classi non poterono funzionare, anche le altre diedero poco frutto per il numero sparutissimo degli alunni.

Ma un nuovo magnifico incremento ebbe la scuola con la legge 15 luglio 1877 che rendeva obbligatoria l'istruzione, perciò la frequenza della scuola almeno della prima e secondo classe. Si era finalmente compreso che l'istruzione estesa a tutti i cittadini apriva orizzonti nuovi, e nella elevazione intellettuale di tutti era l'elevazione civile e la grandezza della Nazione. Appena entrata in vigore la legge, le prime scuole di Niscemi furono improvvisamente affollate; e il Consiglio fu costretto nominare senza concorso per due anni con lo stipendio di L. 513,33, tre maestre di grado inferiore, fortunatamente munite di patente; e dava loro anche l'obbligo di insegnare i più necessari lavori femminili; ma di questo incarico si occupò la maestra Rosaria Benintende. Per le scuole femminili ciò non bastava. Il 9 Novembre 1877 il Sindaco, constatando che "la buona accoglienza avuta dalla nuova legge sull'istruzione obbligatoria ha fatto sì che le scuole sono popolatissime a segno tale che ognuna di esse conta sinora in media più di centocinquanta alunne; di tal che fa d'uopo provvedere alla nomina di talune coadiutrici", accetta la domanda di alcune signorine prive di patente le quali offrivano il loro servizio gratuitamente e provvisoriamente. Perciò fra esse nominava quattro coadiutrici di grado inferiore. Era necessario sistemare anche le scuole maschili; e fra i molti che avevano fatto domanda, senza patente, il Sindaco ne scelse tre come coadiutori provvisori per le prime, ma a titolo gratuito e per un anno.

Preoccupava il fatto della mancanza delle aule scolastiche. Il Sindaco avv. Salvatore Iacona, il 2 novembre in un discorso sulla necessità dell'istruzione e dei necessari locali ove impartirla, nella seduta consiliare ricordò la legge del 1° luglio 1875 per la quale il Governo s'impegnava contribuire alla spesa occorrente per i locali scolastici con un quinto di sussidio e per i due quinti concedeva un mutuo al 3%; dimostrò al Consiglio che i restanti due quinti potevano ottenersi in prestiti da privati o da banche pubbliche. Disse che già aveva fatto preparare dall'architetto Paternò un progetto per fabbricare un piano superiore nella scuole della Grazia. Ricordò infine che: "Niscemi ha con positivi sacrifici delle finanze comunali provveduto all'impianto e alla sistemazione di otto scuole diurne di grado superiore e quattro di grado inferiore; nonché quattro scuole serali per giovanetti e per gli adulti". Il Consiglio approvò la dichiarazione del Sindaco, e gli diede mandato, insieme alla Giunta, di domandare il sussidio allo Stato e di contrarre il prestito necessario.

Non era la prima volta che nel nostro Consiglio comunale si parlasse della questione di un edificio da servire per le scuole che erano sparse per ogni punto del paese. Se n'era parlato prima e chi sa per quanto tempo se ne parlerà ancora. La buona volontà degli Amministratori del Comune non ha mai potuto risolvere questo problema. Ho accennato che quando fu decisa l'apertura della Scuola Primaria il Sindaco non poté offrire altro che un nudo magazzino e per la Scuola Secondaria fu necessario affittare una casa. E così tutte le volte che si è aperta una nuova scuola si è stati costretti trovare una casa e condurla in affitto. Solo nel 1859 si pensò a fornire le scuole degli attrezzi più indispensabili. Ma per parecchi anni si vide lo sconcio di una casa dove viveva la maestra; in un angolo il letto, sedie ed altri mobili addossati alle pareti e qualche banco in mezzo alla stanza assolutamente insufficiente a 100 alunne. Nel 1869, in sede di

bilancio, si pose per la prima volta con una certa solennità la questione dei locali delle scuole e si discusse; ma non solo di questo argomento.

Si stanziarono in bilancio L. 43.023,56, e tale somma doveva servire per l'ampliamento del Palazzo Comunale, per la costruzione del palazzo degli studi e un palazzo per tutti gli uffici pubblici, per l'impianto dell'Ospedale e del carcere, per la costruzione di un teatro e per la sistemazione delle vie del paese. Troppa carne su poca brace; e naturalmente non si fece nulla.

Nel 1872 il Comune acquistò dall'avv. Salvatore Le Moli un corpo di case site in via Tondo, già proprietà Calcagno, il cui dominio diretto apparteneva alla chiesa dell'Addolorata, per L. 7.650: fu acquistato per sistemarvi le scuole.

Quelle case avevano bisogno di riforme e riattamento; pure in quello stesso anno vi stabilirono le scuole maschili. Il problema si credette in parte risolto. Ma si voleva fare di più. Quel corpo di case, dette le scuole della Grazia, comprendeva tredici vani, un cortile e una casetta dirupata; il Sindaco pretese collocarvi anche le scuole femminili e i pubblici uffici. Incaricò il perito Gaetano Paternò di un progetto per l'adattamento a tale scopo; la spesa doveva essere pagata con L. 50.000 dovute al Comune in opere pubbliche da Montes a Bianchini per il guadagno ricavato sull'appalto dello stradale Niscemi-Ponte Olivo ad essi concesso. Ma quella somma oggetto di liti e di transazione, servì appena per rifare il Palazzo Comunale.

Nel 1873 si parlò ancora della questione dei locali per le scuole femminili. Il Sindaco propose costruirle definitivamente a sistemare anche i locali delle scuole maschili; solita difficoltà le finanze del Comune; il consiglio deliberò di domandare un sussidio allo Stato. Ma come al solito il sussidio non fu concesso.

Quella questione era un incubo per gli Amministratori del Comune. Nel 1876 il Sindaco costatava: "che questo Comune difetta di un edificio scolastico nel quale si possano unire tutte le classi maschili e femminili; che in mancanza di appositi locali le scuole trovansi attualmente dipartite in vari punti; oltreché la finanza comunale deve sottostare all'annuo pagamento di considerevoli somme per le pigioni dei medesimi".

Ma il Consiglio non sa che fare e rimette ogni deliberazione al tempo in cui si sarebbe ottenuto un mutuo già richiesto di L. 150.000. Ma il mutuo domandato allo Stato e poi alle Banche non si poté avere.

Dopo la seduta consiliare del 12 novembre 1877 di cui sopra si è fatto cenno e il discorso del Sindaco Iacona, parve possibile e anche facile la soluzione del problema.

Ma finì come sempre: il Governo non concesse il contributo cui per legge si aveva diritto, né poté aversi il prestito. E per anni non si parlò più dell'edificio per le scuole.

Negli anni 1878 e 1879, Niscemi ha sei scuole diurne maschili e cinque scuole femminili, oltre cinque scuole serali.

In linea di esperimento si era nominato un maestro di ginnastica con lo stipendio di L. 100, e una lezione per settimana; si nomina un secondo bidello e si fanno costruire alcuni banchi; si acquistano anche numerosi arredi scolastici e si domanda un sussidio allo Stato che lo nega. Viene anche un po' migliorato lo stipendio dei maestri; e, in adempienza alla legge 16 dicembre 1878 che rendeva obbligatoria l'iscrizione dei maestri al Monte Pensioni, veniva meglio assicurato il loro avvenire. Ma il numero degli

alunni aumentava sempre; a tenore della legge 15 luglio 1877, che rendeva obbligatoria la pubblica istruzione, e atteso il numero degli abitanti, Niscemi doveva avere ancora nove scuole diurne di grado inferiore, cinque maschili e quattro femminili; quattro scuole di grado superiore, due maschili e due femminili, oltre alle scuole serali, festive e di complemento. Il Prefetto insisteva per l'osservanza della legge. Perciò il Sindaco bandì il concorso per quattro scuole cioè per un maestro per il periodo della prima classe inferiore e un maestro di seconda classe: l'uno e l'altro con lo stipendio di L. 770 ciascuno; una maestra per il secondo periodo della prima inferiore, e una maestra per la seconda classe: queste ultime due con lo stipendio di L. 573,33 ciascuna, oltre una indennità di viaggio e L. 76,50 per alloggio.

Al concorso parteciparono solo due maestre, delle quali una fu collocata in seconda elementare, la maestra Ernesta Monti, e l'altra nel secondo periodo della prima inferiore la maestra Rosa Spinedi: venivano dalla provincia di Milano.

Per sistemare le scuole maschili fu disposto che avesse assunto l'insegnamento nella quarta classe il maestro Giuseppe Tommasi; nella terza Calogero Le Moli (che in quell'anno aveva ottenuto la patente di grado superiore, ma non avendo 22 anni, poté essere nominato allora per un solo anno); nella seconda Natale Colli; per le due classi inferiori secondo periodo Achille De Maria e Alfonso Guzzanti; per le due classi inferiori primo periodo Mariano Di Marco e Vincenzo Buscemi.

Obbligati tutti a fare la scuola serale, festiva, di complemento e festiva durante le vacanze, con una retribuzione annuale di L. 75 ciascuno, oltre il sussidio governativo.

In quegli anni pare che alla istruzione del popolo avessero dato più importanza i cittadini anziché gli Amministratori del Comune. Lo provano due domande firmate da molti elettori e presentate al Consiglio comunale sin dal 1877.

Con la prima si chiedeva l'istituzione di una scuola di disegno, anche per gli operai che volevano perfezionarsi nel loro mestiere. La seconda domanda era firmata da molti padri di famiglia che dichiaravano volersi unire in consorzio per istituire in Niscemi le scuole ginnasiali: però chiedevano un sussidio dal Comune. Il Consiglio fece buon viso a questa domanda e deliberò di accettare in massima il progetto per l'impianto di quelle scuole sostenute a spese dei padri di famiglia riuniti in consorzio e sussidiate dal Comune.

Nominava perciò una commissione di cinque membri per formulare un Regolamento da sottoporre ai consorziati per l'accettazione. Non sappiamo per quali cause fallì anche questo progetto; ma se allora in Niscemi si fosse comunque impiantato il Ginnasio funzionando per alcuni anni sotto la vigilanza del Governo, certo sarebbe rimasto definitivamente.

Alla prima domanda dei cittadini chiedenti la istituzione di una scuola per il disegno, unita ad un'altra domanda e di giovani che desideravano applicarsi alle arti figurative, il Consiglio Comunale rispose nel gennaio 1880, deliberando alla svelta l'istituzione di una scuola di disegno applicato alle arti; vi si doveva insegnare disegno ornamentale, lineare figurativo, meccanico, geometrico, architettonico e di prospettiva, se ne redasse anche il regolamento assegnando al maestro L. 600 annuali. Progetto bene accolto nel Paese, ma troppo bello per essere attuato in quel tempo di miserie finanziarie per il Comune.

Infatti non si trovò un maestro disposto a venire per quello stipendio; sicché non se ne fece nulla. Alla taccagneria degli Amministratori del Comune voleva supplire la generosità di altri. La nostra Società Operaia di Mutuo Soccorso, che invano aveva atteso la promessa scuola di insegnamento di disegno artistico, geometrico, ecc... nel 1882 trovò nel geometra Salvatore Alma un maestro che si impegnava gratuitamente ad impartire quelle lezioni; domandò perciò al Comune la piccola spesa per comprare gli attrezzi necessari. Si deliberò concedere quella somma.

Ma il geometra Alma militava nel partito avverso; perciò si trovarono tanti cavilli per silurare quella scuola.

Il Comune non diede nulla, la generosa iniziativa sfumò come le altre.

E' doloroso dover notare che la nomina dei maestri, anche quando avveniva per concorso, dipendeva dalle beghe dei Consiglieri Comunali, dalle amicizie personali e di partito, o da efficaci raccomandazioni. Così scartando altri, si erano nominati due maestri che "avevano solo pochi punti di idoneità nella patente di grado inferiore", ma in realtà erano ignoranti; e poi due maestre che appena sapevano leggere.

E per opposte ragioni, nel 1880, fu licenziato dal servizio il maestro Natale Colli che pur era stato lodato dal Consiglio per la bravura, lo zelo e l'attitudine didattica dimostrata, e sostituito col Sac. Alfonso Margani. Ma il Consiglio Scolastico Provinciale intervenne annullando quel provvedimento, e il Colli fu rimesso in servizio. Come ho accennato sin dal 1862 il Consiglio Comunale nominava prima tre, poi un solo Sovrintendente Scolastico Municipale che doveva sorvegliare le scuole e costatarne il profitto; poi la Provincia nominò un Delegato Scolastico emanazione del Consiglio Provinciale Scolastico suprema autorità delle scuole; contemporaneamente il nostro Consiglio nominava tre Ispettrici Scolastiche scelte fra le primarie famiglie del Paese. Non costa che quelle nobilissime signore siano state analfabete, come non costa che una volta si siano recate a visitare le scuole.

Nel 1880 fu nominato Sovrintendente Scolastico l'avv. Giuseppe Samperi. Egli subito propose la nomina di una commissione cui affidare l'incarico di studiare e proporre un più adatto riordinamento delle scuole del Comune, specialmente sotto l'aspetto economico e igienico. La Commissione fu nominata, ma non risulta che si siano pigliati nuovi provvedimenti. Anzi si propose l'istituzione di una Scuola Agraria, e il dott. Antonino Maugeri ne illustrò la necessità e i benefici per il nostro Comune eminentemente agricolo. Ostarono al solito le finanze e la proposta fu rimandata a miglior tempo.

Frattanto si cambiarono di classe e si nominarono nuovi maestri che avevano ottenuto la patente, in sostituzione di alcune che erano andate via o di altre senza titolo.

I maestri e le maestre più anziane nel servizio che prima ricevevano la nomina per un anno, furono nominate per sei anni ma i maestri assumevano l'obbligo delle scuole serali e festiva retribuita con L. 75 ciascuno. Parecchie volte anche negli anni precedenti si era tentato dare scuola in doppio orario: tre ore la mattina e due ore nel pomeriggio.

L'esperimento non aveva dato buoni risultati, ma pure si ripeteva quasi ogni anno, specialmente quando erano al potere coloro che nutrivano un po' di stizza contro i maestri, costringendoli così a fare scuola mattino, pomeriggio, e sera senza riposo.

Nell'ottobre del 1881 si deliberò finalmente la separazione della terza classe dalla quarta femminile che aveva un sufficiente numero di alunne; ma per contenere le tre maggiori raccomandate si deliberò affidare la seconda, la terza e la quarta alle maestre Ragusa Rosamaria, Le Moli Concetta, e Benintende Rosaria, alternandosi in modo che cominciando dalla seconda classe al terzo anno potessero tutte arrivare alla quarta, per ricominciare da capo dalla seconda.

Il Consiglio Provinciale Scolastico non approvò tale deliberazione, e in base ai titoli, nominò la maestra Ragusa alla quarta, la Benintende alla terza e la Le Moli alla seconda. Ma poi, dopo un inutile ricorso di quest'ultima al Ministero della P. I., le contendenti si misero d'accordo e la Le Moli restò ad insegnare nella terza. Si fece meglio ancora. Con generosa larghezza si assegnarono L. 100 annuali a Giuseppe Alfonso, impiegato al Comune, per impartire lezioni di calligrafia agli alunni di prima superiore, di seconda, terza e quarta, a turno per un'ora al giorno. Ma le vicende di questa scuola sono poco liete. Alfonso era un calligrafo di primo ordine, per questo nel 1883 fu nominato per sei anni e con L. 150 come maestro calligrafo; ma non sapeva mantenere la disciplina nella scuola. Nel 1885 la scuola fu soppressa; riaperta nel 1889, fu definitivamente abolita nel dicembre del 1892.

Da questa sommaria esposizione si rileva che l'interesse e l'attività scolastica cresceva di anno in anno. Per il 1882 sopra un Bilancio comunale di L. 113.038,39 il Comune spendeva per le scuole L. 11.940,48, così distribuite: ai maestri stipendio L. 6.036,50; alle maestre L. 4.478,98; affitto locali per le scuole L. 975; per i banchi L. 250, per la premiazione scolastica L. 200. Poca cosa davvero per un Comune di 12.300 abitanti. Ma erano tanti gli esiti necessari, che ben poca cosa si sarebbe potuto aggiungere a quella somma. E pare non sia mancata la buona volontà di migliorare le scuole, perché proprio in quell'anno si voleva chiedere un mutuo passivo di L. 20.000 e destinarne L. 16.000 per la costruzione dell'edificio scolastico. Anzi dietro proposta del Delegato scolastico si deliberò in via di massima la istituzione di un Direttore Didattico. Solo le scuole serali diedero sempre uno scarso profitto, sicché in quell'anno vennero ridotte solo a tre.

Frattanto, lotte indecorose ed accanite si combattevano fra i principali esponenti dei due partiti, che in Niscemi agognavano al potere. Nel settembre 1884 fu rinnovato il Consiglio Comunale, che pretese umiliare i soccombenti ed i loro amici: taluni maestri dovettero subirne le conseguenze.

Così il maestro Colli dalla seconda classe fu trasferito alla prima e il maestro Tommasi dalla quarta fu portato alla seconda. Si nota che allora l'insegnare in una classe superiore non era solo questione di dignità ed amor proprio, ma anche di stipendio. Deliberati tali spostamenti, restava vuoto il posto di insegnante della quarta classe; fu nominato il maestro Ermenegildo Azzolina da Piazza Armerina, per due anni e con lo stipendio di L. 990.

Il maestro Tommasi anche allora godeva reputazione di uomo abbastanza, colto, bravo scrittore, maestro stimato e amato per le attitudini e zelo spiegato in più di quindici anni d'insegnamento. Il Consiglio Provinciale Scolastico ne conosceva i meriti e lo apprezzava.

Sicché presentate le suddette deliberazioni, fu una sorpresa per il detto Consiglio Provinciale, il quale pur approvando la nomina dell'Azzolina a maestro, respingeva il trasferimento del Tommasi alla seconda classe, affermando che questi aveva diritto di insegnare nella quarta classe.

Da ciò le ire del Sindaco avv. Salvatore Iacona e della maggioranza consiliare che ricorsero al Ministro della P.I. contro il deliberato del Cons. Prov. Scol. Nei riguardi del Tommasi e gli proibirono di entrare nella quarta classe. Allora il Prefetto, seccato di tutto ciò, mandò in Niscemi un Commissario, a carico del Comune, per mettere in funzione di maestro di quarta il Tommasi. Fatto ciò fu interpellato il maestro Azzolina se intendeva pigliar servizio nella seconda classe oppure andar via. Questo fatto esasperò maggiormente il Sindaco, che non volle riconoscere il diritto del Prefetto nel mandare il Commissario. Si rifiutò di pagargli le indennità dovute, e presentò un nuovo ricorso al Ministro dell'Interno contro l'operato del Prefetto.

Non contento di ciò, il Sindaco, sostenuto dai suoi amici nel Consiglio Comunale, istituì una Direzione didattica in Niscemi, assegnando al Direttore L. 800, se non insegnava nelle scuole, e L. 200 in più dello stipendio se era incaricato dell'insegnamento. Deliberando di poter nominare senza concorso, il 24 marzo 1885, passava alla nomina del maestro Azzolina nominandolo Direttore Didattico di Niscemi.

Ma pochi giorni dopo, una nota del Ministro della P.I. riconosceva il diritto del maestro Tommasi di insegnare nella quarta classe. E in una successiva nota del Ministro dell'Interno dichiarava legale e legittimo l'operato del Prefetto e del suo Commissario. Sicché il maestro Azzolina fu costretto ad insegnare nella seconda, con L. 770 annue e L. 100 di indennità.

Anzi, il Consiglio Provinciale Scolastico, richiamando il Sindaco all'osservanza della legge, rimandò non approvato il Regolamento redatto per la Direzione Didattica e la nomina fatta, ricordando che tale nomina dev'essere fatta per titoli ed esami, che il Direttore non doveva essere insegnante e la sua retribuzione doveva essere almeno uguale a quella più alta del maestro.

Il Consiglio Comunale così umiliato abolì la Direzione Didattica che del resto ancora non funzionava.

Tutto ciò non poteva piacere al maestro Azzolina che, nel 1886 compiuto il biennio per cui era stato nominato, domandò lo stipendio di L. 990 quale gli era stato assegnato nel 1884. Vista respingere la sua domanda, citò il Comune per quella somma e per le altre L. 250 a lui spettanti per la nomina a Direttore Didattico. La lite non era stata ancora decisa quando nel 1889 il Comune venne ad un amichevole componimento con l'Azzolina, che ridusse le sue pretese a L. 350 oltre lo stipendio in L. 770. Notiamo qui che le lotte di partito non menomavano i meriti del maestro Azzolina, che aveva magnifiche attitudini per l'insegnamento. Egli compì il suo dovere con ammirevole zelo ed entusiasmo. Seppe fare amare la scuola, farsi amare dai suoi alunni e si conquistò la stima del Paese. Meritatamente alcuni anni dopo, fu chiamato ad occupare altri gradi nella gerarchia scolastica.

Ritiratosi l'Azzolina, ritornò ad insegnare nella seconda il maestro Colli e si nominò per la prima il maestro Arca Alfonso che, poco prima, aveva ottenuto la patente di grado

inferiore. Anzi si crede opportuno nominare un maestro supplente per tutte le classi nella persona di Rosario Artesi Menzo fornito di patente di grado superiore, ma gli si offrì lo stipendio come maestro di grado inferiore.

Ancora nel 1885 torna assillante il problema dell'edificio scolastico. Il Sindaco dichiara in Consiglio: "La costruzione di un palazzo scolastico che racchiuda tutte le scuole, sarebbe opera assai proficua sotto tanti rapporti che non ho bisogno di comunicarvi. Sarebbe utilissimo iniziare subito la pratica, facendo tesoro del poderoso appoggio dell'egr. Prefetto Maccaferri, il quale ci farebbe presto ottenere il sussidio che il Governo accorda in occasione di tali costruzione". Ma né il Prefetto, né il Governo pigliano interesse di questo povero Comune. Sicché approfittando di un'occasione favorevole, il Comune acquista in quell'anno le case di Salvatore Placenti in via Tondo per impiantarvi quattro classi, per la somma di L. 6.085,81.

Ed è anche in quest'anno che il Sindaco è costretto a licenziare i maestri già nominati senza titolo di studio: concede loro una gratificazione e nomina altri maestri forniti di patente.

Ma a rendere meno precaria la sorte degli insegnamenti provvide lo Stato che con Legge del 1886 autorizzava i Consigli Provinciali Scolastici a concedere la nomina a vita, previo parere favorevoli dei Consigli Comunali, ai maestri che avevano compiuto otto anni di servizio. Il primo ad essere beneficiato di quella legge fu il maestro Colli e nel 1887 Tommasi, e poi Le Moli, Di Marco, Buscemi, la Benintende, De Maria, Guzzanti e la Giardina.

Poi seguirono nomine di Sovrintendenti e di Ispettori Scolastici, che non avvicinarono mai le scuole. Ma anche nuove nomine di maestri di fresco patentati, che si accapigliavano per ottenere un posticino nelle scuole sia pure come provvisori e gratuitamente.

Ed è sulla fine del 1888 che il nostro Consiglio Comunale, dietro ripetute pressioni del Provveditore agli Studi, crea la quinta classe elementare. Però non vuole sostenere la spesa di nuovo maestro e sposta quelli in carica, destinando Tommasi alla quinta, Le Moli alla quarta, Colli alla terza ed Alfonso Arca alla seconda, ma senza aumento di stipendio per nessuno.

Ci piace ora dare uno sguardo ai maestri che intorno a quel tempo insegnavano nelle nostre scuole e al profitto degli alunni. Come è facile comprendere, si collocavano nelle prime classi di grado inferiore i maestri meno colti e per molto tempo anche sprovisti di patente, maestri che non seguivano alcun metodo e lavoravano poco. Né sempre venivano in scuola. Un maestro tutti i sabati e qualche altra volta nella settimana si recava alla caccia; altri trattavano nella scuola i loro affari privati, e vi ricevevano contadini ad operai coi quali spesso litigavano alla presenza degli scolari.

E si riusciva da quelle classi con saper leggere appena il sillabario. Non era così per le tre classi di grado superiore.

Ho già accennato al maestro Azzolina che, per due anni, insegnò con tanto profitto per gli alunni. Ma si distinsero molto i maestri Colli, Le Moli e Tommasi che compresi della loro missione, impiegarono nella scuola tutta la loro attività: insegnarono con zelo serietà ed amore. Nella seconda classe il maestro Colli, severo e bonario, spiegò tutto l'interesse

e non si risparmiò mai la formazione degli alunni; ne sorvegliava il profitto nello studio e s'insegnava far loro comprendere le cose difficili.

Il maestro Calogero Le Moli, sempre ironicamente sorridente, insegnava ed educava con signorilità, ma con amore e confidenza; sapeva farsi amare dai suoi piccoli, dei quali scrutava il carattere, persino il pensiero, e con dolcezza li correggeva e li guidava allo studio; destava in loro sentimenti di dignità, di emulazione e il desiderio di imparare. Fu il primo maestro che nella sua terza classe fece conoscere e gustare ai suoi alunni le più belle pagine del Cuore di De Amicis.

Il maestro Giuseppe Tommasi, signorile sempre ed affettuoso, compiva l'insegnamento e l'educazione formando il carattere degli alunni che – come sempre inculcava – erano già mezzo uomini; quindi non più monellerie e giochi, ma serietà ed interesse per l'istruzione.

Le materie di studio spiegava con tanta chiarezza da non rendere necessario un lungo studio a casa; la correzione dei compiti, la lavagna, la lezione di storia e le carte geografiche erano occasioni di un più lungo e vario insegnamento, che sorpassava il programma della quarta classe: da quella scuola si riusciva di scrivere una bella lettera o un buon racconto senza alcun errore di grammatica.

Il Tommasi rimase sempre il maestro stimato, amato e, come maestro, riconosciuto da tutti i suoi discepoli. Questi apprendevano, può dirsi, solo nella scuola, perché a casa si faceva ben poco.

Si avevano pochi libri: *La Piccola Grammatica Italiana del Castrogiovanni*; *Le Nozioni di Storia Italiana del Parato*; *La Geografia Elementare del Comba*; Una Piccola *Aritmetica e Geometria* per la terza e quarta classe; i libri di letteratura *La Famiglia dell'Orfano* di Lizio Bruno; il *Cuore* di De Amicis, il *Frugolino* di Collodi, il *Galateo* di Mons. Della Casa, *L'Uomo e la Natura*, il *Libro di Quarta*, un *Vocabolario Italiano*, e per tutti le classi le *Poesie* di Federico Polizzi.

Ma quei libri e la parola efficace dei maestri destavano in tutti il desiderio di voler imparare molte altre cose.

Nelle scuole femminili che ebbero sempre un soddisfacente numero di alunne, si distinsero nell'insegnamento le maestre Vita Giardina, Concetta Le Moli e Rosaria Ragusa che compirono sempre il loro dovere con coscienza, con ammirevole zelo e costante attività.

Nel 1889, con un bilancio di L. 156.555,18 il Comune spendeva per le scuole L. 16.852,50, somma che pareva enorme ai nostri Consiglieri e dava ragione di borbottare. Ciò nonostante nel Consiglio si trovano dei coraggiosi che osano fare buone proposte per l'incremento dell'istruzione. L'avv. Vincenzo Vacirca torna a parlare della necessità dell'edificio scolastico, ne fa deliberare la costruzione e il mandato al Sindaco per la scelta del locale.

Ma altro consigliere fa deliberare la costruzione per una scuola mista per bambini non ancora obbligati alla scuola. Poco dopo il consigliere Salvatore Alma parla lungamente della necessità di fondare un asilo infantile, esponendo che la sig.ra Rizza ved. Malerba era disposta a concedere gratuitamente il locale e il sussidio di L. 500 annue per tale scopo.

E induce il Consiglio a deliberare la somma di L. 700, come primo fondo, per l'impianto dell'asilo. Ma quell'entusiasmo è fuoco di paglia. Prima che fosse terminato l'anno, come non si era fatto nulla delle proposte e deliberazioni precedenti, così il Consiglio (Sindaco il cav. Gaspare Masaracchio) annulla la deliberazione e la spesa stanziata per l'asilo, anzi annulla ogni spesa per elargizioni scolastiche, comprese le L. 200 per la premiazione che ogni anno soleva farsi con tanto entusiasmo degli alunni e del popolo, lasciando in bilancio solo L. 100 per libri e quaderni agli alunni poveri.

Si erano volute tutte queste economie perché, due anni prima, era venuto l'Ispettore Scolastico Prov. Visitate le scuole, aveva costretto il Sindaco e far deliberare L. 800 per acquisto di arredi scolastici e di materiale scientifico.

Frattanto si seguivano costantemente per ogni anno, e nel maggior numero delle Sedute Consiliari, le lotte per la nomina del Sovrintendente, delle Ispettrici e di maestri e maestre che appena ottenuta la patente volevano un posto nelle scuole e trovavano avvocati difensori nel Consiglio. Inoltre concorsi che finivano con nomine arbitrarie e ricorsi e lamentele, che non finivano mai. Gli insegnanti erano nominati prima per un anno, poi per due e tre, poi per sei anni, e dopo otto anni d'insegnamento ottenevano la nomina a vita.

Nel 1894 le continue pressioni del Cons. Prov. Scol. Costringono il nostro Consiglio ad elevare un poco lo stipendio ai maestri ed aumentare le spese per le scuole. Così il corpo insegnante viene retribuito con L. 16.006; si spendono per mobili ed arredi scolastici L. 500; per pigione delle aule L. 214,40 per manutenzione locali e mobili L. 150 e per contributo al Monte Pensioni L. 1.246,40.

Eppure queste somme, qualche anno dopo, parvero spese con poco profitto, perché da una ispezione alle classi di grado inferiore obbligatorie per legge, eseguita nel gennaio del 1898, risultò: 2 prime classi inferiori di secondo grado, una col maestro Guzzanti con 30 alunni e l'altra col maestro Arca con 29 alunni; 2 prime classi, una col maestro De Maria con 53 alunni, l'altra col maestro Buscemi con 55 alunni; 1 seconda classe col maestro Russo con 31 alunni. Certo è doloroso costatare che Niscemi, allora con più di 14.500 abitanti, avesse dato in quell'anno un tanto piccolo numero di alunni alle scuole obbligatorie e che la maggior parte dei figli del popolo si condannava a restare analfabeta. Anche per le donne vi erano le stesse proporzioni. Né a questo pose riparo la legge del 1895 che, abolendo la Sovrintendenza Scolastica, imponeva ai Comuni la nomina di una Commissione di Vigilanza per le scuole, il Consiglio nominò tre signori e tre signore notissime che mai s'interessarono dei problemi della scuola.

Frattanto nel 1896, avvalendosi delle disposizioni della legge allora in vigore, 209 padri di alunni frequentanti le scuole domandarono che fosse impartito l'insegnamento religioso ai loro figli per opera dei maestri.

Il nostro Consiglio accolse la domanda e chiese il consenso del Cons. Prov. Scol. Ma per le lungaggini burocratiche e la riluttanza di parecchi maestri, l'istruzione religiosa non fu impartita. La stessa domanda fu presentata nel 1911 e una terza nel 1916, ma sempre senza alcun risultato.

Uguale sorte ebbe la Circolare del Ministro della P.I. del 1898 con cui si ordinava l'istituzione di un Campo Sperimentale per l'insegnamento dell'Agraria sussidiato dal Governo.

Per ubbidire, fu presa in affitto la Selva dell'ex Convento, ma non fu mai nominato l'insegnante e il Comune non si occupò più dell'argomento.

Nel novembre del 1899, fu esonerato dal servizio per vecchiaia e collocato a riposo il maestro Achille De Maria, "ritenuto, disse il Sindaco, che dopo sì lungo e lodevole servizio prestato assiduamente per ben 40 anni, educando con intelletto d'amore il gran numero dei bambini che ha avuto per allievi, merita il riposo anche per l'età avanzata di anni 74".

A sostituirlo fu nominato il maestro Biagio Carbone.

Con la legge 19 febbraio 1903, il Governo imponeva ai Comuni l'istituzione della Direzione Didattica per dirigere, coordinare e vigilare l'insegnamento nelle scuole. In Niscemi con unanimità di voti e per sola presentazione di titoli, in quello stesso anno, fu nominato il maestro Giuseppe Tommasi Direttore Didattico. Fu necessario un piccolo spostamento di maestri, il Le Moli dalla IV passò alla V classe, il Colli dalla III alla IV, ma poi credettero opportuno riunire la IV e la V sotto un solo maestro, il Le Moli.

Ma cominciato appena l'anno scolastico 1903-1904, vi fu un considerevole aumento di iscritti nelle prime classi.

Il R. Ispettore Scolastico venuto sulla fine del 1903, trovò in ciascuna delle prime classi maschili e femminili più di 70 alunni. Nel gennaio 1904, l'insegnante Carbone, aveva 78 alunni, Russo ne aveva 81, Buscemi 79; mentre nelle scuole femminili, la Nativo aveva 69 alunne, la Arcerito 91, la Falcone 69.

Si decise perciò creare una nuova scuola mista. Fu anche necessario sdoppiare la IV e la V classe; e dietro nomine, ricorsi, annullamento di nomina e revisione di documenti, fu nominato maestro Salvatore Alma. Tutto ciò non risolveva la questione dell'affollamento nelle classi inferiori.

Il R. Ispettore Scolastico, nel dicembre del 1904, constatò che gli alunni iscritti e frequenti in tutte le classi, eccetto la IV e la V, era eccessivo, più di 70 alunni per ogni scuola; voleva perciò che si aprissero nuove scuole. Il Direttore Tommasi fece ragionevoli proposte non accolte dal Sindaco o funzionante, e fece deliberare in via precaria la divisione in sezioni di tutte le classi che avevano un numero maggiore di 70 alunni, assegnandole agli stessi insegnanti titolari in doppio orario; riunire le sezioni quando sarebbe cessato il bisogno. Non sappiamo quale profitto nello studio abbiano ricavato gli alunni con un tale sistema; ma è certo che già era cominciato il decadimento della nostra scuola ove i maestri, anche per il numero esorbitante degli alunni, non mostravano più l'interesse e l'attività di prima, e gli alunni erano più svogliati e poco desiderosi di apprendere.

Eppure tale sistema continuò per altri due anni, sebbene la terza maschile avesse nel 1907, 93 alunni iscritti e 15 da iscrivere, mentre la terza femminile 114 alunne. si credette risolvere la questione dividendo in due sezioni, ciascuna di quelle classi, e ponendo sotto maestri nelle due nuove sezioni con lo stipendio (era la giustizia di quei

tempi) uguale alla metà di quello percepito dal maestro e dalla maestra titolari, che insegnavano nell'altra sezione.

In quegli anni, oltre le scuole del Plesso Calcagno e del Plesso Placenti, vi erano altre otto scuole sparse per il paese, per lo più nelle abitazioni degli stessi insegnanti, che facevano il loro comodo; solo nel 1906 le scuole femminili ebbero una bidella.

Ma un nuovo magnifico progetto, che avrebbe sollevato le sorti della scuola, e alleggerito anche l'onere del Comune, fu comunicato al Sindaco. Era il progetto del Ministro Sonnino che, per la Sicilia e la Sardegna, proponeva l'avocazione delle scuole elementari allo Stato. Si chiedeva il parere favorevole al Consiglio Comunale, che lo concesse subito e con entusiasmo. Ma passarono ancora degli anni prima che questo progetto, ripreso da altri ministri, fosse divenuto una legge. Frattanto, il Consiglio Provinciale Scolastico da tre anni ricordava al nostro Sindaco l'esecuzione della legge 8 luglio 1904 che, proprio, con l'art. 10 prescriveva l'istituzione della sesta elementare e nel 1907 ne imponeva l'apertura.

Il Sindaco timidamente ne fece la proposta in Consiglio, mostrando la necessità di un perfezionamento nella cultura dei figli del popolo. Ma i nostri Consiglieri si ribellarono, e decisamente si rifiutarono di aprire quella nuova scuola, adducendo le ristrette finanze del Comune, che pagava a tutti gli insegnanti L. 24.000 annue e le scuole costavano L. 30.000; in più sostenevano che quella scuola era inutile per il nostro Paese essenzialmente agricolo. Senonché le "buone ragioni" esposte dal nostro Consiglio urtavano contro una precisa disposizione di legge. Dopo uno scambio di proteste e ingiunzioni, il Prefetto nel 1908 impose l'osservanza della legge. Si dovettero aprire una sesta classe maschile e una sesta femminile.

Così il maestro Calogero Le Moli fu incaricato all'insegnamento della V e VI maschile e la maestra Ragusa della V e VI femminile. Il Governo concorreva con la metà della spesa per quelle due nuove scuole.

Il 7 maggio 1909 nel nostro Consiglio Comunale si torna a trattare la vecchia proposta della costruzione dell'edificio scolastico. E' il Consigliere Salerno che, dopo aver fatto la storia delle trattative fallite, dimostrata la necessità di quell'edificio, espose la relativa facilità di riuscire in quell'impresa. Inoltre ricorda che lo Stato concorreva alla spesa per un terzo e concedeva un mutuo di favore al 2% per gli altri due terzi. Concluse invitando il Consiglio a deliberare la costruzione.

Ma egli voleva due edifici, uno per le scuole maschili e uno per le femminili; altri ne volevano uno solo. Comunque si deliberò "che sia costruito un unico edificio scolastico per le scuole elementari, il quale dovrà sorgere sul terreno di proprietà del sig. Placenti Giovanni fu Gaetano (vicinissimo al Belvedere), già scelto di comune accordo dal Sindaco, dal R. Ispettore Scolastico e dall'Ingegnere comunale, con divisione delle due entrate e dei due giardini per la ricreazione e per gli esercizi ginnastici degli alunni. Richiedere ed ottenere dal Superiore Ministero della P. I. il disegno completo del progetto dell'edificio, incaricando a tal fine l'ingegnere comunale a redigere entro 15 giorni dalla richiesta la pianta della località e la topografia dell'abitato. Riservare i propri provvedimenti intorno alla approvazione del progetto alla costruzione dell'edificio ed ai

mezzi per sopperire alla spesa”. Approvata ad unanimità tale deliberazione, si ebbe la convinzione che quella volta si sarebbe riusciti ad avere l’atteso edificio scolastico.

Ma il 10 gennaio dell’anno seguente, il Sindaco riferiva in Consiglio che il Ministro della P. I. visti i documenti presentati dal Comune, voleva la costruzione di due edifici, maschile e femminile, perché il numero degli obbligati alla scuola era di 2.244; mentre si permetteva un solo fabbricato quando gli obbligati non oltrepassavano il numero di 1.300.

E il Consiglio in linea di massima votò la costruzione di due edifici. Il giorno 8 settembre successivo, fu presentata in Consiglio la relazione di una commissione incaricata di rivedere l’area scelta per detto edificio; e riveduta la legge per la concessione del sussidio e del mutuo, si constatò che il Governo concorreva alla spesa solo quando tale spesa non oltrepassava le L. 100.000. Il Consiglio perciò fu costretto ritornare al progetto di un solo edificio, perché la costruzione di due avrebbe superato quella cifra. Deciso ciò fu ordinato all’ingegnere del Comune Andrea Crescimone di redigere il progetto di arte in conformità al Regolamento e alle Istruzioni del R. Decreto 2.12.1906 n. 705.

Il Prefetto approva quella deliberazione; il Consiglio Provinciale Scolastico appoggia calorosamente; raccomandazioni influenti hanno ottenuto l’assicurazione e la certezza a che il Governo, ben disposto in nostro favore, aveva già pronti tutti i fondi disposti per Niscemi. Non manca altro che il progetto di arte che deve redigere l’ing. Andrea Crescimone.

Le autorità scolastiche provinciali sollecitano la presentazione di quel progetto, ricordando che se si fossero oltrepassati i termini stabiliti dal Governo non si sarebbero ottenuti i benefici promessi dalla legge. Il Sindaco prega e minaccia il Crescimone a voler far presto. Avvicinandosi la scadenza dei termini, il Prefetto manda in Niscemi un ingegnere per ritirare il progetto Crescimone; questi preavvisato prega alcuni amici di far sapere a quell’ingegnere che esso si era assentato per affari urgenti, e che subito avrebbe mandato quel progetto, per concludere il Crescimone occupato nei suoi affari privati, non fece nulla; scaddero i termini per la concessione del sussidio e del mutuo governativo, e Niscemi non ebbe il suo edificio scolastico.

Non se ne parlò più.

Frattanto nelle scuole aumentava il numero degli alunni.

Al principio dell’anno scolastico 1909-1910 nelle prime classi femminili erano frequenti quasi 100 alunne per ogni classe; nella seconda più di 90; nella quarta erano 80, per cui fu necessario sdoppiare quelle classi e nominare nuovi insegnanti.

Si ritirò anche il maestro Guzzanti per aver raggiunto i limiti di età, e morì la maestra Benintende che bisognò sostituire. Ma anche le due seconde classi femminili erano gremite: avevano 198 alunne. Il Comune, giovandosi della legge per cui lo Stato concorreva con due terzi alla spesa, creò una terza sezione nella seconda classe.

Lo stesso provvedimento si rese necessario per le tre prime classi maschili che avevano 276 frequentanti: per cui se ne sdoppiò due. Né cessavano gli atti di favoritismo del nostro Consiglio Comunale che nominava maestra di quarta una signora fornita di patente di grado inferiore e due maestri con punti e titolo molto più scarsi di altri che

pure avevano concorso. Per cui ricorsi, revisione di titoli, annullamento di nomina e provvedimenti del Cons. prov. Scol. che metteva le cose a posto. Ma il numero degli alunni cresceva sempre. Nel 1912 il R. Ispettore Scolastico venuto a visitare le nostre scuole, constatava il numero straordinario degli iscritti frequentanti e imponeva lo sdoppiamento di una prima classe maschile e di una prima, una seconda e una terza femminile.

Nell'anno seguente, nelle tre classi femminili erano frequentanti 329 alunne e nelle prime quattro classi maschili 352. Nelle altre classi era anche in proporzione cresciuto il numero. Si provvide col solito sistema dello sdoppiamento provvisorio. Nel giugno 1914 il maestro Gioacchino Incarbone ottenne la nomina a maestro di grado inferiore come supplente: fu l'ultima nomina di maestro fatta dal nostro Consiglio Comunale. Assolutamente inavvertita nelle nostre scuole fu l'abolizione della Commissione di vigilanza.

Sin dal 1906 una legge istituiva in sua voce, ma con le stesse finalità, una Commissione, da nominarsi dai Comuni, composta da un maestro, una maestra e alcuni padri di famiglia.

Il nostro Consiglio Comunale nominò alcuni signori per un triennio; ma nelle nostre scuole neppure fu avvertita l'esistenza di tale Commissione.

In questa rapida esposizione dell'andamento della scuola in Niscemi, non ho parlato del profitto degli alunni in quegli anni e dell'interesse dei cittadini per la scuola.

Fu notato da tutti che l'insegnamento dal 1895 in poi non ebbe l'importanza, né si levò a quell'altezza in cui prima l'avevano portato i maestri Colli, Le Moli e Tommasi che della istruzione e della educazione degli alunni avevano fatto la missione della loro vita, vi impiegavano tutte le loro forze e ne ottenevano risultati ottimi. Certo dopo quell'anno, continuarono ad insegnare gli stessi maestri. Ma vorremmo dire, i tempi erano cambiati. Quei maestri erano ormai avanzati in età e stanchi, costretti ad impartire lezioni in classi numerose, ad alunni male preparati nelle scuole precedenti, molto svogliati, disattenti e poco desiderosi di imparare. Ed erano i pochi e i più intelligenti che davano ragione a sperare per il loro avvenire. Lo stesso va detto per le scuole femminili in cui il numero delle ascritte era superiore a quello dei maschi.

Ma quel cambiamento continuo di insegnanti portati da una scuola all'altra, la scarsa efficienza di taluni nominati maestri per favoritismo, la mancata sorveglianza sull'insegnamento, la poca cura su alunni svogliati e anche la mancanza di un edificio scolastico, erano ragioni sufficienti per spiegare la deficienza nell'insegnamento e il poco profitto nello studio. Eppure la cultura di quelle alunne, sebbene elementare e superficiale, in appresso si mostrò superiore a quella delle loro madri. Gli amministratori del Comune che si alternarono per tanti anni furono sempre preoccupati per le strettezze finanziarie del nostro bilancio e sempre convinti di non poter dare un maggiore incremento alle scuole. Non vi è dubbio che vi furono manchevolezze e indulgenze verso insegnanti che meritavano richiami, che si mostrarono taccagni nell'erogare le spese necessarie; ma crediamo non mancò loro la buona volontà per eseguire la legge per l'incremento dell'istruzione.

Del resto tutti i cittadini (eccetto tutti i più poveri contadini che avevano bisogno dei loro figli per i lavori di campagna) seguivano con interesse l'andamento della scuola. Si appassionavano della scelta e nomina dei maestri, ai quali raccomandavano i loro figli, chiedendo che con essi si fossero mostrati severi e li avessero spesso interrogati; a casa ne sorvegliavano lo studio e la preparazione dei compiti di scuola. Ho notato già come anche si interessarono della istruzione religiosa per i loro figli.

In quel tempo l'andamento della scuola in molti piccoli Comuni dell'Italia non era proprio soddisfacente, tanto da preoccupare il Ministro della P. I. Infatti il ministro Credaro, per regolarne l'amministrazione, fece votare la legge del 4 giugno 1911 n. 487 che privava quei Comuni di molti diritti sulla scuola.

Quella legge con l'art. 14 disponeva che l'Amministrazione della scuola nei Comuni non Capoluoghi di Provincia o di Circondario veniva affidato al Consiglio Scolastico della Provincia. Ad esso dava il diritto di nominare maestri, regolare le scuole e sorvegliarle, sdoppiarle o crearne di nuove e curare gli interessi dei maestri. Con l'art. 17 disponeva che i Comuni dovevano assolutamente versare alla Tesoreria dello Stato l'ammontare delle spese obbligatorie e facoltative, stipendi, aumenti sessennali, miglioramenti di carriera, retribuzioni, supplenze, gratificazioni, assegni di qualsiasi natura al personale, direttivo ed insegnante e versare anche le quote dei maestri al Monte Pensioni.

Il Regolamento successivo del 1 agosto 1913 indicava il modo di accordarsi, Comuni e Consiglio Scolastico, sull'ammontare delle somme. Il contributo di Niscemi fu ridotto a L. 23.511,78. Ma anche restavano a carico del Comune l'affitto delle aule scolastiche, i banchi, tutti gli attrezzi necessari e il materiale scientifico, oltre i salari ai bidelli.

Le scuole di Niscemi furono assunte dall'Amministrazione del Consiglio Scolastico nell'anno 1913-1914.

Da quel tempo il nostro Comune, interessato solo a pagare le predette spese a suo carico, non ha avuto altra ingerenza nelle scuole. A norma delle leggi emanate allora, ed in seguito, gli insegnanti sono stati nominati prima dal Cons. Prov. Scol. Poi dal Provveditore agli Studi dietro presentazione di titoli o per concorso ed esame. Nuovi indirizzi ebbero le scuole durante il periodo fascista. Il Governo attese con efficacia ridestare un vivo sentimento patriottico negli alunni e a creare nuove energie per i futuri destini della nazione. I giovanetti furono inquadrati nei ranghi di Figli della Lupa, dei Balilla, della G. I. L. e dei Moschettieri. Caduto il Fascismo, lo Stato tornò alle leggi e alle consuetudini del 1922, non trascurando le scuole. Le Autorità Superiori hanno esercitato, ed esercitano, una vigilanza costante sull'insegnamento elementare elevandone le condizioni; gli Ispettori Scolastici e Direttori Didattici, con efficaci premure, attendono a perfezionarne l'andamento e ad attuare gli indirizzi del Governo. Durante il Fascismo furono create le Scuole Rurali e, i maestri che per cinque anni avevano insegnato in tali scuole, passavano per diritto di ruolo. In seguito si crearono le Scuole Sussidiate e, in questi ultimi anni, le Scuole Popolari. Si pensa anche ad una riforma della Scuole. Nel 1918 fu istituito da alcune Donne Cattoliche, coadiuvate da un sacerdote, un *Asilo Infantile* che fu posto sotto gli auspici della Regina Elena; ma il Comune non v'ebbe parte se non per una sovvenzione di L. 500.

Si sostenne per circa quattro anni con meschine sovvenzioni del Ministro della P. I., della locale Cassa Agraria Maria SS. del Bosco e di privati; poi per mancanza di mezzi si fu costretti a chiuderlo. Riaperto nel 1925, ma senza fondi su cui potesse contare con sicurezza, ebbe qualche anno di vita stentata e, per mancanza di mezzi, non poté vivere. Sin dal 1912 fu istituito il *Patronato Scolastico* e sebbene con sovvenzioni inadeguate, si poté un poco aiutare gli alunni più poveri con distribuzione di scarpe, libri e quaderni; ma solo molto più tardi, quando il Comune e le Autorità scolastiche aumentarono le loro sovvenzioni, il Patronato poté portare dei reali benefici alla scuola.

La *Refezione scolastica* in Niscemi fu istituita solo in quegli ultimi anni: ma relativamente pochi vi sono ammessi (sebbene numerosissimi siano gli alunni bisognosi) per insufficienza di assegnazioni. Nel 1923 ebbe inizio l'*Ambulatorio Scolastico antitracomatoso*. La percentuale degli alunni affetti da tracoma si rivelò assai alta e preoccupante; si fu costretti a separarli dagli altri e aprire adatte nuove scuole.

Nel lodevole intento di allargare e rendere più proficua la cultura fra gli alunni non è mancato l'interesse e l'attività del corpo insegnante. Infatti essi han creato per le scuole un Museo, Bibliotechine e una scuola di lavoro. Il Museo fu inaugurato nel 1925 e, sin d'allora, conteneva una collocazione quasi completa di plastici sull'anatomia del corpo umano; strumenti per la geografia astronomica; cassette biologiche dell'ape, del filugello e del maggiolino; una cassetta sistematica dei coleotteri, cassette di forme, colori ecc...; per l'educazione dei sensi; cassette della seta e del lino; quindici strumenti per esperienza di fisica e chimica, alcuni oggetti costruiti dagli alunni attenenti alle arti e alcuni vasi e anfore dell'epoca saracena. Ma negli anni che seguirono tutto quel materiale è stato notevolmente accresciuto.

Interessante anche l'Istituzione della *Scuola di lavoro* in cui si fanno esercitare gli alunni; fu bene attrezzata di tutti gli arnesi di falegnami, di muratori e sarti; notevole la sezione per i lavori femminili, anche con macchine per cucire.

Nelle nostre scuole, sin dal 1914, era stata istituita dagli insegnanti una *Bibliotechina Scolastica*, che poi accresciuta fu detta *Biblioteca Giovanile*; ma vi si diede una scarsa importanza.

Sicché i maestri pensarono a convertirla, aggiungendovi libri adatti, in *Bibliotechine Scolastiche* circolanti fra gli alunni. Se ne sono avuti buoni risultati.

Più importante la *Biblioteca Magistrale* destinata agli insegnanti e ricostruita dal Direttore Didattico Dr. Giuseppe Conti in occasione del *Circolo Magistrale di cultura Giovanni Gentile* nel 1924. "Crediamo o almeno ci auguriamo che siano molti, alunni ed insegnanti, che si giovino di quelle biblioteche per la formazione della loro cultura varia e profonda quale le nuove idealità richiedono".

Nel 1923 si ritirò dal servizio, dopo un cinquantennio magistrale e direttivo, il Cav. Uff. Giuseppe Tommasi, Direttore Didattico, fatto segno a onoranze veramente grandiose e commoventi da parte di tutta la cittadinanza. Subentrò lo stesso anno nell'Ufficio di Direttore, vincitore del concorso nazionale per esami, il giovane maestro Giuseppe Conti che lavorò tanto per infondere alle nostre scuole un soffio di vita nuova, portando rapidamente la Niscemi scolastica ad un alto livello di rendimento e di sagacia organizzativa.

A lui si deve l'iniziativa di quelle opere ed istituzioni che hanno arricchito le nostre scuole; ed egli ne pubblicò ampie relazioni con *Un Anno di campagna scolastica (1923-24)* e *Il secondo anno di campagna scolastica 1924-25*.

Ma la sua vasta cultura pedagogica, filosofica e letteraria lo designavano a posti più alti di responsabilità; infatti nel 1934 fu nominato Ispettore Scolastico e fu costretto lasciare Niscemi per Agrigento; poi per altri posti che ha coperto e copre con onore e lode ben meritata. Niscemi ebbe altri Direttori Didattici, governativi e incaricati, e tutti hanno compiuto scrupolosamente il loro dovere. E l'ascesa della nostra scuola sebbene lenta e faticosa, procede sempre per dare al nostro popolo una più civile, varia e profonda cultura.

Infine, ecco i dati e lo stato delle nostre scuole in questo anno scolastico 1949-1950:

Scuole Maschili n. 33 così composte:

n. 10 prime classi, compresa una scuola mista; n. 7 seconde classi; n. 7 terze classi; n. 5 quarte classi; n. 4 quinte classi; Alunni iscritti n. 1.384;

Scuole Femminili n. 29, così composte:

n. 9 prime classi; n. 7 seconde classi; n. 6 terze classi; n. 4 quarte classi; n. 3 quinte classi; Alunne iscritte N. 1.260.

Scuole Rurali n. 4 site in contrada: Valle pozzo n. 2; Banco n. 1; Feudo Nobile n. 1.

Scuola Sussidiaria n. 1 sita contrada Fico Scibona n. 1.

Scuole Popolari n. 16, sostenute: n. 13 con fondi ministeriali; n. 2 con fondi della regione; n. 1 a carico dell'Orfanotrofio locale.

Sorprende il fatto che le Scuole maschili e femminili complessivamente abbiano solo 2.644 alunni in un paese che ha 23.810 abitanti. L'assenza di tanti fanciulli e fanciulle che hanno il dovere di andare a scuola può solo ascriversi alle conseguenze della guerra, degli sconvolgimenti, dei lutti e delle privazioni che anche altrove affliggono le famiglie?

Degli iscritti alle altre scuole e dei frequentanti non è stato possibile avere il numero preciso.

Al nostro Comune sono rimaste a carico le spese previste dal Regolamento I agosto 1913, che oggi sono:

Affitto di pigione aule scolastiche L. 225.000;

Personale di servizio L. 827.680;

Manutenzione, arredamento, illuminazione ecc. L. 190.000;

Contributo Patronato Scolastico L. 50.000;

Provvista straordinaria di mobili e arredi L. 34.500

Totale: L. 1.327.180.

Ciò nonostante le nostre scuole hanno ancora gli stessi locali squallidi ed insufficienti; i due vecchi fabbricati Grazia e Tondo malamente adattati e poi la maggior parte delle aule povere e incomode sparse in case di affitto in ogni angolo del paese. Si è sentito e si sente la assoluta necessità di un edificio scolastico che raccolga tutti i nostri scolari in un solo ambiente fornito di tutte le comodità e le attrattive che la vita moderna richiede. Si è sperato molto su fondi promessi a tale scopo dalla Regione: ma passano i mesi e gli anni, e non si fa nulla.

Sulla sua realizzazione ha gravato e grava un'avversa fatalità; e si ripensa sempre a quell'età del 1909 quando il disinteresse, l'accidia e la noncuranza di un nostro Ingegnere frustrarono per sempre i lodevoli propositi della nostra Amministrazione Comunale, delle Autorità scolastiche e politiche di quel tempo, rendendo vane le speranze e gli interessi di tutto il nostro popolo.

CAPITOLO VI

NISCEMI TRA LE DUE GUERRE

Le due grandi guerre mondiali viste da Niscemi

Nella strage prodotta e nelle rovine accumulate dalle due guerre mondiali, Niscemi soffrì assai meno dei molti Comuni della Sicilia che, specialmente nell'ultima guerra, furono duramente colpiti.

Durante il conflitto 1915-1918, Niscemi non ebbe alcun danno materiale e nessun disordine grave turbò la calma abituale di questo popolo.

Ma non si risentivano più i benefici effetti di quattro o cinque anni di benessere economico che precedettero la guerra. Il raccolto del 1914 era stato assai scarso; il 1915 era cominciato con dimostrazione di disoccupati e affamati: l'Amministrazione del Comune aveva distribuito buoni gratuiti per pane e pasta per il valore di Lire L. 1.000. Si presentava l'entrata dell'Italia in guerra e il Comune contrasse con la Cassa Agraria Maria SS.ma del Bosco un mutuo passivo di L. 40.000 al 7%, onde comprare frumento dal Consorzio Agrario Provinciale, creato appositamente per provvedere di frumento il popolo, vendendolo al prezzo di costo. Ma il pane si comprava ancora a L. 0,60 al chilo; la carne da L. 3 a L. 5; il contadino e l'operaio guadagnavano da L. 3,50 a L. 5 al giorno, ma le terre erano regolarmente coltivate.

In maggio 1915, con l'entrata in guerra, cominciarono le restrizioni; mancò il petrolio, e si ridusse a metà l'illuminazione dei fanali; poi fu soppressa del tutto per timore di possibili bombardamenti nemici; anche le case private rimasero al buio, così si inventavano strani metodi per avere un po' di luce. Fu ordinato l'ammasso del frumento raccolto e, lasciatane una certa quantità ai produttori, il resto fu accumulato nei magazzini del Comune. Il povero popolo per averne la ragione di pochi chili, doveva lottare con le guardie municipali, che spesso usavano sgarbatezze con le donne, costrette a fare lunghe code dietro i magazzini. Generalmente si era avuta la convinzione che la guerra sarebbe durata al più tre o quattro mesi. Ora se ne sentiva il peso con il richiamo di nuove classi di soldati, con l'aumento di prezzo nei generi di abbigliamento e, in generale, del costo della vita. Fatti che accrescevano la miseria del popolo, destavano preoccupazioni e tristezze. Si leggevano con ansia i comunicati e i commenti dei giornali e, qualche volta, una lettera dal fronte, sfuggita alla censura, recava notizie dolorose. Quasi tutte le famiglie avevano figli o congiunti al fronte e vivevano in grande ansietà. Di tanto in tanto una Commissione nominata dal Sindaco si recava presso qualche famiglia per partecipare che il figlio era morto sul campo. La tristezza si diffondeva nel Paese. Frattanto si aumentava lo stipendio del 25 e del 30 per cento a tutti gli impiegati e

salariati del Comune; inoltre si concedeva loro il 40 per cento del carovita, inasprendo perciò la sovrainposta comunale.

Sulla fine del 1917, il Consorzio Agrario Provinciale si trasformò in Comitato Provinciale Approvvigionamento e Consumi per la Provincia, che assegnò a Niscemi la quota insufficiente di grano in quintali 512,50 mensili da vendere al popolo.

Furono esclusi da tale beneficio i produttori che avevano versato all'ammasso una parte di grano; per gli altri veniva rilasciata una tessera al capofamiglia per tutti i componenti della famiglia, eccetto i bambini di età inferiore ai due anni. Le razioni furono stabilite in questo modo: per civili e professionisti, per ogni giorno e ogni persona, pasta kg. 0,250, farina o pane kg. 0,500; per gli operai e per gli agricoltori: pasta kg. 0,250, farina o pane kg. 0,700; per la popolazione fluttuante: si concedeva agli alberghi e alle osterie gr. 100 di pasta e gr. 80 di pane per ogni persona. Le manchevolezze, i favoritismi e i capricci di coloro che erano incaricati per la distribuzione, dopo la guerra furono oggetto di severa inchiesta e di punizione.

Frattanto il costo della vita era cresciuto più del 200 per cento. Mentre ai dipendenti del Comune veniva concesso un secondo e poi un terzo aumento dello stipendio e del caroviveri, molte famiglie dovevano per far fronte a tutti i loro bisogni con il meschino sussidio dello Stato, che concedeva L. 0,70 alle madri dei soldati, L. 0,70 alle mogli e L. 0,40 a ciascun figlio.

Si sentiva già la stanchezza di uno stato di cose insoffribili, quando, dopo la rottura del fronte a Caporetto, le famiglie per lungo tempo non ebbero più notizie dei loro cari combattenti. Lo sgomento destato dalle sorti della guerra fu vinto dallo sconforto e dal dolore di tutte le famiglie che ignoravano la sorte dei loro figli soldati; si sapeva che molti erano caduti sul campo di battaglia, moltissimi erano stati fatti prigionieri. Ma la preoccupazione e l'ansia di avere qualche notizia riempiva di pena e tristezza tutti i cuori, a volte le notizie mancano per più di un mese per talune famiglie; altre dovettero attendere nell'ansia per circa tre mesi.

Durante tutto il tempo della guerra, il clero e il popolo quotidianamente elevavano preghiere per la salvezza dei nostri soldati, per la vittoria e la pace. Nelle chiese, durante la S. Messa, si recitava una preghiera per la pace, composta dal Papa Benedetto XV, e si cantavano altre preghiere per la vittoria; anche per le vie i ragazzi ripetevano quei canti che in quell'atmosfera di preoccupazioni, di speranze e timori toccavano tutti i cuori.

Si compirono anche parecchi pellegrinaggi al Santuario Maria SS.ma del Bosco, e tutto il popolo vi accorreva commosso pregando. Ma poche di queste preoccupazioni venivano a turbare l'animo dei nostri soldati. I Niscemesi che combatterono sul fronte tutti compirono con onore e con valore il loro dovere. Molti meritavano la Croce di Guerra; molti furono encomiati nell'ordine del giorno; alcuni ebbero la medaglia d'argento o di bronzo; dopo la disfatta di Caporetto si contarono solo due o tre disertori niscemesi.

E' notevole il fatto che i nostri soldati, prima di partire per il fronte, facevano celebrare a loro spese una Messa solenne nel Santuario di Maria SS.ma del Bosco, ove facevano la loro comunione, e disponevano speciali funzioni religiose per invocare l'aiuto e la protezione della loro speciale Padrona. Intervenevano le loro famiglie, gli amici e parte del popolo, spesso con la musica, pregando per il fausto ritorno di quei bravi giovani.

E prima dei combattimenti e durante l'azione, supplicavano con fervore e con fiducia l'assistenza e il soccorso di Maria del Bosco perché li avesse scampati da ogni pericolo.

E quasi tutti tornarono i nostri bravi soldati: solo 63 caddero combattendo sui diversi fronti. Mentre 10 morirono negli Ospedali colpiti dalle epidemie detta Spagnuola.

In Niscemi la nostra Vittoria non poté essere celebrata con la solennità e la gioia che l'avvenimento richiedeva, perché i cittadini erano in lutto per le numerose vittime della epidemia Spagnuola, che c'erano stati anche nel nostro Comune; ma tutti, sollevati dal peso della guerra, che era divenuta un incubo non più sopportabile, gioirono nel loro cuore per le nuove conquiste dell'Italia. In novembre, nella Chiesa Madre parata a lutto, fu celebrato un solenne funerale per tutti i caduti in guerra: vi parteciparono le Autorità, le forze Armate e il popolo commosso. Gli amministratori del Comune impegnarono in bilancio, per vent'anni, il contributo annuo di L. 480 (corrispondenti a L. 0,30 per abitante) quale sussidio per gli orfani di guerra della Provincia.

La Guerra 1940-1945 cominciò in Niscemi sotto i cattivi auspici.

Il 10 giugno 1940 il popolo era stato chiamato in piazza per ascoltare nel pomeriggio, trasmesso dalla radio, il discorso di Mussolini che annunciava l'entrata in guerra dell'Italia. La giornata era splendida e sino alle ore 17 nessuna nube appariva all'orizzonte. Accorse il popolo, e la piazza fu gremita. Ma appena la radio cominciò a farsi sentire, improvvisamente un forte acquazzone si rovesciò sul Paese e durò finché Mussolini compì il suo discorso. Naturalmente il popolo scappò e la radio parlò alla piazza deserta. Molti però nelle loro case avevano ascoltato quel discorso. Sebbene non si prevedesse l'immenso disastro che avrebbe rovinato l'Italia, pure la tristezza turbò gli animi di tutti.

Nel 1935 era stato costruito il nostro campo di aviazione nell'ex Feudo Corallo come un atterraggio di fortuna per gli aeroplani civili destinati alla linea Palermo-Tunisi o Tripoli; ma al principio della guerra fu allargato, munito e convenientemente armato. Pei dintorni furono costruite molte baracche in legno ben mascherate; ufficiali e soldati aviatori ebbero baracche più comode in contrada Badia; il comando del campo fu stabilito sulla costa orientale della collina dell'Olivo e, per un largo circuito all'intorno, furono collocati posti di osservazione. Postazioni di mitragliatrici e batterie antiaeree furono anche collocate pei dintorni della collina Olivo, in contrada Camera, Badia, sulle colline del Banco e Priolo. Il campo fu dotato di 12 apparecchi da bombardamento e altrettanti da caccia. Ma in seguito il loro numero fu aumentato sino ad occupare tutto il limite del campo. Grandi quantità di fusti di benzina, di oli e di grosse bombe furono disposti con ordine vicino allo stradale in contrada Camera - Magazzinazzo. Un grande numero di camions militari percorrevano continuamente quello stradale e i dintorni spingendosi sino al nostro Paese. Nei primi tempi la difesa del campo fu assunta da Ufficiali e soldati italiani. I nemici non avevano ancora individuato il campo e non avvennero azioni aeree. Ma nei primi mesi del 1942, scoperta l'ubicazione del campo, cominciò qualche bombardamento. Vennero allora ufficiali e soldati tedeschi e portarono nuovi e più numerosi aeroplani da caccia e da bombardamento. Coprirono la collina di Gaudone di grossi obici, di casse di munizioni, di fusti di benzina e rafforzarono la difesa. Ufficiali Italiani stabilirono Uffici di comando nelle case Malerba-Vacirca e nelle scuole

Calcagno; un telefono li metteva in comunicazione col campo. Nel secondo semestre del 1942 i bombardamenti nemici sul nostro campo non furono molto frequenti, per lo più le bombe cadevano sulle terre vicine. Sin dalle prime incursioni nemiche, le nostre postazioni sulla collina dell'Olivio ebbero la fortuna di abbattere un aeroplano inglese. In seguito altri ne colpirono, che caddero lontano dalla nostra Piana. In quel periodo di tempo il nostro campo fu colpito e danneggiato tre o quattro volte; tre nostri aeroplani furono distrutti, un quarto mentre decollava si incendiò.

Ma in quel tempo un doloroso incidente funestò il nostro Paese, allora preoccupato, ma abbastanza calmo. Nella notte dal 4 al 5 novembre 1942 un trimotore italiano, con quattro militari a bordo, aveva bombardato l'isola di Malta ed era rimasto colpito dalla contraerea. Tornando poté compiere la traversata del mare; volò su Gela e poi sulla nostra Piana, ma con segni manifesti di poca stabilità; già si levavano nuvolette di fumo. Un Ufficiale e un soldato dell'equipaggio si lasciarono cadere dall'apparecchio; raccolti vicino la contrada Fegotto, si constatò che l'Ufficiale aveva le gambe spezzate, mentre il soldato per fratture e gravi contusioni era quasi moribondo. Trasportati nell'ospedale di Caltagirone, l'indomani morirono.

Frattanto l'aeroplano non ubbidiva più ai comandi. Il Pilota volò verso il Santuario della Madonna e, mentre una colonna di fumo lo avvolgeva, girò verso il nostro Paese, arrivò a bassa quota verso il quartiere del Trappeto e, improvvisamente, si abbatté sulle case terranee, che fanno angolo fra la via Popolo e Via Trappeto.

Erano circa le ore 6 del mattino 5 novembre. Molti ancora dormivano, ma altri poterono vedere l'aeroplano in fiamme sulle case schiacciate e, poi, in preda al fuoco.

L'apparecchio si era abbattuto su quattro case dove dormivano placidamente tre famiglie e una povera vecchia. Non si poté prestare alcun aiuto perché le fiamme si elevavano alte dalle macerie e si temeva l'esplosione di qualche bomba che possibilmente poteva trovarsi nell'aeroplano. Verso il pomeriggio fu estinto il fuoco e le macerie presentarono uno spettacolo terribile. Oltre i due soldati carbonizzati, tra i grovigli ancora incandescenti dell'apparecchio, apparivano alcuni schiacciati sui letti, bruciati, fra tegole e travi fumanti. Furono trovati alcuni ancora viventi ma, chi più chi meno, ustionati; con premura furono condotti all'Ospedale. Fu lungo e difficile il lavoro per la ricerca e l'estrazione di tutte le vittime. Un sentimento di viva commozione e pietà si destò in tutti, quando poté precisarsi il numero dei morti e identificarli.

Tra le macerie della prima casa si trovarono cinque morti; era la famiglia di Giuseppe Parisi che perì bruciato insieme alla moglie a due figlie e ad un bambino. Nella seconda furono trovati sei morti ustionati e schiacciati: Mario Bonanno, cui apparteneva la casa, la moglie, tre figlie ed un bambino di tre anni. Nella terza poterono raccogliersi i resti delle due sorelle Rosa e Giuseppa Libertino. Nell'ultima era perita la vecchietta Rosaria Ficicchia.

Erano 14 le vittime, oltre i due soldati dell'apparecchio i cui corpi erano ridotti in cenere. E' difficile ridire la penosissima impressione che ne ebbe tutto il popolo.

Si celebrarono funerali ai quali intervennero, appositamente venuti, Mons. Vescovo Catarella, che celebrò la Messa, e tutte le Autorità Politiche, militari e fasciste della Provincia. Sotto un grandissimo catafalco erano allineate le 14 bare coperte da fiori e da

corone. Durante la Messa, dall'Ospedale poterono un altro fanciullo vittima anche egli dello stesso incidente e morto poco prima: la sua bara fu collocata vicino alle altre. Dopo la Messa, il Vescovo pronunciò un magnifico discorso che strappò le lacrime di tutti. Poi si formò il corteo, e le 15 bare collocate su 6 autocarri, furono accompagnate al cimitero da tutto il popolo commosso.

Dopo questo luttuoso incidente, aumentarono le preoccupazioni del nostro popolo, tanto più che si conoscevano i successi dei nostri nemici in Africa e poi, sulla fine dei mesi di maggio e giugno 1943, divennero più frequenti le incursioni degli apparecchi nemici sul nostro campo di aviazione. Si notava lo strano e sconcertante contrasto del crepitio delle nostre mitragliatrici col rombo tonante e spaventoso delle bombe inglesi che cadendo scavavano pozzi irregolari di 4-5 metri di profondità.

Nella prima settimana di luglio si assisteva ai terribili combattimenti aerei sulla Piana; durante la notte si udivano terrificanti i bombardamenti sul campo di Santo Pietro; segnalazioni nemiche con raggi luminosi a Sud e Sud-Est del Paese e voli continui verso il nostro campo tenevano destе le ansie e accrescevano i timori. Ma oramai i nostri apparecchi di aviazione erano distrutti o resi inservibili. Uno degli ultimi, la sera del 5 luglio, colpito, tornava verso il campo, cadde nelle vicinanze della contrada Camera e, incendiandosi, il fuoco raggiunse un deposito di fusti di benzina e, poi, due biglie di orzo, provocando un incendio colossale che incuteva spavento.

Sin dai primi giorni il nostro popolo seguiva con ansia le sorti della guerra. Alla radio si seguivano attentamente i comunicati e i bollettini italiani e anche quelli inglesi e di Monte Ceneri, sebbene Mussolini avesse proibito ascoltare comunicati stranieri, minacciando pene severe. Il commento di tali comunicati era l'argomento di tutti i discorsi. La vita divenne molto penosa; chiuse le rivendite di pane e pasta, alimenti razionati per l'ammasso obbligatorio del grano; razionata la carne e il petrolio quando il Comune poteva ottenerne qualche po'; razionati ed in minima quantità i generi di abbigliamento con cattive stoffe autarchiche; scomparso lo zucchero e il caffè, mancanti anche i carri per il trasporto e la vendita dell'acqua. Proibita ogni luce, la sera e la notte buio fitto per le vie. Se in una stanza era accesa una candela, le porte e le finestre dovevano restare ermeticamente chiuse. Determinati rintocchi della campana della Chiesa Madre, assai spesso, davano l'allarme annunciando un'incursione nemica: allora nessuno poteva muoversi per le vie, ma entrare nella casa più vicina finché altri rintocchi non avessero dato il segno del cessato pericolo.

Il Governo ordinava che fossero approntati ricoveri contraerei: ma da noi mancavano le possibilità per tali costruzioni. Tutti i giorni e tutte le notti il nostro cielo era solcato da aeroplani che andavano e partivano dal campo; aeroplani tedeschi si lasciavano dietro una sottile e persistente scia di fumo bianco. Il nostro popolo apprese a distinguere gli apparecchi nemici dal caratteristico rumore e ronzio che incutevano spavento e atterrito dalle notizie delle stragi che essi avevano compiuto in molte città, temeva che venisse bombardato anche questo Paese. La maggior parte dei cittadini fuggì nelle campagne, specialmente quando la presenza degli aeroplani nemici fu più frequente. Frattanto nel territorio di Niscemi erano arrivati nuove brigate della valorosa divisione "Livorno" comandate dal generale Chirieleison e altre truppe tedesche. Posti di comando furono

collocate nelle campagne e in alcune casine vicine al Paese. Il campanile della chiesa Madrice, divenuto posto di osservazione, fu armato di mitragliatrice. Autocarri pieni di soldati circolavano per tutte le vie di campagna e pattuglie perlustravano il Paese. Il popolo presentiva pericoli imminenti. Al panico assillante si aggiungeva la preoccupazione e la sorte dei figli e dei congiunti che combattevano lontano sui diversi fronti e dei quali non si aveva alcuna notizia. Nella prima settimana di luglio il paese era deserto. In questi giorni parecchi paracadutisti erano discesi in vari luoghi del nostro territorio; i bombardamenti nemici si intensificarono; molto più spesso si udivano gli scoppi terrificanti delle bombe nemiche sui campi di aviazione di Comiso, di Santo Pietro e sul nostro; la notte si vedevano senza interruzione le segnalazioni luminose. La mattina della domenica 10 luglio 1943 nel mare di Gela si vedevano distintamente circa 40 grosse navi da guerra. Nelle previsioni di un imminente bombardamento del Paese, non furono celebrate messe nelle chiese. Infatti un primo colpo di cannone proveniente da quelle navi, verso le ore 7, esplose a circa 300 metri a Sud della chiesetta dello Spasimo sullo stradale Niscemi - Vittoria, colpendo i trappeti Buscemi-Gagliano. Mentre numerosi aeroplani volteggiavano sul nostro cielo, il cannoneggiamento si fece più intenso e durò tutto il giorno e tutta la notte; furono colpite e atterrate sette case, una diecina furono danneggiate, ma per fortuna tutte abbandonate giorni prima; il tiro delle navi dirette sulle sede dei comandi in Niscemi, era deviato solo di pochi metri.

Frattanto truppe americane, inglesi, neozelandesi, con carri armati e numerose artiglierie sbarcavano sul litorale di Gela. I ciclisti, le brigate della divisione Livorno e alcuni artiglieri li attendevano sulla nostra Piana e presso la contrada Spinasanta; i tedeschi li attendevano sullo stradale Gela - Vittoria e in contrada Priolo. I Nostri affrontarono con coraggio i nemici e combatterono con valore ed eroismo, riconosciuto in appresso e ammirato dal Comando inglese. Il Generale Chirieleison, “aveva quasi rigettato gli americani nel mare di Gela, né era stata sua responsabilità se, quando i nemici già cominciavano a rimbarcarsi sulle loro navi, non poté condurre a termine l'azione”.¹

Altri sbarchi compiuti ad oriente di Gela, presso contrada Spinasanta, condussero i nemici sul fianco sinistro e alle spalle dei nostri prodi soldati, rendendone vano l'eroismo. I ciclisti caddero tutti valorosamente; rimasero pochi della divisione Livorno. Per rallentare l'avanzata degli anglo-americani, i nostri soldati distrussero il ponte sul Maroglio e sul Cimìa precedentemente minati. Ma tale precauzione fu inutile. Il giorno dopo, 11 luglio, i nemici avanzarono dalla Piana; erano coperti da una cortina di fuoco e di fumo che procedeva irresistibilmente. Ai margini di quella cortina i soldati australiani e neozelandesi assalivano i posti isolati e gli attendamenti, che combattevano con qualche gruppo di soldati e che non poterono indietreggiare: infine si impadronirono del campo di aviazione. I nostri soldati vista l'impossibilità di resistere, anche perché mancavano di sufficienti munizioni, fuggirono gettando le armi per la campagna o nel fiume Maroglio, abbandonando tutto al nemico. Nello stesso tempo si combatteva una

¹ Attilio Tamaro, *In due anni di Storia (1943-1945)*, pag. 215; cita il *Giornale Storico del Comando di Catania*, e il libro del Leonardi, *Luglio 1943 in Sicilia*, pag. 68 e segg. “Si disse che ai nostri soldati mancarono le munizioni, ciò che non pare verosimile; e si parlò anche di tradimento, ciò che non fu mai provato.

vera battaglia in contrada Priolo ove era appostato un Reparto motorizzato di soldati tedeschi. Oltre i cannoni delle navi inglesi parteciparono a quel fatto d'arme aeroplani nemici. I tedeschi resistettero sino ad ora tarda; ma sopraffatti, indietreggiarono, ritirandosi verso la Montagna della Scala e verso Caltagirone, inseguiti dal tiro dei cannoni delle navi e delle bombe degli aeroplani. Piccole azioni avvennero in contrada Vituso e Popotta; poi i soldati tedeschi si ritirarono sulla Montagna di S. Moro, e di là bombardarono a lungo i nemici che, con autocarri e con carri armati, li inseguivano. La maggior parte dei proiettili tedeschi e nemici caddero nelle campagne più vicine al Paese dalla parte orientale, facendo quattro o cinque vittime.

Anche il giorno precedente, nel cannoneggiamento, erano stati colpiti sei cittadini mentre fuggivano per le vie e tre altri alle porte del paese. Il martedì seguente, giorno 12 luglio, verso le ore 11, da Via Ponte Olivo entrarono in paese sei soldati esploratori americani con le pistole spianate. Li attendevano il Parroco della Madrice, il Podestà, il Maresciallo dei CC. Avuta la certezza che in Niscemi non vi erano più soldati tedeschi, né italiani, perché da due giorni avevano lasciato il paese, lanciarono un razzo. Poco dopo, bene armati e inquadrati, entrarono circa 200 soldati americani che attendevano fuori il paese. I Comandanti furono ricevuti al Municipio; tosto ordinarono il disarmo dei carabinieri e delle guardie di città. Poi fu loro concesso di tenere le armi per il servizio dell'ordine pubblico, mentre fu imposta la consegna delle armi a tutti i cittadini. I soldati ostentavano generosità, per alcuni giorni regalarono tavolette di cioccolata, sigarette a chi li richiedeva. Infine il nostro popolo convinti che gli Americani erano inoffensivi, che la guerra per noi era terminata e che non sovrastava altro pericolo, tornò dalle campagne ove aveva cercato sicurezza e familiarizzò coi soldati.

Ma appena fuori dal Paese, era depositata un'abbondanza di relitti della guerra. Lungo lo stradale Gallopotu – Niscemi, giacevano sventrati quattro autocarri tedeschi e ben nove carri armati, caduti o gettati nelle vicine scarpate. Uno giaceva accanto alla Chiesetta dello Spasimo. Nel breve tratto della Via Niscemi-Apa altri sei carri armati abbattuti e due autocarri giacevano ai margini dello stradale. Nelle contrade Pisciotto-Arcia-Priolo-Ulmo, sparsi qua e là erano abbandonate grosse bombe ed obici di cannone, grande quantità di bombe a mano e cassette di munizioni; si trovarono una buona quantità di paracaduti e moschetti e fusti di benzina a centinaia.

Due o tre cassette in contrada Arcia erano stati adibiti a deposito, dove si trovarono scarpe e indumenti militari.

Molto più abbondante era il materiale bellico abbandonato nelle prossimità del campo di aviazione in contrada Corallo e in tutta la Piana. Oltre le armi e le munizioni sopraccennate, ma in maggiore quantità, vi si trovarono alcune migliaia di fusti di benzina di tutte le grandezze, pali di ferro, materiale elettrico, ferro spinato, arnesi per lancio di razzi, resti di autocarri, di camionette, di motociclette. Presso il campo di aviazione giacevano le carcasse di 10 o 12 aeroplani ancora luccicanti, e sventrate e abbattute parecchie case e uffici costruiti in legno. La collina Giadone rimase coperta dagli obici e dalle grosse bombe che vi erano state accumulate durante la guerra, ed ivi furono lasciate sino al 1948. Ma numerose altre bombe erano anche sparse qua e là per la Piana e che coperte dalla terra non furono più visibili.

I soldati Americani, il cui numero era stato accresciuto, alloggiarono nelle vicinanze del nostro campo di aviazione. Non presero nulla del materiale abbandonato nella Piana, anzi si disinteressavano quando qualche contadino asportava fusti di benzina o altre cose. Tale disinteresse fu ritenuto un esplicito permesso che incoraggiò il popolo ad impadronirsi di tutto quel materiale abbandonato. Ma poco dopo gli americani andarono via, e gli inglesi che li sostituirono, si mostrarono più severi.

Dopo qualche tempo anche essi lasciarono il nostro Paese. Tutto ciò che era nel campo e sparso per la Piana rimase in balia dei depredatori. Molti se ne arricchirono. Prima furono i pochi, poi di giorno e di notte numerosi carri e file di muli caricavano rotoli di ferro spinato, pali di ferro, caldaie, fusti d'olio, bossoli vuoti di cannoni, altri arnesi di ferro; poi fatti più arditi, diroccarono le case di legno e si impadronirono del legname tutto e dei pali, anche quelli che sostenevano i fili per il telefono, e raccolsero una straordinaria quantità di lamine di ferro zincato che copriva tutte le costruzioni in legno. Ma parecchie di quelle case erano adibite a depositi od uffici; e di là asportarono una grande quantità di scarpe, di cuoio, di pelli, di divise militari, di camicie e mutande, di coperte e materassi di lana. Vi fu qualcuno che si impadronì di ruote gommate di autocarro e anche di quattro macchine da scrivere. Da queste appropriazioni facilmente si passò al furto. Furono scassinate tre case situate nella Piana appartenenti a privati, rubati casse di biancheria, letti e una certa quantità di frumento. La stessa sorte subì una casina ove ebbe sede uno dei comandi italiani.

Superfluo dire che anche il materiale bellico abbandonato in Arcia, Ulmo, Pisciotto e Priolo, in pochi giorni scomparve.

Non era del tutto terminato nel nostro territorio il saccheggio dei resti di guerra, quando il Comando della Stazione dei Carabinieri di Niscemi proibì severamente a chiunque di asportare oggetti appartenenti a soldati in qualunque posto si fossero trovati, e invitava coloro che già ne erano in possesso a consegnare ogni cosa alla Caserma dei Carabinieri. Non sappiamo quanti ubbidirono a questo ordine. Ma è certo che alcuni contadini sorpresi mentre dal campo trasportavano oggetti in Paese, furono spogliati di tutto e che nella caserma dei carabinieri fu accumulata una grande quantità di oggetti utilissimi, specialmente divise militari, biancheria, scarpe, coperte, una macchina da cucire, alcuni paracaduti e molti altri oggetti di valore. Poco dopo tutto questo materiale, in un modo vergognoso, scomparve dalla caserma.

Frattanto altri intraprendenti si recarono quotidianamente al Campo di aviazione di Santo Pietro, non ancora del tutto saccheggiato dai ladri, speculatori e contadini abitanti in quei dintorni o venuti dai Paesi vicini e riportavano fusti di benzina, tavole, travi, filo spinato e altri oggetti. Furono rastrellati anche moschetti, cassette di munizioni, molte bombe a mano e anche qualche mitragliatrice. Infine rimasero i pochi a raccogliere fusti vuoti, bossoli di cannone o qualunque altra cosa avessero potuto trovare.

La guerra continuava fuori del nostro Territorio. Per noi era finita, ma non erano finite le conseguenze della guerra.

Ho accennato a bombe che disseminate per la Piana e per altre contrade erano rimaste coperte da terriccio. E quelle furono cause di altre sventure. Taluno trovata una bomba voleva esaminarla e scomporla; altri voleva ricavarne la polvere; ne avveniva

un disastro. Specialmente alcuni contadini lavorando la terra nel tempo della aratura, inavvertitamente colpivano la bomba e ne provocavano l'esplosione. Purtroppo 89 nostri concittadini in tal modo rimasero vittime di quelle bombe e circa un'altra decina mutilati. Non abbiamo potuto precisare il numero dei soldati nostri concittadini caduti sui diversi fronti; ma pare certo che non siano stati più di 200. Fra essi è Enrico Franco colpito in Grecia, morto mentre incoraggiava i suoi soldati a continuare la lotta. Meritò essere decorato con la Medaglia d'Oro e di cui ci siamo occupati in precedenza.

Nel 1945 il Comando Americano compreso dal sentimento che *"Oltre il rogo non vive ira nemica"* volle dare onorevole sepoltura a tutti i soldati caduti sul territorio di Gela e di Niscemi e fece costruire un piccolo cimitero a piedi della collina dell'Olivio. Disposto su leggero declivio, tutto lastricato di pietra bianca, ben tagliato e tenuto sempre lindo, è il solo monumento della guerra che a noi rimanga. In quel cimitero furono raccolte le salme di circa 3.000 soldati; uomini bianchi e di colore; americani, inglesi, italiani, tedeschi, aggressori e aggrediti distinti ma affratellati nella pace della morte, sotto una sola bandiera: la bianca Croce del Cristo innalzata sui loro tumoli.

Un anno dopo i comandi americani e inglesi dissotterrarono e portarono via le salme dei loro connazionali e uomini di colore. Nel piccolo cimitero rimasero circa 500 italiani e tedeschi che raramente vedono avvicinarsi dei pietosi per gettare fiori sulle loro tombe.

Il brigante Rosario Avila detto "Canaluni" e la sua banda di Niscemi¹

Nel 1943, dopo l'occupazione degli anglo-americani, sorse in Palermo il Movimento per l'Indipendenza Siciliana (fu detto Mis), capitanato dal On.le Andrea Finocchiaro Aprile, dal Principe Lucio Tasca e, nella Sicilia orientale, da Concetto Gallo. Si volle creare anche un esercito di volontari chiamato Evis (Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana) per ottenere anche con la forza, se occorreva, tale indipendenza. I Capi del Mis fecero larga propaganda in tutta l'Isola, rivolsero appelli e memoriali ai governi Inglese ed Americano. L'On.le Finocchiaro, in un radio messaggio, si rivolse ad Harold Alexander, allora Capo delle Forze Armate in Italia. Negli ultimi due mesi del 1943, un vasto movimento, pigliata occasione dall'applicazione di alcune leggi restrittive, pose in conflitto i Separatisti con la Forza Pubblica. Ne seguirono incendi a Edifici Pubblici, violenze, uccisione di carabinieri e sequestri di persone.

Sulla fine di dicembre, molti ascritti all'Evis svaligiarono caserme e magazzini ove erano conservati armi e munizioni militari: insieme a loro, molti della teppa se ne impadronirono.

Ma non tardò la reazione. Il Governo sparse per la Sicilia numerose Forze Armate per ristabilire l'ordine e punire i colpevoli. Era impossibile resistere; e gli uomini più

¹ Gran parte delle notizie riportate in questa memoria furono pubblicate da Salvatore Lo Presti nel giornale di Roma *Il Tempo*, anno VI-4-10-19-23-28 ottobre 1949. I fatti notati sono stati ricavati dall'archivio giudiziario di Palermo

compromessi del Mis e dello Evis, per sfuggire alla cattura, si diedero alla macchia. Altri, solo bramosi di arricchirsi col furto, si unirono a loro.

Così ebbero principio le varie bande di briganti che terrorizzarono la Sicilia sin dal 1943. Ma fu un incidente banale e imprevisto che rese Salvatore Giuliano omicida; onde resosi latitante, formò una banda numerosa di briganti in Montelepre e dintorni, protetta, si disse, da pezzi grossi di Palermo. Egli volendo legittimare i misfatti, i sequestri e i ricatti di numerose persone ricche, disse che la sua banda operava per il trionfo del Mis che aveva bisogno di molto denaro per riuscire e che gli agguati tesi ai carabinieri e la loro uccisione era una rappresaglia.

In Niscemi la formazione della banda dei briganti non ebbe, almeno nei primi tempi, alcuna relazione col Mis; essa non ebbe mai uno scopo politico, né alcun intellettuale o uomo di parte li guidò. Fu una banda costituitasi esclusivamente a scopo di furto e di rapine.

Il Capo della banda fu Rosario Avila, chiamato in Niscemi, dove era nato “U Canaluni”. Nerboruto e forte, privo di istruzione, senza scrupoli, fino al 1943 era al servizio dei dirigenti gli ammassi in qualità di facchino scaricatore di sacchi da camions. In quei tempi di emergenza era poco sensibile la forza dello Stato, furti e violenze restavano impuniti. Il nostro Avila trovò facilmente alcuni compagni avidi di arricchirsi con i sequestri, i riscatti e i furti. Le nostre campagne e gli accampamenti militari abbandonati dai soldati, dopo l’arrivo degli anglo-americani, avevano offerto abbondanti armi, munizioni e bombe a mano, molti nostri contadini se ne erano impossessati. Così la banda Avila, bene armata e pronta a tutto, cominciò a terrorizzare il nostro Paese, spostandosi di continuo e rapidamente su tutti gli ex feudi del Territorio e ricattando i proprietari. Poco dopo altri malviventi di Niscemi e di altri Paesi si unirono a loro, tra cui un tale Salvatore Rizzo, crudele e sanguinario, riconosciuto capo morale della banda, che così si fece più numerosa e terribile.

Nel contempo un’altra banda di briganti si era formata in Riesi capitanata da Vincenzo Rindone (che poi fu catturato in Roma) e svolgeva la sua attività nelle campagne, nei dintorni e fino a Caltanissetta. Il nostro Avila venne ad un accordo con Rindone e stabilirono che la banda di Riesi doveva *lavorare* ad occidente e a Nord del loro Paese, mentre i niscemesi si riserbavano il nostro Territorio e quello esteso verso oriente. Si disse anche che Avila ebbe contatti e abboccamenti con Salvatore Giuliano e con l’altro bandito Salvatore Ferreri di Alcamo, stabilendo un patto di alleanza, pur riservandosi ciascuno il diritto di *lavorare* in una data provincia. Pare che in quella circostanza Giuliano e alcuni capi del Mis presenti avessero voluto convincere Avila a lottare per il trionfo dell’indipendenza siciliana.¹ I convenuti e le loro bande decisero chiamarsi “I Cavalieri della Libertà”. In quella riunione, o poco dopo, fu stabilito anche nei particolari il programma di una simultanea grande offensiva contro le Autorità e la forza pubblica, specialmente contro i carabinieri. Infatti furono attaccate alcune stazioni radio e i depositi militari di armi, munizioni e vettovaglie, come pure la polveriera di Corleone².

¹ Salvatore Lo Presti nel quotidiano di Roma *Il Tempo* (4/10/949, n. 274).

² Salvatore Lo Presti, articolo citato.

Il Brigante Avila con la sua Banda continuava ad infestare le nostre campagne, le rapine, i ricatti, i saccheggi delle fattorie, atterrivano la popolazione; non furono più possibili le villeggiature, o il soggiorno in campagna; pericoloso viaggiare per gli stradali, specialmente quello di Caltagirone - Niscemi, ove centinaia di uomini e donne furono letteralmente spogliati di tutto. I benestanti non uscivano più dal Paese. I carabinieri del nucleo di Niscemi davano la caccia a quei briganti, ma questi si spostavano così rapidamente che era difficilissimo sorprenderli. Pure si venne ad un primo conflitto nella nostra Piana, che si concluse con la perdita di tre banditi: uno fu ferito gravemente, un altro fu catturato e il terzo si costituì ai carabinieri.

Il Ministero dell'Interno stabilì una taglia di L. 500.000 a chi avesse catturato o date sicure indicazioni per la cattura di Rosario Avila. Ma questi non si curò affatto della taglia, come non si era curato della perdita dei suoi informatori. Avila conosceva quali luoghi perlustravano i carabinieri del Nucleo di Niscemi e le vie per cui dovevano passare. La sera del 16 ottobre 1945 fece appostare parecchi della banda ai margini della stradella che dallo stradale conduce alla fonte dell'Acqua Apa, e li fece nascondere in un piccolo canneto. La luna illuminava la via, lasciando nell'ombra il canneto. Sul tardi passavano di là sei carabinieri di ritorno dal loro servizio; avevano i moschetti a tracolla e chiacchieravano; tre erano avanti e gli altri dietro. Improvvisamente una scarica di mitra abbatté i primi tre carabinieri; altre scariche seguirono e li finirono; ferirono gli altri tre che erano dietro. Questi ultimi andarono a cadere all'altro margine della via fra le macchie che erano nell'ombra. E fu una fortuna per loro, perché mentre i banditi si accanivano a tirare ancora contro i caduti, essi poterono meglio nascondersi e poi fuggire non visti. Avila e i suoi tolsero le scarpe, i cinturoni le armi ai tre carabinieri uccisi, e dopo aver tirato ancora contro i cadaveri, si dileguarono.

Non può esprimersi a parole l'impressione che produsse in Niscemi e fuori tale misfatto. Alle vittime furono resi solennissimi funerali presenti tutte le autorità, il comando e la rappresentanza dell'arma e tutto il popolo commosso che ne accompagnò le salme sino al cimitero.

Il Governo preoccupato per tanti delitti, mandò forze regolari dell'Esercito e di Polizia, appoggiate da cannoni e carri armati per aiutare l'opera dei carabinieri e cooperare alla cattura dei briganti.

L'Ufficiale comandante tali forze era stato informato che un raggruppamento di volontari separatisti, insieme a parecchi della banda niscemese, avevano posto il loro quartiere nel bosco di Sambuchello, tra San Mauro e Monte Moschitto, ed avevano munito quel luogo come una fortezza. Nella notte precedente al 29 dicembre 1945, soldati e carabinieri furono condotti in quel posto: fu dato ordine di circondarlo. La mattina del 29 cominciò una vera battaglia e in Niscemi si sentiva tuonare il Cannone. I separatisti e i briganti si difesero con molto coraggio e con perizia rispondendo all'attacco con fuoco vigoroso ed ininterrotto. Il conflitto durò sino al pomeriggio; poi gli attaccati sfuggirono alla morsa, scappando verso il bosco di Santo Pietro ove era annidato Rosario Avila con la sua banda. Il risultato del conflitto non fu molto favorevole alle forze dell'ordine; poiché poterono catturare solo quattro ribelli, tra i quali il capo Concetto Gallo comandante dell'Evis per quella zona; ma fu ucciso un appuntato

dei carabinieri e furono feriti, più o meno gravemente, un sottotenente della divisione “Sabaudia”, un carabiniere e un vice brigadiere.

Il pericolo che incombeva sui gruppi dell’Evis da una parte e sulla banda dei niscemesi dall’altra “fece sì che le trattative già da tempo intercorse per una difesa comune si realizzarono di colpo.

I volontari soprattutto anelarono di rifarsi della perdita di Concetto Gallo, come pure della morte del loro primo comandante, il trentasettenne prof. Antonio Canepa, nativo di Palermo, incaricato di Storie di dottrine Politiche, presso l’Università di Catania. Egli il 17 Giugno, bloccato dai carabinieri di Randazzo e Cesarò, mentre trasportava con un moto furgoncino un carico di armi per i giovani alle sue dipendenze, era caduto in conflitto insieme a due studenti.

La banda dei “Niscemesi” venne a trovarsi in tal modo su un piano di delitti politici, pur restando sempre una banda di delinquenti comuni”.

Ma Rosario Avila in realtà non era capace di intendere un ideale politico e, meno ancora, avrebbe lottato per il suo trionfo.

Il suo istinto malvagio lo guidava a sfogare la sua ferocia spietata a compiere vendetta, ad atterrire tutti e consumare ricatti e rapine.

Notiamo alcune delle sue gesta compiute in quel tempo, guidando la sua banda. In contrada Polo incendiò la fattoria dell’Ing. Jacona Lucio che si era rifiutato di pagare l’imposizione o, come il bandito diceva, la “sovvenzione” di dieci milioni di lire per cui lo Jacona fuggì con la famiglia in Roma e in quella fattoria il bandito Giuseppe Militello sparò contro un fusto di benzina che scoppiò e uccise lo stesso Militello. Saccheggiò anche i fabbricati della tenuta Ursitto, proprietà dei Sigg. Jacona da Vittoria; spogliò la fattoria in contrada Racineci, ove Avila sequestrò tre agricoltori possidenti; rubò e devastò la fattoria in contrada Biscottello; incendiò la fattoria in contrada Giaquinta proprietà dei fratelli sigg. Salvatore e Gaetano Buscemi. Contemporaneamente procedeva al sequestro di ricchi proprietari, fra questi il sig. Pasquale Buscemi che fu tenuto prigioniero per più di venti giorni e poi rilasciato dietro il riscatto di dieci milioni; il Cav. Ruggero Giardina che fu riscattato con L. 600.000; il sig. Giuseppe Maugeri, Giuseppe Caputo, Salvatore Muscia ed altri ancora. Più numerose le lettere minatorie fatte pervenire ai ricchi signori i quali per evitare guai peggiori dovettero, almeno in parte, saziare le bramose canne di quel bandito. E qui ho notato solo delitti commessi nel territorio o immediati dintorni di Niscemi e non accenno a quelli compiuti altrove.

Frattanto i comandanti dell’Evis decisero di raggruppare i banditi che in comitiva o isolatamente scorazzavano in provincia di Caltanissetta e di Catania; così poté formarsi una banda di 150 uomini circa; ad essi furono aggiunti alcuni emissari di Salvatore Giuliano e tutti si accamparono nel più fitto del bosco di Santo Pietro. Si procedette alla formazione di una specie di Stato Maggiore, di cui fecero parte, oltre Rosario Avila, altri “otto misteriosi personaggi rimasti tutt’ora avvolti nell’ombra”¹.

Oltre alla creazione di un valido sistema di difesa in previsione di attacchi da parte dei carabinieri, pensarono a formare una specie di programma per le azioni da svolgere.

¹ Salvatore Lo Presti, articolo citato.

Si voleva vendicare la morte di Canepa e tentare la liberazione di Gallo. Perciò si decise di catturare un certo numero di carabinieri per tentare uno scambio con Concetto Gallo. Fu questo il primo numero del programma. Rosario Avila propose di attaccare la caserma dei carabinieri che aveva la sua stazione nella Casa Vitale dell'ex feudo Nobile, territorio di Gela; ivi erano di servizio un brigadiere e otto carabinieri e sostenne che l'azione contro quella caserma non sarebbe stata molto difficoltosa. La proposta fu accolta e per compierla fu dato a lui l'incarico. L'Avila, con 14 compagni si recò in Feudo Nobile.

I briganti volendo dividere le forze dei carabinieri e attaccarli separatamente, ricorsero ad uno stratagemma. Per mezzo di un loro emissario avvisarono i carabinieri di accorrere nella vicina contrada di Bonvissuto per impedire un pascolo abusivo. Il Brigadiere nulla sospettando, vi si recò insieme ad altri quattro carabinieri; ma poi, mentre si accingevano a tornare, improvvisamente apparvero i banditi.

I carabinieri si rifugiarono nella casina di Bonvissuto e aprirono il fuoco contro gli assalitori. Ma le loro munizioni finirono presto. I banditi minacciavano di appiccare il fuoco al fabbricato e il proprietario della casina pregava insistentemente di volersi arrendere.

Costretti in tal modo, i carabinieri si arresero.

Furono disarmati, legati e custoditi da quattro banditi. Gli altri raggiunsero la caserma dove erano rimasti gli altri carabinieri e l'attaccarono. Durò a lungo il conflitto, perché gli assaliti si difesero con coraggio. Ma poi mancarono anche a loro le munizioni e furono costretti ad arrendersi. I banditi trovarono solo tre carabinieri il quarto si era recato in Gela per prelevare la paga. Comunque, li disarmarono e legati li condussero dove gli altri aspettavano. Poi tutti si avviarono verso il Bosco Santo Pietro per consegnare gli ostaggi ai capibanda. Questi per mezzo di una persona rimasta ignota, condussero trattative con le autorità militari di Catania per ottenere lo scambio degli otto prigionieri con Concetto Gallo. Ma le trattative divenivano lunghe e poco promettenti; gli ostaggi venivano spostati ogni notte, sicché furono condotti nel territorio di Grammichele, poi in quello di San Cono e infine nell'ex feudo Rigiulfo.

Ma Rosario Avila, visto che le trattative per lo scambio dei prigionieri non riuscivano, si recò a Santo Pietro e reclamò piena libertà di azione verso i suoi otto carabinieri dicendo: "Essi sanno molte cose perché possano continuare a vivere". Nessuno si oppose alla sua richiesta. Così l'Avila tornò nell'ex feudo Rigiulfo ove i poveri carabinieri giacevano affamati, scalzi, perché avevano tolto loro le scarpe e sotto la minaccia continua dei mitra. La sera del 29 gennaio 1946, l'Avila condusse quegli sventurati sull'orlo di una fossa scavata per assaggio di zolfo; li costrinse a spogliarsi di tutti i loro indumenti e disse di raccomandarsi a Dio. I carabinieri piansero e pregarono. Il brigadiere, Vincenzo Amanduni di Barletta, stringeva al petto ignudo le fotografie dei suoi figli; gli altri si facevano il segno di croce. E tosto violente raffiche di mitra li uccisero tutti. I cadaveri furono gettati nel fosso .

Per circa quattro mesi nulla si seppe della sorte di quegli otto carabinieri, nonostante le accurate indagini dei militi e della polizia. Quell'eccidio fu solo conosciuto il 23 Maggio 1946 in seguito all'arresto di Giuseppe Milazzo da Caltagirone, ma appartenente alla

banda Avila, arrestato in Catania. Egli aveva partecipato a quella strage e messo alla stretta narrò tutto con i particolari sopra riferiti. Dietro le sue indicazioni fu trovata la fossa e recuperate le salme, alle quali poi furono tributate commosse onoranze e solenni funerali. E' superfluo ricordare l'impressione profonda, la commozione dolorosa, e il senso di pietà che destò in Sicilia e per tutta la penisola la conoscenza e i particolari di quell'eccidio narrati da tutti i giornali.

Fu ritenuto che il movimento Separatista aveva destato una pericolosa agitazione in Sicilia capace di condurre ad una sollevazione del popolo e ad un attentato contro l'unità dello Stato; si disse anche che il Mis proteggeva e incoraggiava il brigantaggio. Furono perciò arrestati alcuni capi del Mis l'1 ottobre 1945, e fra essi il maggior esponente l'On. Finocchiaro Aprile. L'attività del Mis e dello Evis cessò, né più preoccupò il Governo.

Però non cessò l'attività dei banditi, specialmente della banda "Niscemese" che continuò a terrorizzare il nostro Territorio e anche i Paesi vicini. Si aggiungeva a questa l'opera di taluni che pur non appartenendo alla banda, né essendo latitanti, compievano rapine nelle campagne e abigeati, anche ostentando il falso titolo di affiliati alla banda Avila, mandavano a ricchi cittadini lettere minatorie chiedendo grosse somme. Ma Rosario Avila poco a poco vedeva assottigliare la sua banda. Non mancava è vero qualche nuova recluta, e fra queste il noto Salvatore Spinello, detto in Niscemi Musolino, il quale per tre volte era evaso dal carcere; ma il loro numero era sparuto. In parecchi conflitti coi carabinieri, molti dei briganti erano stati o catturati o uccisi, e fra questi furono Salvatore Rizzo e il detto Musolino caduti energicamente difendendosi in un conflitto nel territorio di Caltagirone. E oltre all'assottigliamento del loro numero, tra loro erano sorte questioni per la spartizione delle somme riscattate. L'Avila capì che non poteva ancora durare lungamente e se ne preoccupò, ma non tanto da prevedere che la sua morte era vicina.

La mattina del 15 Marzo 1946, nel mezzo dello stradale Niscemi - Gela e precisamente poco prima della svolta nella contrada Banco, fu trovato disteso il cadavere di Rosario Avila con l'orecchio destro mozzato; aveva al fianco il suo mitra, e a tracolla uno zaino pieno di munizioni. Era circondato da una corona di pietre che all'altezza della testa formavano un croce. Aveva una terribile ferita al petto. Evidentemente era stato ucciso a tradimento in un luogo vicino ove aveva passato la notte; poi condotto sullo stradale. Contava 47 anni, essendo nato nel 1899. Si credette che l'uccisore avesse voluto guadagnare la taglia di L. 500.000, onde si era munito dell'orecchio per provare che egli ne era l'autore. Ma in appreso si seppe che l'Avila era stato ucciso da un suo luogotenente bramoso di sostituirlo nel comando. Così finì il famigerato Canaluni, terrore di due province. Aveva con sé pochi compagni compaesani; ma pure la sua banda detta "Niscemese" procurò una rinomanza tristissima a questo Paese di onesti agricoltori che in verità ne furono le principali vittime, perché più degli altri forestieri ne subirono ricatti, estorsioni e gravi danni nelle loro fattorie e nelle campagne. Pure non cessò tosto l'attività del resto della banda. Ne assunse il comando il figlio dell'Avila, anch'esso di nome Rosario, che allora non aveva ancora compiuti i 20 anni; ma degno del padre. Aveva partecipato ad un campeggio dell'Evis tenuto nel vicino Monte S. Mauro e poi si era distinto in varie azioni brigantesche e in alcuni conflitti con i carabinieri. Come primo atto di bravura, egli cinque giorni dopo il seppellimento del padre, di notte penetrò

nel nostro cimitero, accompagnato da quattro della sua banda; disseppellì il cadavere del padre, lo pianse, lo baciò, lo coprì di vesti nuove, e lo risepellì con ogni riguardo, minacciando terribili vendette.

Ma non ebbe tempo di compierle. Il 16 Aprile di quello stesso anno durante un'azione di rastrellamento del nucleo di Bronte, fu catturato presso quella città in contrada Mandace, mentre si trovava su un carro insieme ad uno studente universitario di Catania.

Nelle carceri di Palermo dichiarò che per designazione del padre gli succedette nel comando; e che a lui aveva giurato di condurre guerra implacabile contro i carabinieri. Però non rivelò mai i delitti compiuti della sua banda, né volle far i nomi dei compagni o di coloro che li avevano sostenuti e protetti.

Ma da qualche tempo soffriva di un sarcoma nella faccia, e questo lo prostrò. Morì il 14 gennaio 1947 nell'infermeria delle carceri di Palermo: aveva ancora un cupo lampo negli occhi sbarrati.

Con la cattura di Avila figlio si attenuò il brigantaggio nelle nostre campagne, poi con la cattura, la morte e la dispersione del resto della banda cessò del tutto. Ma non è spenta la fama delle loro gesta né sin ora è stato possibile condurre a termine il processo penale contro i compagni di *Canaluni* e altri briganti arrestati.

Così per colpa di una decina di banditi Niscemesi, il paese ha subito un'onta e una vergogna immeritata. E non sappiamo fino a quando durerà in Italia e altrove la nomea di "Paesi di Briganti" che ingiustamente ci è stata regalata.

Ed oggi...

Giunti al termine del nostro lavoro, constatiamo con piacere il progresso sempre crescente, in questi ultimi anni, nell'edilizia e nella vita civile e sociale del nostro Paese.

La popolazione è cresciuta: al 31 Dicembre 1951 era di 23.825 abitanti; il bilancio del Comune pare fantastico, poiché abbiamo un'entrata di L. 123.473.527 con una uscita di L. 111.325.215; la sovraimposta comunale è salita a L. 12.346.981; la tassa di famiglia (locativo) ha reso L. 9.033.811; i contributi comunali sono di L. 6.618.353. Non ci è stato possibile conoscere la somma dei milioni di lire concessa al Comune dalla Regione e dallo Stato per opere pubbliche. L'abitato si è molto più esteso. Sin dal 1903 si cominciò a fabbricare il rione così detto di Tripoli a Sud-Est del Comune; nel 1910 il rione a Nord, detto rione Maugeri; nel 1915 il rione Carbone ad Ovest; nel 1920 il rione Vacirca ad Est. Il percorso delle strade è di circa 54 km. Sono state lastricate con pietra di lava la via Tondo, ora battezzata IV Novembre; il Corso Umberto; gran parte della via Regina Elena e della via Regina Margherita; la via XX Settembre e, con mattoni di cemento, la via Samperi. Altre vie sono state aperte, sistemate o riparate. Un primo piano di aule per l'edificio scolastico, dodici aule, è stato costruito, ma non ultimato, alla periferia dell'abitato e, si attendono i fondi, per cominciarne un secondo. L'illuminazione elettrica è soddisfacente e non vi è casa che non abbia le sue lampade. Ma non si è riusciti ancora ad avere i fondi per il ponte necessario sul fiume Maroglio per compiere lo stradale Niscemi - Passo Cerasaro; né si è potuto costruire un teatro che è stato sempre

l'aspirazione di tutti i cittadini; si ha però un cinematografo coperto e due all'aperto molto frequentati.

Ma le opere più importanti compiute in questi ultimi anni sono la fognatura e la distribuzione dell'acqua Mascione in quasi tutte le famiglie. Queste due opere, la prima compiuta nel 1949 e la seconda nel 1950, erano le più impellenti necessità del Paese. E si plaudì all'Amministrazione che poté appagare tanti voti, nonostante che il popolo dovette pagarlo molto vistosamente al Comune, si è resa molto più possibile la pulizia e l'igiene del Paese, ed hanno eliminato certi carri-botte e carri trasporto acqua vergogna a causa di tante infezioni. Anche i metodi di coltura agricola sono migliorati; solidi trattori dissodano la terra della Piana; le mietitrici e le trebbiatrici meccaniche risparmiano agli agricoltori un pesante lavoro; motorini a petrolio estraggono l'acqua dei pozzi per irrigare i giardini, ortaggi e carciofi il cui prodotto viene esportato in notevole quantità, specialmente in Roma.

Le aspirazioni ad un maggior benessere hanno spinto a cercare lavoro, impieghi e fortune altrove; sono numerosi gli emigrati in Argentina, negli Stati Uniti e ultimamente in Francia. Oggi non vi è in Italia una città importante ove non s'incontrano Niscemesi che vi lavorano. I vecchi Partiti, liberale e conservatore, durati così a lungo nel nostro Comune, sono scomparsi. oggi col diritto e il dovere del voto esteso a tutti, i due grandi Partiti che lottano non solo per l'Amministrazione del Comune, ma anche per altre conquiste sono i Democratici Cristiani e i Social - comunisti.

La lotta vivissima è indice dell'interesse, che ora ha il nostro popolo, per la vita pubblica e dalla coscienza del diritto di partecipare alla soluzione delle questioni politiche e sociali.

Notevole il fatto della definitiva scomparsa di famiglie, specialmente le famiglie più cospicue di Niscemi; si perdono nomi che per lunghi anni si sono imposte al rispetto e all'onore, e che tanta parte ebbero nella storia di questo Comune. Mentre nuove famiglie dalle più umili condizioni si sono elevate, col lavoro assiduo e industrie fortunate sono divenute ricchissime. Frattanto, è data a tutti la possibilità dello studio e dell'istruzione, moltissimi giovani, anche provenienti dall'umile popolo, si sono dedicati a libere professioni, e taluni con onore. A quella elevazione intellettuale ha molto concorso l'Istituto Liceo-Ginnasio Agostino Lo Piano che, per opera del figlio prof. Serafino Lo Piano di Caltanissetta, fu aperto nell'anno scolastico 1944; comprende tutti i corsi di tipo scuola classica e, in seguito, legalmente riconosciuto, ha concesso il diploma di maturità classica a numerosi studenti. Anche le nostre ragazze in considerevole numero si sono dedicate allo studio frequentando le scuole Magistrali e i corsi universitari; vestono con molta eleganza, e adattandosi ai tempi, abbandonati i vecchi pregiudizi e l'abituale timida riservatezza, svelte e circospette, mostrano un contegno disinvolto, indipendente e libero, affatto sconosciuto alle loro madri.

Ma, in tema di cultura, i più vecchi hanno notato che oggi, per la fretta di arrivare, si studia poco, poco davvero; non ha interesse di acquistare una vera e solida cultura anche professionale e si studia quel tanto che basta per ottenere una patente di maestro o una laurea all'università.

E' anche molto doloroso constatare il progressivo affievolimento del sentimento religioso in questo Paese che sino a cinquant'anni addietro era così profondamente cristiano e cattolico. Quel sentimento, per ragioni facilmente comprensibili, è venuto meno.

Dacché cominciò il movimento socialista, poi durante il fascismo e, peggio, con la Camera del Lavoro comunista, si è tentato mettere in discredito i preti e la religione e ad inaridire la vita spirituale anche delle povere donne. Per conseguenza la vita morale declina; non c'è più nelle famiglie l'antica e severa disciplina; da per tutto è disagio, incertezza, invano s'invoca la pace e la serenità dello spirito.

Ma vi è di peggio. Nel 1950, per opera di un ignorante e incosciente calzolaio, venne in Niscemi un pastore protestante che tosto fece proseliti, qualificandoli evangelici: e poi tornando ogni sabato, intensificò una propaganda che preoccupò i veri cattolici. Alla periferia del Paese e nel rione Vacirca, quel Pastore trovò una casa che convertì subito in nuda e squallida chiesa, ove ogni sabato convengono gli Evangelici (che oggi sono molto numerosi) specialmente donne che ascoltano gli insegnamenti del Pastore, pregano, cantano; mostrano tale fervore e profonda convinzione che non hanno i cattolici. Ignoriamo cosa si è fatto per impedire l'opera e la propaganda di questi sedicenti Evangelici; ma la loro attività in Niscemi, ove il basso popolo ignorante è curioso e amante della novità, fa temere in molti la perdita della fede.

Però a parte il fatto religioso, a parte i rilievi accennati e altri che con ragione potrebbero farsi e che potrebbero anche estendersi alla vita di moltissimi altri Paesi, bisogna riconoscere che il nostro Comune conta appena 326 anni di vita, si è rapidamente sviluppato, ha progredito sempre, ed è ora in uno stato di civiltà niente inferiore a quello di cittadine più antiche, più ricche e più popolate.

Pure c'è ancora molta via da percorrere; moltissimo da fare e da rifare per rendere Niscemi una bella cittadina dotata di quei servizi e di quei comodi che le moderne esigenze richiedono e la sua popolazione sempre crescente reclama. Occorre un'Amministrazione saggia, cosciente, onesta che senza vincoli di partito sappia imporsi al vero maggior bene del Comune che importa il bene di tutti i cittadini; un'Amministrazione che al più presto sappia dare al Comune l'edificio scolastico tanto atteso; la lastricazione delle strade ingiustamente dette secondarie, specialmente nei quartieri del Trappeto e dei nuovi rioni; la riparazione delle vie di campagna e il necessario ponte sul fiume Maroglio; interessandosi efficacemente della vita cittadina, creare i mercati pubblici accogliendoli in un solo edificio per vigilare l'annona, i prezzi delle derrate alimentari, curare la pulitezza delle strade, l'igiene e la sanità pubblica; non permettendo che certi uffici sanitari restino una sinecura; istituire sia pure a carico dei privati, il servizio della vigilanza notturna; aver cura dell'ordine pubblico aumentando il numero delle guardie municipali e costringerli a compiere sul serio il loro servizio e dovere; sorvegliare attentamente tutti i servizi pubblici e ordinare che sia gentilmente aiutata e guidata tanta povera gente costretta a sbrigare pratiche al Municipio.

Molto lavoro da compiere, non difficile però per amministratori intelligenti che amino il loro Paese, che ne vogliano un miglioramento costante e cercano procurare il maggior benessere ai cittadini.

Ma occorre che non siano schiavi di partito e che non abbiano simpatie specialmente con partiti estremisti. Ormai tutti sanno che i partiti estremisti per necessità di cose debbono essere prepotenti e tiranni, perciò ingiusti amministratori; che la peggiore di tutte le tirannie è il prepotere della demagogia; e che non sempre ha ragione la maggioranza che grida più forte.

Solo la concordia degli animi, la comprensione dei comuni interessi, le nobili iniziative degli Amministratori e dei privati, il lavoro attivo e costante di tutti, e un grande amore per la terra natia, ci daranno il vero benessere, l'ordine, la tranquillità e il civile progresso.

AMMINISTRATORI dal 1820 al 1952

ANNO	NOME	TITOLO	DURATA IN CARICA
1820	Dott. Masaracchio Giuseppe Antonio	Sindaco	sino al 30 aprile 1825
1825	Dottor Fischetti Gaetano	Sindaco	dal 2 maggio al 31 dicembre 1827
1828	Not. Camiolo Giuseppe	Sindaco	dal 1° gennaio al 15 gennaio 1831
1831	Bar. Castronovo Gius. Antonio	Sindaco	dal 16 gennaio al 20 febbraio 1834
1834	Le Moli Ignazio Maria	Sindaco	dal 21 febbraio al 20 giugno 1837
1837	Vacirca Vincenzo	Sindaco	dal 21 giugno al 25 febbraio 1840
1840	Dottor Cannizzo Francesco	Sindaco	dal 26 febbraio al 14 giugno 1843
1843	Cav. Galasso Francesco	Sindaco	dal 15 giugno al 23 giugno 1848
1848	Bar. Iacona Capriata Carmelo	Presidente	dal 24 giugno al 23 agosto 1849
1849	Cav. Galasso Francesco	Presidente	dal 24 agosto al 9 febbraio 1850
1850	Masaricchio Gaetano	Sindaco	dal 10 febbraio all'8 maggio 1854
1854	Dottor Gagliano Giacomo	Sindaco	dal 9 maggio al 7 marzo 1856
1856	Masaracchio Salvatore	Sindaco	dall'8 marzo al 24 maggio 1860
1860	Masaracchio Tommaso	Presid. Com. Provv.	dal 25 maggio al 13 giugno 1860
1860	Masaracchio Tommaso	Presid. Com. Munic.	dal 14 giugno al 31 dicembre 1860
1860	Crescimone Mauro Giuseppa	Pres. Consiglio Civ.	dal 14 giugno al 31 dicembre 1860
1861	Crescimone Mauro Giuseppe	Sindaco	dal 1 gennaio al 5 aprile 1861
1861	Malerba Antonino	Funzionante Sindaco	dal 6 aprile al 20 luglio 1861
1861	Masaracchio Salvatore	Sindaco	dal 21 luglio al 30 aprile 1864
1864	Masaracchio Gaetano	Sindaco	dal 7 maggio al 25 aprile 1868
1868	Avv. Le Moli Salvatore	Sindaco	dal 26 aprile al 16 marzo 1872
1872	Dott. Cavaleri Giuseppe	Sindaco	dal 17 marzo al 17 settembre 1874
1874	Bar. Iacona Salvatore	Sindaco	dal 18 settembre al 27 marzo 1876
1876	Malerba Antonio fu Giovanni	Funzionante Sindaco	dal 28 marzo al 15 ottobre 1877
1877	Bar. Iacona Salvatore	Funzionante Sindaco	dal 16 ottobre al 4 aprile 1878
1878	Cav. Masaracchio Tommaso	Sindaco	dal 5 aprile all'11 Luglio 1882
1882	Avv. Samperi Giuseppe	Assessore Delegato	dal 1° agosto al 29 ottobre 1882
1882	Avv. Masaracchio Gaspare	Sindaco	dal 30 ottobre al 31 Luglio 1884
1884	Dott. Pennino Giuseppe	Funzionante Sindaco	dal 1° agosto al 19 settembre 1884
1884	Bar. Iacona Salvatore	Sindaco	dal 20 settembre al 30 agosto 1887
1887	Avv. Vacirca Vincenzo	Assessore Anziano	dal 31 agosto al 5 febbraio 1888
1888	Avv. Alati Tommaso	R. Delegato Straord.	dal 7 febbraio al 12 giugno 1888
1888	Avv. Vacirca Iacona Giuseppe	Assessore Anziano	dal 13 giugno al 30 giugno 1888
1888	Cav. Masaracchio Gaspare	Sindaco	dal 1° agosto al 3 novembre 1892
1892	Cav. Vacirca Iacona Giuseppe	F. F. Sindaco	dal 4 novembre al 18 aprile 1893
1887	Avv. Vacirca Vincenzo	Assessore Anziano	dal 31 agosto al 5 febbraio 1888
1888	Avv. Alati Tommaso	R. Delegato Straord.	dal 7 febbraio al 12 giugno 1888
1888	Avv. Vacirca Iacona Giuseppe	Assessore Anziano	dal 13 giugno al 30 giugno 1888
1888	Cav. Masaracchio Gaspare	Sindaco	dal 1° agosto al 3 novembre 1892
1892	Cav. Vacirca Iacona Giuseppe	Funzionante Sindaco	dal 4 novembre al 18 aprile 1893
1893	Cav. Masaracchio Gaspare	Sindaco	dal 19 aprile al 5 gennaio 1894
1894	Avv. Camiolo Rosario	Funzionante Sindaco	dal 6 gennaio al 13 marzo 1894
1894	Cav. Chiarchiaro Gioachino	Regio Commissario	dal 14 marzo al 13 agosto 1894
1894	Cav. Romano Vincenzo	Sindaco	dal 14 agosto al 12 giugno 1896
1896	Dott. Crescimone Giuseppe	Sindaco	dal 13 giugno al 27 luglio 1899
1899	Cav. Romano Vincenzo	Sindaco	dal 28 luglio al 27 dicembre 1904
1904	Avv. Samperi Francesco	Funzionante Sindaco	dal 28 dicembre al 4 gennaio 1905
1905	Cav. Masaracchio Giuseppe Antonio	Sindaco	dal 5 gennaio 1905 al 17 aprile 1909

ANNO	NOME	TITOLO	DURATA IN CARICA
1909	Avv. Le Moli Ignazio	Funzionante Sindaco	dal 18 aprile 1909 al 23 maggio 1909
1909	Cav. Uff. Romano Vincenzo	Sindaco	dal 24 maggio 1909 al 17 maggio 1913
1913	Dott. Polizzi Vincenzo	Funzionante Sindaco	dal 18 maggio 1913 al 26 giugno 1913
1913	Cav. Masaracchio Giuseppe Antonio	Funzionante Sindaco	dal 27 giugno 1913 al 29 ottobre 1913
1913	Dott. Polizzi Vincenzo	Funzionante Sindaco	dal 30 ottobre 1913 al 26 agosto 1914
1914	Dott. Mormino Giuseppe	R. Comm. Straord.	dal 27 agosto 1914 al 26 dic. 1914
1915	Cav. Uff. Masaracchio Gaspare	Sindaco	dal 27 dic. 1914 al 30 mag. 1920
1920	Dott. Federico Attilio	Comm. Prefettizio	dal 20 giugno al 29 ottobre 1920
1920	Dott. Samperi Gaetano	Sindaco	dal 30 ottobre al 27 ottobre 1921
1921	Dott. Buscemi Domenico	Funzionante Sindaco	dal 28 ottobre all'11 luglio 1922
	Avv. Fragale Luigi	(alternandosi)	
1922	Dott. Buscemi Domenico	Sindaco	dal 12 luglio al 30 maggio 1923
1923	Dott. Samperi Gaetano	R. Comm. Straord.	dal 1° giugno al 15 dicembre 1923
1924	Dott. Samperi Gaetano	Comm. Prefettizio	dal 16 dic. 1923 al 2 maggio 1925
1925	Dott. Disca Salvatore	Comm. Prefettizio	dal 2 maggio al 1° giugno 1925
1925	Cav. Vacirca Gaetano	Sindaco	dal 1° giugno al 21 marzo 1927
1927	Dott. Samperi Gaetano	Podestà	dal 22 marzo al 6 luglio 1934
1934	Cav. Avv. Gagliani Giacomo	Podestà	dal 13 agosto al 14 ottobre 1936
1936	Dott. Bacci Alessandro	Comm. Prefettizio	dal 26 ottobre al 13 luglio 1938
1938	Avv. Salemi Gaetano	Podestà	dal 14 luglio al 28 maggio 1943
1943	Avv. Iacona Guglielmo	Comm. Prefettizio	dal 29 maggio al 14 settembre 1943
1943	Ing. Iacona Lucio	Comm. Prefettizio	dal 15 settembre all'8 giugno 1945
1945	Cav. Pispisa Lorenzo	Comm. Prefettizio	dal 9 giugno all'11 maggio 1946
1946	Dott. Samperi Gaetano	Sindaco	dal 12 maggio all'11 giugno 1952
1952	Dott. Disca Francesco	Sindaco	dal 12 giugno al

NOTE BIBLIOGRAFICHE*

(Rosario Disca 1875-1952)

Nasce a Niscemi il 4 novembre 1875.

Conseguì gli studi classici, religiosi e teologici nel seminario di Piazza Armerina sotto la guida colta e prestigiosa del vescovo Mario Sturzo, distinguendosi per impegno, cultura ed umanità. Giovanissimo si dedicò agli studi storici, con particolare interesse verso quelli siciliani e locali che approfondì con assidue e costanti letture della pubblicistica allora esistente e con minuziose ed attente ricerche negli archivi di Stato, della Diocesi e in quelli locali delle Chiese e del Comune.

Il suo lavoro di ricerca è un necessario punto di riferimento per coloro che vogliono approfondire la conoscenza della nostra storia locale.

Alla sua versatilità per la ricerca storica, attraverso documenti di archivio, si deve aggiungere una fervida fantasia, una ricerca e una ricca vena narrativa che gli permisero di inserire felicemente i piccoli dettagli archivistici in un quadro di più ampio respiro che ricostruisce con diletto vasti scorci di vita vissuta, di ambienti sociali e di passioni umane. Come egli stesso scrive, il suo metodo descrittivo “senza alterare la verità storica rende più piacevole la lettura e colma la lacuna di minuti particolari che non possono trovarsi nei documenti”.

Questo suo “metodo descrittivo” lo portò, in qualche occasione, ad andare oltre i fatti storici e nel caso della sua opera su Margherita Branciforti, *“Ultima padrona di Niscemi”*, gli procurò la punizione, da parte del vescovo di Piazza Armerina, della sospensione della celebrazione della messa, degli altri incarichi ecclesiastici ed il ritiro religioso per due mesi.

Il 3 luglio 1921 venne nominato cappellano e rettore della chiesa Maria Santissima Addolorata, dove svolse un'intensa e fattiva attività culturale e religiosa.

Mise in ordine e sistemò con grande perizia e competenza il ricco complesso documentario e la biblioteca di cui la chiesa e la Confraternita erano dotate.

Questa chiesa, infatti, è l'unica nel nostro Comune che conserva per intero tutta la documentazione d'archivio.

Rilegò in tre volumi e ordinò in diverse carpette le scritture e i documenti secondo l'ordine cronologico e l'argomento trattato e sistemò i volumi della biblioteca, di cui non pochi di un certo valore culturale.

Dal 1905 al 1908 fu consigliere comunale e non si stancò mai di sollecitare, con impegno e perseveranza, la Giunta Municipale affinché provvedesse a conservare e a non far disperdere il patrimonio artistico, culturale e religioso dei Frati Francescani Minori Riformati, pervenuto al nostro Comune in seguito all'applicazione delle leggi eversive degli ordini religiosi.

Dal 1945 al 1947 fu nominato preside del Liceo ginnasio “Agostino Lo Piano” di Niscemi.

Muore il 10 novembre 1952.

Opere edite

1. *Margherita Branciforti, duchessa di Mondragone*, Gela, Scrodato, 1932;
2. *Plaga calvisianis*, Caltagirone, Napoli, 1949;
3. *Maria Santissima del Bosco, Patrona di Niscemi, santuario, culto, grazie straordinarie, note storiche*, Edizioni Panahomeos;
4. *Niscemi e il suo territorio, memorie storiche*, 2014

Opere inedite

1. La Confraternita del Santissimo Crocifisso e la chiesa di Maria Addolorata di Niscemi, ricordi storici.

* Liberamente tratto da: *Angelo Marsiano, Geografia Antropica*, Caltanissetta, Lussografica, 1995.

POSTFAZIONE

“Un Paese idealmente separato dal proprio passato, è un Paese in crisi di identità e dunque disponibile, senza valori da cui trarre ispirazione e senza quel sentimento di fiducia in se stesso che nasce dalla coscienza di uno svolgimento coerente con il proprio passato che si pone come premessa e garanzia per il futuro”.

Così, qualche tempo fa, lo storico Rosario Romeo ha delineato la pericolosità che si annida in una società senza una coscienza culturale, storica, sociale che, fatalmente, finirà per condizionare il suo futuro economico, sociale, politico: condizioni essenziali alla base di ogni e qualsiasi società che vuole proporre una sua normalità, un suo inserimento in un contesto dalle aspirazioni meno approssimative e meno confuse.

Parafrasando Carlo Emilio Gadda, non crediamo che i mali di una società siano arcani, ma frutto di conoscenze improbabili, di poca attenzione alle cose del passato, di incapacità di confronto con fatti, uomini e cose della nostra storia.

Niscemi è un paese giovane, la cui nascita viene fatta risalire al 30 giugno 1626: data della “Licentia populandi” concessa dal cardinale Giovan Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo, viceré di Filippo IV di Spagna. Ma il suo popolamento aveva avuto inizio con il ritrovamento di un quadro della Madonna del Bosco, “Il sacro Velo”, il 21 maggio 1599.¹

Dalle testimonianze di alcuni ricercatori, sulla nascita di Niscemi, si possono trovare notizie risalenti a qualche millennio prima.

In questi anni recenti non sono mancate le polemiche sull’interpretazione della data di fondazione. Le polemiche, si sa, a volte fanno solo discutere, altre fanno guastare il sangue, incrinano rapporti, vanificano amicizie. E a Niscemi, a dire il vero, non sono mancate.

Angelo Marsiano, Emanuele Conti ed il canonico Rosario Disca si sono appassionati alla ricerca delle epoche lontane, delineando un quadro attendibile del nostro passato ed hanno lasciato materiali interessanti per un profilo storico, sociale, politico e culturale di Niscemi e del suo Territorio. Ognuno a modo loro e con gli strumenti a loro disposizione.

Esistono alcuni testi inediti su Niscemi, pensiamo al lavoro instancabile del medico Giuseppe Rizzo, degli scomparsi Francesco Miceli e Giuseppe Mongelli; a qualche dattiloscritto, letto e, purtroppo, dileguato con grande rincrescimento della famiglia e dei pochi lettori, del compianto Luigi Preti e a qualche recente tesi di laurea custodita gelosamente dal Museo della Civiltà Contadina “Angelo Marsiano”: testi che vedremmo volentieri pubblicati e che andrebbero ad arricchire una dignitosa bibliografia, in parte già esistente.

¹Il canonico Disca è di parere contrario, per ciò che riguarda la data. Far risalire il ritrovamento del Sacro Velo la terza domenica del mese di maggio, il 16 del 1599

Probabilmente esistono altre opere inedite di altri studiosi chiusi in qualche cassetto ed impolverate dal tempo. E pensiamo sia arrivata l'ora finalmente di aprirli, questi cassette. Angelo Marsiano, durante gli ultimi anni della sua vita, ha saputo trovare il giusto grimaldello per aprire molti tiretti e per offrirci un quadro interessante del passato della nostra Città.

Ecco cosa scrive nella sua "Geografia antropica", dopo aver focalizzato la figura di Mario Gori, "...punto di riferimento valido, si può dire, per quasi tutti i nostri scrittori viventi che operano a Niscemi o fuori, in Italia o all'estero"; dopo aver evidenziato l'importanza di Gioacchino Masaracchio, Alfonso Margani Ortisi, Gaetano Margani e Giuseppe Tommasi nell'oratoria sacra, nella poesia e nella teologia:

"La cultura niscemese del XIX e della prima metà del XX secolo abbraccia nel suo complesso personalità eminenti che si sono distinte in vari campi del sapere con pubblicazioni di opere a carattere scientifico che riscossero, ai loro tempi, lusinghieri giudizi da parte della critica. Di essi citiamo le più importanti: Francesco Alfano, per la critica letteraria; Salvatore Alma, per la storia e l'agricoltura; Giuseppe Blanco, per la saggistica; Giuseppe Cavaleri, per la medicina; Giuseppe Conti, per la pedagogia; Rosario Disca, per la storia locale; Ignazio Groi, come latinista e poeta; Francesco Le Moli, per la medicina; Gaetano Le Moli, per la giurisprudenza e la sociologia; Giuseppe Margani, per il diritto feudale; Giuseppe Maria Margani, quale compositore di musica; Antonio Margani Ortisi, per la giurisprudenza; Salvatore Margani Valenti, per il diritto amministrativo comunale; Tommaso Masaracchio, per il diritto feudale; Vittorio Emanuele Masaracchio, per la critica letteraria; Calogero Mastruzzo, romanziere; Antonio Maugeri, per la didattica della lingua italiana; Vincenzo Maugeri Zangara, quale romanziere; Gaetano Samperi, per l'oculistica; Salvatore Pasquale Samperi, per la giurisprudenza; Antonio Vacirca, per l'agricoltura; Mariano Valenti, per la medicina; Emanuele Verdura, per la poesia".

Le bibliografie di questi Autori, che hanno pubblicato, tra il 1850 ed il 1950, complessivamente 279 opere, (ma esistono anche una ventina di inediti), sono ricchissime e testimoniano una vivacità culturale ed intellettuale della nostra Comunità di grandissima importanza.

Un affresco di personalità di spiccata preparazione nei loro campi specifici.

Uomini e professionisti, convinti che *"la cultura rende lo spirito della persona libero, aperto al futuro, ma ancorato al passato"*.

Tra gli inediti Marsiano citava anche questo *"Niscemi e il suo territorio"* del canonico Rosario Disca. Un testo che circolava tra parecchi studiosi locali, quindi non ci sorprenda se qualche riflesso, magari, l'abbiamo percepito in qualche opera edita da altri. Il canonico Disca, scomparso nel 1952, non ha avuto il tempo di rivedere il suo dattiloscritto, di impaginare i documenti, di mettere "ordine" in questo materiale, scritto in momenti diversi per periodi e per settori. Così come egli stesso scrive nella Prefazione a questa opera.

Abbiamo cercato di rimanere fedeli nell'offrire ai lettori il suo lavoro, intervenendo su qualche refuso e di dare a tutto il lavoro una sua coerenza interna.

Dopo un rapidissimo excursus sui primordi del nostro Territorio, legato appunto più al Territorio che non ad una storia autonoma fatta di vicende, persone, abitudini, il canonico Disca affronta il periodo romano, si sofferma in maniera rapida sulla storia della *Plaga Calvisianis*, periodo su cui aveva già precedentemente condotto uno studio a parte, e affronta sicuramente la parte più interessante della storia del nostro Comune: dalla famiglia Branciforti, 1300, fino all'inizio degli Anni Cinquanta del secolo scorso.

Un periodo che mette in risalto la laboriosità e la religiosità dei suoi abitanti, venuti dai paesi vicini e richiamati dal ritrovamento del quadro della Madonna del Bosco, che puntualmente si confrontano con le calamità naturali: carestie, terremoti, pestilenze, che finiscono per creare disordini, da una parte. Mentre dall'altra con la sottomissione quotidiana alle angherie dei padroni di turno e dei loro sottoposti.

Grandissima la tenacia nell'opera di ricostruzione dopo gli eventi sismici.

Bisognava osservare, decidere ed agire con le pochissime risorse a disposizione.

Dopo i terremoti della Val di Noto dell'11 gennaio 1693 e di quello del 1790, si ricostruiscono chiese, abitazioni e tutto quanto veniva inghiottito dalla natura. I luoghi della quotidianità, gli ambienti di lavoro, i servizi necessari al vivere comune. E così dopo ogni evento calamitoso. Con perseveranza.

«La storia e le tradizioni ci assicurano che nei secoli XVII e XVIII generalmente la vita dei piccoli Comuni soggetti ai baroni era misera, priva di iniziative, afflitta dal dispotismo dei signori, dalle prestazioni imposte e da ladronaggi continui; per il nostro Comune era resa ancora più triste da avversità naturali, quali la continua siccità, le carestie, i terremoti e malattie epidemiche. Si comprende poi come in un paesetto senza scuole, senza istruzione, privo di illuminazione notturna, tutto dedito all'agricoltura, la vita doveva svolgersi monotona e banale; infatti non si avevano ideali, né aspirazioni a grandi cose, e mancava l'impulso a un più civile progresso». Le chiese, soprattutto, ancora oggi testimoniano una loro bellezza neo-barocca di tutto rispetto e che altri paesi del Territorio ci invidiano.

Il feudalesimo in Sicilia viene abolito "ufficialmente" nel 1812. Ma la storia ci dirà che ci vorranno almeno altri 150 anni prima che si prenda coscienza dei propri diritti di cittadini a pieno titolo e si riesca ad uscire dal tunnel della sudditanza.

I riflessi delle varie rivoluzioni europee, prima o dopo, finivano per essere percepiti pure a Niscemi, anche se con i dovuti ritardi.

Nelle pagine della vita amministrativa del nostro Comune si avverte, tra gli inizi del 1800 e il 1860, uno sforzo comune per migliorare i servizi, nonostante le precarietà economico-finanziarie. Sforzi che dimostrano una loro vivacità politico-amministrativa e culturale.

Nel 1850 si organizza la "Banda Comunale" il cui direttore percepiva uno stipendio con l'obbligo di insegnare gratuitamente ai giovani i vari strumenti musicali.

Nel 1851 l'Amministrazione Comunale elabora tre grandi richieste alle istanze superiori:

1. allargamento del Territorio;
2. la costruzione di una strada rotabile, Caltagirone - Gela, che passasse per Niscemi;

3. il passaggio del Comune dalla terza fascia alla seconda, poiché aveva raggiunto il numero di 10.100 abitanti.

Poi nel 1869 viene redatto un piano di grandi opere e nel 1872 si chiede la costruzione della ferrovia che avrebbe dovuto servire al trasporto veloce dei nostri prodotti. Ma il governo, con mille scuse, risponde sempre, con puntualità impressionante, in maniera negativa. E questo vale anche per altre opere provinciali che attraversarono il nostro Territorio. Tanto che nel 1909 si forma un Comitato cittadino per il passaggio del Comune di Niscemi alla provincia di Catania. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata il riconoscimento, prima e l'approvazione del progetto poi, verso la fine del 1800, delle strade di Passo Cerasaro e di quella che collega Niscemi al confine con Caltagirone nella Valle Pileri come "strade provinciali". Ma con il cambio dell'Amministrazione Provinciale tutto venne annullato, mentre i finanziamenti previsti vengono dirottati nelle strade del Vallone del Nord della Provincia. L'Unità d'Italia, al di là di come viene vissuta dal popolo meridionale in genere, a Niscemi permette il nascere di una borghesia agraria e artigiana ed anche "industriale". Si pensi ai mulini a vapore delle famiglie Amato, Ferranti e Rizza. *"Opere audaci"* li definisce il canonico Disca.

Sul piano dell'istruzione già nel 1869 si mettono in bilancio comunale Lire 300 annue per l'acquisto di libri per la dotazione della Biblioteca comunale. E alcuni operai, 10 anni dopo, chiederanno al Comune l'istituzione di una scuola di disegno e di ornato per migliorare la loro cultura artistica. Mentre altri cittadini chiedono l'istituzione di un ginnasio e di una scuola agricola.

Moltissimi i segni positivi che si colgono leggendo questa storia di *"Niscemi ed il suo Territorio"*.

Una discreta presenza di cooperative e banche, nate per aiutare sia i produttori che gli artigiani, non avrà gli esiti sperati. Ma se non altro dimostrano la volontà di intraprendere strade virtuose per permettere all'economia di giocare un ruolo di volano nell'interesse di tutta la Comunità.

Una lettura attenta ci rende coscienti degli sforzi, in tempi veramente difficili sia sul piano economico che sociale, degli amministratori dell'epoca. Buoni amministratori, magari litigiosi, ma pronti a battersi per l'interesse comune.

Sia dei vari sindaci ed assessori, sia dei consiglieri comunali, il canonico Disca, anch'egli Amministratore per alcuni anni, ne fa un elogio sperticato: *"...tutti ben visti dal popolo, animati da vivo interesse per il paese e se pur talora mossi da acri passioni eccedevano nel giudicare gli avversari, nelle discussioni mostravano ingegno e conoscenza della legge ..."*.

Così come stigmatizza alcuni comportamenti non proprio virtuosi di alcuni personaggi, con notevoli esempi: *"Pare un fenomeno singolare che in Niscemi si è spesso ripetuto: appena qualche eminente personalità si interessa con amore e con zelo al benessere del nostro Comune, specialmente se lavora per migliorarne le sorti, allora si levano nell'oscurità uomini, per lo meno incoscienti, ai quali nulla importa del Comune, e tentano colpire alle spalle il personaggio"*.

Ma sicuramente la perseveranza era una dote comune a tutti gli amministratori dell'epoca. Numerose le battaglie per far rispettare le norme del "Piano edilizio", imposte dal Prefetto nel 1885, o la Riserva Naturale, o l'istituzione dell'Ospedale Civico, una questione che si trascinava fin dal 1847 e che si realizza con la delibera del Consiglio Comunale del 27 aprile 1871.

Era un'epoca ricca di lasciti e fondazioni ed organizzazioni umanitarie. Non solo per il nascente Ospedale, ma anche per il Ricovero di mendicità, di seguito diventato Casa di Ospitalità "G. Giugno - S. Cuore di Gesù". Per non parlare della festa della Santa Patrona che si reggeva soprattutto per la liberalità dei niscemesi.

Ci sono, certo, anche pagine poco edificanti.

La connivenza tra le famiglie storiche della borghesia feudale con le organizzazioni malavitose dell'epoca e la nascita del banditismo niscemese; l'uccisione, il 7 aprile 1864, del sindaco Salvatore Masaracchio ad opera di uno dei figli del bandito Salvatore Di Benedetto: il famigerato "Parachiazza"; l'uccisione di carabinieri, i primi tre proprio in quell'anno, fino a quelli operati dalla banda Avila, detto "*Canaluni*" nell'immediato secondo dopoguerra e le numerose scorribande anche nei territori limitrofi.

Ci sono questioni ancora aperte e che aspettano giovani studiosi per essere indagate.

Il delitto di Salvatore Noto, per esempio, viene letto in queste pagine quasi come una questione privata, contrariamente all'interpretazione del compianto Angelo Marsiano, che ne legge una questione politica. E anche l'ultimo periodo, dal fascismo alla guerra di Liberazione, non viene affrontato con quel pathos che, invece, investe tutta l'opera.

Qualche decennio fa, la prof.ssa Pinuccia Musmeci, in una conferenza alla Pro Loco di Niscemi, ebbe parole dure nei confronti del Canonico Disca per aver trattato Margherita Branciforti, "*ultima padrona di Niscemi*", con toni, a dir poco, di un maschilismo feudale. La Musmeci, in un saggio del 1994, si era occupata di "*Margherita Branciforti duchessa di Mondragone*", accusando il Disca di una certa forma di "*...miopia nel giudicare i fatti sociali e politici del tempo. Nella biografia della duchessa assume talvolta toni da predicatore moraleggiante, sul tipo dei preti medioevali che raccontavano in chiesa, al basso popolo, storie di uomini e donne illustri, ma peccatori, che già nella vita avevano ricevuto il giusto castigo delle loro malefatte*".

Inoltre, durante la conferenza, la Musmeci sosteneva di aver visto l'atto di nascita di Margherita Branciforti che datava cinque anni prima del 1781, data di nascita di cui parla il Disca.

Un eventuale errore è spiegabile, visti i tempi.

Abbiamo visionato l'atto del secondo matrimonio della duchessa Branciforti, quello con l'ufficiale napoletano don Guglielmo Gout, avvenuto il 13 novembre 1824, dove figura l'età della duchessa di anni 43. Sicuramente anche il canonico Disca ha visionato quest'atto e ha ricavato la data di nascita del 1781.

Ma anche lo storico Emanuele Conti, in un saggio del 1967, usa toni decisamente sdegnati nei confronti del Canonico Disca, che aveva sostenuto, in un'opera del 1932, Margherita Branciforti essere una donna dissoluta ; mentre per Conti si tratta di : "*Una vittima di una disastrosa crisi agraria e non di supposte dissolutezze*".

Ci sono anche fatti interessanti che riguardano la nostra toponomastica. Nel testo per due volte, e a nostro avviso a giusta ragione, viene citata “Piazza Vittorio Emanuele II”, mentre la via “Bandiera” non ha niente a che fare con i Fratelli Bandiera. Non ci spaventino le questioni.

La storia non è una sequenza di documenti e dati “fossilizzati”, ma offre a tutti i ricercatori la capacità di confrontarli, e di confrontarsi, in epoche diverse.

Questa storia di *Niscemi e il suo Territorio* offre molteplici occasioni per andare avanti nella ricerca. Offre soprattutto alla nostra Comunità la possibilità di riconoscersi e di compararsi con il passato e con la memoria degli antenati per i molteplici aspetti che ci portano al presente.

E ricordando Henri-Louis Bergson, non bisogna mai dimenticare che: *“la memoria non è regressione dal presente al passato, ma progresso dal passato al presente”*.

Rosario Antonio Rizzo

Indice

	Pag.
<i>Introduzione Autorità</i>	I
<i>Prefazione</i>	III
Capitolo I	5
<i>Notizie geo-storiche</i>	5
<i>Niscemi</i>	5
<i>Il territorio di Niscemi</i>	11
<i>a. La Piana</i>	11
<i>b. L'Altipiano</i>	18
<i>I Siculi sul Disueri e Canalotto</i>	22
<i>I Greci</i>	27
<i>I Romani</i>	31
<i>Plaga Calvisianis</i>	33
<i>I Musulmani</i>	46
<i>Terra Heracleae e le Concessioni</i>	50
Capitolo II	57
<i>Niscemi all'epoca dei Branciforti</i>	57
<i>La Casa Branciforti</i>	57
<i>Lo Stato di Niscemi in possesso dei Branciforti</i>	61
<i>Il mero e misto impero</i>	64
<i>Fabrizio Branciforti</i>	67
<i>I figli di Fabrizio Branciforti</i>	72
<i>Le liti per la successione</i>	73
<i>Dominio ecclesiastico e vita religiosa</i>	79
<i>Potestà e diritti baronali nel Comune</i>	84

<i>Tande, dazi ed altri tributi</i>	89
<i>Ordinamento amministrativo.....</i>	93
<i>Ordinamento giudiziario</i>	103
<i>Altri padroni di Niscemi</i>	108
Capitolo III.....	114
<i>Le chiese di Niscemi.....</i>	114
<i>La Chiesa Madre</i>	114
<i>Chiesa di Maria SS.ma delle Grazie.....</i>	126
<i>Chiesa e Convento dei Padri Riformati.....</i>	131
<i>Ritrovamento dell'effigie di Maria SS.ma del Bosco.....</i>	138
<i>Il Santuario di Maria SS.ma del Bosco.....</i>	139
<i>La Chiesa di Maria SS.ma Addolorata.....</i>	149
<i>La Chiesa delle Sante Croci</i>	163
Capitolo IV	166
<i>Niscemi tra '700 e '800.....</i>	166
<i>Miseria e pubblici disastri: terremoto del 1790</i>	166
<i>Vita civile nei primi due secoli del Comune: costumanze e credente</i>	173
<i>Margherita Branciforti, ultima padrona di Niscemi.....</i>	177
<i>Le strade esterne e la venuta di S. Maestà Ferdinando II in Niscemi</i>	185
<i>Le sommosse del 1799 e del 1820.....</i>	192
<i>Un episodio di Moti rivoluzionari del 1848-49</i>	198
<i>Niscemi nella Rivoluzione del 1860.....</i>	201
<i>Il brigantaggio in Niscemi</i>	210
<i>Industrie e imprese audaci.....</i>	215
<i>L'Ospedale Civico</i>	218
<i>Scioglimento dei diritti promiscui e quotizzazione delle terre comunali.....</i>	224
Capitolo V.....	234
<i>Niscemi dal 1800 al 1940</i>	234

<i>Vita amministrativa e opere pubbliche del Comune negli ultimi 150 anni.....</i>	<i>234</i>
<i>Evoluzione del popolo – Socialismo e Fascismo a Niscemi</i>	<i>257</i>
<i>Uomini eminenti di Niscemi.....</i>	<i>265</i>
<i>a. Giuseppe Calcagno.....</i>	<i>265</i>
<i>b. Tommaso Masaracchio Jacona</i>	<i>266</i>
<i>c. Sac. Gaetano Margani.....</i>	<i>268</i>
<i>d. Alfonso Margani Ortisi.....</i>	<i>268</i>
<i>e. Domenico Judica</i>	<i>269</i>
<i>f. Gaetano Le Moli (illustre giureconsulto).....</i>	<i>269</i>
<i>g. Giuseppe Tommasi (Educatore e Poeta)</i>	<i>271</i>
<i>h. Arcangelo Camiolo.....</i>	<i>272</i>
<i>i. Vincenzo Crescimone</i>	<i>274</i>
<i>l. Enrico Franco (Medaglia d'Oro).....</i>	<i>275</i>
<i>Ricovero di Mendicità.....</i>	<i>277</i>
<i>La Spagnola.....</i>	<i>281</i>
<i>Approvvigionamento idrico e derivazione dell'acqua Masciona</i>	<i>284</i>
<i>Il Belvedere.....</i>	<i>291</i>
<i>Le scuole elementari.....</i>	<i>295</i>
<i>Capitolo VI.....</i>	<i>320</i>
<i>Niscemi tra le due guerre.....</i>	<i>320</i>
<i>Le due grandi guerre mondiali viste da Niscemi</i>	<i>320</i>
<i>Il brigante Rosario Avila detto “Canaluni” e la sua banda di Niscemi.....</i>	<i>328</i>
<i>Ed oggi.....</i>	<i>334</i>
<i>NOTE BIBLIOGRAFICHE*.....</i>	<i>340</i>
<i>Postfazione.....</i>	<i>342</i>